ISSN 1594-8218

ANNO ACCADEMICO CCXVI

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

PER L'ANNO 2017

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO"
2017

Con il contributo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA
Registrazione del Tribunale di Brescia 21 gennaio 1953 N. 64
Direttore responsabile MINO MORANDINI

GEROLDI - BRESCIA 2020

SOLENNE ADUNANZA

RELAZIONE DEL SEGRETARIO SULL'ATTIVITA' ACCADEMICA svolta nell'anno 2017

DIARIO DELLE LETTURE E DEI PUBBLICI INCONTRI

Venerdì 13 gennaio – La Dott.ssa Alessandra Quaranta (Assegnista di Ricerca post-doc presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università) ha tenuto un incontro sul tema. *Reciprocità e sociabilità nella «Respublica medicorum» del Cinquecento:mutui scambi di libri e medicamenti tra Girolamo Donzellini e Joachim Camerarius.*

> La relazione si propone di valorizzare l'importanza degli scambi librari in seno alla *Respublica medicorum* del Cinquecento, e di comprendere a fondo motivazioni sociologiche e professionali, oltre che di natura circostanziale, a essi sottese. La parola e le competenze erudite erano allora concepiti insieme come nutrimento spirituale, veicolo del sapere, e mezzo per affermarsi negli ambienti accademici. Il libro, inteso come mezzo di circolazione e arricchimento delle nozioni scientifiche, si rivelava altresì proficuo strumento per attivare contatti professionali, avviare collaborazioni editoriali, e corroborare rapporti di amicizia.
>
> Le lettere di Girolamo Donzellini, indirizzate al suo collega Joachim Camerarius il Giovane di Norimberga, attestano la fervida attività culturale del medico bresciano ruotante intorno allo scambio, al prestito e alla compravendita di libri, nonché i fitti rapporti da lui stabiliti con i tipografi, i librai-commercianti, e i corrieri.
>
> Le dinamiche all'insegna della reciprocità che presiedono agli scambi librari sono ben esemplificate anche nel circuito di produzione e distribuzione farmaceutiche allestito da Donzellini, nel quale erano coinvolti i medici tedeschi Camerarius e Hieronymus Herold.

Venerdì 20 gennaio – Il Prof. Giancarlo Toloni (Docente di Lingua e cultura ebraica Dipartimento di Scienze storiche e filologiche,

Università Cattolica del Sacro Cuore - sede di Brescia) ha tenuto una conferenza sul tema: *Filologia e storia del vicino oriente antico Francesco Vattioni e Luigi Cagni, due illustri orientalisti di origini bresciane.*

A vent'anni dalla scomparsa di Francesco Vattioni e di Luigi Cagni, due emeriti orientalisti che hanno portato il nome di Brescia sulla scena internazionale, la Biblioteca "Felice Montagnini" dell'Università Cattolica del Sacro Cuore ha allestito un Archivio di fonti bibliografiche e documentarie sul Vicino Oriente antico intitolandolo a F. Vattioni, e sta per attivare un Centro di ricerca su Lingue e Culture del Vicino Oriente e del Mediterraneo, che sarà dedicato alla memoria di L. Cagni, in omaggio alla sua prestigiosa attività scientifica.

Vattioni nacque a Orzinuovi nel 1922. Fu filologo ebraista e semitista, dedito allo studio della Bibbia ebraica e dell'epigrafia giudaica e semitica, cioè aramaica, siriaca e fenicio-punica. Privilegiò lo studio delle iscrizioni di Hatra (Iraq), curandone la prima catalogazione completa. All'Università di Roma "La Sapienza" conseguì la Libera docenza in Filologia biblica, divenendo professore ordinario di Lingua e Letteratura ebraica biblica e medievale all'Istituto Universitario Orientale di Napoli (IUO).

Cagni nacque a Toline nel 1929. Intraprese una rapida carriera accademica insegnando Storia del Vicino Oriente preislamico in vari atenei italiani, fino a divenire ordinario di Assiriologia all'IUO di Napoli. Raggiunse una straordinaria notorietà grazie all'organizzazione degli importanti convegni internazionali per lo studio delle tavolette in scrittura cuneiforme, ritrovate nel 1975 nel Tell Mardikh dalla Missione Archeologica Italiana in Siria, nelle quali si riconobbero le tracce della civiltà di Ebla (2500-1600 a.C.) e l'attestazione della lingua semitica più antica.

Venerdì 27 gennaio – Si è tenuta una rappresentazione scenica ideata da Maurizio Lovisetti dal titolo: *Il Filosofo e la Regina*. Sono intervenuti: Emanuela Scribano, Annalisa Santini, Daniele Squassina, Dorina Frati, Maurizio Lovisetti. Replicata per il notevole successo ottenuto il successivo 26 maggio.

In un gelido mattino del gennaio 1650 la giovane regina Cristina di Svezia attende con impazienza il filosofo e matematico René Descartes, convocato d'imperio a un'ora per lui assolutamente impensabile.

Si discuterà, oggi, di geometria, in particolare della misura della circonferenza e dell'area del cerchio, per trovarne e dimostrarne le regole. Ci si imbatterà così, avverte lo studioso francese, in un numero molto particolare - π - il cui valore non si riesce a determinare con esattezza, ma solo con precisione indefinitamente crescente.

Il dialogo si muove tra istanze di metodo, principi scientifici, dimostrazioni geometriche, capacità e limiti della ragione umana. E grazie anche alle ironiche osservazioni della sovrana, la lezione si trasforma in un'autentica indagine filosofica, che travalica gli aspetti strettamente matematici.

La rappresentazione, offerta in forma scenica, è accompagnata da immagini e brani musicali d'epoca, che danno corpo alla discussione tra i protagonisti e contribuiscono ad ambientare la vicenda nella secentesca corte della regina di Svezia.

Venerdì 10 febbraio – L'Accademico Prof. Maurizio Pegrari ha tenuto una conferenza sul tema: *La Brescia "nuova" di Vincenzo Botturini* (1606).

Inviato il 3 novembre 1606 al futuro doge, il Procuratore di San Marco Marc'Antonio Memmo, il *Discorso sopra l'evidente et manifesto bisogno che la Città di Brescia tiene per essere allargata et aggrandita* del «cittadino bresciano» Vincenzo Botturini è una fonte preziosa per la comprensione del concetto di città reale espresso dai contemporanei. L'articolato progetto, infatti, esprime, in modo particolare, l'idea di città e dei suoi spazi – politici, giuridici, religiosi ed economici – all'interno dei quali pulsa la vita degli abitanti legati al concetto di *civitas* nel quale coesistono precise collocazioni sociali: i nobili e i *cittadini* a fronte degli abitanti ed ai privilegi ottenuti al momento della dedizione a Venezia. La *civitas*, inoltre, si articola in linguaggi: oltre quello politico-giuridico, troviamo quello religioso della preghiera e quello degli affari che esprimono la mentalità religiosa e la mentalità economica.

Mercoledì 15 febbraio – In occasione della festa dei Santi Patroni Faustino e Giovita, in collaborazione con la Fondazione Civiltà Bresciana, alla presenza delle Autorità civili, militari e religiose della Città, si è tenuta la cerimonia della consegna del "Premio della Bresciana-nità 2017". Gli insigniti e le motivazioni sono: Giovanni Bazoli, *Uomo di diritto, di finanza, di cultura, artefice della maggiore banca nazionale protagonista indiscusso e autorevole della vita economica e civile italiana*; Giovanna Giordani, *Esponente del volontariato sociale, fondatrice di cooperative, amministratore pubblico ideatrice di modalità innovative nel prendersi cura delle persone più fragili*; Francesco Medici, *Scultore, finissimo incisore, orafo e medaglista: artista a tutto tondo che ha portato a livelli eccelsi l'uso creativo delle pietre e dei metalli*.

Venerdì 24 febbraio – In collaborazione con la Fondazione CAB, è stato presentato il quarto volume degli «Annali di Storia Bresciana» Brescia nel secondo Cinquecento Architettura, arte e società. A cura

di Filippo Piazza e Enrico Valseriati. Con il seguente programma: saluti: Pierangelo Gramignola (Presidente Fondazione CAB), Enrico Minelli (Presidente Editrice Morcelliana), Sergio Onger (Presidente Ateneo di Brescia). Relatori: Alessandro Rovetta (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano), Andrea Zannini (Università degli Studi di Udine).

Venerdì 3 marzo – Il Prof. Enrico Bisanti (Dantista e Studioso della letteratura rinascimentale) ha tenuto una conferenza sul tema: *Il Canto XXXIII del Paradiso. «Più alto verso l'ultima salute»*.

> Il canto, prodigio di alta poesia e profonda spiritualità, si apre con la preghiera di San Bernardo alla Vergine perché interceda per Dante desideroso di godere della visione di Dio: ottenuto l'assenso di Maria, il santo invita il Poeta a guardare il Creatore, che gli si presenta nella forma di un triplice cerchio. Egli allora si sforza di comprendere il mistero, ma non vi riesce. Ma la Grazia divina lo soccorre, colpendone la mente con un *fulgore* che gli permette finalmente l'intuizione di Dio.
>
> Dante frequentò sin da giovane i francescani di Santa Croce di Firenze, che ebbero in Ubertino da Casale il riferimento in Toscana del movimento degli *Spirituali,* sicché è certo che egli fu fortemente attratto da misticismo e profetismo. Ma è certo anche che nessuno potrebbe affermare con certezza o con certezza negare se egli abbia mai avuto un'esperienza mistica personale.

Venerdì 10 marzo – L'Accademico Avv. Marcello Berlucchi ha tenuto un incontro sul tema: *Costantino Nigra e l'avventura messicana di Massimiliano.*

> Che l'impresa di Massimiliano d'Asburgo sul trono del Messico, con tutte le sue oscurità ancor oggi non del tutto chiarite e col suo intreccio fra aspetti dinastici, grande finanza internazionale e problemi politici europei, abbia rappresentato uno snodo molto importante del XIX secolo è cosa ormai assodata.
>
> Un osservatorio di primo piano dal quale si potevano seguire ed individuare tutte le mosse di questa grande partita a scacchi della politica europea fu Parigi e la persona più adatta a seguirne gli svolgimenti era Costantino Nigra, braccio destro di Cavour e ambasciatore del neonato Regno d'Italia. Attraverso il suo carteggio è possibile avere una visione diretta di questo dramma che culminò con la fucilazione dell'imperatore Massimiliano a Queretaro, prodromo del crollo del Secondo Impero di Napoleone III avvenuto tre anni dopo a Sedan.

Venerdì 7 aprile – Si tiene un pomeriggio di studio su: Francesco De Sanctis (1817-1883). Renato Martinoni (Università di St Gallen CH), *De Sanctis a Zurigo, tra luci ed ombre*; Gianni Oliva (Università "D'Annunzio" di Chieti), *De Sanctis, Croce, Dionisotti;* Giovanni Tesio (Università del Piemonte Or.), *De Sanctis e Alfieri, un incontro esemplare.* Introduce l'Accademico Pietro Gibellini.

Venerdì 14 aprile – L'Accademico Prof. Enrico Valseriati (Università Cattolica del Sacro Cuore – Sede di Brescia) ha tenuto una conferenza sul tema: *L' «historie événementielle». L'opera storiografica di Carlo Pasero.*

Tra il primo e il secondo Dopoguerra la storia politica, sociale, economica e culturale di Brescia fu oggetto di una profonda rilettura, il cui merito principale deve essere ricondotto a Carlo Pasero (1904-1973), profondo conoscitore delle fonti primarie relative a Brescia durante la prima età moderna.

Nato come storico del libro a stampa antico, Pasero – che a partire dal 1936 fu socio effettivo dell'Ateneo di Brescia – spostò sensibilmente i suoi interessi verso la storia politica ed economica, basandosi su un metodo di ricerca sostanzialmente evenemenziale, senza per questo trascurare aspetti più marcatamente sociali della storia di Brescia tra XV e XVII secolo, su cui stavano insistendo sempre di più i grandi maestri de *Les Annales*.

Attraverso un'analisi dei suoi principali lavori storici e storiografici – il cui apice è costituito dal saggio *Il Dominio veneto fino all'incendio della Loggia*, contenuto nel secondo volume della monumentale *Storia di Brescia* (Brescia, Morcelliana, 1963) – verranno ripercorsi la carriera e il pensiero di uno storico che non si è limitato a dissodare i vasti campi incolti delle fonti inedite locali, ma che invece ha saputo allargare l'indagine archivistica a fondi documentari sconosciuti (in particolare quelli di Venezia, Camerino, Milano e Torino).

Spesso liquidato come obsoleto, il metodo storiografico adottato da Pasero va di converso letto alla luce di un'analisi sul contesto in cui esso maturò e sul quale conviene, ancora, riflettere profondamente in relazione al mestiere dello storico.

Venerdì 21 aprile – La Prof.ssa Maria Paola Pasini (Docente di Storia del Turismo e Marketing del Territorio nell'Università Cattolica del Sacro Cuore - Sede di Brescia) ha tenuto una conferenza dal titolo: *Salvare la Vittoria. La protezione delle opere d'arte bresciane durante la Grande Guerra*.

Durante la Prima Guerra Mondiale, Brescia fu provincia di immediata retrovia rispetto al fronte trentino-lombardo che dal

Pasubio arrivava fino all'Adamello attraverso l'alto Garda. Qui il problema della protezione del patrimonio storico-artistico-archivistico da bombardamenti e possibili occupazioni territoriali nemiche si avvertì con particolare urgenza.

Già prima dell'ingresso dell'Italia nel conflitto a Brescia (e in altre province della Lombardia) ci si preparò, sotto le direttive del Sovrintendente alle gallerie lombarde di Milano Ettore Modigliani, a proteggere i pezzi più significativi.

Emblematica la vicenda di uno dei simboli dell'arte e della cultura bresciana: la statua della "Vittoria alata". Recuperato nel 1826 in una intercapedine del Capitolium, dove era stato sepolto per essere sottratta al saccheggio dei barbari, il bronzo divenne ben presto il simbolo della città. Nel marzo 1917 la Vittoria fu indicata come uno degli oggetti d'arte da proteggere prioritariamente. Dopo aver soggiornato a Roma per due anni, la Nike bresciana fece rientro in città nel febbraio del 1920 a guerra conclusa.

Venerdì 28 aprile – Il Dott. Fabrizio Costantini (Dottore di Ricerca in Storia Moderna) ha tenuto un incontro sul tema: *Paolantonio Cristiani, Giovanni Antonio Lecchi e i progetti di rettifilazione del corso dell'Oglio nella seconda metà del Settecento.*

Il trattato di Vaprio del 1754 stabiliva espressamente che lo Stato di Milano e la Repubblica di Venezia avrebbero dovuto valutare dove fosse possibile scavare un nuovo alveo artificiale del fiume Oglio, per ridurne le esondazioni e favorirne l'uso a fini commerciali.

Conti alla mano, lo Stato di Milano decise che i benefici non avrebbero superato i costi, ingentissimi, dell'operazione: Venezia, invece, si dimostrò favorevole a un progetto di rettifilo generale dell'Oglio, soprattutto perché preservare alla lettera il rispetto dei trattati internazionali significava per la Serenissima garantirsi una certa tranquillità diplomatica.

Queste le premesse per lo scontro tra i due esperti di idraulica Paolantonio Cristiani, per Venezia, e Giovanni Antonio Lecchi, per Milano, che si prodigarono a sostenere le ragioni del proprio Stato di appartenenza, cui fecero seguito importanti prese di posizione di governanti dell'una e dell'altra parte (come Gabriele Verri e Andrea Tron).

Si alternarono così, per oltre tre decenni, considerazioni di tipo economico e fiscale, calcoli sull'effettiva possibilità di portare a termine il progetto, proposte di realizzarlo solo in parte, scetticismi cupi ed eccessi di entusiasmo. Sullo sfondo però, si giocava la vera partita: la sfida tra l'atteggiamento pragmatico, a tratti aggressivo, della Milano asburgica e quello remissivo e prudente della – decadente e sempre più in balìa degli eventi internazionali – Serenissima Repubblica di Venezia.

Venerdì 5 maggio – Si è tenuto un pomeriggio di studi sul tema: *Modernità di Pirandello per i 150 anni della nascita*. Questi gli interventi: Maria Belponer (Liceo Ginnasio Arnaldo di Brescia) su: *Mattia Pascal, Oreste e altri umoristi*; Veronica Tabaglio (Università Ca' Foscari, Venezia) su: *Pirandello e gli elogi della follia*; Elena Sbrojavacca (Università Ca' Foscari, Venezia) su: *Reale e immaginario negli ultimi drammi*. Ha introdotto l'Accademico Pietro Gibellini.

Venerdì 12 maggio – L'Italianista Lorenzo Sacchini (Dottore in Letteratura e Filologia italiana moderna, docente nella Scuola secondaria) ha tenuto una conferenza dal titolo: *Un "vergognoso vanto": l'Italia delle accademie nel Cinquecento.*

> Che cosa furono le accademie italiane del Cinquecento? Perché gli intellettuali italiani sentirono la necessità, di fronte alle ferite della storia, di stringersi in accademia? Quali testi leggevano gli accademici? Quali riti erano alla base della interazione accademica? Quale fu il rapporto tra accademia e università?
>
> Nella comunicazione l'oratore intende rispondere alle presenti domande, fornendo una panoramica del fenomeno accademico, che si diffuse in Italia a partire dagli anni '20 del Cinquecento.
>
> Questi luoghi dedicati alla discussione colta, talvolta erudita, furono uno dei fattori culturali principali del nostro Rinascimento. Tuttavia, come dimostrerà l'oratore, per un lungo tempo le accademie sono state (forse ingiustamente) dimenticate, quasi rappresentassero uno dei motivi di vergogna nazionale.

Venerdì 19 maggio – La Dott.ssa Elisa Sala (Assegnista di Ricerca in Storia dell'architettura, Università degli Studi di Brescia – DICATAM) ha tenuto un incontro sul tema: *Rodolfo Vantini: l'architetto e i "suoi" libri.*

> Conclusi gli studi di Ingegneria presso l'Università di Pavia e stabiliti i primi contatti che gli consentirono di avviare una tra le più feconde carriere in campo architettonico a Brescia nella prima metà del XIX secolo, Rodolfo Vantini intraprende autonomamente un meticoloso studio dell'architettura classica attraverso alcuni dei principali trattati, sviluppando un metodo di apprendimento che lo accompagnerà per tutta la vita.
>
> La recente pubblicazione dei titoli costituenti la sua biblioteca privata, le prime riflessioni sui tomi d'architettura e arti affini e l'analisi delle sue carte di studio in materia mostrano un Vantini in continuo dialogo con i libri, spesso in labile equilibrio tra curiosità personale e necessità lavorativa.
>
> La biografia dell'architetto, privata e professionale, diviene dunque spunto e ragione dell'indirizzo associato alle sue letture:

interessi momentanei, commesse, progetti culturali, viaggi, critiche, lacune formative sono la *fame* che guida Rodolfo verso la carta stampata. Siano trattati, manuali o pubblicazioni illustrative questi vengono analizzati attraverso sintesi e schemi grafici di facile fruizione, tracce che testimoniano un desiderio di conoscenza mai sazio che traspare anche da puntuali note ai margini, foglietti inseriti tra le pagine e lunghe liste di *desiderata* arricchite da citazioni e selezioni di temi da approfondire. Si propone quindi una lettura dell'operato di Vantini attraverso i volumi da lui posseduti o solo consultati, dove il libro diviene fonte di conoscenza e l'appunto mezzo d'apprendimento.

Giovedì 25 maggio – In occasione della consegna delle Borse di Studio "Maria Teresa Ambrosetti" per studenti di Matematica, per l'anno 2017, il Prof. Paolo Scarpat (Docente di Matematica e Fisica, Membro della Commissione per le Borse di Studio) ha tenuto un incontro sul tema: *Geometria algebrica e Geometria tropicale.*

Venerdì 9 giugno – Si è tenuto un incontro sul tema: *I dottori di ricerca in Filologia, Letteratura e Linguistica a Brescia. Dieci anni di studi e progetti futuri*. Hanno partecipano: Rosaria Antonioli, Simona Bonomi, Paola Lasagna, Sonia Trovato, Oriana Mignacca, Elena Maiolini, Maria Belponer, Gabriele Antonini, Maddalena Rasera, Roberta Meneghel, Cristina Cappelletti, Roberto Tagliani, Ottavio Ghidini. Coordinano: Raffaella Bertazzoli, Fabio Danelon, Mario Piotti, Elisabetta Selmi.

Dopo l'incontro svoltosi l'anno scorso con i dottori di ricerca bresciani in Storia, l'Ateneo ha promosso quest'anno un analogo appuntamento con i dottori di ricerca bresciani in Filologia, Letteratura e Linguistica.

E stata questa l'occasione per far conoscere i risultati ottenuti dalla ricerca umanistica bresciana in questi ambiti, risultati che si sono mossi dall'antichità alla contemporaneità, con plurali strumenti metodologici.

Attraverso il resoconto delle loro ricerche dottorali e l'illustrazione degli ulteriori progetti di studio, l'Ateneo ha voluto così dare voce a chi – pur tra numerose difficoltà – ha inteso mantenere viva tra noi la ricerca scientifica in campo filologico, letterario e linguistico.

Venerdì 23 giugno –Il Prof. Giancarlo Toloni (Docente di Lingua e cultura ebraica Dipartimento di Scienze storiche e filologiche Università Cattolica del Sacro Cuore - sede di Brescia) ha tenuto una conferenza su: *La Bibbia ebraica Soncino di Brescia e la Bibbia di Lutero.*

Si tratta della Bibbia ebraica che Gershom Soncino stampò a Brescia nel 1494. Essa costituisce la terza Bibbia ebraica completa apparsa a stampa dopo l'*editio princeps* di Soncino del 1488, e quella tirata a Napoli tra il 1491 e il 1492. Essa è anche la prima Bibbia tascabile nella storia del libro.

Il tipografo, trasferitosi da Spira (Renania) a Soncino, da cui prese il nome, e in seguito a Brescia, in questa Bibbia lasciò in bianco la metà superiore della pagina iniziale dei cinque libri della Torah, perché – sul modello degli incunaboli latini – fosse riempita dalla scritta a mano dell'*incipit*, abbellito da fregi e miniature. Di fatto ciò fu eseguito in uno dei due esemplari posseduti dalla Biblioteca Queriniana di Brescia e in quello di Leida, che presentano splendide miniature.

È da questa edizione bresciana, e precisamente dalla copia solitamente designata come "Bibbia di Berlino" – dal nome della città in cui è conservata –, che Martin Lutero effettuò la sua traduzione dell'Antico Testamento in lingua tedesca, pubblicata nel 1534.

Venerdì 15 settembre – L'Accademico Maurizio Pegrari ha tenuto una conferenza su: *Bernardo Tanlongo, Ernesto Pacelli, Giuseppe Zanardelli e la Banca Romana: alcune considerazioni aggiuntive*.

Lo scandalo della Banca Romana (1892-1894) è considerato il primo episodio, forse, di intreccio tra banca, finanza e politica dell'accidentato percorso dello Stato unitario. Bernardo Tanlongo, il presidente, ebbe gravi responsabilità, ma non fu l'unico. La *fiction* televisiva non rende chiaro il quadro d'insieme e condanna senza appello le manovre della banca. Non si può dire che la storiografia economica abbia avuto un grande interesse per l'analisi di questo scandalo, benché esista una vastissima documentazione che però racconta una narrazione un po' diversa. Forse è il caso di aggiornarla.

Venerdì 22 settembre – L'Accademico Filippo Piazza (Storico dell'Arte, Conservatore delle raccolte artistiche e archeologiche del Museo Camuno *CaMus* di Breno ed ora Funzionario della Soprintendenza ai Beni Storici ed Artistici di Mantova) ha tenuto una conferenza su: *Giacomo Ceruti in Valle Camonica.*

In occasione del 250° anniversario della scomparsa di Giacomo Ceruti (Milano 1698-1767), una mostra allestita presso il Museo Camuno *CaMus* di Breno (16 settembre 2017 - 7 gennaio 2018) si prefigge il compito di indagare l'attività di ritrattista del grande pittore milanese. Dal 1725 al 1740 Ceruti realizzò una decina di ritratti, destinati a celebrare i nobili e i professionisti della Valle Camonica, quali dottori in legge e notai. Si tratta di capolavori che danno la misura di quale fosse l'approccio disincantato dell'artista nel rappresentare la realtà: i personaggi effigiati sono restituiti sen-

za alcun filtro idealizzante, nella cruda 'verità umana' dei loro corpi imperfetti, ma, proprio per questo, più realistici e veri.

Tale circostanza è propizia per introdurre a questo capitolo non così noto dell'arte bresciana del Settecento, approfondendo al tempo stesso il versante della produzione chiesastica di Ceruti. In Valle Camonica, infatti, si conservano ancora quattro tele cerutiane di soggetto religioso, che invitano a riprendere la riflessione sul tema avviata dai pionieristici studi di Luciano Anelli (1982; 1984) e Mina Gregori (1982), poi sfociati nella celebre – per molti aspetti irripetibile – mostra bresciana del 1987, curata da Bruno Passamani.

A distanza di trent'anni da quell'evento si proverà a fare il punto delle ricerche, illustrando alcune ipotesi sulla committenza camuna di Ceruti.

Venerdì 29 settembre – Gianfausto Ferrari, imprenditore dell'innovazione, ha tenuto un incontro sul tema: *Sono sempre i migliori che se ne vanno*.

Gianfausto Ferrari ha lavorato da sempre a progetti per l'innovazione e durante la sua carriera è stato presidente e amministratore delegato di molte aziende. Nel 1994 ha fondato *Onion*, prima azienda italiana a offrire servizi Internet. Nel 2009 è stato cofondatore il *Superpartes Innovation Campus* per promuovere l'innovazione nel nostro Paese e nel 2011 ha co-fondato *Talent Garden* del quale è stato il presidente e siede tuttora nel consiglio di amministrazione.

L'intervento ha trattato della capacità nazionale di formare degli ottimi scienziati e ricercatori per poi, una volta formati, lasciare che a godere i frutti della loro preparazione siano altri Paesi più attenti del nostro ad utilizzare i frutti della ricerca.

Ferrari ha raccontato la storia emblematica di Federico Faggin e di altri geni italiani che ha cambiato il mondo, sviluppando alcune considerazioni sul come potremmo organizzarci meglio per la ricerca scientifica seguendo le buone pratiche di altri settori di attività. Ha chiuso il suo intervento esaminando le differenze fra i tre Ulisse più famosi, evidenziando cosa ci possono insegnare sull'argomento Omero, Joyce e Dante con gli Ulisse da loro cantati.

Sabato 7 ottobre – Con la relazione dell'Accademico Bernardo Falconi, alla presenza del Vice Sindaco e Assessore alla Cultura del Comune Laura Castelletti, e della Signora Giulia Roveda Zuccheri Tosio in rappresentanza degli eredi Tosio, si è tenuta la presentazione alla Città dell' "Archivio Tosio" recentemente depositato presso la nostra Accademia.

Venerdì 13 ottobre si è tenuta la Solenne Adunanza con la prolusione del Presidente, a cui ha fatto seguito la relazione del Segretario sulle attività svolte dall'Accademia nel corso dell'anno 2016, e che si è conclusa con la *Lectio magistralis* dell'Accademico Prof. Valerio Terraroli sul tema: *Paesaggi. Variazioni di gusto e di valore nell'arte degli anni Venti e Trenta.* In chiusura è avvenuta la chiamata dei nuovi soci eletti il precedente 13 dicembre 2016.

Nei giorni 23 e 27 ottobre si è svolta la Settimana della Classe di Lettere, sul tema: *Neoclassici e romantici alla riscoperta dell'antico a Brescia*;. con il seguente programma: Marco Bizzarini, su: *I Longobardi nel melodramma.* Pierfabio Panazza,SU: *La storia degli scavi e il concorso dell'Ateneo sull'architettura longobarda.* Elena Maiolini e Elisabetta Selmi, SU: *La letteratura romantica a Brescia e il recupero del Medioevo: l'Ateneo e Alessandro Manzoni.* Renata Stradiotti, su: *La riscoperta del monastero di San Salvatore-Santa Giulia.* Gian Pietro Brogiolo,su: *Nuovi sviluppi della ricerca archeologica sui Longobardi.* Francesca Morandini, SU: *L'Ateneo e la valorizzazione del patrimonio archeologico. Un Piano di Gestione che parte da lontano.*

Venerdì 3 novembre – Il Prof. Alessandro Brodini (Professore associato di Storia dell'architettura Università degli Studi di Firenze) ha tenuto un incontro sul tema: *"Colui che m'è parente". Gabriele d'Annunzio e il mito di Michelangelo*.

> Gabriele d'Annunzio ha dedicato un'appassionata attenzione al Rinascimento e, in particolare, alla figura di Michelangelo. Questo intervento analizza il ruolo che l'arte michelangiolesca ha giocato nell'opera letteraria e nella vita privata del poeta.
>
> Nella sua lunga carriera, d'Annunzio ha impiegato diversi motivi michelangioleschi trasponendoli in romanzi, poesie, prose intimistiche, discorsi politici e lettere alle amanti; inoltre nella sua ultima dimora sul lago di Garda, il Vittoriale, egli si è circondato di grandi riproduzioni – calchi e fotografie – delle opere di Michelangelo.
>
> Scorrendo le pagine della monumentale opera dannunziana, la figura dell'artista toscano assume via via connotazioni diverse in una progressiva immedesimazione che il poeta mette in atto con Michelangelo, il quale viene persino definito il "Parente".

Venerdì 10 novembre – Si è tenuto un incontro sul tema*: Luigi Amedeo Biglione di Viarigi: l'Uomo, lo Storico, il Letterato*. Sono in-

tervenuto gli Accademici: Luciano Faverzani, Filippo Ronchi, Elisabetta Selmi.

A poco più di un anno dalla scomparsa, avvenuta il 23 giugno 2016, l'Ateneo ha voluto ricordare il prof. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi che per più di cinquant'anni è stato una delle principali anime della nostra Accademia.

La sua presenza quotidiana, che è andata diradandosi solamente nell'ultimo anno di vita, ha rappresentato per molti di noi un appuntamento, con un amico, con uno studioso sempre pronto ad aiutare, con un uomo la cui ironia rendeva ogni incontro un momento di grande piacere.

I suoi studi in campo letterario e storico hanno scandagliato il XVIII e XIX secolo che per lui non avevano alcun segreto. Attraverso lo studio delle carte dell'Archivio Lechi ha portato all'attenzione dell'opinione pubblica e degli studiosi bresciani, ma non solo, pagine inedite attraverso le quali riusciva con una grande abilità narrativa a trasmettere il proprio sapere.

Il prof. di Viarigi ha incarnato, senza ombra di dubbio, l'anima più nobile della tradizione della nostra Accademia. Con questo appuntamento si è voluto così ricordarlo come uomo e socio dell'Ateneo, come storico del Risorgimento e come letterato.

Venerdì 24 novembre – L'Accademico Edoardo Bressan (Università degli Studi di Macerata) ha tenuto una conferenza sul tema: *"Sommersi e sopravvissuti" Sugli studi di storia politica a Brescia in età veneta.*

La recente pubblicazione del volume di Daniele Montanari *Sommersi e sopravvissuti* (Edizioni Torre d'Ercole, 2017) presenta l'occasione per discutere sullo stato degli studi relativi alla vita politica a Brescia in età veneziana (1426-1797).

L'edizione integrale delle richieste d'accesso al Consiglio generale del Comune, contenuta nel libro di Montanari, permette di riflettere sui meccanismi di promozione del potere locale in maniera innovativa. I singoli percorsi di mobilità sociale e di affermazione politica tracciano così un quadro variegato dell'accesso alle stanze dei bottoni durante il Dominio della Serenissima.

I saggi inseriti nel volume (opera di Maurizio Pegrari, Enrico Valseriati e Angelo Brumana) completano la proposta di lettura di Montanari e chiudono un ciclo di studi avviato dallo stesso Autore con la pubblicazione della monografia *Quelle terre di là dal Mincio* (Grafo, 2005).

Venerdì 1 dicembre – Il Prof. Franco Bontempi (Teologo, Storico della cultura ebraica) ha tenuto un incontro dal titolo: *Una nuova let-*

tura della Divina Commedia: il lavoro dantesco intorno al poema nei primi anni del Trecento.

> Il testo della più grande opera letteraria italiana pone il lettore davanti alla perfezione della composizione, mentre tutto il lavoro di redazione rimane nascosto. Inoltre il poeta ha distribuito l'edizione delle tre cantiche nell'arco di circa un decennio, dando così risalto allo svolgimento narrativo, dall'Inferno al Paradiso, portando l' attenzione sulla vicenda e sul suo esito positivo. Se si opta per un'analisi del testo, ponendo le tre cantiche in rapporto sinottico tra loro, si coglie con grande sorpresa che l'artista, pur svolgendo una storia che evolve, ripete nei canti paralleli temi filosofici e spirituali del tutto simili, portando il lettore a maturare una evoluzione spirituale, che non appartiene soltanto al protagonista dell'opera, ma che fa maturare chiunque si avvicina al capolavoro.
>
> Una tale impostazione permette di scoprire il letterato nella sua intenzione profonda di formatore dell'umanità. Dallo studio della composizione è possibile arrivare al primo lavoro del poeta in cui la struttura complessa ha preceduto i singoli episodi. Un ultimo passo nell' analisi permette di giungere all'opzione di scrivere il poema. Una tale scelta non sarebbe stata possibile se Dante non avesse incontrato Manoello Romano a Verona. Quest'ultimo gli rivelò la visione profonda della spiritualità ebraica, come era stata elaborata nel secolo precedente.

Venerdì 15 dicembre – L'Accademico Valerio Terraroli ha tenuto una conferenza sul tema*: Arte e Rivoluzione. Parabola di un'utopia ad un secolo dalla Rivoluzione d'Ottobre*.

> Nella storia delle Avanguardie artistiche del Novecento, solo l'Avanguardia russa si misurò realmente con l'applicazione dell'utopia nella realtà sociale, politica e ideale della società rivoluzionaria: "Arte/Vita" e "Arte per tutti", parole d'ordine del Modernismo di inizio secolo, trovarono negli artisti impegnati prima nella rivoluzione bolscevica e poi nella normalizzazione dello stato socialista sovietico degli interpreti di straordinaria efficacia, capaci di dar vita a formulazioni originali, a ideazioni creative e a progetti di largo respiro con l'obiettivo di fare dell'arte nuova lo strumento comunicativo più efficace di una società nuova. In bilico tra astrazione e realismo, tra propaganda ideologica e consolidamento di valori etici condivisi, l'arte russa tra il 1917 e il 1932 fu un fondamentale laboratorio di fermenti e invenzioni per la cultura contemporanea.

ATTIVITA' COLLATERALI

Sempre viva e frequentata è stata l'attività della Società dei naturalisti bresciani denominata Gruppo Naturalistico "Giuseppe Ragazzoni" – fondata nel 1895 ed emanazione diretta della nostra Accademia - che si è espletata sia attraverso conferenze e pubblici incontri, sia con escursioni sul territorio.

Consistente è stata anche l'opera del Comitato di Brescia dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano:

- Mercoledì 8 novembre incontro con Marcello Berlucchi su: *Il 1917 e Caporetto: verità e leggende.*

- Mercoledì 15 novembre incontro con Filippo Ronchi su: *"Resistere, resistere, resistere!" La formazione del Governo Orlando.*

- Mercoledì 22 novembre, incontro con Silvia Boffelli su: *Isonzo Infame: soldati bresciani in prima linea nella raccolta di lettere pubblicate dal prof. Tullio Cavalli*.

PUBBLICAZIONI

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2012, 198 pp.

Quaderno «Premio della Brescianità Santi Faustino e Giovita 15 febbraio 2017»

«Annali di Storia Bresciana» quinto volume: "*Cultura musicale bresciana. Reperti e testimonianze di una civiltà*", a cura di Maria Teresa Barezzani e Mariella Sala, Brescia 2017; 335 pp.

SOCI DEFUNTI

Dott. Giuseppe Berruti, 6 aprile 2017, socio dal 16 4 1973.

Prof. Giancarlo Facchinetti, 6 giugno 2017, socio dal 3 11 2006.

Prof. Giacomo Prandolini, 23 ottobre 2017, socio dal 19 12 2011.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2017, Brescia 2020.
ISSN 1594-8218

ALESSANDRA QUARANTA*

MUTUI SCAMBI DI LIBRI E MEDICAMENTI NELLA "RESPUBLICA MEDICORUM" DEL CINQUECENTO: LA CORRISPONDENZA EPISTOLARE TRA GIROLAMO DONZELLINI DI BRESCIA E JOACHIM CAMERARIUS IL GIOVANE DI NORIMBERGA**

INTRODUZIONE

Gli scambi epistolari, che nel Cinquecento si intensificarono fra eruditi rafforzando l'autoconsapevolezza della comunità intellettuale in tutta Europa, divennero nel secolo della cosiddetta "rinascenza della medicina" il canale consueto di scambio e di comunicazione anche all'interno della categoria professionale dei medici[1]. Questi ultimi, dotati di una solida formazione umanistica, si profilavano allora come studiosi a tutto tondo, coltivando interessi che oltrepassavano la pura *materia medica*, e che spaziavano dalla filosofia (dalla quale l'*ars medendi* traeva princìpi e schemi argomentativi) alla filologia e alla letteratura classiche, e ancora alla botanica e alla zoologia. Date tali premesse, le corrispondenze epistolari dei *physici* di allora si rivelano una fonte importante per la ricostruzione sia degli strumenti propri

* Assegnista di Ricerca post-doc presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Trento.

** Conferenza tenuta all'Ateneo venerdì 13 gennaio 2017.

[1] I. MACLEAN, *The Medical Republic of Letters before the Thirty Years War*, in «Intellectual History Review», XVIII (2008), pp. 15-30: pp. 17-18.

della circolazione del sapere nel XVI secolo, sia delle dinamiche ad essa legate. Oltre alle *Epistulae medicinales*, vero e proprio genere della letteratura medica[2], si sono conservate nelle biblioteche del suolo europeo numerosi carteggi epistolari in grado di restituirci una significativa quantità di dati relativi all'universo librario dell'epoca: informazioni sia sui libri a stampa che venivano letti, comprati e prestati, sia sui libri che ancora non avevano, e in alcuni casi non ebbero mai, una forma stampata. Le corrispondenze tra medici illuminano altresì i *canali* attraverso i quali questi ultimi venivano a sapere che una certa opera esisteva ed era disponibile sul mercato librario, e in questo contesto le figure-chiave di riferimento erano rappresentate dai tipografi: non soltanto le stamperie erano strettamente connesse con lo sviluppo della cultura in ogni ambito del sapere e ne consentivano la diffusione, ma gli stampatori permettevano agli eruditi anche di conoscere cosa il mercato librario offrisse, e di fatto procuravano a questi ultimi i testi di loro interesse. I librai-commercianti, inoltre, non soltanto disponevano delle conoscenze idonee per capire quali tipologie di testi sarebbero state richieste e acquistate dagli studiosi, ma erano anche in grado di organizzare viaggi presso i poli fieristici, e di approvvigionarsi di grandi quantitativi di copie di libri, per poi rivenderli al dettaglio. Dal canto loro gli studiosi non sarebbero stati in grado di procurarsi le opere che intendevano consultare e studiare, se non avessero potuto sfruttare il servizio di questi rivenditori. Infine, le grandi fiere librarie europee, che si tenevano annualmente a Parigi, Lione, Francoforte, Lipsia, Norimberga, consentivano ai medici, in modo sia diretto (personalmente) sia mediato (attraverso appunto le figure dei tipografi e dei librai) di informarsi sullo stato delle pubblicazioni, e di acquistarle.

[2] Il fondatore del genere dell'*epistola medicinalis* può essere considerato Giovanni Manardo, allievo di Nicolò Leoniceno, e poi, dal 1482 al 1493, suo successore sulla cattedra di medicina all'Università di Ferrara. Manardo iniziò la sua carriera di pubblicista nel 1501 con una lettera sulla sifilide, indirizzata a un suo collega, per confutare la teoria di un terzo medico. Nel 1521 Manardo pubblicò la raccolta delle proprie lettere in sei volumi dal titolo *Epistolae medicinales.* Alla prima edizione, che conobbe una ristampa nel 1528 a Parigi e una nel 1529 a Strasburgo, seguì una seconda, comprensiva di altri sei libri (Parigi 1532). Non è vero, tuttavia, che prima di allora i medici non avessero adoperato il genere letterario dell'epistola per comunicare a un pubblico più vasto del semplice destinatario della lettera stessa. Lo stesso Manardo era in grado di citare precedenti classici, nonché suoi colleghi umanisti. Alcuni editori furono impegnati nella pubblicazione del genere della lettera medica, fra cui i Giunti e Konrad Waldkirch, stampatore e umanista che estese la pubblicazione alle raccolte di *consilia* e di consulti medici. MACLEAN, *The Medical Republic of Letters*, cit., pp. 19-20, 22; ID., *Learning and the Market Place. Essays in the History of the Early Modern Book*, Leiden, Brill, 2009, p. 85; M. PALUMBO, *Manardi (Manardo), Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 68, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2007, pp. 420-422.

Una volta che un medico era venuto a sapere dell'esistenza di un libro ed era riuscito ad acquistarne una o più copie, ne trasmetteva notizia ai suoi interlocutori tramite lettera, e in molti casi ne mandava loro un esemplare. Talvolta il medico agiva su esplicita richiesta di un collega, e faceva leva sui propri contatti amicali per procurare il testo che gli era stato richiesto. La comunicazione epistolare che aveva per oggetto uno o più libri, però, quasi mai era limitata ai soli mittente e destinatario della lettera, ma solitamente coinvolgeva a vario titolo amici e colleghi, ed erano chiamati in causa anche tipografi e librai. Le reti di contatti e scambi che venivano così formandosi superavano barriere nazionali, linguistiche e religiose, dando adito a una condivisione pubblica del sapere, ancora prima che sorgessero accademie scientifiche e caffè letterari, e che si diffondessero riviste scientifiche e giornali.

1. LA "LIBRARIA" DI GIROLAMO DONZELLINI: INTERESSI DI STUDIO E AGGIORNAMENTO PROFESSIONALE

Il presente contributo fa convergere l'attenzione sulle corrispondenze epistolari del medico Girolamo Donzellini di Orzinuovi (Brescia), già noto alla storiografia per i reiterati processi inquisitoriali condotti contro di lui dal Sant'Uffizio di Venezia (1553-1587)[3]. Tali lettere, indirizzate a due fra le più importanti personalità del panorama "cultural-scientifico" europeo del XVI secolo, Joachim Camerarius il Giovane e Theodor Zwinger di Basilea[4], attestano la fervida attività del medico bresciano ruotante intorno allo scambio, al prestito e alla compravendita di libri, sia manoscritti, sia editi, nonché i fitti rapporti da lui stabiliti con i tipografi, i librai, e i corrieri per l'approvvigionamento e l'inoltro dei libri stessi. Tali corrispondenze consentono inoltre di descrivere dettagliatamente la variegata gamma di testi che Donzellini aveva presso di sé e che desiderava acquistare.

Più volte il medico mostra interesse per le opere di Aristotele. Un esempio su tutti: il 2 marzo 1583 Donzellini chiede a Zwinger se sarà pubblicata l'*Opera omnia* grecolatina di Aristotele che Pietro Perna, stampatore lucchese attivo a Basilea, gli ha promesso[5]. Inoltre, il me-

[3] Sulle vicende biografiche e inquisitoriali di Girolamo Donzellini cfr. A. QUARANTA, *Umanesimo medico e culture confessionali nell'Europa del Cinquecento. Carteggi inediti (1560-1587) di Girolamo Donzellini*, *"Physicus et Philosophus"*, p. 4, nota 23.

[4] La corrispondenza con Zwinger, cominciata nel 1564, si conclude nel 1586, ed è conservata presso la Universitätsbibliothek di Basilea; quella con Camerarius (1560-1587) è conservata nella Universitätsbibliothek di Erlangen-Norimberga.

[5] Basilea, Universitätsbibliothek, *Historischer Bestand*, fondo *Frey-Grynaeum* – d'ora in poi BUB, *Fr-Gr.* –, II 04, 241, 2 marzo 1583. Le ricerche da

dico bresciano possedeva molti libri di Paracelso avuti dallo stesso Perna[6], nonché la *Historia animalium* di Conrad Gesner, una delle maggiori opere di storia naturale del Rinascimento suddivisa in cinque volumi[7]. Una copia era stata trovata nella casa del medico bresciano a Verona, in seguito a una perquisizione ordinata dal Sant'Uffizio[8]. A testimonianza della varietà di degli interessi culturali di Donzellini sta poi un passo della lettera del 20 settembre 1577 indirizzata a Joachim Camerarius:

> Ho presso di me de L'Écluse, ma non l'ho ancora letto; infatti, non mi sono ancora dato da fare per mettere insieme i fogli, ma non dubito che [il testo] sia stato contrassegnato da quello[9].

Donzellini non rivela il titolo del testo del botanico Charles de L'Écluse (1526-1609)[10] cui fa riferimento. Vista la data della lettera

me condotte sia nel Catalogo del servizio bibliotecario nazionale sia nel *Karlsruher Virtueller Katalog* non restituiscono un'edizione basileese degli *Opera omnia graecolatina* di Aristotele. Negli anni Ottanta del XVI secolo, presso lo stampatore Iacob Berjon di Lione, ne fu stampata un'edizione comprendente sia la versione greca sia quella latina: *Aristotelis Stagiritae Opera omnia quibus nunc primùm accesserunt Politicorum seu de Republica, liber nonus & decimus, item theologiae seu philosophiae mysticae libri quatuordecim*, Lugduni, Excudebat Iacobus Berjon, typographus Lugdunensis, 1580. Ancora a Lione sei anni più tardi, nel 1586, l'opera fu nuovamente stampata: *Aristotelis Stagiritae Opera omnia, quibus nunc primum accesserunt politicorum seu de republica, liber nonus & decimus: item theologiæ seu philosophiæ mysticæ libri quatuordecim*, Lugduni, in off. Q. Philippi Thingi, apud Simphorianum Beraud et. Stephanum Michaelem, 1586.

[6] L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, p. 156.

[7] Conrad Gesner, medico, umanista e scrittore incredibilmente prolifico, nacque a Zurigo nel 1516. Nel corso della sua esistenza si rivelò un attento osservatore della natura, e studiò incessantemente la flora e la fauna. Può essere a buon diritto considerato il fondatore della zoologia "moderna". La sua *Historia animalium* fu pubblicata in quattro volumi fra il 1551 e il 1558. Essa combina importanti osservazioni sull'anatomia e sul comportamento degli animali con informazioni di natura medica, veterinaria, agricola, filologica e religiosa, nonché con materiale desunto da risorse tradizionali come i bestiari. La classificazione degli animali e la suddivisione in quattro volumi sono basate sul *De animalium* di Aristotele. Fra le fonti classiche Gesner cita Plinio, Dioscoride, Plauto e, fra quelle medievali, Alberto Magno. I richiami al materiale mitico e apocrifico mostrano che Gesner era convinto che esso poteva rivelare molto sul ruolo che gli animali avevano nella cultura umana. Nondimeno, lo scopo ultimo della storia naturale era per lui la comprensione delle interconnessioni tra gli animali e gli uomini. S. COHEN, *Animals as Disguised Symbols in Renaissance Art*, Leiden, Brill, 2008, pp. 29-31.

[8] Archivio di Stato di Venezia – d'ora in poi ASVe –, *S. Ufficio*, b. 39, c. 173r.

[9] Erlangen-Norimberga, Universitätsbibliothek, *Briefsammlung TREW, Briefe an Joachim Camerarius II* – d'ora in poi BUEr-N, *Briefe an Camerarius II* –, 21, 20 settembre 1577.

[10] Su Charles de L'Écluse cfr. F. EGMOND, *The World of Carolus Clusius: Natural History in the Making (1550-1610)*, London, Pickering & Chatto, 2010;

(1577), possiamo ipotizzare che si tratti della *Rariorum aliquot stirpium per Hispanias observatarum Historia, libri duobus expressa*, edita da de L'Écluse l'anno precedente[11]. Non escludo a priori che il tipografo di questo testo, Christophe Plantin, attivo ad Anversa (nell'attuale Belgio), abbia inviato il testo a Donzellini. Ma poiché negli epistolari del medico bresciano non vi è traccia del fatto che i due fossero in contatto, è possibile che Donzellini abbia acquistato il testo attraverso un rivenditore intermediario o a una fiera libraria. Un'altra ipotesi sull'identificazione del testo, però, è plausibile. Potrebbe trattarsi della traduzione italiana di un testo del medico portoghese Garcia da Orta (1501-1568), corredata dalle osservazioni di Charles de L'Écluse, e stampata a Venezia nello stesso 1576 in due edizioni, l'una senza indicazione tipografica, l'altra presso la tipografia "Ai Segni della Fontana" di Altobello Salicato[12]. Due sono gli elementi che mi fanno ritenere che questa seconda ipotesi sull'identificazione del testo sia più accreditata della prima. Il primo consiste nel fatto che più tardi, sia nel 1579[13], sia nel 1580[14], Donzellini mostrerà nuovamente interesse per questo autore portoghese. Il secondo è rappresentato dal fatto che l'edizione dell'*Historia dei Semplici* di cui dispone Donzellini potrebbe essere quella uscita presso la tipografia di Altobello Salicato. Nondimeno, le relazioni tra Donzellini e Salicato sono testimoniate indirettamente dal fatto che Donzellini effettuò la revisione del trattato di Alessandro Massaria, *De peste libri duo*[15], uscito nel 1579 pro-

F. EGMOND, P. GERARDUS HOFTIJZER, R. P. W. VISSER, *Carolus Clusius: towards a cultural history of a Renaissance naturalist*, Koninklijke Nederlandse Akademie van Wetenschappen, 2007.

[11] *Caroli Clusii, Rariorum aliquot stirpium per Hispanias obseruatarum Historia, libri duobus expressa*, Antverpiae, Plantinus, 1576.

[12] *Due libri dell'Historia dei Semplici, aromati, et altre cose che vengono portate dall'Indie Orientali, pertinenti alla Medicina, di don Garzia dall'Horto, Medico Portughese. Et due altri libri parimente di quelle che si portano dall'Indie Occidentali, di Nicolò Monardes con alcune brevi annotationi di Carlo Clusio. Hora tutti tradotti dalle loro lingue nella nostra Italiana da M. Annibale Briganti, Marrucino di Cività di Chieti, Dottore & Medico eccellentissimo*, in Venetia, ai segni della Fontana, 1576; *Due libri dell'Historia dei Semplici, aromati, et altre cose che vengono portate dall'Indie Orientali, pertinenti alla Medicina, di don Garzia dall'Horto Medico Portughese. Et due altri libri parimente di quelle che si portano dall'Indie Occidentali, di Nicolò Monardes, con alcune brevi annotationi di Carlo Clusio. Hora tutti tradotti dalle loro lingue nella nostra Italiana da M. Annibale Briganti, Marrucino di Cività di Chieti, Dottore & Medico eccellentissimo*, in Venetia, 1576 (senza indicazione tipografica).

[13] BUEr-N, *Briefe an Camerarius II*, 28, 12 agosto 1579.

[14] *Ibid.*, 31, 1 gennaio 1580.

[15] *Ibid.*

prio presso il tipografo veneziano Salicato[16]. È possibile allora che precedentemente quest'ultimo abbia venduto o inoltrato a titolo gratuito a Donzellini una copia dell'opera di Garcia da Orta.

Donzellini fu un profondo conoscitore e traduttore dell'opera di Galeno. Dalla lettera del primo gennaio 1580 veniamo a sapere che a Roma il medico bresciano aveva visto l'esemplare greco del libro di Galeno sulle "singulares rerum virtutes"[17], che possiamo agevolmente identificare con il trattato *De substantia naturalium* del medico di Pergamo. Oltre alla frequentazione della medicina classica, Donzellini si dedicava abitualmente alla lettura di trattati di autori non italiani, come il *De methodo medendi* di Augerius Ferrerius[18], cioè il trattato *Vera medendi methodos* (Tolosa, 1557) di Auger Ferrier, medico della corte reale di Francia e professore di medicina all'Università di Tolosa[19]. Inoltre, nel 1579 il medico bresciano ricevette dal tipografo Giorgio Valgrisi l'ottava parte delle *Curationum medicinalium Centuriae*, scritte dal medico ebreo portoghese João Rodrigues di Castelo Branco[20], meglio conosciuto come Amato Lusitano (1511-1568). Il suo nome è legato alla scoperta delle valvole nelle vene in funzione della circolazione sanguigna[21], ma Lusitano è noto anche perché nel 1590 le sue *Centuriae* furono inserite nell'*Index prohibitorum librorum*. La messa al bando dei volumi delle *Centuriae* non dipende da un loro contrasto né con la fede cattolica romana, né con la legge canonica, né con le regole dell'*Indice*. Infatti, i casi clinici ivi descritti non sono accompagnati da digressioni teologiche o di filosofia naturale, e assenti risultano collegamenti a teorie magiche o astrologiche. La natura della proibizione risiede piuttosto nel fatto che Lusitano discute lo stile di vita di uomini e donne che avevano abbracciato la vita monastica, alludendo a malattie specifiche che contravvenivano ai precetti etici cui i religiosi dovevano attenersi oppure, al contrario, a malattie che risultavano quali conseguenze di tali precetti: eccessi alimentari, pratiche sessuali anomale, completa astinenza[22].

---

[16] *De peste libri duo Alessandro Massaria autore*, Venetiis, apud Altobellum Salicatium, 1579.

[17] BUEr-N, *Briefe an Camerarius II*, 31, 1 gennaio 1580.

[18] *Ibid.*, 29, 15 novembre 1579, cit.

[19] N. SIRAISI, *The Clock and the Mirror: Girolamo Cardano and Renaissance Medicine*, Princeton, Princeton University Press, 1997, p. 180.

[20] BUEr-N, *Briefe an Camerarius II*, 29, 15 novembre 1579.

[21] R. A. BERNABEO, G. M. PONTIERI, G. B. SCARANO, *Elementi di storia della medicina*, Padova, Piccin, 1993, p. 237.

[22] U. BALDINI, L. SPRUIT, *Catholic Church and Modern Science. Documents from the Archives of the Roman Congregations of the Holy Office and the Index*, vol. I, tomo 1, Roma, Libreria editrice vaticana, 2009, pp. 744-745.

Alcuni dei libri che Donzellini possedeva gli venivano recati in dono, come le *Epistolae medicinales* di Orazio Augenio, professore di medicina teorica a Torino a partire dal 1578[23]. Il 15 aprile 1580 Donzellini asserisce che gli era appena stata donata quest'opera, ma non cita l'estensore del dono. Aggiunge inoltre di non avere avuto ancora il tempo di esaminare la raccolta, perché era molto impegnato[24]. Di altre opere Donzellini si trovava in possesso per ottemperare alla richiesta, pervenutagli dai loro rispettivi autori, di correggere i testi stessi. È questo il caso del trattato sulla peste di Alessandro Massaria[25], che questi inviò a Donzellini prima che fosse stampato:

> Massaria è un mio grande amico, originario di Vicenza, ma qui [a Venezia] ha già esercitato come medico; ha pubblicato il libro *De peste*, non prima di essersi consultato con me. Ho rimproverato alcune cose scritte in quel testo, ma ha voluto ugualmente pubblicarle. Tuttavia, mi sembra che lui abbia trattato in modo egregio la parte teorica e pratica sulla peste; inoltre, lui è un medico dottissimo e insigne[26].

L'opera cui Donzellini qui accenna è *De peste libri duo*, pubblicata a Venezia nel 1579, nella quale sono raccontate le vicende e gli aspetti sanitario-scientifici della peste bubbonica che nel 1576, dopo aver colpito Treviso, Padova, Mantova, Milano, e dopo aver decimato Venezia, era arrivata anche a Vicenza[27]. Non è trascurabile il fatto che,

[23] N. SIRAISI, *Communities of Learned Experience. Epistolary Medicine in the Renaissance*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2013, p. 64.

[24] BUEr-N, *Briefe an Camerarius II*, 33, 15 aprile 1580.

[25] Alessandro Massaria nacque a Vicenza da un'antica famiglia, e fu un medico e un filosofo di rilievo nel panorama culturale della sua città e dell'intera Repubblica veneta. A Padova conseguì il titolo di Dottore in Medicina sotto la guida di illustri *physici* della sua epoca: Oddo degli Oddi in medicina teorica, Francesco Fracanzaro in quella pratica, e Gabriele Falloppia in chirurgia. Tornato in patria, cominciò a esercitare la professione medica raccogliendo grandi consensi. Nel 1554 fu tra i promotori di quell'inclita Accademia vicentina, alla quale il primo marzo 1556 fu assegnato il nome di Accademia Olimpica. Nel 1563 Massaria fondò, insieme ad altri 20 notabili vicentini, il Collegio dei Medici della città. Nel 1576 si distinse per perizia e dedizione nella cura della peste che da Trento si diffuse in modo violento anche nella cittadina vicentina, riducendone gli abitanti da 30.000 a 9.846 unità. A. DI SANTA MARIA, *Biblioteca, e storia di quei scrittori così della città come del territorio di Vicenza*, vol. 5, Vicenza, Per Gio: Battista Vendramini Mosca, 1779, pp. 82-85; G. A. BRAMBILLA, *Storia delle scoperte fisico-medico-anatomico-chirurgiche fatte dagli uomini illustri italiani*, vol. II, parte I, Milano, nell'imperial Monistero di S. Ambrogio Maggiore, 1781, p. 272; G. THIENE, E. PIANEZZOLA (a cura di), *Presentazione*, in A. MASSARIA, *La peste. "De peste"*, introduzione, traduzione e note a cura di D. Marrone, Treviso, Antilia, 2012, pp. VII-XI: p. VIII.

[26] BUEr-N, *Briefe an Camerarius II*, 31, 1 gennaio 1580.

[27] THIENE, PIANEZZOLA (a cura di), *Presentazione*, cit., p. VIII.

per la correzione del suo trattato, Massaria si sia rivolto a Donzellini, il quale nel 1577 aveva già pubblicato un importante lavoro sulla peste, il *Discorso nobilissimo et dottissimo preservativo et curativo della peste* (Venezia, 1577)[28]. Massaria, quindi, non soltanto riponeva piena fiducia nella capacità critica e nell'opinione dell'amico bresciano, ma probabilmente aveva anche letto il suo trattato, e forse se ne era servito per redigere il proprio elaborato. La somiglianza fra le opinioni dei due medici in ordine alla diffusione della malattia ne sarebbe una prova. Sia Donzellini sia Massaria, infatti, nei loro trattati sulla peste (editi rispettivamente nel 1577 e nel 1579) rifiutano la teoria classica, e si esprimono a favore della nuova teoria del contagio di Girolamo Fracastoro.[29] La teoria di matrice ippocratico-galenica ipotizza che si ammalano di peste le persone che vengono in contatto con le acque contaminate o avvelenate di un luogo, emananti nell'aria putride esalazioni. La peste poi si trasmetterebbe da quel luogo di origine ad altre persone attraverso la via aerea.[30] Fracastoro, al contrario, sostiene che la malattia si trasmetta per contatto diretto o attraverso i cosiddetti *fomites* (suppellettili, lenzuola, oggetti di legno), toccati da persone appestate. Nel suo *De contagione, et contagiosis morbis* (1546) Fracastoro argomenta che, anche qualora la peste possa avere origine dalle condizioni climatiche (la corruzione dell'aria e delle acque), è sufficiente però il solo contagio da una corpo malato a uno sano, affinché la malattia si propaghi in un secondo momento in un altro luogo nel quale l'atmosfera e le acque non siano contaminate.[31] Infatti, i veri agenti responsabili del morbo pestilenziale sono quelli che egli definisce *seminaria prima* ("semi contagiosi"),[32] e che descrive come minuscole particelle viventi con la capacità di riprodursi, indirizzate verso un preciso bersaglio a seconda delle diverse accezioni morbose. Evaporando da una persona malata, i semi contagiosi pos-

[28] Per l'importanza innovativa di questo scritto cfr. S. K. COHN, *Cultures of plague: Medical Thinking at the End of the Renaissance*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2010, pp. 86, 164-167, 244-245.

[29] Donzellini illustra il concetto di "contagio" anche in una lettera indirizzata a Camerarius: BUEr-N, *Briefe an Camerarius II*, 65, non datata. Sull'opinione di Massaria sulla peste cfr. R. PALMER, A. ZITELLI, *Le teorie mediche sulla peste e il contesto veneziano*, in *Venezia e la peste: 1348-1797*, catalogo della mostra (Venezia, Museo Correr), Venezia, Marsilio, 1980, pp. 21-28: p. 26.

[30] G. COSMACINI, *La nuova teoria euristica e le sue remore*, in ID., A. W. D'AGOSTINO (a cura di) *La peste: passato e presente*, Milano, Editrice San Raffaele, 2008, pp. 61-64: pp. 61-63; G. COSMACINI, *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste europea alla guerra mondiale (1348-1918)*, Roma-Bari, Laterza, 1987, p. 101; F. MANCONI, *Castigo de Dios: la grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Roma, Donzelli, 1994, p. 14.

[31] PALMER, ZITELLI, *Le teorie mediche sulla peste*, cit., p. 25.

[32] COSMACINI, *La nuova teoria euristica e le sue remore*, cit., pp. 61-64.

sono infettare il vicino per contatto diretto; possono anche attaccarsi a certi oggetti (che, pur non essendo corrotti dal morbo, sono portatori dei *seminaria prima* del contagio), e quindi possono trasmettere la malattia a chi tocchi tali oggetti; infine, i semi contagiosi possono diffondersi nell'aria e infettare le persone a distanza.[33] In sintesi, secondo Fracastoro, il contagio può essere: diretto da uomo a uomo (*per contactum*); mediato (*per fomites*); simpatetico tramite l'aria (*ad distans*).[34]

Le modalità attraverso le quali Donzellini si appropriava dei testi non erano esenti da intoppi e disguidi di vario genere, che ritardavano l'invio e/o la ricezione dei libri stessi. Nella lettera del 15 dicembre 1586 Donzellini comunica di non avere ancora ricevuto i "βοτανικον" di Camerarius, e che ignora dove il testo si fosse bloccato durante il tragitto di trasporto. Donzellini chiede allora all'amico di rivolgersi alla persona alla quale aveva affidato il testo, per verificare dove questo si trovasse.[35] Poiché la lettera di Donzellini risale alla fine del 1586, è possibile che il medico bresciano faccia riferimento alla *De plantis epitome utilissima*, pubblicata in quell'anno. Essa consiste in una rielaborazione fatta da Camerarius dei *Commenti* di Pietro Andrea Mattioli all'opera naturalistica di Dioscoride.[36] L'*Epitome* uscì a Francoforte nel 1586,[37] e successivamente fu tradotta in tedesco dallo stesso Camerarius. L'opera in volgare, che vide la luce nel medesimo anno e nella medesima città, reca il titolo: *Kreutterbuch deß hochge-*

[33] PALMER, ZITELLI, *Le teorie mediche sulla* peste, cit., p. 25.

[34] G. ONGARO, *La medicina nello Studio di Padova e nel Veneto*, in *Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, diretta da Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, III/3, Vicenza, Neri Pozza, 1981, pp. 75-134: p. 113, 116-117; COSMACINI, *La nuova teoria euristica*, cit., p. 63.

[35] BUEr-N, *Briefe an Camerarius II*, 60, 15 dicembre 1586.

[36] Si tratta dell'opera più importante di Pietro Andrea Mattioli, nonché del testo botanico-farmaceutico più noto del XVI secolo, *summa* delle nozioni di medicina naturale del Tardo Rinascimento. Qui Mattioli si cimenta nel commento all'opera del naturalista greco Dioscoride, *De materia medica*. La prima edizione del testo di Mattioli fu pubblicata senza illustrazioni a Venezia nel 1544, e poi conobbe nel tempo numerosissime edizioni in latino, in volgare, e altrettante traduzioni delle principali lingue europee. L'opera di Mattioli era integrata con aneddoti e notizie legate alla tradizione popolare, e con l'aggiunta della descrizione delle virtù medicinali di centinaia di piante, una buona parte delle quali sconosciute, in quanto in parte importate dall'Oriente o dalle Americhe, in parte erborizzate direttamente da Mattioli nelle sue ricerche condotte nella val di Non e sul monte Baldo. C. PRETI, *Mattioli (Matthioli), Pietro Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 72, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2008, pp. 308-312: p. 309.

[37] K. KARRER, *Briefverzeichnis*, in ID., *Johannes Posthius (1537-1597): Verzeichnis der Briefe*, cit., p. 273: vedi il commento al *Brief* 184, *Posthius an Joachimus Camerarius II*, Heidelberg 25.5.1586.

lehrten unnd weitberühmten Herrn D. Petri Andreae Matthioli: jetzt widerumb mit viel schönen neuwen Figuren, auch nützlichen Artzeneyen, und andern guten Stücken, zum andern mal auß sonderm Fleiß gemehret und verfertigt.[38] Meno probabile, invece, è che con l'espressione "βοτανικον" Donzellini si riferisca alle altre opere di botanica di Camerarius. Infatti, l'*Hortus medicus et philosophicus* e i *Symbola et Emblemata* furono pubblicati più tardi rispetto alla data della lettera in questione (15 dicembre 1586): rispettivamente nel 1588 e nel 1590-1605.[39] Inoltre, mi sento di escludere che con l'espressione "βοτανικον" Donzellini possa indicare l'*Erbario* di Camerarius, noto come *Camerarius Florilegium*. Si tratta di una raccolta in volume di disegni colorati di piante, per un totale di 469 immagini, nata tra il 1576 e il 1589.[40] Poiché l'esemplare era unico e in origine i fogli del volume erano sciolti, e poiché il rischio della loro dispersione era elevatissimo, è improbabile che Camerarius avesse inviato la raccolta a Donzellini.

Nel prosieguo della lettera del 15 dicembre 1586 Donzellini fa sapere a Camerarius che un altro testo di botanica, edito da poco tempo a Lione, la *Universalis Stirpium Historia*, non gli era ancora stato recapitato, e che per questo non poteva pronunciarsi sui suoi contenuti.[41] Si tratta di un'opera di Jacques Daléchamps, pubblicata in due volumi in quell'anno nella stessa città francese presso Guillaume Rovillé.[42] A proposito di questo testo Donzellini aggiunge:

[38] W. MÄHRLE, *Bildungspolitik im Zeichen Melanchtons. Die Familie Camerarius und das höhere Schulwesen in Nürnberg 1526-1624*, in H. MARTI, K. MARTI-WEISSENBACH (a cura di), *Nürnbergs Hochschule in Altdorf: Beiträge zur frühneuzeitlichen Wissenschafts- und Bildungsgeschichte*, Böhlau Verlag Köln Weimar, 2014, pp. 17-40: p. 22, nota 16.

[39] L. TONGIORGI TOMASI, P. TONGIORGI, *Natura, verbum, signum. Brevi note su imprese e storia naturale*, in G. OLMI, G. PAPAGNO (a cura di), *La natura e il corpo. Studi in memoria di Attilio Zanca. Atti del Convegno. Mantova, 17 maggio 2003*, Firenze, Olschki, 2003, pp. 49-72: pp. 53-54.

[40] WICKERT, *Das Camerarius-Florilegium*, cit., pp. 2, 20.

[41] BUEr-N, *Briefe an Camerarius II*, 60, 15 dicembre 1586.

[42] I due volumi recano i seguenti rispettivi titoli: *Historia generalis plantarum, in libros XVIII per certas classes artificiose digesta, haec, plusquam, mille imaginibus plantarum locupletior superioribus, omnes propemodum quae ab antiquis scriptoribus, Graecis, Latinis, Arabibus, nominantur*, Lugduni, apud Gulielmum Rouillium, 1586-1587; *Historia generalis plantarum in libros XVIII per certas classes artificiose digesta. Pars altera, continens reliquos novem libros. Eodem in hac parte studio, quo in superiore ampla plantarum descriptiones digesta*, Lugduni, Roville, 1586. La *Historia generalis plantarum* può essere considerata la maggiore opera di Jacques Daléchamps. Si tratta forse del primo tentativo compiuto in età moderna di realizzare un lavoro descrittivo di botanica su vasta scala. Il testo, infatti, contiene la più completa lista di piante che fosse disponibile in quel momento. Inoltre, quest'opera presenta la prima ricerca seria sulla flora della regione di Lione. L'opera sembra aver avuto un grande successo con la traduzio-

> Penso che l'opera [*Historia generalis plantarum*] sia quella allestita da Gesner, il quale reputo sia stato amante del lavoro («φιλοπονον») anche in questa impresa, come lo fu nelle restanti.[43]

Sembra che Donzellini attribuisca erroneamente l'*Historia generalis plantarum* (Lione, 1586) alla paternità di Gesner, ma non sarebbe la prima volta che il medico bresciano fa confusione con gli autori o con i titoli delle opere. Se al contrario Donzellini fosse stato consapevole del fatto che l'estensore dell'opera era Jacques Daléchamps, allora nel passo citato il medico bresciano presupporrebbe che essa sia stata redatta con il contributo almeno indiretto di Conrad Gesner. L'espressione "φιλοπονον" ("amante del lavoro") indicherebbe la profusione di energie da parte del botanico svizzero nella realizzazione dell'opera dello studioso francese. Daléchamps, quindi, sarebbe riuscito a portare a termine la sua *Historia generalis plantarum* grazie alla collaborazione di Gesner e allo scambio con lui di *specimina* di piante. L'idea di Gesner quale coautore della *Historia generalis plantarum* di Daléchamps non corrisponde tuttavia alla realtà. Infatti, benché sia attestato che Daléchamps e Gesner furono in contatto epistolare, e che il primo inviò al secondo numerosi esemplari di piante, negli attuali studi non è presente traccia di un reale e fattivo contributo di Gesner alla stesura della *Historia generalis plantarum*.[44] Alla luce di quanto esposto possiamo allora affermare che forse proprio la consapevolezza della stretta collaborazione tra Daléchamps e Gesner indusse Donzellini a identificare Gesner come coautore della *Historia plantarum.*

Un'ulteriore testimonianza attesta il fatto che la ricezione di un libro non era cosa scontata, una volta che esso era stato richiesto. L'episodio riguarda stavolta Theodor Zwinger. Rivolgendosi a quest'ultimo, il 2 marzo 1583 Donzellini annota:

> Scrivi se vi saranno inviati gli indici dei restanti libri di Aëzio. L'opera può essere certamente consigliata ai vostri uomini. Ma voi

ne in francese di Jean Desmoulins, e assurse a modello per un lavoro successivo di Iacobus Antonius Calvenna di Treviso. Il lavoro di Daléchamps fu tuttavia severamente criticato a causa della scarsa qualità delle illustrazioni delle piante, e per il fatto che una stessa immagine veniva usata per la rappresentazione di piante diverse. C. B. SCHMITT, *Some Notes on Iacobus Dalechampius and His Translation of Theophrastus (Manuscript: BN., Lat. 11,857)*," *in «Gesnerus»* 26 (1969), pp. 36-53: pp. 42-43.

[43] BUEr-N, *Briefe an Camerarius II*, 60, 15 dicembre 1586.

[44] H. FISCHER, *Conrad Gessner (26. März – 13. Dezember 1565)*, Zürich, Komm. Leemann, 1966, p. 65; *ibid.*, p. 137, nota 14; SCHMITT, *Some Notes on Jacobus Dalechampius*, cit., pp. 42-44 ; ID., *The correspondence of Jacques Daléchamps*, in «Viator», VIII (1977), pp. 399-434: p. 403.

> avete l'intero Aëzio latino. Infatti, questo esemplare greco contiene sedici libri, dei quali otto soltanto risultano essere in greco.[45]

Zwinger si riferisce all'opera di Aëzio di Amida (502-565),[46] i *Sedici libri di medicina*. Il medico di Basilea possedeva ne l'edizione latina, ma era interessato anche alla versione greca. Poiché Zwinger richiede gli indici dei "restanti" libri, suppongo che il medico basileese già possedesse i primi otto libri del testo greco. L'edizione latina posseduta da Zwinger è certamente quella pubblicata dai Froben a Basilea nel 1533,[47] e suddivisa in tre tomi: il primo contiene la traduzione dei primi sette libri effettuata da Gian Battista Da Monte; il secondo i sei libri tradotti da Janus Cornarius, e il terzo gli ultimi tre, tradotti ancora da Da Monte.[48] L'edizione greca di Aëzio, invece, non ebbe una particolare fortuna nel XVI secolo.[49] Quando Donzellini afferma che "l'esemplare greco contiene sedici libri, dei quali otto soltanto risultano essere in greco", allude all'edizione del testo greco pubblicata a Venezia da Aldo Manuzio nel 1534, che contiene l'intera versione latina e la versione greca dei soli primi otto libri.[50] Zwinger ha chiesto a Donzellini di ricevere il sommario dei secondi otto libri dell'opera in greco. Pertanto, è possibile che Donzellini abbia raccolto informazioni presso la stamperia veneziana fondata da Aldo e Paolo Manuzio, dove erano stati stampati i primi otto libri, e che sia venuto a sapere che i restanti otto libri non erano stati pubblicati. Quasi a giustificarsi con Zwinger per il fatto di non poter soddisfare la sua richiesta (per motivi tuttavia che esulano dalla sua buona volontà e dalla sua diligenza), Donzellini ricorda all'amico che, possedendo già l'intera versione in latino, egli avrebbe potuto ricavarne gli argomenti dei restanti otto libri in greco.

---

[45] BUB, *Fr-Gr.*, II 04, 241, 2 marzo 1583.

[46] Originario di Amida, antica città dell'Armenia sul fiume Tigri, che fu incorporata nell'Impero Romano nel 115 d. C. da Adriano, e poi conquistata dagli Arabi nel 620. Aëzio fu archiatra della corte bizantina; compose una grande opera in 16 libri, il *Tetrabiblion* (*Sedici libri di medicina*), frutto di compilazioni di medici a lui precedenti. BERNABEO, PONTIERI, SCARANO, *Elementi di storia della medicina*, cit., p. 121.

[47] *Libri XVI: In Tres Tomos divisi, quorum primus & ultimus Ioanne Baptista Montano Veronensi medico, secu[n]dus Iano Cornario Zviccaviensi … interpretibus latinitate donati sunt …*, Basileae, Froben, 1533.

[48] *Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti*, vol. 84 (luglio, agosto, settembre 1840), Roma, Tipografia delle belle arti, p. 119, nota 8.

[49] V. NUTTON, *Humanist surgery*, in K. R. FRENCH, I. M. LONIE, A. WEAR (a cura di), *The medical renaissance of the sixteenth century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985, pp. 75-87: p. 77.

[50] *Aetioy Amidenoy … Aetii Amideni librorum medicinalium tomus primus*, Nequis alius aut Venetiis … hos Aetii libros imprimat …, 1534.

Questo episodio dimostra anche che Donzellini si manteneva aggiornato sui testi della letteratura medica di volta in volta uscente dalle stamperie. Nondimeno, costante era il suo impegno nel tenere aggiornato a sua volta, oltre a Zwinger, anche Camerarius, come dimostra la lettera del 14 marzo 1578. Qui Donzellini informa il medico di Norimberga che a breve sarebbero stati pubblicati due testi, anche se le tempistiche non erano certe, a causa della chiusura delle tipografie veneziane durante il biennio (1575-1577) di pestilenza abbattutasi sulla Laguna. Il primo testo è la raccolta dei *Consilia* e delle *Epistolae* del medico umanista veneziano Vittore Trincavelli, di cui Donzellini curò l'edizione critica,[51] pubblicata poi a Venezia nel 1585. Il secondo è il "Primus liber Avicennae", tradotto dall'arabo in latino, "con commenti di gran lunga molto eruditi di un medico dottissimo, il quale ha consultato all'uopo diversi autori, emendatori e interpreti".[52] Il testo in questione potrebbe corrispondere all'edizione del primo libro del *Canone* di Avicenna, redatta e commentata da Andrea Graziolo,[53] e pubblicata a Venezia presso il tipografo Francesco Ziletti nel 1580.[54] Donzellini menziona questo testo altre quattro volte nel suo epistolario[55] e, in una di esse, il 5 febbraio 1580, accanto al *Canone* di Avicenna, menziona il più importante testo di Conte Da Monte:

> È già venuto alla luce *Avicenna* latino, e il libro *De morbis in genere* del vicentino Conte Da Monte. Li ho acquistati per te, insie-

[51] *Victoris Trincavelli Consiliorum medicinalium libri III. Epistolarum medicinalium libri III*, Venetiis, apud Camillum, & Rutilium Borgominieros, 1585.

[52] BUEr-N, *Briefe an Camerarius II*, 23, 14 marzo 1578.

[53] Andrea Graziolo, nativo di Toscolano del Garda (oggi in provincia di Brescia), era di formazione padovana, e nel 1553 fu assunto come medico stipendiato dalla cittadina di Desenzano. Graziolo si fece conoscere con la pubblicazione del suo libro sulla peste, *Discorso di peste di M. Andrea Graziolo di Salò*, pubblicato a Venezia nel 1576. Qui il medico gardesano asserisce che il morbo può trasmettersi attraverso i respiri delle persone, attraverso il contatto diretto, o "pel fomite", cioè attraverso masserizie e suppellettili. G. UBERTI, *Sugli studi di Andrea Graziolo Medico del XVI. Memoria biografico-critica*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno accademico M. DCCC. XXXIX.» 1839, pp. 107-110: pp. 107-109.

[54] *Principis Avicennae Liber primus. De universalibus Medicae scientiae praeceptis, Andrea Gratiolo Salodiano interprete*, Venetiis, apud Franciscum Zilettum, 1580.

[55] Nel 1577 il medico bresciano informa Camerarius che a breve sarebbe stato pubblicato il primo libro del *Canone* di Avicenna in latino (BUEr-N, *Briefe an Camerarius II*, 22, 16 dicembre 1577); nel 1579 afferma che il testo di Avicenna in latino era in corso di stampa (*ibid*., 29, 15 novembre 1579); nel 1580 attesta che la pubblicazione del testo sarebbe stata ultimata a breve (*ibid*., 31, 1 gennaio 1580).

me con alcuni libri italiani e di medicina, che ho comprato su esortazione di Crato.[56]

Il testo di Da Monte a cui si fa riferimento è *De morbis ex Galeni sententia libri quinque*,[57] nel quale l'autore tenta di salvaguardare le *institutiones* fisiologiche e patologiche galeniane dalla tendenza degli interpreti moderni Jean Francois Fernel e Giovanni Argentier a contaminarle con dottrine aristoteliche e a emendarle alla luce delle nuove esperienze mediche.[58] In altri luoghi del suo epistolario, e precisamente nella lettera del primo gennaio 1580 e poi in quella del 15 dicembre 1586, Donzellini lascia intendere di approvare le teorie di Argentier e Ferrier, o quanto meno concede loro il beneficio del dubbio.[59] Benché richieda ulteriori conferme, tale notizia risulta molto importante, perché completamente nuova rispetto agli studi esistenti.

Tornando all'elenco di testi steso da Donzellini nella lettera del 14 marzo 1578,[60] qui il medico bresciano fa riferimento sia all'opera dello storico cinquecentesco Carlo Sigonio, *Historiarum de occidentali imperio libri XX*, pubblicato a Bologna nel 1578, sia all'opera dello stesso autore, già edita nel 1574, *De Regno Italiae … libri XX*.[61] L'attenzione rivolta all'opera più importante di Sigonio dimostra che gli

[56] *Ibid*., 32, 5 febbraio 1580.

[57] *Ibid*.

[58] Nei *De morbis ex Galeni sententia libri quinque* (Vene3zia, 1580) il medico vicentino Conte Da Monte si concentra sulla difesa dei concetti galeniani di qualità, forma, e parti similari, e sulla discussione di due punti fondamentali: la fisiologia pneumatica e il concetto di malattia. In merito alla prima dottrina, secondo Galeno esistono tre spiriti: naturale/vegetativo, vitale, e animale/psichico, situati rispettivamente nel fegato, nel cuore e nel cervello. Fernel e Argentier li riducono a un unico spirito vitale, costituito dal calore innato con sede nel sangue. Per quanto riguarda il concetto di malattia, Galeno lo intende essenzialmente come alterazione del temperamento tra qualità e umori, mentre i due medici teorizzano anche morbi di singole parti dell'organismo (indipendentemente dal temperamento generale), e morbi *totius substantiae*, come gli avvelenamenti e i contagi, le cui cause non sono più inquadrabili nelle teorie qualitative. T. PESENTI, *Da Monte, Conte*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 32, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1986, pp. 363-365: p. 364.

[59] BUEr-N, *Briefe an Camerarius II*, 31, 1 gennaio 1580; *ibid*., 60, 15 dicembre 1586.

[60] *Ibid*., 23, 14 marzo 1578.

[61] I due volumi, pubblicati rispettivamente nel 1574 e nel 1578, e concepiti come un'opera unica, intendono indagare la storia e i mutamenti che interessarono le istituzioni europee, a partire dagli ultimi due secoli dell'Impero Romano d'Occidente. G. BARTOLUCCI, *Carlo Sigonio*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti. Il contributo italiano alla storia del Pensiero. Storia e Politica*, Appendice VIII, vol. 7, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2013, pp. 247-251.

interessi culturali di Donzellini si allargavano a opere storiografiche.[62] Nella lista con la quale Donzellini aggiorna il suo interlocutore figura anche un'opera di Andrea Mattioli, la *Practica de morbis partium*, che "raccoglie attraverso aforismi tutte le cose necessarie alla conoscenza e alla cura delle malattie".[63] Poco prima di morire l'autore avrebbe inviato l'opera a qualcuno, ma Donzellini non specifica chi fosse il destinatario. Non escludo che Mattioli avesse inoltrato l'opera a un tipografo per la pubblicazione. Di fatto tale scritto di Mattioli non fu mai edito.

In numerose altre occasioni affiora l'abitudine di Donzellini di tenersi al passo con i tempi, e di fornire a sua volta a Camerarius tempestiva notizia delle informazioni di cui veniva a conoscenza. Nella lettera del 12 agosto 1579 Donzellini dichiara:

> È stata edita un'opera, tradotta dallo spagnolo all'italiano da un certo Morandes, che tratta di molti farmaci utili, fino a oggi sconosciuti. Sono due libri, e a breve sarà edito il terzo. Se non li hai ancora visti, credo che siano degni di essere letti.[64]

Benché per disattenzione scriva "Morandes", Donzellini intende citare i due libri del medico spagnolo Nicolás Monardes. Essi si occupano delle piante medicinali delle Indie occidentali, e furono pubblicati nel 1576 in un volume che contiene anche l'*Historia dei Semplici, aromati* di Garcia da Orta, già citata.[65] Alcuni anni dopo, nel 1586, Donzellini segnala poi che Alessandro Massaria, sopra menzionato, avrebbe pubblicato due testi, il *De phlebotomia* e il *De pharmacia*, e che si impegnava a farglieli avere.[66] Credo che Donzellini non menzioni i loro titoli precisi, bensì gli argomenti oggetto di studio da parte di Massaria. Pertanto, il *De phlebotomia* potrebbe corrispondere a quel testo che sarebbe stato pubblicato nel 1588 a Venezia con il titolo *Disputationes duae … altera de scopis mittendi sanguinem … altera de purgatione principio morborum*.[67] Le *Disputationes* di Massaria

[62] BUEr-N, *Briefe an Ioachim Camerarius II*, 23, 14 marzo 1578.

[63] *Ibid.*, 23, 14 marzo 1578.

[64] *Ibid.*, 28, 12 agosto 1579.

[65] *Due libri dell'Historia dei Semplici, aromati, … di don Garzia dall'Horto … Et due altri libri … di Nicolò Monardes …*, in Venetia, 1576 (senza indicazione tipografica), cit.; *Due libri dell'Historia dei Semplici, aromati, … di don Garzia dall'Horto … Et due altri libri … di Nicolò Monardes …* , in Venetia, ai segni della Fontana, 1576, cit.

[66] BUEr-N, *Briefe an Camerarius II*, 60, 15 dicembre 1586.

[67] Venetiis, apud Franciscum de Franciscis, 1588. Esiste una successiva edizione delle *Disputationes* pubblicata nel 1589 presso il medesimo tipografo veneziano, e dedicata a Jacobus Contarenus: *Alexandri Massaria In Schola Patavina*

mettono in discussione la validità di quelli che, ancora nel Cinquecento e oltre, erano ritenuti i due principali metodi terapeutici: i salassi e le purghe.[68] Insieme con gli altri rimedi classici "de evacuatione humorum" (flebotomia, stimolazione della diuresi e della sudorazione, *sternutatoria*), flebotomia e "purgatione" erano atti a far defluire gli umori cattivi dall'organismo. L'altra espressione usata da Donzellini, *De pharmacia*, invece, non indirizza verso un titolo preciso. Tuttavia, visto che Donzellini scrive nel 1586, e visto che allude all'uso di medicamenti, è possibile che egli si riferisca alla *De abusu medicamentorum Vesicantium, et Theriacae in Febribus Pestilentialibus Disputatio* (Padova, 1591).[69] Un'altra ipotesi possibile è che Donzellini si riferisca alla materia che divenne oggetto di sistemazione nella *Practica medica* (1607),[70] nella quale Massaria discute in modo dettagliato il metodo di riconoscere e curare tutte le malattie del corpo umano. Nella medesima lettera in cui segnala i testi di Massaria, Donzellini mette al corrente Camerarius dell'imminente pubblicazione di due opere di Girolamo Mercuriale, "le opere grecolatine di Ippocrate, con le annotazioni di Mercuriale", e il "De Gymnastica", che "sarà presto stampato di nuovo dagli stessi Giunta".[71] Nel 1588 Mercuriale pubblicò presso i Giunta il testo greco e la traduzione latina delle opere di Ippocrate collazionate sui codici, la *Hippocratis Coi Opera graecolatina*.[72] L'altro suo lavoro menzionato da Donzellini, *De arte Gymnastica*, è l'opera più nota e più originale di Mercuriale, frutto di quasi sette anni di studi e ricerche nei musei e nelle biblioteche di Roma.[73]

Medicinae Practicae Doctoris Primarii Disputationes Duae, Altera De Scopis Mittendi Sanguinem cum generaliter, tum speciatim in Febribus, Altera de Purgatione Principio Morborum, Venetiis, Franciscis, Angelerio, 1589.

[68] THIENE, PIANEZZOLA (a cura di), *Presentazione*, cit., p. X.

[69] Patavii, Meiettus, 1591.

[70] *Practica medica. In qua methodus accuratissima traditur, & cognoscendi, & rectissime curandi omnes humani corporis morbos*, Tarvisii, Pulciani, 1607.

[71] BUEr-N, *Briefe an Camerarius II*, 60, 15 dicembre 1586.

[72] Il titolo completo suona *Magni Hippocratis Coi Opera quae extant Graece et Latine veterum codicum collatione restituta, novo ordine in quattuor classes digesta, interpretationis latinae emendatione, et scholiis illustrata, a Hieronymo Mercuriale Forliviensi*, Venetiis, Giunti, 1588.

[73] Il *De arte Gymnastica* è il primo lavoro completo sulla ginnastica, qui esaminata dal punto di vista sia storico, sia medico propriamente detto, sia più generalmente igienico. Sono rievocati gli esercizi di agilità, di forza e di destrezza in uso presso gli antichi greci e romani; sono presentati i vari esercizi ginnici e il modo di eseguirli, affinché possano essere utili per la salute; sono discussi gli effetti che essi producono sia sull'individuo sano sia su quello malato. Mercuriale avvalora la ginnastica quale mezzo terapeutico. La prima edizione dell'opera, pubblicata a Venezia nel 1569, era costituita da sei libri, privi di illustrazioni, e risultava un po' frettolosa; la seconda edizione (Venezia, 1573) era dotata di 26 xilografie. L'opera fu poi aggiornata e illustrata da Mercuriale a Padova. Le altre

La prima edizione uscì a Venezia nel 1569.[74] Quando Donzellini, nel passo appena citato, afferma che il *De arte gymnastica* sarebbe stato nuovamente pubblicato dai Giunta,[75] si riferisce all'edizione migliorata uscita a Venezia nel 1587.

2. LE FORME DI TRANSAZIONE RELATIVE AI LIBRI: LA COMPRAVENDITA E IL DONO

Come dimostrano i suoi contatti con Giorgio Valgrisi, Francesco Ziletti e Altobello Salicato, stampatori attivi a Venezia, Donzellini era ben inserito negli ambienti tipografici veneziani. Ma non solo: nella lettera a Zwinger del 2 marzo 1583 emerge chiaramente il rapporto di Donzellini con un tipografo ferrarese, Domenico Mamarello. Il medico bresciano racconta che sono state edite da poco le *Expositiones in Aristotelis Metaphisicam* di Giovanni Filopono (Ferrara, 1583),[76] e che il tipografo dell'opera, Mamarello appunto, gli ha reso noto di aver già stampato un foglio.[77] Le *Expositiones* erano state tradotte dal greco al latino da Francesco Patrizi, cosa che non deve stupire, visto che precedentemente Donzellini si era già adoperato per far stampare – tuttavia senza successo – un'altra opera dello stesso Patrizi, il *Thesaurus sapientiae*.[78] Non credo però che nel caso delle *Expositiones*

edizioni conosciute dell'opera sono: Parigi 1577, Venezia 1587, Venezia 1601, Venezia 1644, Amsterdam 1672. Cfr. F. R. WENDT, *Die Idee der Leibeserziehung in der italienischen Renaissance. Ein kritischer Beitrag zum Verständnis des Werkes „De Arte Gymnastica" von Hieronymus Mercurialis (1530-1606)*, Würzburg-Aumühle, Triltsch, 1940, p. 6; G. ONGARO, E. MARTELLOZZO FORIN, *Girolamo Mercuriale e lo Studio di Padova*, in A. ARCANGELI, V. NUTTON (a cura di), *Girolamo Mercuriale: medicina e cultura nell'Europa del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2008, pp. 29-47: p. 33.

[74] G. ONGARO, *Mercuriale, Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 73, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2009, pp. 620-625: p. 623.

[75] BUEr-N, *Briefe an Camerarius II*, 60, 15 dicembre 1586.

[76] BUB, *Fr-Gr.*, II 04, 241, 2 marzo 1583. Il titolo dell'opera suona: *Iohannis Philoponi breves, sed apprime doctae et utiles expositiones in omnes XIIII. Aristotelis libros eos qui vocantur metaphisici, quas Franciscus Patricius de graecis latinas fecerat*, Ferrariae, apud Dominicum Mamarellum, 1583.

[77] BUB, *Fr-Gr.*, II 04, 241, 2 marzo 1583.

[78] BUEr-N, *Briefe an Camerarius II*, 56, 2 maggio 1586. Il *Thesaurus* era concepito, almeno in linea teorica, come l'edizione integrale della *prisca theologia*, una raccolta "dei libri, dei frammenti e delle dottrine degli uomini sapienti più antichi". Nel progetto originario del testo erano riportati passi dei filosofi presocratici come Xenocrate e Parmenide, e di Zoroastro, Orfeo ed Ermete Trismegisto. L'opera, in ogni caso non fu mai pubblicata, benché nella lettera scritta a Theodor Zwinger il 2 marzo 1583 il medico bresciano rilevi che "Il *Thesaurus* era già sotto il torchio" (BUB, *Fr-Gr.*, II 04, 241, 2 marzo 1583). Alcune delle sue parti, al contrario, confluirono soltanto come appendici all'interno di altre opere dello stesso autore, quali la *Nova de universis philosophia* (1591) e il *De Magia philosophica* (1593). La prima appendice è data dallo *Zoroastro e i 320 Oracoli*

sia stato Donzellini a trovare un tipografo disponibile per la pubblicazione dell'opera, poiché l'ultima presenza di Donzellini attestata a Ferrara risale a ben trent'anni prima, nel 1553.[79] I contatti di Donzellini con gli stampatori dovevano estendersi ben al di là del territorio italiano, se il 5 febbraio 1580 il medico di Orzinuovi afferma di aver ricevuto le lettere in francese di André Wechel, tipografo attivo a Francoforte, il quale lo informava che nelle prossime fiere avrebbe pubblicato due libri di Nicolas Le Pois.[80] L'amicizia e la collaborazione fra Girolamo Donzellini e Pietro Perna, titolare di un'officina tipografica a Basilea, è poi cosa già nota alla storiografia.[81] Sembra inoltre che il raggio degli informatori di Donzellini comprendesse, oltre ai tipografi, anche membri del patriziato veneto,[82] e altri soggetti ancora. Più volte Donzellini cita commercianti di propria fiducia, ai quali affidava il compito di trasportare e consegnare farmaci e/o libri per suo conto. Tra questi mandatari figurano Pietro Longo,[83] affogato nella Laguna nel 1588 con l'accusa di aver venduto libri eterodossi,[84] e Lorenzo Lumaga di Piuro,[85] gestore di un'attività commerciale che trasferiva merci e libri nelle terre tedesche,[86] nonché un certo *Doctor Ioannes Fierlegerus*, il cui cognome è talvolta annotato da Donzellini nella variante *Fierlegherus.* Si tratta di un parente acquisito di Camerarius, che normalmente compiva dei viaggi a Norimberga per trasferirvi delle merci.[87] Il cognome *Fierlegherus* potrebbe essere la traslitterazione del tedesco "Fierlinger"/"Vierleger".

caldaici, testo intriso di elementi platonici, neo-pitagorici, stoici, gnostici e persiani; la seconda appendice è rappresentata dagli scritti di Ermete Trismegisto; la terza dalla *Mystica Aegyptiorum et Chaldaeorum*. C. LEIJENHORST, *Francesco Patrizi's Hermetic Philosophy*, in W. J. HANEGRAAFF, R. VAN DEN BROEK (a cura di), *Gnosis and Hermeticism from antiquity to modern times*, New York, State University of New York Press, 1998, pp. 125-146: pp. 132-134; PERINI, *La vita e i tempi*, cit., p. 302, nota 58.

[79] ASVe, *S. Ufficio*, cc. 92r-92v; 94r, 99r.

[80] BUEr-N, *Briefe an Camerarius II*, 32, 5 febbraio 1580.

[81] PERINI, *La vita e i tempi*, cit.; A. DEL COL, *Lucio Paolo Rosello e la vita religiosa veneziana verso la metà del secolo XVI*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXXII (1978), pp. 422-459.

[82] BUEr-N, *Briefe an Camerarius II*, 31, 1 gennaio 1580.

[83] BUB, *Fr-Gr.*, I 13, 104, 10 agosto 1577.

[84] P. F. GRENDLER, *L'Inquisizione Romana e l'editoria a Venezia (1540-1605)*, Roma, Il Veltro, 1983 p. 265 e pp. 280-281, nota 26.

[85] BUB, *Fr-Gr.*, II 19, 267, 2 febbraio 1572.

[86] Lorenzo Lumaga da Piuro fu arrestato dall'Inquisizione veneziana nel 1577 per la gestione del commercio clandestino di libri fra la Germania e Venezia. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., p. 234.

[87] Cfr. BUEr-N, *Briefe an Camerarius II*, 5, 1 agosto 1566; 6, 4 marzo 1567; 10, 1 aprile 1568; 11, 26 agosto 1568; 12, 6 settembre 1568.

Due erano le tipologie di trasmissione di libri messe in atto dai medici: la compravendita da una parte, e l'inoltro a titolo gratuito dall'altra. Benché solo nella prima fosse implicata una corresponsione di denaro, entrambe le forme di transazione venivano percepite, a differenza di quanto accade per noi oggi, quasi di pari livello, nella misura in cui nella *Repubblica medicorum* la priorità era assegnata non tanto al lucro, quanto all'incremento della conoscenza. Solitamente il pagamento veniva effettuato quando il mittente comprava dei testi da un libraio-tipografo che doveva essere ricompensato. In quel caso il destinatario dei testi provvedeva a pagare la merce attraverso il mittente. Nel caso invece in cui si trattasse di un dono, il mittente decideva di inviare al suo interlocutore uno o più libri senza menzionare un eventuale saldo da far pervenire al libraio. Quest'ultimo, qualora coinvolto, veniva rimborsato direttamente dal mittente. In questo senso la transazione tra i due medici era pienamente a titolo gratuito. Il medico che donava non si aspettava di ricevere qualcosa in cambio, né il prezzo del libro, né un altro libro, né un dono di altra sorta, e non riteneva di aver rinunciato a una potenziale occasione di guadagno, perché il ritorno sarebbe arrivato, prima o poi, in futuro.

Un esempio di compravendita di libri è attestato nella lettera del 5 febbraio 1580: Donzellini elenca con scrupolosità i debiti e i crediti propri di tutti coloro che parteciparono alla compravendita di un gruppo di testi. Il medico bresciano ha acquistato presso un commerciante tedesco due testi per Camerarius, che in questo caso è anche il destinatario della missiva. Si tratta dei già menzionati *Avicennae Liber primus* commentato da Andrea Graziolo, e *De morbis ex Galeni sententia libri quinque* di Conte Da Monte, pubblicati a Venezia nel 1580 e poi ancora nel 1591. Per questi testi Camerarius doveva al commerciante 8 lire venete. Un'altra serie di testi, in lingua italiana e di argomento medico, è stata acquistata da Donzellini presso lo stesso commerciante per l'archiatra imperiale Crato von Crafftheim e su richiesta dello stesso. Questi contraeva così un debito di 34 lire. Poiché però Donzellini precisa che tale somma doveva essere corrisposta da Crato a Camerarius, e non al commerciante, ipotizzo che Camerarius aveva anticipato il denaro per i libri di Crato. Donzellini, inoltre, dà disposizione a Camerarius di trattenere per sé i libri a lui stesso destinati, e di far avere i restanti a Crato. [88]

[88] BUEr-N, *Briefe an Camerarius II*, 32, 5 febbraio 1580.

Ben più frequenti sono i casi di invio di testi a titolo gratuito, per i quali Donzellini non richiede né si aspetta un corrispettivo. Eccone alcuni esempi. La lettera del 2 febbraio 1572, inviata da Donzellini a Theodor Zwinger, ci pone di fronte a un caso di controprestazione: Donzellini invia al collega di Basilea un manoscritto in greco che era riuscito a reperire, contenente testi di Ippocrate, affinché l'amico potesse stendere l'elenco di tutti gli esemplari in greco che raccoglievano scritti ippocratici.[89] Donzellini chiede a Zwinger anche un controfavore, per soddisfare a sua volta l'esigenza di Natale Montesauro[90] di avere una parte di un'opera di Aëzio di Amida, che credo possa essere identificata con i *Sedici libri di medicina*.[91] E ancora il 2 maggio 1586 Donzellini promette a Camerarius di inviargli alcune copie del proprio *Remedium ferendarum iniuriarum*,[92] non appena ne fosse stata ultimata la stampa. In questo caso Donzellini agiva per soddisfare l'esplicita richiesta di Camerarius stesso.[93] Ma è la lettera del 4 ottobre 1585 inviata a Camerarius che più di tutte le altre fa emergere la figura del medico bresciano alla stregua di un responsabile di un "centro di smistamento di libri" su piccola scala. Da essa ricaviamo quanto segue: Giovanni Marinelli aveva chiesto al medico bresciano di far avere a Crato von Crafftheim una copia dei propri *Commenti* sugli *Aforismi* di Ippocrate;[94] per venire incontro a questa richiesta, Donzellini esorta Camerarius a trasmettere i *Commenti* all'archiatra imperiale. Camerarius avrebbe dovuto consegnare a Crato anche una copia dell'edizione critica preparata da Donzellini della raccolta di lettere e *Consilia* di Vittore Trincavelli. Altre due copie delle *Trincavellica* erano destinate a Johannes Fischart[95] e a Camerarius stesso. Agli stessi

[89] BUB, *Fr-Gr.*, II 19, 267, 2 febbraio 1572.

[90] Natale Montesauro (1500-1572), medico veronese in contatto con Conrad Gesner, autore di un trattato sul mal francese e dell'*Epitome rerum naturalium novae Hispaniae*. M. MENATO, A. SERRAI, *Conrad Gesner*, a cura di Maria Cochetti, Roma, Bulzoni, 1990, p. 347.

[91] BUB, *Fr-Gr.*, II 19, 267, 2 febbraio 1572.

[92] *Hieronymi Donzellini, Remedium Ferendarum iniuriarium, sive de cohibenda ira*, Venetiis, apud Franciscum Zilettum, 1586.

[93] BUEr-N, *Briefe an Camerarius II*, 57, 18 giugno 1586.

[94] *Hippocratis Aphorismi Nicolao Leoniceno vicentino interprete. Ioannis Marinelli in eosdem commentarii VII*, Venetiis, 1583.

[95] Dopo aver acquisito una formazione umanistica nella sua città natale, Strasburgo, Johannes Fischart (1547/48?-1591) si laureò in diritto a Basilea nel 1574. Lavorò dal 1580 come avvocato presso la Corte della Camera imperiale asburgica a Speyer e, dal 1583 fino alla morte, come funzionario amministrativo a Forbach (Lotaringia). Nella sua città natale fu attivo come scrittore protestante. La voluminosa produzione letteraria di Fischart abbraccia un ampio ventaglio, dai lavori giovanili polemico-confessionali e umoristico-satirici alla sua opera principale, il romanzo satirico *Geschichtsklitterung* (1575), una libera rielaborazione del *Gargantua* di Rabelais, fino agli scritti filosofico-morali. G. BEBERMEYER, *Fischart,*

Crato e Fischart erano indirizzate due copie degli *Indica*, una per ciascuno.[96] Di tutte queste consegne soltanto una non sembra gratuita, visto che Donzellini successivamente si mostra molto sorpreso di aver ricevuto un fiorino d'oro per le *Trincavellica* mandate a Crato, quasi come se il medico bresciano non si aspettasse alcun compenso pecuniario.[97] Vista la data della lettera (1585), con il termine *Indica* ("le cose indiane"), Donzellini potrebbe riferirsi alla traduzione latina della terza parte dell'opera di Nicolás Monardes sulle piante medicinali delle Indie occidentali. Tale traduzione fu realizzata da Charles de L'Écluse e stampata nel 1582.[98] Ma è anche possibile che Donzellini intenda la versione latina delle prime due parti dell'opera di Monardes, realizzata ancora dall'Écluse e stampata nel 1574 nella sua prima edizione.[99] Inoltre, poiché Donzellini usa l'aggettivo sostantivato *Indica* senza specificare se si tratti delle Indie orientali o delle Indie occidentali, non escludo che il medico bresciano possa riferirsi all'edizione del 1576, che contiene sia la prima parte dell'opera di Monardes sulle piante medicinali del Nuovo Mondo, sia i due libri di Garcia da Orta che riguardano le piante medicinali delle Indie orientali.[100] A favore di tale ipotesi sta il fatto che Donzellini si richiama all'autore Garcia da Orta e alla sua opera altre volte prima del 1585: nel 1577, nel 1579 e nel 1580.[101] Concludendo la serie di esempi relativi all'invio di testi a titolo gratuito, cito la lettera del 9 agosto 1577, con la quale Donzellini invia a Camerarius testi che prescrivevano le misure da adottare nel caso di una pestilenza. Tali testi prendevano in considerazione sia le norme di igiene cui dovevano attenersi i singoli abitanti nelle loro case private, sia i provvedimenti che le autorità avrebbero dovuto imporre all'intera collettività in via di profilassi.[102] È plausibile che con la trasmissione di tali specifici testi, il medico bresciano in-

Johann, in *Neue Deutsche Biographie*, 5, Berlin, Duncker & Humblot, 1961, pp. 170-171.

[96] BUEr-N, *Briefe an Camerarius II*, 52, 4 ottobre 1585.

[97] *Ibid.*, 56, 2 maggio 1586.

[98] *Simplicium medicamentorum ex novo orbe delatorum, quorum in medicina usus est, historiae liber tertius: Hispanico sermone nuper descriptus a Nicolao Monardes; nunc vero primum Latio donatus, et notis illustratus a Carolo Clusio*, Antverpiae, Ex officina Christophori Plantini, 1582.

[99] *De simplicibus medicamentis ex occidentali India delatis, quorum in Medicina usus est. Auctore D. Nicolao Monardis ... Interprete Carolo Clusio*, Antverpiae, ex officina Christophori Plantini, 1574.

[100] *Due libri dell'Historia dei Semplici, aromati, … di don Garzia dall'Horto … Et due altri libri … di Nicolò Monardes …*, cit.

[101] BUEr-N, *Briefe an Camerarius II*, 21, 20 settembre 1577; 28, 12 agosto 1579; 31, 1 gennaio 1580.

[102] *Ibid.*, 19, 9 agosto 1577.

tendesse supportare Camerarius nella sua raccolta delle relazioni italiane, redatte intorno al decorso delle epidemie abbattutesi in Italia negli anni 1575-1577, e che comprendevano le norme prescrittive che le città italiane avevano emanato in materia di igiene e disinfezione.[103] Tale raccolta si intitola *De Bola Armenia et Terra Lemnia*, dal nome di due medicamenti fatti di argille curative, la terra di Lemnos e il bolo di Armenia.[104] In molte altre missive Donzellini promette a Camerarius testi sulla peste:[105] il 16 dicembre 1577 il medico bresciano comunica a Camerarius che si sarebbe dato da fare per recuperare una copia del trattato sulla peste dello speziale veronese Giovan Andrea Bellicocchi, andato a ruba fra i rivenditori e i librai;[106] on la missiva del 5 marzo 1577, poi, Donzellini notifica a Camerarius che gli avrebbe inviato tutti gli scritti di recente pubblicazione sulla peste, ma non fa cenno a eventuali costi degli stessi, i quali presumibilmente venivano inviati come doni.[107]

I servizi nelle arti e nelle professioni liberali non erano organizzati in modo così severo nel XVI secolo, ma recavano con sé la forte pretesa di essere riconosciuti attraverso il dono, oltre che di essere remunerati attraverso il pagamento.[108] La donazione di libri, infatti, aveva proprie ragioni di sussistere, che erano scisse dalla mera logica economica e tuttavia non avulse da scopi concreti. Da una parte lo scambio a titolo gratuito di libri attineva alle modalità di gestire, arricchire e far circolare il sapere proprie del XVI secolo; dall'altra era un mezzo

[103] *De Bola Armenia et Terra Lemnia Ioachimi Camerarii Medici Norimbergensis observationes,* in *Synopsis quorundam brevium sed perutilium commentariorum de peste ... edita studio Ioachimi Camerarii Medici Norimbergensis*, Norimbergae, In officina Catharine Gerlachin, 1583.

[104] Si tratta di due terre argillose che contenevano una certa quantità di terra calcarea. La prima, proveniente dall'isola di Lemno (nella parte settentrionale del mar Egeo), veniva ridotta in panetti rotondi, sui quali era poi impresso un sigillo raffigurante la dea Diana. Per questo motivo l'argilla di Lemnos era chiamata anche "terra sigillata". Il bolo d'Armenia era un'argilla rossa proveniente proprio da quella regione, e conteneva una quantità di terra calcarea inferiore a quella presente nella terra di Lemnos. A. BAUMÉ, *Elementi di farmacia teorica e pratica*, in Venetia, presso Francesco di Niccolò Pezzana, 1780, p. 45.

[105] A titolo di esempio cfr. BUEr-N, *Briefe an Camerarius II*, 20, 22 agosto 1577: "Ti invio un certo numero di libelli appena editi sulla peste, alcuni scritti in latino, altri in italiano".

[106] *Ibid*., 22, 16 dicembre 1577. Il trattato cui fa riferimento Donzellini è G. A. BELLICOCCHI, *Avvertimenti di tutto ciò che in publico da Signori et in Privato da ciascuno si debbe far nel tempo della peste*, Verona, appresso Sebastiano dalle Donne, 1577.

[107] BUEr-N, *Briefe an Camerarius II*, 17, 5 marzo 1577.

[108] N. ZEMON DAVIS, *The Gift in Sixteenth-Century France*, Madison, The University of Wisconsin Press, 2000, p. 75.

efficace per instaurare, rinsaldare e mantenere legami di amicizia, che a loro volta potevano tornare utili sia in termini professionali sia in termini più strettamente personali. L'invio di testi a titolo gratuito fra i medici della *Respublica medicorum* rientrava nella più generale dinamica dello scambio di doni che aveva come oggetto, oltre ai libri, semi e *specimina* di piante, farmaci e ricette di farmaci. Tali doni coadiuvavano colleghi e amici sia nel consolidamento delle loro conoscenze sia nello svolgimento del loro lavoro, e contribuivano a instaurare rapporti di fiducia che in future occasioni avrebbero potuto manifestarsi sotto forma di validi supporti tanto "cultural-scientifici", quanto di natura materiale e logistica.

3. DONZELLINI, CAMERARIUS E BELLICOCCHI: IL CIRCUITO TRANSALPINO DEI FARMACI

Le dinamiche all'insegna della liberalità e della reciprocità sono ben esemplificate anche all'interno della fucina di produzione farmaceutica allestita da Girolamo Donzellini e dal suo speziale di fiducia Giovan Andrea Bellicocchi di Verona, e sono attestate per l'intera durata della corrispondenza Donzellini-Camerarius (1560-1587). Camerarius procurava e spediva in Italia la materia prima, nella fattispecie l'allume di rocca, che poi Bellicocchi adoperava nella confezione di due tipologie di farmaci: i *trochisci* (pastiglie) di teriaca e gli *emplastra* (cerotti e pomate) di allume. Il trasporto dei farmaci in Germania era affidato a *Fierlegerus* o ad altri corrieri. In questo circuito di produzione e distribuzione farmaceutiche era coinvolto un altro medico tedesco, Hieronymus Herold,[109] che forniva a Camerarius l'allume da trasferire in Italia.

Dal greco *thēriakē*, la teriaca era uno dei più pregiati e antichi *composita*, dato dalla mistura di diversi *simplicia* (singole sostanze animali, vegetali, o minerali). Dal Tardo Medioevo fino al Rinascimento e oltre, la teriaca fu considerata un farmaco efficace contro uno spettro quasi infinito di malattie (affezioni dell'intestino o dei polmoni, idropisia, tubercolosi, tetano).[110] La teriaca era costituita da molti

[109] Hieronymus Herold era archiatra lipsiense attivo a Norimberga, e in contatto epistolare con Conrad Gesner. MENATO, SERRAI, *Conrad Gesner*, cit., p. 343.

[110] J. STANNARD, P. DILG, *Camerarius' contributions to medicine and pharmacy: Observations on his "De theriacis et mithridateis commentariolus"*, in FRANK BARON (a cura di), *Joachim Camerarius (1500-1574)*, München, Fink Verlag, 1978, pp. 153-186: p. 159, 161; G. OLMI, *Per la storia dei rapporti scientifici tra Italia e Germania: le lettere di Francesco Calzolari e Joachim Camerarius*

ingredienti, fra cui quello fondamentale era la carne di vipera appositamente conservata.[111] Tale medicinale era impiegato come antidoto contro il morso dei serpenti,[112] e l'uso della carne di vipera nella sua preparazione sottintendeva il principio "similia similibus curantur", secondo il quale l'ingerimento della carne di un animale velenoso rendeva immuni contro il suo stesso veleno.[113] Il cerotto di allume era denominato in latino *ceratum* o *emplastrum diachalciteos*, e in volgare "cerotto diapalma". Si otteneva facendo volatilizzare con il calore una miscela di strutto, allume di rocca e vetriolo, alla quale poi si aggiungevano rami freschi di palma privati della scorza. Il *ceratum diachalciteos* si applicava ai tumori pestilenziali, alle piaghe d'ogni sorta, alle ferite sanguinolente, alle fratture d'ossa, alle ulcere difficili e maligne.[114] Per indicare l'allume di rocca, Donzellini usa il termine *chalcitis*, attestato anche nella *Historia naturalis* di Plinio il Giovane.[115] Si presti attenzione al fatto che il vocabolo *chalcitis* deve essere tradotto in italiano non con "calcite" (corrispondente al carbonato di calce, estremamente comune[116]), ma con "allume", sostanza minerale assai più rara. Che Donzellini dovesse farsi arrivare l'allume dalla Germania dipendeva dal fatto che esso era scarsamente reperibile in Italia.[117] Esistono due tipi di allume: l'allume di ammonio, e l'allume di potassio. Quest'ultimo, detto appunto "allume di rocca",[118] è un solfato doppio di alluminio e potassio, e possiede proprietà emostatiche e a-

II, in GIAN PAOLO BRIZZI, GIUSEPPE OLMI (a cura di), *Dai cantieri della storia: liber amicorum per Paolo Prodi*, Bologna, CLUEB, 2007, pp. 343-360: p. 355.

[111] *Triaca*, in S. BATTAGLIA (a cura di), *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. XX, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 2002, p. 320; *Theriac*, in SIMPSON, WEINER (a cura di), *The Oxford English Dictionary*, Oxford, Clarendon Press, vol. XVI, 1989[2], p. 913.

[112] *Triaca*, in BATTAGLIA (a cura di), *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. XX, cit., p. 320.

[113] STANNARD, DILG, *Camerarius' contributions to medicine and pharmacy*, cit., p. 161.

[114] F. CAPASSO, R. DE PASQUALE, G. GRANDOLINI (a cura di), *Farmacognosia: Botanica, chimica e farmacologia delle piante medicinali*, Milano, Springer, 2011, p. 407; G. DONZELLI, *Teatro farmaceutico e dogmatico, e spagirico*, Roma, per Felice Cesaretti, 1677, p. 479.

[115] G. PLINIO SECONDO, *Historia naturalis*, trad. it. *Storia naturale*, V, *Mineralogia e storia dell'arte*, traduzione e note di A. Corso, Torino, Einaudi, 1988, libro XXXIV, capitolo 29, paragrafo 117, p. 244.

[116] E. ONORATO, *Calcite*, in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere e arti*, vol. VIII.1, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1930, pp. 349-350.

[117] BUEr-N, *Briefe an Camerarius II*, 10, 1 aprile 1568.

[118] *Dizionario di chimica*, Milano, Rizzoli, 1988, p. 384.

stringenti,[119] proprio quelle stesse che Plinio attribuisce alla *chalcitis*.[120] Attualmente l'allume di rocca è sfruttato come astringente sia sulla pelle (pertanto viene usato con effetto antitraspirante sulla cute per dissipare l'odore di sudore), sia sulle mucose (infatti è adoperato in piccola percentuale nei lavaggi vaginali). L'allume in polvere può inoltre essere usato come emostatico per fermare la fuoriuscita di sangue da piccoli tagli.[121] Già gli antichi conoscevano i numerosi effetti terapeutici dell'allume di rocca: Plinio afferma che esso era efficace contro le escrescenze ulcerose, serviva ad arrestare le emorragie, in polvere poteva agire come astringente sulle gengive, sull'ugola e sulle tonsille, e si aggiungeva nei medicamenti destinati alle parti genitali.[122] Analoghe proprietà mediche dell'allume trovano riscontro nelle indicazioni di altri antichi naturalisti, Celso, Dioscoride e Scribonio Largo.[123] L'ulteriore componente di origine minerale del cerotto diapalma, il vetriolo,[124] e più precisamente il "vetriolo turchino", era impiegato anch'esso per arrestare il flusso del sangue, e aveva proprietà cauterizzanti in grado di bruciare piccoli tumori.[125] Accanto all'allume, Camerarius inviava spesso a Donzellini il calcanto.[126] Il *chalchanton* o *chalcanthum*,[127] nome di origine greca tradotto in italiano con "calcanto", corrisponde al cosiddetto "nero (o inchiostro) da cal-

[119] F. CAPASSO, R. DE PASQUALE, G. GRANDOLINI (a cura di), *Farmacognosia: Botanica, chimica e farmacologia delle piante medicinali*, Milano, Springer, 2011, p. 407.

[120] PLINIO SECONDO, *Historia naturalis*, cit., libro XXXIV, capitolo 29, paragrafo 118, p. 245. Plinio include erroneamente nella composizione della *chalcitis* anche il rame, ma attribuisce alla sostanza le medesime proprietà astringenti ed emostatiche dell'allume di potassio. *Ibid.*

[121] CAPASSO, DE PASQUALE, GRANDOLINI (a cura di), *Farmacognosia*, cit., p. 407.

[122] PLINIO SECONDO, *Historia naturalis*, cit., capitolo 29, paragrafo 118, p. 245.

[123] *Ibid.*, p. 245, nota 1 del paragrafo 118.

[124] Denominazione di alcuni solfati metallici cristallizzati e idratati. *Vetriolo*, in S. BATTAGLIA (a cura di), *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. XXI, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 2002, p. 826.

[125] *Nuova farmacopea universale Del Sig. Roberto James. Tradotta dall'Idioma Inglese nell'Italiano*, Venezia, appresso Niccolò Pezzana, 1758, p. 409.

[126] BUEr-N, *Briefe an Camerarius II*, 10, 1 aprile 1568.

[127] *Chalchanton* è attestato in PLINIO SECONDO, *Historia naturalis*, cit., libro XXXIV, capitolo 32, paragrafo 123, p. 248; *chalcanthum* è attestato nella letteratura di età moderna: cfr. a titolo di esempio M. RULAND, *Lexicon Alchemiae sive dictionarium alchemisticum*, cura ac sumtibus Zachariae Palthenii Librarii, in Libera Francofurtensium Repub., 1612, p. 85.

zolaio".[128] Il nero è probabilmente l'esito della combinazione di solfato di rame con il tannino del cuoio.[129] Il relativo termine latino è *atramentum sutorium*.[130] Plinio racconta che il *chalchanton* veniva estratto da pozzi di acqua e fatto seccare; una volta indurito, se lo si diluiva, il *chalcanthon* diventava il nero del calzolaio per tingere le pelli.[131] Le sue proprietà a scopo curativo erano numerosissime: veniva somministrato per eliminare i vermi intestinali, purificava il cervello se instillato nelle narici, curava le granulazioni e il dolore degli occhi, l'annebbiamento della vista e le emorroidi, arrestava il sangue dal naso, ed era efficace nei composti farmaceutici destinati a pulire piaghe e ferite.[132]

Dall'intero epistolario si evince che i farmaci venivano venduti da Bellicocchi a Verona, dove lo speziale lavorava, e a Venezia per il tramite di Donzellini. Inoltre, quando Camerarius li richiedeva specificatamente, i medicamenti gli erano trasmessi talvolta a titolo gratuito, talaltra per mezzo di una vera e propria compravendita. Dalla lettera del 6 settembre 1568 risulta infatti una corresponsione di denaro da parte di Camerarius, il quale tuttavia riesce a ottenere i farmaci a un prezzo di favore.[133] Dal canto suo, Bellicocchi, accettando di vendere i medicamenti a un costo più basso rispetto a quello da lui normalmente applicato, tentava di conciliare due aspetti apparentemente in contrasto fra loro: il proprio legame amicale con Camerarius da una parte, e il perseguimento di guadagno personale dall'altra. Allo stesso tempo lo speziale veronese si assicurava la possibilità di ricevere in futuro eventuali favori dal medico tedesco. Infatti, il mancato guadagno derivante dall'abbassamento del prezzo gli sarebbe prima o poi tornato indietro sotto altra forma, in virtù di un codice comportamentale, non scritto ma vincolante, vigente entro i confini della *Respublica medicorum*. Un passo della già citata lettera del 4 ottobre 1585 lascia percepire in modo evidente come la dinamica della reciprocità non fosse un fattore secondario nei rapporti tra i membri della Repubblica medica. Per convincere Bellicocchi a rivelare le sue ricette delle pastiglie di teriaca e dei cerotti diapalma, tanto agognate da Ca-

[128] PLINIO SECONDO, *Historia naturalis*, cit., libro XXXIV, capitolo 32, paragrafo 123, p. 249.

[129] *Ibid*., p. 249, paragrafo 123, nota 4.

[130] RULAND, *Lexicon Alchemiae*, cit., p. 85.

[131] PLINIO SECONDO, *Historia naturalis*, cit., libro XXXIV, capitolo 32, paragrafo 123, p. 249.

[132] *Ibid*., capitolo 32, paragrafo 126, p. 249.

[133] BUEr-N, *Briefe an Camerarius II*, 12, 6 settembre 1568.

merarius, Donzellini fa abilmente leva da una parte sulla forte esigenza dello speziale di avere la materia prima per i suoi farmaci, l'allume, e dall'altra sulle forti e future potenzialità insite nell'elargire un favore. Il medico bresciano ipotizza ragionevolmente – e forse un po' maliziosamente – che, pur di assicurarsi che Camerarius avesse continuato a inviargli l'allume, Bellicocchi sarebbe stato disposto a trasmettergli le sue ricette:

> Ho fatto presente a Bellicocchi che tu sei colui che gli ha inviato la parte migliore dell'allume che ha ricevuto e, poiché alcune settimane fa Bellicocchi mi ha fatto sapere attraverso le sue lettere che desidera dell'allume, e poiché so che ha consumato tutto quello vecchio nella teriaca e nei cerotti diapalma, spero che noi potremo avere ciò che desideriamo.[134]

Certamente le argomentazioni di Donzellini volte a persuadere Bellicocchi non esulano dal fatto che il medico bresciano aveva solennemente promesso a Camerarius che si sarebbe fatto latore della sua richiesta né dall'impegno che aveva così assunto nei suoi confronti: "Muoverò certamente ogni pietra, perché tu possa avere i criteri teorici per comporre quei medicamenti segreti".[135] Se poi lo speziale non avesse concesso "i segreti dei suoi medicamenti", Donzellini si sarebbe comunque dato da fare, affinché Bellicocchi continuasse a spedire a Camerarius la teriaca e i cerotti.[136] Del resto – aggiunge Donzellini – inoltrare la composizione dei farmaci a Camerarius non avrebbe leso gli interessi del farmacista, perché il medico tedesco lavorava in una regione molto lontana da Verona,[137] e di conseguenza non avrebbe potuto rappresentare per Bellicocchi un serio concorrente sul mercato.

In via generale possiamo affermare che a Camerarius i medicamenti erano trasmessi per lo più a titolo gratuito e, in quei casi in cui li pagava, li li riceveva a un costo ridotto. Dall'intero carteggio epistolare di Donzellini emerge chiaramente che spesso la transazione assumeva l'aspetto di uno scambio equo più che di una compravendita. Donzellini non esercitava un controllo stretto sull'aspetto economico delle sue spedizioni di farmaci a Camerarius: talvolta gli chiedeva un compenso, talaltra no; altre volte ancora non era realmente inten-

[134] *Ibid.*, 52, 4 ottobre 1585.
[135] *Ibid.*,
[136] *Ibid.*
[137] *Ibid.*

zionato a riscuotere il pagamento già pattuito. Gli scambi inoltre chiamavano in causa più attori contemporaneamente, come traspare dalla lettera del 10 marzo 1566. Con un unico invio di semi, Donzellini riesce a "ripagare tutti i suoi creditori": egli invia semi non soltanto a Camerarius, il quale normalmente gli inviava in Italia l'allume, ma anche – per il tramite del medesimo Camerarius – a Hieronymus Herold, il fornitore ufficioso di allume:

> Con queste lettere riceverai semi sceltissimi; certamente non tutti quelli che chiedi, infatti, hanno potuto essere trovati da me; in realtà molti fra quelli che chiedi e altri ti saranno graditi. Ho fatto in modo che tu avessi una discreta quantità di alcuni generi, affinché tu possa condividerli con il Dottor Girolamo e con coloro che ti hanno inviato l'allume. Procurerò anche altri semi, ma nel frattempo riceverai questi.[138]

I semi di piante rappresentavano un altro importante oggetto dei frequenti scambi tra i medici, i quali a loro volta ne facevano un uso officinale, oppure se ne servivano per allestire (e studiare) orti botanici. Nella lettera del primo aprile 1568 Donzellini informa Camerarius di aver deputato ad alcuni amici in varie parti d'Italia il compito di raccogliere diverse tipologie di semi. Tuttavia, "a causa della copiosa e insolente siccità" dell'anno precedente, la natura non ne aveva offerti, e Camerarius quindi non ne aveva ancora ricevuti:

> Al clima, quindi, non a noi, devi imputare la colpa, se non ti inviamo ciò che desideri. Si provvederà a farvi recapitare tutti i semi che si potranno trovare a Venezia, Padova, Genova, Roma, Napoli.[139]

Lo stesso Bellicocchi aveva incaricato un suo amico erbolaio di fare una ricognizione sul monte Baldo, ma questi era tornato a mani vuote. Il medico bresciano e lo speziale veronese avevano attivato anche i loro contatti all'estero:

> Abbiamo affidato l'incarico anche ad amici a Cipro, Creta, Costantinopoli, Alessandria e in altre regioni dell'Oriente, e la nostra grande diligenza – non dubitare – sarà a tua completa disposizione.[140]

[138] *Ibid*., 4, 10 marzo 1566.

[139] *Ibid*., 10, 1 aprile 1568.

[140] *Ibid.*

Qualche riga più oltre, nella medesima lettera, Donzellini ricorda di aver inviato a Hieronymus Herold dei semi di violetta, affinché li piantasse e facesse crescere il fiore. Tuttavia, il medico lipsiense non era riuscito nell'intento, e aveva imputato la mancata crescita del fiore al fatto che Donzellini gli avesse spedito semi ormai non più giovani. Donzellini, al contrario, attribuiva il fallimento a un terreno non adatto. A riprova della sua convinzione, Donzellini fa sapere a Camerarius che, con i semi da lui stesso inviatigli, Bellicocchi era riuscito, al contrario di quanto era accaduto a Herold, a far crescere le viole.[141] Donzellini, infine, promette a Camerarius che, oltre ad altri semi pregiatissimi, gli avrebbe fatto avere altri semi di viola, anche se sapeva che li avrebbe inviati "invano",[142] poiché Herold di fatto non sarebbe stato in grado di farne crescere il fiore.

Oltre a essere disponibile a inoltrare semi, Donzellini si mostrava sempre pronto a rispondere ai quesiti che Camerarius gli sottoponeva. Con la lettera del 14 marzo 1578 il medico bresciano coglie l'occasione per descrivere gli esiti delle sue ricerche sulla cosiddetta *nux metella* o *nux vomica*, frutto del quale Camerarius aveva precedentemente chiesto notizie.[143] La noce vomica, la cui denominazione scientifica è *Strychnos nux vomica*, è un grandissimo albero che vive nei luoghi aridi e sabbiosi dell'India e del Malabar, isola delle Molucche. Il frutto di quest'albero si presenta come un pomo nel quale sono racchiusi semi di consistenza cornea, appiattiti e lanugginosi, di colore grigiastro, e fortemente velenosi, chiamati "noci vomiche". La prima buona descrizione dei semi della noce vomica si deve a Valerio Cordo nel 1561.[144] Nella lettera del 14 marzo 1578, tuttavia, il medico bresciano afferma di non essere riuscito a ricavare dalla letteratura classica alcuna notizia in merito a tale albero, né i farmacisti da lui interrogati furono in grado di aiutarlo, mentre rimaneva in attesa di una risposta dal botanico tedesco Melchior Wieland.[145] Nella stessa missiva Donzellini riporta poi il racconto di un tale di origine africana con il quale aveva avuto una conversazione. Questi "era andato errando nelle Indie e in quelle regioni orientali e nabatee"; in uno dei suoi

[141] *Ibid.*

[142] *Ibid.*

[143] *Ibid.*, 23, 14 marzo 1578, cit.

[144] F. CORTESI, *Noce vomica*, in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. XXIV.2, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1934, pp. 879-880. L'opera cui si fa riferimento è *Dispensatorium, hoc est pharmacorum conficiendorum ratio. Authore Valerio Cordo*, Lugduni, apud Theobaldum Paganum, 1561.

[145] BUEr-N, *Briefe an Camerarius II*, 23, 14 marzo 1578.

viaggi era giunto in una fitta foresta, attanagliato da un'insopportabile arsura della gola. Lì aveva scorto un albero molto simile a quello dell'arancio, i cui frutti rassomigliavano alle arance, ma erano di colore più verde. L'uomo aveva creduto di poter mettere fine alla sete che provava. Scrollate le fronde dell'albero e fatto cadere qualche frutto, però, si era reso conto che i semi al loro interno erano noci vomiche, non arance.[146] In effetti il frutto della noce vomica si presenta come una grossa bacca simile a un'arancia, che assume da principio un colore verde per poi diventare giallo-rossastra.[147] Dopo aver riportato il racconto del suo interlocutore, nella medesima lettera del 14 marzo 1578, Donzellini ricorda che lo stesso gli aveva anche spiegato cosa fosse la "Cocole de Levante", e cioè un albero simile a quello dell'alloro.[148] La coccola di Levante è il nome volgare della pianta *Anamirta cocculus*, che contiene la picrotossina, sostanza dal sapore amarissimo e velenosa, a cui sono sensibili gli anfibi, i rettili e i pesci.[149] In una successiva lettera del luglio del 1578 Donzellini afferma che l'uomo che gli aveva raccontato tutte queste cose era un commerciante che aveva viaggiato in tutta l'Asia, e che aveva visto l'albero della noce vomica a Choam, capitale dell'India[150] (nell'attuale Cambogia).

4. CONCLUSIONI: SOCIABILITÀ E RECIPROCITÀ NELLA REPUBBLICA DEI MEDICI EUROPEA

Come accennato in esordio, nel Cinquecento gli scambi epistolari fra medici si infittirono. L'*epistola medicinalis* può essere considerata in sé e per sé un vero e proprio genere della letteratura medica.[151] Si pensi alle *Epistolae medicinales* di Orazio Augenio (Torino, 1579): come altre precoci raccolte di lettere medicinali moderne, esse contengono saggi su argomenti generali di medicina indirizzati a colleghi e allievi, tradizionali *consilia* per singoli pazienti, ed echi di controversie espresse in acrimoniosi termini personali. Augenio considerò, inoltre, la corrispondenza epistolare come un mezzo per sostituire o

[146] *Ibid*. Nel testo originario Donzellini usa il termine *narantia*, che è una forma alternativa di *aurantia*. B. ANTONINO, A. UBRIZSY, A. TOSI, *L'erbario di Ulisse Aldrovandi: natura arte e scienza in un tesoro del Rinascimento*, Milano, Motta, 2003, p. 44.

[147] CORTESI, *Noce vomica*, cit., p. 879.

[148] BUEr-N, *Briefe an Camerarius II*, 23, 14 marzo 1578.

[149] A. BENEDICENTI, *Picrotossina*, in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. XXVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1935, p. 164.

[150] BUEr-N, *Briefe an Camerarius II*, 25, 10 luglio 1578.

[151] MACLEAN, *The Medical Republic of Letters*, cit., pp. 17-18.

addirittura migliorare la tradizionale disputa accademica. Le lettere di Augenio riflettono i suoi interessi e i suoi punti di vista in materia medica, le sue relazioni amicali e le sue inimicizie, le sue controversie.[152] Tale variegata gamma di informazioni non è, però, propria soltanto delle *collectiones* di *Epistolae medicinales*, elaborate dai rispettivi autori con l'intento esplicito di farle stampare e diffonderle. Essa circola in abbondanza anche in tutte quelle lettere dalle quali lo scrivente non intese (o non riuscì) mai a trarre una pubblicazione, come è il caso delle corrispondenze epistolari di Girolamo Donzellini.[153]

Benché lo scambio di lettere a scopo erudito fosse già proprio degli umanisti e non fosse un tratto esclusivo della *Respublica medicorum*, in questa cerchia esso assunse un carattere professionalizzante, configurandosi come efficace strumento per svolgere l'attività medica, affinare le competenze tecniche, e ricevere ed elargire consigli, nonché come mezzo privilegiato di gestione, organizzazione, immagazzinamento, trasmissione e arricchimento del sapere. Attraverso l'intensificarsi della comunicazione per lettera, infatti, veniva fatto circolare il sapere medico erudito sotto forma sia di titoli di testi, sia di informazioni e commenti sciolti sui più diversi argomenti di materia medica. Dallo studio delle lettere di Donzellini si possono descrivere infatti sia la sua *libraria* di natura medico-botanica e le modalità con cui il medico veniva in possesso dei libri (prestiti, doni, acquisti, permute, frequentazione di "biblioteche"), sia gli scambi da lui attuati di oggetti necessari al progresso degli studi e all'espletamento della professione medica: semi e *specimina* di piante, talee, preparati farmaceutici, *simplicia* di origine vegetale, animale o minerale, ricette di farmaci, osservazioni, disegni, reperti. Rivestendo un' utilità immediata sul piano di quelli che allora venivano considerati gli obiettivi della scienza medica (quali il progresso degli studi, la cura delle malattie, l'allestimento di giardini botanici), lo scambio di tali strumenti dovette in qualche misura corroborare l'immagine identitaria nella quale la comunità dei medici andava rispecchiandosi. Nondimeno, at-

[152] SIRAISI, *Communities of Learned Experience*, cit., pp. 63-66.

[153] L'ipotesi secondo cui Donzellini non maturò mai l'intenzione di pubblicare i propri carteggi epistolari con Zwinger e Camerarius è confortata non soltanto dal carattere pragmatico e sintetico sia dei contenuti sia dello stile delle sue missive, proprio di chi deve attendere a molteplici attività e ha poco tempo per scrivere, ma soprattutto dal fatto che il medico bresciano, in quanto sospetto all'Inquisizione e più volte processato, non aveva alcun interesse a rendere pubblica la propria corrispondenza con due protestanti (intesi nel senso lato del termine, di aderenti cioè alla Riforma protestante).

traverso le reti di lettere, nel Cinquecento si avviano veri e propri consulti, si espongono casi clinici particolari, si trasmettono informazioni circa i rimedi terapeutici, e si attendono ragguagli sugli stessi o sulle pubblicazioni relative a specifiche malattie. In maniera sempre più sistematica i medici europei cominciano a espletare la loro concreta attività attraverso un uso specificatamente orientato della missiva, inserendovi i propri ragionamenti e opinioni.[154] L'intensificarsi della frequenza della scrittura epistolare e il sensibile ampliamento dei suoi contenuti rispetto ai secoli precedenti, le transazioni relative a oggetti specifici, la necessità di aggiornare il sapere tecnico, la possibilità di condividere strumenti lavorativi specializzati, i vantaggi di una reciproca collaborazione, e non ultima la possibilità di estrarre piante curative dai nuovi spazi geografici (che si offrirono all'Europa a partire dalla fine del XV secolo) svolsero un ruolo di primaria importanza in ordine alla formazione identitaria e ai processi di istituzionalizzazione che andarono definendosi in maniera sempre più precisa nella categoria professionale medica nel Cinquecento. Nondimeno, soltanto nel XVI secolo si superò quella "gelosia" nei confronti delle conoscenze mediche che fino ad allora aveva impedito una loro effettiva e capillare circolazione.

Come è noto, la *scientia medica* nel XVI secolo presenta rispetto al Medioevo caratteri nuovi. Tra di essi ricordiamo brevemente almeno i seguenti: il recupero e la revisione dei testi della letteratura ippocratico-galenica alla luce dei criteri filologici di matrice umanistica; il progressivo affrancamento della medicina dai princìpi e dagli schemi interpretativi della filosofia; l'importanza del ruolo dell'osservazione nelle scoperte anatomiche; la praticità degli scopi e la concretezza dell'indagine; la rinnovata attenzione per il metodo. Tuttavia, alla luce di quanto esposto, ciò che lo stampatore Konrad Waldkirch definisce, nella *Prefazione* dei *Consilia medica* di Vittore Trincavelli,[155] *incrementa medicinae*[156] si giustifica anche nella misura in cui, a livello sia dei singoli soggetti sia dell'intero gruppo professionale, maturò nel XVI secolo una nuova consapevolezza di tipo sociale: i medici cioè cominciarono a comprendere e a sfruttare pienamente le potenzialità insite nello scambio epistolare, con l'intento *consapevole* di nutrire la

[154] La discussione di argomenti di materia medica e di casi clinici attraverso lo scambio epistolare non è stato oggetto di analisi in questo saggio, per motivi di economicità di spazio, ma è altresì attestato nell'epistolario di Donzellini. Tale aspetto sarà affrontato in altra sede.

[155] *Victoris Trincavelli Consilia Medica*, cit., 1587.

[156] MACLEAN, *The Medical Republic of Letters*, cit., p. 19.

propria rete, di svolgere il proprio lavoro e di portare avanti la propria *Fortbildung*. È in quest'ottica che devono essere letti i mutui scambi di epistole, favori, libri, e strumenti idonei a espletare la professione medica e funzionali agli studi medico-botanici. L'elargizione di un dono o di un favore non prevedeva di norma un controdono o un controfavore, e chi donava lo faceva liberamente, senza aspettarsi qualcosa in cambio e senza stipulare accordi preventivi dal valore cogente. Il donatore faceva affidamento quasi esclusivamente sul senso del dovere e di gratitudine del beneficiario da una parte e, dall'altra, sul fatto che il proprio dono avrebbe innescato uno scambio a lungo termine. Queste interazioni, orientate quindi dalla dinamica della reciprocità come anche da legami amicali e scopi concreti, sono capaci di rivelare le interconnessioni profonde esistenti tra il piano culturale, quello professionale e quello sociale. Le tre aree di azione non possono essere comprese e interpretate separatamente l'una dall'altra senza incorrere nel rischio di svuotare di senso il sistema socio-cuturale che la *Respublica medicorum* di fatto rappresentava.

5. FONTI E BIBLIOGRAFIA

Fonti manoscritte

Archivio di Stato di Venezia, *S. Ufficio*, busta 39.

Basilea, Universitätsbibliothek, *Historischer Bestand*, fondo *Frey-Grynaeum*, Briefe an Theodor Zwinger.

Erlangen-Norimberga, Universitätsbibliothek, *Briefsammlung TREW*, *Briefe an Joachim Camerarius II.*

Fonti edite

GAIO PLINIO SECONDO, *Historia naturalis*, trad. it. *Storia naturale*, V, *Mineralogia e storia dell'arte*, traduzione e note di Antonio Corso, Torino, Einaudi, 1988.

UGO BALDINI, LEEN SPRUIT, *Catholic Church and Modern Science. Documents from the Archives of the Roman Congregations of the Holy Office and the Index*, vol. I, tomo 1, Roma, Libreria editrice vaticana, 2009.

SALVATORE BATTAGLIA (a cura di), *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1961-2002, 21 voll.

JOHN ANDREW SIMPSON, EDMUND S. C. WEINER (a cura di), *The Oxford English Dictionary*, Oxford, Clarendon Press, 1989², 20 voll.

Dizionario di chimica, Milano, Rizzoli, 1988.

Opere a stampa dei secoli XVI-XIX

BIANCASTELLA ANTONINO, ANDREA UBRIZSY, ALESSANDRO TOSI, *L'erbario di Ulisse Aldrovandi: natura arte e scienza in un tesoro del Rinascimento*, Milano, Motta, 2003.

ANTOINE BAUMÉ, *Elementi di farmacia teorica e pratica*, in Venetia, presso Francesco di Niccolò Pezzana, 1780.

TOMMASO ZEFIRIELE BOVIO, *Melampigo, overo Confusione de' Medici Sofisti, che s'intitolano rationali, … Di Zefiriele Thomaso Bovio Nobile Patricio Veronese nuovo Melampigo. Di nuovo revisto, corretto, et dal proprio Auttore ampliato*, in Verona, appresso Francesco Dalle Donne, 1595.

GIOVANNI ALESSANDRO BRAMBILLA, *Storia delle scoperte fisico-medico-anatomico-chirurgiche fatte dagli uomini illustri italiani*, vol. II, parte I, Milano, nell'imperial Monistero di S. Ambrogio Maggiore, 1781.

GIUSEPPE DONZELLI, *Teatro farmaceutico e dogmatico, e spagirico*, Roma, per Felice Cesaretti, 1677.

ANGIOLGABRIELLO DI SANTA MARIA, *Biblioteca, e storia di quei scrittori così della città come del territorio di Vicenza*, vol. 5, Vicenza, Per Gio: Battista Vendramini Mosca, 1779.

MARTIN RULAND, *Lexicon Alchemiae sive dictionarium alchemisticum*, cura ac sumtibus Zachariae Palthenii Librarii, in Libera Francofurtensium Repub., 1612.

Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti, vol. 84 (luglio, agosto, settembre 1840), Roma, Tipografia delle belle arti.

Nuova farmacopea universale Del Sig. Roberto James. Tradotta dall'Idioma Inglese nell'Italiano, Venezia, appresso Niccolò Pezzana, 1758.

Studi

GUIDO BARTOLUCCI, *Carlo Sigonio*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti. Il contributo italiano alla storia del Pensiero. Storia e Politica*, Appendice VIII, vol. 7, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2013, pp. 247-251.

GUSTAV BEBERMEYER, *Fischart, Johann*, in *Neue Deutsche Biographie*, Band 5, Berlin, Duncker & Humblot, 1961, pp. 170-171.

ALBERICO BENEDICENTI, *Picrotossina*, in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. XXVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1935, p. 164.

RAFFAELE A. BERNABEO, GIUSEPPE M. PONTIERI, *Elementi di storia della medicina*, Padova, Piccin, 1993.

FRANCESCO CAPASSO, RITA DE PASQUALE, GIULIANO GRANDOLINI (a cura di), *Farmacognosia: Botanica, chimica e farmacologia delle piante medicinali*, Milano, Springer, 2011.

SIMONA COHEN, *Animals as Disguised Symbols in Renaissance Art*, Leiden, Brill, 2008.

SAMUEL K. COHN, *Cultures of plague: Medical Thinking at the End of the Renaissance*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2010.

FABRIZIO CORTESI, *Noce vomica*, in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. XXIV.2, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1934, pp. 879-880.

GIORGIO COSMACINI, ANDREA W. D'AGOSTINO (a cura di), *La peste: passato e presente*, Milano, Editrice San Raffaele, 2008

GIORGIO COSMACINI, *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste europea alla guerra mondiale (1348-1918)*, Roma-Bari, Laterza, 1987.

ANDREA DEL COL, *Lucio Paolo Rosello e la vita religiosa veneziana verso la metà del secolo XVI*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXXII (1978), pp. 422-459.

PETER DILG, JERRY STANNARD, *Camerarius' contributions to medicine and pharmacy: Observations on his "De theriacis et mithridateis commentariolus"*, in FRANK BARON (a cura di), *Joachim Camerarius (1500-1574)*, München, Fink Verlag, 1978, pp. 153-186.

HANS FISCHER, *Conrad Gessner (26. März – 13. Dezember 1565)*, Zürich, Komm. Leemann, 1966.

KLAUS KARRER, *Briefverzeichnis*, in ID., *Johannes Posthius (1537-1597): Verzeichnis der Briefe und Werke mit Regesten und Posthius-Biographie*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1993.

CEES LEIJENHORST, *Francesco Patrizi's Hermetic Philosophy*, in WOUTER J. HANEGRAAFF, ROELOF VAN DEN BROEK (a cura di), *Gnosis and Hermeticism from antiquity to modern times*, New York, State University of New York Press, 1998, pp. 125-146.

WOLFGANG MÄHRLE, *Bildungspolitik im Zeichen Melanchtons. Die Familie Camerarius und das höhere Schulwesen in Nürnberg 1526-1624*, in HANSPETER MARTIN, KARIN MARTI-WEISSENBACH (a cura di), *Nürnbergs Hochschule in Altdorf: Beiträge zur frühneuzeitlichen*

Wissenschafts- und Bildungsgeschichte, Böhlau Verlag Köln Weimar, 2014, pp. 17-40.

IAN MACLEAN, *The Medical Republic of Letters before the Thirty Years War*, in «Intellectual History Review», XVIII (2008), pp. 15-30.

ID., *Learning and the Market Place. Essays in the History of the Early Modern Book*, Leiden, Brill, 2009.

FRANCESCO MANCONI, *Castigo de Dios: la grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Roma, Donzelli, 1994.

MARCO MENATO, ALFREDO SERRAI, *Conrad Gesner*, a cura di Maria Cochetti, Roma, Bulzoni, 1990.

VIVIAN NUTTON, *Humanist surgery*, in KENNETH R. FRENCH, IAN M. LONIE, ANDREW WEAR (a cura di), *The medical renaissance of the sixteenth century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985, pp. 75-87.

GIUSEPPE OLMI, *Per la storia dei rapporti scientifici tra Italia e Germania: le lettere di Francesco Calzolari e Joachim Camerarius II*, in GIAN PAOLO BRIZZI, GIUSEPPE OLMI (a cura di), *Dai cantieri della storia: liber amicorum per Paolo Prodi*, Bologna, CLUEB, 2007, pp. 343-360.

GIUSEPPE ONGARO, *La medicina nello Studio di Padova e nel Veneto*, in *Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, diretta da Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, III/3, Vicenza, Neri Pozza, 1981, pp. 75-134.

GIUSEPPE ONGARO, *Mercuriale, Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 73, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2009, pp. 620-625.

GIUSEPPE ONGARO, ELDA MARTELLOZZO FORIN, *Girolamo Mercuriale e lo Studio di Padova*, in ALESSANDRO ARCANGELI, VIVIAN NUTTON (a cura di), *Girolamo Mercuriale: medicina e cultura nell'Europa del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2008, pp. 29-47.

ETTORE ONORATO, *Calcite*, in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere e arti*, vol. VIII.1, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1930, pp. 349-350.

RICHARD PALMER, ANDREINA ZITELLI, *Le teorie mediche sulla peste e il contesto veneziano*, in *Venezia e la peste: 1348-1797*, catalogo della mostra (Venezia, Museo Correr), Venezia, Marsilio, 1980, pp. 21-28.

RICHARD PALMER, *Physicians and Inquisition in sixteenth century Venice. The case of Girolamo Donzellini*, in ANDREW CUNNINGHAM, OLE PETER GRELL (a cura di), *Medicine and the Reformation*, New York, Routledge, 2001, pp. 118-133.

MARGHERITA PALUMBO, *Manardi (Manardo), Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 68, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2007, pp. 420-422.

LEANDRO PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002; A. DEL COL, *L'Inquisizione in Italia. Dal XII al XXI secolo*, Milano, Mondadori, 2006.

TIZIANA PESENTI, *Da Monte, Conte*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 32, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1986, pp. 363-365.

CESARE PRETI, *Mattioli (Matthioli), Pietro Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 72, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2008, pp. 308-312.

ALESSANDRA QUARANTA, *Umanesimo medico e culture confessionali nell'Europa del Cinquecento. Carteggi inediti (1560-1587) di Girolamo Donzellini*, *"Physicus et Philosophus"*, pp. 1-32.

CHARLES B. SCHMITT, *Some Notes on Jacobus Dalechampius and His Translation of Theophrastus (Manuscript: BN., Lat. 11,857)," in «Gesnerus»* 26 (1969), pp. 36-53.

CHARLES B. SCHMITT, *The correspondence of Jacques Daléchamps*, in «Viator», VIII (1977), pp. 399-434.

NANCY SIRAISI, *The Clock and the Mirror*: *Girolamo Cardano and Renaissance Medicine*, Princeton, Princeton University Press, 1997.

EAD., *Mercuriale's letters to Zwinger and Humanist Medicine*, in ALESSANDRO ARCANGELI, VIVIAN NUTTON (a cura di), *Girolamo Mercuriale: medicina e cultura nell'Europa del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2008, pp. 77-95.

EAD., *Communities of Learned Experience. Epistolary Medicine in the Renaissance*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2013.

GAETANO THIENE, EMILIO PIANEZZOLA (a cura di), *Presentazione*, in A. MASSARIA, *La peste. "De peste"*, introduzione, traduzione e note a cura di D. Marrone, Treviso, Antilia, 2012, pp. VII-XI.

LUCIA TONGIORGI TOMASI, PAOLO TONGIORGI, *Natura, verbum, signum. Brevi note su imprese e storia naturale*, in Giuseppe Olmi, Giuseppe Papagno (a cura di), *La natura e il corpo. Studi in memoria di Attilio Zanca. Atti del Convegno. Mantova, 17 maggio 2003*, Firenze, Olschki, 2003, pp. 49-72.

GIACOMO UBERTI, *Sugli studi di Andrea Graziolo Medico del XVI. Memoria biografico-critica*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno accademico M. DCCC. XXXIX.», Brescia, Minerva, 1839, pp. 107-110.

KONRAD WICKERT, *Das Camerarius-Florilegium*, Berlin, KulturStiftung der Länder, 1993.

FRITZ RODERICH WENDT, *Die Idee der Leibeserziehung in der italienischen Renaissance. Ein kritischer Beitrag zum Verständnis des Werkes „De Arte Gymnastica" von Hieronymus Mercurialis (1530-1606)*, Würzburg-Aumühle, Triltsch, 1940.

NATALIE ZEMON DAVIS, *The Gift in Sixteenth-Century France*, Madison, The University of Wisconsin Press, 2000.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2017, Brescia 2019.
ISSN 1594-8218

GIANCARLO TOLONI*

FRANCESCO VATTIONI E LUIGI CAGNI, DUE ILLUSTRI ORIENTALISTI DI ORIGINI BRESCIANE**

Una duplice prospettiva ispira questa 'lettura'. Anzitutto l'opportunità di rievocare anche in questa sede, che è un po' l'emblema della vita accademica della città, la figura e l'opera di Francesco Vattioni e di Luigi Cagni, due illustri studiosi di origine bresciana e di chiara fama nel settore dell'orientalistica, accomunati dalla medesima passione per gli studi storico-filologici sulle testimonianze pervenute del Vicino Oriente antico (VOA); inoltre, la possibilità di far conoscere le attività promosse dalla Biblioteca di studi storico-filologici sulla Bibbia «Felice Montagnini»[1] e dall'Archivio di fonti bibliografiche e documentarie sul VOA «Francesco Vattioni»,[2] della sede bresciana dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (UCSC), per tener viva anche a Brescia la memoria di questi studiosi, nella speranza di poterne raccogliere l'eredità culturale e di continuarne l'opera col medesimo impegno.

* Docente di Lingua e cultura ebraica all'Università Cattolica del Sacro Cuore. Direttore scientifico della Biblioteca di studi storico-filologici sulla Bibbia «Felice Montagnini» e dell'Archivio di fonti bibliografiche e documentarie sul Vicino Oriente antico «Francesco Vattioni».

** Conferenza tenuta all'Ateneo venerdì 20 gennaio 2017.

[1] https://progetti.unicatt.it/progetti-brescia-biblioteca-montagnini-home.

[2] https://progetti.unicatt.it/progetti-brescia-vattioni-home.

«NEMO PROPHETA IN PATRIA»

Sia Vattioni, sacerdote del clero diocesano, sia Cagni, religioso barnabita, peraltro ottimi amici, erano legatissimi alla terra delle loro origini, che visitavano soprattutto nei periodi di vacanza; tuttavia, come spesso avviene, entrambi non erano molto conosciuti «in patria», se non nell'ambito degli amici e perlopiù dei coetanei, al paese d'origine, pur godendo di ampia notorietà nella comunità scientifica internazionale. Il nostro obbiettivo si pone quindi in linea con un ambizioso progetto già di Antonio Fappani, dal titolo eloquente: *Nemo propheta in patria*, progetto che aveva riguardato a suo tempo anche la persona di Cagni, invitato nell'aprile 1996 a presentare alla città la propria vicenda umana e professionale. Intervistato da Felice Montagnini, amico di lunga data, egli era riandato con la memoria agli anni della giovinezza, al sorgere della vocazione religiosa e ai primi passi della formazione universitaria, rivelando di sé un ritratto inedito, anche agli studiosi certamente meno noto della ricerca che lo ha reso celeberrimo ovunque.

D'altra parte Vattioni e Cagni, essendo attivi tra Roma, dove avevano fissato la loro residenza, e Napoli, dove avevano la cattedra, solo di rado potevano far ritorno a casa. Separatisi dalla famiglia in giovane età – il primo dall'ordinazione sacerdotale, il secondo dalla fine della scuola elementare, quando entrò nel seminario dell'Ordine dei Chierici Regolari di San Paolo, Barnabiti –, vissero entrambi lontani da Brescia, spendendo le loro energie nell'attività cui finirono per dedicare tutta la vita. Vattioni fu studioso di Ḥatra, antica città romana – oggi iraqena –, già capitale dell'Impero dei Parti, e della sua lingua, un dialetto aramaico; Cagni legò il suo nome a Ebla, città siriana, e profuse le sue energie per avviare gli studi della lingua attestata nei reperti venuti alla luce dal 1975, a tutt'oggi la lingua più antica tra quelle appartenenti al ceppo semitico. L'uno fu più un filologo, in specie ebraista e aramaista, l'altro unì all'interesse filologico quello per la Storia del VOA, divenendo assiriologo. In entrambi i casi si trattò di una ricerca eccellente quanto a metodologia, dedizione e risultati raggiunti, che procurò loro la stima e l'ammirazione degli studiosi, in Italia e all'estero. Lo attestano efficacemente le due monumentali miscellanee di contributi offerti da amici e colleghi (per Vattioni un volume di 725 pagine;[3] per Cagni ben quattro poderosi volumi, di circa 2500 pagi-

[3] *'Biblica et Semitica'. Studi in memoria di Francesco Vattioni*, a cura di L. Cagni †, Napoli, Istituto Universitario Orientale 1999 [i.e. 2000] (Dipartimento di Studi Asiatici - Series Minor, LIX).

ne[4]), nate come omaggio alla loro prestigiosa carriera, e poi divenute purtroppo, in entrambi i casi, raccolte di saggi *in memoriam* a causa della morte improvvisa dello studioso cui erano dedicate. In effetti lo stesso Cagni, che era stato il curatore del volume celebrativo dell'amico Vattioni, morì senza vederne la stampa. Anche il destino ultimo, quindi, legò strettamente la loro vita.

A vent'anni dalla scomparsa di questi due illustri orientalisti, che hanno portato il nome di Brescia sulla scena internazionale della ricerca, la Biblioteca «Montagnini» dell'UCSC ha voluto rievocarne la figura e l'opera scientifica. Nella primavera 2016, grazie alla lungimiranza dell'Amministrazione civica di Orzinuovi e alla sensibilità dei Famigliari di Vattioni, è stato possibile allestire un Archivio di fonti bibliografiche e documentarie sul VOA,[5] che è stato intitolato allo studioso orceano in segno di riconoscenza, essendo costituito sulla base della sua biblioteca personale; la proprietà dei volumi è rimasta al comune di Orzinuovi, primo detentore del lascito, ma la loro custodia e valorizzazione sono state affidate all'UCSC.[6] In effetti si tratta di un fondo molto specialistico, strumento prezioso per la ricerca di base nel settore della semitistica. Inoltre, verrà attivato nei prossimi mesi un Seminario di studi sulle Lingue e culture del VOA e del Mediterraneo,[7] che sarà dedicato alla memoria di Luigi Cagni per tenere vivo il ricordo della sua opera, in omaggio altresì alla sua prestigiosa attività scientifica.[8]

Il valore e il senso di quest'iniziativa è illustrato efficacemente da Maria Giulia Amadasi[9] in un articolo-recensione dei due volumetti[10]

---

[4] *Studi sul Vicino Oriente antico dedicati alla memoria di Luigi Cagni*, a cura di S. Graziani *et al*., I-IV, Napoli, Istituto Universitario Orientale 2000 [i.e. 2001] (Dipartimento di Studi Asiatici - Series Minor, LXI).

[5] Sull'iniziativa cfr. GIANCARLO TOLONI, *Memoria e storia. A vent'anni dalla morte di Francesco Vattioni*, in *L'opera di Francesco Vattioni: 1922-1995*, a cura di G. Toloni, Torino, Paideia 2016, pp. 11-13; MARIO TACCOLINI, *A un illustre studioso bresciano. L'omaggio dell'Università Cattolica*, ivi, pp. 15-16.

[6] Sulle linee di ricerca di Vattioni cfr. GIANCARLO TOLONI, *'Biblica et Semitica': L'œuvre scientifique de Francesco Vattioni*, «Semitica - Revue publiée par l'Institut d'Études Sémitiques du Collège de France», LVIII, 2016, pp. 297-305.

[7] Cfr. GIANCARLO TOLONI, *Un'eredità che non si corrompe. A vent'anni dalla morte di Luigi Cagni*, in *L'opera di Luigi Cagni: 1929-1998*, a cura di G. Toloni, Torino, Paideia 2018, pp. 11-14; MARIO TACCOLINI, *'In memoriam' di Luigi Cagni. Il Seminario di studi su Lingue e culture del Vicino Oriente e del Mediterraneo dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, ivi, pp. 15-17.

[8] Cfr. la presentazione in GIANCARLO TOLONI, *'Bibel und Babel': The Scientific Work of Luigi Cagni*, «Semitica - Revue publiée par l'Institut d'Études Sémitiques du Collège de France» [in stampa].

[9] MARIA GIULIA AMADASI GUZZO, *Due colleghi all' "Orientale" di Napoli. Review article: G. Toloni 2016 (a cura di),* L'opera di Francesco Vattioni (1922-

illustrativi dell'opera scientifica di Vattioni e Cagni, curati da chi scrive e promossi dal Dipartimento di studi storici e filologici dell'USCS:

> Francesco Vattioni e Luigi Cagni sono stati dovutamente commemorati subito dopo la scomparsa […]. Dopo venti anni, tuttavia, la presentazione attuale delle loro figure e specialmente della loro opera, non solo ne consolida la memoria, ma grazie al distacco temporale e alle differenze che si sono verificate nell'affrontare i campi di ricerca coltivati dai due studiosi, permette di capire meglio sia la validità dei loro lavori, sia le direzioni che le loro ricerche hanno promosso e forse quelle che sarebbe più necessario intraprendere.

In questa prospettiva diventa quindi più che opportuno l'augurio di poter condividere la stessa passione che animò la ricerca di Vattioni e Cagni.

FRANCESCO VATTIONI
3 febbraio 1922 - 13 dicembre 1995

Francesco Vattioni fu un semitista, studioso quindi delle lingue e delle civiltà del VOA. Il suo percorso scientifico iniziò nell'ambito degli studi biblici, dove si segnalò come ebraista e aramaista. In effetti, subito dopo l'ordinazione sacerdotale, egli aveva intrapreso gli studi universitari presso il Pontificio Istituto Biblico (PIB), a Roma, ma poi, quasi naturalmente, si era volto alla semitistica, complice forse il suo interesse per l'epigrafia ebraica antica, finendo per occuparsi di siriaco e, soprattutto, di fenicio-punico, del quale divenne specialista, forte anche della sua passione per l'Africa romana.

LA FORMAZIONE

Vattioni nacque a Orzinuovi (Brescia) il 3 febbraio 1922.[11] Egli ricevette la prima formazione culturale, classica e teologica, nel Seminario vescovile di Brescia; sarà ordinato sacerdote a Botticino Sera il 17 marzo 1945, sul finire ormai della guerra. Don Francesco iniziò il mini-

1995), *Brescia: Paideia editrice, ISBN: 978-88-394-0895-2, pp. 138; G. Toloni 2018 (a cura di),* L'opera di Luigi Cagni (1929-1998), *Torino: Paideia editrice, ISBN: 978-88-394-0922-5, pp. 153*, «Vicino Oriente», XXII, 2018, pp. 149-152, spec. 152.

[10] Cfr. sopra, nn. 5 e 7.

[11] Per una biografia più dettagliata cfr. GIANCARLO TOLONI, *Nota biografica*, in *L'opera di Francesco Vattioni*, op. cit., pp. 95-97.

stero come vicario parrocchiale a Gambara, ma attese a questo incarico solo per pochi mesi; in effetti nel 1946 otterrà dal vescovo il permesso di seguire la propria vocazione alla ricerca, e si trasferirà a Roma per completare la formazione ricevuta, compiendovi gli studi universitari. In questa città, che amò particolarmente, egli fissò la sua residenza al Convitto S. Carlo al Corso, restandovi di fatto fino al 1993, cioè per tutto il percorso della carriera accademica e dell'insegnamento come professore universitario. Nel 1948 Vattioni si era licenziato in Teologia presso il Pontificio Collegio *Angelicum* (poi Pontificia Università San Tommaso d'Aquino) e nel 1952 in *Re biblica* presso la facoltà biblica del PIB, dove nel contempo aveva frequentato anche i corsi della facoltà dell'Oriente antico, studiando in particolare aramaico antico e sumerico.

L'attività didattica di Vattioni prese il via con l'insegnamento di Religione presso le scuole statali romane, occupazione che egli manterrà a lungo negli anni, dato che gli consentiva di trascorrere regolarmente i pomeriggi nelle grandi biblioteche della città, in un primo tempo al PIB, in seguito all'École française de Rome, alla Biblioteca Apostolica Vaticana e all'Istituto Archeologico Germanico: in queste sedi egli godeva di una

speciale considerazione in ragione della sua già ben nota cultura. Questa stima gli garantì il privilegio di un tavolo riservato per i suoi studi, il quale appariva quindi costantemente ingombro dei suoi libri e degli appunti di lavoro.

La sua divenne presto una figura caratteristica, in quegli ambienti austeri, facilmente riconoscibile dalla veste talare, che indossava regolarmente anche nell'ambito di convegni e congressi, dal baschetto e dalla sciarpa in cui si avvolgeva, essendo affetto da tempo da fastidiosi problemi respiratori. Così imbacuccato avrebbe potuto indurre la falsa convinzione di essere persona timida e dimessa, quando invece, alla provocazione, sapeva rispondere con forza e decisione, con parole vivaci e schiette. Proprio in forza di ciò, nel contributo rievocativo della sua opera di biblista, chi scrive ha voluto suggerire che questo tratto del suo carattere – sulla scia già della *verve* tradizionalmente riconosciuta a S. Girolamo – poteva forse richiamare la *parresia* della tradizione giudaico-ellenistica, cioè la propensione a rendere ragione delle proprie convinzioni con franchezza, garanzia di autentica libertà intellettuale, e con toni all'occorrenza anche accesi.

Vattioni iniziò l'attività scientifica come filologo della Bibbia ebraica: nel 1967 aveva conseguito la Libera docenza in Filologia biblica all'Università di Roma «La Sapienza», e ve la esercitò dal 1968 al 1973, insegnando Ebraico presso la facoltà di Lettere e Filosofia. Nel contempo, poiché nel 1967 era stato nominato da Paolo VI consultore della Pontificia Commissione per la Neo-Vulgata, a partire dal 1968 rivolse il proprio impegno alla revisione e all'aggiornamento della versione di Girolamo. Sebbene gli studi biblici fossero il suo interesse primario e più naturale, Vattioni passò presto alla semitistica occupandosi anche di epigrafia giudaica e semitica, cioè aramaica antica e siriaca, nabatea, palmirena e fenicio-punica, fino a fare delle iscrizioni semitiche nordoccidentali il suo settore d'elezione. Dal 1965 egli aveva cominciato a dedicarsi anche a ricerche su religioni e culture del VOA: all'Istituto Universitario Orientale di Napoli (IUO, ora Università di Napoli «L'Orientale») tenne corsi di Semitistica, come affidatario della cattedra già di Giovanni Garbini (presto ridenominata Filologia semitica), e dal 1977 fu professore incaricato di Lingua e letteratura ebraica biblica e medievale, poi professore straordinario nel 1980, e ordinario dal 1983 fino al pensionamento, avvenuto nel 1992.

Dalle spiccate doti intellettuali del giovane sacerdote, ci si sarebbe aspettati un brillante carriera nelle istituzioni accademiche ecclesiastiche. In realtà così non fu, anche perché egli non andò oltre la licenza in Sacra Scrittura, fatto che gli sbarrò la porta per il proseguimento della carriera accademica nelle facoltà pontificie. Questo non senza

una presa di distanza del Nostro da quegli ambienti, e con la scelta di orientarsi all'università di Stato. In effetti i suoi primi anni di insegnamento avvennero alla Sapienza, e poi all'IUO di Napoli. L'amico Garbini attribuiva questo fatto alla predilezione di Vattioni per una ricerca condotta in totale autonomia, come anche al suo carattere puntiglioso, aspetti che – a suo dire – ebbero almeno una parte significativa nel mancato conseguimento del dottorato in Scienze bibliche. Il giovane studioso si volse quindi alla semitistica, pur non abbandonando gli studi biblici, che corrispondevano a una sua vera e propria vocazione.

LA FIGURA UMANA

Se in apparenza Vattioni poteva forse apparire un po' schivo e distaccato, in realtà egli aveva il culto dell'amicizia, che coltivava con passione nei momenti di libertà. Egli fu particolarmente legato a Cagni e a Garbini, e così al futuro cardinale Giovanni Battista Re e a Montagnini: grazie ai primi Vattioni poté approdare all'IUO di Napoli ed entrare nel mondo accademico, mentre i secondi gli permisero di coltivare rapporti e conoscenze a lui care sia nella curia vaticana sia nell'ambiente delle comuni origini bresciane.

A un carattere così «sapidamente burbero», come lo definisce Montagnini,[12] pronto alla parola diretta e franca, e a giudizi acuti e recisi, faceva riscontro un animo buono. Lo ricorda così anche Cagni,[13] che lo descrive come «uno spirito vivace e generoso», ben noto «per il suo linguaggio incisivo, talvolta anche tagliente, con tutte le conseguenze del caso... Per questo – spiega – fu amato da tutti coloro che ben lo conobbero, al di là della scorza. Solo alla fine si rinchiuse molto in se stesso, a causa del decadimento fisico, e si aperse solo con pochissimi». In effetti i suoi giudizi erano scanditi da un lessico inequivocabile. Libero nell'attività intellettuale, proprio per questo faticò un po' all'inizio nelle relazioni del mondo accademico, imponendosi presto però per la sua serietà professionale.

Come sacerdote, Vattioni fu canonico della basilica di S. Lorenzo in Lucina, a Roma, e nel suo ministero privilegiò la cura dei rapporti interpersonali, soprattutto mediante l'accostamento dei singoli che facevano riferimento a lui e alla sua esperienza, dalla gente semplice a politici di fama e intellettuali in genere. Molti doni da lui ricevuti por-

[12] FELICE MONTAGNINI, *Franceso Vattioni. 'In memoriam'*, «Rivista della Diocesi di Brescia», LXXXV, 1995, pp. 575-576, spec. p. 575.

[13] LUIGI CAGNI, *Ricordo. Mons. Francesco Vattioni*, «Notizie ABI - Associazione Biblica Italiana», XXVI, N.S. 8/1, 1995, p. 29.

tano la dedica e l'autografo di autorevoli protagonisti della vita politica e culturale italiana di quegli anni.

Vattioni era fortemente legato al suo paese e alle sue origini, come di solito avviene per chi è stato costretto ad allontanarsene fin da giovane, e volentieri vi faceva ritorno non appena gli era possibile. Sembra ancora di vederlo, a Orzinuovi, camminare con passo svelto verso la chiesa, o passeggiare lungo il viale del cimitero o sotto i portici che costeggiano la lunga piazza principale, dove con piacere si attardava a conversare con amici e conoscenti, per informarsi sugli ultimi avvenimenti o sulle vicende delle persone care, che gli richiamavano gli anni della sua giovinezza. Si tratta certamente di un aspetto inimmaginabile per chi lo conosceva anzitutto come assiduo frequentatore di biblioteche, chino a compulsare vecchi manoscritti, e del tutto assorto in questa ricerca che sembrava estraniarlo da ogni altra preoccupazione. L'amore per la sua terra si esprimeva anche in occasione delle sempre più ricorrenti crisi di salute, che lo costringevano a rifugiarsi a Brescia per le cure necessarie. Sino all'ultima, alla fine del 1995, quando volle esser portato una volta ancora a Gussago all'Istituto Richiedei, dove già per l'addietro era stato rimesso in sesto, stavolta purtroppo senza più riprendersi: era il 13 dicembre 1995. Fu sepolto nel cimitero di Orzinuovi tre giorni più tardi.

IL PROFILO ACCADEMICO

Il rilievo internazionale dell'attività di Vattioni come semitista, in specie epigrafista, è dovuto perlopiù all'impresa della catalogazione e della pubblicazione delle iscrizioni di Ḥatra (1981), l'antica città ellenistico-romana, già capitale dell'impero dei Parti, le cui suppellettili, statue e iscrizioni hanno subito di recente pesanti devastazioni e distruzioni, in vari episodi di intolleranza. Ma la grande notorietà gli derivò dall'impegno e dalla passione per lo studio dell'epigrafia fenicio-punica e della sua onomastica;[14] per non dire dei celeberrimi *Saggi di bibliografia semitica*, che apparvero sugli *Annali* dell'IUO di Napoli dal 1983 al 1995, attestazione di un'ampia e raffinata erudizione, ma pure autentica miniera di dati che venivano così messi a disposizione della comunità scientifica.

L'incontro con Beniamino Conti, direttore del Centro Studi *Sanguis Christi,* forni al professore che stava per salire sulla cattedra napoletana l'occasione per realizzare un'iniziativa che rispondeva alle

[14] Una presentazione ricca e ben documentata di quest'ambito della ricerca vattioniana è offerta da GIOVANNI GARBINI, *Francesco Vattioni e gli studi fenicio-punici*, in *L'opera di Francesco Vattioni*, op. cit., pp. 37-46.

aspirazioni dello studioso, e che rese largamente noto Vattioni nel mondo universitario italiano: le cosiddette *Settimane* di studio sul sangue, realizzate come una immensa ricerca storica e antropologica nella quale furono coinvolti teologi e professori universitari. Otto furono le *Settimane*, dal 1980 al 1991; *Sangue e antropologia* era il loro tema comune, incentrato inizialmente sulla Bibbia e progressivamente esteso alla patristica, alla liturgia, alla teologia. In questi convegni, i cui atti sono stati raccolti dal loro promotore in ventun grossi volumi, si trovarono riuniti studiosi dalle molteplici specializzazioni e con le più diverse tendenze, perché nessun collega si volle sottrarre all'amichevole invito dell'entusiasta Vattioni. L'incontro sul terreno scientifico degli studi teologici con quelli storici, antropologici e letterari coltivati nelle università laiche costituì un'esperienza, promossa da una singola persona, che si affiancava a quella che veniva realizzata, negli stessi decenni, dall'Associazione Biblica Italiana nel settore biblico: un'apertura del mondo cattolico verso la ricerca storica, fino ad allora impensabile. Anche questo aspetto impreziosisce certamente la figura di Vattioni, uno studioso – a detta di Gian Luigi Prato[15] – «di cui forse solo ora, a distanza di anni, si percepiscono nella giusta misura il valore e le competenze».

Non per questo Vattioni tralasciò di occuparsi della divulgazione della conoscenza biblica; in qualità di commentatore e traduttore fu coinvolto in importanti progetti editoriali: fu condirettore (1958-1960) per l'AT della *Sacra Bibbia* di Salvatore Garofalo, edita da Marietti, della quale curò personalmente anche alcuni libri biblici, quindi, per incarico della Conferenza Episcopale Italiana, si dedicò alla revisione del testo (1969-1971) della prima traduzione italiana della Bibbia, e diresse un gruppo di biblisti nella preparazione dell'edizione italiana della *Bibbia di Gerusalemme*, apparsa presso le Edizioni Dehoniane (1974) e basata sulle ricche note critiche della *Bible de Jérusalem*.

LA RICERCA SCIENTIFICA

L'aspetto che meglio caratterizza la multiforme attività scientifica di Vattioni è quello filologico-linguistico. Questa passione ha animato la sua opera di esegeta, commentatore e traduttore. Come ebraista egli si preoccupò sempre di ricostruire anzitutto l'intero processo di trasmissione dei testi da studiare, privilegiando quelli più problematici, come ad esempio l'*Ecclesiastico (Siracide), Giobbe*, e *Tobia*, cui dedicò le sue monografie più celebri. Su di essi, infatti, al suo tempo, i

[15] Comunicazione orale allo scrivente.

ritrovamenti di ulteriori attestazioni iniziavano a portare nuova luce; egli ne affrontò lo studio con la dedizione del filologo, attento a non tralasciare alcuna testimonianza e sempre teso a considerare rigorosamente l'intera tradizione manoscritta dei testi studiati, ma anche con il distacco necessario per evitare facili entusiasmi. Si trattò, perciò, in più casi di un contributo importante, finalizzato a entrare autorevolmente nel dibattito critico o a fornire spunti agli studi di altri.[16] Questo tipo di indagine lega dunque Vattioni alla migliore tradizione filologica biblica italiana, illustrata da un maestro insigne come Giovanni Mercati e trasmessa al Nostro dall'insegnamento di Alberto Vaccari.[17]

Vattioni iniziò la sua ricerca proprio dalle Scritture dell'Israele antico, facendosi fautore di uno studio biblico opportunamente situato nel suo contesto storico, così da poter effettuare la necessaria comparazione tematica con le culture limitrofe. Né avrebbe potuto esser altrimenti: le scoperte archeologiche e i ritrovamenti di papiri e iscrizioni che si erano susseguiti negli ultimi due secoli avevano ribadito che la Bibbia ebraica – fino ad allora considerata un *unicum* – ha dei precedenti e/o dei paralleli nelle culture ad essa contigue. La necessità per lo studio biblico di un confronto aperto e senza preconcetti con queste testimonianze non poteva certamente sfuggire a un critico attento e libero come Vattioni, che vi si dedicò con impegno, contribuendo su vari fronti a renderlo possibile.

Garbini[18] ha formulato un giudizio illuminante sulla ricerca di Vattioni, che culmina in queste considerazioni:

> Monsignor Vattioni occupa nel quadro della recente semitistica italiana una posizione doppiamente rappresentativa. Su un piano socio-culturale egli rientra nel piccolo gruppo di religiosi cattolici che nella seconda metà di questo secolo hanno operato nell'università italiana: con Giorgio Raffaele Castellino, Giovanni Rinaldi e Luigi Cagni, Francesco Vattioni ha rappresentato una cultura orientalistica cattolica che ha saputo liberarsi di preoccupazioni confessionali pur senza rinunciare alle proprie convinzioni,

[16] Sull'apporto critico di Vattioni in questo settore scientifico cfr. GIANCARLO TOLONI, *Filologia e parresia. Francesco Vattioni e gli studi biblici*, in *L'opera di Francesco Vattioni*, op. cit., pp. 57-76.

[17] Su questi aspetti del profilo filologico di Vattioni ebraista cfr. GIOVANNI GARBINI, *Francesco Vattioni*, in R. Fabris *et al.* (eds.), *Al primo posto le Scritture. Biblisti italiani del Novecento*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore 2014 (Studi del Centro "A. Cammarata", LXXXI), pp. 318-321.

[18] GIOVANNI GARBINI, *Ricordo di Francesco Vattioni*, in *'Biblica et Semitica'. Studi in memoria di Francesco Vattioni*, op. cit., pp. XI-XIV.

> lavorando con gli stessi strumenti critici usati da chi non è legato direttamente all'ambiente ecclesiastico.

In effetti Vattioni si trovò presto inserito, quasi naturalmente, in quel tipo di studi semitistici che ha avuto in Sabatino Moscati l'iniziatore e il promotore. Garbini, allievo di Moscati, ricorda che il suo maestro gli aveva confidato di considerare Vattioni lo studioso non laico più vicino al tipo di ricerche da essi condotte. Del resto, gli stessi *Saggi di bibliografia semitica* che Vattioni iniziò a redigere non appena entrato nell'università, proseguivano idealmente la *Bibliographie semitique* iniziata da Moscati nel 1947, e poi ripresa dallo stesso Garbini fino al 1960.

La notorietà internazionale di Vattioni, come si accennava, è però dovuta perlopiù alla sua attività di studioso di epigrafia giudaica e semitica, e alla sua passione per l'Africa romana, in virtù della quale egli si dedicò con particolare interesse alle iscrizioni fenicio-puniche. Fu l'inizio dell'insegnamento universitario che provocò questa svolta nei suoi interessi scientifici. Giunto all'Orientale di Napoli – su sollecitazione di Cagni – proprio nel momento in cui il titolare di Semitistica, Garbini, si trasferiva alla Scuola Normale Superiore di Pisa, Vattioni si trovò di fatto ad assumere un insegnamento a lui congeniale.[19] Dal 1978 i suoi lavori scientifici saranno ormai perlopiù semitistici, a partire dal primo *Saggio di bibliografia semitica* pubblicato appunto in quell'anno: a esso ne seguirono altri sedici. Il settore in cui più intensamente si è esplicata l'attività di Vattioni, infaticabile ricercatore di bibliografia, fu quello delle iscrizioni semitiche nordoccidentali: a partire dal 1965 studi generali e note specifiche si susseguiranno ininterrottamente per un trentennio: La competenza di Vattioni spaziava un po' in tutti i settori dell'epigrafia semitica: come si accennava sopra, nel 1981 pubblicò il primo *corpus* completo delle iscrizioni aramaiche di Ḥatra, aggiornato nel 1994 con una seconda monografia nella quale venivano trattati anche argomenti più generali attinenti alla storia e alla cultura della città.[20] A Vattioni il mondo scientifico deve inoltre diversi utilissimi strumenti di lavoro: oltre all'insostituibile *Bibliografia semitica*, va ricordata la bibliografia sistematica delle iscrizioni aramaiche (1969), con la raccolta delle iscrizioni aramaiche di Mesopotamia (1970) e quelle sui sigilli e le monete (1971). Sono

[19] Cfr. anche GIANCARLO LACERENZA, *Francesco Vattioni ebraista e docente all'Istituto Orientale di Napoli*, in *L'opera di Francesco Vattioni*, op. cit., pp. 47-55.

[20] Gli studi sull'aramaico di Vattioni sono presentati puntualmente da RICCARDO CONTINI, *Francesco Vattioni aramaista*, in *L'opera di Francesco Vattioni*, op. cit., pp. 17-35.

tuttavia il *corpus* dei sigilli ebraici, più volte aggiornato (1969, 1971, 1978), e quello dei sigilli fenici (1981) che costituiscono tuttora un punto di riferimento critico. Non meno meritori sono i lavori che, nell'ambito delle ricerche sul mondo punico, sono stati dedicati all'onomastica e che culminano nel repertorio desunto dallo spoglio sistematico delle iscrizioni greche e latine del Nord Africa (1979).

LA BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI

Vattioni fu uno studioso fecondissimo, di spicco e di grande fama. I suoi titoli scientifici assommano circa a duecento, e spaziano in tutti i campi delta semitistica.[21] Tra le opere più importanti, oltre ai saggi e alle monografie di carattere storico, archeologico e filologico-linguistico su Ugarit e la Mesopotamia – Ḥatra in particolare[22] –, sui Fenici e sull'Egitto, si devono segnalare gli Atti – talora purtroppo incompleti – dei vari convegni delle Università di Sassari e di Cagliari, che riflettono un interesse specifico di Vattioni, a partire da quelli sulla linguistica dell'area mediterranea sul tema *Circolazioni culturali nel mediterraneo antico*. L'opera più prestigiosa rimane senza dubbio la collana *Sangue e antropologia biblica*, opera che lo rese celebre tra gli orientalisti, non solo in Italia. In effetti Vattioni cercò sempre il confronto sul piano metodologico anche con studiosi appartenenti ad altre aree scientifiche.

La produzione di Vattioni nel campo degli studi biblici non corrisponde all'ampiezza sterminata delle sue conoscenze. Curò la versione dei libri di *Samuele* e di *Daniele* nella traduzione della Bibbia curata e diretta di Garofalo; nella *Bibbia di Gerusalemme* si occupò personalmente di *Genesi, Esodo, Levitico, Isaia, Salmi, Daniele, Galati, Efesini* e *Filemone*; nel 1968 pubblicò la sua più importante monografia: *Ecclesiastico*, *testo ebraico con apparato critico e versioni greca, latina e siriaca*,[23] seguita nel 1970 da un ampio studio critico sul *Libro di Tobia*.[24] L'ultimo saggio, *Per il testo di Giobbe*,[25] apparso

[21] Una rassegna ragionata si trova in GIANCARLO TOLONI, *Bibliografia degli scritti*, in *L'opera di Francesco Vattioni*, op. cit., pp. 99-138. Cfr. anche la *Bibliografia di Francesco Vattioni 1955-1999*, a cura di Giancarlo Lacerenza, in *'Biblica et Semitica'. Studi in memoria di Francesco Vattioni*, op. cit., pp. XV-XXXV.

[22] FRANCESCO VATTIONI, *Hatra*, Napoli, Istituto Universitario Orientale 1994 [1996] (Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Sezione Orientale LIV/4. Supplementi, LXXXI).

[23] FRANCESCO VATTIONI (ed.), *Ecclesiastico. Testo ebraico con apparato critico e versioni greca, latina e siriaca*, Napoli, Istituto Orientale di Napoli 1968 (Pubblicazioni del Seminario di Semitistica.Testi, I).

[24] FRANCESCO VATTIONI, *Studi e note sui Libro di Tobia*, «Augustinianum», X, 1970, pp. 241-284.

postumo nel 1996, è costituito dalla raccolta di innumerevoli varianti testuali greche, latine e talune siriache relative al libro biblico in questione. Oltre a questi lavori vanno ricordati una cinquantina di articoli, in cui sono affrontati problemi testuali relativi a *Genesi, Numeri, Cantico* e specialmente *Proverbi* e *Tobia*, non senza qualche incursione nell'ambito degli scritti neotestamentari. Ad esempio, il volume *Beatitudini, Povertà, Ricchezza*,[26] che nel 1966 raccolse, arricchendoli, diversi saggi pubblicati tra il 1961 e il 1963 sulla rivista *Studi Sociali*, ci rivela un Vattioni dedito anche al NT, informatissimo e come sempre filologicamente puntiglioso.

LUIGI CAGNI
4 marzo 1929 - 27 gennaio 1998

Luigi Cagni fu un assiriologo, cioè uno studioso delle civiltà della Mesopotamia, che egli esaminò dal punto di vista storico, archeologico e religioso. Anche nel suo caso, però, l'approdo a questa disciplina specifica, che diverrà centrale nella sua ricerca, prese le mosse dagli studi biblici, in particolare di ebraistica, intrapresi inizialmente al PIB, dopo l'ordinazione sacerdotale e il *cursus* teologico istituzionale. Quindi, all'approccio filologico, Cagni affiancò gradualmente quello storico-archeologico, in vista dello studio delle culture fiorite nella mezzaluna fertile, terra in cui nacque la scrittura, cioè la sumero-accadica, l'assira, e la babilonese, le cui attestazioni implicano l'uso del cuneiforme.

LA FORMAZIONE

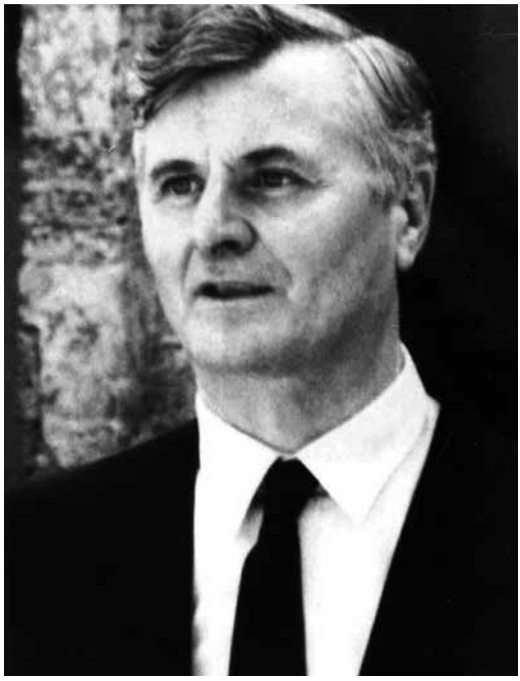
Cagni nacque il 4 marzo 1929 a Toline, frazione di Pisogne (Brescia), primogenito maschio di una famiglia composta da altre tre sorelle (Rita, Martina e Dolores), dal padre Domenico e dalla madre, Lucia Conti.[27] A Toline frequentò le prime tre classi della scuola elementare, mentre per la quarta e la quinta doveva recarsi a Pisogne, distante circa 3 km, da percorrere a piedi ogni giorno. Con gli amici

[25] FRANCESCO VATTIONI, *Per il testo di Giobbe*, Napoli, Istituto Universitario Orientale 1996 [1999] (Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Sezione Orientale, LVI. Supplementi, LXXXIX).

[26] FRANCESCO VATTIONI, *Beatitudini, povertà, ricchezza*, Milano, Àncora 1966 (Ricerche bibliche s.n.).

[27] Un più ampio profilo biografico si trova in GIANCARLO TOLONI, *Nota biografica*, in *L'opera di Luigi Cagni*, op. cit., pp. 123-125.

d'infanzia amava rievocare spesso questi anni. Dirà[28] più tardi: «Il ricordo del lago d'Iseo, e delle montagne che lo circondano, è sempre vivo in me, né posso dimenticare l'influsso avuto su di me sia dal Parroco, don Giuliano Bianchi, sia dal mio maestro di Toline, Bartolo



Bonett». Già da ragazzo Cagni dimostrava ingegno e vivacità intellettuale. Spiega egli stesso: «La mia vocazione sacerdotale fu intuita dal mio parroco: le condizioni di povertà della mia famiglia mi spinsero presto verso i Barnabiti, perché era barnabita un Padre originario di Pisogne»,[29] il P. Ugo Corna Pellegrini Spandre.

Nel settembre del 1940 Cagni entrò così nel seminario dei Barnabiti a Cremona.[30] I compagni lo ricordano allegro, aperto, studioso. Tuttavia, poiché il seminario si trovava nei pressi della stazione ferroviaria, esposto quindi alle incursioni aeree della seconda guerra, nel

[28] ROBERTO TOTTOLI, *Dal Sebino oltre i confini dell'antichità. A colloquio col prof. Lugi Cagni*, «Giornale di Brescia», 10 agosto 1993, p. 3.

[29] *Ibid.* Di Cagni religioso barnabita si occupa FILIPPO M. LOVISON, *P. Luigi M. Cagni barnabita*, in *L'opera di Luigi Cagni*, op. cit., pp. 19-29.

[30] Gli anni della prima formazione intellettuale sono rievocati con ricchezza di dati in GIUSEPPE M. CAGNI, *Il P. Luigi Giovanni M. Cagni (1929-1998). 'In memoriam'*, «Barnabiti Studi», XV, 1998, pp. 338-341.

1944 gli studenti furono trasferiti a Lodi, al Collegio S. Francesco, dove Cagni frequentò la quinta ginnasio; qui iniziò con particolare impegno lo studio del tedesco, convinto che per dedicarsi seriamente agli studi biblici – cui già aspirava – fosse indispensabile una buona conoscenza delle lingue straniere, e di questa in particolare. Alle fine di luglio del 1945 Cagni entrò ufficialmente nel noviziato, a Monza. Quest'anno lasciò un'impronta profonda nella sua formazione, e provò anche la sua vocazione: in effetti in quei mesi egli fu colpito da un gravissimo lutto familiare, la morte improvvisa della madre e della sorellina più piccola, Dolores, precipitate in un dirupo mentre erano intente nel loro lavoro. Né gli fu possibile partecipare ai funerali, essendo vietata dalle leggi canoniche qualsiasi interruzione dell'anno di noviziato. Il giovane adolescente seppe sopportare però con grande forza d'animo quel duro momento.

Dopo i voti temporanei, emessi l'8 settembre 1946, Cagni passò allo studentato filosofico S. Paolo, a Firenze, frequentando il triennio superiore del liceo classico nel Collegio «Alle Querce» con ottimi risultati. Gli anni fiorentini gli affinarono il gusto e lo stile, grazie anche alla partecipazione a eventi culturali che ampliarono ulteriormente l'orizzonte dei suoi interessi. Nel settembre 1949 egli iniziò gli studi teologici a Milano, alla casa madre dei Barnabiti, il S. Barnaba, per trasferirsi l'anno successivo a Roma, dove compì la preparazione teologica presso la scuola interna dello studentato romano dei Barnabiti. Dopo la professione solenne (7 ottobre 1951), il 4 aprile 1953 fu ordinato sacerdote a Roma dal futuro cardinale Carlo Confalonieri.

Le brillanti doti intellettuali del giovane sacerdote suggerirono ai superiori di destinarlo all'insegnamento di Sacra Scrittura nel loro studentato romano.[31] Cagni intraprese così gli studi universitari, conseguendo nel giugno 1954 la licenza in Teologia alla Pontificia Università Gregoriana, e il diploma in Archivistica presso l'Archivio Segreto Vaticano, nonché la licenza in *Re biblica* al PIB nel giugno 1956, grazie alla quale nel 1957 poté ottenere il titolo di *candidatus ad lauream*. Nello stesso tempo, mediante alcuni soggiorni di studio a Meitingen, in Baviera, e a Heidelberg, egli approfondiva la conoscenza del tedesco. Iscrittosi nel frattempo alla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma «La Sapienza», Cagni scelse l'indirizzo orientalistico ed ebbe come maestro l'eminente assiriologo Giorgio Raffaele Castellino, che ne curò da vicino la formazione scientifica, inviandolo a Heidelberg per perfezionarsi in vista della tesi. Qui egli rimase dal 1963 al 1966, studiando all'*Altorientalisches Seminar* sotto

[31] Sul *curriculum* degli studi universitari di Cagni rimando a G.M. CAGNI, *Il P. Luigi*, op. cit., pp. 341-345.

la guida di Adam Falkenstein e di Burkhart Kienast, dedicandosi all'approfondimento del sumerico, dell'accadico e dell'archeologia mesopotamica, ma frequentando anche corsi di siriaco e di arabo. Dal 1964 Cagni aveva iniziato a partecipare alle importanti *Rencontres Assyriologiques Internationales,* cui interverrà fedelmente per tutto il resto della sua vita, tenendovi spesso relazioni. Al rientro a Roma, il 1 marzo 1966 egli si laureò in Lettere alla Sapienza con Castellino, difendendo una tesi in Assiriologia intitolata *L'epopea di Erra*, poi pubblicata (1969) e tradotta in inglese (1977); nel 1970 aveva già dato alle stampe anche l'edizione critica in tedesco del testo cuneiforme del poema.

IL PROFILO ACCADEMICO

La carriera accademica di Cagni iniziò nel 1966 alla Sapienza, con il ruolo di assistente di Castellino alla cattedra di Assiriologia. Egli mantenne quest'incarico fino al 1973, ma nel contempo, vinta una borsa di studio, frequentò la scuola di perfezionamento in Archeologia orientale e lingue semitiche, diplomandosi nel 1968, e, nominato nel 1967 consultore della Pontificia Commissione per la Neo-Vulgata, lavorò in vista della pubblicazione della *Nova Vulgata* (1979). In questi anni egli iniziò anche la collaborazione con varie riviste scientifiche di carattere orientalistico e biblico, e con varie collane, fino a pubblicare nel 1971 la sua celebre *Crestomazia accadica*, prezioso strumento didattico apprezzato anche dagli ebraisti.

Data l'incertezza della situazione accademica, Cagni preferì orientarsi per il momento su altri fronti: nel 1971 sostituì per alcuni mesi il confratello Angelo Panigati presso la cappellania dell'Ambasciata italiana a Kabul, in Afghanistan, e al ritorno soggiornò in Libano per motivi di studio. Finalmente, nel novembre 1971 egli ricevette l'incarico per l'insegnamento di Storia del Vicino Oriente preislamico all'IUO di Napoli, affido che sarà stabilizzato nel novembre 1974.[32] Nel 1975 Cagni vi ottenne l'istituzione della cattedra di Assiriologia, che ricoprì da incaricato finché nel 1980 ne divenne professore straordinario e poi ordinario (1983).[33] Dal 1974 al 1975 all'Università di Bologna egli aveva accettato di tenere temporaneamente l'insegnamento di Assiriologia, perché in questo ateneo potesse continuare ad essere attivo il corso di laurea in Storia antica; ma il suo impegno

[32] Il contributo di Cagni agli studi sulla storia del VOA è presentato da CARLO ZACCAGNINI, *Luigi Cagni e la storia del Vicino Oriente antico*, in *L'opera di Luigi Cagni*, op. cit., pp. 77-84.

[33] La ricerca assiriologica di Cagni è presentata da FRANCESCO V. POMPONIO, *Padre Cagni e l'Assiriologia*, in *L'opera di Luigi Cagni*, op. cit., pp. 59-76.

maggiore fu rivolto all'Orientale di Napoli, dove sarà un autentico promotore culturale e abile organizzatore scientifico.[34] Giovanni Pettinato, grande amico, traduceva il frutto di tanto impegno nella constatazione che quando Cagni iniziò a insegnare Storia del Vicino Oriente preislamico, nell'ateneo napoletano non esisteva neppure l'insegnamento di Assiriologia; quando morì invece c'erano due cattedre di ordinariato (Assiriologia e Storia del VOA), tre cattedre di seconda fascia (Epigrafia sumero-accadica, elamica e ittita) e un posto di ricercatore.[35]

L'attività accademica di Cagni,[36] oltre alla docenza, consistette soprattutto nella ricerca, da cui prese il via un'impressionante produzione scientifica, tra monografie, articoli, recensioni, e collaborazioni; egli partecipò a imponenti progetti di ricerca, intervenendo e organizzando congressi e convegni internazionali, e costituì così una fittissima rete di relazioni scientifiche con studiosi di tutto il mondo.[37] Tra gli amici si contano i nomi più rappresentativi dell'orientalistica italiana e internazionale, semitisti e assiriologi di vaglia come G. Pettinato, G. Garbini, C. Saporetti, M. Liverani, F. Pomponio, e come D.A. Dandamayev, F. Vallat, F. Joannès, M.W. Stopler, I.J. Gelb, W.G. Lambert, J.J. van Dijk, W. von Soden.

Dal 1981 sino alla morte Cagni tenne la direzione scientifica degli *Annali* dell'IUO di Napoli, la prestigiosa rivista di orientalistica dell'ateneo, contribuendo sensibilmente alla sua ulteriore qualificazione e diffusione. Le linee principali della sua ricerca riguardano l'attività scientifica all'interno della Commissione per i Dizionari Assiri, presso l'Unione Accademica Nazionale, e in particolare il progetto per il Dizionario Neosumerico, da questa patrocinato, quindi il progetto intrapreso nel 1978, da lui diretto, intitolato *Storia ed economia della Mesopotamia nel periodo achemenide (539-330 a.C.)*, in seguito ampliato fino a comprendere anche il periodo neobabilonese (626-539 a.C.). Tuttavia l'iniziativa che più lo impegnò fu l'ideazione e

[34] A quest'impegno che occuperà gran parte dell'attività accademica di Cagni è dedicato il contributo di SIMONETTA GRAZIANI, *Luigi Cagni a Napoli, e all'Orientale*, in *L'opera di Luigi Cagni*, op. cit., pp. 31-58.

[35] Cfr. GIOVANNI PETTINATO, *In memoriam. Luigi M. Cagni barnabita, assiriologo e biblista*, «Henoch», XX, 1998, pp. 107-109, spec. p. 108.

[36] Sul profilo accademico cfr. anche GIOVANNI RIZZI, *Luigi Cagni*, in Fabris, *Al primo posto le Scritture*, op. cit., pp. 58-64, spec. 58-61.

[37] Sull'attività di Cagni come «infaticabile organizzatore di convegni prestigiosi», a partire dalla celebre *XXI*[ème] *Rencontre Assyriologique Intemnrationale* svoltasi a Roma nel 1974, cfr. SIMONETTA GRAZIANI, *P. Giovanni Luigi Cagni (4 marzo 1928 – 27 gennaio 1998)*, in «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli. Sezione Orientale», LVI/3, 1996, pp. 433-436, spec. p. 435.

l'organizzazione dei tre grandi convegni internazionali sulla lingua di Ebla, tenutisi all'IUO di Napoli nel 1981, 1982, 1985, dei quali curò anche la pubblicazione degli Atti.[38] Il clima della discussione scientifica fu particolarmente acceso, con posizioni critiche contrastanti, soprattutto da parte di un gruppo di studiosi italiani e stranieri; fu quindi necessaria la ripresa dei lavori a Heidelberg, dove Cagni intervenne con una propria relazione (*Offerte sacrificali e votive a Ebla*). Lo studioso barnabita aveva ormai raggiunto un'autorevolezza internazionale nell'ambito degli studi assiriologici, tanto da meritare la nomina a Consultore per le Antichità del Vicino Oriente, incluso il mondo biblico, presso la Direzione Generale dei Musei Vaticani. Sempre nel 1991 egli fu eletto Direttore del Dipartimento di Studi Asiatici, all'IUO di Napoli, e rimase in carica per vari mandati fino alla morte.

Nel 1992 aveva assunto generosamente per supplenza anche l'incarico del corso di Lingua e Letteratura ebraica biblica e medievale, rimasto vacante per il pensionamento del titolare, F. Vattioni. Particolare singolare, fu lo stesso Vattioni a segnalare la candidatura di Cagni al Preside della facoltà, spiegando che avvaloravano questa nomina la licenza in Scienze bibliche, ottenuta dal collega presso il PIB, nonché le numerose e validissime sue pubblicazioni scientifiche nel settore dell'ebraistica. Con questo gesto probabilmente Vattioni intendeva rendere ulteriore omaggio all'amico che lo aveva portato all'IUO, aprendogli di fatto la via per la carriera accademica.

LA FIGURA UMANA

Generosità e umanità sono i vocaboli che meglio descrivono la personalità di Cagni, sacerdote barnabita, studioso e organizzatore di eventi culturali.[39] La propensione innata all'amicizia lo avvantaggiava naturalmente nelle relazioni dell'ambito accademico, e così la sua dedizione sacerdotale alle persone lo incitava a dedicare un'attenzione speciale ai giovani studiosi che si affacciavano al mondo della ricerca, proteggendone i primi passi e seguendoli nell'individuare il loro ambito specifico; chi scrive ha avuto la fortuna di trovare in Luigi Cagni un prezioso riferimento, che ha segnato e qualificato la sua formazio-

[38] Le vicende che animarono i tre celebri convegni sono descritte da MARIA GIOVANNA BIGA, *Luigi Cagni e i convegni napoletani su Ebla*, in *L'opera di Luigi Cagni*, op. cit., pp. 85-93.

[39] Su questi tratti insiste particolarmente SIMONETTA GRAZIANI, *Presentazione*, in *Studi sul Vicino Oriente antico*, op. cit., pp. XIX-XXII, spec. XIX-XX. Su Cagni uomo generoso e giusto cfr. anche FRANCESCO POMPONIO, *In memoriam: P. Luigi Giovanni Cagni (1929-1998)*, in «Orientalia», LXVII/3, 1998, pp. 303-305, spec. pp. 304-305.

ne alla ricerca, e col tempo si è poi tramutato in un'autentica amicizia. Questa particolare attenzione ai giovani studiosi era spesso dedicata da Cagni anche a scapito della propria ricerca, cui sacrificava senza esitazione molto tempo, poiché riteneva suo compito anche occuparsi di dare continuità alla ricerca nella sua disciplina, non solo all'interno dell'ateneo napoletano ma anche nelle altre istituzioni universitarie che frequentava.

Passavano così gli anni, e Cagni era sempre più ottimista, preso in quest'attività febbrile, facendo fino all'ultimo progetti grandiosi di lavoro. Tuttavia nel 1993 aveva voluto egualmente celebrare il quarantesimo anniversario dell'ordinazione sacerdotale, e nel 1996 il cinquantesimo di professione religiosa, chiamando a sé i compagni di classe. Diceva[40] che «era meglio, non si sa mai…». Prossimo ormai ai settant'anni, colleghi ed amici volevano dedicargli un volume celebrativo, alla cui estensione le adesioni, che giungevano numerosissime da ogni parte – e di cui egli fingeva di stupirsi con malcelato orgoglio –, stavano dando una corposità straordinaria.

Ma il tempo non gli bastava, neppure per curarsi la salute. Così fu praticamente impossibile prendere in considerazione i disturbi di carattere circolatorio che da qualche tempo accusava. Mercoledì 21 gennaio 1998, ritornando in treno, come al solito, da Napoli a Roma, vi giunse con la febbre alta. Quella che sembrava una forte influenza di stagione in realtà si rivelò qualcosa di molto più serio: ricoverato all'ospedale San Camillo di Roma la domenica 25 gennaio, perse quasi subito conoscenza, decedendo il martedì 27 gennaio per complicazioni renali e un *ictus* cerebrale causato da una gravissima glicemia. Ai funerali la commozione fu travolgente, per la perdita di un grande uomo di cui tutti potevano vantare con fierezza l'amicizia. Fu sepolto a Roma al Verano il 30 gennaio 1998.

LA RICERCA SCIENTIFICA

Cagni iniziò la sua ricerca come ebraista, in modo del tutto singolare. In effetti, nel campo degli studi biblici egli si trovò coinvolto nella duplice veste di filologo della Bibbia ebraica, e soprattutto in quella di promotore di ricerche comparativistiche tra il mondo biblico e quello mesopotamico.[41] Per questa sua singolare attitudine, sulla scorta delle recenti scoperte archeologiche e letterarie che avvaloravano

[40] GIUSEPPE RANALDI, *Il P. Luigi Giovanni Cagni*, «Eco dei Barnabiti», LXXVIII, 1998, p. 45. Cfr. anche GIUSEPPE M. CAGNI, *Il P. Luigi*, op. cit., p. 337.

[41] Su Cagni ebraista cfr. GIANCARLO TOLONI, *Filologia e umanità. Luigi Cagni e gli studi storico-filologici sulla Bibbia ebraica*, in *L'opera di Luigi Cagni*, op. cit., pp. 105-118.

sempre più il confronto tra la Bibbia e le culture del tempo, Cagni fu chiamato al PIB, nella facoltà del Vicino Oriente antico, come *professor adiunctus* di Assiriologia, incarico che mantenne con piacere fino al 1978. Sulla stessa linea si pone l'invito alla facoltà teologica di Capodimonte, a Napoli, nel primo semestre 1995-1996, per tenervi un corso su *Mondo antico mediorientale biblico ed extrabiblico*. In questa prospettiva critica, però, Cagni si mantenne sempre in una posizione di grande equilibrio, prudenza e serietà, senza lasciarsi attrarre ingannevolmente dalle mode che imperavano allora anche in ambito scientifico: in effetti alcune correnti esegetiche, ispirate perlopiù al cosiddetto panbabilonismo, finivano per negare ogni originalità al racconto biblico, rintracciandone invece *tout court* le radici culturali nelle civiltà extrabibliche. Anche i contributi scientifici di Cagni riflettono la sua intenzione di rispettare sempre lo statuto epistemologico delle differenti e distinte discipline delle scienze orientalistiche, cercando di metterne in rapporto i dati emergenti, per valutarne analogie e differenze, senza scadere in semplicistiche conciliazioni.[42] Il suo intento era soprattutto quello di introdurre i biblisti alla conoscenza del mondo mesopotamico, e alle esigenze metodologiche della ricerca sviluppate nell'assiriologia. Rimaneva perciò molto cauto laddove l'assiriologia o le scienze orientalistiche avessero preteso di dare giudizi troppo radicali sul metodo di lavoro degli ebraisti, e sui temi che essi studiavano.

Verso la metà degli anni Settanta, s'era verificato un evento straordinario, vanto per l'Italia e ricco di implicazioni per la ricerca nel settore dell'orientalistica. Il 30 settembre 1975 la Missione Archeologica Italiana in Siria, promossa dall'Università di Roma «La Sapienza», sotto la direzione scientifica di Paolo Matthiae, aveva scoperto nel Tell Mardikh, una delle note collinette originatesi sulle macerie delle varie città vicino-orientali, ventimila tavolette e vari frammenti in scrittura cuneiforme, passati inosservati invece ad altre missioni archeologiche straniere.[43] Alcuni indizi costituiti da scoperte precedenti (1968) avevano permesso di identificare il Tell Mardikh con l'antica Ebla, e di riconoscere la provenienza di quei reperti dall'archivio e dalla biblioteca palatini, datandoli quindi alla metà del terzo millennio a.C. L'epigrafista della missione, G. Pettinato, studiando le prime quarantadue tavolette scoperte nel 1974, era giunto alla conclusione

[42] Cfr. il saggio perspicuo di RICCARDO CONTINI, *Luigi Cagni e alcune fonti nelle lingue semitiche occidentali*, in *L'opera di Luigi Cagni*, op. cit., pp. 95-103.

[43] Le circostanze dell'evento scientifico e le conseguenze che portarono all'ideazione dei tre convegni all'Orientale di Napoli sono descritte puntualmente in G.M. CAGNI, *Il P. Luigi*, op. cit., pp. 356-361.

che quei testi erano scritti «in una lingua semitica antichissima, mai incontrata prima e diversa da tutte quelle attestate fino ad allora».[44] A detta di Ignace J. Gelb, si trattava della più importante scoperta del secolo, in campo orientalistico, superiore per portata perfino a quella di Ugarit, Mari e Qumran. Il Seminario di Studi Asiatici (poi Dipartimento) dell'IUO di Napoli – la prestigiosa istituzione accademica per gli studi orientali, dotata della più vasta e specialistica struttura di ricerca, ritenne preciso dovere iniziare la pubblicazione dei testi ritrovati, e promuovere un convegno internazionale per avviare autorevolmente un primo ampio dibattito sulla lingua attestata in questi reperti di Ebla. Cagni ne fu l'ideatore e l'animatore. Imponente l'organizzazione che egli promosse: ventitré relazioni scientifiche, quindici di grandi nomi stranieri, che suscitarono in aula ampi dibattiti.[45] Il convegno, intitolato *La lingua di Ebla*, si tenne a Napoli dal 21 al 23 aprile 1980. La ricerca su Ebla ne ricevette un grande incentivo critico, assumendo dimensioni sempre più vaste soprattutto con la pubblicazione degli Atti.[46] «L'Italia – scriveva Cagni nel 1981 con una punta d'orgoglio – è balzata in questi ultimissimi anni al centro dell'attenzione e, lasciatemi dire, dell'invidia internazionale, grazie alle sensazionali scoperte monumentali ed epigrafiche fatte a Tell Mardikh/Ebla in Siria».[47] Di fatto questo primo convegno liberò il campo dai tanti interrogativi che le cose nuove suscitano, tracciando subito invece piste sicure per un valido cammino scientifico.

La rapida evoluzione delle conoscenze via via acquisite sul mondo eblaita impose la necessità di convocare un secondo convegno internazionale, della cui organizzazione ancora fu incaricato Cagni. L'annuncio fu dato già nel luglio 1981 e il convegno si tenne dal 19 al 22 aprile 1982. Si trattava di approfondire vari problemi ancora aperti della lingua di Ebla. Vi convenne una settantina di studiosi. Cagni vi fu anche relatore, intervenendo su *Il lessico dei testi amministrativi e dei testi bilingui di Ebla: un saggio-campione*. Il tema generale era in-

[44] GIOVANNI PETTINATO, *Ebla. Un impero inciso nell'argilla*, Milano, Mondadori 1979 (Saggi, CXXVI), p. 32 [trad. ingl. *The Archives of Ebla. An Empire Inscribed in Clay*, Garden City, NY, Doubleday 1981]. Cfr. anche ID., *Ebla. Nuovi orizzonti della storia*, Milano, Rusconi 1994 (La storia, V), p. 86.

[45] Cfr. G.M. CAGNI, *Il P. Luigi*, op. cit., p. 357.

[46] *La lingua di Ebla*. Atti del Convegno Internazionale, a cura di Luigi Cagni - Napoli, 21-23 aprile 1980, Napoli, Istituto Universitario Orientale 1981 (Istituto Universitario Orientale - Dipartimento di Studi Asiatici. Series Minor, XIV).

[47] LUIGI CAGNI, *Fatti e personaggi dell'Assiria del I millennio a.C.*, in L. Cagni *et al.*, *Gli Assiri. La scultura dal regno di Ashurnasirpal II al regno di Assurbanipal - 883-631 a.C. Foro romano-Curia* (Soprintendenza archeologica di Roma), a cura dell'Istituto per l'Oriente - Centro per le Antichità e la Storia dell'arte del Vicino Oriente, Roma, De Luca Editore 1981, pp. 9-25, spec. p. 10.

fatti *Il bilinguismo ad Ebla*, ripreso anche dagli Atti.[48] Il convegno preciserà che si tratta di un bilinguismo scritto, non parlato. Esso consta dell'eblaita, una lingua locale databile quattro millenni e mezzo prima di noi, una delle più antiche attestate; e del sumerico, importato dagli eblaiti per agevolare l'amministrazione del loro regno e ampliare il loro orizzonte culturale. Venticinque furono le relazioni pronunciate, sulla base dei *Vocabolari bilingui di Ebla* che vennero messi a loro disposizione prima ancora di essere posti in commercio. Fu così appurato che, con i vocabolari bilingui, gli scribi eblaiti avevano tentato dunque di tradurre nella loro lingua, l'eblaita, il lessico della civiltà sumerica.

Nelle *Conclusioni* del volume degli Atti, apparso nel 1984, tentando un primo bilancio dei lavori, Pettinato[49] precisava opportunamente che l'importanza di questi convegni internazionali era stata anzitutto quella di rivelare ancora una volta «la ricchezza del patrimonio epigrafico rinvenuto a Ebla», nonché il valore di «una collaborazione internazionale» per l'evoluzione di questi studi. In concomitanza, quindi, con questa pubblicazione, già si dava l'annuncio alla comunità scientifica del terzo convegno internazionale che si sarebbe svolto ancora a Napoli per fare il punto dello stato della ricerca linguistico-storica eblaita, divenuta ormai il fiore all'occhiello dell'IUO. Il titolo del convegno fu: *1975-1985: dieci anni di studi linguistici e filologici.* I lavori si svolsero dal 9 all'11 ottobre 1985, e venticinque furono le relazioni tenute, ventitré delle quali pubblicate negli Atti,[50] dedicati a Gelb, che era intervenuto al convegno. Importante la prolusione di Pettinato, che fece una rassegna ragionata del cammino compiuto dagli studi eblaiti nel decennio successivo alla scoperta del tesoro epigrafico di Ebla, cioè dal primo impatto con reperti di sensazionale importanza, quando ancora non si era elaborato un metodo per affrontarne lo studio, fino al compiersi del decennio, con la pubblicazione di ben dieci volumi di documenti, pur tra contrasti ed errori, con una rapidità inconsueta rispetto alla lentezza che si verifica in campo assiriologico nella pubblicazioni dei reperti degli scavi.

---

[48] *Il bilinguismo a Ebla.* Atti del Convegno Internazionale, a cura di Luigi Cagni - Napoli, 19-22 aprile 1982, Napoli, Istituto Universitario Orientale 1984 (Istituto Universitario Orientale - Dipartimento di Studi Asiatici. Series Minor, XXII).

[49] GIOVANNI PETTINATO, *Conclusioni*, in *Il bilinguismo a Ebla*, op. cit., pp. 475-477, spec. 476.

[50] *Ebla 1975-1985. Dieci anni di studi linguistici e Filologici.* Atti del Convegno Internazionale, a cura di Luigi Cagni - Napoli, 9-11 ottobre 1985, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1987 (Istituto Universitario Orientale - Dipartimento di Studi Asiatici. Series Minor, XVII).

Nel frattempo intense nubi si affacciavano all'orizzonte. Esse non riguardavano difficoltà intrinseche ad una ricerca così singolare, nuova per la non assimilabilità della civiltà di Ebla e della sua lingua ai modelli ad esse coevi; si trattava invece di quella che sarà poi definita come l'«insana guerra di Ebla»,[51] cioè del contrasto aperto creatosi tra il capo della Missione Archeologica Italiana in Siria, Matthiae, e l'epigrafista della stessa, Pettinato. Mentre il primo nel 1985 non aveva ancora pubblicato alcun rapporto ufficiale degli scavi, né dei numerosi reperti archeologici acquisiti, il secondo, pur contando solo sulle trascrizioni iniziali che aveva fatto *in loco* nel 1974-1975, quando era l'epigrafista ufficiale della Missione, e su poche fotografie risalenti ad allora, aveva pubblicato ben quattro volumi di testi. Erano nate anche due collane, una edita dall'IUO (*Materiali Epigrafici di Ebla*), l'altra dalla Sapienza (*Archivi Reali di Ebla. Testi*); i curatori di quest'ultima, forti del diritto di esclusiva, ignorarono la prima, pur attingendo ad essa, e la citarono solo per criticarla o giudicarla senza valore in quanto non ufficiale. Il conflitto durerà a lungo negli anni successivi. Certo, fu in questo clima rovente che dovette operare Cagni per organizzare i tre convegni napoletani; ma lo fece «con la massima convinzione scientifica e la più schietta apertura umana»,[52] ponendosi al di sopra di ogni polemica, preoccupato unicamente di salvaguardare la verità, nel rispetto della scienza. Egli divenne quindi di fatto il «moderatore degli studi orientalistici italiani»,[53] in un periodo segnato dalla presenza di «acri contrasti scientifici e personali»[54] tra gli studiosi, come sottolinea Pomponio. Il clima di grande cordialità e di aperta collaborazione che scandì i lavori dei tre convegni, riflesso nei volumi degli Atti, a dire di Pettinato, «dimostra la saggezza e l'equilibrio usati dal P. Cagni per non far decadere un dibattito scientifico in una diatriba che avrebbe solo nuociuto al bene degli studi e delle stesse discipline coinvolte. Forse anche in questo il suo "essere sacerdote" ha avuto un influsso notevole».[55]

Come ricorda la sua prima allieva, Simonetta Graziani, succedutagli sulla cattedra di Assiriologia, i tre convegni e i tre Atti vennero a rappresentare «altrettanti punti di riferimento per gli studi eblaiti» e testimoniarono altresì «lo sforzo di riportare a una dimensione pura-

[51] G.M. CAGNI, *Il P. Luigi,* op. cit., p. 359. Le varie fasi dello scontro sono rievocate in dettaglio da GIOVANNI PETTINATO, *Dieci anni di ricerca filologica eblaita*, in *Ebla 1975-1985*, op. cit., pp. 1-35, spec. pp. 3-10.

[52] G.M. CAGNI, *Il P. Luigi*, op. cit., p. 357.

[53] PETTINATO, *In memoriam*, op. cit., p. 109.

[54] POMPONIO, *In memoriam*, op. cit., p. 304.

[55] PETTINATO, *In memoriam*, op. cit., p. 109.

mente scientifica le problematiche e le discussioni innescate dall'importante scoperta della città siriana».[56]

LA BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI

La bibliografia di Cagni conta circa centocinquanta titoli di argomento biblico e assiriologico, in italiano, tedesco, inglese e francese.[57] Dall'ebraico in italiano egli tradusse i libri di *Geremia, Baruc, Lamentazioni, Lettera di Geremia,* e curò il testo latino di *Giobbe* nella *Nova Vulgata.* Come assiriologo, oltre alle menzionate *L'epopea di Erra* e *Crestomazia accadica* e alle relazioni ai convegni su Ebla, nonché alla curatela dei loro Atti, si occupò di: *Dio nella letteratura mesopotamica; La storia dell'antico mondo mesopotamico ed ebraico; Le fonti mesopotamiche dei periodi neo-babilonese, achemenide e seleucide; Aspetti dell'economia regia nella Mesopotamia achemenide; Miti di origine, di caduta e di presenza del femminino nella loro tradizione interpretativa: considerazioni sui dati della tradizione sumerica e babilonese-assira.* Come storico del VOA pubblicò: *La religione della Mesopotamia; Storia del Vicino Oriente preislamico; Profilo storico del VOA; Le letterature del VOA ed ellenistiche; Interconnessioni culturali del VOA durante il periodo achemenide; Elementi storico-culturali in Mesopotamia nei periodi persiano ed ellenistico.* Infine, sul fronte della comparazione del mondo biblico con le culture limitrofe, pubblicò: *I codici orientali e la Bibbia; La destinazione dell'uomo al lavoro secondo Genesi 2 e secondo le fonti sumero-accadiche; Creazione e destinazione dell'uomo secondo i Sumeri e gli Assiro-Babilonesi; L'uomo secondo la Bibbia a confronto con le culture contemporanee; Le profezie di Mari.*

NUOVE PROSPETTIVE DI RICERCA

Il Seminario di studi che sarà attivato prossimamente in UCSC, intitolato alla memoria di Cagni,[58] potrà avvalersi di due preziosi strumenti: il suddetto Archivio «Vattioni» e la Biblioteca «Montagni

[56] GRAZIANI, *P. Giovanni Luigi Cagni*, op. cit., p. 435. Su questo tratto che caratterizzò costantemente la ricerca di Cagni cfr. SIMONETTA GRAZIANI, *Luigi Giovanni M. Cagni, March 4, 1929 - January 27, 1998,* «Archiv für Orientforschung - Internationale Zeitschrift für die Wissenschaft vom Vorderen Orient», XLIV-XLV, 1997-1998, pp. 579-581.

[57] Per una rassegna ragionata cfr. GIANCARLO TOLONI, *Bibliografia degli scritti*, in *L'opera di Luigi Cagni*, op. cit., pp.127-153. Cfr. anche la *Bibliografia di Luigi Cagni*, in *Studi sul Vicino Oriente antico*, op. cit., pp. XXXV-XLVIII.

[58] Presentato da MINO MORANDINI, *Il Vicino Oriente attraverso gli occhi di Luigi Cagni*, «Giornale di Brescia», 29 aprile 2018, p. 36.

Fig. 3 - Cagni e Vattioni a un convegno presso l'IUO di Napoli

ni», allestita qualche anno fa con il fondo librario donato dal prof. Felice Montagnini,[59] studioso bresciano compagno di studi di Vattioni e molto amico anche di Cagni. La Biblioteca potrà contribuire qualitativamente a orientare le ricerche nel settore degli studi sulla Bibbia in prospettiva filologico-linguistica, oltre che storico-religiosa, collocandoli opportunamente nel loro contesto naturale, cioè il VOA, come ricorda la denominazione stessa del Seminario, inerente alle lingue e alle civiltà vicino-orientali e del Mediterraneo antico.

Nell'aprile prossimo (2017) si celebrerà anche l'attività scientifica di un terzo studioso, amico di Vattioni e di Cagni, scomparso il 2 gennaio scorso. Si tratta del principale rappresentante della semitistica italiana, allievo a suo tempo di Moscati, cioè del prof. Garbini, emerito della Sapienza Università di Roma, già docente alla Scuola Norma-

[59] Sulla figura e il contributo di Montagnini agli studi biblici cfr. GIANCARLO TOLONI, *Filologia e libertà*, in *L'opera di Felice Montagnini*, a cura di G. Toloni, Brescia, Paideia 2013, pp. 31-51.

le Superiore di Pisa e prima ancora all'IUO di Napoli, e Accademico dei Lincei. In segno di stima dell'attività ora intrapresa in USCS, in nome di una continuità nell'amicizia con chi scrive – di cui Garbini fu Direttore di ricerca nel Dottorato conseguito all'IUO –, e in memoria dei due studiosi predetti, Garbini ha voluto farci dono della sua biblioteca personale, arricchendo così ulteriormente l'Archivio «Vattioni». Parte dei volumi è già stata inviata e catalogata, e ha permesso di costituire un fondo a nome di Garbini; il resto era rinviato come disposizione testamentaria a data successiva alla sua morte, che purtroppo è sopraggiunta improvvisamente, dopo poche settimane di malattia. Quindi in UCSC, il prossimo 10 aprile, si terrà una prima commemorazione del prof. Garbini con una convegno che verterà sull'argomento del suo ultimo saggio, *Il Vangelo aramaico di Matteo*.[60] Il tema è interessante di per sé e solleva non pochi problemi critici, aprendo però anche nuove prospettive nella ricerca sul possibile originale semitico del NT, formalmente trasmesso nel greco della *koiné* ellenistica, ma, quanto a morfo-sintassi e stile, più in linea con i canoni linguistici dell'ebraico o dell'aramaico. Il titolo dell'incontro riprende quello del volume che apparirà a breve per i tipi di Paideia, e che sarà disponibile per l'occasione.

Si sta quindi costituendo nella sede bresciana dell'UCSC un prezioso e prestigioso complesso di fondi librari di alta specializzazione nel settore dell'orientalistica, in dotazione della Biblioteca «Montagnini» e dell'Archivio «Vattioni», due importanti strutture di ricerca che ci auguriamo possano presto promuovere – in seno al Seminario di studi Luigi Cagni – un'attività scientifica in linea, quanto a dedizione e tenore, con quella che caratterizzò la vita degli illustri studiosi a cui esse si ispirano.

[60] Cfr. la rassegna dei vari interventi del convegno in GIANCARLO TOLONI, *'Linguistica, Epigraphica et Philologica': The Scientific Work of Giovanni Garbini*, «Semitica - Revue publiée par l'Institut d'Études Sémitiques du Collège de France», LIX, 2017, pp. 415-423.

ISSN 1594-8218

MAURIZIO PEGRARI*

ALLA RICERCA DEL MERCANTE-NOBILE. BRESCIA NEL *DISCORSO* DI VINCENZO BOTTURINI (1606)**

UN MANOSCRITTO TRA UTOPIA E REALTÀ ECONOMICHE E SOCIALI

Tra Quattrocento e Seicento in Europa vengono alla luce numerosi progetti urbanistici che hanno interessato molte città europee. In alcuni casi – a Venezia, Parigi, Londra, Amsterdam, Siviglia ed Anversa – si sono verificate consistenti trasformazioni di aree commerciali e finanziarie; in altri casi, i progetti sono rimasti tali sia per la loro effettiva irrealizzabilità sia per l'opposizione e le resistenze di forti interessi contrari[1]. Brescia non è da meno e il 3 novembre 1606 vine inviato a Venezia il *Discorso sopra l'evidente et manifesto bisogno che la Città di Brescia tiene per essere allargata et aggrandita*[2] del 'cit-

* Socio effettivo dell'Ateneo di Brescia

** Testo della conferenza tenuta in Ateneo venerdì 10 febbraio 2017.

[1] D. CALABI, *Il mercato e la città. Piazze, strade, architetture d'Europa in età moderna*, Marsilio, Venezia 1993, p. 11.

[2] Il testo di trova nella Biblioteca Querinana di Brescia, Fondo F. Odorici, ms. O.VI.20, cc. 27^{r}-61^{r}. Su questa fonte si è soffermato V. FRATI, *L'istanza del cittadino Botturini. L'"evidente et manifesto bisogno di aggrandire" Brescia in un documento del 1606*, in "AB", 16, autunno 1988, pp. 77-80, che riprende alcune considerazioni espresse in *Le città nella storia d'Italia. Brescia,* a cura di V. Frati,

tadino bresciano' Vincenzo Botturini. Il *Discorso* non prevede il progetto di una nuova città, bensì una *città nuova* da affiancare a quella preesistente. Un ampliamento, consistente per quantità e innovativo per gli obiettivi posti, che risponde ad una molteplicità di logiche – economiche, mercantili, sociali, urbanistiche e mentali – in grado di realizzare un raddoppio urbano destinato a mutare radicalmente non soltanto il volto urbanistico di Brescia, ma anche la mentalità dei Bresciani. Non si tratta di una città ideale, quanto di una necessaria espansione dettata da una pluralità di ragioni considerate ineludibili, un grande progetto per la città e della città sostenuto da lucide argomentazioni che riguardano il futuro di Brescia, del suo ceto produttivo e della sua proiezione all'interno del sistema economico europeo. Un tentativo per ridare vigore alla manifatture e per accumulare le ricchezze necessarie a mutare il modello di vita urbana. Il *Discorso* è anche il progetto di una grande speculazione finanziaria che accompagna il dirigismo manifatturiero e commerciale verso forme fortemente monopolistiche, espressioni di una oligarchia mercantile-finanziaria in aperta contrapposizione con la dirigenza aristocratica della politica. La logica del mercato impone scelte dovute per mantenere un elevato tenore di vita, riassunte nelle pagine del bresciano Davide Podavini[3], secondo il quale le bellezze artistiche e il lusso del-

R. Massa, G. Piovanelli e F. Robecchi, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 119-122. Il testo del manoscritto è pubblicato da M. PEGRARI, *Il "continuo giro et moto" dell'economia. Brescia e la "Città nuova" nel* Discorso *di Vincenzo Botturini (1606),* Grafo,Brescia, 2002, pp. 101-148. In questa sede riprendo, ampliandole, alcune riflessioni del volume. Le citazioni successive del testo saranno precedute dalla lettera *D* seguita dal numero della carta.

[3] D. PODAVINI, *De nobilitate Brixiae. Davidis Podavinii Cath. Ecclesiae mansionarii panegyricus ad nobilissimos et sapientissimos Hospitalis Magni Brixiae Ptaesid. Et conscrip. Fratres,* Brixiae, apud Vincentium Sabbium 1587 (pagine non numerate), p. 25: «Sine artificijs civitas nulla esse potest. Sed quoniam nulla civitas, qua vis fermissima sit viribus, virtute onestissima, sapientiae institutis optime constituta, nisi etiam opibus floreat, quibus vel vita alitur et sustentatur, vel vitae cultus et elegantia et salutis et dignitatis subsidium continetur, ullo modo beata esse potest; haec nostra civitas artificum atque omnium genere mercatorum et agricolarum praesidijs paratissima esse studuit; ut nihil sibi ad beatissimum et florentissimum statum deesse videretur […]. Brixia omnia sunt artificia et mercature. Hinc sint. Aud. ut Brixiae commorantes, in totius orbis mercatu atque Emporio non esse videamur. Non quicquid Occidens, quicquid Meridies, quicquid Septentris gignit et fundit, mercaturae beneficis, nobis presto est, nobis suppeditatur. Tot tantaque aedificia, tot tantaeque picturae atque marmoreae, aeneae, aureae sculpturae, quibus in dies magis, haec civitas, templa domus, honestantur, decorantur; tam multa et tanta suppelex, magnifica et praetiosa; qua, cum publicae tum privatae sedes et delubra exornantur; aureum, argentum gemmae, vestes, quibus homines ac mulieres pro dignitate vestiuntur et ornatura; tot tantaque aromata, quibus vitae solus recuperatur et continetur, ceteraque omnia quae ad victum et salute vitaeque; cultum attinent magnificentiam sane vestram cives et splendorem omnibus praedicant et demonstrant»

le abitazioni e degli abitanti trovano sostegno nella mercatura, la base fondante della ricchezza della città, senza la quale *civitas nulla esse potest.* Le affermazioni di Podavini si inseriscono lungo una linea di discussioni urbanistiche che, a partire dal XV secolo, si interrogano, da un lato, sul ruolo e sulla forma delle dimensioni della città in presenza di mutate condizioni economiche e politiche e, dall'altro, su quali basi dar vita a nuove città, a città ideali ai confini dell'utopia[4]. Lo scritto di Vincenzo Botturino, che riprende le annotazioni del suo concittadino, esprime l'esigenza di dare una dimensione urbanistica nuova alla città, considerata un'articolazione sociale complessa di cui considera l'importanza delle singole componenti. In particolare esprime l'idea di città e dei suoi spazi – politici, giuridici ed economici – all'interno dei quali pulsa la vita degli abitanti legati al concetto di *civitas* nel quale coesistono precise collocazioni sociali: i nobili e i *cittadini* a fronte degli abitanti ed ai privilegi ottenuti al momento della dedizione a Venezia. La forte identificazione dell'idea di appartenenza cittadina si accompagna, nel *Discorso*, alla rivendicazione di costituire, con il territorio, un compiuto insieme di comunità, ma dotate di autonomia sempre orgogliosamente rivendicata nei confronti di Venezia. Sul piano economico è espressa la volontà di giungere ad una razionale organizzazione dei mercati e di ottenerne la massima efficienza. La struttura degli spazi economici e le loro regole causano una vera e propria rivoluzione urbana e non soltanto dal punto di vista urbanistico. La città diviene una « questione » ed in tal senso è rappresentata in laguna, accompagnata da un progetto che rende evidenti i rapporti tra sistema economico, funzione ed uso della città e che delinea i criteri per una soluzione positiva.

I destinatari del manoscritto sono Venezia e Brescia. Per la città lagunare una simile trasformazione presenta solo aspetti positivi sia per quanto riguarda la sicurezza di un territorio strategicamente importante sia per il fisco dell'intera Repubblica. Per Venezia il progetto bresciano non è una novità e, forse, se l'aspettava. Nel 1580 uno dei due Rettori al governo della città, il capitano Francesco Duodo aveva evidenziato nella sua relazione di fine mandato che Brescia

> è invero piccolissima alla grandezza del suo territorio, di modo che ha molte case che sono in 7 et 8 solari e più di un terzo è occupata dal clero. Però quando fusse tempo che per hora non credo,

[4] Sulla città ideale, la produzione storiografica ha raggiunto proporzioni enormi. Mi limito a segnalare L. MUMFORD, *La città nella storia,* Bompiani, Milano 1977; R. PAVIA, *L'idea di città. XV-XVIII secolo* , Angeli, Milano 1982; *La città e l'immaginario,* a cura di D. Mazzoleni, Roma 1985; H-W. KRUFT, *Le città utopiche,* Laterza, Roma-Bari 1990.

> che la Serenità Vostra ne possi pigliar questo pensiero, stimarei che fosse util cosa l'aggrandirla […] nel che la spesa per il parer mio non saria molta, et a Vostra Serenità porteria certo utile nel acrescimento di suoi datij per la moltiplicatione delli abitanti e per altre considerationi[5].

Una testa piccola con un corpo grande. Brescia è una città popolosa: oltre 50 mila abitanti inclusi i borghi delle Chiusure[6]. Il suo territorio conta circa 450 mila abitanti, comprese le tre valli, terre separate, ad esclusione della Magnifica Patria, la Riviera Benacense, con i suoi 60 mila abitanti.

Per Brescia si otterrebbe un miglioramento della qualità del tenore di vita ed un arricchimento globale, quasi un'anticipazione della «felicità pubblica» illuministica, oltre la possibilità, per la nobiltà, di uscire dal suo isolamento e di intervenire nella costruzione di un modello di sociabilità nuovo, senza rinunciare ai privilegi del suo *status* cetuale. Vi è anche la risposta al desiderio di coniugare urbanesimo a urbanizzazione. I due termini, che spesso finiscono per confondersi, fanno riferimento alla concentrazione demografica ed alla crescita complessiva della città. Nel *Discorso* entrano in gioco entrambi; la *Città nuova* e la *Città vecchia* rappresentano la naturale simbiosi di diffusione-concentrazione-fissazione-spostamenti della popolazione e delle sue attività e sono forme organizzative di queste dinamiche[7]. Le città, afferma Fernand Braudel, sono come dei trasformatori elettrici: esse aumentano le tensioni, precipitano gli scambi, rimescolano all'infinito la vita degli uomini. Sono nate dalla più antica, dalla più rivoluzionaria divisione del lavoro: campi da un lato, attività urbane dall'altro[8]. La Brescia immaginata da Vincenzo Butturini si attaglia perfettamente a questa definizione. Tutto deve essere in movimento: le cose e gli uomini. Il movimento è una condizione naturale, l'ozio è un atteggiamento dell'uomo passivo, negativo e dannoso all'intera società.

---

[5] Istituto di Storia economica dell'Università di Trieste, *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma. XI. Podestaria e Capitanato di Brescia*, a cura di A, Tagliaferri, Milano, p. 155.

[6] «Quando una città raggiungeva i 50 mila abitanti, affermava Carlo M. Cipolla, era considerata una metropoli. Il mondo pre-industriale rimase sempre un mondo di società numericamente piccole», C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna, il Mulino 1984, p. 15. Brescia appartiene a questa categoria. In Italia solo Roma, Milano, Venezia, Palermo e Bologna avevano una popolazione maggiore. In Europa Parigi, Lione, Amsterdam, Liegi e Londra (Cipolla, cit., pp. 115-116; P. MALANIMA, *Italian Cities. A Quantitative Approach*, in «Rivista di Storia economica», XIV, 1998, p. 111.

[7] A. BAGNASCO, *Tracce di comunità,* il Mulino, Bologna 1999, p. 122.

[8] F. BRAUDEL, *Capitalismo e civiltà materiale*, Einaudi, Torino 1977, p. 379.

In effetti, le pagine del manoscritto esprimono il desiderio di operare una complessa trasformazione urbana e territoriale nella quale è percepibile il rapporto che intercorre tra architettura, urbanistica, elaborazione culturale e realtà socio-economica. L'ampliamento ipotizzato, consistente per quantità e innovativo per gli obiettivi posti, risponde ad una molteplicità di logiche – economiche, mercantili, sociali, urbanistiche e mentali – in grado di realizzare una trasformazione urbana destinata a mutare radicalmente non soltanto il volto urbanistico di Brescia, ma anche la mentalità dei Bresciani. Non si tratta di una città ideale, quanto di una necessaria espansione dettata da una pluralità di ragioni considerate ineludibili, un grande progetto per la città e della città sostenuto da lucide argomentazioni che riguardano il futuro di Brescia, del suo ceto produttivo e della sua proiezione all'interno del sistema economico europeo. Un tentativo per ridare vigore alle manifatture e per accumulare le ricchezze necessarie a rinnovare il modello di vita urbana. Il valore di questa fonte risiede nella sua capacità di suscitare problemi e di fornire risposte espresse sotto la forma di dodici 'cause': i benefici sociali, quelli militari e quelli economico-finanziari[9]. Il *Discorso* esprime il desiderio di dar vita ad una complessa trasformazione urbana e territoriale sostenuta da un insieme di argomentazioni profondamente radicate nella storia sociale, economica e culturale della città che assume il ruolo di guida e di coordinamento dello spazio economico che da questa dipende.

In questa sede mi limito ad alcune riflessioni che riguardano l'identità dell'estensore, o degli estensori, del *Discorso* e le argomentazioni che il manoscritto produce a sostegno della « duodecima » causa. Per quanto riguarda la paternità dello scritto, appare evidente che

[9] «Le prime trè demonstreranno la necessità evidente da aggrandire Brescia per commodo et bene de' Cittadini.

Le seconde tre demonstreranno che per renderla più forte, più inespugnabile et più sicura, che la si debba aggrandire.

Le terze tre demonstreranno che aggrandendola se ne conseguirà beneficio d'una utilità molto grandissima.

La decima causa poi essenziale et massima sopra a tutte l'altre sarà che si conseguirà guadagno grandissimo superabondantemente a ogni gran spesa, qual si potesse fare, per cagione di questo aggrandimento de la Cittade.

L'undecima contenerà l'ordine et forma, con la quale si potrà designar le fosse, muraglie, terragli, ponti et porte et altre cose pertinenti alla fortificazione di detta Città nuova: con avvertimenti et avisi di grandissimi benefici in universale a detta Città et Cittadini.

La duodecima et ultima sarà una ragione dimostrativa, che con facilità si potrebbe ancora introdure in universale una modesta maniera d'un vivere politico et civile et d'un conversar honesto et costumato, molto necessarijssimo à questo corrotto et depauperato paese, caggionandosi da i gran guadagni, à quali per il più saranno inclinati i Cittadini, levandosi da l'ocio, cagion d'ogni male et peste dannosissima a ogni bene, et applicandosi a traffichi et a negotij mercantili profitevoli a utili grandissimi»: *D*, c.29[v].

non può essere il solo Vincenzo Botturini. Troppe, infatti, sono le conoscenze messe in campo: quella strettamente tecnica relativa alla costruzione dei manufatti e delle opere di canalizzazione, quella umanistico-culturale con rimandi a scrittori greci, latini e a testi sacri, quella economico-mercantile della descrizione, in alcuni casi analitici, dell'organizzazione dei mercati e del valore delle aree urbane, e quella politico-ideologica della trattazione del ruolo della nobiltà. Ma chi era realmente Vincenzo Botturini? Un bombasaro[10] fino ad un certo punto, perché è attivo nella potentissima Confraternita del S. Sacramento della parrocchia di S. Agata e membro della Congrega della Carità Apostolica, la maggiore realtà finanziaria della città[11]. La sua vera identità emerge dalle polizze d'estimo[12]. Dal 1565 al 1614 sono estimate quattro persone che rispondono al nome Vincenzo Botturini o Botturino, tutti esercenti attività mercantili nel settore tessile ed abitanti nella parrocchia di S. Agata, posta nella seconda sottoquadra di S. Giovanni. Per questioni anagrafiche il nostro autore è il primo Vincenzo che compare nelle polizze 1565, 1568 e 1595. Nella prima denuncia l'attività di mercante di panni di lana, il possesso di una casa con bottega in contrada S. Agata, la proprietà di un terreno posto nelle vicinanze della città, il valore della sua attività di mercante valutato in 1450 denari (circa 400 ducati veneziani) e crediti da riscuotere - «boni et cativi» - per circa 100 ducati. La polizza del 1568 fornisce qualche indicazione ulteriore. Ha 42 anni, svolge l'attività di «bombasaro» ed è figlio di Giovanni Andrea Botturini. Vive con la moglie Barbara, il figlio Giovanni Francesco ed una massara di Bagolino (piccola località della Val sabbia) che gli costa di salario 14 ducati all'anno. Nella polizza 1595 il medesimo Vincenzo fa presente di avere 63 anni, è vedovo della moglie Barbara e vive con il figlio di 32 anni e tre nipoti. Lo scarto degli anni è ascrivibile ai tempi richiesti per la compilazione della denuncia fiscale. Con tutta probabilità, Vincenzo Botturini è anche l'autore della prefazione al *Rationale pro divinis oficis dicendis secundum usum Societatis nostrae Sancti Nicolai de Tolentino per Vincentium Boturinum in ea confratres anni incarnati et sacrati verbi, M.D.LXXXIII Restitutum* presente tra i manoscritti della Biblioteca Queriniana di Brescia[13]. Le frequentazioni di istitu-

[10] Mercante di fustagni.

[11] Su questa istituzione rimando all'interessante studio di M. DOTTI, *Il mercato dell'incertezza. Pratiche sociali e finanziarie viste attraverso la lente di una grande confraternita urbana,* il Mulino, Bologna 2016. A p. 288 Botturini è segnalato in un atto rogato il 3 giugno 1571.

[12] Archivio di Stato Brescia, Archivio storico civico, *Estimo antico*, b. 26/A. Le polizze citate provengono da questa busta.

[13] Biblioteca Queriniana – Brescia, ms. A.I. 5.

zioni religiose confermano il suo radicamento nel tessuto cittadino che lo porteranno, in seguito, a firmare il *Discorso.*

Due sono le motivazioni che hanno spinto il bombasaro bresciano a produrre un simile testo. La prima, di natura economico-sociale, si identifica nell'urgenza di operare una necessaria e profonda trasformazione dell'intero sistema economico bresciano - per cogliere l'occasione di rimanere agganciati al *trend* segnato dall' economia della Repubblica veneta e di quella europea e giunto al momento di maggior splendore prima della decadenza che avverrà nel ventennio 1610-1630 – e nella consapevolezza che solo il monopolio della commercializzazione di determinate merci, legato alla produzione manifatturiera della città e del territorio, può avviare il mutamento delle strutture della società bresciana. La seconda motivazione, espressa in modo particolare nell'ultima delle «dodici cause», fa riferimento all'immobilismo della gerarchia sociale della città e riguarda la mentalità nobiliare. Lo scontro nobili/mercanti, che produrrà la *rivolta dei malcontenti* nel 1644[14], significa la contrapposizione tra le forze del potere e quelle dell'economia che divengono esplicite, anche visivamente, nella distinzione tra la *Città nuova*, i luoghi dello scambio, e la *Città vecchia*, il luogo del potere. A questo dualismo, Botturini contrappone il termine *conversare* utilizzato in più occasioni con significati semantici diversi. In ambito sociale significa unione concorde fra i cittadini, maggiore uguaglianza e minore contrapposizione tra ceti sociali che molte, e troppe volte, si trasforma in violenza fisica. In ambito economico assume il significato di messa in comune di informazioni e di conoscenze legate alla manifattura ed ai mercati. Lo stesso termine, con il medesimo significato sociale, è presente anche in documenti precedenti, in modo particolare nel capitolo XV dei *Privilegia* del 1428 con il quale *i cittadini e la comunità di Brescia* chiedono a Venezia che consenta il ripristino dell'uso delle due piazze del Duomo e del Broletto che, da sempre, hanno rappresentato i luoghi del potere religioso e politico[15].

[14] Su queste vicende rimando a J.M. FERRARO, *Vita privata e pubblica a Brescia 1580-1650. I fondamenti del potere nella Repubblica di Venezia,* Morcelliana, Brescia 1998 ed a G. Gamba, *La rivolta della Plebe. Istituzioni e politica nella Brescia di metà Seicento,* « Studi veneziani », N.S. LXVIII (2013), pp. 169-209.

[15] "[…] e allora per questa concessione di libertà i cittadini e la cittadinanza e le cittadelle potranno di nuovo conversare tra loro e insieme riconquistare il sentimento di fratellanza che spezza odî, faziosità e divisioni. E questa vostra città, finora divisa e miserabilmente sfigurata dalla truculenza dei tiranni, dal beatissimo evangelista Marco e dalla clemenza del vostro serenissimo Dominio sia completamente unita e ricondotta alla condizione primitiva, in modo che così unita prosperi felicemente". Citato da Comune di Brescia-Fondazione Banca Credito Agrario Bresciano, *La Loggia di Brescia e la sua piazza. Evoluzione di un fulcro urbano nella storia di mezzo millennio*, a cura di V. Frati-I. Gianfranceschi, F.

LA TRASFORMAZIONE DELLA MENTALITÀ NOBILIARE: IL MERCANTE-NOBILE

Il *Discorso* può trovare una pratica applicazione solo se interviene un radicale mutamento nella mentalità della nobiltà bresciana. Le ultime pagine sono interamente dedicate ad un accorato appello a questo ceto sociale, perché abbandoni un atteggiamento economicamente passivo e si ponga sulla via dell'impegno mercantile, con argomentazioni di grande efficacia. Se il progetto implica una profonda trasformazione non solo dell'urbanistica della città, ma soprattutto dell'intero tessuto economico-sociale e delle categorie lavorative, alla nobiltà si richiede di diventare una componente attiva dello sviluppo economico urbano, pur senza rinunciare alle prerogative ed ai privilegi che le competono naturalmente. Il rapporto tra nobiltà e mercatura si fonda su princìpi riconducibili al suo ruolo sociale. Il mantenimento del *grado di la condition sua* è tanto più possibile quanto più si lega all'attività mercantile considerata lo strumento per rinsaldare la coesione del casato e per attingere alle risorse economiche in grado di mantenere un adeguato tenore di vita anche a fronte di momentanee situazioni avverse[16].

Alla nobiltà si ricorda che la mancanza di entrate costringe a politiche familiari miopi e frustranti che portano le figlie in convento e i figli all'ozio ed alla violenza. L'ozio, la violenza e il gioco d'azzardo sono considerati condizioni infamanti e dannose per l'intera società. Il non far nulla, l'essere cioè solo percettore di rendite, è considerato il male peggiore. A fronte di questo immobilismo degradante, il rimedio è il *continuo moto*, alla stregua di quanto accade nel mondo naturale. Tutta la natura - dalle acque ai pianeti, dall'aria al sole (in linea con la tradizione tolemaica) – si muove e contribuisce all'equilibrio del mondo[17]. Le sacre scritture contengono preziosi ammoni-

Ribecchi, v. I, Grafo, Brescia 1993, p. 16. La citazione è ripresa da A. Bona, *Brescia XV secolo. Acque e mercati nella formazione del nuovo centro urbano*, in *Fabbriche, piazze, mercati. La città italiana nel Rinascimento*, a cura di D. Calabi, Officina Edizioni, Roma 1997, p. 141.

[16] *D.,* c. 58^{r}:« Resta hora solamente a trattare il gran bene che conseguiranno i nobili cittadini, che si voranno servirsi di queste così belle et ample commodità, per traficare et essercitarsi in negotij mercantili, si con forestieri et da quelli con noi, come anco tra noi stessi, uno con l'altro et l'altro con uno, che da qui si potrà pensare caggionarsi non pure utile et beneficio grande a Cittadini, ma una certa famigliarità di benevolenza d'amore, uno verso l'altro, che venirà a caggionar un aprire la via a guadagni, n on pure grandissimi da nudrire, et conservare le loro famiglie in condecente et honesto stato: ma grossi avanzi da posser, in ogni evento di contraria fortuna, cambiar mano, per reparare a bisogni suoi valendosi di l'aumento che haveran fatto».

[17] *D.*, cc. 58^{r}-58^{v}:« Si vede che l'acqua stando ferma si corrompe et si marcisse et il ferro non adoprandosi s'inruginisce et si guasta et la man senestra non ado-

menti contro l'ozio. Nell'Esodo gli ebrei vennero castigati per la loro adorazione del vitello d'oro; nella parabola dei talenti, il padrone condanna severamente il servo che non sa aumentare, attraverso il commercio, il denaro ricevuto. La rassegna delle voci contrarie all'ozio continua con i Padri della Chiesa, Licurgo, i censori della Repubblica Romana, Cicerone, le relazioni dei padri gesuiti dalla lontana Cina, tutti concordi nella condanna.

Botturini insiste su questo aspetto, ma si dimostra consapevole che l'attività manuale è definita altrettanto degradante e si affretta ad argomentare con maggiore esattezza quali siano le componenti della vera nobiltà [18], operando due distinzioni. La prima riguarda il significato di nobiltà che non appartiene alle forme esterne, ma si consolida nella definizione ciceroniana dell'animo *generoso et gentile*[19] . La seconda risponde alla presunta manualità della mercatura esplicitando quale sia il vero significato: la mercatura non è un'attività manuale, bensì intellettuale che richiede ampie conoscenze, capacità 'manageriali' e uno stile di vita che impone, oltre l'accumulo di guadagni, l'autorevolezza necessaria ad insegnare ai figli lo stesso stile di vita, lontano dall'ozio e dai giochi. È l'anticipazione delle figura weberiana del capitalista, delle sue capacità e dei suoi comportamenti imprenditoriali. Max Weber afferma :«Il capitalismo può anzi identificarsi con un disciplinamento o per lo meno con un razionale temperamento di tale impulso irrazionale. In ogni caso, il capitalismo è identico alla tendenza al guadagno in una razionale e continua impresa capitalistica, al guadagno sempre rinnovato, cioè alla vendibilità […] Un atto economico capitalistico significa che per noi si basa sull'aspettativa di

prandosi tanto come l'altra, vien'essere men forte et meno agevole che la destra, così l'homo stando in ocio si corrompe et si marcisse et non oprando si consuma et s'inferma et perde le forze et l'agevolezza nell'operare.[…] I cieli si vedono pure come sono ordinati in continuo giro et moto et non pretermetteriano un iota di l'ordine che il suo Creator gli ha imposto: i Pianeti, come ubediscono all'imperio dil Motor suo Iddio, come diretti et come retrogradi vanno, come settentrionali et come meridionali, come orientali et come occidentali sono; come il Sole è sempre diretto nel camin suo; et come la Luna hora è veloce et hora tarda nel moto variabile suo…».

[18] Sulla nobiltà, la storiografia ha assunto proporzioni enormi. Mi limito a segnalare lo studio più esaustivo di C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Laterza, Roma-Bari 1988.

[19] *D.,* c. 60^{v}: « So che mi sarà opposto che non vogliono, mettendosi a negoci di mercantie, far pregiudizio et denigrare la nobiltà loro; si risponde che la nobiltà principale non sta di fuori, ma si bene di dentro, et che consiste nell'animo generoso et gentile et che quanto più sarà virtuoso, tanto più opere egregie et magnifiche di nobiltà et d'eccellenza d'animo preclaro farà; onde, di questo si potrà veramente dire, qualunque sia essere nobile Gentill'homo et degno di laude: il che ben rispose Cicerone a quello che gl'imputò che era ignobile: la nobiltà mia, disse, comincia in me, ma la tua finisse in te».

guadagno derivante dallo sfruttare abilmente le congiunture dello scambio, dunque da probabilità di denaro formalmente pacifiche»[20]. Vincenzo Botturini, riprendendo concetti espressi in molte parti del *Discorso*, così descrive le qualità del mercante e, nello specifico, del nobile-mercante:

> Non intendo però che un Gentill'homo debba aprire una bottega et occuparvisi dentro presentialmente in servitù di quella. Ma bene intendo che abbia fondachi, et magazini da negoziare et traficare mercantie all'ingrosso, togliendone delle nostre et conducendole lontane in altre parti, et poi pigliandone di quelle condurle alla patria […] allevandogli sotto i lor figlioli per tempo acciò imparino i modi delle mercantie et de negotij, che questo non sarà un deteriorare né abbassare il modo della nobiltà loro, anzi sarà un stabilirlo et confermarlo in maggior grandezza di bene et onorato nome, et quello che importarà molto, oltra al guadagno, sarà il tenere i figlioli suoi lontani da giochi, pratiche tristi. Poi che consolatione potrà essere a Padri e Madri che, ritornando i lor figlioli da viaggi, sentirgli a dire le cose che hanno incontrate, che hanno viste et che hanno praticate, et discorrere sopra le mercantie, a che modo le hanno negoziate, et certo che ne deverìa pur essere un stimulo grandissimo il sentire et vedere in tante Città d'Italia, et le più illustre et magnifiche essergli mercanti ricchissimi che negoziano et traficano valsenti di mercantie di 50, di 100 et di 200 millia scudi[…][21].

L'abilità nel gestire i rapporti commerciali, e di organizzarne le pratiche, con altri paesi si unisce alla capacità di porsi a modello di etica economica. Il denaro ed il guadagno non rappresentano lo scopo ultimo dell'attività mercantile, sono soprattutto il mezzo per migliorare l'intera società e, in essa, anche una nobiltà altrimenti destinata a ruoli marginali. In queste considerazione è pure implicita l'accettazione della liceità di ogni contratto commerciale e del ruolo della moneta. La modernità di questa idea di mercatura e di nobiltà contrasta con molta trattatistica contemporanea – è sufficiente ricordare il *De nobilitate* di Bono de' Cortili, stampato a Venezia nel 1584[22], che

[20] M. WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze 1965, p. 67.

[21] *D.,* c. 60^{v}.

[22] BONI DE' CORTILI BRIXIENSIS, *De nobilitate*, in *Tractatus illustrium in utraque tum Pontificii, tum Caesarei iuris facultate Iuris consultorum de dignitate et Potestate seculari ex multi in hoc volumen congesti […],* vol. XVI, Venetiis MDLXXXIIII, cc. 1-20. Sull'origine bresciana del giurista, avallata da Pasero, *Prefazione*, cit., p. 20, e da V. PIANO MORTARI, *Sulla nobiltà del Quattrocento: Bartolomeo Cipolla e Buono de' Cortili*, in "Clio", XXIII, 1987, pp. 185-229, non concorda DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia,* cit., p. 25, che lo reputa origi-

condanna apertamente qualsiasi pratica mercantile esercitata da nobili e, in modo particolare, il prestito ad interesse, o le stanche ripetizioni di motivi umanistici da parte di Cristoforo Landini[23] nella Firenze di Lorenzo il Magnifico – e si avvicina di molte alle posizioni più avanzate del giurista francese André Tiraqueu - che nei suoi *Commentarii de nobilitate*, usciti a Basilea nel 1561, si esprime a favore della compatibilità del commercio con la condizione di nobile in presenza della mancanza di altre entrate alternative – e dell'italiano Benvenuto Stracca, che nel *Tractatus de mercatura* del 1575 sostiene la partecipazione della nobiltà ai commerci con funzioni manageriali, escludendo il commercio al minuto[24].

Queste aperture nei confronti di un ruolo più attivo dei nobili nei meccanismi economici sono parte di una visione più ampia della concezione gerarchica della società che intuisce la possibilità di eliminare molti dei vincoli che rendono statico il rapporto tra ceti[25]. È in gioco il modello stesso di Stato sulla spinta dell'espansione e dell'intensificazione delle attività economiche che, nel corso del Cinquecento e nel primo decennio di quello successivo, rendono sempre meno comprensibili l'insieme di privilegi cetuali, di rendite sostanzialmente parassitarie, di stili di vita violenti e dissipatori, di maneggi del potere politico lontani dalle esigenze dei ceti produttivi più dinamici. Il riferimento di Botturini al movimento, al *continuo moto*, non è casuale. Proviene da «un ceto che, in una visione dinamica del mondo proposta dalle stesse scienze sociali e sperimentali (le affermazioni copernicane, galileiane, newtoniane in merito al moto dei corpi celesti, alla gravitazione universale, ecc. sono ben al di là della soglia conoscitiva), pretende una mobilità, un ricambio sociale, cioè un rapporto dinamico tra la società e l'individuo, nel quale si valorizzi la preminenza dell' 'individuale' (come stato di natura), sul 'sociale' (come stato politico). Un ceto che, in un clima che fa sempre più largo spazio ai valori razionali, un ceto che si applica razionalmente (*ratio*

nario della Bresse, la regione tra la Saona e il Giura, appartenuta ai Savoia dal 1267 al 1601.

[23] C. LANDINI, *De vera nobilitate*, a cura di M.T. Liaci, Olschki, Firenze MCMLXX.

[24] H. KAMEN, *L'Europa dal 1500 al 1700,* Laterza, Roma-Bari 1987, p. 102.

[25] Sul ruolo della ricchezza e della nobiltà nei processi di redifinizione cetuale della società europea in epoca moderna, rimando alle acute pagine di A. DE MADDALENA, *La ricchezza come nobiltà, la nobiltà come potere (secoli XV-XVIII). Nodi storici e storiografici (Dal "mito della borghesia" al "mito dell'aristocrazia?)*, in Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini"-Prato, *Gerarchie economiche e gerarchie sociali. Secoli XII-XVIII,* Atti della "Dodicesima Settimana di Studi", 18-23 aprile 1980, a cura di A. Guarducci, Le Monnier, Firenze 1990, pp. 325-358.

vuol dire anche calcolo) per conseguire il dominio economico, un ceto siffatto non può rinunciare a difendere, e strenuamente, le sue private conquiste. L'emancipazione economica non può essere ratificata e consolidata se non si consegue anche un'emancipazione sociale e politica. Il conflitto tra il ceto emergente e gli *ordines* assumerà proporzioni e configurazioni diverse, a seconda dei tempi e dei luoghi, ma non potrà essere evitato.

Lo scopo dell'esaltazione della mercatura nobilitante è tutto interno alle finalità del *Discorso* ed alla società bresciana. Una volta resa lecita ed auspicabile un'attività da sempre considerata inadeguata per la condizione nobiliare, viene meno la minuziosa casistica che rende difficile, o impossibile, l'ottenimento della nobiltà. Il nobile può spianare la strada al mercante-nobile, un'arma raffinata per spuntare l'intransigenza continuamente ribadita per circa due secoli, dalla serrata del 1488 alla rivolta dei 'malcontenti' del 1644, nei confronti della grande borghesia bresciana[26]. Infatti, questo è il vero obiettivo finale dato che se l'equivalenza dei concetti – nobiltà=mercatura e mercatura=nobiltà – è considerata legittima, quando non auspicabile, a maggior ragione si spalancano le porte del potere senza sottostare a quell'insieme di pratiche richieste e dall'esito quanto mai incerto. Di fatto avverrebbe l'omologazione fra i due ceti e sarebbe vanificata tutta la strategia politica del blocco di potere che controlla saldamente l'intera gestione delle cariche cittadine di maggior peso. L'obiettivo rimane tale e la nobiltà bresciana continuerà a mantenersi fedele alla rendita, del resto imitata da tutta quella appartenente alla Repubblica di Venezia. A pochi anni dalla caduta, siamo al 19 agosto 1784, Andrea Tron, Inquisitore alle Arti, esplicita uno degli ultimi tentativi con una scrittura, trasformata in un proclama del Senato, nella quale denuncia lo stato di decadimento dell'«arte della negoziazione e del commercio» rispetto al passato ed alle prospettive del futuro. Le parole rimandano quasi alla lettera al *Discorso* di Vincenzo Botturini:

> […] togliendosi alla nazione l'invalsa nociva idea che vile ed indecorosa sia l'esercizio del commercio, vengono eccitati tutti li Nobili non solo di T.F. ed ogni altro suddito nostro in qualunque grado di civiltà costituito, ma tutti eziandio i diletti nostri Patrizi ad esercitare e col nome proprio e coll'impiego de' loro capitali il commercio tanto l'interno dello Stato quanto l'esterno, o facendo costituire, o interessandosi in bastimenti, o sostenendo fabbriche, o proteggendo, o dilattando arti, o animando, o assistendo le scoperte e la coltivazione de' prodotti ed ogni genere d'industria, assi-

[26] Su queste vicende, si vedano FERRARO, *Vita privata e pubblica*, cit., pp. 229-255 e M. PEGRARI, *Le metamorfosi di un'economia urbana tra Medio Evo ed Età Moderna. Il caso di Brescia*, Grafo, Brescia 2001, pp. 89-99.

> curandoli in nome publico che non solo non perderanno in faccia al Principe ed alla nazione nessun grado di stima, d'onore, e di decoro, ma saranno appunto per ciò più grati al governo, come Cittadini molto affetti alla Patria ed interessati al Bene dello Stato […][27].

PER CONCLUDERE

Fiumi, mercati, nobiltà. Questi, in sintesi, i nodi concettuali che sorreggono il *Discorso.* Il progetto inviato a Venezia è l'espressione di una speranza che coglie, con grande lucidità e modernità, le potenzialità ed i limiti dell'epoca. Sicuramente la proposta del bombasaro bresciano non è frutto di fantasia o di volontà di inganno, ma si colloca all'interno di un desiderio diffuso di miglioramento che proviene dai ceti più dinamici della società bresciana e, come affermato nelle pagine iniziali, è contemporanea ad altre iniziative sparse per l'Europa. L'ampliamento urbano proposto, infatti, è sorretto da finalità essenzialmente economiche sulla scia del lungo periodo di espansione economica che interessa tutta la seconda metà del Cinquecento. Per cogliere appieno questo 'trend' positivo è necessaria una vera e propria 'impresa' collettiva, quella disegnata appunto dal *Discorso*. Vincenzi Butturini non manca di indagare scrupolosamente tutti gli elementi a disposizione che si sostanziano, attraverso l'organicità del testo e l'abilità della costruzione linguistica, in un quadro complesso ed articolato di motivazioni strettamente correlate. La lunga descrizione delle modifiche alle vie d'acqua e della loro funzione è l'aspetto prioritario della trasformazione che si vuole introdurre. La razionalizzazione e l'efficienza dei mercati sono le conseguenze delle possibilità offerte dalle innovazioni nel sistema dei trasporti. Il ruolo mercantile della nobiltà, infine, è aggiuntivo a queste sollecitazioni mercantili.

Riprendendo un'annotazione espressa nelle pagine precedenti, ritengo che l'intuizione veramente innovativa di tutto il progetto sia il 'continuo giro et moto' applicato alla società ed all'economia. Come in fisica il movimento genera attrito, così nel movimento dell'economia molti sono gli attriti – i vincoli – che rallentano lo sviluppo: l'insicurezza fisica, lo stato dei trasporti, la circolazione monetaria incerta, i dati oppressivi, le furberie dei mercanti, l'ozio della nobiltà. Al disordine è contrapposta la razionalità, la fiducia in regole certe e nel comportamento degli uomini, la mentalità sempre più lontana dalla rendita e tesa al profitto. Il 'movimento' è un termine che esprime più significati. Vi è il movimento tra i ceti produttivi – il 'conversare', l''applicarsi' a diversi tipi di 'traffichi' – che porta lontano dai vizi gli

[27] ASBs, Asc, reg. 1550, c. 8[r].

uomini; il movimento politico – la continua dialettica con Venezia per ottenere maggiori libertà di commercio -; il movimento produttivo – la ricerca di una migliore organizzazione manifatturiera sorretta da materie prime più abbondanti a costi minori - ; il movimento commerciale – trasporti più veloci e meno costosi, transazioni più sicure, trasmissione di informazioni e conoscenze, creazione di un contesto favorevole agli scambi nel quale le istituzioni pubbliche hanno la funzione di garantire la correttezza dei contratti stipulati anche attraverso mezzi coercitivi e la creazione di un codice morale di condotta mercantile. Una richiesta di maggiore moralità dell'economia e nell'economia. Le frodi del mercato del vino, ad esempio, danno ragione all'affermazione di Francis Bacon: «I mezzi per arricchirsi sono molti, e per la maggior parte disonesti».[28]

Ciò che emerge da questa analisi è una Brescia ideale e, nel contempo, misura del reale, nella quale si esprime la coscienza di dare ordine ad un mondo che non lo vuole o che non esiste se non come modello immaginario. Esiste, secondo Butturini, la 'convenienza', non solo economica, ma in senso più ampio sociale che avrebbe dato soluzione ad una molteplicità di problemi sottilmente analizzati, non esclusi quelli di ordine pubblico. Il *Discorso* si muove per cerchi concentrici analizzando vari tipi di ostacoli che andrebbero superati e che renderebbero ragione delle trasformazioni proposte, ma, alla fine, tutto si ricollega la movimento il solo che può produrre 'virtù', 'trafichi' e 'negotij'. Lo stesso linguaggio economico, mutuato da Leon Battista Alberti, sottolinea a più riprese il tema di fondo: solo la mercatura – il termine non è mai utilizzato esplicitamente, come in tutta la letteratura coeva – solo, «applicandosi a traffichij et a negotij mercantili profittevoli a utili grandissimi» si è in grado di determinare le condizioni del «vivere politico et civile et d'un conversar onesto et costumato, molto necessarijssimo a questo corrotto et depauperato paese»[29]. Parole di grande attualità.

[28] Citato da BARRINGTON MOORE JR., *Aspetti morali dello sviluppo economico,* Comunità, Milano 1999, p. 26.

[29] *D*, c. 29^{v}.

ISSN 1594-8218

ENRICO BISANTI *

LETTURA DEL CANTO XXXIII DEL PARADISO**

«*Più alto verso l'ultima salute*»

Questa sera verrò meno alla consolidata tradizione della *lectura Dantis* che prevede, per altro giustamente, la lettura del canto al termine del commento e, prima del commento, leggerò questo straordinario canto trentesimoterzo, che gli ascoltatori potranno seguire anche sui testi a loro disposizione.

Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'etterno consiglio, 3

tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che 'l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura. 6

Nel ventre tuo si raccese l'amore,
per lo cui caldo ne l'etterna pace
così è germinato questo fiore. 9

Qui se' a noi meridiana face
di caritate, e giuso, intra i mortali,
se' di speranza fontana vivace. 12

---

* Dantista, studioso della letteratura rinascimentale.

** Conferenza tenuta in Ateneo, venerdì 3 marzo 2017-

Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia e a te non ricorre
sua disianza vuol volar sanz'ali. 15

La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiate
liberamente al dimandar precorre. 18

In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate. 21

Or questi, che da l'infima lacuna
de l'universo infin qui ha vedute
le vite spiritali ad una ad una, 24

supplica a te, per grazia, di virtute
tanto, che possa con li occhi levarsi
più alto verso l'ultima salute. 27

E io, che mai per mio veder non arsi
più ch'i' fo per lo suo, tutti miei prieghi
ti porgo, e priego che non sieno scarsi, 30

perché tu ogne nube li disleghi
di sua mortalità co' prieghi tuoi,
sì che 'l sommo piacer li si dispieghi. 33

Ancor ti priego, regina, che puoi
ciò che tu vuoli, che conservi sani,
dopo tanto veder, li affetti suoi. 36

Vinca tua guardia i movimenti umani:
vedi Beatrice con quanti beati
per li miei prieghi ti chiudon le mani!». 39

Li occhi da Dio diletti e venerati,
fissi ne l'orator, ne dimostraro
quanto i devoti prieghi le son grati; 42

indi a l'etterno lume si drizzaro,
nel qual non si dee creder che s'invii
per creatura l'occhio tanto chiaro. 45

E io ch'al fine di tutt'i disii
appropinquava, sì com'io dovea,
l'ardor del desiderio in me finii. 48

Bernardo m'accennava, e sorridea,
perch'io guardassi suso; ma io era
già per me stesso tal qual ei volea: 51

ché la mia vista, venendo sincera,
e più e più intrava per lo raggio
de l'alta luce che da sè è vera. 54

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
che 'l parlar mostra, ch'a tal vista cede,
e cede la memoria a tanto oltraggio. 57

Qual è colui che sognando vede,
che dopo 'l sogno la passione impressa
rimane, e l'altro a la mente non riede, 60

cotal son io, ché quasi tutta cessa
mia visione, e ancor mi distilla
nel core il dolce che nacque da essa. 63

Così la neve al sol si disigilla;
così al vento ne le foglie levi
si perdea la sentenza di Sibilla. 66

O somma luce che tanto ti levi
da' concetti mortali, a la mia mente
ripresta un poco di quel che parevi, 69

e fa la lingua mia tanto possente,
ch'una favilla sol de la tua gloria
possa lasciare a la futura gente; 72

ché, per tornare alquanto a mia memoria
e per sonare un poco in questi versi,
più si conceperà di tua vittoria. 75

Io credo, per l'acume ch'io soffersi
del vivo raggio, ch'i' sarei smarrito,
se li occhi miei da lui fossero aversi. 78

E' mi ricorda ch'io fui più ardito
per questo a sostener, tanto ch'i' giunsi
l'aspetto mio col valore infinito. 81

Oh abbondante grazia ond'io presunsi
ficcar lo viso per la luce etterna,
tanto che la veduta vi consunsi! 84

Nel suo profondo vidi che s'interna
legato con amore in un volume,
ciò che per l'universo si squaderna: 87

sustanze e accidenti e lor costume,
quasi conflati insieme, per tal modo
che ciò ch'i' dico è un semplice lume. 90

La forma universal di questo nodo
credo ch'i' vidi, perché più di largo,
dicendo questo, mi sento ch'i' godo. 93

Un punto solo m'è maggior letargo
che venticinque secoli a la 'mpresa,
che fè Nettuno ammirar l'ombra d'Argo 96.

Così la mente mia, tutta sospesa,
mirava fissa, immobile e attenta,
e sempre di mirar faceasi accesa. 99

A quella luce cotal si diventa,
che volgersi da lei per altro aspetto
è impossibil che mai si consenta; 102

però che 'l ben, ch'è del volere obietto,
tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
è defettivo ciò ch'è lì perfetto. 105

Omai sarà più corta mia favella,
pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante
che bagni ancor la lingua a la mammella. 108

Non perché più ch'un semplice sembiante
fosse nel vivo lume ch'io mirava,
che tal è sempre qual s'era davante; 111

ma per la vista che s'avvalorava
in me guardando, una sola parvenza,
mutandom'io, a me si travagliava. 114

Ne la profonda e chiara sussistenza
de l'alto lume parvermi tre giri
di tre colori e d'una contenenza; 117

e l'un da l'altro come iri da iri
parea reflesso, e 'l terzo parea foco
che quinci e quindi igualmente si spiri. 120

Oh quanto è corto il dire e come fioco
al mio concetto! e questo, a quel ch'i' vidi,
è tanto, che non basta a dicer 'poco'.

O luce etterna che sola in te sidi,
sola t'intendi, e da te intelletta
e intendente te ami e arridi!

Quella circulazion che sì concetta
pareva in te come lume reflesso,
da li occhi miei alquanto circunspetta,

dentro da sé, del suo colore stesso,
mi parve pinta de la nostra effige:
per che 'l mio viso in lei tutto era messo.

Qual è 'l geomètra che tutto s'affige
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
pensando, quel principio ond'elli indige,

tal era io a quella vista nova:
veder voleva come si convenne
l'imago al cerchio e come vi s'indova;

ma non eran da ciò le proprie penne:
se non che la mia mente fu percossa
da un fulgore in che sua voglia venne.

A l'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,
sì come rota ch'igualmente è mossa,

l'amor che move il sole e l'altre stelle.

* * *

Tutti concordano nel ritenere che questo canto è un vero prodigio di ispirata poesia, oltreché testimonianza di una profonda spiritualità; ed alcuni possono essere indotti a credere che Dante abbia in esso rappresentato una visione da lui realmente avuta.

Più e più volte, nella terza cantica del poema, Dante dichiara la propria insufficienza a ricordare e riferire, senza un aiuto divino, gli spettacoli straordinari che i suoi stessi occhi vedono e infatti, quando nel canto XXXIII si avvicina alla visione di Dio, è costretto a confessare ripetutamente di non avere capacità espressiva. Ciò tuttavia non deve stupire, per la ragione che il paradiso è il regno dell'ineffabile; e

il paradiso appunto, come chiarisce Salvatore Battaglia, «è possibile intuirlo nel colmo della fede, come mistica aspirazione». La sua realtà è sovrasensibile ed esclude la comprensione e la raffigurazione, e «allora al poeta toccherà esprimere l'incomunicabile, ma quest'impresa resta comunque al di fuori d'ogni realizzazione, perché non appena l'intelletto e la parola presumeranno di descrivere il Paradiso e di ridurlo in termini espositivi, il Paradiso stesso cesserà di fruire della sua natura trascendente, sovrumana e misteriosa, e al Poeta resterà unicamente il compito non già di rappresentare il paradiso nella sua inattingibile verità, ma solo di farne intravedere l'intatta e immensa beatitudine con i mezzi inadeguati di cui dispone la parola dell'uomo».

Ma può essere utile ora l'indicazione dei *tempi* in cui si articola il nostro canto. I versi 1-39 sono tutti dedicati alla Vergine, che San Bernardo, detto per il suo spirito contemplativo e la particolare devozione a Maria, *Doctor Marianus*, invoca affinché Dante riceva lo straordinario beneficio della visione di Dio.

La seconda parte, cioè dal verso 40 alla fine, si articola in 5 tempi: dal 40 al 66 Maria mostra di accogliere la preghiera rivoltale dal santo, e Dante fissa lo sguardo nella luce divina; nei versi 109-126 si dice che per l'aumentata potenza visiva il Poeta vede la Trinità in tre cerchi di tre colori e di una stessa dimensione; dal 127 al 138, con la visione della coesistenza in Cristo della natura divina e di quella umana, si affronta il mistero dell'Incarnazione. Nei versi finali, attraverso il momento mistico della folgorazione della Grazia, il Poeta giunge alla visione di Dio e, cessata questa, si sente felice al pari dei beati, perché l'amore divino, che muove e conforma al suo volere l'intero universo, muove e conforma al suo volere anche l'animo del pellegrino ormai pienamente appagato.

Specialmente in questo canto, al Poeta si imponeva la scelta tra il mezzo della logica e dell'esperienza e quello che trova la sua spinta nell'intuizione e nella contemplazione. Ma se l'atteggiamento contemplativo e mistico qui è più opportuno rispetto alla scelta del mezzo razionale, il Poeta, pur senza rifuggire dalla tematica mistica, non vuole e non può rinunciare allo sforzo immane di intendere e capire, e per questo immette nella suprema tensione affettiva che l'argomento richiede la sua volontà di comprendere. Ma egli sa bene che questo canto, in cui si compie un'impresa inosabile, non può in alcun modo dispiegarsi se non trova la via aperta dalla potenza illimitata della madre di Dio, la sola forza capace di porre lui, poeta e uomo, tra le braccia di Dio. A lei, dunque, doveva essere indirizzata l'orazione, per nobiltà di linguaggio e decoro espressivo degna di essere da lei gradita ed accolta. Certo a Dante abbisognava una preghiera che assumesse i

temi sublimi dell'*Ave* e del *Magnificat*, ma includesse anche la specifica richiesta del suo accesso alla visione di Dio. Così, con la voce di San Bernardo, si innalza a Maria un inno che in sé accoglie e supera ogni altro elogio, e poi una preghiera che rispecchia tutta la fede e tutte le attese del poeta giunto alle soglie dell'infinito.

Forse il riferimento ad altre voci di glorificazione di Maria può giovare per una più chiara determinazione della sua incomparabile eccellenza, perciò si pensi, ad esempio, al concreto legame con i citati *Ave* e *Magnificat* i cui testi includono, nella tematica religiosa, un soffio di altissima poesia. Di tale legame si sono occupati alcuni tra primi antichi commentatori della *Commedia*, ad esempio il fiorentino Jacopo della Lana, primo commentatore della *Commedia*, Benvenuto da Imola, e i pisani Guido da Pisa e Francesco da Buti, attivi quest'ultimi nella seconda metà del Trecento. Ebbene, pur con diverse sfumature, essi concordavano nel ritenere che le terzine dantesche in questione fossero solo una replica della nota preghiera di San Bernardo di Chiaravalle a Maria.

Del resto non mancano critici moderni come il Tommaseo, il Croce e altri, che vedono nell'inno niente più che una bellissima pagina di oratoria, certo bellissima, ma pur sempre una pagina puramente teologica. Tuttavia si deve segnalare che tra i moderni vi è anche chi su tali versi esprime un giudizio molto positivo, definendoli una «preghiera vicina, nei termini e nella natura, a quelli che per lunga consuetudine correvano sulla bocca dei fedeli oppure erano oggetto di meditazioni o di studio».

Ora l'indagine sul rapporto tra religione e poesia ci porta al Foscolo del quale riprenderò una parte del pensiero maturato sulla questione. Egli fissò alcuni principi restati poi fondamentali nella sua critica, specie in quella che riguarda la poesia di Dante. Innanzitutto ebbe la felice intuizione dello stretto rapporto tra religione e poesia, affermando che la poesia

> non possa stare senza religione e che i poeti primitivi, teologi e storici delle loro nazioni, vissero [...] in età ferocemente magnanime.

Il poeta e critico vedeva in questa luce Omero e Shakespeare, e accanto ad essi collocava Dante, che aveva cantato

> i tumulti d'Italia sul tramontare della barbarie, valoroso guerriero, ardente cittadino ed esule venerando.

Tuttavia questa sua intuizione risultava limitata dal preconcetto secondo cui

> solo la religione greca rappresenta una continua fonte d'ispirazione poetica, perché essa sola accoglie tutte le passioni e le azioni, con tutti gli enti e gli aspetti del mondo abitato dall'uomo, mentre una religione involuta da misteri incomprensibili rilutta alla poesia, sicché anche l'ingegno sovrano di Dante, non sì tosto arriva allo spirituale che s'inviluppa in tenebre e in sofismi.

Comunque sia, mai un inno tanto sublime è stato innalzato alla Vergine, e nulla di più opportuno di questa nobilissima prefazione si sarebbe potuto esporre per prepararci all'evento supremo che porterà Dante all'intuizione di Dio; del resto la poesia e la religiosità non sono mai stati termini né contrastanti né separati, e cultura e poesia hanno spesso un rapporto così stretto e così precise corrispondenze da non potersi chiaramente separare un elemento dall'altro.

Occorre però soffermarci ad illustrare brevemente alcuni aspetti riguardanti il lessico della preghiera, iniziando proprio dalle prime due parole dell'inno, *Vergine madre*. E subito apparirà evidente che i due termini così accostati, da una parte si propongono come antitesi, dall'altra invece quasi endiadi, di modo che contemporaneamente si oppongono e pure si completano, quasi si voglia esprimere quella "coincidenza degli opposti" di cui parla il teologo e filosofo tedesco Niccolò Cusano, sostenendo che è l'infinità stessa dell'Essere-Dio che porta a sostenere l'esistenza stessa della *coincidentia oppositorum*, per cui in Dio tutti gli opposti coincidono e nell'opera *De visione Dei*, descrive l'estasi come *esplicatio* dell'Essere, ovvero il fuoruscire di sé da parte di Dio, visto come un unico grande Io, da cui nascono e a cui ritornano le singole anime degli individui.

In verità, nel tessuto poetico di Dante anche i successivi abbinamenti, quali *figlia del tuo figlio* e *umile e alta*, sono accostati in modo da superare le antinomie e da apparire sommatorie di valori o forme superlative di uno stesso concetto più che termini contraddittori. Si noti poi che il verso conclusivo della terzina, *termine fisso d'eterno consiglio*, smorza e attenua ogni dualismo, e fonde l'essenza con l'essenza di Dio stesso. Successivamente, da tale altezza l'inno cala sull'umanità di Maria a scoprirne la funzione di varco, e a svelarne la potenza che nobilitò la natura umana, sicché *'l suo fattore / non disdegnò farsi sua fattura*.

Dunque nell'inno a Maria l'umano e il divino trovano il loro armonioso rapporto, frutto del caldo della carità e della luce, che spianano la via della conoscenza. Poi l'inno confluisce nella sintesi lauda-

tiva delle straordinarie virtù della Vergine – misericordia, pietà, magnificenza –, che empiono il calice di una bontà senza eguali, che potrebbe dirsi infinita, se il termine non si dovesse attribuire unicamente a Dio. Al cessare dell'inno inizia la preghiera, in cui si chiede che sia concessa al poeta, con la visione di Dio, la costanza nella fede delle verità ottenute.

Alla preghiera di San Bernardo si unisce quella muta, a mani giunte, di Beatrice e dell'intero consesso dei beati, che nella nostra mente disegnano un affresco di Giotto. Nei versi seguenti maturerà, nel silenzio, l'evento più straordinario di cui l'animo possa essere fatto partecipe: l'intuizione di Dio. Impresa questa tanto ardua che pochi altri hanno tentato, e mai con la stessa forza rappresentativa e fantastica espressa da Dante. È stata tentata tra gli altri dal Cusano nella già citata opera *De visione Dei*, nella quale il teologo prova a delineare con queste parole l'aspetto di Dio:

> In tutti i visi si vede il viso dei visi velato come in enigma e tuttavia non lo si vede senza velo fino a che, più in là di tutti i visi, l'uomo non entra in un segreto e mistico silenzio dove più non esiste conoscenza o concetto di viso. Questa nebbia, nuvola, oscurità o ignoranza, in cui entra colui che cerca il tuo viso, quando va oltre ogni conoscenza o concetto, è lo stato nel quale non si può scoprire il tuo viso, al di là di tutti i veli.

Ma ciò a me pare piccola cosa, rispetto a quello che comunica l'arte di Dante, che non rinuncia alle immagini, anzi ne crea di suggestive. I suoi versi non palano di nebbia o oscurità, e dicono invece che cresce a dismisura una luce che non abbaglia, ma rafforza la vista fino a renderla capace di vedere e sostenere la luce suprema, e proprio nella vista confluisce il potere conoscitivo che muove al sapere infinito. E come dopo un sogno resta l'impressione indefinibile ma presente e viva di ciò che è stato, così nel poeta, di quella visione infinita non resta che il sentire. Per lui si è spalancata la porta per l'accesso a una visione di inattingibile perfezione, però di siffatta visione egli può riportare solamente la sensazione di una vertigine di gioia infinita.

È bene ora ricordare che la grande perizia acquisita già nella scrittura della *Vita Nova* è messa alla prova in questo canto, né poteva recare delusione nel momento in cui bisognava che il canto conclusivo del poema toccasse i vertici della raffinatezza estrema. Così Dante, dalle immagini cui non può rinunciare, distilla suggestioni inattese e stati d'animo intinti di stupore, traendo una prima immagine dalla natura, e una seconda dalla mitologia (vv. 58-66):

Qual è colui che sognando vede,
che dopo 'l sogno la passione impressa
rimane, e l'altro a la mente non riede,

cotal son io, ché quasi tutta cessa
mia visïone, e ancor mi distilla
nel core il dolce che nacque da essa.

Così la neve al sol si disigilla
così al vento ne le foglie levi
si perdea la sentenza di Sibilla.

La visione di Dante dunque è come quella d'un sogno che a poco a poco viene meno come la neve pian piano si scioglie al sole. La visione scompare pian piano come si disperdevano al vento gli oracoli che la Sibilla cumana scriveva su foglie leggere, mischiate, e perciò rese oscure, dal vento che spazzava l'antro della vergine. È pur vero che tali immagini giovano a svelare la dolcezza dell'incontro con Dio, tuttavia non sono tali da esprimerne anche la luminosa potenza. Perciò, ecco un'accorata invocazione di Dante a Dio perché, il suo dire, semmai riuscirà a ricordare, possa riuscire a rappresentare anche una sola scintilla della sua gloria. Poi il poeta s'immette e sprofonda in un oceano di luce per un viaggio che sazia ed esaurisce ogni attesa, troncando ogni possibilità di ritorno.

Nei versi successivi il Poeta dichiara che si sarebbe smarrito se i suoi occhi, per il fulgore che lo aveva colpito, si fossero distolti dal vivo raggio della mente divina. E poi ricorda che proprio per questo egli divenne tanto più ardito a sostenerne la vista che riuscì a spingere a fondo lo sguardo nell'onnipotenza infinita di Dio. L'evento dunque è maturato in un così breve limite che, compiendosi con la rapidità della folgore, non lascia spazio ad alcuna descrizione. Perciò solo una frase: *i' giunsi / l'aspetto mio col valore infinito,* che è il grido del trionfo di un uomo che con i propri occhi si è potuto levare *verso l'ultima salute*. E opportunamente Dino Provenzàl osserva che proprio questo è « il momento più alto della visione, del poema e della vita di Dante», e lo è in quanto, congiungendo il suo sguardo con l'onnipotenza di Dio, il Poeta può vedere fin nella profondità di quella eterna splendida luce.

Ma seguitiamo con i versi, 85-93:

Nel suo profondo vidi che s'interna
legato con amore in un volume,
ciò che per l'universo si squaderna;

sustanze e accidenti e lor costume,
quasi conflati insieme, per tal modo
che ciò ch'i' dico è un semplice lume.

La forma universal di questo nodo
credo ch'i' vidi, perché più di largo,
dicendo questo, mi sento ch'i' godo.

Dante insomma

> vide l'eterna sintesi cosmica di Dio e l'effimero destino dell'uomo. Tutto nel mondo terrestre è diviso, squadernato, Dio solo è armoniosissima unità. E il soffio del Creatore dell'universo, che è scolpito in quel *conflati* – efficace latinismo "per soffiati insieme" – è una rappresentazione immensa nel cui mistero la nostra mente si smarrisce.

E in questa altezza suprema, fulgente di luce, l'arcano non si ammanta di *nebbia* e di *tenebra,* come dice il Cusano, ma brilla invece di una chiarezza che non ha pari. Il Poeta sa bene che tale evidenza, benché sentita e partecipata, non è, né può essere esplicata, ed è rassegnato al suo limite, tuttavia non tace e parla. E parla perché conosce le energie segrete della parola e, pur inoltratosi in una realtà che non offre appigli per la logica espressiva, usa la parola e la lingua quali strumenti per creare e rivivere il senso della gioia provata. Però la sua parola non può contare più sulla memoria, e un solo attimo passato nella contemplazione di Dio in preda a profondo smarrimento provoca al Poeta un oblio che gli fa dimenticare ciò che ha visto, dimenticanza maggiore dei venticinque secoli che ci separano dall'impresa degli Argonauti. Così la sua mente, come già Nettuno ammirava con meraviglia il solco tracciato dalla nave Argo, *tutta sospesa* ammirava con lo sguardo fisso, immobile e attento l'infinità misteriosa di Dio, aumentando via via il desiderio di osservare. Poi Dante aggiunge che *A quella luce cotal si diventa,/ che volgersi da lei per altro aspetto / è impossibil che mai si consenta* (vv.100-102): Dio cioè attrae sempre in maniera irresistibile, sicché volgersi da quella luce per guardare altro è impossibile, poiché il bene, che è oggetto della volontà, si raccoglie tutto nella mente di Dio, e fuori di essa è *defettivo*, cioè imperfetto, ciò che lì, nella luce, è perfetto.

Poi, ancora un volta, il Poeta sottolinea la disparità dei suoi mezzi espressivi rispetto a quanto sente la necessità di dire. Davvero mai come qui Dante si fa umile, dichiarando apertamente la sua inadeguatezza, perché qui la prova non l'oppone ad altri uomini, per quanto grandi, ma impone che egli svolga il tema del suo incontro con Dio, e

la sua missione, per quanto immane, è una missione ineludibile, ed egli che brama di essere *profeta* del vero non può sottrarsi al compito di introdurci verso il vero supremo che è Dio. E anche se il suo compito sovrasta le capacità umane, potrà almeno proclamare e dichiarare che la divinità, che è luce, è visibile ad ogni uomo che non scelga le tenebre, e si faccia cieco. Non potendo altro, Dante indica la via dell'ascesa a Dio: basterà guardare alla luce che non acceca, ma anzi rafforza e rinvigorisce la vista. Ma il Poeta, sentendo comunque di dover raffigurare la differenza tra la capacità di lui pellegrino e la luce divina, così si esprime (vv.109-114):

Non perché più ch'un semplice sembiante
fosse nel vivo lume ch'io mirava,
che tal è sempre qual s'era davante;
ma per la vista che s'avvalorava
in me guardando, una sola parvenza,
mutandom'io, a me si travagliava.

Dante spiega che nella viva luce che lui guardava non c'era più di un unico aspetto, questa infatti restava sempre identica a ciò che era prima, mentre la sua vista, man mano che guardava si veniva accrescendo, e al proprio mutare quell'aspetto unico si trasformava ai suoi occhi. Ciò perché l'aspetto di Dio non varia, ma cambia la visione sempre più profonda dell'uomo ammesso nell'Empireo. In Dante così si rispecchia ancora l'umanità che non trova Dio o perché non lo cerca o perché non esercita gli occhi a vedere, rifuggendo dalla luce dell'intelletto e della fede, proprio come era accaduto a Dante stesso smarrito nella selva oscura.

Così, con questi versi noi siamo stati predisposti alla rappresentazione della Trinità: ora che la sua vista è capace di penetrazione, il poeta pellegrino può vedere tre giri di luce di tre colori, l'uno dei quali riecheggia l'altro; e così nitida appare la visione che egli prova a tradurla in immagini terrene e si sforza di restituire al linguaggio la capacità di espressione logica che gli è consueta, e negli endecasillabi 118-120, egli suscita in noi l'appercezione dell'arcana identità di Dio.

Ma ecco questa nuova terzina, profondamente ispirata (vv. 115.120):

Ne la profonda e chiara sussistenza
de l'alto lume parvermi tre giri
di tre colori e d'una contenenza;

e l'un da l'altro come iri da iri
parea reflesso, e 'l terzo parea foco
che quinci e quindi igualmente si spiri.

La fantasmagoria di luci e di colori dei quali Dante si avvale comunica sensazioni evidenti di distinzione e fusione, di diversità e di uguaglianza, di analisi e di sintesi, poi, nei versi che seguono, il Poeta chiarisce quanto ha potuto vedere, proponendo così una vera e propria definizione teologica di Dio. (vv. 124-126)

O luce etterna che sola in te sidi,
sola t'intendi, e da te intelletta
e intendente te ami e arridi!

Definizione che, dal piano razionale maestosamente ci riporta al mistero incomprensibile dell'unità, eternità, e trinità di Dio: Dante non può tradurre sul piano della logica umana il mistero del Dio cristiano, né lo vuole, anzi intende ribadire con totale evidenza l'immane sproporzione tra l'umano e il divino, anche quando l'uomo sia attratto nel cuore di Dio.

Credo però sia utile soffermarsi ancora a chiarire il senso di questa affascinante terzina. Questa l'invocazione de Poeta, un'invocazione che pare dentro risonare di un mistico balbettamento: O luce eterna che risiedi sola in te (*sola in te sidi*), sola t'intendi, Dio che intende se stesso è il Padre, la luce *da te intelletta*, ossia da te intesa, è il Figlio, e infine la luce in quanto ama e guarda sorridendo (*arride*) è lo Spirito Santo. In effetti tutte le definizioni e figurazioni disseminate nel *Paradiso* si raccolgono, si chiariscono e si approfondiscono proprio in quest'ultimo canto, e l'espressione più calda di sentimento è proprio questa; sicché, su tale sublime invocazione rivolta alla Trinità, trovo del tutto appropriato il giudizio espresso da Attilio Momigliano:

> Qui non solo le parole della terzina ritornano su stesse, ma i suoni stessi di tutta la terzina si scontrano come in un'apparenza di balbettamento mistico, e la rima sidi /arridi diffonde una estatica luce. Ma è solo apparenza, perché Dante affida il suo sentimento mistico al suono delle parole, invece nel senso delle parole egli sorveglia severamente il suo pensiero. Sembra, ma solo sembra, che la terzina si smarrisca dietro le tre persone insieme distinte e confuse, ma in realtà sorveglia severamente il suo pensiero e le distingue tutte e tre e le unisce con estrema chiarezza.

Ma passiamo senz'altro a commentare i versi 127-138.

Dante ci dice che, dopo aver attentamente osservato il secondo cerchio, cioè il *Figlio*, che sembrava nascere come da un riflesso, ha la sensazione di vedere in esso, dipinta dello stesso colore, l'immagine umana. Ed ecco allora che il Poeta, non riuscendo assolutamente a penetrare il mistero che gli sta davanti agli occhi, si sforza di spiegare la sua totale incapacità di capire, paragonandosi al geometra che, malgrado tutti gli sforzi profusi, non riesce a risolvere l'arduo problema affacciatosi alla sua mente, ossia l'antico problema della quadratura del cerchio, che risale alle origini della geometria, e tenne occupati i matematici per secoli.

Ma rileggiamo i versi:

Quella circulazion che sì concetta
pareva in te come lume reflesso,
da li occhi miei alquanto circunspetta,
dentro da sé, del suo colore stesso,
mi parve pinta de la nostra effige
per che 'l mio viso in lei tutto era messo.
Qual è 'l geomètra che tutto s'affige
nel misurar lo cerchio, e non ritrova,
pensando, quel principio ond'elli indige,
tal era io a quella vista nova:
veder voleva come si convenne
l'imago al cerchio e come vi s'indova.

Dante vuol capire come l'immagine umana si iscriva nel cerchio e in che modo si collochi al suo interno*:* vuole cioè comprendere il mistero della coesistenza in Cristo della natura divina e di quella umana. Ma ciò gli è impossibile. Se non che la sua mente viene investita da un fulgore della Grazia, cosicché si compie ciò che essa voleva conoscere, cioè l'unità in Cristo delle sue due nature.

Dante *mistico* dunque vide e comprese il mistero.

Ma qual è il pensiero degli studiosi circa la visione di Dio che i mistici ricevono? E come è descritta la visione di Dio rappresentata da Dante?

Ad esempio, la scrittrice e filosofa inglese anglo-cattolica Evelyn Underhill, autrice di *Mysticism*, che nei suoi studi mostrò l'influenza del mistico spagnolo S. Giovanni della Croce, del quale utilizzò anche il linguaggio, ha notato che dei vari stadi della via mistica, l'ultimo

canto del *Paradiso* di Dante rappresenta solo quello dell'unità con Dio, cioè quello della visione beatificante, e non anche quello della *divina oscurità*, in cui il mistico è immerso nell'oscurità e si smarrisce; e neppure quello dell'*annichilimento* di se stesso, in cui è totale la subordinazione della personalità nell'unione con Dio. Dante di certo accetta buona parte dell'esperienza dei mistici, difatti nella terza cantica sono numerosi passi mistici, dei quali parlerò ampiamente nella sezione dedicata appunto al misticismo. Ma qui presento un esempio di profonda ispirazione mistica che si legge nel canto XIV del *Paradiso*, all'entrata di Dante e Beatrice nel Cielo di Marte. Beatrice si mostra così bella al poeta che è impossibile descriverla. E quando Dante può rialzare lo sguardo si accorge di salire in alto, verso il Cielo superiore, che gli appare di un rosso più intenso del solito. Egli allora rende grazie a Dio che gli ha concesso un tale privilegio e ben presto capisce che la sua offerta è stata bene accetta, in quanto vede due strisce luminose in cui scorrono veloci delle luci. Le due strisce sono perpendicolari come i bracci di una croce, mentre le luci che le percorrono sono simili alle stelle di cui è costellata la Via Lattea. Dante non sa descrivere quella croce, in cui è come se lampeggiasse Cristo, per cui i lettori devoti potranno immaginare da sé quale fosse la visione del poeta. I beati intonano un canto, ed egli capisce solo che si tratta di un inno di lode, poiché ne distingue le parole «Risorgi» e «Vinci».

Sappiamo che in molti luoghi della *Commedia* Dante ricorre assai spesso anche al teologo Tommaso d'Aquino, e infatti il pensiero tomistico è facilmente riconoscibile in numerosi luoghi del poema, e perfino qui nel XXXIII, dove la guida di Dante non è più Beatrice, bensì proprio quel grande mistico che fu Bernardo di Chiaravalle.

Dunque ora mi pare utile una rapida incursione sulla questione alquanto complessa del *tomismo* di Dante, che ha impegnato a lungo critici e filosofi. Mi limiterò a prendere in considerazione quanto sostenuto da G. Busnelli S.J., collaboratore di spicco della rivista *La civiltà Cattolica*, rimasto sempre fermo nel convincimento che alla base del pensiero del Poeta vi fossero i principi caratteristici della dottrina tomistica. Il gesuita, in una sua monografia conferma il tomismo dantesco contro l'apparato averroistico e neo-platonizzante per il tramite di Alberto Magno, scoperto e indagato dal Nardi. Questi però lo contestò con forza in un suo saggio, al quale per altro il Busnelli rispose indicando puntigliosamente i vari principi propri del tomismo presenti in Dante. E qui ricordo anche la critica rivolta da Bruno Nardi al Del Gaudio, che in «*Dante letto da un medico*», commenta quanto Stazio afferma sulla fisiologia della generazione umana, nel canto XXV del *Purgatorio*. Secondo questo medico il tomismo di Dante sull'origine dell'anima consisterebbe nel fatto che l'anima è creata da

Dio solo a compimento della generazione umana. Ma il Nardi gli obietta che «questa è dottrina comune tra gli Scolastici!» e il Nardi ha proprio ragione.

Ma insomma, Dante è o no tomista? Senz'altro io credo che si debba accogliere quanto in un suo agguerrito saggio il critico lucchese scrive sulle tesi espresse dal gesuita Busnelli:

> Dante è tomista quando esprime concetti comuni a Tommaso e alla maggior parte dei filosofi medievali, cioè quando neppur Tommaso … è tomista! Invece, quando si tratta di dottrine particolari, Dante il più delle volte si stacca nettamente da Tommaso. Si può dire allora che per questo Dante sia antitomista? […] Né tomista né antitomista: Dante prende il materiale della sua informazione filosofica, con largo spirito eclettico, nel ricco arsenale della *Scolastica*, senza esclusione di scuole; e quel materiale poi rifonde nel crogiuolo della sua mente, ardente crogiuolo da cui escono, temprati di pensieri filosofici, i fantasmi della più alta poesia.

Ora però il nostro canto ci richiama a commentare le due ultime terzine che, insieme con il celebre verso di chiusura, chiudono magistralmente e il canto e il poema (vv. 139-145):

ma non eran da ciò le proprie penne:
se non che la mia mente fu percossa
da un fulgore in che sua voglia venne.

All'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disire e il velle,
sì come ruota ch'igualmente è mossa,

l'amor che move il sole e l'altre stelle.

La mente del Poeta non ha ali tanto potenti da intendere il mistero della coesistenza in Cristo delle due nature, quand'ecco che, portato da un divino fulgore, nella sua mente *sua voglia venne*, giunse cioè in essa proprio ciò che essa desiderava trovare: la rivelazione del mistero del Dio-Uomo. Al poeta però non è dato di richiamare alla memoria e descrivere quello che ha visto, e tace. Ma pure sente che l'animo suo si è ormai innalzato alla condizione degli spiriti beati: e Dio, *l'amore che tutto move*, volge placati nel ritmo uguale che regola l'ordine dell'universo, l'ansia di sapere e l'anelito volitivo di Dante.

Con il paragone della ruota spinta con moto uguale all'impulso ricevuto ci è comunicato che è stata raggiunta la perfezione angelica, cosicché al cessare della visione, Dante si sente invaso dalla felicità.

Così l'immagine sconfinata e luminosa dell'amore di Dio motore dell'universo, e quella della ruota che in sé rispecchia l'armonia e la perfezione dell'anima giunta alla meta, mostrano il poeta pellegrino assorbito nell'attrazione e nell'ordine generale che è proprio l'universo. Infatti in questo tutte le cose create sono ordinate tra loro in modo tale da costituire un tutto armonico, e l'ordine è la *forma*, ossia il principio essenziale, che Dio stesso ha imposto alle cose, così rendendo l'intero universo simile a sé. Un principio questo che ha avuto un'alta celebrazione nella parte finale del primo canto del *Paradiso,* sicché questi versi del trentatreesimo vengono a ricongiungere la fine con il principio della cantica, perfettamente concludendo la spirale ideale della vita umana: dal peccato al pentimento, e da questo all'acquietamento in un ordine superiore.

Tutti ricordano che ciascuna delle tre cantiche è conclusa da una stessa parola: *stelle.* E nella conclusione della lettura di questa sera sottolineo che ciò non avviene per caso, e non è neppure un artificio retorico, ma che la verità racchiusa nei versi finali di ogni cantica consista nell'esplicito richiamo del Poeta alla meta ultima: il cielo. Nell'*Inferno* è presente l'*aspirazione al cielo*, dunque il verso: *e quindi uscimmo a riveder le stelle*; la *fiducia nel cielo*, propria del *Purgatorio*, è condensata nell'endecasillabo: *Puri e disposti a salire alle stelle*; la *certezza del cielo*, che è del *Paradiso*, è espressa con le parole che suggellano l'intero poema: *L'amor che muove il sole e l'altre stelle*. E in proposito il Momigliano osserva che tutti e tre questi endecasillabi rappresentano

> il segno conclusivo dell'unità non solo morale ma anche architettonica a cui Dante ha badato come al supremo criterio direttivo del suo poema.

Poema di tutta la sua vita, per due volte definito *sacro* perché il Poeta ebbe netta coscienza sia della profonda religiosità dell'opera sua sia della sublime altezza poetica in essa raggiunta. Un'altezza religiosa e poetica, che per secoli ha reso *sacra* la *Divina Commedia*, la quale ancora oggi continua ad essere stimolo efficace delle coscienze di molti, siano essi credenti o increduli.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2017, Brescia 2020.
ISSN 1594-8218

MARCELLO BERLUCCHI *

LA QUESTIONE MESSICANA VISTA DALL'AMBASCIATA ITALIANA A PARIGI

COSTANTINO NIGRA E MASSIMILIANO D'ASBURGO **

Che la questione messicana abbia rappresentato uno snodo importante nella politica estera del secondo impero, contribuendo col suo sostanziale fallimento al progressivo indebolimento del regime di Napoleone III, destinato a finire nella spianata di Sedan, è nozione abbastanza diffusa. Col suo inestricabile intreccio fra alta finanza, ragioni dinastiche e politica delle grandi potenze, la questione messicana appare ancora oggi per molti versi oscura e connotata di avvenimenti drammatici come la morte dell'imperatore Massimiliano sotto i colpi del plotone di esecuzione a Queretaro. Un avvenimento di simile importanza non poteva certo passare sotto silenzio agli occhi di un osservatore privilegiato come Costantino Nigra, ambasciatore del Regno d'Italia a Parigi durante tutto quel fatale decennio 1860/1870. Sulla nascita, sviluppo e complicazioni dell'intera questione messicana mi sono già dilungato in precedenza e d'altronde, come vedremo, il migliore e più chiaro riassunto dei fatti è dovuto alla penna di Nigra in un suo rapporto ufficiale del 6 febbraio 1862 diretto a Bettino Ricasoli, succeduto al governo dopo la morte di Cavour.

---

* Socio effettivo dell'Ateneo di Brescia.

** Conferenza tenuta in Ateneo venerdì 10 marzo 2017.

Già in precedenza peraltro il governo italiano si era preoccupato della protezione degli interessi italiani al Messico come risulta dal dispaccio confidenziale 16 novembre 1861 diretto da Ricasoli a Nigra ove era stata ventilata anche l'ipotesi dell'invio al Messico di una nave da guerra da unirsi alle flotte alleate, francese, inglese e spagnola, che erano già a Vera Cruz. Ricasoli disponeva di mandare al Messico un console generale e incaricato d'affari per la protezione degli italiani in luogo e incaricava perciò Nigra di parlarne col ministro degli esteri francese Thouvenel. La risposta di Nigra della settimana successiva (24 novembre '61) riferiva sul colloquio col ministro francese che poneva dei limiti ricordando come la presenza delle flotte alleate derivasse da una convenzione cui l'Italia era estranea. Con un pizzico di quella supponenza sempre presente nella politica estera francese, il ministro consigliava il Regno d'Italia di conservare la propria marina per l'Adriatico o tuttalpiù per il Mar della Plata. L'idea di spedire una fregata al Messico venne accantonata perché Ricasoli valutò le difficoltà di una eventuale agente diplomatico che fosse stato colà inviato, il quale non avrebbe potuto né presentare al governo messicano le sua credenziali né prender parte alle successive operazioni militari. Ricasoli incaricava Nigra di dargli notizia di questa decisione, sollecitando insieme l'interessamento della Francia per proteggere gli interessi dei sudditi italiani. L'affare messicano comunque andava avanti e il corpo di spedizione francese stava marciando da Vera Cruz verso Città del Messico. La notizia di una candidatura di Massimiliano d'Asburgo al trono messicano era ancora ufficiosa, anche se ormai rivelata sulla Stampa internazionale. Ricasoli perciò chiedeva agli ambasciatori italiani a Londra (D'Azeglio) a Berlino (De Launay) e Parigi (Nigra) notizie al riguardo con la precisazione, abbastanza ovvia, che "quantunque il governo del re non abbia stimato conveniente di prender parte alla spedizione francese, inglese e spagnola del Messico, vi hanno in questo paese numerosi sudditi italiani ed interessi di grave momento da proteggere" (dispaccio da Torino 30 gennaio '62).

È a questo punto che Costantino Nigra dà fondo a tutte le sue ben note qualità redigendo il dispaccio 6 febbraio 1862 che rappresenta compiutamente il passato e il presente della questione messicana. Nigra comincia col ricordare che l'idea di un intervento europeo in Messico al fine di stabilirvi una forma di governo monarchica, non era nuova. Dopo la separazione dalla Spagna e l'infelice tentativo della monarchia di re Iturbide vi era stato fino dal 1840 la nascita di un partito assolutista, ove elemento principale era quello clericale, favorevole a un regime monarchico. Nigra ricorda esattamente il propugnatore di queste teorie, Gutierrez De Estrada, e i suoi contatti

con quel personaggio già noto anche in Europa, che era il generale Antonio Lopez De Sant'Anna, già più volte presidente fino alla disastrosa guerra contro gli USA del 1848. Fu il generale Santana, ricorda Nigra, a mandare istruzioni segrete a Gutierrez Estrada perché cercasse in Europa appoggi alla sua idea. Erano però gli anni della Guerra di Crimea e la questione d'Oriente, come veniva chiamata, assorbiva l'attenzione delle Cancellerie europee. Ancora nel 1857 Gutierrez De Estrada si dava da fare ma sopravvennero le vicende della Seconda Guerra di Indipendenza italiana e quindi un'altra volta non se ne fece niente. Nel frattempo l'amministrazione messicana precipitava ogni giorno di più con abusi diretti a danno degli stranieri residenti, anche italiani. Fu così che Francia, Inghilterra e Spagna si credettero forzate a rompere le relazioni diplomatiche col governo del presidente eletto, Benito Juarez (luglio 1861). Le tre potenze pensarono seriamente ad un intervento militare con lo scopo di ottenere le dovute soddisfazioni e di facilitare al tempo stesso la costituzione di un governo ordinato. La spedizione (informa sempre Nigra) fu decisa a settembre e la convenzione fu firmata a Londra nell'ottobre 1861. Ritornò così l'argomento di un governo efficiente ed ordinato nel e (dice Nigra) ebbero luogo parecchie conversazioni ufficiose tra Napoleone III e il suo ministro degli esteri con parecchi messicani influenti residenti in Europa, fra cui appunto Gutierrez De Estrada, il generale Almonte e il signor Hidalgo già incaricato d'affari del Messico a Parigi. Gli interessati si misero pure in contatto con Lord Palmerston e col maresciallo O'Donnel: la loro richiesta era lo stabilimento della monarchia nel Messico con un principe europeo. A questo punto il generale Almonte, rappresentante del partito liberale moderato messicano, rientrò in patria per porsi alla testa di un partito monarchico il quale avrebbe dovuto riunire un'assemblea costituente che si pronunciasse per la monarchia con un principe europeo.

Nigra riferisce che Almonte era partito da Parigi solo quattro giorni prima mentre sembrava che il presidente Juarez si disponesse a sostenere la guerra contro le truppe della spedizione militare europea. Sulla base delle indiscrezioni della Stampa Nigra riferisce che i nomi più indicati, oltre all'arciduca Massimiliano d'Asburgo, erano il Conte di Fiandra, il Conte di Trani, l'infante Don Sebastian, e la Duchessa di Mont Pensier. Al momento non vi era alcun atto ufficiale e il ministro Thouvenel disse a Nigra che la Francia non intendeva imporre nessun governo al Messico, lasciandone la scelta all'assemblea costituente messicana e fermo restando che nessun principe francese, inglese o spagnolo sarebbe stato ammesso dalle rispettive potenze.

I nomi dei pretendenti illustrano bene l'ambiente di provenienza: al di là della casa d'Asburgo, il Conte di Fiandra veniva dall'ambiente belga del Re Leopoldo I, padre di Carlotta, moglie di Massimiliano; il Conte di Trani veniva dai Borbone di Napoli mentre l'infante di Spagna Don Sebastian e la Contessa di MontPensier facevano capo a Madrid. Proprio per la dichiarazione delle Grandi Potenze fatta nella convenzione di Londra, risultavano eliminati i pretendenti spagnoli, mentre gli altri non godevano di appoggi particolari a Parigi o a Londra. Si spiega così l'affermazione di Nigra secondo cui "la sola candidatura seria è quella dell'arciduca Massimiliano, alla quale propendono l'Imperatore Napoleone, il re Leopoldo del Belgio e il governo inglese". Naturalmente l'arciduca, non alieno dall'accettare l'offerta, anche per le pressioni di re Leopoldo, poneva la condizione che la sua nomina procedesse da una libera iniziativa dell'assemblea messicana. Nigra riferisce che il ministro degli esteri Thouvenel da lui interpellato, aveva detto che nessuna parola ufficiale era corsa sull'argomento, ma che l'imperatore aveva parlato col principe Metternich, ambasciatore austriaco, dicendogli che, occorrendo il caso, la candidatura dell'arciduca Massimiliano sarebbe stata la preferita. A questo punto, se si guarda la data del rapporto di Nigra (6 febbraio1862) si può vedere che il nostro ambasciatore mostra di non conoscere alcuni passi che erano già intervenuti, fra cui la missiva di Metternich dell'ottobre 1861 a Vienna a proposito dell'incontro con Gutierrez de Estrada il quale aveva avanzato l'idea di offrire il trono del Messico a Massimiliano. Del pari Nigra non menziona la lettera del conte Walewski, già ministro degli esteri dell'impero, con la proposta del nome di Massimiliano e il suggerimento di sondare l'atteggiamento di Vienna. La risposta da Vienna arrivò ai primi di ottobre del 1861 e Metternich ne informò Gutierrez de Estrada: l'imperatore Francesco Giuseppe non era contrario all'idea, a patto che ci fosse l'aiuto delle due grandi potenze navali Francia e Inghilterra. Si è già detto che la preoccupazione principale di Nigra era in quegli anni la soluzione delle due gravi questioni lasciate aperte da Cavour, il quale sul letto di morte aveva proprio detto al suo fedelissimo braccio destro: "Il ya encor deux problems: Venice et Rome, je les laisse a vous" (Ci sono ancora due problemi: Venezia e Roma, io li lascio a Voi). Si era ancora due anni prima della Convenzione di Settembre del 1864, passo intermedio e doloroso per lo scioglimento della Questione Romana (con il trasferimento della capitale a Firenze). Ciò spiega perché, al termine del lungo rapporto sugli affari del Messico, Nigra chiedesse al ministro Thouvenel se l'assunzione di un arciduca d'Asburgo sul trono del Messico avesse qualcosa a che fare con la soluzione della questione di Venezia. Il ministro francese rispose ovviamente che le

due questioni erano separate e che l'Austria mai avrebbe accettato una connessione fra le stesse. Nigra tuttavia, che conosceva bene l'imperatore, esprime l'idea che la questione messicana nella mente di Napoleone III avrebbe potuto giovare alla soluzione della questione veneta.

Per comprendere meglio l'accenno dobbiamo considerare che la Francia, nell'appoggiare col proprio esercito un arciduca d'Asburgo, acquistava verso Vienna un notevole credito internazionale e avrebbe forse potuto farlo valere nel premere perché l'Austria cedesse le Venezie al neonato Regno d'Italia (cosa che avverrà puntualmente, col decisivo intervento di Napoleone III, dopo la guerra del 1866).

La relazione del suo ambasciatore a Parigi colpì certamente Ricasoli il quale, nel testo di una lunga comunicazione a Nigra sugli sviluppi della Questione Romana del 19-20 febbraio '62 dichiarava di intravvedere nell'affare del Messico lo svolgimento di un avvenire importante del quale potrà profittare l'Italia. Diceva che "il colpo che si va tentando sul Messico merita l'attenzione di ogni uomo serio. Fa d'uopo di abilità per recarlo a buon fine! Possono sorgere circostanze inattese e tali da far fallire il fine. Questa è la mia impressione e desidero ingannarmi." Il ministero degli esteri italiano passò a Visconti Venosta e le carte di Nigra dimostrano la sua attenzione ai problemi della politica estera europea che occupavano le Cancellerie in quegli anni.

Un problema molto scottante era quello della Polonia, allora facente parte dell'impero zarista, ove l'ultima eroica insurrezione di Varsavia era stata domata nel sangue dai Cosacchi dando origine al famoso e cinico telegramma inviato dal governatore russo a San Pietroburgo: "L'ordine regna a Varsavia". Qui tutte le Cancellerie cercavano di intervenire per consentire almeno alla Polonia, se non l'indipendenza certamente impossibile, almeno una rappresentanza nazionale e una autonomia amministrativa. La Francia, dal canto suo, col nuovo ministro degli esteri Drouyn De Lhuys cercava di imporre le proprie vedute favorevoli alla costituzione di un regno di Polonia situato nel mezzo delle tre Grandi Potenze, cioè Austria Prussia e Russia. A ciò spingeva anche la posizione del conte Walewski, già ministro degli esteri del Secondo Impero, di origini polacche (era figlio naturale di Napoleone I e della bellissima contessa polacca Anna Walewska).

Come detto la questione principale che occupava le Cancellerie europee era quella della Polonia e Nigra diceva al suo ministro degli esteri (2 giugno '63) che l'imperatore non era scontento di questo prolungarsi delle trattative che gli consentiva di finire l'impresa del

Messico. Si tenga presente che allora il corpo di spedizione francese, superato l'ostacolo di Puebla, stava marciando verso Città del Messico. Come è noto, gli inglesi si erano ritirati dalla questione messicana, pur avendo partecipato al primo sbarco di truppe a Vera Cruz e la Francia, pur lusingata di essere la sola potenza europea rimasta, in realtà cominciava a temere questo isolamento. Nel commentare la posizione di Napoleone III, Nigra (che lo conosceva bene) lo definiva

> ardito nel compire e nel cominciare, altrettanto cauto e prudente, lento nell'eseguire e restio nel finire. Sa cedere e anche retrocedere a tempo. Esempi la Guerra di Crimea, quella d'Italia e forse in futuro quella del Messico.

Si noti qui la straordinaria preveggenza di Nigra il quale aveva già capito come la presenza francese al Messico avrebbe potuto rapidamente terminare e si noti che a quella data, Massimiliano non era ancora partito da Miramare. La partenza avverrà nell'aprile 1864.

Nigra (2 giugno 1863) riferisce di contatti col nuovo ministro degli esteri del Terzo impero Drouyn De Lhuys impegnato a cercare una formula accettabile per tutte le potenze (Austria Francia e Inghilterra) da proporre allo zar per porre fine agli scontri armati in Polonia. Napoleone, dal canto suo, vuole condurre a termine l'impresa del Messico e non sarebbe addirittura alieno dal correre il rischio di una guerra contro la Russia per la Polonia con una coalizione europea eguale a quella della Crimea, ma ha paura di essere lasciato solo dagli inglesi, così come è già successo al Messico. Peraltro il sentimento popolare francese non è certo incline alla guerra e vuole solo essere lasciato in pace per far prosperare i propri commerci. Visconti Venosta era preoccupato del momento favorevole all'Austria, appoggiata dalle armi francesi a sostegno di un arciduca d'Asburgo sul trono del Messico ove doveva sedere il fratello minore dell'imperatore Francesco Giuseppe e si chiedeva (come già aveva fatto Nigra) se non ci fosse una connessione tra il Messico e la Polonia e poi fra questa e la questione italiana (lettera a Nigra del 13.08.1863). La risposta del nostro Ambasciatore, tempestiva e completa, è del 17 agosto successivo. Il fatto nuovo era l'intervenuta votazione dell'assemblea di Città del Messico con l'offerta della corona imperiale a Massimiliano e non si conosceva ancora la posizione ufficiale di Vienna. Dopo aver parlato col principe di Metternich ambasciatore austriaco a Parigi, Nigra riferisce che non c'era ancora una posizione formale di Ballplatz anche perché la candidatura dell'arciduca era frutto di accordi personali con Napoleone III sicché il governo austriaco non aveva assunto, né assumerebbe, alcun impegno ("né un

milione, né un bastimento"). Era evidente che Massimiliano avrebbe accettato, anche se Vienna manteneva le sue perplessità sull'impegno di un arciduca in un paese lontano. Una seconda risposta fornita da Nigra era alla domanda ricorrente di un eventuale nesso fra la questione Messicana, quella polacca e quella italiana delle Venezie. Anche qui non c'era niente di ufficiale, dice Nigra, ma si può credere che Napoleone III avesse in mente, attraverso l'impresa del Messico, di staccare Vienna dalla coalizione e rinsaldare i legami con Parigi da cui potevano derivare altre conseguenze, non esclusa la cessione delle Venezie. Quanto al tema che ci occupa più direttamente, cioè il Messico, le parole di Nigra suonano come una terribile profezia:

> sarebbe impensabile credere che il Messico vorrà subire a lungo un arciduca portato dalle armi francesi. Né l'Austria, né la Francia si rendono conto di quello che le aspetta laggiù. Un terribile disinganno le attende nella vecchia terra di Montezuma. Una sola potenza aveva la probabilità di stabilire un governo stabile col Messico, ed era la Spagna. La Francia e l'arciduca, se accetta, naufragheranno miseramente nei loro tentativi.

Il 9 settembre 1863 Nigra torna sull'argomento nel corso di una comunicazione dedicata soprattutto alle questioni della confederazione germanica ed alle mene di Vienna per contrastarvi la nascente egemonia prussiana. A Parigi il consiglio dei ministri imperiali, riferisce, ha dedicato parecchie riunioni alla politica interna, ma anche alla questione del Messico. Pare certa l'accettazione di Massimiliano a condizione che la sua elezione sia confermata dal suffragio popolare. Sempre attento ai profili finanziari, Nigra dà notizie sul prestito messicano negoziato sulla piazza di Parigi, destinato in parte a ripagare il costo della spedizione militare a far tempo dall'inizio dell'anno 1864, quando il governo messicano se ne sarebbe assunto l'onere. Da buon conoscitore della realtà parigina, Nigra prevede che quest'onere finanziario avrebbe creato non pochi imbarazzi nel paese, visto il carattere clericale della spedizione, la benedizione papale richiesta dall'assemblea messicana, gli antecedenti illiberali dei capi del movimento imperiale, l'elezione di un membro di una famiglia regnante europea legata ai principi dell'assolutismo e della reazione. All'inizio dell'anno 1864 il corpo legislativo parigino, in risposta al discorso della corona tenuto dall'imperatore avanti le camere riunite, formulò un progetto di indirizzo ove, fra l'altro, si auspicava che le finanze nazionali fossero sollevate dalle circostanze eccezionali che pesavano su di esse, con esplicito riferimento alle spedizioni oltremare del Messico ma anche della Cina e Cocincina, che inquietavano gli spiriti di Francia e dovevano cessare di essere un sacrificio per la nazione.

Nel frattempo, in quella primavera del 1864, Massimiliano era a Parigi con la moglie Carlotta e Nigra ne dà atto (lettera 3.9.1864): l'arciduca ormai manifestava chiaramente l'intenzione di andare al Messico e circolava voce che la Francia avrebbe assicurato la permanenza del proprio corpo di spedizione di 25.000 uomini per un periodo di tempo ancora da stabilire. Sugli entusiasmi deliranti che accolsero la coppia a Parigi ho già parlato in altra sede, ricordando il caso curioso della "bombe messicaine" cioè del dolce speciale predisposto dai pasticcieri imperiali con la rappresentazione delle insegne imperiali sulla glassa della torta. Dopo questi entusiasmi parigini la coppia imperiale sarebbe andata a Londra ove l'accoglienza, come si sa, fu molto più tiepida. Era quello anche il periodo in cui Giuseppe Garibaldi dopo il trionfo della Sicilia andò a Londra sollevando vere ondate di entusiasmo fanatico, il che non fece certo piacere a Torino, anche se le accoglienze avute da re Vittorio presso la regina Vittoria erano state del pari fervorose. Garibaldi ripartì, dopo il trionfo di Londra, in anticipo rispetto alle previsioni e Nigra diceva (lettera 21.04.1864) che forse ciò era avvenuto per non mettere troppo in imbarazzo il governo inglese, ma raccomandava comunque al ministro di sorvegliare lo scomodo eroe, che non tentasse qualche colpo di testa su Roma (come appunto avvenne di lì a poco coi tragici fatti di Mentana). Dava altresì notizia che gli Stati Uniti, ancora immersi nella tragedia della guerra civile, non avevano riconosciuto il governo imperiale messicano, mantenendo invece fermo il riconoscimento e l'appoggio al governo repubblicano di Benito Juarez. Nigra consigliava invece il ministro Visconti Venosta di riconoscere l'impero messicano, non appena formalmente costituito, per poter avere colà rappresentanti diplomatici a tutela dei nostri interessi. Riferiva anche di una probabile opposizione vivace sul problema messicano nella prossima sessione del corpo legislativo francese. A seguito di ciò il nuovo governo messicano mandò il proprio rappresentante presso il governo del giovane regno d'Italia, nonché presso la corte di Inghilterra. Nella confusione successe che i rappresentanti messicano non avevano credenziali ufficiali e perciò ci si chiedeva come fare. Con buon senso pratico Nigra suggeriva di non fare i difficili, perché gli interessi italiani al Messico avevano bisogno di una regolare rappresentanza diplomatica attraverso la nomina di un nostro ministro. Insisteva perciò perché il sig. Barandarian, giunto a Torino, venisse debitamente accolto. All'inizio del 1867 il governo francese pubblicò un libro giallo sulle politiche seguite e Nigra lo trasmise a Firenze, nuova capitale. Per la parte che interessa qui l'ambasciatore si limitava ad osservare l'annunciata evacuazione del corpo militare francese dal Messico, con i riflessi anche verso il

potente vicino del nord, gli Stati Uniti, ancora in fase di incertezza dopo la fine della guerra civile e la tragica morte di Lincoln. Il sommario annuncio suona come la campana a morto dell'avventura messicana e, di lì a qualche mese, per il destino di Massimiliano, fucilato a Queretaro il 9 giugno dello stesso anno.

Gli echi del precipitare della situazione messicana sono percepibili anche nel rescritto del 21 marzo 1867 con cui il ministro degli esteri Visconti Venosta informava tutti i rappresentanti italiani all'estero sugli ultimi sviluppi delle due questioni essenziali della politica del Regno d'Italia cioè il perfezionamento delle operazione di restituzione del Veneto dopo la III guerra di Indipendenza e la questione romana ove si stava preparando il Concilio Vaticano I (che avrebbe sancito l'infallibilità papale). Il ministro dice che "gravi sono le notizie che ci giungono dal Messico" ma aggiunge solo un generico auspicio per la tutela degli interessi nazionali. In realtà a quella data l'imperatore Massimiliano aveva già preso la decisione finale di marciare verso nord coi resti del suo esercito per una battaglia decisiva con gli Jaristi che si concluderà a maggio con la resa. Ciò anche a seguito del ritiro completo del corpo di spedizione francese attuato dal maresciallo Bazaine in esecuzione dell'ordine preciso di Napoleone III che si era evidentemente reso conto dell'enorme impegno, economico, militare e politico, in cui la Francia era andata a cacciarsi.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2017, Brescia 2020.
ISSN 1594-8218

RENATO MARTINONI*

DE SANCTIS A ZURIGO.
FRA LUCI E OMBRE.**

Sono passati oltre trent'anni da quando il Politecnico federale di Zurigo fece da cornice a una giornata di studi organizzata da Dante Isella per ricordare i cento anni dalla morte di Francesco De Sanctis. All'epoca ero Lettore di italiano in quell'ateneo. Isella, che teneva la cattedra di letteratura, mi affidò il compito di fare luce sul periodo zurighese del grande studioso irpino. L'impegno, accompagnato dall'incarico di preparare una mostra documentaria, mi spaventava non poco. Per l'entità del personaggio, di cui (avevo da poco oltrepassato i trent'anni e venivo da studi sul Seicento) sapevo poco. E anche perché a parlare sarebbero stati invitati illustri studiosi, come Carlo Muscetta e Luigi Firpo, che De Sanctis lo conoscevano molto bene. Soccorrevano però i materiali da cui occorreva per forza partire. L'edizione nazionale delle opere desanctisiane aveva offerto in primo luogo il *corpus* delle lettere. Trecento di esse erano legate al periodo zurighese. Bastava insomma rimboccarsi le maniche e leggere e schedare con attenzione. Non che, fino ad allora, non ci si fosse occupati dei quattro anni, un periodo breve ma fondamentale, trascorsi in Svizzera

* Professore emerito di Letteratura italiana alla School of Humanities and Social Sciences, University of St. Gallen (Svizzera)

** Sunto della relazione tenuta in Ateneo, venerdì 7 aprile 2017, al pomeriggio di studio sul tema: *Francesco De Sanctis nel centenario della nascita*

dallo studioso irpino. Ma i toni erano stati improntati più all'enfasi e a un nazionalismo tardo-risorgimentale che alla realtà nuda e cruda dei fatti. E la figura, le acquisizioni culturali e le relazioni sociali desanctisiane erano state impregnate, come voleva lo spirito dei tempi, da una retorica magnificatoria e da un gusto per l'iperbole che almeno a me, che ero molto giovane e avevo una formazione umana e culturale assai diversa, non potevano certo piacere. E tantomeno convincermi.

Cosa possiamo dire di nuovo del De Sanctis «zurighese» dopo il Convegno del 1983 e dopo i contributi che lo hanno accompagnato? Dire De Sanctis e Zurigo significa, volendo, enumerare curiosità e aneddoti sull'uomo e sulla sua vita, mettere sul tavolo tante informazioni non sempre e soltanto superficiali. Sappiamo che De Sanctis era un uomo distratto, disordinato, a volte stravagante. Un forestiero sorpreso dalle abitudini di una città del nord dove si parla una lingua incomprensibile; che vive isolato allevando canarini; che gioca agli scacchi; che passeggia tutto solo sulla collina dell'Uetliberg, da dove riesce a vedere meglio le Alpi, cioè il preludio alla sua Italia. O, per parlare di incontri, che è invitato da Franz Liszt, «il Manzoni del pianoforte», così lui lo chiama, una sera che suona il piano, a cantare una tarantella napoletana; o che frequenta la villa di Mathilde Wesendonck, a cui insegna l'italiano, ingelosendo Richard Wagner, che lo chiama sprezzantemente «von Heiligen» (cioè: «Dei Santi», mentre De Sanctis ricambia cortesemente, dicendolo «un ciarlatano»).

De Sanctis arriva a Zurigo alla fine di marzo del 1856, invitato dal Politecnico, si direbbe oggi, «per chiara fama». Ora, dire che all'epoca De Sanctis fosse uno studioso e un critico già solidamente affermato, tanto da meritarsi una cattedra al Politecnico di Zurigo, sarebbe senz'altro fuori di luogo. Sappiamo sì dei suoi successi giovanili, quando insegna a Napoli, e delle sue collaborazioni a giornali e riviste, quando vive a Torino. Resta che la «Neue Zürcher Zeitung», avuta notizia della nomina, dice che il Politecnico si è guadagnato «eine ausgezeichnete Lehrkraft», cioè un insegnante eccellente, e che De Sanctis è «wenn nicht der Gründer, so doch der Reformator der italienischen Literatur» (che se non è il fondatore, è almeno il riformatore della letteratura italiana: la «dritta», va aggiunto, viene dall'ex mazziniano Luigi Melegari, un professore di diritto che aveva insegnato a Losanna e all'epoca insegna a Torino).

L'impatto è a dir poco traumatico e la città, fredda, sembra al nuovo arrivato simile alla prigione di Napoli. Così che De Sanctis passa i primi quattro giorni all'«inferno», sono parole sue. Racconta di essere

andato a mangiare al ristorante quando già la cucina è chiusa, a Zurigo si sa si mangia alle sei e a Napoli alle otto. Si lamenta del fatto (il semestre non è ancora cominciato) che Politecnico e Università sono vuoti, e non c'è anima viva ad accoglierlo. Allora si mette a girare affannosamente presso «barbieri, caffettieri, tabaccari» per avere almeno qualche informazione sugli italiani (cioè gli esuli) che vivono a Zurigo. E anche quando troverà alloggio in una pensione il «professore» continuerà a lamentarsi: perché la città è cara, gli orari dei pasti sono prussiani, il cuscino è troppo molle, le coperte troppo corte, ci sono tappeti dappertutto per pulirsi le scarpe, gli inviti dei colleghi sono «gare di sciocchi complimenti, che *lo* seccano». Le geremiadi si susseguono e non risparmiano nessuno. Nel giugno del 1857, dopo oltre un anno di soggiorno, De Sanctis scrive di non avere ancora amici, ma solo tre o quattro conoscenti; e nel giugno del 1859 aggiunge: «Sia maledetto il giorno che mi venne in capo di venire a Zurigo» (anche se poi qualche mese più tardi sarà costretto a dire: «senza l'occasione di Zurigo, io sarei un disperato»).

In realtà Zurigo è una città in fermento, e almeno in un'occasione l'ospite italiano, sono anni molto duri per i patrioti in vari paesi dell'Europa, deve riconoscere che vi abita «il fiore della emigrazione tedesca e francese». Ma poi preferisce parlare di prigione, di tomba, di Austria, di Cina. Vero è che aveva paragonato il Piemonte al Giappone e, da giovane almeno, aveva ricordato l'importanza di aprirsi ad altre culture. Non come succedeva nella Napoli dei suoi studi, ci ricorda De Sanctis, dove Shakespeare è «un barbaro», Lope de Vega «un ciarlone», Rousseau e Voltaire degli «scomunicati», e non si sa nulla di quello che è successo dopo il XVII secolo. Ecco cosa scrive nei suoi *Ricordi*: «La nostra ignoranza degli scrittori stranieri dava proporzioni eccessive al merito degl'italiani» e «non si distingueva il mediocre dall'eccellente». Con questo lo studioso irpino voleva ricordare che esiste una letteratura (e una cultura) contemporanea e che occorre confrontare la letteratura nazionale con altre letterature. Mostra insomma una sensibilità che oggi chiameremmo comparatista.

Neanche con i colleghi, se dobbiamo credere alle sue lettere, De Sanctis riesce a legare. Mancano di calore, racconta, sono freddi e pieni di pregiudizi. Eppure viene da chiedersi, e non ci sono risposte culturalmente plausibili, com'è possibile che non approfitti di cantieri aperti, come quello di Jacob Burckhardt, suo collega al Politecnico? Vero è che lo storico dell'arte basilese resta a Zurigo soltanto fino al 1858. Ma a volte insegna anche in italiano e nel semestre estivo del 1857 tiene un corso sull'Arte del Cinquecento. De Sanctis lo critica perché (come aveva fatto Madame de Staël) legge Monti ma non conosce Leopardi. Ma non ci dice perché lui, che presto vorrà parlare

del Cinquecento nelle sue lezioni zurighesi, non dialoghi intellettualmente con uno studioso di valore che sta occupandosi dell'arte italiana e che conosce l'italiano. Quale occasione migliore poteva esserci per entrambi? C'è un altro collega, professore di estetica e di letteratura tedesca, Friedrich Theodor Vischer. Nelle lettere De Sanctis confessa di guardare a lui, che pure conosce l'hegeliano Bertrando Spaventa, con sospetto e distacco (e, aggiungiamo noi, con pregiudizio). Anche qui sembra che il dialogo intellettuale non esista e venga rimpiazzato da qualche incontro goliardico allo Zunfthaus «zum Saffran», per dirla sempre con De Sanctis, con la «puzzolente compagnia» dei colleghi-bevitori di birra. Colleghi che poi faranno strada, come Challemel-Lacour che sarà ministro degli esteri in Francia, e che certo non si accontentano soltanto della birra e delle sigarette.

De Sanctis è risentito per i pregiudizi che corrono sull'Italia e sugli italiani, che sono semplici «faiseurs de phrases». In realtà a Zurigo non mancano, all'epoca dell'«esilio» desanctisiano, né sono mancate, persone che sanno e che sapevano guardare all'Italia, se non con amore, almeno con grande passione. Basterebbe un nome: quello di Johan Caspar von Orelli, eroico ambasciatore dell'italianità nel mondo tedesco. Naturalmente c'è anche chi coltiva perbene i pregiudizi; e forse non è un caso che in occasione della festa del Sechseläuten, quando l'inverno viene scacciato per fare posto alla primavera, l'Italia compaia nel corteo rappresentata da una banda di briganti calabresi (dove briganti non vuol dire, si direbbe oggi, guerriglieri che si ribellano allo Stato ma più semplicemente banditi criminali). Già nel *Discorso a' giovani* De Sanctis osservava: «L'opinione è onnipotente» (anche se poi aggiunge: «tanto vi farà l'opinione, quali vi meritate di essere»). C'è da pensare che a Zurigo non avrebbe sottoscritto ulteriormente questa affermazione.

A chi comunque ironizza intorno alla sua Italia, De Sanctis ribatte dicendo che i tedeschi sono tutti prigionieri di Hegel. E quando i tedeschi, parlando dell'Italia, esaltano il valore della critica dantesca di Friedrich Schlosser, che nel 1855 ha pubblicato a Heidelberg i proprii studi su Dante, risponde seccato che è dantologia che non vale nulla. Il che non è certo incapacità di ascoltare, ma solo volontà testarda di non udire. Sicché dopo un semestre il «professore» è costretto a confessare che nessuno dei colleghi gli vuole bene. Intanto però si rifiuta di partecipare ai festeggiamenti indetti per il centenario della nascita di Schiller, anche perché - dice - a Zurigo più che come poeta lo si vede come personaggio politico. Insomma, se all'inizio era stato presentato come uomo dal carattere dolce e socievole, prima di lasciare Zurigo deve ammettere: «Mi chiamano un selvaggio ed un fantastico». E se «esilio» era stato il periodo torinese, «un altro esilio» («un con-

fortevole esilio», lo chiamerà però Luigi Firpo) diventa subito il soggiorno zurighese. C'è una bella immagine di Jakob Moleschott, professore di fisiologia. De Sanctis se ne va in giro, dice Moleschott, come chiuso in una cella: una «cella [...] che egli portava seco ovunque andasse».

Questo spiega sostanzialmente il lavoro più individuale che di apertura culturale (come a suo tempo del resto già aveva rilevato Firpo) dello studioso irpino, che sembra tutto sommato cercare, pur con poca fortuna, rapporti umani più che intellettuali. Certo, la scarsa conoscenza del tedesco avrà fatto la sua parte. Ma questo *handicap* non serve a spiegare tutto il resto. E allora il pedagogo cerca almeno di instaurare rapporti umani con i suoi studenti, che in realtà sono pochissimi, una decina in tutto. E anche qui non manca di lamentarsi con gli amici italiani del «silenzio sepolcrale» che regna nell'aula durante le lezioni, di un «uditorio [che] entra per metà nelle *sue* concezioni», del fatto che nessuno applaude quando la lezione finisce, di allievi che pensano alla carriera e che non sanno nulla di Leopardi, né hanno mai letto la *Commedia*. C'è da immaginare che il professore torni spesso con il pensiero al pubblico chiassoso del Collegio Militare della Nunziatella, a Napoli. Alcuni studenti sono italiani, come Teodoro Frizzoni e Vittorio Imbriani. La maggior parte di loro, sono una quindicina in tutto, è ticinese. Al Politecnico vengono chiamati «i diavoli del mezzogiorno». Lui li ama perché, dice, nei loro lavori «parlano continuamente d'Italia, di libertà, d'indipendenza» («mi è sembrato di rinascere in Napoli»).

È del resto interessante aggiungere che mandando al Politecnico il programma che intende svolgere, il futuro professore indica tre argomenti per il primo semestre: 1) Storia della letteratura italiana del secolo XIV (con considerazioni generali sulla *Divina Commedia*), 2) Esercizi di composizione e 3) Analisi di autori italiani: e che sulla lettera desanctisiana interviene di propria mano il presidente del Consiglio scolastico svizzero, Johann Konrad Kern, che stabilisce che alla storia della letteratura italiana andrà dedicata solo un'ora settimanale, agli esercizio di composizione e alle analisi di autori italiani, cioè a un insegnamento più legato, diremmo noi oggi, alla didattica della lingua che alla critica, da 2 a 4 ore. Sappiamo che le lezioni zurighesi sono un punto di riferimento per gli studi apparsi in seguito e per la stessa *Storia della letteratura italiana*: ma l'impressione è che in questo senso abbiano giocato un ruolo importante anche le ore passate in biblioteca sopra i libri che De Sanctis fortunatamente trova a Zurigo.

Non possiamo poi non dire qualcosa, pensando agli anni zurighesi dello studioso irpino, e a quello che era successo e sta succedendo in

Italia, sul suo sentirsi cittadino di un paese che sta per nascere. Del suo essere insomma un patriota. A Zurigo vivono alcuni esuli italiani: e il segretario del Politecnico, forse anche per metterlo in condizione di legare con qualcuno, passa al nuovo arrivato almeno due indirizzi: quelli di Passerini e De Boni. A Zurigo, fino all'autunno del 1856, vive il pratese Piero Cironi, che segue qualche ora al Politecnico e che giudicherà il famoso discorso desanctisiano ai suoi giovani «un povero e meschino discorsino per un asilo infantile». A Zurigo vive Filippo de Boni, l'editore di Gioberti. Anche lui aveva concorso per la cattedra del Politecnico. De Sanctis confessa di non amarlo, dicendo che ha scarso cervello e molta presunzione. C'è Luigi Melegari, il solo, dice De Sanctis, che capisca le sue lezioni. E, abbiamo già sentito il suo nome, c'è ancora il bresciano Gian Luigi Passerini. Ma le lettere desanctisiane dicono poco di queste persone: e, più che l'eco di discussioni appassionate sull'Italia che sta per nascere, si ascolta il silenzio di un non-rapporto che non può non far pensare. Come non può non incuriosire il fatto che De Sanctis non intrattenga relazioni con altri esuli illustri e meno illustri sparsi sul territorio elvetico, specie nel Ticino. Il solo che frequenta è un tedesco, il poeta Georg Herwegh, che tra l'altro ospita generosamente l'esule Felice Orsini. Anzi era stata la moglie di Herwegh, Emma Siegmund, a far pervenire a Orsini (nascoste nelle pagine di un libro) le seghe che gli permettono di tagliare le inferriate della cella e di fuggire da Mantova.

Se De Sanctis parla di politica, ma succede raramente, lo fa pensando a quella europea. Solo in un caso, quando giunge la notizia del fallimento della rivolta di Pisacane, si dice prostrato. Tanto da non riuscire a fare lezione. Per il resto se la cava definendosi «un bambino politico» che vive isolato dall'Italia: «Io sto qui come nella Cina ed ignoro affatto quello che avviene costà» (cioè in Piemonte, confessa nel dicembre 1857). Lontano, a Zurigo, dalle azioni e anche dai dibattiti sull'Italia che si stanno facendo, comincerà a dare qualche segno di risveglio nel maggio 1859 quando scrive: «Ho vergogna e rabbia di poltrire qui, mentre tutto il paese è in moto», e ancora, un mese più tardi: «Parlar di Tasso o di Petrarca, mentre costà si combatte, mi pare una puerilità». Un anno dopo, quando i Mille sono già in Sicilia, confessa di confondersi a lezione, dicendo Garibaldi in luogo di Filicaia: il che suscita il riso di quegli allievi che dice lui, come già sappiamo, «parlano continuamente d'Italia, di libertà, d'indipendenza». Scaldato dal fuoco sacro della storia unitaria, decide di andarsene anche se il Politecnico lo vorrebbe tenere aumentandogli lo stipendio. De Sanctis sogna di essere a Napoli quando Garibaldi vi giungerà (difatti ci arriva un mese prima). Scrive: «In queste condizioni straordinarie del nostro paese il rimaner qui mi par quasi un delitto». Ma il suo impe-

gno di patriota è tutto svolto lontano dai luoghi dove si agisce e si parla dell'Italia che sta nascendo.

Non vorrei dare un'immagine troppo negativa del De Sanctis zurighese. Certo mi pare comunque necessario togliere il «professore» dalle ragnatele retoriche che gli sono state messe addosso dai biografi, specie quelli elvetici, del secolo passato (prima almeno del convegno del 1983). Con questo non si vuole togliere alcunché all'importanza straordinaria, sul piano culturale e intellettuale, che questo periodo ha avuto nella formazione desanctisiana e quindi nella produzione critico-letteraria. I limiti sono spesso di ordine personale più che intellettuale: anche se una maggiore apertura avrebbe senz'altro giovato allo studioso, almeno per quello che riguarda le acquisizioni europee. Ma De Sanctis non si adatta. Come peraltro non si era adattato a Torino, dove, scriveva, «si sta ancora in una mezza barbarie». E come già gli era successo a Torino giudica ostilmente la società in cui vive («anche perché», osservava Luigi Firpo in occasione del Convegno zurighese di trent'anni fa, «incontra difficoltà a farsi apprezzare fra coloro che contano, che sono alla sua altezza intellettuale: e pure in città non ne mancavano»). Ecco perché Zurigo è noiosa, dice lui, è una «pozzanghera» dove ci si sente «impaludare». Cala giudizi molto severi sui colleghi, De Sanctis: anche se poi ne chiamerà alcuni, quando sarà Ministro della Pubblica istruzione, a insegnare in Italia: Herweg comparatistica a Napoli (anche se non ci andrà) e Moleschott - che cinque anni prima giudicava un ciarlatano - a Torino.

E si potrebbero sfogliare altre pagine del nostro *cahier de doléances*. Il professore approfitta a piene mani dei libri italiani conservati nelle biblioteche, come ha mostrato Ottavio Besomi, rovesciando precedenti interpretazioni del tutto surrettizie e indicando rapporti puntuali tra letture, lezioni, saggi e *Storia della letteratura italiana*. Ma non si impegna minimamente, così almeno sembra, a farne acquistare: cioè ad aggiornare la cultura italiana a Zurigo. Si lamenta di non trovare opere di Leopardi, anche se poi il collega Moleschott testimonia il contrario. Per non dire delle attenzioni rivolte alle vicende che riguardano il paese che lo ospita. Nessun accenno alla vita politica svizzera e agli eventi storici che la travagliano. Della Confederazione elvetica il professore apprezza, senza scaldarsi troppo, il senso democratico. Ma, si sa, il paese che lo ospita è anche la nazione dei mercenari che nel 1848 hanno ucciso a Napoli Luigi La Vista (tanto che a Zurigo il «professore» comincia a scrivere un romanzetto sul suo allievo morto sulle barricate). Si potrebbe almeno ipotizzare che ne approfitti per aprirsi alla migliore cultura europea. Nell'*Avvertenza* al *Saggio sul Petrarca* De Sanctis dirà, come già sappiamo, che a Zurigo c'era «il fiore della emigrazione tedesca e francese». Ma, già sappiamo

anche quanto malvolentieri frequenti il giardino europeo di Zurigo. E quanto aperta all'Europa sia diventata in realtà la sua cultura è tutto da dimostrare. Vero è che già a Napoli, da giovane, dopo essere stato lettore feticistico dei Trecentisti, ha letto opere di Illuministi (tra cui il filosofo naturalista ginevrino Charles Bonnet), e gli Schlegel, e ha imparato a partire dalle cose per arrivare alle parole, o per meglio dire dal pensiero alla scrittura. Probabile che abbia anche imparato ad amare, come è stato scritto, la cultura inglese, quella francese e anche un po' quella tedesca, Hegel in primis. E uno degli studiosi più attenti di De Sanctis, Carlo Muscetta, ha fatto proprio a Zurigo i nomi di Leibniz, Villemain, Hegel, Simonde de Sismondi. Resta che su 64 prestiti dalle biblioteche zurighesi registrati da Besomi, solo due non riguardano la letteratura italiana: sono le opere di Wieland e la grande Storia delle repubbliche italiane di Sismondi. Confessa del resto un po' sconsolato il «professore» nel febbraio del 1857: «Non posso entrare nelle cose germaniche, e sono fuori d'Italia». E qui, per riprendere ciò che disse Luigi Firpo sempre a Zurigo, nel 1983, occorre aggiungere che De Sanctis è critico sopraffino, ma militante pessimo, sordo com'è alle questioni politiche (oltre che a quelle scientifiche, nel nome di un culto delle materie umanistiche che, ha scritto Firpo, rasenta il narcisismo). Forse esagerava lo studioso torinese quando parlava di «insensibilità agghiacciante»: ricordo bene le parole di Muscetta, subito insorto per sostenere la tesi opposta. Ma già a Torino l'esule aveva avuto modo di rivelare, come ha poi ribattuto Firpo, tutta la propria la propria estraniazione e la propria diffidenza, lamentandosi di trovare nella società piemontese la più alta «resistenza ostinata che nasce dalla ignoranza, dall'abitudine, dalla pigrizia». Incapace di leggere la storia contemporanea, De Sanctis si rifugia insomma nella letteratura.

Detto questo non si può liquidare l'esperienza zurighese nell'inferno delle critiche. Perché gli aspetti positivi certo non mancano. A cominciare dal lavoro critico di cui tutti conosciamo i risultati. Anche se, almeno all'inizio, De Sanctis confessa di passare i giorni in un «ozio abbominoso» e in fantasticherie del tutto improduttive. Il lavoro studioso è cominciato a Napoli, è proseguito a Torino, e continua a Zurigo, dove ha a disposizione biblioteche ben rifornite e molto ben organizzate. Nel gennaio del 1856, poco prima di partire per Zurigo, e lamentandosi della partenza («Ecco un altro esilio»), De Sanctis scrive: «Userò quest'occasione per compiere i miei studi». Così che gli anni zurighesi, come ha rilevato Muscetta, sono anche i più creativi.

Se è vero, come dirà De Sanctis nel suo saggio su *Settembrini e i suoi critici* che la storia letteraria «è come l'epilogo, l'ultima sintesi di

un immenso lavoro di tutta intera una generazione sulle singole parti», ecco che il suo, e il lavoro degli altri, diventa la premessa necessaria dei saggi e della *Storia della letteratura italiana*. Anche se negli anni di Zurigo non tutti i nodi vengono sciolti. Scrive giustamente De Sanctis che la storia letteraria non può essere una sintesi, ma deve partire dalle monografie sui singoli autori, da saggi e studi che sciolgano in primo luogo «tutte le quistioni» (e precisa, non senza un velo di pessimismo: «Il lavoro di oggi non è la storia, ma la monografia»). Aggiunge poi che i lavori fin lì fatti sono «a infinita distanza da questo ideale». Certo è che i suoi saggi, e gli articoli su rivista, così come le lezioni che spesso li precedono, vogliono comunque contribuire a realizzare l'ideale di una comunità che porti avanti lo stadio degli studi e permetta di arrivare al più presto a una conclusione. Una conclusione che avrà valenze culturali ma, come ben sanno tutti coloro che conoscono i processi di costruzione e di invenzione della nazione, anche ideologici e politici.

Concludo toccando un altro aspetto che mi pare non meno degno di nota. Si potrebbero avanzare ipotesi riduttive intorno alla qualità degli allievi zurighesi di De Sanctis: sono pochi e non sono degli specialisti come potrebbero esserlo invece degli studenti di italianistica. Fin dalla sua gioventù De Sanctis ama insegnare. Insegnare ai giovani. Senza mai dimenticare che le scuole da lui frequentate a Napoli, almeno fino a quella del Puoti, erano tutte velate (è lui ad affermarlo) di «tenebre teologiche». Nelle loro aule si trascuravano le scienze e la lingua nazionale: «Venutomi a noia lo studio delle parole», confesserà nel citare indirettamente gli Illuministi, «mi prendea vaghezza di studiare le cose». Nel *Discorso a' giovani* pronunciato a Napoli nel febbraio del 1848, dove manifesta le proprie idee liberali, De Sanctis invita i giovani a non essere «individui» ma a diventare «classe». Ad abbandonare insomma le opinioni individuali, e peggio gli egoismi, per accodarsi a principi generali che valgono per tutti. Sappiamo da lui, lo dirà nel 1868, che la sua *Storia della letteratura italiana* è scritta «ad uso de' Licei». Questo non è un ripiego o una semplice «costrizione», come diceva Croce, ma - al di là del fatto che mancano ancora molte monografie che servano allo scopo - è una scelta ideologica. De Sanctis scrive la sua *Storia della letteratura italiana* nel nome dei precetti della pedagogia della nazione: e lo fa in particolare, come è stato ipotizzato, oltre naturalmente che per mandare avanti lo stato degli studi letterari, e per ricavarci qualche lira, per formare la classe dirigente del nuovo Stato: quella classe di giovani che ancora manca in Italia, dove peraltro l'insegnamento della letteratura italiana come materia autonoma entra in vigore solo nel 1867. L'idea desanctisiana è quella di altri: la costruzione dell'identità nazionale passa anche, oltre che per

la storiografia, e per l'idea di una nazione culturale che esiste da secoli, per la scuola. I suoi allievi di Zurigo, che studiano materie scientifiche, non sono di livello accademico: almeno per quanto riguarda l'ambito umanistico. Ma è proprio in quello stadio che da individui si diventa classe. Ecco perché sono gli unici con cui lega veramente sul piano umano. Anche perché, come già sappiamo, allievi a Lugano di Cattaneo e di altri esuli italiani, «parlano continuamente d'Italia, di libertà, d'indipendenza». Almeno questo non può non intrigarlo.

* * *

Riassumo qui la conferenza tenuta all'Ateneo di Brescia il 7 aprile del 2017 per la quale, non avendo preparato un testo scritto, mi ero avvalso di una semplice presentazione in formato PowerPoint. Dell'argomento mi ero occupato nel 1983, in occasione di un Convegno tenuto al Politecnico di Zurigo per il Centenario della morte di De Sanctis, e ancora successivamente per un altro Convegno desanctisiano, all'Università di Zurigo, nel 2011, di cui non sono stati pubblicati gli atti. Si veda ora in particolare Renato Martinoni, *Cultura e gossip. «Von Heligen» a Zurigo*, in AA.VV., *Francesco De Sanctis (1817-2017)*, a cura di Enza Biagini, Paolo Orvieto, Sandro Piazzesi, «Rivista di Letteratura Italiana», xxxv, 1 (2017), pp. 351-364.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2017, Brescia 2020.
ISSN 1594-8218

GIOVANNI TESIO*

DE SANCTIS E ALFIERI: UN INCONTRO ESEMPLARE**

Accolgo l'invito che mi è stato fatto, e anche accolgo l'argomento che non dirò mi sia stato assegnato, ma fraternamente proposto (e l'argomento è poi l'Alfieri di De Sanctis), ma avverto da subito che – non essendo l'occasione legata a un vero e proprio convegno di studi, ma se mai a un incontro pur debitamente e nobilmente studioso di amici non certo della ventura, non procederò se non per punti salienti e di certo anche risaputi, su cui non intendo per altro attardarmi. Troppo folta la bibliografia che riguarda De Sanctis per pretendere – anche solo restringendo il campo – di esaurire un tema.

Del resto la figura di Alfieri investe nel mondo di De Sanctis un ruolo decisivo, quantunque non devozionale: dico laicamente devozionale. E qui siamo già a una specie di diramazione, che poi diventa confluenza. Vediamo. Rispetto ad Alfieri ci sono i saggi del De Sanctis, che Luigi Russo ha raccolto e annotato nei *Saggi critici* (l'edizione da cui traggo è una Universale Laterza del 1969) e c'è l'aurea *Storia della letteratura italiana*, in cui al capitolo XX, *La nuova letteratura*, De Sanctis dedica ad Alfieri una serratissima quindicina di pagine, nominandolo qua e là per altrettante volte (tralascio, ma non

* Filologo e critico letterario, prof. di Letteratura italiana nell'Università del Piemonte Orientale.

** Relazione tenuta in Ateneo, venerdì 7 aprile 2017, al pomeriggio di studio sul tema: *Francesco De Sanctis nel centenario della nascita*

dimentico tuttavia le pagine desanctisiane dedicate a *Mazzini e la scuola democratica* e poi a più che cenni dell'opera autobiografica *La giovinezza*, che un seguace di De Sanctis e di Croce come Augusto Monti ebbe a definire "prezioso scrigno").

I saggi sono cinque, *Veuillot e la "Mirra"*, *Giulio Janin*, *Janin e Alfieri*, *Janin e la "Mirra"*, *Giudizio di G.G. Gervinus sopra Alfieri e Foscolo*, e sono tutti di gran lunga anteriori alle pagine della *Storia*, ovviamente rispondendo a necessità diverse: i saggi nati per confutare una lettura di fatto cieca (del reazionario Veuillot, del dilettantissimo Janin), oppure per rintuzzare l'impostazione aprioristica di Georg Gottfried Gervinus "intorno alle condizioni letterarie dell'Italia nel secolo XIX"; le pagine della Storia scritte invece per fissare un vero e proprio canone di *auctoritates* capaci di fondere in uno l'autonomia del discorso letterario e la complessa eteronomia del dettato storico-sociale (una questione, questa, che fa ben da sfondo all'altra, così presente e persino incombente in De Sanctis, di forma-contenuto, di letterato e scrittore).

Non si dimentichi il più volte sottolineato periodo intromesso nelle pagine finali del ritratto che De Sanctis dedica a Machiavelli nella *Storia*; il breve, rotto e trionfante periodo che annuncia l'ingresso "degl'italiani a Roma":

> In questo momento che scrivo, le campane suonano a distesa e annunziano l'entrata degl'italiani a Roma. Il potere temporale crolla, e si grida il 'viva' all'unità d'Italia. Sia gloria al Machiavelli.

Non si dimentichi, dicevo, che queste parole congiungono Machiavelli a Petrarca, ma anche Machiavelli ad Alfieri, soprattutto – ma non esclusivamente – all'Alfieri della *Tirannide*.

E saremmo già con questo oltre la soglia di ciò che vorrei qui – senza pretesa – sottolineare. Intanto una questione di metodo. Di come Alfieri, insomma, corrisponda, per un verso alla capacità che De Sanctis ha non già di imbrigliare i dati (e gli autori) in una stretta pregiudiziale, ma invece di intenderne la diversa rilevanza, la stratificata consistenza, la corrispondenza con la diversità dei tempi e con la varietà delle circostanze storiche (socio-politiche) e – in un certo senso – anche caratteriali del nostro paese (quello che Giulio Bollati indagherà da par suo – partendo proprio dal transito sette-ottocentesco – nel sintagma "carattere degli Italiani", poi a più riprese adibita da Sebastiano Vassalli nella costruzione del suo percorso più propriamente narrativo).

Il che è giustappunto quanto De Sanctis rimprovera all'asfittica univocità del prevenuto Janin. E, con diverse gradazioni, sia al Veuillot ("il Proudhon della reazione", Saggi, p. 115) sia – e diversamente – al Gervinus (per il quale viene subito in taglio l'osservazione:

> Uno storico che scriva libero da ogni preoccupazione e che non ha in mira questo o quel principio, si può consultare sicuramente, - mentre il Gervinus - non appartiene a questo genere di scrittori", Saggi, p. 224).

Travisamenti, preconcetti, apriorismi, requisitorie (magari, e peggio, come nel Gervinus, ammantate di moderazione), impressionismi troppo legati al proprio "moi", frutto più di "viva fantasia" che di "severa intelligenza" (Saggi, p. 159 e 161), pressapochismi, falsificazioni, raccolta di fatti "a corroborazione di un sistema" (Saggi, p. 224), e spesso una disinvoltura che s'approssima all'ignoranza sia dello specifico sia di una materia così complessa qual è la critica letteraria.

A più riprese De Sanctis mette in guardia circa la necessità di guardare ai tempi in cui l'opera si svolge, in altre parole alla sua collocazione storica, poiché

> uno storico dee giudicare degli uomini secondo i loro tempi: chi se ne mette fuori, esce dal vero" (Saggi, p. 223) - e ancora - Un'epoca storica non va (…) giudicata col criterio presente. Le epoche storiche sono momenti transitorii, che non rispondono a nessun concetto assoluto" (Saggi, p. 225),

e subito dopo, a scanso di personali rinfacci:

> Verrà un tempo, che il concetto di umanità sarà sostituito a quello di// nazionalità; né però gli storici futuri avranno il diritto di censurare il movimento nazionale odierno (Saggi, pp. 225-226).

Cosa ancora ribadita quando, quasi in chiusa a questo saggio sul Gervinus, De Sanctis mette in guardia dai giudizi retroattivi, che trasportano nel passato "i bisogni e le idee del presente" (Saggi, p. 235).

Ma questo non è poi che un aspetto del suo metodo, perché un altro aspetto che non necessariamente ne discende, quantunque gli sia di fatto compagno, viene da una dichiarazione che non deve stupire in un critico che troppo spesso viene letto in modo riduttivo o dirò meglio, univoco:

> Non son io già di quei critici esclusivi ed intolleranti, che non comprendono che una sola natura d'ingegno, un solo sistema, una sola specie di poesia: non rifiuto Alfieri, perché Alfieri non è Racine: io comprendo, o, per parlare più modestamente, io mi sforzo di comprendere l'uno e l'altro (Saggi, p. 160).

Ecco, quindi, come alla necessità storica s'affianchi la necessità di una lettura capace di larghezza non dirò di giudizio, ma di gusto,

un'apertura che non corrisponde a un sistema prestabilito, diremmo oggi a un'ideologia, ma che "si sforza", giustappunto, di indagare le ragioni interne – intrinseche – di un'opera in rapporto ai tempi in cui va collocata.

Non dunque una critica semplicemente giornalistica, frutto di più o meno piacevoli e divertenti "invenzioni" o divagazioni (quanto di ciò potrebbe essere ancora materia di osservazione oggi stesso, e tanto più oggi stesso?), e qui De Sanctis arriva ad accusare lo Janin di "dare spicco ad una trivialità", di "imbellettare un luogo comune", di "sentenziare con (…) sicurezza", di "dire insolenze con (…) spirito" (Saggi, p. 166), mentre a lui interessa salvaguardare una critica che si nutra di conoscenza, di idee generali, di intelligenza soda, in una parola, di "lavoro", ossia di applicazione seria e continuata. In definitiva quanto mirabilmente accade nella *Storia della letteratura italiana*, rispetto a cui ha buon gioco Luigi Russo a notare come il saggio sul Gervinus risulti interessante proprio "pensando allo sviluppo che alcune delle tesi" ivi discusse "avranno poi nella Storia della letteratura" (*Saggi*, nota a p. 223).

Sarei con questo già a buon punto del mio intervento di poco conto. Ma che cerca di raccogliere l'essenziale intorno all'idea critica che De Sanctis s'è fatta di Alfieri: un autore sicuramente congeniale, in cui si fissa nella sua contraddittorietà la forza di un formidabile annuncio. Ma ciò che va notato è la duttilità dello scandaglio critico del De Sanctis, che può annotare nel capitolo *La nuova letteratura* della sua grande *Storia*: "Metastasio compiva un ciclo, Alfieri ne cominciava un altro" (p. 385).

Non a caso a proposito del Metastasio, aveva osservato: "La vecchia letteratura vi raggiunge l'ultima perfezione" (p. 349). Ed è quanto mi consente di notare come tanto sia onesta e profonda la variegata anamnesi del Metastasio, in cui De Sanctis sente la natura di uno scrittore, sì, letterato, ma di alta significatività, quanto sia onesto e robustamente campito lo sfondo storico nella figura di Alfieri, e dell'Alfieri tragico. Senza cedere all'ammirazione incondizionata, ma cogliendo invece i limiti di una presenza tuttavia fondamentale. Già nello scritto contro Janin:

> Due cose mancano ad Alfieri, che tolgono ch'egli possa essere annoverato fra i massimi poeti: una conoscenza compiuta della vita in tutte le sue gradazioni, ed il sentimento della natura: indi i difetti delle sue tragedie (*Saggi*, p. 175).

Giudizio, in verità, di verità parziale, perché tutto si può dire dell'Alfieri, ma non che non avesse il sentimento della natura (e qui evidentemente De Sanctis non teneva abbastanza in conto *Rime* e *Vita*). E poi, con altra e più profonda disponibilità, nella *Storia*:

> Ma lo spirito di Alfieri era superficiale, più operativo che meditativo, più inteso alla rapidità e al calore del racconto che a scrutarne le profondità (p. 385).

O con giudizio ancor più articolato:

> Si succedono senti//menti crudi, aguzzi, senza riposi o passaggi, e accumulati con una tensione intellettuale di poca durata e che finisce nello scarno e nell'insipido. E si comprende perché fra tanto calore la composizione riesce nel suo insieme fredda e monotona, perché in quell'esaltazione fittizia del discorso ti senti nel vuoto e perché fra tanti motti e sentenze memorabili non ricordi un solo personaggio, uomo o donna che sia. Non uno è rimasto vivo (…) Ci è il patriottismo, e non la patria; ci è l'amore, e non l'amante; ci è la libertà, e manca l'uomo: sembrano personificazioni più che persone ne' contrasti, nelle gradazioni, nella ricchezza della loro natura" (pp. 389-390).

E metto fine a una citazione che chiederebbe di essere molto più lunga, ma che in definitiva non è che sviluppo di un'affermazione tutt'altro che gratuita: "Manca a lui la scienza della vita" (p. 389).

Non starò qui a segnare le eccezioni delle tragedie più riuscite, come il *Saul* o *Mirra*, su cui De Sanctis torna a più riprese. Farò invece una citazione che intende saldare la visione articolata che De Sanctis ha di Alfieri con la visione stessa che mi pare di poter dire appartenga alla scrittura che fa della *Storia della letteratura* una sorta di poema critico-pedagogico. La scrittura di De Sanctis – premetto – è una scrittura drammatica, proprio nel senso di drammaturgica. Il suo periodare è più di scalpello che di pennello e la sua sensibilità di ritrattista è plastica, perfettamente intonata all'arte dei chiaroscuri e dei contrasti. Posto in luce il ritratto, è tutto un giocare di scurimenti, di zone in ombra, di vibranti tensioni. Periodi articolati in brevità, spesso uni proposizionali, punti fermi, distinto parlare: una sorta di *ars oratoria* che ha natura didattica, in senso nobile e largo, non strettamente di scuola: pedagogica, torno a dire.

E sotto ci leggi la volontà di persuasione, la capacità di toccare emozione e ragione: grande dettato. Con De Sanctis il rischio è di fatto di restare soggiogati dallo stile e di entrare in una sorta di fascinazione estetica, il che non è esattamente ciò a cui lo stesso De Sanctis intendeva mirare. Ho sempre tuttavia pensato che certe sue pagine e certi suoi ritratti scultorei (certe sue letture dantesche, ad esempio) sarebbero grandi soliloqui teatrali, capaci di reggere la scena e l'immaginazione. In questa direzione il ritratto di Machiavelli, tra tutti, ma anche il ritratto di Alfieri, l'uno e l'altro nella *Storia della letteratura italiana*, in ideale quantunque problematica congiunzione, costituiscono due esempi quasi perfetti di ciò che intendo sostenere.

E vengo dunque alla citazione con cui vorrei chiudere questo disarticolato intervento. Il soggetto è ovviamente Alfieri:

> Il sentimento politico è troppo violento e impedisce l'ingenua e serena contemplazione. Più è vivo in Alfieri e meno gli concede il godimento estetico. Perciò le sue concezioni, i suoi sentimenti, i suoi colori sono crudi e disarmonici, e, per dar troppo al contenuto, toglie troppo alla forma. Egli è la nuova letteratura nella più alta esagerazione delle sue qualità, più simile a violenta reazione contro il passato che a quella tranquilla affermazione di sé, paga di un'ironia senza fiele, così nobile in Parini. Nell'ironia pariniana senti un nuovo mondo affacciarsi nel sicuro possesso di se stesso. Nel sarcasmo alfieriano senti il ruggito di non lontane rivoluzioni. Né ci volea meno che quella esagerazione e quella violenza per colpire le torbide e vuote immaginazioni.

Ecco, credo che qui la scrittura di De Sanctis – nel suo punto di maggior definizione della scrittura di Alfieri – tocchi una sorta di punto, giustappunto, esemplare. Basti, con le riserve, puntare la lente sulla scrittura. Periodi secchi, brevi, paratattici, asseverativi, volti a fissare i tratti di una personalità di cui si colgono i chiaroscuri. Ma a contare non è la pacatezza del ragionamento, ed è invece la mossa, articolata, contraddittorietà del ritratto morale, del valore psicologico e letterario che ne discende. Non siamo più nel clima del saggio *adversus* Janin:

> Il nostro Alfieri è un uomo che al solo nominarlo ci sentiamo superbi di essere italiani. Le sue passioni stesse violentissime ed individuali ce lo rendono caro, perché ci mostrano in lontananza un'Italia futura, che egli vagheggiava nel suo pensiero.

Ma siamo pur sempre nel riconoscimento di una necessità, che contrassegna un'epoca intera:

> Né ci volea meno che quella esagerazione e quella violenza per colpire le torbide e vuote immaginazioni.

Alfieri adversus Metastasio, appunto.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2017, Brescia 2020.
ISSN 1594-8218

PIETRO GIBELLINI*

LA *STORIA* DI DE SANCTIS DI FRONTE AL DIALETTO**

Glorioso approdo della storiografia letteraria del nostro Risorgimento, il capolavoro di Francesco De Sanctis vede la luce l'anno di Porta Pia, che aggregando Roma all'Italia corona di fatto l'aspirazione all'unità nazionale. Con la sua *Storia* egli ha certo dato un contributo rilevante anche alla questione della lingua, come a suo tempo sottolineò Giovanni Nencioni (1984), con l'opzione unitaria auspicata da Manzoni fin dal *Marzo 1821* («una d'arme, di lingua, d'altare»), che la mise in pratica nel romanzo e la teorizzò nell'assidua riflessione saggistica. La linea unitaria manzoniana fu di fatto vincente rispetto a quella policentrica e graduale auspicata da Ascoli, nel celebre prologo all'«Archivio glottologico» (1881), due linee che rispecchiano sul piano linguistico-letterario il dilemma tra stato centralizzato — monarchico o repubblicano —, e ipotesi federalistiche, elaborate soprattutto in area lombarda (Ferrari, Cattaneo).

Non può stupire che in quel manuale votato alla causa unitaria, creato per educare e istruire la gioventù della Nuova Italia si trovino pochissime tracce di scrittori linguisticamente eterodossi. Forte era

---

* Socio effettivo dell'Ateneo

** Relazione tenuta in Ateneo, venerdì 7 aprile 2017, in apertura al pomeriggio di studi sul tema: *Francesco De Sanctis nel centenario della nascita.*

invece la presenza di autori dialettali nelle storie letterarie predesanctisiane, oggetto di vari studi ma poco o punto sondate per questo aspetto.[1]

1. PRIMA DI DE SANCTIS: DA QUADRIO A EMILIANII

1.1 QUADRIO.

Tra il 1739 e il 1752 vedono la luce i quattro tomi *Della storia e della ragione d'ogni poesia* di Francesco Saverio Quadrio,[2] un monumento dell'erudizione settecentesca dedicato al duca di Modena, allora centro eminente negli studi storico-letterari. Il gesuita valtellinese non manca di attirarvi l'attenzione sulla poesia in dialetto, riconoscendole un pregio persino superiore a quello dell'italiana. I latini, afferma, «in purissima romana lingua tutti poetarono» a differenza degli italiani,

> i quali, nel poetare nelle varie lingue e dialetti viziati della lor nazione, vollero essere e a greci, e a latini, e ad ogni altra forestiera nazione superiori. Imperciocchè non ci ha quasi città ragguardevole nell'Italia, che nella nativa sua e propria lingua poesie non vanti, e non mica da uomini volgari ed a caso, ma da sollevatissimi ingegni con avvedimento composte, e piene di vivezza e di grazia tanto, che avanzano molte di esse le scritte in colta favella.

I luoghi deputati alla menzione degli autori dialettali sono la prima «distinzione» ovvero capitolo del volume I, nella quale si tratta «di varie maniere di poesia» e si mostrano «i diversi capricci nel poetare», e il cap. VII, dove si parla dei componimenti scritti

> nella bergamasca favella, nella bolognese, nella calabrese, nella fiorentina rustica di contado, nella friulana, nella genovese, nella milanese, nella modenese, nella napolitana, nella norciana, nella padovana, nella perugina, nella romanesca, nella sanese, nella siciliana, nella veneziana, nella veronese.

Sfilano così, nei raggruppamenti per aree idiomatiche e nelle integrazioni dell'ultimo tomo, un centinaio di autori, la maggior parte ci-

1 Cfr. GIOVANNI GETTO, *Storia delle storie letterarie*, Bompiani, Milano 1942; FABIO DANELON, *Dal libro da indice al manuale*, Ed. dell'Orso, Alessandria 1994.

2 FRANCESCO SAVERIO QUADRIO, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, Tabacco, Venezia e Agnelli, Milano 1739-1852, voll. 4.

tati corsivamente, più estesamente il manipolo dei seguenti: Vincenzo Auria, Bertevello dalle Brentelle, Francesco Berni, Giovan Battista Basile, Giulio Cesare Bona, Andrea Calmo, Giulio Cesare Cortese, Giulio Cesare Croce, Giovan Francesco Ferrari, Lotto Lotti, Luca Pulci, Carlo Maria Maggi, Niccola Stigliola (alias Domenico Antonio Parrino), Antonio Viniziani, nonché Cristofano Zabata, raccoglitore delle *Rime diverse*. Pochi di questi verseggiatori hanno avuto qualche rinomanza, e pochissimi di quelli citati di sfuggita. Va poi rilevato che i poeti vernacoli toscani sono giustamente collocati tra i dialettali — da Luca Pulci a Francesco Berni e a Michelangelo Buonarroti junior — e che stanno invece a sé Merlin Cocai, alias Teofilo Folengo.

Quadrio presta attenzione ad autori quasi dimenticati, come il vicentino Luigi Valmarana, apprezzato poeta in lingua ma «compositore anche nel dialetto della sua patria», per cui richiama le rime veneziane dell'Ingegneri, e del Veniero.

Per contro, egli dedica solo un paio di righe alla produzione dialettale, «quattro canzoni nel volgar dialetto del Piemonte», dell'autore del fortunatissimo *Bertoldo* in lingua, Giulio Cesare Croce (l'equiparazione dell'emiliano e del piemontese, se non è un lapsus, coglie le affinità dei due idiomi gallo-italici). Pone invece l'accento sulla componente dialettale della commedia dell'arte, dove «un parla il Viniziano, l'altro il Bolognese, e li due Zanni, Arlichino, e Scapino, il bergamasco dialetto». Poiché le ultime due maschere, spiega, eccellono rispettivamente per rozzezza e furbizia, i compositori hanno attribuito loro la parlata dei bergamaschi, che si pretende siano grezzi e astuti. Peraltro questo dialetto, aggiunge, è «già introdotto in varie commedie del Ruzzante e del Calmo», dove si trovano anche il veneziano, il pavano, cioè il padovano del contado, il friulano, l'illirico, il dalmatico, il greco. «Nella *Vedova* di Cini il Napolitano, il Veneziano, il Siciliano, e il Bergamasco vi sono introdotti; e così d'altre di quegli anni si dica». Quadrio non manca di rilevare che i differenti dialetti usati nelle *pièces* ruzantiane «recar dovevano senza dubbio un nuovo genere di piacere».Va segnalato che quando lo studioso sta chiudendo la sua opera, Carlo Goldoni è ancora agli inizi della sua luminosa carriera, a tempo per guadagnarsi tre citazioni, ma non per il suo uso del dialetto veneziano.

1.2 GINGUENÉ-SALFI.

Spostiamo ora il punto d'osservazione sulla nostra letteratura in Francia, nella stagione tempestosa in cui l'attrito tra due secoli l'un contro l'altro armati incide anche non solo sulla geopolitica, ma anche sulla manualistica letteraria, segnando il passaggio dall'erudizione

illuministica allo storicismo romantico. Tra il 1811 e il 1823 esce l'*Histoire littéraire d'Italie* di Pierre-Louis Ginguené,[3] il più valente *italianisant* dell'epoca che, all'inventario settecentesco, sostituisce una monografia ben costruita, come già lascia intendere il titolo. Più che al lavoro di Quadrio, Ginguené guarda all'altra impresa erudita del XVIII secolo, la storia letteraria di Girolamo Tiraboschi[4], pubblicata tra il 1772 e il 1782, poi in forma accresciuta nel 1787-1794, in cui la materia, che va dalle antichità etrusche, greco-italiche e latine fino all'anno 1700, è presentata seguendo criteri cronologici, ma con un'artificiale periodizzazione per secoli. Ginguené non trascura i dialettali e selezionando drasticamente quelli citati da Quadrio si limita a proporre un piccolo cànone veneto dedicando un paio di pagine a Ruzzante e una ad Andrea Calmo, e citando di sfuggita Maffeo Venier. Deve aver agito, nella scelta, il prestigio di lingua acquisito dal veneto e la sua vicinanza all'italiano, tanto maggiore di quella di altre ostiche parlate. Il critico francese, che era tra l'altro librettista d'opera buffa e studioso di Rabelais, lascia ampio spazio a Folengo precorrendo De Sanctis, e non manca di fare riferimenti a quei toscani che avevano dato al loro linguaggio colori vernacoli: Franco Sacchetti, il Lasca e l'Aretino. Francesco Saverio alias Franco Salfi, già coautore con Ginguené del settimo, ottavo e nono volume e autore unico del decimo, firma da solo l'ultimo (uscito nel 1823). Lo studioso meridionale esule in Francia, corregge la dominante veneto-lombarda di Ginguené soffermandosi sul Sannazaro degli *gliuommeri* napoletani, sul prete-pornografo Donnu Pantu, al secolo Domenico Piro, conterraneo del calabrese Carlo Cosentino che voltò nel proprio dialetto la *Gerusalemme liberata*, e sul siciliano Giovanni Meli. Salfi non dimentica di accennare ai toscani inclini all'uso del *sermo comicus* o rusticale, da Lorenzo e Pulci a Doni, Berni e altri.

1.3 CORNIANI, UGONI ED EREDI.

Tra il 1803 e il 1813 vedono via la luce i nove volumi dell'opera intitolata *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento*, composta dal bresciano Giambattista Corniani, poi integrata dal concittadino Camillo Ugoni, letterato e patriota amico di Foscolo, e dal lecchese Stefano Ticozzi, e continuata dal comasco Francesco Predari

3 *Histoire littéraire d'Italie*, par P.L. Ginguené (1811), II éd., Michaud, Paris 1824.

4 GIROLAMO TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana (1772-1782)*, ed, accr., Modena 1787-1794, voll. 16.

«sino a giorni nostri», cioè fino al 1854-1856.[5] Gli autori dialettali che vi compaiono son pochi, scelti, a eccezione di Giovanni Meli, in base all'area di appartenenza, quella milanese e quella veneziana. Apre la prima linea Carlo Maria Maggi, segnalato per la produzione italiana e nel paragrafo finale elogiato per quella in dialetto, non senza una nota di rammarico per la difficile accessibilità del suo dialetto ai forestieri. Coglie, nelle sue commedie in milanese, il fondo di serietà morale e la sensibilità democratica, lamentando che questo autentico «tesoro», come scrive citando Muratori che di Maggi fu discepolo e biografo, possa essere inteso e gustato solo dai lombardi. Corniani passa poi ai Trasformati, stimati da Parini: Carlo Antonio Tanzi, di cui riporta due ottave sull'impostura — tema della tornata accademica che diede al poeta di Bosisio l'occasione per stendere l'ode omonima —, e Domenico Balestrieri, autore di una versione non parodica della *Gerusalemme* di Tasso. Maggi, Tanzi e Balestrieri saranno riconosciuti come maestri da Carlo Porta, che traslocherà dall'ambiente illuministico a quello romantico la consapevolezza della dignità espressiva di tutti gli idiomi nel sonetto-manifesto, riportato da Corniani, *«I paroll d'on lenguagg, car sur Manell»* («Gorell» nell'edizione critica», giusta il nome del letterato senese che aveva biasimato il milanese).

Il letterato bresciano giustifica preliminarmente la scelta di trattare scrittori che non appartengono alla letteratura italiana in senso stretto, e tiene a confermare che quelli da lui presi in considerazioni hanno prodotto opere pregevoli:

> Sebbene, rigorosamente parlando, gli autori di scritture dettate in dialetti municipali non appartengano alla letteratura italiana» ma che arricchirono i loro dialetti di opere insigni.

Il piccolo Parnaso milanese si chiude con Tommaso Grossi, l'amico di Porta e più tardi di Manzoni di cui sono riportate la *Prineide*, componimento di polemica politica che costò all'autore e all'amico Carlo, probabile co-autore, pesanti ammonizioni della polizia austriaca, e *La fuggitiva*, novella che intendeva mostrare la possibilità di usare il dialetto per trattare soggetti elegiaci. Nella linea veneta è presente Carlo Goldoni, ma Corniani lo critica per lo stile, a suo parere trascurato, e tacendo sul fatto che alcune sue commedie siano in dia-

5 *I secoli della letteratura italiana dopo il suo Risorgimento*: *commentario di Giambatitsta Corniani*; colle aggiunte di Camillo Ugoni e Stefano Ticozzi; e continuati sino a questi ultimi giorni per cura di F. Predari, Pomba, Torino 1854-1856, voll. 8.

letto. Al veneziano accenna invece parlando di Francesco Gritti, cui dedica una pagina come ad Antonio Lamberti, poeti noti anche fuori laguna nell'*entre-deix-siècles*. Un cenno solo onomastico fa allo sboccato libertino Giorgio Baffo.

1.4. EMILIANI GIUDICI.

Un altro significativo precedente dell'opera desanctisiana è la *Storia delle belle lettere in Italia*, stampata nel 1844 e riproposta nel 1855 con il titolo *Storia della letteratura* da un editore allora emergente come Le Monnier.[6] Ne è autore il siculo Paolo Emiliani Giudici, che con tipico orgoglio isolano pone la questione dialettale risalendo alla scuola federiciana, avvantaggiata per lui dal fatto di conservare le vocali finali delle parole, tipico requisito della lingua del *si* che la differenzia dalle lingue d'*oc* e d'*oïl* e dallo stesso latino. «La stessa canzone di Ciullo d'Alcamo – scrive chiamando come allora usava l'autore che oggi va per i più sotto il nome di Cielo – piena di peculiarità del dialetto siculo, è scritta nella lingua nobile, non già nella popolare», e la sua «ruvidezza» deve attribuirsi «all'anteriorità del tempo». La nozione di dialetto si configura in Emiliani, come poi in De Sanctis, da un lato sul piano orizzontale, come linguaggio di uso locale, dall'altro su quello verticale, come idioma poco elaborato. Con Jacopo da Lentini e a Guido delle Colonne la poesia «si va spogliando delle peculiarità del dialetto municipale». Se mancano questo ingentilimento e delocalizzazione, il dialetto resta inadeguato alla scrittura: perciò Matteo Spinelli non si dovrebbe considerare, poiché «aderendo esclusivamente al dialetto pugliese, e ripulendolo ben poco […] faceva a rovescio di quello cui i poeti dell'epoca sua, da un angolo all'altro d'Italia, concordemente davano opera». Poco conta, ai nostri fini, che i *Diurnali* del presunto duecentesco Spinelli da Giovinazzo, già apparsa sospetta al Muratori, sia stata poi smascherata come un ingegnoso falso cinquecentesco. Emiliani accenna poi all'epica dialettale, citando il codice laurenziano del *Buovo d'Antona* «in dialetto lombardo» ma dicendo di non aver avuto agio e pazienza di studiarlo; una spia delle sue preferenze geoculturali.

Quando il dialetto suoni toscano, come nel *Trecento novelle* di Franco Sacchetti, l'opinione di Emiliani è ben diversa; se in Boccaccio vince la «maniera», in lui parla la «natura», che «non disdegna il dialetto». L'uso della categoria dialettale per il toscano e all'ammirata

6 PAOLO EMILIANI GIUDICI, *Storia della letteratura*, II ed., Le Monnier, Firenze 1855, voll. 2 (I ed., *Storia delle belle lettere in Italia*, 1844).

menzione di Sacchetti come capostipite di una linea toscana è un acquisto di cui si farò erede De Sanctis. Anche il toscano Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca, i Rozzi e gli Intronati senesi non disdegnano l'idioma parlato, osserva il critico, mentre nel teatro comico entra in gioco il dialetto: «Una novità nel teatro comico la tentarono coloro che vi introdussero i dialetti di diversi paesi d'Italia », ma «migliore avviso fu quello di coloro i quali dettarono le loro commedie tutte in dialetto, come nello stesso cinquecento ne fece esperimento il Ruzzante». Perché «migliore», possiamo chiederci? Per Emiliani il dialetto doveva essere ammesso se circoscritto regionalmente, non in un cocktail plurilinguistico , avvertito come alternativa centripeta al cardine tosco-italiano.

Come Corniani egli dà un giudizio limitativo su Goldoni, ma a differenza di quello prende in considerazione anche la sua produzione in dialetto, anche se pare dissentire dall'esaltazione che ne fanno i veneziani.

Al dialetto Emiliani accenna anche quando parla del fiorentino Giovan Battista Fagiuoli, apprezzandolo per la purezza del suo italiano ma biasimandolo per l'eccesso caricaturale nella mimesi della lingua popolare.

Proponendosi di trattare gli «Scrittori de' vari dialetti delle provincie italiane», Emiliani Giudici muove dai propri conterranei, partendo dai cinquecenteschi e giungendo a Giovanni Meli: Antonio Veneziano, chiamato il «Petrarca siciliano», monsignor Requesens Rao, Eredia, Valleggio, Giudici, Aversa, Gaetani, Montagna, Rallo, Triolo, Puglisi, Catania, Vitali (detto il Cieco da Ganci), Tempio, e, vertice della scuola, Giovanni Meli, «le cui bellezze non possono essere pienamente sentite se non da coloro che hanno imparato dalla balia il dialetto, nel quale egli scrisse». Mentre sul suo conterraneo si sofferma, citandone anche dei versi, sui dialettali di altre regioni sorvola, giustificandosi con la mancanza di spazio.

2. LA STORIA DI DE SANCTIS: OMBRE DI DIALETTO

2.1. DIAGRAMMA DISCENDENTE.

I campioni esaminati selettivamente (avrebbero certo dovuto trovare spazio e giusto rilievo anche li lavori cospicui di Mazzuchelli e Traboschi) ci consentono di tirare qualche somma. Dopo l'inventario tendenzialmente onnicomprensivo di Quadrio, le storie di Corniani e soci e quella di Emiliani Giudici davano qualche spazio ai dialettali, ai lombardo-veneti nell'un caso e ai siciliani nell'altro, e a qualche to-

scano percepito come dialettale. È questo l'immediato retroterra su cui germina l'opera di De Sanctis. 7 Rispetto a questo retroterra, l'emarginazione degli autori dialettali operata dallo studioso è assai drastica: il piano inclinato su cui scivolavano progressivamente verso il basso diventa una voragine che li inghiotte quasi tutti. La ragione sta, come accennato e risaputo, nell'ideale politico-culturale dell'intellettuale irpino, pronto a sacrificare all'idolo unitario la forte impronta regionalistica e policentrica del nostro Paese e, di conseguenza, a tracciare la sua vicenda letteraria come se fosse monolingue.

2.2 FRANCESE E LATINO.

Il suo patriottismo lo induce a emarginare o a rimuovere dalla nostra letteratura le opere composte in lingue straniere, la più rilevante quella francese: scritti stesi in quella lingua, come in altri idiomi d'Oltralpe, sono menzionati solo per attestare la fortuna europea dei trattati latini di Albertano da Brescia e di Giovanni Boccaccio. Non vi compare né il *Milione* di Marco Polo né i cantari franco-veneti, e il *Trésor* di Brunetto Latini, autore citato ben 26 volte, figura con il nome di *Tesoro* scritto «in romanzo o lingua francesca». Un cenno al fatto che i cortigiani e i cantastorie leggessero «con più gusto la nuda storia francesca di Florio e Biancifiore, che l'imitazione letteraria fatta dal Boccaccio. Del francese avverte pregi e limiti: la prosa di Guicciardini ha per lui «quella rapidità e semplicità e perfetta evidenza, che l'avvicina agli esempli più finiti della prosa francese, senza che ne abbia i difetti». Anche commentando la prosa critica dell'ultimo Foscolo, De Sanctis mostra di apprezzare l'*esprit* francese ma di provare fastidio per il gallicismo linguistico che contagia Foscolo.

Il consenso per il rinnovamento culturale stimolato dall'illuminismo gli fa attribuire al francese il ruolo di nuova lingua franca d'Europa; ma l'apprezzamento del misto di logica e di brio dei modelli transalpini, lo studioso lo tempera parlando dello sviluppo della critica nell'età moderna: posti tra un vecchio mondo che censuravano, ed uno nuovo «estraneo allo spirito nazionale», essi «si gittarono alla maniera francese, sconvolsero frasi, costrutti, vocaboli, e, come fu detto poi, «imbarbarirono la lingua».

Severo con i pedanti, ma allievo del purista Basilio Puoti, il nostro autore deplora che Vittorio Alfieri sia partito dal francese, un limite della sua formazione culturale: «Di latino non intendeva più nulla, e pochissimo d'italiano; parlava francese da dieci anni». E si avverte una nota di rammarico quando, registrando la decadenza dell'Italia nel confronto con l'Europa, segnala che «la lingua francese era divenuta quasi comune, e prendeva il posto della latina».

Pochi altri cenni al francese o a opere in francese troviamo nella *Storia* desanctisiana. Mette perciò conto segnalare le assenze più vistose, dal *Milione* di Marco e Rustichello e dalle versioni franco-venete delle *chansons de geste* all'*Histoire de ma vie* di Casanova, ai *Mémoires* e al teatro francese di quel Goldoni che, con Parini e Alfieri, forma il terzetto di corone cui si deve l'ingresso nella nuova Italia.

E il latino? Una circostanziata riflessione sulla dialettica latino-volgare nella *Storia* desanctisiana estenderebbe questo scritto oltre i limiti concessi, e dilazionerebbe ulteriormente il discorso sul dialetto. Semplificando e concentrando, si può dire che il giudizio dello studioso sulla lingua di Cicerone e di Virgilio in quanto tale oscilla tra riconoscimento delle qualità topiche – eleganza e chiarezza, ricchezza lessicale, architettura sintattica —, e messa in guardia dai rischi di artificiosità insiti nella sua pedissequa imitazione. Il duplice giudizio riflette il sentimento politico dell'autore, che alla fede patriottica affianca forti istanze democratiche: egli vagheggia una nazione unita, ma anche un popolo partecipe del rinnovato impegno culturale, morale e civile. Da un lato, in sintonia con i risorgimentali, egli vede nella cultura classica e nella sua lingua un patrimonio su cui fondare l'identità italiana e un modello di grandezza da ricuperare; dall'altro, lo spiccato storicismo e la passione democratica gli fanno documentare con soddisfazione la nascita delle lingue neolatine, l'estensione del volgare all'espressione scritta, la sua graduale occupazione di aree tematiche e di generi letterari prima riservati al latino, che finisce per diventare lingua aristocratica e pedantesca.

2.3. VOLGARE E DIALETTI.

I pochi cenni di De Sanctis alla relazione latino-volgare-dialetti consentono tuttavia di delineare il suo pensiero storico-linguistico, che oggi può sembrare un po' sommario e sfocato in certi particolari, limiti da ascrivere in parte allo stato della filologia romanza e delle discipline glottologiche, a quell'epoca in piena evoluzione, se non acerbe, nonché alle peregrinazioni, in certe fasi della sua esistenza, che, come osservò Carlo Dionisotti, gli permettevano di disporre dei libri contenuti in poche valigie.

L'odierna linguistica distingue prevalentemente dai dialetti i volgari, ossia gli idiomi neolatini geograficamente differenziati che si manifestarono e proliferarono fino alla conquista dell'egemonia nell'intera Penisola da parte del toscano letterario, chiamato *italiano,* che fece degradare a lingue subalterne le parlate di altre regioni cui si dà il nome di dialetti. Il passaggio dalla situazione di bi- o plurilinguismo a quello di diglossia viene convenzionalmente fissato con al 1525, anno

di pubblicazione delle *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo. De Sanctis parla invece di un volgare unitario prima del Cinquecento, dunque potenzialmente italiano, valorizzandone l'antichità e l'estensione geografica, e di dialetti come varietà che lo caratterizzano in senso localistico e sociologico.

2.4 I SICILIANI E L'ORIGINE DEL VOLGARE.

Passiamo ora in rassegna gli scarsi cenni agli scrittori dialettali, *rari nantes* nel gorgo non vasto del suo manuale, vediamo le idee del suo autore in fatto di storia linguistica, correlandoli alle idee desanctisiane in fatto di storia della lingua, considerando i passi concernenti nell'ordine in cui figurano nella *Storia* dasanctisiana.

Il primo capitolo è dedicato ai *Siciliani*, la cui lingua è

> rozza e incerta nelle forme grammaticali e nelle desinenze, mescolata di voci siciliane, napolitane provenzali, francesi, latine», afferma il critico ignorando il problema ecdotico, allora non adeguatamente esplorato, posto dai loro testi, trasmessi nella *scripta* di copisti toscani. Applicandosi a un testo particolarmente accidentato come il *Contrasto*, di Ciullo, alias Cielo, d'Alcamo, De Sanctis ipotizza esistesse da parecchi secoli

una fiorente letteratura in volgare. Dopo aver accarezzato l'idea di retrodatare la letteratura volgare, lo studioso corregge il tiro:

> Come e quando la lingua latina sia ita in decomposizione, quali erano i dialetti usati dalle varie plebi, come e quando siensi formate le lingue nuove o moderne neolatine, quando e come siesi formato il nostro volgare, si può congetturare con più o meno di verisimiglianza, ma non si può affermare per la insufficienza de' documenti.

Chiarisce poi che latino e volgare coabitarono lungamente, costituendo due «lingue nostre nazionali». Dopo aver ricordato il concilio di Tours, accentua, sulla scorta di Erasmo, il carattere unitario della lingua romanza e, citando Leibnitz, riconosce una sorta di primato alla varietà italica del latino volgare comune all'Europa:

> Il volgo dunque parlava un dialetto molto simile al romano, e similissimo a questo dovea essere il nostro volgare, anzi quasi non altro che questo, uno nelle sue forme sostanziali, vario ne' diversi dialetti, quanto alle sue parti accidentali, come desinenze, accenti, affissi, ecc.

De Sanctis fa risalire al decrescere della cultura il prevalere dei dialetti, che pur nelle loro varietà rivelano la loro appartenenza a «una sola famiglia»: non sembra aver dunque registrato la distinzione in diverse famiglia chiarita dal *Saggio sui dialetti gallo-italici* di Bernardino Biondelli (1853), testo fondativo della moderna dialettologia.

Con la sua definizione del volgare, lingua virtuale, archetipica, che «profuma» ovunque ma non risiede in nessun luogo né coincide con qualche dialetto, De Sanctis finisce per avvicinarsi a quella del *De vulgari eloquentia*, ma si accosta anche all'idea manzoniana dell'esistenza di una italiano latente nelle parlate regionali e ha il suo epicentro nella lingua dell'uso toscano.

Egli conferma poi l'idea che il volgare traspaia quale comune retroterra dietro le varianti dialettali:

> Con lo svegliarsi della coltura, se parecchi dialetti rimasero rozzi e barbari, come le genti che li parlavano, altri si pulirono con tendenza visibile a svilupparsi dagli elementi locali e plebei, e prendere un colore e una fisonomia civile, accostandosi a quel tipo o ideale comune fra tante variazioni municipali, che non si era perduto mai. E asserisce che è «proprio della coltura […] avvicinare e accomunare le lingue, sviluppando in esse non quello che è locale, ma quello che è comune»,

concetto che provvede a illustrare a tutto danno dei dialetti:

> La coltura italiana produsse questo doppio fenomeno: la ristaurazione del latino e la formazione del volgare.
> Le classi più civili da una parte si studiarono di scrivere in un latino meno guasto e scorretto, dall'altra, ad esprimere i sentimenti più intimi e familiari della nuova vita, lasciando alla spregiata plebe i natii dialetti.

La Sicilia federiciana diventò a suo dire il laboratorio in cui il «dialetto» avviò la sua trasformazione in «italiano»:

> Il dialetto siciliano era già sopra agli altri, come confessa Dante. E in Sicilia troviamo appunto un volgare cantato e scritto, che non è più dialetto siciliano e non è ancora lingua italiana, ma è già, malgrado gli elementi locali, un parlare comune a tutt'i rimatori italiani, e che tende più e più a scostarsi dal particolare del dialetto, e divenire il linguaggio delle persone civili.

Si purifica dunque anche il latino, che resta modello del volgare e contribuisce a dargli unità e italianità: De Sanctis ribadisce l'idea, già dell'Emiliani, che la lingua di Cielo d'Alcamo «non è dialetto sicilia-

no, ma già il volgare, com'era usato in tutt'i trovatori italiani, ancora barbaro, incerto e mescolato di elementi locali, materia ancora greggia»; fissa perciò nel *Contrasto* di Cielo il testo inaugurale della nostra letteratura, in virtù di questa aspirazione a passare dal dialetto al volgare; lo crede a torto più antico del *Cantico* di Francesco d'Assisi, riconosciuto oggi come vero *incipit* della nostra poesia di alto valore, e certo il suo spirito laico deve preferire la celebrazione dell'amor naturale del *Contrasto* piuttosto che il salmo in volgare dell'assisiate. A Cielo, «eco ancora plebea di quella vita nuova svegliatasi in Europa al tempo delle Crociate», contrappone Rinaldo d'Aquino, che «in lingua schietta e di un pretto stampo italiano, […], ancor semplice e immediata, ma più nobile, più diretta e meno locale», esprimeva «sentimenti gentili e affettuosi» nel *Lamento dell'amante del crociato*. E se vi rileva una scorrettezza linguistica, la supera decretando la incipiente italianità di quel linguaggio.

Apprezza ancor più Guido delle Colonne, dotto giudice che «sdegna di scrivere nel comune volgare, e tende ad alzarsi, ad accostarsi alla maestà e gravità del latino».

Il capitolo si chiude con una sentenza perentoria: «La lingua fu detta toscana, e toscani furon detti i poeti italiani», preludio al capitolo secondo dedicato, appunto, ai *Toscani*, aperto con una visione d'insieme: visione in cui Bologna e Firenze sono indicati come i due centri propulsori, l'uno della scienza, l'altro della letteratura e della lingua. Non a caso, in quelle pagine, non compare mai un riferimento al dialetto.

2.5 DA DANTE A PETRARCA.

Bisogna saltare il terzo capitolo della *Storia*, dedicato alla *Lirica di Dante*, ed arrivare al quarto, intitolato *La prosa*, per trovare un cenno al dialetto. Cade a proposito dei *Diurnali* di Matteo Spinelli, ch'egli crede «la più antica cronaca italiana» scritta con naturalezza «in un dialetto assai prossimo al volgare». L'opera, con un forte colorito meridionale è apprezzata da De Sanctis che doveva ignorate lo smascheramento del brillante falso cinquecentesco, avviato nel 1868: anche qui lo studioso irpino dipende da Emiliani.

Nel sesto capitolo il critico dedica pagine all'Alighieri come promotore del volgare e insomma padre dell'italiano, accoglie la teoria dell'esistenza di un volgare diffuso ovunque e in nessun luogo particolare elaborata nel *De vulgari eloquio* — come chiama il *De vulgari eloquentia* spostando l'accento dalla lingua letteraria alla lingua nella sua pienezza —, un «ideale parlare italico» che è illustre «in quanto si

scosta dagli elementi locali, ove prendono forma i dialetti e si accosta alla maestà e gravità del latino, la lingua modello». Ma subito riconosce l'astrattezza di questa tesi quasi anticipando le argomentazioni con cui Ascoli rigetterà l'idea del volgare come lingua calata dall'alto:

> Voleva egli [Dante] far del volgare quello che era il latino, non la lingua delle persone popolari, ma la lingua perpetua e incorruttibile degli uomini colti. […] Scegliere il meglio di qua e di là e far cosa una e perfetta, sembra cosa facile e assai conforme alla logica, ma è contro natura. Le lingue, come le nazioni, vanno all'unità per processi lenti e storici; e non per fusioni preconcette, ma per graduale assorbimento e conquista degli elementi inferiori. Il ghibellino che dispregiava i dialetti comunali e voleva un parlare comune italico, di cui abbozzava l'immagine, ti rivelava già lo scrittore della *Monarchia*.

Ma non c'è un che di neo-ghibellino pure nel disprezzo desanctisiano dei dialetti? Egli giudica severamente la prosa volgare di Dante, a suo dire artificiosamente tesa ad imitare il latino ma «spogliata di tutte le movenze e attitudini vivaci del dialetto».Il dialetto viene dunque riabilitato come antidoto contro l'astrattezza: ma si tratta pur sempre di dialetto toscano.

Nel VII capitolo della sua *Storia*, dedicato alla *Commedia,* l'autore distingue la maniera dantesca di descrivere l'oltremondo da quella alla buona» praticata dai «narratori volgari». Qui per la prima volta l'aggettivo *volgare* passa dal significato neutro, ma circonfuso dall'alone positivo che lo caratterizza nei capitoli dedicati ai primi secoli, al significato spregiativo (confermato poche righe sotto dalla «volgarità» in cui la frode ha degradato ogni «idealità») che assumerà nel libro nei capitoli successivi al Cinquecento, quando sul suo seggio si insediano i termini di *toscano* e di *italiano*. Sorprende che, nel capitolo dedicato al poema che da Contini in poi siamo avvezzi a definire intriso di plurilinguismo, agli antipodi insomma del futuro monolinguismo petrarchesco, non figuri mai il termine dialetto.

Nel capitolo VIII, intitolato al *Canzoniere* di Petrarca, la dialettica linguistica tra la funzione Dante e la funzione Petrarca è però impostata con lucidità:

> Quel tipo di una lingua illustre che Dante vagheggiava nella prosa, il Petrarca lo ha realizzato nella poesia, dalla quale è sbandito il rozzo, il disarmonico, il volgare, il grottesco e il gotico, elementi che pur compariscono nella *Commedia*.

2.6 DA BOCCACCIO A SACCHETTI .

La categoria dialettale è convocata più volte nel capitolo IX, centrato sul *Decamerone*. De Sanctis affronta l'altro modello decisivo per l'italiano letterario, quello della prosa. In prosa è anche il *Corbaccio* o *Labirinto d'amore*, di cui segnala i limiti aggiungendo però che vi si trovano qua e là delle parti «con l'uso felicissimo del dialetto fiorentino, com'è la donna in chiesa, che "incomincia una dolente filza di paternostri, dall'una mano nell'altra e dall'altra nell'una trasmutandogli senza mai dirne niuno"»: un esempio che riesce ostico, a un lettore odierno, chiamar dialettale; ma il termine *dialetto* e i suoi derivati, da qui innanzi, ricorrono quasi esclusivamente applicati al toscano, per segnalarne un uso vivace, tendenzialmente parlato. «Vero genio del Boccaccio», aggiunge, è «una forza comica accompagnata con rara felicità di espressione, attinta in un dialetto così vivace e già maturo, pieno di scorciatoie, di frizzi, di motti, di grazie». Ne cita varie frasi a supporto, ed è questa la parte che più loda, «degna di colui che aveva già scritto il *Decamerone*», del quale è chiara la sua simpatia per il dialogato e non già per l'artificiosa sintassi ciceroniana. Dei bei motti che anche Boccaccio predilige, De Sanctis scrive che «si erano già accasati nel dialetto fiorentino», congeniali quali sono a un «popolo così svegliato e arguto».

Chiudendo il capitolo, l'autore sente l'esigenza di chiarire al lettore, e forse a se stesso, la terminologia da lui usata e quella storica:

> La lingua di Dante non era ancora lingua italiana: la chiamavano "idioma fiorentino". […] La lingua era sempre il latino, nè era mutata l'opinione che di sole cose frivole e amorose si potesse scrivere in "latino volgare", come si chiamavano i dialetti. […] Il Boccaccio dice di sè che scrive in "idioma fiorentino", e quelli che usavano il volgare dice che scrivevano in "latino volgare".

Nel X capitolo, dedicato all'*Ultimo trecentista* ovvero Franco Sacchetti, è a lui, dunque ancora a un toscano, che viene applicata l'etichetta dialettale: ha «pieno il capo di motti, di facezie, di fatterelli, e te li snocciola come gli escono, con tutto il sapore del dialetto».

2.7 DALL'UMANESIMO AL RINASCIMENTO.

Con il capitolo seguente, intitolato alle *Stanze* del Poliziano ma dedicato anche all'Umanesimo quattrocentesco, entriamo nella stagione dell'Umanesimo, con il trionfale ritorno della classicità che linguisticamente vuol dire ritorno al latino classicamente atteggiato. Eletto come lingua della traduzione, il latino rimpiazza il volgare, da

cui avevano preso nome appunto i volgarizzamenti medievali. A questo punto si introduce un passaggio capitale: «Anche il volgare, trattato dalle classi colte ed atteggiato alla latina, si scosta dagli elementi locali e municipali, e prende aria italiana». La transizione medievale dal dialetto al volgare si fa passaggio dal volgare all'italiano. L'iniezione di latino nel volgare contribuisce a estenderle e uniformarne l'uso, in direzione nazionale. Per gli umanisti il latino non è più «lingua morta», ma resuscitata e viva: «non si scrivea se non in latino, e metteasi a fuggire il volgare quello studio che oggi si mette a fuggire il dialetto». Ci pare, questo, un indizio del fatto che per De Sanctis l'ostracismo da lui decretato ai dialetti è una battaglia neoumanistica.

Luogo della «naturale resistenza» del volgare al rilancio del latino era Firenze, dove aveva messo salde radici, e dove, soprattutto, lo si difendeva «come gloria nazionale».

Tuttavia, prosegue l'autore, il prestigio del latino umanistico «non potè alterare le forme del volgare, così come erano state fissate negli scrittori e si mantenevano vive nel popolo». Parola chiave, *popolo*, come l'aggettivo che chiude l'elenco dei campi in cui si continuò a scrivere in volgare e che culmina con «tutt'i generi di lirica popolare».

Nell'ampio commento all'*Orfeo*, De Sanctis usa la polarità lingua-dialetto per caratterizzare i registri stilistici della favola polizianea («Ora è il dialetto nella sua grazia, ora è la lingua nella sua maestà»). Il termine dialetto ricorre poi più volte per caratterizzare la scrittura di un altro fiorentino: Lorenzo de' Medici, «invescato in tutte le vivezze e le grazie del dialetto». E aggiunge che tra i suoi «passatempi poetici è da porre la *Caccia col falcone*, fatti frivoli e insignificanti, ma raccontati]…] con tutt'i sali e le vivezze del dialetto».

Con il duo Poliziano-Magnifico Firenze è centro dei «canti popolari, sparsi in tutta Italia non solo in dialetto, ma anche in volgare, e di alcuni ci sono rimasti i primi versi, come:

> «"*O crudel donna, che lasciato m'hai*" ; "*Giù per la villa lunga / la bella se ne va*"; "*Chi vuol l'anima salvare / faccia bene a' pellegrini*"».

Difficilmente un lettore d'oggi classificherebbe come dialettali questi esempi testuali.

De Sanctis, insomma, si mostra attento alla poesia popolare che rappresentava un fronte importante, aperto dalla cultura romantica europea, ma pur riconoscendola sparsa in vari dialetti, nomina solo esempi toscani.

Dai canti popolari ai cantari il passo è breve.

Ispirati a «romanzi franceschi», i cantari cavallereschi si «scrivevano in dialetto e in volgare», osserva il critico, che cita come

> degni di nota l'*Aspromonte*, l'*Innamoramento di Carlo*, l'*Innamoramento di Orlando*, *Rinaldo*, la *Trebisonda*, i *Fioretti de' paladini*, il *Persiano*, la *Tavola rotonda*, il *Troiano*, la *Vita di Enea*, la *Vita di Alessandro di Macedonia*, il *Teseo*, il *Pompeo romano*, il *Ciriffo Calvaneo*.

Quali di questi ascrivesse al dialetto e quali al volgare, non è dato sapere, mentre è chiara l'esclusione di romanzi cavallereschi popolareggianti di veste extra-toscana.

Popolareggiante e non popolare, nonché ben toscano, è il *Morgante* di Luigi Pulci, lodato da De Sanctis come felice «parodia plebea» di un autore che «non è buffone ma fa il buffone», e alla cui riuscita concorre «il dialetto, maneggiato maestrevolmente, soprattutto per la proprietà de' vocaboli».

La distinzione volgare-dialetto torna in Leon Battista Alberti. maestro nel padroneggiare il latino ma che, avverte il critico, «non minor pratica ebbe del volgare, in prosa e in verso, addestratosi anche nel maneggio del dialetto, quando con Cosimo de' Medici e gli altri sbanditi fu richiamato in Firenze». E specifica:

> Amendue [Alberti e Poliziano] maneggiano maestrevolmente il dialetto, ma abborrono dal plebeo rozzo e licenzioso, e mirano a dare alla forma un aspetto signorile ed elegante.

La partita linguistica giocata nel *Cinquecento*, il secolo cui si intitola il cap. XII, è impostato con chiarezza da De Sanctis:

> Il latino e il greco è generalmente noto, e non ci è uomo colto che non iscriva corretto ed anche elegante in lingua volgare, che oramai si comincia a dire senz'altro lingua italiana. Ma fuori di Toscana il tipo della lingua si discosta dagli elementi locali e nativi, e si avvicina al latino, producendo così quella forma comune di linguaggio che Dante chiamava aulica e illustre. I letterati, sdegnando i dialetti e vagheggiando un tipo comune, e riconoscendo nel latino la perfezione e il modello, secondo l'esempio già dato dal Boccaccio e da Battista Alberti, atteggiarono la lingua alla latina.

In sintesi, l'autore marca la trasformazione del volgare in italiano,

ma registra altresì la presenza fuor di toscana di una *koinè* letteraria irta di latinismi e (aggiungiamo) di regionalismi. Il rischio è che, piegato al latino, il volgare perda in «naturalezza» producendo effetti artificiosi «anche in Toscana, come si vede ne' mediocri, quale il Varchi o il Nardi, e anche ne' sommi, come nel Guicciardini e fino talora nel Machiavelli».

A questo punto De Sanctis sembra rivalutare il «dialetto» come un antidoto:

> La quale forma latina di scrivere, sposata nel Boccaccio e nell'Alberti alla grazia e al brio del dialetto, così nuda e astratta ha la sua espressione pedantesca negli *Asolani* del Bembo, e giunge a tutto quel grado di perfezione di cui è capace nel *Galateo* del Casa e nel *Cortigiano* del Castiglione. Ma in Toscana quella forma artificiale di lingua e di stile incontrò dapprima viva resistenza, e senti negli scrittori il sapore del dialetto, quella non so quale atticità, che nasce dall'uso vivo, e che ti fa non solo parlare ma sentire e concepire a quella maniera, come si vede nelle *Novelle* del Lasca, ne' *Capricci del bottaio* e nella *Circe* del Gelli, nell'*Asino d'oro* e ne' *Discorsi degli animali* di Agnolo Firenzuola.

Ancora una volta l'accezione positiva di dialetto è applicata a scrittori toscani E introduce una nuova antitesi, fiorentinità *versus* italiano letterario, tra la lingua «popolare e viva» di un Lasca e di un Cellini e la lingua convenzionale e artificiosa. Interpretando le aspirazioni borghesi, l'italiano letterario appariva un «parlare quotidiano idealizzato»: tesi da completare con ciò su cui De Sanctis sorvola, ovvero la relegazione dei dialetti a pura lingua pratica, e la delega agli scrittori dialettali – di cui il critico tace - del còmpito di rappresentare gli aspetti realistici della vita, la *mens* e le istanze degli strati più umili.

Anche nell'ampio elenco che il critico offre dei novellieri che fioriscono nella penisola, ché «quasi ogni centro d'Italia ha il suo *Decamerone*», la preferenza è data alla lingua degli autori toscani, come Lasca e il Firenzuola, mentre gli altri riescono «trascurati» nella scrittura: «una forma artificiosa e alla latina» ma folta di «di neologismi, barbarismi, latinismi e parole e frasi locali, salvo ne' più colti, come è il Molza, per speditezza e festività vicino a' toscani». Esempio positivo è additato ancora Lasca, grazie al «dialetto toscano, ricco di sali e di frizzi e di motti e di modi comici, un istrumento già formato e recato a perfezione dal Boccaccio al Berni». Si traccia così nel manuale una linea comica Boccaccio-Pulci-Lasca-Firenzuola-Berni, «buffoneria ingentilita dalla grazia […] infiltratasi nel dialetto e rimasta forma toscana». Il nome di Berni, del poeta fiorentino passato a Roma, ci ricorda che la *Storia* di De Sanctis è coeva al momento il cui la capita-

le d'Italia, lasciata la Torino sabauda, si trasferisce a Firenze e poi a Roma.

Il giudizio limitativo sugli eccessi fantasiosi dello Straparola con le sue *Piacevoli notti*, scritte per compiacere una borghesia che ha sostituito le storie magiche all'agiografia, investe anche il linguaggio, «quella lingua comune italiana, di forma più latina che toscana, mescolata di parole venete, bergamasche e anche francesi, come "follare" (*fouler*) per calpestare».

Nessun cenno al dialetto troviamo nel capitolo XIII, intitolato all' *Orlando furioso*. Rare le notazioni linguistiche ivi disseminate: il rifacimento dell'*Orlando innamorato* da parte del Berni viene visto come una ridipintura comica, non linguistica; la stessa rielaborazione del *Furioso* è richiamata asciuttamente, per sottolineare l'importanza che il poeta attribuiva al suo capolavoro ironico e serissimo. Nelle pagine su Ariosto, ricco di belle osservazioni, il critico letterario emargina totalmente il linguista. Superfluo ricordare che gli studi filologici sulla lingua del *Furioso*. e sulla risciacquatura delle *koinè* cortigiana settentrionale in direzione bembesca e toscana, erano da venire.

2.8 UN'ECCEZIONE PER FOLENGO.

Ed eccoci giunti al capitolo più eccezionale, rispetto all'angolatura che ci interessa, dell'intero manuale: il XIV, consacrato alla *Maccaronea* di Teofilo Folengo, di un autore cioè che nel dialetto, specialmente mantovano e bresciano, trova un ingrediente fondamentale del suo latino macaronico, che vi attinge per la base lessicale travestita poi da latino grammaticalmente e sintatticamente ineccepibile. De Sanctis non manca di rilevare che il frate benedettino, che scrisse anche in lingua, era conscio di maneggiare un linguaggio che ai toscani appariva impuro: «Poco studioso della lingua chiamava chiacchieroni i toscani, che accusavano lui di lombardismi e latinismi» scrive il critico irpino, citando questi suoi versi:

Tu mi dirai, lettor, ch'io son lombardo
e più sboccato assai di un bergamasco;
grosso nel profferir, nel scriver tardo,
però dal Tosco facilmente io casco.

Il giudizio sull'*Orlandino* e sul suo uso del volgare è severo: «Una lingua cruda, che è una miscela di voci latine, lombarde, italiane e paesane senza gusto e armonia». Fallito come scrittore in italiano e in latino regolare, lo scrittore trova se stesso con l'*opus mavaronicum*.

Della tessitura del linguaggio di Merlin Cocai così scrive :

> La lingua stessa è una parodia del latino e dell'italiano, che si beffano a vicenda. Come i maccheroni vogliono essere ben conditi di cacio e di butirro, così la lingua maccaronica vuol essere ben mescolata. Spesso [oltre al volgare e al latino] vi apparisce per terzo anche il dialetto locale, e si fa un intingolo saporitissimo.
>
> La lingua è in se stessa comica, perché quel grave latino epico, che intoppa tutt'a un tratto in una parola italiana stranamente latinizzata, e talora tolta dal vernacolo, produce il riso.

La sostanza regge, anche se occorre eccepire sugli avverbi: la presenza del dialetto locale non si verifica «spesso» ma quasi sempre, e il vernacolo non traspare «talvolta» ma di continuo; non si capisce qui se vernacolo alluda al registro parlato del toscano o sia mero sinonimo di dialetto; il dialetto comunque appare come terzo incomodo che quasi disturba la partita a due tra italiano e latino in vicendevole, reciproco dileggio. Vero è che De Sanctis conferisce, pionieristicamente, un rango di prim'ordine allo scrittore, cui intitola il capitolo: se l'eccesso di buffoneria lo disturbava, intuiva in qualche modo l'importanza della componente carnevalesca che, con il saggio di Bachtin sul suo ideale confratello Rabelais, è diventata una chiave interpretativa della cultura letteraria e antropologica. Né poteva restare indifferente, il critico irpino, alla sensibilità realistica (ma anche fantastica) e all'energia satirica dei suoi versi. Si tratta di requisiti certo presenti anche in grandi scrittori dialettali sistematicamente ignorati dal critico; perché dunque solo Folengo? Ma perché egli aveva cotto i suoi maccheroni dialettali nel brodo del latino, che poteva essere inteso in tutta la nazione, e cucinata a questo modo la pasta di una «cruda lingua» di partenza poteva parere non dialettale ma italiana, in una partita a due in cui il terzo giocatore rimaneva quasi invisibile. Quali ne siano le ragioni, la *Storia* di De Sanctis ha il merito di togliere dal lindo della sotto-letteratura d'intrattenimento l'opera di quello che, dopo il saggio memorabile di Contini premesso alla *Cognizione* di Gadda, consideriamo tra i capostipiti di quella linea espressionistica nutrita di succhi dialettali che sfocerà, attraverso Porta e Dossi e Linati, proprio in Carlo Emilio Gadda, che di quei tre Carli si dirà erede.

2.9. MACHIAVELLI, ARETINO.

Caro all'autore per tante ragioni, massime la sincerità del suo patriottismo che lo distingue da tanti letterati «venderecci», Machiavelli è lodato anche per la «elevatezza del suo linguaggio»; la lingua è indicata tra i fattori identitari della muova coscienza nazionale di cui Machiavelli è precoce alfiere: alla nuova idea di Nazione Machiavelli «as-

segna i suoi caratteri distintivi, la razza, la lingua, la storia, i confini».

De Sanctis riconosce che l'Italia per Machiavelli «fu una idea» per la quale si limitò a scrivere un trattato; ma assieme all'idea c'è la lingua tutta vita e freschezza, nella quale «senti la scuola fiorentina del Berni e del Lasca, l'alito di Lorenzo de' Medici», cioè degli autori per i quali il critico aveva usato la categoria di dialetto. E di quella lingua viva offre un esempio citando un colorito passo della *Mandragola*: egli dà all'Italia il suo moderno «linguaggio purificato della scoria scolastica e del meccanismo classico, e ridotto nella forma spedita e naturale della conversazione e del discorso». Compagno di Machiavelli per chiarezza di idee ma anche di lingua è Francesco Guicciardini: «Lo stile e la lingua in questi due scrittori giunge per vigore intellettuale ad un grado di perfezione che non è stato più avanzato».

Nel XVI capitolo, dedicato a *Pietro Aretino*, lo studioso torna a lamentare il carattere artificioso del linguaggio di molti letterati cinquecenteschi, quello che oggi chiameremmo manieristico, indicando ancora una volta Firenze come un'isola di positiva eccezione (le ripetizioni, nella *Storia*, non mancano): «In Firenze il fondo della lingua non era il linguaggio comune, mescolato di elementi locali, siculi, lombardi, veneti, ma l'idioma toscano, così com'era stato maneggiato dagli scrittori». Toscano è lo scrittore eponimo del capitolo, del quale, senza nascondere i difetti, De Sanctis apprezza soprattutto l'avversione ai pedanti e la ricerca di naturalezza, che hanno ricadute benefiche anche nella lingua dell'Aretino.

2.10 TASSO, LA CRUSCA.

Il capitolo seguente (XVII, *Torquato Tasso*) punta il dito contro la crisi morale che caratterizzò il nostro paese, facendo scambiare per saviezza la dissimulazione, la falsità, la perdita di una seria coscienza morale; e cade qui una sentenza che liquida ad un tempo le scelte politico-religiose e quelle linguistiche: «Fu allora che si formò l'Accademia della Crusca, e fu il Concilio di Trento della nostra lingua». «La nostra lingua avea già una forma stabile e sicura in tutta Italia» – afferma De Sanctis – e il toscano ne «era il fiore». Questo corpo vivo, che la Crusca finì per «imbalsamare», aveva entro di sé unità e varietà:

> Ci era dunque una lingua italiana, vale a dire un fondo comune di vocaboli con una comune forma grammaticale, atteggiato variamente e colorito secondo le varie parti d'Italia.
>
> Questa varietà di atteggiamento e di colorito, questo elemento locale era la parte viva della lingua, che lo scrittore attingeva dall'ambiente in cui era.

De Sanctis dunque parla di varietà locali dell'italiano e non già di dialetti, e prosegue indicando la causa storica e politica che ostacolò l'affermarsi di una lingua nazionale e vitale: «Se Firenze fosse stata un centro effettivo d'Italia, come Parigi, la lingua fiorentina sarebbe rimasta lingua viva di tutti gli scrittori italiani, che ivi avrebbero avuto la loro naturale attrazione». (Il giudizio è storicamente fondato, ma si avverte anche l'influsso della contemporaneità, la questione della capitale passata da Torino a Firenze e poi a Roma.)

Questo non avvenne, e la Crusca considerò di fatto l'italiano come una lingua classica, anzi come una lingua morta, un «cadavere notomizzato».

De Sanctis rovescia il concetto cruschevole di proprietà opponendo alla normativa cartacea le regole dell'efficacia comunicativa: «Una lingua viva è sempre propria, perché la parola ti esce insieme con la cosa; una lingua morta è necessariamente impropria, perché la trovi ne' dizionari e negli scrittori bella e fatta, mutilata di tutti quegli accessori che il popolo vi aggiungeva, e che determinavano il suo significato e il suo colore». Il risultato fu il congelamento di una lingua accolta dai dotti della penisola ma svincolata dall'uso vivo, nazionale sì ma non popolare. La critica si ridusse a grammatica, e questo condizionò anche Tasso, alla cui lingua mancava comunque «il sapore toscano, quel non so che schietto e natio, con una vivezza e una grazia che è un amore». Condizionato dai suoi censori, Tasso «purgò la lingua, ubbidì alla grammatica» con esiti deludenti, per il nostro autore («Non ci è più il poeta, ci è il grammatico e il linguista, co' suoi terribili critici dirimpetto»). Giunti alla fine del capitolo, risulta difficile dissentire dalla sua *pars destruens*, la polemica contro quella Crusca che segnava il trionfo delle idee bembesche. Ma in coincidenza con l'affermarsi del purismo centripeto, nasceva o cresceva per reazione una fioritura dialettale che De Sanctis ignora o preferisce ignorare, limitandosi a parlare di coloriture locali di un idioma comune.

Nel capitolo seguente, intitolato al *Marino* (XVIII), la parola dialetto torna ad affiorare a proposito del genere novellistico e teatrale.

> Il comico sviluppato in una moltitudine di novelle e di commedie lasciava quel fondo convenzionale di Plauto e Terenzio, e produceva caratteri freschi e vivi, e per piacere si accostava alle forme della vita popolare e anche a quel linguaggio, ora mescolando con l'italiano il dialetto, ora scrivendo tutto in dialetto. Le farse napolitane accennavano già a questo genere. Ne scrisse anche di simili Beolco, o il Ruzzante, detto il "famosissimo".

Passando a trattare della commedia dell'arte o a soggetto, elenca i

caratteri, citando le maschere di «Pantalone, Brighella, Arlecchino, Pulcinella, il Dottore bolognese, il capitan Spavento, o il capitano Matamoros, il servo sciocco, come Trappola, e simili», ma non spende una parola sulla caratterizzazione locale dei loro idiomi e sul plurilinguismo dilagante. E aggiunge: «Un ricco repertorio di soggetti sceneggiati ci ha lasciato nelle sue *Cinquanta giornate* Flaminio Scala, autore e attore così famoso come il "famosissimo" Ruzzante, e Andrea Calmo, "stupore e miracolo delle scene"». Che Ruzante e Calmo componessero in dialetti veneti, De Sanctis tralascia di dire. Ma il termine dialetto non può essere omesso nella pagina il cui il critico traccia il consuntivo di quel genere teatrale:

> La commedia dell'arte non era altro se non la stessa commedia erudita tolta di mano agli accademici e rinfrescata nella vita popolare, maneggiata da scrittori meno dotti, ma più pratici del teatro e più intelligenti del gusto pubblico: perciò più svelta e vivace nel suo andamento, e rallegrata da quello spirito che viene dall'improvviso e dall'uso del dialetto, non senza cadere a sua volta nel vizio opposto alla pedanteria, ne' lazzi sconci degli Arlecchini.

2.11 LA UOVA SCIENZA.

Il nostro autore saluta con entusiasmo l'avvento della *Nuova scienza*, posta a titolo del XIX e penultimo capitolo del suo manuale: il merito precipuo di questa svolta spetta all'«intelletto italiano», che tra Cinque e seicento aprire le vie al pensiero moderno, che ripudia ogni ipotesi metafisica per fondarsi tutto sulla ragione e sull'esperienza. Tra i pionieri, include Giordano Bruno, di cui esalta l'«acutezza mentale» ma non può tacere le riserve sul suo linguaggio «abborracciato e mescolato di elementi napolitani e latini».

Con Bruno, ecco Campanella: e anche sulla sua lingua De Sanctis lascia trasparire delle riserve, sviluppando un parallelo con l'alfiere della scienza nuova, Galileo Galilei, in un discorso che coinvolge pensiero e scrittura, e anzi due condizioni linguistiche e culturali:

> Stavano a fronte [nel dialogo tra Campanella e Galileo] la saviezza fiorentina e l'immaginazione napoletana, o, per dir meglio, due culture, la cultura toscana, già chiusa in sè e matura, e veramente positiva, e la cultura meridionale, ancor giovane e speculativa, e in tutta l'impazienza e l'abbondanza della giovanezza. In Galileo si sente Machiavelli; e in Campanella si sente Bruno. Vedi la differenza anche nello scrivere. Chi legge le lettere, i trattati, i dialoghi di Galileo, vi trova subito l'impronta della coltura toscana nella sua

> maturità, uno stile tutto cosa e tutto pensiero, scevro di ogni pretensione e di ogni maniera, in quella forma diretta e propria, in che è l'ultima perfezione della prosa. […] Al contrario in Bruno e in Campanella la forma è scorretta, rozza, disuguale, senza fisonomia; ma ne' suoi balzi e nelle sue disuguaglianze, viva, mobile, nata dalle cose. Ivi ti par di avere innanzi un bel lago, anziché acqua corrente […] qui vedi una lingua ancora mobile e in formazione, con elementi già nuovi e moderni. Alcune pagine di Bruno sembrano scritte oggi.

Ma non sono anche i latinismi e i napoletanismi, prima rimproverati dal critico ai pensatori meridionali, a caratterizzare quella che De Sanctis chiama modernità, e che noi oggi chiameremmo espressionismo?

Tra i coraggiosi e perseguitati vessilliferi della «nuova scienza» è anche Paolo Sarpi, investito dall'ammirazione e dalla simpatia dell'autore, ma neppure lui, il coraggioso frate veneziano, esente da un rilievo stilistico che è anche linguistico; è il difetto di un autore «non toscano e con l'orecchio educato più alla gravità latina che alla sveltezza del dialetto natio».

2.12 LA NUOVA LETTERATURA.

La Storia dedica il XX e ultimo capitolo alla *Nuova letteratura*. Dopo la decadenza che contrassegna l'autunno della stagione rinascimentale e il secolo buio dell'età barocca, il secolo dei Lumi sfocia nella verità di Goldoni, nella moralità di Parini e nella libertà di Alfieri, premesse a quel risorgimento che condurrà finalmente l'Italia a coronare la lunga marcia verso l'unità nazionale. Gran secolo il Settecento, con il primo Ottocento, per la letteratura dialettale, e per il rilancio in termini nuovi della questione della lingua. Ne emerge qualche cenno anche nelle pagine desanctisiane.

Una spinta forte al rinnovamento veniva dai critici, nutriti di cultura europea, avversi alla retorica dei pedanti e tesi a cercare un linguaggio più aperto e attuale, adatto anche allo strumento giornalistico; ma la loro lingua, recalcitrante alle regole, cadeva nel difetto opposto a quello dei cruscanti, l'eclettismo e il barbarismo. Il nostro autore ha chiara la necessità di non sacrificare lo «spirito nazionale» al Moloch di una lingua d'uso: vive insomma lo stesso dilemma che conduceva Manzoni a cercare una rotta distate da Scilla e Cariddi, una terza via tra la lingua nazionale ma morta come quella dei puristi e le lingue vive ma regionali dei dialetti: un italiano nazional-popolare, per usare un dittico aggettivale impiegato da Gioberti prima che da Gramsci. Nel conflitto tra l'«autorità» della grammatica e

«naturalezza» della conversazione, De Sanctis riferisce con tacito consenso la posizione di Melchiorre Cesarotti che puntava piuttosto alla corrispondenza tra parola e pensiero, anche a costo di introdurre dialettalismi e forestierismi:

> Il Cesarotti, rispondendo al libro del conte Napione *Sull'uso e su' pregi della lingua italiana*, sostenea nel suo *Saggio sulla filosofia delle lingue* che la lingua non è un fatto arbitrario, e regolato unicamente dall'uso e dall'autorità, ma che ha in sè la sua ragion d'essere; che la sua ragion d'essere è nel pensiero, e quella parola è migliore che meglio renda il pensiero, ancorché non sia toscana e non classica, e sia del dialetto, o addirittura forestiera con inflessione italiana.
>
> Era l'emancipazione della lingua dall'autorità […]; era la ragione, il senso logico, che penetrava nella grammatica e nel vocabolario […] e dava loro un'aria cosmopolitica, l'aria filosofica, a scapito del colore locale e nazionale.

Senza pregiudizi contro idiotismi o barbarismi, Cesarotti «formò di tutti gli elementi stranieri e indigeni della conversazione italiana una lingua animata, armonica, vicina al linguaggio parlato, intelligibile dall'un capo all'altro d'Italia». Il rischio ora è che il cosmopolitismo annacqui lo spirito nazionale; i dialetti vengono in parte riabilitati dall'autore perché contribuiscono a formare una lingua conversevole che smantella il vecchio italiano letterario:

> Gli scrittori, intenti più alle cose che alle parole, e stufi di quella forma in gran parte latina che si chiamava "letteraria", screditata per la sua vacuità e insipidezza, si attennero senza più all'italiano corrente e locale, così com'era, mescolato di dialetto e avvivato da vocaboli e frasi e costruzioni francesi .

A questo punto De Sanctis, che ha presentato la nuova lingua come trionfo della ragione sulla grammatica, individua una nuova polarità tra l'Italia e Firenze, ora alleata di Roma:

> Così si scriveva nelle parti settentrionali e meridionali d'Italia, a Venezia, a Padova, a Milano, a Torino, a Napoli: così scrivevano Baretti, Beccaria, Verri, Gioia, Galiani, Galanti, Filangieri, Delfico, Mario Pagano.
>
> Resistenza ci era, massime a Firenze, patria della Crusca, e a Roma, patria dell'Arcadia: schiamazzi di letterati e di accademici abbandonati dal pubblico.

Le due capitali del nuovo regno d'Italia appaiono dunque, nel secolo pre-risorgimentale, su posizioni linguisticamente attardate.

«La nuova letteratura fa la sua prima apparizione nella commedia del Goldoni, annunziandosi come una ristaurazione del vero e del naturale nell'arte».Così scrive De Sanctis, che considera il commediografo veneziano come un vero e proprio Galileo della letteratura. Nelle pagine a lui dedicate, calde di ammirazione e di simpatia, non dice però che lo scrittore compose varie commedie in quel dialetto veneziano che nella città lagunare era stato considerato una vera e propria lingua, ed era tuttora usato anche dalle classi patrizie a e altoborghese. Vi allude, forse, quando alla forte luce di cui lo circonfonde insinua qualche ombra critica: «neglesse troppo l'espressione, e per volerla naturale la fece volgare, sì che le sue concezioni si staccano vigorose da una forma più simile a pietra grezza che a marmo», scrive. E rispetto al loro avversario Carlo Gozzi, Goldoni e Chiari sono detti «ignorantissimi» in fatto di lingua.

Che il richiamo alla *Mandragola* di Machiavelli quale impatto decisivo sul giovane Goldoni rinvii implicitamente a un modello di lingua parlata ma toscana, è una congettura plausibile.

La parola dialetto fa capolino due volte nella pagina in cui De Sanctis abbina e differenzia l'accademia veneziana dei Granelleschi e quella milanese dei Trasformati:

> Qui [a Milano] dominava sotto tutti gli aspetti lo spirito nuovo, l'*Enciclopedia* vi era penetrata con tutto il corteggio degli scrittori francesi, vi si elaboravano non frasi, ma idee, e per maggior libertà si usava non di rado il dialetto e non la lingua. Ci erano i due Verri, il Beccaria, il Baretti, il Balestrieri, il Passeroni; ci era il fiore dell'intelligenza milanese. Si chiamavano i Trasformati, e si può dire che filosofia, legislazione, economia, politica, morale, tutto lo scibile era già trasformato nelle loro menti, con più o meno di chiarezza e di coscienza. La letteratura non potea sfuggire a questa trasformazione, e alla solennità classica succedeva una forma svelta e naturale, e ne' più briosa e sentimentale alla francese. Si rideva a spese di Alessandro Bandiera, che voleva insegnar lingua e stile al padre Segneri, da lui tenuto non abbastanza boccaccevole, e di padre Branda, che levava a cielo l'idioma toscano e scriveva vitupèri del dialetto.

Nella sua concisione, una pagina che potremmo chiamare di geografia letteraria. Dunque il critico segnala che a Milano si scriveva «non di rado in dialetto», e fra i Trasformati infila un poeta in milanese come Balestrieri, senza precisare che poetò in meneghino, come del resto Tanzi e Parini sui quali sorvola; avverte che il padre Branda polemizzò contro il dialetto, su cui peraltro già verteva la pur citata polemica con il padre Bandiere, né che a difendere il dialetto intervenne un campione della lingua letteraria e della nuova letteratura

come Giuseppe Parini.

L'ultimo affioramento del termine dialetto emerge nella pagina, anch'essa di taglio potenzialmente geo-letterario, dove De Sanctis guarda ai decenni centrali dell'Ottocento, al Risorgimento ormai in atto:

> La Toscana, dopo una prodigiosa produzione di tre secoli, non aveva più in mano l'indirizzo letterario d'Italia. Si era addormentata col riso del Berni sul labbro. La Crusca l'aveva inventariata e imbalsamata. Resistè più che potè nel suo sonno, respingendo da sè gl'impulsi del secolo decimottavo. Quando si sentì il bisogno di una lingua meno accademica, prossima per naturalezza e brio al linguaggio parlato, molti si diedero al dialetto locale, altri si gittarono alle forme francesi, altri col padre Cesari a capo l'andavano pescando nel Trecento. Non veniva innanzi la soluzione più naturale: cercarla colà dove era parlata, cercarla in Toscana. La rivoluzione avea ravvicinati gl'italiani, suscitati interessi, idee, speranze comuni. Firenze, la città prediletta di Alfieri e di Foscolo, dopo il Ventuno vide nelle sue mura accolti esuli illustri di altre parti d'Italia. Grazie al Vieusseux, vi sorgeva un centro letterario in gara con quello di Milano. Manzoni e D'Azeglio andavano pe' colli di Pistoia raccattando voci e proverbi della lingua viva. Gl'italiani si studiavano di comparire toscani; i toscani, come Niccolini e Guerrazzi, si studiavano di assimilarsi lo spirito italiano. Risorgeva in Firenze una vita letteraria, dove l'elemento locale prima timido e come sopraffatto ripigliava la sua forza con la coscienza della sua vitalità.

Insomma, la conciliazione linguistica oltre che culturale tra Firenze e l'Italia, di cui la città toscana diventa capitale politica fino alla breccia di Porta Pia che coincide con l'uscita della *Storia* desanctisiana, coincide per il critico meridionale con la conciliazione tra lingua nazionale e lingua viva che il lombardo Manzoni, pur nella diversità dell'orientamento ideologico, andava perseguendo.

Che Firenze riacquistasse «il suo posto nella coltura italiana per opera di Giuseppe Giusti» è affermazione francamente datata; ma De Sanctis sta per chiudere il suo manuale, gettando uno sguardo a una stagione ormai chiusa, tutto sommato felicemente, e a una nuova che si apre allo spirito italiano, che, erede di Machiavelli e Galileo, liquidi le ultime persistenze della metafisica e della retorica, aggiunga alla conquista della libertà quella della giustizia, incarni nel reale i nuovi ideali, e sia in prima fila nella sfida che attende la civiltà europea.

3. CONCLUSIONI

Ed è tempo di trarre le conclusioni, dopo questa rassegna sistema-

tica delle pur rare emergenze dell'area semantica di dialetto nella *Storia* di De Sanctis.

1. Il termine dialetto vi viene usato in due accezioni, talora intrecciate: in senso orizzontale, indica un idioma di area municipale e circoscritta; in senso verticale, designa uno strato grezzo o plebeo. Nel primo caso, è opposto all'ideale desanctisiano di una patria nazionale; nel secondo, riflette l'esigenza di nobiltà intellettuale del pur democratico autore.

2. Il termine volgare ha, nei capitoli che coprono i secoli XIII-XVI, un valore denotativo e linguistico, come lingua neolatina e viva che erode gradualmente il latino dei dotti; nei capitoli successivi acquista un valore connotativo, piuttosto morale che linguistico; nella prima accezione è accostato ad attributi quali popolare e vivo; nella seconda alla sfera del plebeo e del rozzo. Nella seconda fase il termine *volgare* mantiene qualche volta il senso tecnico-linguistico per caratterizzare negativamente l'italiano di scrittori non toscani, impacciato da latinismi o idiotismi.

3. Vengono chiamati dialettali quasi solo autori toscani, e in tal caso l'epiteto ha sistematicamente un valore positivo, caratterizzando una linea Boccaccio-Sacchetti-Machiavelli-Lasca-Berni. L'unica funzione positiva riconosciuta al dialetto, che però viene chiamato color locale, è quella di sgessare l'italiano letterario, di renderlo più vivace e vicino al parlato.

4. Il trattamento eccezionale riservato alla *Macaronea* du Teofilo Folengo alias Merlin Cocai è legato al fatto che la base lessicale dialettale (che però De Sanctis tende a emarginare chiamandola piuttosto volgare o italiana) viene sciolta nel solvente latino che sdogana quel linguaggio rendendolo fruibile a tutta la Penisola.

5. Colpisce infine la quasi totale assenza di scrittori dialettali non toscani, la cui quota, assi elevata nelle opere settecentesche, era andata riducendosi ma senza sparire nel trànsito verso la stagione risorgimentale. Certamente l'autore paga il suo prezzo agli studi del tempo. Ad esempio, egli retrodata l'idea di un volgare già tendenzialmente toscano alla Scuola siciliana poiché non è ancora chiaro quanto quei testi debbano alla patina toscana dei copisti che li hanno trascritti sui pochi testimoni superstiti, è probabile che alcuni scrittori dialettali fossero allora mal noti o dimenticati; ma molti erano menzionati nelle storie letterarie precedenti a lui familiari. La loro costante omissione obbedisce pertanto a una deliberata scelta politica e pedagogica. A tacere dei minori, non cita i piemontesi Calvo e Brofferio, dei quali doveva condividere l'impegno militante; non nomina Foglietta né alcun altro genovese, della linea lombarda resa celebre dal verso portiano

«Varon, Magg, Balestrer, Tanz e Parin», nomina solo Balestrieri e naturalmente Parini, senza informare della loro scrittura dialettale; e lo stesso Carlo Porta è citato solo come adepto della scuola romantica nelle polemiche attorno al «Conciliatore. Che ignorasse i due sonetti astigiani di Alfieri si può capire, così come si può capire che non desse importanza ai pochi versi milanesi di Parini o al suo intervento nella polemica brandana; ma di Goldoni tace l'uso del veneziano. Degli autori che scrissero in veneto cita solo Ruzzante e Calmo, senza un cenno di giudizio, ignorando Venier, Boschini, Baffo, Buratti. Non dice del bolognese Croce, non dei rimani Peresio o Berneri, non dei napoletani Basile e Cortese, e Capasso lo nomina solo come giurista collega di Vico e Giannone; dei siciliani si capisce che taccia il licenzioso Domenico Tempio, ma sorvola anche su Giovanni Meli, un campione dell'Arcadia e dei Lumi in un dialetto che chiamava lingua e voleva illustre; ed dev'essere anzi per questa concorrenza separatista che De Sanctis espunge dalla sua *Storia* l'autore più elogiato da Emiliano Giudici e da altre fonti storiografiche compulsate da De Sanctis.

La sua *Storia*, con tutto ciò, resta un capolavoro; certo, molta acqua è passata sotto i ponti; le idee di Contini, che vedeva la lettura dialettale come parte inscindibile di quella in lingua, e quelle di Dionisotti, che sottolineava la necessità di una prospettiva anche regionalistica, sono oggi comunemente accolte. E come l'egemonia del toscano bembesco aveva acceso per reazione una fioritura di testi dialettali orientati a cogliere gli aspetti della vita popolare, il comico e il realistico proscritti dalla convenzione petrarchistica, così la raggiunta indipendenza e unità d'Italia avrebbe coinciso con la riscoperta delle radici regionali e popolari, con un nuovo ritorno del dialetto nei libri e sulle scene. Risolta la questione politica, la battaglia si spostava sul piano sociale e linguistico: fatta l'Italia, bisognava fare l'italiano, oltre che gli italiani. Ma questa è un'altra storia …

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2017, Brescia 2020.
ISSN 1594-8218

ENRICO VALSERIATI*

RIPENSARE L'*HISTOIRE ÉVENÉMENTIELLE*

L'opera storiografica di Carlo Pasero**

Non c'è dubbio che la corrente storiografica solitamente indicata come *nouvelle histoire*, avviata da Marc Bloch e Lucien Febvre con la fondazione della rivista «Annales» e poi proseguita sotto la guida di Fernand Braudel, abbia contribuito in maniera determinante allo sviluppo degli studi storici nel Novecento. Grazie anche al magistero dei tre grandi intellettuali francesi, l'attenzione degli specialisti nel corso del XX secolo si è spostata con decisione dalla storia qualificata come disciplina umanistica fondamentalmente incentrata sui grandi eventi bellici e i sovrani del passato, alla scienza storica intesa come crocevia di interessi, metodologie e approcci, in grado di leggere nella loro interezza – almeno nelle intenzioni – le società di antico regime. Il rifiuto di una storia positivistica, pensata e scritta come elenco cronologico di avvenimenti, è stato uno dei primi risultati del proficuo lavoro della scuola transalpina, con la tassativa bocciatura della storia evenemenziale (*historie évenémentielle*)[1]. A distanza di numerosi decenni

* Docente di Antropologia storica dell'età moderna e assegnista di ricerca in Didattica della Storia presso il Dipartimento DiSSGeA dell'Università degli Studi di Padova. Socio effettivo dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Brescia.

** Conferenza tenuta presso l'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Brescia il 14 aprile 2017. L'autore desidera ringraziare Pierfranco Blesio, Luciano Faverzani, Francesco Lechi e Sergio Onger – insieme a tutti i soci dell'Ateneo di Brescia e a Vittoria Valiforti – per l'accoglienza riservatagli nella prestigiosa e amata Accademia patria; un ringraziamento particolare va inoltre alla famiglia Lechi. Abbreviazioni utilizzate nel testo: AL = Archivio privato Lechi; ASBs = Archivio di Stato di Brescia; ASC = Archivio Storico Civico di Brescia (in ASBs); ASTo = Archivio di Stato di Torino; ASVe = Archivio di Stato di Venezia; ASVr = Archivio di Stato di Verona; BQBs = Biblioteca Civica Queriniana di Brescia.

[1] Per una prima informazione sulla scuola francese e la *nouvelle histoire* si vedano almeno *La nuova storia*, a cura di Jacques Le Goff, Milano, Mondadori

in cui la lezione di Bloch, Febvre e Braudel ha dato i suoi meritevoli frutti, è tuttavia giunto il tempo di tornare a riflettere (non cercando per forza di riabilitarlo) su quel metodo storiografico che – per quanto desueto – si era pur sempre basato su un paziente e prezioso lavoro di scavo nei fondi archivistici pubblici e privati, che al giorno d'oggi, anche a causa della "frenesia" a cui sono sottoposti gli storici e gli studiosi in generale, rischia di passare in secondo piano. Tra il ritorno a una storiografia erudita e il mancato utilizzo della documentazione d'archivio, ovviamente, esistono innumerevoli sfumature; ma laddove è immaginabile (e forse anche utile, comunque accettabile?) una storia evenemenziale e documentata, difficilmente si può pensare al mestiere dello storico – per usare le parole dello stesso Bloch – senza il suo prezioso pascolo, nel quale si deve ruminare, digerire e fertilizzare la disciplina storiografica, ovvero l'archivio.

Per affrontare questo tema, peraltro molto vasto e di certo non esauribile in questa sede, si utilizzerà una figura emblematica della storiografia "venezianistica", che visse in prima persona lo spostamento d'interesse dalla storia positivistica di tradizione ottocentesca alla storia sociale teorizzata in Francia, non particolarmente noto al di fuori degli antichi confini della Repubblica di Venezia, eppure assai familiare a chi ha intrapreso, nel recente passato, studi su Brescia e la terraferma veneta nella prima età moderna: Carlo Pasero (Vimercate 1904 - Brescia 1973)[2]. Per delineare il profilo dello studioso ci si avvarrà da un lato dei suoi contributi scientifici (all'incirca una settantina tra monografie, articoli, repertori, edizioni critiche di testi e letture pubbliche), dall'altro degli inediti carteggi reperiti presso gli archivi dei suoi corrispondenti, perlopiù suoi amici e colleghi legati all'Ateneo di Brescia e in generale alle istituzioni culturali cittadine.

Prima di iniziare, urge una precisazione. Carlo Pasero, conosciuto peraltro per aver bocciato alla maturità due illustri letterati italiani del Novecento (Primo Levi e Fernanda Pivano)[3], aderì sin da giovanissi-

1980 (I ed. 1978) e PETER BURKE, *Una rivoluzione storiografica. La scuola delle «Annales», 1929-1989*, Roma-Bari, Laterza 1992 (I ed. 1990). Per l'influenza delle «Annales» sulla storiografia italiana: GIUSEPPE GALASSO, *Storiografia e storici europei del Novecento*, Roma, Salerno Editrice 2016, pp. 72-101.

[2] L'unico profilo bio-bibliografico esaustivo su Carlo Pasero si deve al suo amico e stretto collaboratore UGO BARONCELLI, *Ricordo di Carlo Pasero*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», CLXXII, 1973, pp. 11-20 (con bibliografia degli scritti alle pp. 15-20), da integrare con MARIO SPADA, *Commemorazione del Prof. Carlo Pasero, 23 giugno 1974*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», CLXXIII, 1974, pp. 209-212 e da ultimo con PIERFRANCO BLESIO, voce *Pasero, Carlo*, in *Compendio bio-bibliografico dei Soci dell'Ateneo dall'anno di fondazione all'anno bicentenario (1802-2002)*, consultabile on-line all'indirizzo www.ateneo.brescia.it/pubblicazioni (ultima visita 20 agosto 2018).

[3] Nel 1937, in veste di commissario di maturità presso il Liceo "Massimo d'Azeglio" di Torino, Carlo Pasero diede 1 a Primo Levi e 3 a Fernando Pivano, all'epoca compagni di scuola, in occasione del loro esame in lettere; sull'episodio, raccontato dalla stessa Pivano ne *I miei quadrifogli* (Milano, Frassinelli 1999), si vedano GIANLUCA GALLINARI, *Il «prof» bresciano che bocciò Primo Levi e Fer-*

mo al movimento fascista, rappresentando il partito ai tempi degli studi superiori svolti presso il Regio liceo "Arnaldo" e in seguito partecipando attivamente alla vita del PNF, sino a diventare Provveditore agli studi di Brescia negli anni bui della Repubblica di Salò[4]. Il suo pesante coinvolgimento nelle fila del partito mussoliniano, così come i suoi manifesti pregiudizi razziali (di cui ne pagarono le conseguenze proprio Levi e Pivano, ma soprattutto molti ebrei bresciani)[5], sono parzialmente alla base della *damnatio memoriae* che ha colpito lo studioso negli ultimi decenni. Nel rimarcare con fermezza la condanna per le scelte ideologiche compiute da Pasero, che lo portarono infine all'epurazione dagli istituti scolastici per tre anni dopo la caduta della RSI[6], andrà ricordato che in questa sede s'intende solamente valutare con oggettività il suo lavoro storiografico, in veste di specialista della dominazione veneziana su Brescia (1426-1797), senza per questo proporre alcun tipo di elogio dell'uomo politico.

Veniamo dunque all'oggetto del presente intervento, ovvero al complesso percorso scientifico compiuto da Carlo Pasero nel corso della sua lunga e intensa carriera di storico, durata dagli anni Venti sino al principio degli anni Settanta del Novecento. Dopo il diploma conseguito presso il Regio liceo "Arnaldo" di Brescia e la laurea in lettere classiche ottenuta all'Università di Milano col massimo dei voti, Pasero si dedicò piuttosto precocemente agli studi umanistici, con particolare riguardo ai libri a stampa antichi, accompagnando tale interesse di ricerca alla docenza in varie scuole statali, professione primaria che lo condusse più volte lontano da Brescia[7]. I primi articoli pubblicati, usciti quando Pasero era poco più che ventenne, denotano come il giovane studioso godesse di una solida formazione letteraria e possedesse un rigoroso metodo di ricerca, che prevedeva la consulta-

nanda Pivano, in *Giornale di Brescia*, 22 settembre 2004, p. 10 e IAN THOMSON, *Primo Levi. Una vita*, Torino, UTET 2017 (I ed. 2002), riferimenti *ad indicem*.

[4] Su questa fase della biografia di Pasero rimando a *Storia del fascismo bresciano, 1919-1922*, prefazione di Augusto Turati, a cura di Pier Alfonso Vecchia, Brescia, Vannini 1929, p. 53 e a GIANLUCA GALLINARI, *Chi era Carlo Pasero*, in *Giornale di Brescia*, 22 settembre 2004, p. 10. Sul contesto politico si faccia riferimento a PAOLO CORSINI, *Il feudo di Augusto Turati. Fascismo e lotta politica a Brescia, 1922-1926*, Milano, FrancoAngeli 1988 e ROBERTO CHIARINI, *L'armonia e l'ardimento. L'ascesa del fascismo nella Brescia di Augusto Turati*, Milano, FrancoAngeli 1988.

[5] A tal proposito si veda almeno MARINO RUZZENENTI, *La capitale della Rsi e la Shoah. La persecuzione degli ebrei nel Bresciano (1938-1945)*, Rudiano (Brescia), GAM 2006, pp. 102-103. Per un quadro generale rimando a MICHELE SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi 2018.

[6] Cfr. G. GALLINARI, *Chi era Carlo Pasero*, p. 10.

[7] U. BARONCELLI, *Ricordo di Carlo Pasero*, pp. 11-12: Pasero fu docente di lettere, oltre che a Brescia (presso il Regio liceo "Arnaldo"), a Camerino, Iglesias, Cagliari e – una volta scontato il periodo di epurazione – preside in vari istituti scolastici nazionali, prima a Parma e infine a Milano, dove diresse l'Istituto magistrale "Carlo Tenca" fino all'anno della sua morte.

zione di tutto il materiale documentario a disposizione (libri antichi, fonti archivistiche, inventari e cataloghi a stampa). Frutto di questo iniziale periodo di investigazione sono alcuni contributi in cui l'attenzione è rivolta, soprattutto, al dato materiale e persino artistico di incunaboli e cinquecentine.

Dopo il debutto nel 1923 sulla rivista «Arte cristiana» (con un articolo su *La Mostra lombarda del '400*), Pasero iniziò la sua proficua collaborazione con l'Ateneo di Brescia, pubblicando nel 1926, ovviamente sui «Commentari», un lungo studio monografico sulla xilografia nei libri bresciani, dagli esordi della stampa a Brescia sino alla seconda metà del Cinquecento, tema assai caro allo studioso che verrà ripreso sulla prestigiosa «Bibliofilia», dove tra 1926 e 1929 Carlo Pasero farà uscire tre approfondimenti sui tipografi e gli incisori bresciani dei secoli XV e XVI[8]. Questa stagione di ricerca trova il suo apice con la stesura di un ampio repertorio monografico sulle xilografie bresciane dal 1483 al secondo Cinquecento – primo vero libro edito da Pasero, con il contributo dell'Ateneo di Brescia[9] – corredato da un'introduzione in cui l'autore mostra di avere familiarità con la più aggiornata letteratura specializzata (Paul Kristeller) e le fonti archivistiche locali[10].

Adottando un criterio di catalogazione aggiornato, Pasero – unitamente all'amico Ugo Baroncelli[11] – traghettò gli studi su una delle

[8] Sulla prima produzione scientifica di Pasero rimando a U. BARONCELLI, *Ricordo di Carlo Pasero*, pp. 15-16.

[9] *Le xilografie dei libri bresciani dal 1483 alla seconda metà del XVI secolo*, con una prefazione di Giorgio Nicodemi, Brescia, Scuola tipografica Istituto figli di Maria Immacolata 1928. L'Ateneo di Brescia si dimostrò sempre molto interessato agli studi di Pasero sul libro antico; ne rendono testimonianza le lettere inviate da Carlo Pasero al vice-segretario Angelo Ferretti Torricelli in ASBs, *Ateneo di Brescia*, b. 92, 25 e 28 dicembre 1929. A dimostrazione del rigoroso metodo di lavoro di Pasero basti ricordare che in una missiva – datata Gallarate, 23 gennaio 1930 – lo studioso ebbe modo di dire a Ferretti Torricelli, relativamente agli studi sugli stampatori antichi, che «molti saprebbero elencare nomi e date, quindi potrebbero raggrupparli in visione sintetica e personale», ma questo non poteva essere l'unico scopo di uno specialista, che doveva invece vagliare in maniera analitica tutte le fonti e discuterne criticamente nei propri scritti.

[10] Ad esempio, con gli estimi e le polizze d'estimo (conservate in ASBs, ASC), che Pasero utilizza per venire a conoscenza di dati biografici su incisori, tipografi, artigiani ed editori, soprattutto a partire dal 1517, data da cui iniziano le polizze d'estimo conservatesi. Sull'importanza di tale documentazione quale fonte per lo studio della vita sociale, familiare e domestica è intervenuta recentemente BARBARA BETTONI, *Le polizze d'estimo bresciane (secoli XVI-XVIII)*, in *Ricchezza, valore, proprietà in età preindustriale 1400-1850*, a cura di Guido Alfani, Michela Barbot, Venezia, Marsilio 2009, pp. 127-140.

[11] Lo storico del libro antico Ugo Baroncelli (1905-1990), che ricoprì per lungo tempo l'incarico di direttore della Biblioteca Civica Queriniana, compilò, tra le altre cose, il catalogo degli incunaboli dell'istituzione da lui guidata: UGO BARONCELLI, *Gli incunaboli della Biblioteca Queriniana di Brescia (catalogo)*, Brescia, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti 1970; in merito si veda PAOLA BONFADINI, *"Per amore e con cura". Ugo Baroncelli e lo studio del libro antico*, «Civiltà Bresciana», XX/1, 2011, pp. 19-26.

glorie del Rinascimento bresciano, l'arte tipografica per l'appunto, dalla prolifica fase erudita sette-ottocentesca[12], incentrata soprattutto su questioni letterarie e umanistiche, a un più moderno approccio scientifico, basato anche sull'analisi del contesto sociale ed economico entro cui si erano formati i protagonisti dell'introduzione della stampa a Brescia. In questo senso, soprattutto, Carlo Pasero contribuì alla nascita di un filone di studi specialistici sul libro antico che non ha conosciuto crisi, per ciò che concerne il caso di Brescia, dagli anni Trenta del Novecento sino ai nostri giorni[13]. L'interesse di Pasero per gli incunaboli e le cinquecentine iniziò ad accompagnarsi, a partire dal 1933, a studi sulla storia della calligrafia nel Cinquecento[14], benché si stesse facendo strada in lui – grazie agli "incontri" nelle lunghe ore di lavoro in archivio – un'attenzione speciale per umanisti, ecclesiastici e cronisti bresciani del XVI secolo, preludio di quegli studi di storia istituzionale, economica e militare di cui Pasero sarebbe divenuto indubbio specialista negli anni a venire.

L'ultima grande fatica dedicata da Carlo Pasero al libro antico fu la compilazione del catalogo degli incunaboli e delle edizioni cinquecentesche della Biblioteca Valentiniana di Camerino[15], città in cui lo storico si era trasferito per ricoprire una cattedra di lettere e nella quale conobbe la futura moglie Vincenzina. Dopo questo lavoro l'interesse di Pasero si spostò dalla materia di cui erano composti i libri antichi al loro contenuto. L'abbandono degli studi sulla stampa antica fu indubbiamente favorito dall'assidua frequentazione degli archivi, che fece appassionare Pasero alla vita sociale, economica e politica di Brescia durante la prima dominazione veneziana. L'iniziale curiosità per le edizioni del Quattro e del Cinquecento lasciò tuttavia allo studioso un importante legato, che lo accompagnò per tutta la sua esperienza di storico modernista: gli unici secoli di cui Pasero si occupò in seguito, in maniera quasi esclusiva, furono proprio il XV e il XVI.

La svolta, in questo senso, arrivò nel 1934. Benché poco più che trentenne, all'epoca Carlo Pasero poteva già dirsi uno storico abba-

[12] Studi culminati nel libro di LUIGI LECHI, *Della tipografia bresciana del secolo decimoquinto. Memorie*, Brescia, Tipografia Venturini 1854.

[13] Risulta difficile dare conto, in un'unica nota, dell'enorme mole di studi monografici dedicata al libro a stampa antico a Brescia e prodotta nel corso degli ultimi cent'anni, che ha visto impegnati decine di specialisti. Per una sintesi, abbastanza aggiornata, rimando a *Dalla pergamena al monitor. I tesori della Biblioteca Queriniana, la stampa, il libro elettronico*, Catalogo della mostra (Brescia, 7 marzo-23 maggio 2004), coordinamento di Giancarlo Petrella, Brescia, La Scuola 2004.

[14] Penso, ad esempio, agli articoli di Pasero su Giovanni Ricucci e Marcello Scalini (entrambi usciti nel 1933); cfr. U. BARONCELLI, *Ricordo di Carlo Pasero*, p. 16.

[15] CARLO PASERO, *Incunaboli ed edizioni cinquecentesche nella Biblioteca Valentiniana e Comunale di Camerino*, Camerino, Stabilimento tipografico successori Savini-Mercuri 1933.

stanza maturo, con alle spalle una ventina di pubblicazioni (tra monografie, repertori, articoli e recensioni) uscite anche in prestigiose sedi scientifiche nazionali («Arte cristiana», «La Bibliofilia», «Commentari dell'Ateneo di Brescia», «Leonardo»)[16]. La sua attiva partecipazione alla vita culturale dell'Ateneo, in particolare, aveva favorito contatti, legami e amicizie di grande levatura, tanto che già agli inizi del 1934 i soci dell'Accademia bresciana votarono per una nomina di Pasero a socio effettivo, in un'ottica di apertura agli studiosi più giovani che aveva auspicato la dirigenza filo-fascista[17]. La proposta, infine, venne respinta, ma la notizia fu comunque accolta con gratitudine dallo studioso, impegnato in quel momento a proseguire le sue ricerche sul Cinquecento:

> Il voto sfavorevole dell'Assemblea non infirma per nulla l'alto significato della loro proposta, dalla quale io traggo incitamento per molto e meglio fare in avvenire, sostenuto dal continuo appoggio sempre trovato nella loro benevolenza verso le mie fatiche di modesto studioso di cose bresciane. Mi occupo in ogni ora libera del '500 nostro e spero di giungere al termine delle mie ricerche con piena loro soddisfazione, apportando valido contributo alla conoscenza del grande Rinascimento bresciano[18].

La stima di cui godeva Carlo Pasero all'interno dell'Ateneo, soprattutto da parte del vice-segretario Angelo Ferretti Torricelli e del presidente Fausto Lechi (podestà di Brescia e persona assai vicina a Pasero per tutta la vita)[19], portò ad ogni modo a un immediato e posi-

[16] U. BARONCELLI, *Ricordo di Carlo Pasero*, pp. 15-16.

[17] Gioverà ricordare che il 1934 fu l'anno di nascita della Giunta centrale per gli studi storici (Regio decreto legge 20 luglio 1934, n. 1226), a cui venne demandato in principio il compito di coordinare e in seguito di controllare direttamente le Deputazioni di storia patria e gli Istituti storici in generale. Sull'organizzazione delle Deputazioni prima e dopo la creazione della Giunta rimando a *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di Agostino Bistarelli, Roma, Viella 2012 e *L'organizzazione della ricerca storica in Italia. Nell'ottantesimo anniversario della Giunta centrale per gli studi storici*, a cura di Andrea Giardina, Maria Antonietta Visceglia, Roma, Viella 2018.

[18] Lettera di Carlo Pasero al Consiglio direttivo dell'Ateneo datata 20 febbraio 1934, conservata in ASBs, *Ateneo di Brescia*, b. 58, fasc. 134 (1934/1).

[19] Su Fausto Lechi (1892-1979) – podestà di Brescia durante il fascismo, storico, infaticabile animatore culturale e autore dell'imponente opera *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia*, 8 voll., Brescia, Edizioni di storia bresciana 1973-1983 – si faccia riferimento a *I protagonisti della cultura bresciana. Fausto Lechi*, a cura di Luciano Faverzani, Brescia, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti-Fondazione Civiltà Bresciana 2014. A partire almeno dal 1936, Lechi intrattenne un assiduo rapporto epistolare con Pasero, che il presidente dell'Ateneo e podestà di Brescia protesse sempre (e a volte persino raccomandò), sia per reciproca stima e affinità scientifico-professionale, sia per vicinanza politica, sebbene Fausto Lechi sia stato decisamente meno coinvolto nella vita del PNF, allontanandosi progressivamente dal partito già alla fine degli anni Trenta. Il carteggio tra Pasero e

tivo risultato, che da un certo punto di vista compensò la mancata nomina di Pasero a socio dell'Accademia. Nel giugno del 1928 l'allora presidente dell'Ateneo, Augusto Turati, aveva firmato il *Programma dei concorsi annuali per monografie storiche bresciane*, che prevedeva l'assegnazione – a cadenza annuale – di un premio in denaro e la copertura delle spese di stampa per la stesura di studi prosopografici dedicati alla storia di Brescia[20]. Nel 1934 venne il turno delle monografie dedicate al Quattrocento (decadenza del Comune, signoria malatestiana e primo dominio veneziano) e al Cinquecento (i fatti della Lega di Cambrai e il Cinquecento nella vita pubblica e privata), che per la prima volta vennero commissionate direttamente dal direttivo e non sottoposte a bando pubblico[21]. Il Consiglio dell'Ateneo, guidato dal presidente Lechi, affidò i due incarichi rispettivamente a Guido Lonati[22] e a Carlo Pasero, con l'impegno, da parte dei due giovani studiosi e amici, di portare a termine in tempi ragionevoli i due libri dedicati ai primi secoli della sovranità veneziana su Brescia[23]. Da quel che si arguisce dalla documentazione conservatasi, sembra che Lonati e Pasero intendessero, sin dal principio, redigere due monografie a testa sul Quattrocento e il Cinquecento, poiché ritenevano tali temi troppo ampi per essere sintetizzati in soli due volumi. L'Ateneo, tuttavia, ribadì agli studiosi di avere le risorse economiche solamente per

Lechi è conservato in AL, *Archivio proprio di Fausto Lechi*, b. 319 (anni 1936-1971).

[20] Il testo del programma si può leggere, ad esempio, in ASBs, *Ateneo di Brescia*, b. 58, fasc. 134 (1934/13).

[21] In merito si veda VALERIO VARINI, *L'Ateneo nel Novecento: dall'avvento del fascismo all'ultimo decennio del secolo*, in *L'Ateneo di Brescia (1802-2002)*, Atti del convegno storico per il bicentenario di fondazione (Brescia, 6-7 dicembre 2002), a cura di Sergio Onger, Brescia, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti 2004, pp. 129-173: 139-140 (anche per una informazione sul rapporto tra Regime e Ateneo di Brescia).

[22] Sullo storico tardo-medievista Guido Lonati (1896-1936), intimo amico e stretto collaboratore di Pasero, si rimanda al bel volume ROMOLO PUTELLI, *Lettere a Guido Lonati, 1928-1935*, a cura di Andrea Giorgi, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole 2011. Le lettere di Pasero a Lonati sono conservate in ASBs, *Ateneo di Brescia*, b. 141; in merito si veda anche ROBERTO NAVARRINI, *L'Archivio storico dell'Ateneo di Brescia*, Brescia, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti 1996, pp. 294-295.

[23] ASBs, *Ateneo di Brescia*, b. 58, fasc. 134 (1934/13), 1 maggio 1934 (lettere di Fausto Lechi a Carlo Pasero): «Mi prego di comunicarle che il Consiglio Direttivo dell'Ateneo di Brescia nella seduta del 26 corr. ha deliberato di affidarle l'incarico di compiere l'opera sul *Cinquecento bresciano nella vita pubblica e privata*, secondo il programma dei concorsi per monografie storiche bresciane bandito dall'Ateneo stesso. Mi è grato comunicarLe questa deliberazione che Le attesta l'alta fiducia dell'Accademia bresciana e mi auguro che essa Le dia più facile adito a biblioteche ed archivii pubblici e privati per compiervi le necessarie ricerche».

due premi in denaro (10.000 lire cadauno) e quindi la stampa di due libri, ordinando loro di attenersi a quanto indicato dal bando[24].

Iniziò così, per Lonati e Pasero, un intenso periodo di lavoro a braccetto in Queriniana e in Archivio di Stato, di cui resta abbondante traccia nel loro carteggio e nello schedario di Guido Lonati[25]. Il compito che spettò ai due storici fu a dir poco improbo: a differenza dell'epoca medievale, che era stata oggetto di importantissimi studi sin dall'età risorgimentale (grazie in particolare a Federico Odorici)[26], la prima età moderna a Brescia rimaneva un mistero, eccezion fatta per l'episodico interessamento di mons. Paolo Guerrini (spesso rapsodico e disorganico)[27] e di Agostino Zanelli, l'unico storico che tra Otto e Novecento si era impegnato piuttosto metodicamente nello studio della dominazione veneziana su Brescia tra XV e XVII secolo[28].

[24] *Ibi*, lettere del presidente Fausto Lechi a Guido Lonati e Carlo Pasero del 23 novembre 1934.

[25] Depositato presso l'Ateneo di Brescia alla morte di Lonati (1936), ma ritornato alla luce solo in tempi recenti, in occasione dei lavori di restauro di palazzo Tosio, come comunicatomi da Pierfranco Blesio, che ringrazio per la segnalazione. Fu proprio Carlo Pasero a volere lo schedario del defunto amico nella sede accademica dell'Ateneo; si interessò al suo deposito e a un possibile rimborso a favore della vedova Lonati: ASBs, *Ateneo di Brescia*, b. 92, lettera di Carlo Pasero ad Angelo Ferretti Torricelli datata Brescia, 23 agosto 1936.

[26] Sull'opera storiografica di Federico Odorici e le sue *Storie bresciane*, simbolo locale del culto del Medioevo nato in età risorgimentale, ora informa molto bene GIANMARCO DE ANGELIS, *«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte». Editori ed edizioni di documenti medievali in Lombardia tra Otto e Novecento*, Firenze, Reti Medievali-Firenze University Press 2017, riferimenti *ad indicem* e ID., *«Un patrio dovere». Conservazione e pubblicazione delle fonti documentarie medievali a Milano e in Lombardia nell'Ottocento preunitario*, in *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, a cura di Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali, Firenze, Reti Medievali-Firenze University Press 2019, pp. 321-343.

[27] Cfr. in merito ANTONIO FAPPANI, *Paolo Guerrini*, Brescia, Edizioni del Moretto 1987. Il rapporto tra Pasero e Guerrini fu costante e perlopiù cordiale; ma in più di un'occasione le divergenze politiche fra i due – Guerrini fu infatti un convinto anti-fascista – non favorirono un legame realmente amicale. Pasero, ad esempio, parla di «sciocchezze e insinuazioni contenute nel recente scritto dal caro don Paolo», reo di accuse di corruzione nei confronti del PNF bresciano, in una lettera indirizzata a Fausto Lechi datata Brescia, 21 maggio 1937: AL, *Archivio proprio di Fausto Lechi*, b. 319, *ad diem.*

[28] Su Agostino Zanelli (1859-1948) si veda la voce a lui dedicata da ANTONIO FAPPANI, in *Enciclopedia bresciana*, XXII, Brescia, Edizioni "La Voce del Popolo" 2007, p. 94, da integrare con PIERFRANCO BLESIO, voce *Zanelli, Agostino*, in *Compendio bio-bibliografico dei Soci dell'Ateneo dall'anno di fondazione all'anno bicentenario (1802-2002)*, consultabile on-line all'indirizzo www.ateneo.brescia.it/pubblicazioni (ultima visita 27 agosto 2018). Fine storico che attende di essere indagato criticamente dagli specialisti, Zanelli fu autore di diversi studi monografici sulla storia militare, ecclesiastica, culturale e politica di Brescia tra Quattrocento e Cinquecento; a lui si deve il primo importante approfondimento sul patriziato bresciano e i noti episodi della Serrata del Consiglio generale di Brescia (1488) e del cosiddetto "moto della borghesia" (1644): *Delle condizioni interne di Brescia dal 1426 al 1644 e del moto della borghesia contro la nobiltà nel*

Lo spirito che animò Pasero e Lonati fu uno solo: mappare tutti i fondi archivistici noti. In quest'ottica i due schedarono a tappeto i manoscritti della Queriniana (cronache, storiografia municipale, carteggi), l'intero Archivio Storico Civico e i fondi di età veneziana conservati presso l'Archivio di Stato (*Curia pretoria*, *Cancelleria prefettizia*, *Territoriale ex veneto*, archivi privati), ma anche – e questo vale soprattutto per Carlo Pasero – le fonti relative a Brescia reperite presso l'Archivio di Stato di Venezia.

Pasero, nello specifico, intuì che per comprendere il rapporto tra la Dominante e la città dominata era necessario conoscere il punto di vista di Venezia; per questo consultò ai Frari, specie durante le estati e in compagnia di altri studiosi bresciani (tra cui Romolo Putelli), alcune serie archivistiche di fondamentale importanza, *in primis* quella del Senato, in cui reperì le relazioni di fine mandato dei rettori veneziani vergate nel Cinquecento, trascrivendole integralmente. Fonti ricchissime e fino ad allora poco utilizzate dagli storici bresciani, le relazioni divennero presto uno dei cavalli di battaglia della produzione storiografica di Pasero, tanto che già nell'ottobre del 1934 propose all'Ateneo di Brescia di pubblicarle[29]. Anticipando, di molto, l'edizione complessiva delle relazioni dei rettori veneti in Terraferma[30], Carlo Pasero si dimostrò quindi attento al duplice fronte documentario utile per definire i rapporti tra Brescia e Venezia nel Cinquecento, ovvero le fonti locali e quelle centrali[31]. Questa particolare solerzia, che

1644, Brescia, Tipografia Editrice 1898. Su questi temi ora disponiamo di studi aggiornati: JOANNE M. FERRARO, *Oligarchs, protesters and the Republic of Venice: the "Revolution of the Discontents" in Brescia, 1644-1645*, «Journal of Modern History», LX/4, 1988, pp. 627-653; GIOVANNA GAMBA, *La rivolta della plebe. Istituzioni e politica nella Brescia di metà Seicento*, «Studi veneziani», n.s., XLVIII, 2013, pp. 169-210 e DANIELE MONTANARI, *Sommersi e sopravvissuti. Istituzioni nobiliari e potere nella Brescia veneta*, con saggi di Maurizio Pegrari, Enrico Valseriati, Angelo Brumana, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole 2017.

[29] ASBs, *Ateneo di Brescia*, b. 58, fasc. 134 (1934/4), lettera di Pasero alla Presidenza dell'Ateneo (Brescia, 12 ottobre 1934): «Durante la mia lunga dimora a Venezia per ricerche bresciane tra i documenti del R. Archivio di Stato, ho avuto modo di ricopiare tutte le *Relazioni cinquecentesche inviate o presentate al Senato dai Rettori Bresciani*. Sono in tutto una ventina e, salvo quattro fatte conoscere da Agostino Zanelli e dal Senatore Da Como [*sc.* Ugo Da Como], completamente inedite. La loro importanza, pur non essendo sempre grandissima, è tuttavia notevole sia per il contenuto, come per i numerosi spunti di vita bresciana […]. Propongo quindi a codesta on. Presidenza la pubblicazione dei documenti in questione, sia negli Atti Commentari, come in volumetto a parte».

[30] L'opera, coordinata da Amelio Tagliaferri, è stata pubblicata col titolo *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, a cura dell'Istituto di Storia economica dell'Università di Trieste, 14 voll., Milano, Giuffrè 1973-1979; il volume dedicato a Brescia è l'undicesimo (1978).

[31] L'edizione delle relazioni (conservate principalmente in ASVe, Collegio, *Relazioni di ambasciatori, rettori e altre cariche*) vide la luce soltanto nel 1939, come Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1938: *Relazioni di Rettori veneti a Brescia durante il secolo XVI*, illustrazione, trascrizione e indici a cura di Carlo Pasero, Brescia, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti 1939.

derivava principalmente dal desiderio di studiare nel suo complesso tutta la documentazione a disposizione, caratterizzerà il metodo storiografico adottato da Pasero negli anni a seguire, durante i quali continuerà la frequentazione dell'Archivio di Stato di Venezia, così come di altri importanti archivi di antiche "capitali" italiane (Torino e Milano), di cui si dirà nel prosieguo del presente lavoro.

Protetti dal podestà e presidente dell'Ateneo Fausto Lechi, ma anche dal senatore Ugo Da Como, Lonati e Pasero proseguirono il loro lavoro fianco a fianco per pochissimo tempo. Il 25 febbraio 1936, infatti, Guido Lonati morì improvvisamente, lasciando solo l'amico Carlo Pasero nell'arduo compito di indagare e poi mettere per iscritto la storia di Brescia tra Quattro e Cinquecento[32]. Nello stesso anno l'Ateneo decise ad ogni modo di premiare gli sforzi compiuti da Pasero durante la prima fase di ricerca e lo nominò, insieme a Ugo Baroncelli, socio effettivo dell'Accademia[33]. Questo riconoscimento si accompagnò, ben presto, al prestigioso ingresso nella Regia Deputazione di Storia Patria per la Lombardia (sezione di Brescia), che Pasero dovette ancora una volta all'intercessione di Fausto Lechi[34]. Fu, quella tra Carlo Pasero e la Deputazione, una strettissima collaborazione, certamente favorita dall'interesse del partito fascista nella riorganizzazione delle società storiche (da affidare a propri uomini di fiducia), ma anche da un'ideologia che vedeva nel lavoro storiografico un viatico per la formazione di una coscienza pubblica marcatamente nazionalista[35]. Pasero, in buona sostanza, ebbe indiscutibili meriti scientifici, ma se entrò tra le fila dell'Ateneo e della Deputazione in giovane età lo dovette anche al gradimento del Regime nei suoi confronti.

La morte di Guido Lonati, le difficoltà della ricerca archivistica, gli impegni politici, scolastici e accademici frenarono la realizzazione della monografia sul Cinquecento a Brescia. Al contempo, tuttavia, Pasero iniziò a dare notizia dei primi risultati del suo instancabile

Sulla gestazione dell'opera, uscita grazie anche alla mediazione di Fausto Lechi, si veda: AL, *Archivio proprio di Fausto Lechi*, b. 219, lettere di Pasero del 30 gennaio e 20 agosto 1939.

[32] Sarà proprio Pasero a redigere la biografia di Lonati dopo la sua morte e a curare le opere postume dell'amico, tra cui, probabilmente, anche il libretto *Stato totalitario alla fine del secolo XV: illustrazione storica di un codice bresciano di decreti viscontei*, Toscolano, Stamperia Giovanelli 1936; in merito si vedano U. BARONCELLI, *Ricordo di Carlo Pasero*, p. 12 e ANDREA GIORGI, *Introduzione* a R. PUTELLI, *Lettere a Guido Lonati*, p. 1. Utili informazioni anche in ASBs, *Ateneo di Brescia*, b. 92, lettera di Carlo Pasero ad Angelo Ferretti Torricelli datata Brescia, 9 gennaio 1937.

[33] U. BARONCELLI, *Ricordo di Carlo Pasero*, p. 12 e ASBs, *Ateneo di Brescia*, b. 59, fasc. 136 (1936/1).

[34] AL, *Archivio proprio di Fausto Lechi*, b. 219, lettera di Pasero a Lechi datata Brescia, 7 gennaio 1937.

[35] Su tale rapporto tra regime e storiografia valgano le osservazioni di GIUSEPPE GALASSO, *Storici italiani del Novecento*, Bologna, Il Mulino 2008, pp. 20-21.

spoglio documentario, dedicando vari articoli a temi aggiornati dal punto di vista storiografico. Tra 1937 e 1940, ad esempio, uscirono i suoi studi sull'ordinamento militare nel Bresciano, sul Sacro Monte delle biade e l'industria delle armi a Brescia nel XVI secolo[36], temi destinati a un grande successo storiografico dalla seconda metà del Novecento fino ai nostri giorni[37], eppure anticipati proprio da Pasero, grazie all'analisi di fonti locali trascurate in precedenza dagli storici bresciani. Il discorso vale inoltre per i notevoli recuperi documentari effettuati in archivi poco frequentati dagli studiosi di cose bresciane, come l'Archivio di Stato di Torino – dove Pasero venne a conoscenza delle carriere diplomatiche dei patrizi bresciani presso la corte dei Savoia[38] – e soprattutto l'Archivio Storico del Comune di Verona, in cui lo storico scoprì le carte della famiglia Negroboni, a oggi uno dei meglio conservati, eppure ignorati, archivi nobiliari bresciani[39].

[36] Si veda U. BARONCELLI, *Ricordo di Carlo Pasero*, p. 18.

[37] A mero titolo di esempio: sull'ordinamento militare nel territorio bresciano ora informa GIULIO ONGARO, *Peasants and Soldiers. The management of the Venetian military structure in the Maniland Dominion between the 16th and 17 centuries*, Abingdon-New York, Routledge 2017; sui Monti di Pietà e in generale gli enti caritativo-assistenziali e creditizi la bibliografia è vastissima, per cui si rimanda al recente bilancio di due esperti del tema, ovvero DANIELE MONTANARI, MAURIZIO PEGRARI, *Religione, povertà, politica ed economia nella storiografia bresciana sull'età moderna*, in *Brescia nella storiografia degli ultimi quarant'anni*, a cura di Sergio Onger, Brescia, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti-Morcelliana 2013, pp. 345-380; sulla celebre produzione di armi nel Bresciano nella prima età moderna sono invece intervenuti di recente LUCA MOCARELLI, GIULIO ONGARO, *Weapons production in the Republic of Venice in the Early Modern period: the manufacturing centre of Brescia between military needs and economic equilibrium*, «Scandinavian Economic History Review», LXV/3, 2017, pp. 231-242.

[38] Soprattutto in ASTo, Sezioni riunite, *Gran Cancelleria* (per i rapporti tra i patrizi bresciani e la corte), ma anche nella Raccolta Francesconi, da cui Pasero desunse importanti notizie sull'occupazione franco-ispano-imperiale di Brescia (1509-1516): *Documenti bresciani nel Regio Archivio di Stato di Torino (regesti e notizie bio-bibliografiche)*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», CXXXVIII/A, 1939, pp. 107-137. Il tema dell'emigrazione dei patrizi provenienti dalla Terraferma veneta verso la corte sabauda è stato recentemente affrontato da ANDREA SAVIO, *Nobiltà palladiana. La famiglia Godi fra Vicenza e l'Europa*, Roma, Viella 2017, pp. 126-156.

[39] *La famiglia Negroboni e il suo archivio: con notizie su altre famiglie bresciane*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», CXLI-CXLIV, 1942-1945, pp. 107-137 e *ibi*, CLV, 1956, pp. 47-103. All'epoca degli studi di Pasero l'archivio privato della famiglia Negroboni era conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Verona, mentre oggi si trova in ASVr, Archivio Bevilacqua di San Michele alla Porta-La Masa, *Carte Negroboni*, ed è in fase di ordinamento da parte di Chiara Bianchini, funzionario dell'Archivio di Stato di Verona (che qui desidero ringraziare); ne ho dato notizia in *Tra Venezia e l'Impero. Dissenso e conflitto politico a Brescia nell'età di Carlo V*, Milano, FrancoAngeli 2016, p. 74. Di recente è tornato a occuparsi di questo importante archivio privato FABIO BELLINI, *Notizie dalla città. Vicende della Campagna d'Italia nell'epistolario di Girolamo Negroboni (1795-1798)*, rel. Federico Barbierato, Università degli Studi di Verona - Università degli Studi di Trento, corso di laurea magistrale in Scienze Storiche, a.a. 2017-2018.

La grande produttività scientifica degli anni Venti-Trenta conobbe una profonda battuta d'arresto a seguito del trasferimento di Carlo Pasero in Sardegna, dove trascorse all'incirca tre anni (1939-1942), prima a Iglesias e poi a Cagliari, lontano dai «fondi archivistici nostri, fra i quali troverei sempre dubbio, conforto e riposo», com'ebbe modo di ricordare a Fausto Lechi[40]. L'epurazione nel 1945, a seguito del coinvolgimento di Pasero nella RSI, diede il colpo di grazia alla produzione scientifica dello storico bresciano, che fino alla metà degli anni Cinquanta non pubblicherà quasi nulla, nonostante un'assidua frequentazione dell'Archivio di Stato e dell'Archivio Storico Civico di Brescia[41]. Solo a partire dal 1954 Pasero riprese a pubblicare, ma sempre più sporadicamente, contributi sulla storia di Brescia tra Quattro e Cinquecento; finalmente, tuttavia, lo studioso iniziò a dare una forma organica e monografica all'immenso materiale documentario raccolto nei vent'anni precedenti. Al 1954 risale il suo breve ma denso libro su *La partecipazione bresciana alla guerra di Cipro e alla battaglia di Lepanto (1570-1573)*[42], in cui Pasero non solo mostrò come numerosi patrizi bresciani avessero foraggiato l'impresa di Lepanto, ma anche pubblicò i "ruolini" di chiamata dei rematori bresciani presenti alla celebre battaglia[43]. I dati identificativi dei vogatori trascritti dagli ufficiali in questi documenti (caratteristiche fisiche, segni particolari, deformazioni) costituiscono informazioni preziosissime per comprendere il tessuto sociale da cui provennero i partecipanti all'impresa lepantina e molto ci dicono sulle pratiche di identificazione – a dire il vero piuttosto rozze – nel Cinquecento veneto.

[40] AL, *Archivio proprio di Fausto Lechi*, b. 319, lettera datata Brescia, 31 luglio 1940. In un'altra missiva (Cagliari, 27 giugno 1942), Pasero scrisse a Lechi: «Non vedo l'ora di tornare tra la gente nostra, tra i miei libri, le carte, l'atmosfera serena del nostro Ateneo» (*ibidem*); dopo un iniziale periodo positivo trascorso presso il Regio liceo scientifico di Iglesias, infatti, Carlo Pasero soffrì la lontananza da Brescia, chiedendo a più riprese l'intervento di Fausto Lechi per tornare a insegnare al Regio liceo "Arnaldo", al liceo di Desenzano oppure a quello di Castiglione delle Stiviere, senza successo.

[41] L'unico articolo pubblicato da Pasero tra il 1943 e il 1952 fu *Nuove notizie d'archivio intorno alla Loggia di Brescia*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», CLI, 1952, pp. 49-91, contributo che aprì la strada (ancora una volta strettamente archivistica) agli studi sulla storia della costruzione della *Platea magna* e della Loggia. In merito si veda da ultimo il mio *I Deputati alle pubbliche fabbriche e gli architetti comunali (1538-1597)*, in *Brescia nel secondo Cinquecento. Architettura, arte e società*, a cura di Filippo Piazza, Enrico Valseriati, schede a cura di Irene Giustina, Elisa Sala, Brescia, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti-Morcelliana 2016, pp. 189-214.

[42] Edito come Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1953 con il concorso della Fondazione "Ugo Da Como" di Lonato, istituzione a cui Carlo Pasero fu sempre affezionato in ragione della profonda amicizia che lo aveva legato al senatore Da Como.

[43] Per una sintesi sul tema si veda ALESSANDRO BARBERO, *Lepanto. La battaglia dei tre Imperi*, Roma-Bari, Laterza 2010; sui partecipanti alla celebre battaglia: GIANCLAUDIO CIVALE, *Guerrieri di Cristo. Inquisitori, gesuiti e soldati alla battaglia di Lepanto*, Milano, UNICOPLI 2009.

Ciò nonostante, gli studi più importanti di Carlo Pasero non avevano ancora visto la luce. Nulla di esaustivo, per esempio, era uscito sul Quattrocento, né tantomeno era stato predisposto il volume sul XVI secolo per il quale Pasero era stato premiato dall'Ateneo di Brescia nel 1934. Nel 1958, dopo quattro anni di silenzio, uscì tuttavia un'opera fondamentale per la storiografia bresciana (e non solo): *Francia Spagna Impero a Brescia, 1509-1516*[44]. Frutto di trent'anni di schedature, il libro ripercorre in 470 pagine gli anni più tormentati nella storia della Repubblica di Venezia, ovvero quelli successivi alla formazione della Lega di Cambrai e alla disfatta di Agnadello (1508-1509), con al centro – ovviamente – il caso di Brescia. Opera riscoperta e rivalutata dalla più recente storiografia sugli anni di occupazione franco-ispano-imperiale[45], *Francia Spagna Impero*, benché sovraccarica di informazioni e ben lontana dal potersi definire una sintesi, rappresenta senza dubbio l'apice della carriera di Pasero, che non omise alcuna informazione tra le migliaia reperite negli archivi pubblici e in quelli privati (Gambara di Verolanuova, Negroboni, Martinengo Cesaresco, Averoldi, etc.), così come nelle cronache e nelle opere storiografiche più note del primo Cinquecento italiano (Sanudo, Machiavelli, Guicciardini).

Nella monografia di Pasero è possibile ripercorrere giorno per giorno – se non addirittura, in taluni casi, ora per ora – le convulse vicende che colpirono Brescia e la Terraferma veneta tra 1509 e 1516, benché dalle pagine del testo non emerga quasi mai una precisa visione storiografica o persino una qualche tensione ideologica alla base della trattazione scientifica. *Francia Spagna Impero* ha come unico principio ispiratore il voler dar conto di tutto e si presenta, perciò, come un contributo di grandissimo valore, specie dal punto di vista documentario; allo stesso tempo, tuttavia, la densità del testo costringe il lettore a compiere uno sforzo epistemologico notevole. Ciò non toglie nulla al meritorio e mastodontico lavoro di scavo condotto da Pasero, ma per comprendere – anche solo in minima parte – ciò che avvenne a Brescia e nella Lombardia veneta nella prima fase delle guerre d'Italia si deve ricorrere a più recenti e aggiornati approfondimenti critici, usciti in occasione del quinto centenario della battaglia di Agnadello[46].

[44] Quale Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1957.

[45] Si vedano le osservazioni in merito di GIAN MARIA VARANINI, *La Terraferma nel Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia*, in *1509-2009. L'ombra di Agnadello: Venezia e la Terraferma*, a cura di Giuseppe Del Torre, Alfredo Viggiano, in «Ateneo Veneto», CXCVII/9-1, 2010, pp. 13-63: 35.

[46] Penso, per esempio, ai lavori di FABRIZIO PAGNONI, *"Il trattato che fessemo cum la illustrissima Signoria": Gian Giacomo Martinengo e la congiura antifrancese del 1512 a Brescia*, «Civiltà Bresciana», XVIII/3-4, 2009, pp. 97-136; GIULIO MERICI, *Luigi Avogadro: un signore e un feudo nella congiura antifrancese del 1512*, «Civiltà Bresciana», XVIII/3-4, 2009, pp. 137-181 e DANIELE MONTA-

Gli anni successivi all'uscita di *Francia Spagna Impero* vedono Pasero impegnato in prima linea nella realizzazione dell'ambiziosa *Storia di Brescia*, promossa da Giovanni Treccani degli Alfieri e dall'Ateneo di Brescia[47]. L'impianto giuridico-istituzionale dell'opera, che ricalca quella faraonica dedicata a Milano, ben si adattò al profilo scientifico di Carlo Pasero, che ebbe finalmente l'occasione di portare a termine le ricerche iniziate da lui e da Guido Lonati nel 1934. Il coinvolgimento di Pasero per la realizzazione del progetto di Treccani non si limitò alla stesura della sezione sulla prima età moderna: vivendo tra Brescia e Milano – dove era stato chiamato a dirigere l'Istituto magistrale "Carlo Tenca" – lo studioso poté seguire l'intero processo di redazione dell'opera collettanea, gestita da due segreterie impiantate nelle due città lombarde. È Ugo Baroncelli a informarci sul prezioso ruolo svolto da Pasero «per dissipare dubbi, per raggiungere accordi, per correggere eventuali piccoli errori […], allo scopo che l'opera si potesse realizzare con scrupolo scientifico»[48].

Nell'economia della *Storia di Brescia* – che uscì infine tra 1963 e 1964 in quattro volumi più uno di indici per i tipi di Morcelliana – a Pasero toccò il compito più gravoso: fare ciò che Federico Chabod aveva fatto per Milano e ripercorrere le vicende storiche di Brescia nel periodo che vide la città veramente protagonista sullo scenario europeo, ovvero il Quattrocento e il Cinquecento. Come nel caso di *Francia Spagna Impero*, anche nel poderoso saggio di quasi 400 pagine *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia* Pasero non si trattenne nel fornire innumerevoli informazioni e dati, tutti tratti da ricerche originali o comunque da contributi storiografici aggiornati, sempre giustificati dalle puntuali segnature del materiale archivistico e librario riportate in nota[49]. Ciò che funzionò meglio nella *Storia di Brescia*, rispetto alla monografia sull'occupazione franco-ispano-imperiale, fu certamente il testo, che se è vero che non appare *à la page* dal punto di vista storiografico[50], perlomeno risulta essere sufficiente-

NARI, *La disfatta della Serenissima. L'ombra di Agnadello sulle terre a occidente del Mincio*, «Annali di storia moderna e contemporanea», XVI/1, 2010, pp. 11-25.

[47] SERGIO ONGER, *Dalla* Storia di Brescia *agli* Annali di storia bresciana, in *Brescia nella storiografia degli ultimi quarant'anni*, pp. 5-8.

[48] U. BARONCELLI, *Ricordo di Carlo Pasero*, p. 13.

[49] *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1426-1575)*, in *Storia di Brescia*, promossa da Giovanni Treccani degli Alfieri, II, Brescia, Morcelliana 1963, pp. 1-396.

[50] In riferimento alla sola storia della Terraferma veneta, il saggio di Pasero non può certo dirsi in linea con le più innovative opere uscite nei primi anni Sessanta del Novecento; basti pensare alla monografia di ANGELO VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Bari, Laterza 1964 (II ed. Milano, Unicopli 1993), in cui la mole di documentazione utilizzata dall'autore è certamente inferiore rispetto a quella reperita da Pasero, ma il lavoro esegetico e critico condotto da Ventura sulle fonti – basato su una spiccata impostazione "marxista" – ha portato a profondi ripensamenti storiografici sul Dominio da terra veneziano e sul concetto di nobiltà nell'entroterra. Si veda in merito

mente sintetico. Si può dire, anzi, che a oggi l'unico vero quadro generale (e attendibile) sul primo secolo e mezzo di dominazione veneziana su Brescia rimanga proprio il saggio di Pasero, senza contare che le sue note a piè di pagina costituiscono una fonte inesauribile di spunti per nuove ricerche archivistiche[51].

Del saggio *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia* bisogna tuttavia annotare altri due aspetti di grande rilevanza: da un lato, infatti, si percepisce un grande sforzo, da parte dell'autore, per rendere il testo il più fluido possibile, che spesso risulta gradevole e chiaro, a differenza della "rocciosità" della prosa riscontrabile in *Francia Spagna Impero*; dall'altro, invece, si può apprezzare il tentativo, che denota la raggiunta maturità storiografica di Pasero, di proporre una propria, benché timida, posizione critica: ciò accade, ad esempio, nel momento in cui lo studioso riconosce nell'episodio dell'incendio della Loggia (1575) – non solo per ragioni editoriali – una netta cesura per ciò che concerne la fine di una stagione culturale, artistica e politica che aveva visto Brescia ergersi a città di primaria importanza nel contesto italiano ed europeo, benché fosse stata dal 1426 al 1575 una città dominata e senza corte. A sostegno di tale affermazione Pasero poteva portare anche dati incontrovertibili, come la densità demografica di Brescia tra Quattro e Cinquecento – che la poneva tra le prime venti città d'Europa – oppure l'indubbia vivacità economica e proto-industriale del capoluogo e del suo distretto nei primi due secoli di dominazione veneziana, temi peraltro sviluppati in due importanti articoli usciti a ridosso della *Storia di Brescia*[52]. Pasero, come in altri casi citati in precedenza, anche in questi ultimi affondi intuì l'importanza di determinati temi storiografici, che in seguito godranno di grande fortuna[53], dimostrandosi attento alle esigenze della moderna disciplina sto-

MICHAEL KNAPTON, *"Nobiltà e popolo" e un trentennio di storiografia veneta*, «Nuova Rivista Storica», LXXXII/1, 1998, pp. 167-192.

[51] Per portare un esempio recente, basti pensare al caso della sedizione antiveneziana di Cornelio Bonini (1547), oggetto del mio libro *Tra Venezia e l'Impero*, che prende spunto proprio da una segnalazione in nota di Pasero (*Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia*, pp. 381-382). Lo studioso poté scoprire questa importante vicenda grazie alla lettura della *Chronica de Bressa* di Ludovico Caravaggi (l'autografo in ASBs, Biblioteca, Opuscoli e libretti, Op-Q, 18), che Pasero – e non Paolo Guerrini, come ho erroneamente riportato in *Tra Venezia e l'Impero*, p. 41 – copiò nel ms. ora BQBs, R 24, con l'intento di far pubblicare il testo a mons. Guerrini nelle *Cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX* (5 voll., Brescia, Edizioni di «Brixia Sacra» 1922-1932); il testo, spesso scabroso, di Caravaggi deve aver indotto Guerrini a non pubblicarlo nella sua edizione di fonti cronachistiche inedite, ma il manoscritto ricopiato da Pasero rimase nella sua raccolta personale, giungendo insieme a tutto il *Fondo Guerrini* presso la Biblioteca Civica Queriniana.

[52] *Dati statistici e notizie intorno al movimento della popolazione bresciana durante il dominio veneto*, «Archivio Storico Lombardo», s. IX, LXXXVIII/7, 1961, pp. 71-97 e *Primordi del setificio bresciano*, «Archivio Storico Lombardo», XCI-XCII/4, 1964-1965, pp. 239-249.

[53] Cfr., a mero titolo di esempio, alcuni casi di studio recenti: MAURIZIO PEGRARI, *Le metamorfosi di un'economia urbana tra Medioevo ed età moderna. Il*

rica e delle sue più recenti diramazioni (quali la demografia storica e la storia economica).

Negli ultimi anni di attività Carlo Pasero venne assorbito dagli impegni scolastici e pochissimi furono i suoi contributi scientifici dati alle stampe[54]. Ciò nonostante trovò il tempo per curare l'edizione – purtroppo solamente anastatica e non critica – di una delle fonti più importanti per la storia della Lombardia veneta e più in generale del Dominio veneziano, il *Catastico* di Giovanni da Lezze, vergato dal podestà di Brescia tra il 1609 e il 1610[55]. L'esperienza maturata nel campo della storia economica, politica e sociale permise a Pasero di redigere una lunga e mirabile introduzione, che a oggi costituisce il più approfondito studio monografico sul periodo a cavallo tra XVI e XVII a Brescia, senza contare che tale edizione ha senza dubbio ispirato la pubblicazione di relazioni simili redatte dai rappresentanti della sovranità marciana tra Cinque e Seicento, ancora oggi al centro dell'attenzione degli specialisti[56].

Da questo *excursus* sulla carriera di uno storico poco noto al grande pubblico possiamo trarre qualche significativa, benché non certo definitiva, conclusione. Uomo a tratti austero e ideologicamente allineato con la frangia più nazionalista del Regime, Carlo Pasero vis-

caso di Brescia, Brescia, Grafo 2001; FEDERICO BAUCE, *Crescita e declino economico di una città d'Antico regime. Il caso di Brescia tra la fine del Quattrocento e la seconda metà del Cinquecento*, tesi di dottorato in Storia economica, Università degli Studi di Verona, tutors Maurizio Pegrari, Edoardo Demo, XXII ciclo, 2009 (a oggi purtroppo inedita); EDOARDO DEMO, *Manifatture, merci e uomini d'affari bresciani in Europa e nel Vicino Oriente nei secc. XV-XVI*, in *Moneta, credito e finanza a Brescia. Dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di Maurizio Pegrari, Brescia, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti-Morcelliana 2014, pp. 115-148 ed ENRICO VALSERIATI, *Cavalierato, professioni giuridiche e mercatura: binomi plurisecolari per la formazione e la vita politica a Brescia in età veneta*, «Nuova Rivista Storica», CI, 2017, pp. 371-390.

[54] U. BARONCELLI, *Ricordo di Carlo Pasero*, p. 15, che ricorda tuttavia l'uscita dell'importante articolo di Pasero sulla storia dell'Ateneo di Salò: *L'Ateneo di Salò. Quattro secoli di vita accademica*, in *Il lago di Garda. Storia di una comunità lacuale*, I, Atti del congresso internazionale promosso dall'Ateneo di Salò (Salò-Gardone Riviera-Malcesine, 2-4 ottobre 1964), a cura di Arsenio Frugoni, Emilio Mariano, Salò, Ateneo di Salò 1969, pp. 43-84.

[55] *Il Catastico bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610)*, 3 voll., con prefazione di Carlo Pasero (vol. I, pp. 7-99), Brescia, Apollonio 1969-1973. L'esemplare del *Catastico* utilizzato per la riproduzione anastatica non fu quello conservato presso l'ASVe, Collegio, *Relazioni di ambasciatori, rettori e altre cariche*, b. 37, 11 (da cui comunque vennero desunte le tavole cartografiche), bensì il ms. BQBs, H V 1-2.

[56] Cfr. GIOVANNI DA LEZZE, *Descrizione di Bergamo e suo territorio, 1596*, a cura di Vincenzo Marchetti, Lelio Pagani, Bergamo, Lucchetti 1988; MATTEO MELCHIORRE, *Conoscere per governare. Le relazioni dei Sindici inquisitori e il Dominio veneziano in Terraferma (1543-1626)*, Udine, Forum 2013 e da ultimo *Provveditore in Valcamonica. Dispacci al Senato di Venezia, 1620-1635. Edizione di una fonte storia per la Guerra dei Trent'Anni nelle Alpi*, a cura di Simone Signaroli, Edolo, Comune di Edolo-Società Storica e Antropologica di Valle Camonica 2018.

se l'impegno storiografico come parte integrante del suo dovere di docente, uomo di lettere e militante fascista. Ciò, tuttavia, non gli impedì di essere uno storico obiettivo nel giudizio: mai il suo lavoro scientifico appare viziato da preconcetti ideologici (anche quando si occupa di comunità ebraiche o dell'occupazione "straniera" del 1509-1516). L'oggettività del dato documentario-archivistico è sempre al centro del suo interesse storiografico e indubitabile è il grande merito di aver scritto, primo fra tutti, la storia di Brescia nella prima età moderna, cosa che era stata prontamente evitata dagli storici risorgimentali. Se è vero che raramente Pasero espresse opinioni critiche di rilievo, va detto che condusse le proprie ricerche mosso sempre dal desiderio di fornire un quadro esaustivo e mai parco di particolari.

Relegato forse ingiustamente al rango di "storico di provincia", fece del suo miglior pregio – l'essere uno studioso più che attento al riscontro archivistico – il suo peggior difetto. L'incapacità di astrarre e di interpretare il materiale documentario attraverso un pensiero storiografico realmente moderno, lo pongono nel solco della miglior tradizione erudita italiana, ma non certamente tra i ranghi degli storici più influenti del Novecento. Carlo Pasero soffrì probabilmente l'ambiente talora asfittico delle società storiche di origine ottocentesca, ma ebbe il merito di far conoscere il caso di Brescia a un'intera generazione di storici modernisti, favorendo inoltre l'indagine archivistica a quanti, in seguito, si sarebbero occupati del Rinascimento bresciano muniti di un bagaglio teoretico più consono ai dettami della *nouvelle histoire*. Le tematiche affrontate, il rigore nella ricerca e la solidità della scrittura scientifica sono, senza ombra di dubbio, elementi che rendono il lavoro storiografico di Pasero degno di attenzione e di essere, ancora oggi, utilizzato e apprezzato.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2017, Brescia 2020.
ISSN 1594-8218

FABRIZIO COSTANTINI*

PAOLO ANTONIO CRISTIANI, GIOVANNI ANTONIO LECCHI E LA DISPUTA SETTECENTESCA SUL RETTIFILO DELL'OGLIO**

INTRODUZIONE

Nell'estate del 1754 lo Stato di Milano e la Repubblica di Venezia, per mezzo dei loro rappresentanti Beltrame Cristiani e Francesco Morosini, siglavano a Vaprio d'Adda[1] un'intesa per l'utilizzo congiunto delle acque del fiume Oglio, che all'epoca rappresentava la frontiera tra i due Stati. Questo trattato era solo una piccola tessera del puzzle di convenzioni internazionali utili, soprattutto alla Serenissima, per disinnescare qualsiasi motivo di attrito con i potenti vicini asburgici, visto che la città lagunare aveva ormai perso influenza e ricchezze. Anche sul milanese, comunque, si viveva nel pieno di una stagione in cui si chiusero molteplici negoziati in materia confinaria. Le migliorie apportate alla scienza cartografica permisero una più precisa mappatura del territorio, con benefici sia dal punto di vista giurisdizionale sia fiscale: conoscendo con esattezza l'estensione dei propri domini, si poteva esercitare con efficacia il controllo del territorio e

* Dottore di Ricerca in Storia Moderna

** Conferenza tenuta all'Ateneo, venerdì 28 aprile 2017.

[1] Per la storia della comunità, con una particolare attenzione alle vicende settecentesche e alla redazione del trattato, si vedano *La storia di Vaprio d'Adda. L'antico regime (1536-1796)*, a cura di C. Tartari, Vaprio d'Adda, Comune di Vaprio d'Adda, 1998 e IVANA PEDERZANI, *Dall'antico regime alla Restaurazione. Profili di storia costituzionale e sociale in area lombarda tra Sette e Ottocento*, Roma, Aracne, 2008 (le cui pp. 87-159 sono dedicate specificatamente a Vaprio d'Adda).

applicare una tassazione più pervasiva. La 'febbre confinaria' fu particolarmente intensa negli anni Cinquanta del Settecento, quando la Lombardia austriaca organizzò tre congressi (Ostiglia, Vaprio e Mantova) e chiuse otto accordi solo per definire al meglio i limiti con la Serenissima. Altri trattati furono stipulati con il Piemonte sabaudo (1751), con il duca di Modena (1752), con i cantoni elvetici (1752), con Mantovano e Ferrarese (1757): occorse più tempo per venire a un accordo con i Grigioni (1762), dove però erano le questioni di ordine religioso a prevalere.[2]

L'articolo XXV del trattato di Vaprio – che regolava in primo luogo ambiti come navigazione, pesca e prelievo daziario –, parve però da subito di difficile attuazione. Prendendo a modello analoghe operazioni svolte nei decenni – quando non nei secoli – precedenti, nell'articolo si proponeva di valutare, solo «ove l'opera fosse più facile»,[3] la realizzazione di una serie di cavi artificiali, con l'obiettivo di eliminare la maggior parte delle anse del fiume. In corrispondenza delle curvature dell'alveo, infatti, le corrosioni degli argini e le conseguenze delle piene avevano i loro effetti più devastanti e le variazioni di corso davano spesso origine a dure controversie tra privati e istituzioni. I governi di Milano e Venezia concordarono quindi sulla nomina di una coppia di esperti che nell'inverno successivo stesero il piano dei tagli da realizzare. Carlo Giuseppe Merlo, per la prima, e Paolo Antonio Cristiani,[4] per la seconda, stilarono il progetto nei mesi seguenti: il resoconto finale dei due incaricati, come confermano anche le mappe dell'Oglio – più volte edite – sia bresciane sia milanesi, proponeva lo scavo di dodici-quattordici di rettifili parziali del fiume,

[2] CARLO CAPRA, DOMENICO SELLA, *Il Ducato di Milano (1535-1796)*, Torino, UTET, 2010, pp. 308-309. Rimando anche a FABRIZIO COSTANTINI, *La stagione dei trattati confinari tra Milano e Venezia. Controllo del territorio e criminalità di frontiera negli anni Cinquanta del XVIII secolo*, in *Tra polizie e controllo del territorio. Alla ricerca delle discontinuità*, a cura di L. Antonielli, S. Levati, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017, pp. 197-223. Specifico sul Bresciano il contributo di DANIELA FERRARI, *Questioni di confine fra il territorio bresciano e la casa d'Austria nel Settecento*, in *Aspetti della società bresciana nel Settecento*, a cura di R. Navarrini, Brescia, Grafo, 1981, pp. 43-86. Per una visione d'insieme sui confini dello Stato di Milano rimane valido AURORA SCOTTI, *L'immagine della Lombardia nel secolo XVIII: definizione dei confini e rappresentazione cartografica*, in EAD., *Lo Stato e la città. Architetture, istituzioni e funzionari nella Lombardia illuminista*, Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 21-51.

[3] *Trattato fra sua maestà l'Imperatrice Regina e la Serenissima Repubblica di Venezia sulla materia dei confini*, Brescia, Gian Maria Rizzardi, 1755.

[4] Per la biografia di Cristiani e del figlio Girolamo Francesco, altrettanto noto studioso di questioni idrauliche e biografo del padre, UGO BALDINI, *Paolo Antonio Cristiani*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXI, Roma, Treccani, 1985, pp. 23-25 e ID., *Girolamo Francesco Cristiani*, in *ivi*, pp. 17-21.

che avrebbero consentito di eliminare i problemi giurisdizionali e quelli dovuti alle ondate alluvionali. Tale piano fu indicato spesso nelle fonti come «rettifilo generale del fiume Oglio», anche se nella pratica concerneva solo il medio corso compreso tra il Cremonese e il Bresciano.[5]

Fu dopo la pubblicazione dei risultati di Merlo e Cristiani che i dissapori tra Milano e Venezia emersero con prepotenza. La Serenissima e la città di Brescia si impuntarono sull'applicazione alla lettera del trattato e del progetto integrale, mentre a Milano si scelse un atteggiamento più pragmatico. Dopo una rapida analisi dei costi e della fattibilità dell'opera, fra gli uomini di governo si formò un vero e proprio 'partito' contrario all'impresa del rettifilo, capeggiato da Meraviglia Mantegazza e Gabriele Verri, padre del più noto Pietro. Era perciò necessario scovare una figura autorevole che sconfessasse l' operato dell'ingegner Merlo e che si prestasse a dimostrare l'inutilità e l'eccessiva onerosità del progetto: nessuno meglio del regio matematico Giovanni Antonio Lecchi, autore di svariate dissertazioni in materia d'idraulica, fidato consigliere – e confessore, dato che si trattava di un padre gesuita – di Beltrame Cristiani, poteva ricoprire questo incarico.[6] L'ecclesiastico negli anni immediatamente precedenti si era occupato di delicate questioni che avevano coinvolto la provincia asburgica, esaminando sia le canalizzazioni derivate dal Ticino[7] sia le arginature del Po.[8] A Lecchi, perciò, andò l'onere di spiegare, anche in maniera piuttosto cavillosa, perché il piano di eliminazione delle tortuosità andasse abbandonato.[9] Lo fece inviando al Senato di Milano –

[5] Sulle tecniche di realizzazione dei rettifili ROGER PILKINGTON, *Canali*, in *Storia della tecnologia. La rivoluzione industriale*, II, a cura di C. Singer, E.J. Holmyard, A.R. Hall, T.I. Williams, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, pp. 561-585 (in particolare le pp. 564-566). Da notare il rilevante impatto ambientale di questi interventi: nel 1794, per esempio, il tratto finale del corso del Guadalquivir fu accorciato dagli originali 135 a soli 85 chilometri.

[6] ELENA BRAMBILLA, *Giovanni Antonio Lecchi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXIV, Roma, Treccani, 2005, pp. 267-269.

[7] GIOVANNI ANTONIO LECCHI, *Riflessioni spettanti a ripari necessari per mantenere l'imboccatura del Ticino nel canale detto il Naviglio Grande di Milano*, Milano, s.t., 1757.

[8] GIOVANNI ANTONIO LECCHI, *Del riparo de' pennelli alle rive del Po di Cremona*, Milano, s.t., 1758 (rist. anast. Cremona, Turris, 1980).

[9] Perentorio l'incipit della proposizione terza di Lecchi nelle *Riflessioni spettanti a ripari necessari per mantenere l'imboccatura del Ticino*: «In ogni fiume della natura, quale è il Ticino, sarà sempre di esso incertissima qualunque nuova inalveazione rettilinea, comunque regolata secondo tutte le leggi, ed avvertenze degl'idrometri» (p. 13). La posizione aspramente contraria ai rettifili del gesuita era perciò nota nel 1760, e la scelta di servirsi della consulenza di questo matematico non fu una casualità.

in ultima istanza, l'organo competente in materia confinaria – un' apposita relazione, datata 17 gennaio 1760 (nelle fonti bresciane, 1759 *more veneto*), sulla rettifilazione del fiume: a questa seguì, il 7 febbraio, il contro-parere dell'ingegnere veneto Paolo Antonio Cristiani, che confutava le argomentazioni di Lecchi e appoggiava la realizzazione di quanto previsto dall'articolo XXV. Le posizioni dei due studiosi non erano disinteressate; alle questioni più prettamente scientifiche erano correlati precisi interessi e obiettivi politici. Il linguaggio stesso usato dagli esperti abbandonò presto i contorni del confronto tecnico-scientifico, per lasciarsi andare a espressioni piccanti e provocatorie.[10] In un volume del *Registrum Olei*, una serie documentaria omogenea che racchiude molte notizie sulla storia dell'Oglio,[11] presenta in copia tra le sue pagine l'acceso scambio di opinioni tra il regio matematico milanese Lecchi e Paolo Antonio Cristiani: è obietti-

[10] Questo contributo è un approfondimento della relazione *Tra confini di Stato e vie privilegiate del commercio. I fiumi lombardi nel XVIII secolo*, presentata al convegno «La polizia nelle strade e nelle acque navigabili. Dalla sicurezza alla regolazione del traffico», organizzato dall'università degli studi di Milano e dal centro interuniversitario di studi «Le polizie e il controllo del territorio» CEPOC (Abbiategrasso, 27-29 novembre 2014). Nel momento in cui scrivo, gli atti di questo convegno sono in corso di pubblicazione per i tipi di Rubbettino. Al saggio scaturito da questo intervento rimando per una bibliografia complessiva sulla storia della giurisdizione sul fiume Oglio. Resta da segnalare, come aggiornamento bibliografico, che nel 2016 parte del numero della rivista «Archivio storico lombardo» (serie dodicesima, XXI) è stata dedicata al tema delle acque di Milano e nel contesto regionale. In questo caso, tuttavia, sono stati dedicati saggi al Ticino, all'Adda, al Po, ai navigli milanesi e nessuno studio specifico ha trattato da vicino l'Oglio: su questa via d'acqua il riferimento più completo rimane ancora *Rive e rivali. Il fiume Oglio e il suo territorio*, a cura di C. Boroni, S. Onger, M. Pegrari, La compagnia della stampa, Roccafranca, 1999. Vi è, inoltre, la recente pubblicazione *Gestione dell'acqua in Europa (XII-XVIII sec.)*, a cura di G. Nigro, Firenze, Firenze University Press, 2018, con diversi contributi relativi lo Stato di Milano e la Repubblica di Venezia.

[11] Il corpus documentario del *Registrum Olei* – d'ora in poi in nota segnato come RO – è conservato nell'archivio civico del comune di Brescia (d'ora in poi ASCBs), attualmente depositato nell'archivio di Stato della stessa città (d'ora in poi ASBs). La documentazione qui analizzata è contenuta per intero nel registro 985, alle carte 149*v*-162*r*: la relazione di Lecchi appare sul verso del foglio (pagine di sinistra), mentre la confutazione di Paolo Antonio Cristiani è riportata sul recto (pagine di destra). Sulla genesi e sulla storia del *Registrum* mancano studi completi: fungono da riferimento le poche pagine di ORNELLO VALETTI, *Il Registrum Olei*, in *Atlante dell'Oglio. Uomini, vicende e paesi da Sarnico a Roccafranca*, Brescia, Grafo, 1981, pp. 131-136 (si tratta comunque di una parziale trascrizione di inventario). L'edizione di una parte del *Registrum*, la *Relatione storico, politica, ecconomica, topografica del fiume Oglio*, stesa da Federico Mazzucchelli nel 1742 per dimostrarne la piena giurisdizione bresciana, è in corso di pubblicazione da parte degli studiosi Daniele Montanari e Angelo Brumana (che ringrazio per avermi fatto visionare il manoscritto del loro lavoro).

vo di questo contributo ricostruire schematicamente le argomentazioni addotte dai due idraulici settecenteschi e sondare perciò l'intimo rapporto tra scienza e potere che si concretizzò in questo caso nel secolo dei Lumi.[12]

1. «CHINAR LA TESTA, E L'OCCHIO A TERRA»: CARTE GEOGRAFICHE, OSSERVAZIONE DIRETTA E CITAZIONI ERUDITE

«Corre un errore popolare, ma assai nocivo, che a fiumi tortuosi possa darsi a piacimento un corso retto, ciò che addimandasi volgarmente rettifilo»:[13] comincia così la relazione di padre Lecchi, che subito scavò un solco preciso tra la sua opinione di scienziato riconosciuto e le teorie più diffuse[14]. Da qui, denunciava il regio matematico, provenivano le «molte dispendiosissime deliberazioni di rettificare fiumi assai tortuosi»,[15] destinate a non raccogliere frutti nel caso in cui questi avessero segnato i confini di Stato, come accadeva per quelli milanesi. Era una banale osservazione fisica, secondo Lecchi, ad alimentare false speranze: l'«astratto principio movente della gravità»[16] portava a credere che un corpo o un fluido su un piano inclinato tendesse a coprire la distanza tra due punti con un percorso rettilineo. Vi era però una serie di «svariatissime cagioni» che potevano portare l'acqua di un fiume a compiere un tragitto diverso. Per scovarle bastava «chinar la testa, e l'occhio a terra», non lasciandosi ingannare da postulati ideali. Anzi, prima di guardare a terra, Lecchi invitava a dotarsi di una qualunque carta geografica e a notare come tutti i fiumi avessero un corso serpeggiante, in particolar modo quelli di pianura. Un altro fenomeno consigliava di tenere in considerazione: anche

[12] Sulle figure degli ingegneri e dei tecnici delle acque e sul loro rapporto con la sfera politica si vedano, per il contesto «lombardo», GIOVANNI LIVA, *La formazione professionale di ingegneri e agrimensori in Lombardia dal Cinquecento al primo decennio dell'Ottocento*, in *L'immagine interessata. Territorio e cartografia in Lombardia tra Cinquecento e Ottocento*, Milano, Archivio di Stato di Milano, 1984, pp. 84-93; GIORGIO BIGATTI, *La provincia delle acque. Ambiente, istituzioni e tecnici in Lombardia tra Sette e Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 1995; *Il paesaggio dei tecnici. Attualità della cartografia storica per il governo delle acque*, a cura di L. Masotti, Venezia, Marsilio, 2010 (con uno sguardo rivolto prevalentemente al Po).

[13] ASBs, ASCBs, RO, b. 985, 149*v*.

[14] Di «faglia profonda» e di un «approfondirsi della frattura tra scienziati (nella fattispecie, matematici e idraulici) e periti d'acqua» generici si parla anche in G. BIGATTI, *La provincia delle acque…*, cit., p. 202.

[15] ASBs, ASCBs, RO, b. 985, 149*v*.

[16] *Ibidem*.

laddove erano già stati eseguiti i rettifili, le opere di difesa tradizionali come palificate a sostegno delle sponde erano sempre necessarie ed episodi come le inondazioni non cessavano di manifestarsi. L' osservazione diretta, quindi, consentiva di affermare che l'operazione di rettifilo non fosse risolutiva come il Senato veneto sperava. Nessun «saggio architetto», scrisse Lecchi, avrebbe potuto «predire la riuscita, e la stabilità d'un nuovo corso rettilineo dato ad un fiume».[17]

Paolo Antonio Cristiani, che aveva l'indubbio vantaggio di scrivere dopo aver visionato la relazione della controparte milanese, non mancò di rispondere puntualmente alle tesi di Lecchi. In ciò, fu certo favorito dal procedere 'geometrico' dello scritto del gesuita, che aveva diviso la sua dissertazione in proposizioni e corollari, come si addiceva a un matematico. Non era mai venuto in mente ad alcuno, ammise Cristiani, di «raddrizzar qualunque fiume»:[18] era noto che i fondi rocciosi fossero difficili da alterare artificialmente e che inalveare un fiume su terreni che non offrivano salde sponde sarebbe stato uno spreco di tempo, fatica e denaro. Tuttavia, proprio considerando i casi specifici – e non 'fiumi astratti': si intuisce spesso una sottile ironia tra le righe di Cristiani – si poteva ravvisare la presenza delle condizioni per realizzare un duraturo rettifilo. Non serviva, perciò, rifarsi a una carta geografica qualsiasi: il riferimento doveva essere «la nostra carta corografica dell'Ollio»,[19] da cui si poteva desumere che il fiume avesse già parecchi tratti rettilinei. Ai tecnici e ai periti, perciò, bisognava consentire di valutare se si poteva intervenire con successo. Per suffragare l'idea che le sponde e gli alvei presentassero sempre consistenze diverse e quindi andassero analizzati singolarmente, Cristiani si appoggiò a una citazione dall'opera *Della natura dei fiumi* (1697) di Domenico Guglielmini (1655-1710), idraulico bolognese vissuto a cavallo tra XVII e XVIII secolo.[20]

[17] *Ibidem*.

[18] *Ivi*, 150*r*.

[19] *Ivi*, 151*r*.

[20] La tentazione di appoggiarsi all'*ipse dixit* degli scienziati del passato fu per Cristiani più forte rispetto a Lecchi. Sull'influenza di Guglielmini nel territorio della Serenissima SALVATORE CIRIACONO, *L'idraulica veneta: scienza, agricoltura e difesa del territorio dalla prima alla seconda rivoluzione scientifica*, in *Storia della cultura veneta. Il settecento*, II, a cura di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1986, pp. 347-378. Sui riferimenti culturali della scienza idraulica milanese si può invece rimandare a GIOVANNI CONSOLI, *«Imitare la natura con l'arte», ovvero l'idraulica del Frisi*, in *Ideologia e scienza nell'opera di Paolo Frisi (1728-1784)*, I, a cura di G. Barbarisi, Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 253-279.

2. STABILIRE LA CONSISTENZA DEL FONDO: SPECULAZIONI SU SABBIA, GHIAIA E TUFO

Prima di tutto si doveva analizzare se i terreni entro i quali si snodava l'Oglio potevano ospitare un rettifilo. Ciò significava a sua volta sondare due problemi: il fondo del fiume era omogeneo? E, una volta scavato il nuovo corso, questo manufatto sarebbe durato nel tempo? Una sostanziale omogeneità del fondo era necessaria perché altrimenti le diverse resistenze offerte da roccia, sabbie e ghiaie avrebbero avuto esiti imprevedibili sui nuovi argini. Per stimare la longevità del rettifilo, invece, bisognava studiare l'effetto combinato tra azione corrosiva della corrente e deposito dei detriti trasportati dalle acque. Questo fattore dipendeva a sua volta dalla pendenza che avrebbe avuto il corso scavato artificialmente e dalla velocità della corrente che ne sarebbe conseguita: come è facilmente intuibile, infatti, il fiume con il rettifilo si sarebbe trovato a percorrere lo stesso dislivello in un minore spazio, quindi la pendenza media dell'alveo sarebbe sicuramente aumentata. Solo se la forza d'erosione e la velocità di deposito avessero raggiunto livelli simili, allora il nuovo fondo non si sarebbe né incassato nel terreno – con chissà quali conseguenze – né si sarebbe alzato, andando incontro al costante pericolo di inondazione sempre connesso ai fiumi pensili.

A queste domande Lecchi e Cristiani diedero risposte radicalmente opposte. Per Lecchi, il terreno dove scorreva l'Oglio era «disugualissimo nelle resistenze».[21] L'esame diretto del fiume – limitato a «qualche tratto»,[22] si lasciò sfuggire – evidenziò la presenza di tratti sabbiosi e di altri prevalentemente cretosi, ma il padre gesuita ravvisò anche «vene di durissimo tufo».[23] La sostanziale consistenza sabbiosa del fondo avrebbe forse consentito di scavare con facilità un nuovo corso, ma altrettanto agevolmente una piena avrebbe potuto rovinare quanto realizzato. L'Oglio, inoltre, era caratterizzato da un regime torrentizio, per quanto anomalo,[24] e con le inondazioni venivano trasportate a valle masse di detriti che si depositavano in modo irregolare: «qui si formano banchi ben rilevati di terra, là si ammucchiano forti

[21] ASBs, ASCBs, RO, b. 985, 151*v*.

[22] *Ibidem*.

[23] *Ibidem*.

[24] Rispetto agli altri fiumi, infatti, si caratterizzava per una portata piuttosto sostenuta anche nei mesi estivi. Cfr. GIORGIO DELL'ORO, *Acque, pesci, pesca e vivai. Le risorse ittiche nella pianura padana*, in *Pesci e acque all'ombra della Leonessa. Sfruttamento e commercio delle risorse ittiche nel Bresciano (XII-XIX secc.)*, a cura di *idem*, Brescia, Archivio di Stato di Brescia, 2018, pp. 1-40 (p. 20).

ghiaiate: ove si abbassa il fondo, e ove si rialza»,[25] scriveva Lecchi. Senza considerare poi gli effetti diseguali che si sarebbero avuti sull'erosione delle sponde. Date queste premesse, era inutile mettere mano al progetto di rettifilazione.

Cristiani, sempre con sarcasmo, scrisse in risposta di non dubitare che «in un sì lungo tratto, visitato avendolo il padre Lecchi, non abbialo in alcune parti ritrovato, come egli dice, di terra fragile e scorrevole, ed in altre di sabbionosa [sic], ed intralciato di tufo».[26] Questo, però, non significava che non vi fossero parti adatte a ospitare un rettifilo: d'altronde era lo stesso articolo XXV del trattato a imporre di valutare dove fosse opportuno andare a intervenire. Quanto al problema dei detriti, il ragionamento di Lecchi – «assai gentile ed elegante»,[27] nel parere di Cristiani – mancava di considerare l'azione regolatrice del lago d'Iseo, dove si smorzavano le piene da scioglimento delle nevi e affondavano i frammenti litici più grossolani. Anche stavolta, una lunga citazione letterale di Guglielmini parve necessaria all' ingegnere veneto per corroborare la sua versione.

Se i due non riuscivano a mettersi d'accordo sulla consistenza del fondo del fiume, non c'era da aspettarsi molto sul più intricato dei problemi, e cioè quello del rapporto tra la pendenza del nuovo corso, la velocità della corrente e il tasso di deposito dei detriti. L'Oglio secondo Lecchi, come tutti i fiumi di pianura, si caratterizzava per un letto poco inclinato e la velocità di scorrimento delle acque era molto bassa: da ciò derivavano le tortuosità del fiume – più incline a voltare, data la corrente poco sostenuta – e l'alto livello di sedimentazione, che avrebbero minato la stabilità del cavo scavato artificialmente, sempre e comunque. La profondità dell'alveo, infatti, era alla mercé di variabili geologiche su cui non era possibile influire. Cristiani si accodò alle espressioni di principio di Lecchi, ma fece un passo oltre: per la prima e unica volta nella disputa tra i due, se si eccettuano le considerazioni sulle previsioni di spesa, comparvero delle cifre. Cristiani aveva in mano le misurazioni della pendenza del fiume, eseguite con l'ingegnere milanese Pier Francesco Bossi: «ad ogni stazione di pertiche cento mil[a?] corrisponde una pendenza d'oncie trenta sottosopra».[28] Si tratta di indicazioni piuttosto criptiche,[29] che consentirono

[25] ASBs, ASCBs, RO, b. 985, 151*v*.

[26] *Ivi,* 152*r*.

[27] *Ibidem*.

[28] *Ivi,* 154*r*.

[29] Se si considerano le unità di misura dell'epoca (bresciane, ma se fossero state usate quelle veneziane il calcolo non cambierebbe di molto), i dati forniti da Cristiani paiono controvertibili. Una pertica, infatti, misurava circa 2,8528 metri

comunque a Cristiani di affermare che l'Oglio non aveva «quel sottil filo di declività, cui egli [Lecchi] gli attribuisce».[30] Di certo, il valore di questa argomentazione di Cristiani sta nell'aver fornito un dato numerico, cosa che Lecchi ben si guardò dal fare, e di non esserci appoggiato per una volta a Guglielmini per comprovare le sue tesi.

3. LA STIMA DEI COSTI

Tuttavia il punto nodale era forse un altro, e risiedeva come sempre nelle pieghe del bilancio. Era qui che il gesuita poteva scoccare le frecce più appuntite, poiché emergeva nel contempo la volontà di Venezia, tutta politica e poco attenta al portafogli, nel far rispettare il trattato alla lettera. Anzitutto per il regio matematico milanese bisognava considerare un fattore: si andava a scavare un nuovo alveo del fiume proprio dove il terreno lo aveva «sforzato […] a torcere dal retto cammino».[31] Ciò significava che in qualche modo la corrente aveva deviato verso un terreno meno resistente e nulla garantiva che nei pressi dell'ansa sarebbe stato facile realizzare un letto diverso. Inoltre, se si voleva in qualche modo convincere il fiume ad abbandonare il vecchio corso in favore del nuovo, almeno il tratto iniziale di quest'ultimo doveva mostrare una pendenza più alta: bisognava perciò scavare molto in profondità in un terreno dalla consistenza maggiore rispetto ai fondi che si trovavano nelle circostanze. Non la migliore delle premesse, per contenere la somma da investire. A questa considerazione, Lecchi ne aggiunse presto altre che lo spinsero a dire che «il calcolo delle spese […] non mi pare esatto nella qualità dell'opere, e molto meno nella loro quantità».[32] Il vecchio alveo del fiume andava completamente interrato, perché altrimenti sarebbe stato troppo alto il rischio che l'Oglio deviasse verso l'antico cavo. Seguendo il ragionamento di Lecchi, prima o poi non sarebbero mancate le solite spese per il rinforzamento degli argini o la prevenzione delle corrosioni, che erano uno dei motivi – ma non certo l'unico – per cui si era ipotizzato il faraonico rettifilo dell'Oglio. Nuovi, possenti, ar-

e un'oncia 0,0396 metri. Il terreno avrebbe perciò presentato una pendenza di 1,2 metri ogni 285 chilometri, il che sembra, comunque si consideri la definizione di «pendenza», molto lontano dal vero (solo tra Sarnico e Canneto sull'Oglio, in un tratto di 66 chilometri in linea d'aria, si misura oggi una differenza di altitudine di 163 metri). Le unità di misura sono riprese da ANGELO MARTINI, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino, Loescher, 1883, p. 101.

[30] ASBs, ASCBs, RO, b. 985, 154*r*.

[31] *Ivi*, 155 *v*.

[32] *Ivi*, 157 *v*.

gini si sarebbero dovuti erigere per salvaguardare il più a lungo possibile il nuovo letto: questi lavori sarebbero stati comunque molto dispendiosi e altrettanto inutili nel medio periodo. Infine, lasciare anche una piccola ansa in un tratto oppure avere un qualsiasi elemento perturbatore della corrente, avrebbe comportato il fallimento dell'opera: «non v'è partito di mezzo»,[33] scrisse Lecchi, o si rettifilava praticamente tutto il fiume o tanto valeva lasciar perdere. Ovvia era la propensione del regio matematico asburgico per quest'ultima strada: «credo di non dilungarmi dal vero – concluse Lecchi – se dirò che la spesa totale d'un rettifilo ben regolato del fiume Ollio debba oltrepassare li centomila filippi, oltre l'annua spesa del mantenimento».[34]

Le apprensioni di Lecchi erano del tutto fuori luogo nella visione dell'ingegnere veneto. Anzitutto, anche con l'aiuto di Bossi e Merlo, erano stati eseguiti degli scavi di assaggio prima di stilare il progetto, e ne era emerso che nei pressi dell'Oglio «il terreno è facile a esser corroso»,[35] quindi non bisognava temere costi fuori controllo per la realizzazione degli scavi. Anche stavolta «l'autorità del Guglielmini»[36] era citata in soccorso delle ragioni di Venezia. Essendo il terreno particolarmente malleabile, l'intestazione – cioè il tratto iniziale – del cavo artificiale si sarebbe potuta scavare in profondità: in oltre dodici tratti di fiume, perciò, la pendenza sarebbe aumentata considerevolmente, con l'effetto di incassare il letto in tutta sicurezza. Quindi non si capiva perché spendere tutti i soldi preventivati da Lecchi per coprire il vecchio corso e perdevano ulteriore forza le sue preoccupazioni derivate dal preteso ed eccessivo accumulo di detriti. Per Cristiani si trattava di considerazioni talmente banali da essere riconosciute «anche da chi non è punto versato negl'elementi dell' idraulica».[37] Cominciano ora nelle carte gli accenni maggiormente polemici tra i due studiosi: Cristiani accusò Lecchi di tralasciare il «dovuto rispetto alla verità»[38] e di non avere a cuore il dovere «che incumbe ad ogni galant'uomo per la di lui moralezza, e pontualità».[39] Le inutili cautele paventate da Lecchi gonfiavano i costi, che Cristiani e Merlo avevano stimato in 16.600 filippi. D'altronde erano già stati realizzati con successo, a inizio Seicento, alcuni tratti di rettifilo proprio lungo l'Oglio tra Acqualunga e Castelvisconti, ed erano stati impegnati

[33] *Ivi*, 159*v*.

[34] *Ibidem*.

[35] *Ivi*, 156*r*.

[36] *Ibidem*.

[37] *Ivi*, 157*r*.

[38] *Ibidem*.

[39] *Ibidem*.

8.000 filippi: se invece si fossero intraprese tutte le opere proposte dal regio matematico, l'esborso si sarebbe attestato sui 48.200 filippi.

L'unica argomentazione addotta da Lecchi che rimase senza confutazione fu quella che riguardava gli effetti più propriamente economici del rettifilo, in particolar modo quelli riguardanti la navigazione. Sembrava intuitivo che un fiume rettilineo fosse più facilmente navigabile: in realtà, la corrente avrebbe viaggiato a una velocità più sostenuta e le piccole imbarcazioni che solcavano l'Oglio avrebbero faticato meno a svoltare, ma di certo percorrerlo sarebbe stato molto più rischioso. Inoltre, a essere messa a repentaglio sarebbe stata la navigazione controcorrente, fondamentale per l'approvvigionamento di sale e olio proveniente da Venezia (o di contrabbando da chissà dove).[40] Si sarebbero avute importanti ripercussioni nella riscossione daziaria, anch'essa appena ritoccata – e, nelle speranze dei contraenti, ottimizzata – dal trattato di Vaprio. Era forse questo il punto su cui gli interessi di Venezia e quelli della sottoposta Brescia erano più distanti, perché all'auspicata risoluzione delle controversie di confine avrebbe fatto da contraltare un aumento dei costi di trasporto delle merci dalla Laguna a Brescia, che si sarebbe scaricato sui consumatori e sui mercanti bresciani.

4. LA «CUPIDIGGIA DE' PRIVATI»: APPLICARE UN TRATTATO DI CONFINE ALLA FINE DEL SETTECENTO

La chiusa delle due relazioni contiene indubbiamente i passaggi più densi di retorica e più pungenti. «Mi rimane per ultimo una leggera considerazione, che da sola da sé basterebbe a fare cattivo pronostico della durata di questo rettifilo»: l'asso nella manica Lecchi se lo giocò consapevolmente alla fine. Il fattore che rendeva tutta l'opera instabile era la «cupidiggia de' privati»,[41] che non sapevano resistere alla tentazione di deviare la corrente principale del fiume contro la sponda opposta alla loro e non avrebbero cessato di costruire strutture in legno per facilitare la pesca. Non aiutava «la diversità de' giudici, e de' tribunali»[42] che facevano capo a domini differenti e proteggevano interessi spesso in aperto conflitto: anche stabilendo una legge condivisa, questa «sottoposta sarebbe a varie interpretazioni»,[43] ren-

[40] SERGIO ONGER, *Viabilità, navigazione e commercio sul fiume Oglio*, in *Rive e rivali...*, cit., pp. 239-255 (pp. 250-251).

[41] ASBs, ASCBs, RO, b. 985, 160*v*. L'argomento della «ingordigia» degli interessi privati e delle «dissensioni degli abitatori» fu spesso usato da Lecchi, come si legge in G. BIGATTI, *La provincia delle acque…*, cit., p. 202.

[42] ASB, ASCBs, RO, b. 985, 160*v*.

[43] *Ibidem*.

dendo vano lo sforzo di intervento sull'ambiente per provare a lenire qualche controversia giurisdizionale. L'Oglio, diversamente dal Po, non era di grande portata e i manufatti che si costruivano al suo interno avevano immediate ripercussioni sulla stabilità delle sponde. Ci sarebbero state delle lamentele da parte degli abitanti, con conseguenti suppliche inviate al governo di Milano o al Senato veneto, e subito il livello dello scontro istituzionale sarebbe tornato a crescere. D'altronde, a Milano come a Venezia, si aveva presente quanto nel frattempo stava accadendo lungo l'Adda dopo i trattati di metà Settecento: qui il fiume era indubitabilmente di dominio milanese, ma le popolazioni bergamasche si dimostrarono riottose a seguire i trattati appena siglati, e nulla in fondo era stato risolto per ciò che concerneva i diritti di pesca e di esazione.[44] Per rivendicare il suo pragmatismo, Lecchi si lasciò andare a una curiosa similitudine, dicendo di parlare di ciò che vedeva accadere «non nella Repubblica di Platone, ma nello stato di cose, qual è da superarsi».[45] Le grandi spese a cui si andava incontro non avrebbero garantito alcun risultato certo a nessuno dei due Stati. «I tagli nei fiumi – concludeva così la dissertazione – non sono pannicelli caldi»[46]: non bastava applicare il trattato, insomma, per ottenere immediati benefici.

Secondo Cristiani invece non era così impossibile per i sovrani far rispettare la loro volontà: «stando le cose in uno stato reale, e non platonico – facendo il verso all'argomentazione di Lecchi – sapranno i principi farsi da ogni banda inviolabilmente ubbidire».[47] Un sistema di ispezioni congiunte che monitorasse lo stato dell'alveo, come quello delle visite biennali ai confini che si stavano già programmando, poteva bastare a placare gli animi dei più facinorosi. Forse l'ingegnere veneto dimenticava quanto nei secoli e nei decenni passati, i rettori di Brescia avevano faticato a imporre un accettabile livello di ordine e di pace sociale sul territorio della seconda provincia più ricca della Repubblica.

5. EPILOGO

[44] Per il problema della pesca sull'Adda rimando a FABRIZIO COSTANTINI, *Questioni di pesca attraverso le carte dell'archivio di Stato di Brescia*, in *Pesci e acque all'ombra della Leonessa…*, cit., pp. 67-94 (ma in particolare le pp. 69-71). Di incapacità delle magistrature centrali a «esercitare un'efficace vigilanza sulla qualità degli interventi e sull'esecuzione dei lavori» si parla in G. BIGATTI, *La provincia delle acque…*, cit., p. 206.

[45] ASBs, ASCBs, RO, b. 985, 160*v*.

[46] *Ivi*, 161*v*.

[47] *Ivi*, 161*r*.

Del rettifilo generale dell'Oglio, alla fine, non se ne fece più nulla. I podestà e i capitani di Brescia che si susseguirono alla guida della città dal 1757 insistettero sulla letterale applicazione dell'articolo XXV e del progetto firmato da Merlo e Cristiani, ma Milano aveva una grande carta da giocare: dato che le spese erano state divise in parti uguali tra le due camere fiscali, tutto sommato per bloccare i lavori bastava non pagarne mai la quota. La Repubblica era sicuramente più avvezza in età moderna, dopo le bonifiche cinque-secentesche e la lotta sempiterna con il mare Adriatico, a investire ingenti somme di denaro in opere di idraulica, «un sapere – ne erano consci in Laguna – che doma le acque».[48]

Alcuni tratti di rettifilo – quelli che facevano più comodo allo Stato di Milano, come a Soncino – vennero effettivamente realizzati e testati: già nel 1764, però, il taglio tra Soncino e Orzinuovi mostrava segnali di cedimento e il porto tra le comunità rischiava di essere spazzato via da un momento all'altro da un'ondata di piena, perché la velocità della corrente era eccessiva. Di rettifilo del fiume si smise di parlare, di fatto, fino al 1773, quando fu lo stesso Andrea Tron, a capo della Camera dei confini di Venezia, a mettere una pietra sopra all'intero piano: trascorsi diciannove anni, si sarebbe dovuto rimettere mano ai progetti, correggere le mappe, calcolare di nuovo i costi dell'opera.[49] Troppo, anche per la pazienza dei veneziani; tanto che lo stesso Tron, due anni più tardi, non diede alcun seguito alle proteste di Orzinuovi, che voleva rimettere mano al taglio sul fiume.[50]

La fermezza con cui la Serenissima si era inizialmente ostinata sulla realizzazione del progetto aveva però delle precise motivazioni. Ormai Venezia era accerchiata dai domini asburgici, la sua forza militare era tramontata e gli accordi internazionali erano rimasti l'unico strumento che poteva in qualche modo garantire la sua integrità territoriale. Nel 1793 uno degli ultimi ambasciatori a Vienna, Daniele Dolfin, scriveva che in ogni momento «il gabinetto cesareo potrebbe colorir la voglia di promuovere disturbi» ed era perciò fondamentale «coltivar col maggior studio la di lei [della casa d'Austria] amicizia e

[48] LUCA DE BIASE, *Immagini delle città e delle campagne tra la metà del XVI e la fine del XVII secolo*, in *Storia della cultura veneta. Il Seicento*, I, a cura di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1983, pp. 625-656 (citazione a p. 627).

[49] ASBs, ASCBs, RO, b. 985, 208*r* e *v*.

[50] Sull'episodio, e in generale sulla figura di Andrea Tron, MAURO PITTERI, *Per una confinazione «equa e giusta». Andrea Tron e la politica dei confini della Repubblica di Venezia nel Settecento*, Milano, Milano, Franco Angeli, 2007 (in particolare le pp. 159-160).

buona corrispondenza»:[51] per fortuna, la «gelosissima materia confinaria» gli pareva «così chiaramente stabilita da trattati» e portata avanti «con tanta avvedutezza e prudenza dall'eccellentissima Camera de' confini» che l'insorgere di nuove tensioni non era nemmeno considerata come un'ipotesi.[52] Quanto queste aspettative fossero illusorie lo avrebbero dimostrato gli eventi che pochi anni dopo avrebbero scosso per sempre gli equilibri politici e il quadro amministrativo della penisola.

Un elemento evidente della disputa è che mai nessuno si premurò di costatare la bontà delle osservazioni qualitative o dare informazioni quantitative dettagliate. Il fondale roccioso nell'alveo c'era o non c'era? E in quale tratto di fiume lo aveva visto Lecchi? E, d'altro canto, anche Cristiani indicò con precisione i dati relativi la pendenza del corso, ma non si premurò di stabilire se questa fosse sufficiente a garantire la stabilità del rettifilo o la possibilità della navigazione. Certamente la conoscenza scientifica del tempo non poteva soddisfare *in toto* questi quesiti, nonostante gli indubbi passi in avanti percorsi dalla conoscenza idraulica, ma la determinazione con cui se ne cercò una risposta fu minima. Vero è, come detto, che la questione da tecnico-scientifica diventò presto politica: le osservazioni geologiche e fisiche dovettero piegarsi alla volontà dei governanti di Milano e di Vienna – fu interessato della questione direttamente von Kaunitz – di non portare a termine l'opera. Questi, a loro volta, dovettero muoversi entro due binari: la voglia di chiudere diatribe secolari ingaggiò una lotta contro un investimento economico rilevante e dall'esito tutt'altro che certo. A vincere, fu indubbiamente quest'ultimo. Se tante volte era stata «l'assenza del "pubblico"»[53], oltre alla disparità dei pareri tecnici, a rendere vani gli interventi di tipo ambientale, in questo caso il pubblico intervenne eccome: ma ebbe la meglio la paura di investire e, forse, anche la volontà di lasciare aperto qualche spiraglio per ingaggiare quei «disturbi» che tanto Dolfin temeva, per rinnovare le ostilità con un vicino la cui rilevanza politica stava volgendo al termine.

[51] *Relazioni degli ambasciatori veneti, IV, Germania (1658-1793)*, a cura di L. Firpo, Torino, Bottega d'Erasmo, 1968, p. 356.

[52] Citazioni e considerazioni riprese da *ivi*, pp. 343-344.

[53] G. BIGATTI, *La provincia delle acque…*, cit., p. 212.

ELISA SALA[*]

RODOLFO VANTINI: L'ARCHITETTO E I *SUOI* LIBRI[**]

Rodolfo Vantini può essere considerato, a pieno titolo, uno dei maggiori e più noti architetti bresciani della prima metà dell'Ottocento[1]; le sue architetture, contemplando anche quelle rimaste solo su

[*] Elisa Sala, Assegnista di ricerca in Storia dell'Architettura presso il Dipartimento di Ingegneria Civile, Architettura, Territorio, Ambiente e Matematica – DICATAM dell'Università degli Studi di Brescia.

[**]Il presente contributo sintetizza quanto presentato dall'autrice in data 19 maggio 2017 presso la sede storica dell'Ateneo di Brescia in Palazzo Tosio (Brescia, via Tosio 12). Sentiti ringraziamenti sono riservati a Sergio Onger e a Luciano Faverzani per la cortesia dell'invito. Le fasi iniziali dello studio qui presentato sono state condotte nell'ambito del Progetto di Ricerca di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN 2008) - coordinatore nazionale prof. Marco Rosario Nobile - sul tema *Libri, incisioni e immagini di architettura come fonti per il progetto in Italia (XV-XX secolo)*; nello specifico si è afferito all'Unità locale del Dipartimento di Ingegneria Civile, Architettura, Territorio, Ambiente e Matematica – DICATAM dell'Università degli Studi di Brescia coordinata dalla prof.ssa Irene Giustina a cui vanno sinceri ringraziamenti. Un grazie particolare a Enrico Valseriati.

[1] Per un quadro biografico e per prime riflessioni sulla produzione architettonica si rimanda a ANTONIO RAPAGGI, *Rodolfo Vantini (1792-1856)*, Brescia, Grafo 2011; ANTONIO FAPPANI, *Enciclopedia bresciana*, Brescia, La Voce del Popolo 2005, XX, pp. 299-303, voce «Rodolfo Vantini»; *Rodolfo Vantini e l'architettura neoclassica a Brescia*, atti del convegno di studi (Brescia, 12 novembre 1992), supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1995, Brescia, Geroldi 1995; *Itinerario di Brescia neoclassica*, 1797-1859, catalogo della mostra, a cura di Francesco Amendolagine, Firenze, Centro Di 1979; LIONELLO COSTANZA FATTORI, *Rodolfo Vantini architetto (1792-1856)*, Brescia, Geroldi 1963; STEFANO FENAROLI, *Dizionario degli artisti bresciani*, Brescia, Editrice del Pio Istituto Pavoni 1877, pp. 248-254, voce «Rodolfo Vantini». Molteplici sono infine le pubblicazioni che richiamano la figura e l'operato dell'architetto, all'occorrenza verranno citate nel prosieguo dello scritto.

carta, sono state oggetto, a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, di numerosi studi favoriti dalla nutrita mole di documenti oggi liberamente consultabile presso i principali archivi pubblici della città lombarda[2]. Nelle biografie a lui dedicate[3], aventi oggetto di analisi prioritariamente la sua produzione architettonica, si è talvolta cercato di associare alla figura del professionista quella dell'uomo di cultura fornendo primi ragguagli su formazione universitaria, vita privata, amicizie e studi. Tali iniziali affondi hanno orientato nuove ricerche indirizzate a cogliere la preparazione tecnica e culturale dell'architetto oltre ad analizzarne il continuo aggiornamento; particolare attenzione è stata dunque riservata alla disamina delle consistenze della sua raccolta libraria privata, giunta in dono alla Biblioteca Civica Queriniana di Brescia alcuni anni dopo la morte dell'architetto. Il sapere librario, però, deriva da molteplici strade e esula dai soli titoli di proprietà diretta; è d'obbligo quindi considerare le ricchezze delle raccolte pubbliche a lui plausibilmente accessibili, in particolare quelle della Queriniana di Brescia e della Braidense di Milano, e i tomi presenti in collezioni private, prima fra tutte quella del cognato e amico Camillo Brozzoni[4]. Inoltre, e soprattutto a partire dal primo Ottocento, l'aggiornamento passa anche attraverso le riviste specializzate delle quali Vantini pare essere assiduo lettore, attento a cogliere l'uscita di nuove opere, la stampa di versioni in lingua italiana di manuali stranieri e la messa sul mercato di edizioni aggiornate. Molti sono dunque gli sti-

[2] Le carte dell'architetto sono ad oggi consultabili presso l'Archivio di Stato di Brescia dove sono raccolte in uno specifico fondo a suo nome (LEO LEONARDO, ALIDA SALVI, *Inventario del fondo Vantini conservato presso l'archivio di Stato di Brescia,* in *Scritti in Onore di Gaetano Panazza,* supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1994, Brescia, Geroldi 1994, pp. 371-402) e in Biblioteca Queriniana dove, per identificarle, è necessario far riferimento – almeno parzialmente e per quanto non trasferito in Archivio di Stato negli anni Novanta del secolo scorso – all'ormai superato inventario ROSA ZILIOLI FADEN, *Lettere e manoscritti di Rodolfo Vantini nella Biblioteca Queriniana di* Brescia, in *Rodolfo Vantini e l'architettura…* cit., pp. 87-101.

[3] Si annovera tra queste anche il lavoro inedito di ANNA BRAGHINI, *Rodolfo Vantini, architetto bresciano (1792-1856)*, tesi di laurea in Architettura, relatore prof. Luciano Patetta, Politecnico di Milano, a.a. 1986/87.

[4] IDA GIANFRANCHESCHI, *Camillo Brozzoni (1798-1863)*, in *Collezioni e collezionisti. Arti applicate dei Civici Musei di Arte e di Storia di Brescia*, a cura di Antonio Benedetto Spada, Elena Lucchesi Ragni, Brescia, Grafo 2012, pp. 353-355; IDA GIANFRANCESCHI, *Camillo Brozzoni, collezionista e mecenate*, in *Gli artisti bresciani e il concorso Brozzoni (1869-1950)*, a cura di Luigi Capretti, Francesco De Lonardis, Brescia, AAB 2009, pp. 33-42; FRANCESCA PERONI, *Camillo Brozzoni un collezionista bresciano dell'Ottocento*, in «Civiltà Bresciana», XII, 2003, pp. 25-53.

moli da cogliere e organizzare. Se da un lato i *Diarii* dell'architetto[5], pazientemente trascritti da Camillo Boselli, talvolta calendarizzano i momenti dedicati allo studio, dall'altro non ne forniscono le argomentazioni e, ancor meno, ne dettagliano i mezzi. Solo le carte dell'architetto possono guidare questi nuovi approfondimenti svelando come l'obiettivo professionale o la passione momentanea siano le reali spinte a mettere in atto precisi affondi bibliografici selezionati da riviste specializzate, consigliati da amici o colleghi o, ancora, dedotti da altri volumi a stampa.

Ricostruire la reale consistenza della raccolta libraria Vantini è assai complesso; alcune prime riflessioni sono state riassunte in altra sede[6]; in generale però, le indagini compiute, anche attraverso lo studio delle carte amministrative della Queriniana, beneficiaria finale della raccolta, hanno fatto emergere curiosità e incongruenze[7]. La volontà di Caterina Amistani, seconda moglie dell'architetto, di donare alla Biblioteca Civica i volumi del marito compare già nelle di lei indicazioni testamentarie[8] per poi essere adempita, non prima del 1864, da Antonio Spada. Si sono individuati quattro elenchi relativi a tali titoli; il primo[9], senza data e senza autore, si configura come un semplice inventario sulla cui forma si modellano le distinte successive; gli altri tre sono custoditi in biblioteca Queriniana: uno riporta la firma di Antonio Spada (24 gennaio 1864), il secondo è vergato dal librario

[5] RODOLFO VANTINI, *Diarii (1832-1854)*, a cura di Camillo Boselli, Brescia, Geroldi 1969.

[6] ELISA SALA, *Prime riflessioni sui libri d'architettura e d'arte di Rodolfo Vantini. Formazione, consistenza e schedatura del «Legato Vantini» della Biblioteca Queriniana di Brescia*, in *Libri d'architettura a Brescia. Editoria, circolazione e impiego di fonti e modelli a stampa per il progetto tra XV e XIX secolo*, a cura di Irene Giustina, Palermo, Caracol 2015, pp. 173-186.

[7] Originariamente in Biblioteca Queriniana giunsero non solo libri, ma anche carte manoscritte oggi parzialmente trasferite presso l'Archivio di Stato cittadino. Si veda ROSA ZILIOLI FADEN, *Biblioteca Civica Queriniana di Brescia*, in *I fondi speciali delle biblioteche lombarde. Censimento descrittivo, a cura dell'Istituto lombardo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea*, Milano, Bibliografica 1998, II, pp. 193-222, in particolare pp. 215-216; SERGIO ONGER, *I fondi manoscritti e bibliografici*, in *Biblioteca Queriniana*, a cura di Aldo Pirola, Firenze, Nardini 2000, pp. 67-75.

[8] Biblioteca Queriniana (d'ora in poi BQ), *Atti d'ufficio dal 1851 a tutto il 1866*, b. 4, *Atti 1864, Legato Vantini*. Copia di uno stralcio del documento testamentario di Caterina Amistani, vedova Vantini, datato 15 aprile 1859.

[9] Archivio di Stato di Brescia (d'ora in poi ASBs), *Rodolfo Vantini*, b. 13.

Andrea Valentini (1864)[10] e infine l'ultimo, una vera e propria rubrica rilegata (1863)[11], contempla i doni librari derivanti dall'architetto e da Camillo Brozzoni[12]. Indubbiamente il «Catalogo Lib. dono Vantini, dono Brozzoni» contiene la documentazione più completa sebbene non sempre i titoli riportino la totalità dei dati bibliografici; grande cura si è però posta nell'associare ai diversi volumi le segnature di ingresso, scongiurando in tal modo la dispersione della raccolta, esito diversamente inevitabile vista la mancata creazione di un apposito fondo. Note le segnature, è quindi oggi possibile risalire ai tomi dell'originaria collezione e analizzarli fisicamente studiandone glosse, sottolineature ed eventuali foglietti di appunti inseriti tra le pagine[13], tutti materiali utili a motivare le scelte e meglio comprendere le modalità di studio adottate. Sebbene ai volumi riportati nella rubrica Vantini-Brozzoni sia stato attribuito un codice alfanumerico, molti di essi non risultano ad oggi conservati nella raccolta civica e la motivazione plausibile è che siano andati ad arricchire, nell'Ottocento, altre collezioni private. Un esempio di questa pratica è stato possibile verificarlo per il caso del *De Architectura* di Vitruvio posseduto da Vantini nell'edizione napoletana di Berardo Galiani (1758); il tomo, con note ai margini e fogli autografi inseriti tra le pagine, è stato individuato tra le consistenze della biblioteca professionale di Antonio e Giovanni Tagliaferri ad oggi custodita presso la Fondazione Ugo Da Como di Lonato del Garda[14]. Il riconoscimento ha consentito di dar

[10] BQ, *Atti d'ufficio dal 1851 a tutto il 1866*, b. 4, *Atti 1864, Legato Vantini*. Rispettivamente il primo documento è intitolato «Elenco dei libri lasciati dal defunto Prof.e Rodolfo Vantini che vengono dal sottoscritto ceduti a codesta Biblioteca» e il secondo «Elenco dei libri donati dal Sig.e Spada Capitano alla Biblioteca Queriniana».

[11] BQ, F.12. L'inventario è datato 1863 e riporta il numero di protocollo 48.

[12] Camillo Brozzoni, nelle sue indicazioni testamentarie (23 gennaio 1863), devolve i propri libri di numismatica al Museo di Brescia (l'elenco dei libri è presente in BQ, *Atti d'ufficio dal 1851 a tutto il 1866*, b. 4, *Atti esauriti nel 1866. Elenco dei libri relativi alla Numismatica di compendi della sostanza del fu Camillo Brozzoni, lasciati al Patrio Museo di Brescia*) e i restanti alla Biblioteca Queriniana (IDA GIANFRANCHESCHI, *Camillo Brozzoni (1798-1863)*… cit., p. 355).

[13] Per una prima schedatura dei materiali, relativa ai titoli d'architettura e arti affini, si rimanda a ELISA SALA, *Libri d'architettura e arti affini di Rodolfo Vantini e Camillo Brozzoni conservati nella biblioteca Queriniana di Brescia. Una prima schedatura*, in *Libri d'architettura a Brescia*… cit., nel CD allegato al medesimo volume.

[14] Per un approfondimento sulle consistenze della biblioteca Tagliaferri si vedano IRENE GIUSTINA, STEFANO LUSARDI, *La biblioteca professionale di Antonio e Giovanni Tagliaferri. Inventario complessivo e primi percorsi di studio*, in *Libri d'architettura a Brescia*… cit., pp. 253-260 e STEFANO LUSARDI, ROBERTA VALBUSA, *La biblioteca professionale di Antonio e Giovanni Tagliaferri conser-*

credito ad un ulteriore mezzo di verifica emerso durante gli studi, ossia l'abitudine dell'architetto di apporre - di norma sul piatto anteriore di copertina – un codice numerico manoscritto coerente con l'elenco librario identificato presso l'Archivio di Stato di Brescia[15]. Tale evidenza rende idealmente possibile poter riconoscere, in futuro, - e quindi ricondurre alla raccolta libraria del Nostro - quei titoli che, come accaduto nel caso del trattato latino, confluirono in altre sedi[16].

Gli elenchi librari relativi alla collezione forniscono sicuramente dati utili per vagliare la preparazione culturale e tecnica di Vantini e ne suggeriscono l'entità e la frequenza degli aggiornamenti; ma per comprendere appieno come l'architetto conduca i suoi studi è necessario spostare l'attenzione sulle carte personali. Le buste *Vantini* in Biblioteca Queriniana e in Archivio di Stato a Brescia contengono numerose tracce relative al processo di apprendimento messo in atto per acquisire informazioni e concetti basilari da volumi diversamente selezionati. I fascicoli di studio possono essere suddivisi tra carte universitarie e documenti redatti dopo il conseguimento del titolo di ingegnere-architetto presso l'ateneo pavese (1810). Le prime assumono la forma di sintesi dalle lezioni teoriche oppure sono sunti da testi di natura tecnico-ingegneristica a cui si aggiungono vari e molteplici riferimenti alla produzione di Francesco Milizia, in particolare a *Principj di architettura civile*[17], come da proposta didattica del prof. Giuseppe Marchesi[18], titolare del corso di *Architettura civile e militare* a Pavia. Di diversa concezione sono invece i materiali prodotti in autonomia da Rodolfo rientrato definitivamente a Brescia nel 1813 dopo il praticantato a Milano; qui, in assenza di un'accademia locale d'archi-

vata nella Fondazione Ugo Da Como di Lonato del Garda. Inventario complessivo presente nel CD allegato al medesimo volume, a cura di I. Giustina.

[15] Il già citato documento conservato in ASBs, *Rodolfo Vantini*, b. 13.

[16] Il criterio di numerazione è stato verificato e confermato anche per altri volumi quali, per esempio, *Li cinque ordini dell'architettura civile di Michel Sanmicheli* (Venezia, 1735) o *Storia pittorica dell'Italia dell'ab. Luigi Lanzi* (Bassano, 1809) questi presenti in Biblioteca Queriniana.

[17] Vantini possiede ben quattro titoli del noto teorico dell'architettura: *Del teatro* (Venezia, 1773), *Memorie degli architetti antichi e moderni* (Bassano 1785) e *Roma delle belle arti del disegno. Parte prima dell'architettura civile* (Bassano, 1787), a cui si aggiunge l'*Indice delle figure relative ai Principj di architettura civile di Francesco Milizia* di Giovan Battista Cipriani (Roma, 1800).

[18] Per un quadro biografico su Giuseppe Marchesi si vedano LUISA ERBA, *Giuseppe Marchesi*, in *Pavia Neoclassica. La riforma urbana, 1770-1840*, a cura di Susanna Zatti, Pavia, Dakrovia 1994, p. 229 e SUSANNA ZATTI, *Profili biografici degli ingegneri e architetti*, in *Pavia. Materiali di storia urbana. Il progetto edilizio 1840-1940*, Pavia, EMI 1988, p. 351.

tettura e per colmare le lacune teoriche derivategli da una preparazione di stampo ingegneristico, si dedica ad uno studio puntuale della trattatistica più nota[19] quindi agli scritti di Vitruvio, Leon Battista Alberti, Andrea Palladio e all'opera pubblicata da Alessandro Pompei relativa al linguaggio di Michele Sanmicheli (materiali librari tutti posseduti in copia dall'architetto)[20]. Seguendo un'ipotesi già tracciata da Giuliana Ricci e Antonio Rapaggi[21], lo studio sui principali trattati viene messo in atto in preparazione al concorso pubblico per l'ottenimento della cattedra di Disegno[22], prova da sostenersi presso l'Accademia Braidense di Milano (1818). I fascicoli si presentano perfettamente ordinati, organizzati in sintesi dei concetti basilari alle quali talvolta vengono aggiunti dall'architetto, rigorosamente tra parentesi, commenti personali. Le pagine, spesso, sono arricchite da schizzi a copia delle tavole presenti nei volumi, ma dotati di legende coerenti con gli appunti stessi e non necessariamente con le raffigurazioni originali. Questo crea una sorta di biblioteca manoscritta che si accompagna parallelamente a quella di carta stampata, ma che ne è indipendente grazie appunto alle sintesi grafiche autonome.

Escludendo le carte *ante* laurea e quelle redatte in preparazione al concorso del 1818, devono ora essere annoverati i documenti prodotti per interesse personale, per finalità professionale o ancora per impostare correttamente determinate collaborazioni a carattere culturale. Qui possono essere fatte convergere, a titolo d'esempio e in riferimento alle carte finora analizzate, gli studi sui *Prècis des leçons d'architecture données à l'École polytechnique* di Jean-Nicolas-Louis Durand[23], gli affondi sull'opera di James Stuart e Nicholas Revett *The*

[19] Tematica già parzialmente indagata in ELISA SALA, *La formazione di un architetto neoclassico a Brescia nella prima metà del secolo XIX. Rodolfo Vantini e lo studio critico del Vitruvio di Berardo Galiani (1758),* in *Libri d'architettura a Brescia…* cit., pp. 187-214 e ELISA SALA, *Volumi a stampa e carte personali per lo studio dell'architettura a Brescia. L'esempio di Rodolfo Vantini (1792-1856), con un affondo sugli appunti de I quattro libri di Palladio*, in «Arte Lombarda», CLXXIX-CLXXX, 2017, pp. 97-113.

[20] Carte conservate in BQ, MS.G.VIII.2 e in ASBs, *Rodolfo Vantini*, b. 13.

[21] GIULIANA RICCI, *Precisazioni sulla didattica del disegno: il caso Vantini*, in *Rodolfo Vantini e l'architettura…* cit., pp. 193-204; ANTONIO RAPAGGI, *Rodolfo Vantini…* cit.

[22] Vantini dal giugno 1813 assume, a titolo gratuito, la cattedra di Disegno presso il Liceo cittadino in aiuto all'ormai anziano prof. Santo Cattaneo. Viene ufficialmente nominato assistente il 14 ottobre 1813 e professore supplente nel 1818, dopo la morte di Cattaneo (BQ, MS.G.VII.5. m.1, p. 16v (ex 22v), *Liceo e scuole elementari*).

[23] Il fascicolo relativo allo studio sullo scritto di Durand si intitola «Trasunto di lezioni d'architettura, 1816» (BQ, MS.G.VIII.2) e, come si è avuto modo già di

Antiquities of Athens and Other Monuments of Greece[24], le riflessioni sulla collana *Storia pittorica della Italia* di Luigi Lanzi[25] e su quella di Carl Friedrich von Wiebeking *Architecture civile théorique et pratique*[26]. Per tutte queste analisi si riscontrano documenti simili a quelli stesi in occasione degli studi condotti sulla trattatistica d'architettura, ma la differenza è che per molti dei titoli citati Vantini produce delle sintesi di volumi che non possiede direttamente. Diviene perciò impreciso parlare di fascicoli in parallelo rispetto ai tomi a stampa, ma piuttosto si tratta di grandi e puntuali sunti che si sostituiscono alla fisicità di volumi con buona probabilità consultati dall'architetto presso biblioteche pubbliche o altre collezioni private. Si tratta quindi di una sorta di estensione manoscritta delle consistenze della sua raccolta libraria.

Altre carte private evidenziano ancora un diretto legame tra Vantini e i materiali a stampa, queste però hanno forma di letture critiche e analisi – quasi chirurgiche – di novità editoriali, oppure si configurano in stralci di appunti per la redazione di articoli da pubblicarsi su riviste specializzate; anche qui l'architetto dimostra di sapersi muovere con agilità nella bibliografia del settore gravitando prevalentemente tra tematiche architettoniche, spesso di taglio archeologico. Sono inoltre da considerarsi i libri (o solo le tavole) selezionati per la didattica del Disegno e dell'Ornato[27], poco presenti nella raccolta Vantini,

osservare, plausibilmente è stato uno dei riferimenti principali durante le prime fasi di progettazione del cimitero cittadino. Si vedano RODOLFO VANTINI, *Il Campo santo di Brescia dell'architetto Rodolfo Vantini disegnato da Luigi Trolli*, s.l., s.n. 1855 e VALERIO TERRAROLI, *Il Vantiniano. La scultura monumentale a Brescia tra Ottocento e Novecento*, Brescia, Grafo 1990.

[24] L'incartamento relativo riporta il titolo «Stuart. Monumenti d'Atene e della Grecia» (BQ, MS.G.VIII.2).

[25] Le carte riguardanti lo studio condotto sulla collana in sei volumi del Lanzi sono riassunte nel fascicolo «Estratto della Storia pittorica della Italia dell'Ab. Luigi Lanzi» (ASBs, *Rodolfo Vantini*, b.13).

[26] BQ, MS.G.VIII.2. Dettagli relativi alla consultazione della collana di Wiebeking verranno ripresi in seguito.

[27] Stralci dal piano didattico relativo alla scuola per gli scalpellini di Rezzato rivelano come riferimenti d'eccellenza «i primi elementi pubblicati dall'Albertolli, dal Moglia e d'altri maestri del Bello stile del cinquecento» (ASBs, *Rodolfo Vantini*, b. 8, *Opere fuori Brescia R-Z*, Rezzato. Regolamento della Scuola di Disegno). Nella medesima sede archivistica sono conservati materiali grafici predisposti per gli studenti rezzatesi (ASBs, *Rodolfo Vantini*, b. 4, *Fogli Sciolti edifici civili, Modelli e disegni degli allievi sc. Di Rezzato*) direttamente riconducibili agli scritti di Giocondo Albertolli *Corso elementare di ornamenti* (1805), *Miscellanea per i giovani studiosi* (1796) e *Ornamenti diversi* (1782); all'opera *Ornati diversi* (1812) pubblicata da Gaetano Vaccani; alla collana *Storia della scultura* (1813-1818) di Leopoldo Cicognara. Per alcune prime riflessioni si rimanda a ELISA SA-

ma plausibilmente conservati – se non gli originali almeno le copie - presso gli istituti bresciani deputati a tale insegnamento e costantemente richiamati tra le carte dell'architetto; a questi si aggiungono, infine, le guide di viaggio che Rodolfo probabilmente consulta nella nutrita collezione libraria del cognato Brozzoni e che lo accompagnano e lo indirizzano in occasione di ogni sua permanenza al di fuori della città natia[28].

La numerosità e la complessità delle carte dell'architetto, fortunatamente sempre foriere di nuovi spunti di approfondimento, consentono ora di precisare alcuni episodi di studio, non ancora commentati in altra sede, le cui modalità e motivazioni avvalorano e arricchiscono le tesi precedentemente esposte.

La prima considerazione che si intende proporre è inerente alla consultazione dell'opera di Carl Friedrich von Wiebeking *Architecture civile théorique et pratique* (1827-1831) collana in più volumi probabilmente presa in esame da Vantini grazie allo scritto di Giulio Cordero di San Quintino vincitore del concorso di idee indetto nel 1826 dall'Ateneo di Brescia sul tema de «lo stato dell'architettura a-

LA, *Rodolfo Vantini e l'insegnamento dell'ornato a Brescia nel XIX secolo: repertori e modelli per la scuola degli scalpellini a Rezzato*, in *Libri d'architettura a Brescia…* cit.. Si vedano inoltre RUGGERO BOSCHI, *La scuola Vantini a Rezzato*, in *Rezzato materiali per una storia*, a cura di Paolo Corsini, Giambattista Tirelli, Brescia, Comune di Rezzato 1985, pp. 141-143; VALENTINA MARCIANÒ, *La "storia della scuola d'ornato e architettura Vantini" di Rezzato nel secolo XIX attraverso i documenti d'archivio*, in «I Quaderni della Fondazione Ugo Da Como», XVI, 2010, pp. 69-77.

[28] Si è avuto modo di analizzare il caso della meta napoletana raggiunta dal Nostro in tre occasioni: nel 1823, 1841 e 1845. In particolare per il viaggio del 1823 Vantini redige successivamente un diario (1835-1836) dalle cui pagine emergono richiami a note guide quali *Itinerario italiano* (Roma, 1817), *Itinerario di Roma e suoi contorni* di Andrea Manazzale (Verona, 1817), *Itinerario istruttivo da Roma a Napoli* di Mariano Vasi (Roma, 1816) e *Nuova guida di Napoli, dei contorni….compilata sulla guida del Vasi* di Giovan Battista de Ferrari (Napoli, 1826); i primi tre volumi citati sono presenti nella raccolta Brozzoni. Inoltre, descrivendo la visita alle collezioni del Museo Borbonico, Vantini dimostra di conoscere puntualmente gli scritti di Johann Joachim Winckelmann, Scipione Maffei e Ennio Quirino Visconti. Per informazioni di maggior dettaglio e per ulteriore bibliografia si rimanda a ELISA SALA, *Conoscere, descrivere e studiare il paesaggio napoletano: il viaggio come esperienza cognitiva nei taccuini dell'architetto Rodolfo Vantini*, in *Delli aspetti de paesi. Vecchi e nuovi Media per l'Immagine del Paesaggio*, atti del convegno (Napoli, 27-29 ottobre 2016), a cura di Annunziata Berrino e Alfredo Buccaro, e-book, Napoli, CIRICE 2016, I, pp. 1049-1059.

doperata in Italia all'epoca della dominazione Longobarda»[29]. Il voto positivo della censura, di cui appunto Vantini fa parte, conduce nel 1829 alla pubblicazione dell'opera di Cordero per i tipi di Nicolò Bettoni con il titolo *Dell'italiana architettura durante la dominazione longobarda: ragionamento*; due copie del volume appaiono così tra le consistenze della raccolta privata dell'architetto e oggi sono custodite in Biblioteca Queriniana, entrambe arricchite di densi appunti a matita e inchiostro. Una di esse[30] alla pagina 272, nell'affondo sulle chiese lucane e nello specifico alla nota[1] – quando Cordero richiama il testo di Wiebeking –, presenta una curiosa glossa autografa nella quale, un meticoloso Vantini, scrive «s'esamini l'opera citata» o almeno i primi cinque tomi, quelli editi fino al 1829. Effettivamente una consistente mole di fascicoli manoscritti conservati in Biblioteca Queriniana[31], come si è già avuto modo di osservare[32], è riconducibile allo studio messo in atto da Vantini sulla collana *Architecture civile théorique et pratique*. L'architetto dimostra però, grazie ad altri appunti e riferimenti sparsi tra le sue carte, di apprezzare particolarmente l'opera di Wiebeking e a questa stima può essere ricondotto l'impegno profuso per farne giungere copia presso la biblioteca cittadina. Recentemente si sono infatti individuate due lettere inviate dall'editore e commerciante in libri milanese Vallardi a Vantini che ne chiariscono il ruolo di intermediario fornendo, al contempo, materia per analizzare il suo rapporto coi libri da un innovativo punto di vista[33]. Nella lettera del 29 novembre 1832 Vallardi descrive puntualmente l'opera di Wibeking fornendone i costi e dichiarando come la trattativa comprenda non solo i tomi principali, ma anche i due volumi di *Planches*, quindi l'intera collana, e chiedendo appunto a Vantini di adoperarsi «per buon esito di quest'affare accertandola che l'Opera è completta e non mancherà di soddisfare chiunque la vegga per la maniera con cui è messa in ordine e la semplice e assieme elegante legatura […]». In una successiva lettera del 24 marzo 1833, dove l'argomento verte attorno ad acquisti personali dell'architetto, il Vallardi aggiunge, prima di ac-

[29] GIAN PAOLO TRECCANI, *Dell'Italiana Architettura di Giulio Cordero di San Quintino e la cultura del restauro*, in *Libri d'architettura a Brescia. Editoria…* cit., pp. 215-252; GAETANO PANAZZA, *Il concorso per il premio biennale dell'Ateneo di Brescia sull'architettura longobarda del 1826-1829*, supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1968, Brescia, Geroldi 1986.

[30] Si tratta del volume con segnatura BQ, 4°.F.IX.17.

[31] BQ, MS.G.VIII.2.

[32] ELISA SALA, *Volumi a stampa e carte personali…* cit..

[33] ASBs, *Rodolfo Vantini*, b. 11, *Vallardi G.* Le lettere, le uniche presenti nel fascicolo, solo datate 29 novembre 1832 e 24 marzo 1833.

commiatarsi «In pari tempo le sarò molto grato, se mi saprà dire qualche cosa circa l'Opera del Wiebeking» che si comprende essere stata recapitata o inviata alla Biblioteca l'8 marzo e della quale, continua il commerciante «non ho avuto fin'ora alcun riscontro la qual cosa mi sorprende, pertanto voglio sperare che avrà la gentilezza di parlare col Sig. Apollonio Bibliotecario» intendendo Giacomo Ab. Apollonio funzionario della Queriniana in carica dal 1812 al 1841[34]. Questo breve, ma significativo aggiornamento relativo alla consultazione e acquisizione a Brescia dei volumi in esame, avvalora la certezza della costante intenzione, più volte ribadita dallo stesso, di garantire alla biblioteca della città natia una ricchezza di libri e un catalogo il più completo possibile anche in materia di architettura ed arti affini. Oltre a destinare la propria raccolta di libri alla Queriniana, Vantini in vita, si prodiga moltissimo ad implementarne le consistenze. Quando l'architetto destina somme di denaro alla sovvenzione di particolari progetti culturali, siano essi il premio istituito presso l'Ateneo di Brescia per il socio che si impegni a tessere le lodi di un concittadino deceduto non prima di vent'anni[35] o quando organizzi i finanziamenti per il prosieguo dell'attività didattica presso la scuola per scalpellini di Rezzato[36], sempre sottolinea che, in mancanza delle condizioni per sfruttare i denari come da sue indicazioni, questi siano utilizzati «a beneficio della Biblioteca Queriniana per annuale acquisto di libri d'arte»[37]. E ancora, in una lettera a Luigi Canina dell'ottobre del 1845[38], Vantini, plausibilmente infervorato dal voler rispondere il più compiutamente possibile alle critiche mosse dallo studioso francese

[34] ANTONIO FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, Brescia, La Voce del Popolo 1974, I, p. 34, voce «Apollonio Giacomo».

[35] ASBs, *Ateneo di Brescia*, atti accademici, b. 223, *Vantini arch. Rodolfo*, Vantini offre all'Ateneo la somma di £. austriache 2000 per l'istituzione di un premio da assegnarsi al socio che «dirà l'elogio di un distinto Bresciano morto non prima di venti anni» e *Considerazioni su una biografia bresciana*, memoria letta nell'adunanza del 09.08.1836.

[36] In merito al ruolo svolto da Vantini per la fondazione della scuola e al suo impegno per l'organizzazione della didattica si veda, anche per ulteriore bibliografia, ELISA SALA, *Rodolfo Vantini e l'insegnamento dell'ornato a Brescia* … cit..

[37] Archivio Scuola Rodolfo Vantini di Brescia (d'ora in poi ASRVBs), C.I., *Piano disciplinare*, s.d. Parte dei documenti conservati presso l'archivio rezzatese sono stati recentemente riversati su supporto informatico e risultano mancanti dell'originale collocazione archivistica; si è scelto quindi di adottare l'acronimo C.I. per indicare la Catalogazione Informatica.

[38] ASBs, *Rodolfo Vantini*, b. 9, *Canina Luigi di Roma*. Missiva di Vantini del 28 ottobre 1845 con risposta di Luigi Canina datata 27 gennaio 1846.

Desiré-Raoul Rochette in merito ai riconoscimenti delle architetture delineate nel primo volume del *Museo Bresciano Illustrato*[39], scrive:

> Col nuovo anno si aduna la Presidenza della Biblioteca Quiriniana, e non tralascerò di fare più calzanti insinuazioni perché da essa venga fatto acquisto della sua grand'opera sull'Architettura Antica [intendendo *L'architettura antica descritta e dimostrata coi monumenti* (1834-44), in 9 volumi]. Fra i membri che compongono tale Presidenza non vi è un artista, e nemanco un amatore di Belle arti, e da ciò avviene che i libri che trattano di esse arti vengano per ordinario posposti agli altri. Ma batti e ribatti ho fiducia che alla fin fine verrò esaudito […]

aggiungendo inoltre di non aver trovato copia della collana nemmeno presso la Biblioteca Braidense di Milano[40]. Questo richiamo sottolinea ulteriormente l'impegno messo in campo non solo per arricchire la propria raccolta libraria, ma anche per valorizzare quella pubblica.

Vantini appare sempre molto attento alle nuove uscite editoriali rivelando un accurato monitoraggio delle principali riviste del settore e spesso, tra le sue carte, si intravvede la volontà di porsi in veste di critico come si manifesta nel 1819 con una breve recensione all'opera di Giuseppe Valadier *Raccolta delle più insigni fabbriche di Roma* uscita tra le pagine de *Il Conciliatore*[41]. Recentemente si è avuto modo di ricollegare alcuni appunti dell'architetto ad un secondo progetto editoriale di grande rilevanza per gli anni Trenta e Quaranta del XIX secolo in Italia, ossia la traduzione del *Dizionario* di Quatremère de Quincy[42].

---

[39] RAOUL ROCHETTE, *Museo bresciano illustrato*, in «Journal des Savants», septembre 1845, pp. 466-479. Vantini farà poi valere le sue ragioni in RODOLFO VANTINI, *Sull'antico edifizio di Brescia scopertosi l'anno 1823. In risposta ad alcune osservazioni del signor Raoul-Rochette sull'opera Museo Bresciano Illustrato*, in «Rivista europea», dicembre 1846, pp. 713-737.

[40] ASBs, *Rodolfo Vantini*, b. 9, *Canina Luigi di Roma*. Lettera datata 28 ottobre 1845.

[41] RODOLFO VANTINI, *Raccolta delle più insigni fabbriche di Roma antica e sue adiacenze misurate nuovamente e dichiarate dall'Architetto Giuseppe Valadier, illustrate con osservazioni antiquarie da Filippo Aurelio Visconti, ed incise da Vincenzo Icoli - Roma, dai torchi di Ariano de Romanis e figli - 1818*, in «Il Conciliatore. Foglio scientifico-letterario», LXXXIII, 17 giugno 1819, pp. 334-336.

[42] SERGIO PRATALI MAFFEI, *Antoine Chrysostome Quatremère de Quincy,* in *La cultura del restauro. Teoria e fondatori*, a cura di Stella Casiello, Venezia, Marsilio 1996, pp. 35-48.

La prima stesura dell'opera in lingua francese, organizzata in tre volumi dati alle stampe rispettivamente nel 1788, 1820 e 1825[43], si inserisce, dando luogo alla sezione *Architecture*[44], nell'importante progetto editoriale dell'*Encyclopdie Méthodique*[45] orchestrato da Charles-Joseph Panckoucke[46]. Il passaggio dalla forma enciclopedica a quella di dizionario avviene materialmente nel 1832 con la pubblicazione a Parigi del *Dictionnaire historique d'architecture*[47]. È sufficiente attendere pochi anni per giungere ai primi tentativi di proporne una versione in lingua italiana; all'editore veneziano Giuseppe Picotti si attribuisce l'azzardo nel 1835 con la pubblicazione del primo degli ipotizzati – e mai completati – diciotto fascicoli tradotti dal letterato padovano Giuseppe Vedova[48]. A raccogliere le fila del primo insuc-

[43] Per le tempistiche di stampa dei diversi tomi dell'*Encyclopédie* si veda NEAL L. EVENHUIS, RICHARD E. PETIT, *Corrections and additions to the dating of the* Histoire Naturelle des Vers *and the* Tableau Encyclopédie (Vers, coquilles, mullusques et polypiers) *portions of the* Encyclopédie Mèthodique, in «Zootaxa», CCVII, 2003, pp. 1-4.

[44] Si suggerisce la consultazione della tesi di dottorato di MARINA LEONI, *Quatremère de Quincy e il primo tomo (1788-1790) del Dizionario di architettura dell'*Encyclopédie Méthodique, tesi di dottorato in Storia dell'Architettura e dell'Urbanistica, Politecnico di Torino, Dipartimento di Architettura e Design, relatore prof. Edoardo Piccoli, correlatore prof. Sergio Pace, a.a. 2012-2013.

[45] CLAUDE BLANCKAERT, MICHEL PORRET, *L'Encyclopédie Méthodique (1782-1832). Des Lumières au Positivisme*, Genève, Droz 2006 ; ROBERT DARNTON, *L'aventure de l'Encyclopédie, 1775-1800. Un bestseller au siècle des Lumières*, Paris, Librairie Académique Perrin 1982. Il programma originario dell'opera venne pubblicato in *Nouvelles littéraires. Encyclopédie Méthodique…*, in «Mercure de France», 8 dicembre 1781, pp. 51-156.

[46] ROBERT DARNTON, *L'aventure de l'Encyclopédie…* cit.; SUZANNE TUCOO-CHALA, *Charles-Joseph Panckoucke & la librairie française, 1736-1798*, Paris-Pau, Marrimpouey Jeune-Librairie Jean Touzot 1977.

[47] Non è questo il luogo per affrontare l'analisi dell'edizione parigina del 1832, si rimanda al saggio di VALERIA FARINATI, *Storia e fortuna di un dizionario. Quatremère de Quincy in Italia*, in *Dizionario storico di architettura. Le voci teoriche.* a cura di Valeria Farinati e Georges Teyssot, Venezia, Marsilio 1985, pp. 44-80.

[48] In «Bibliografia italiana», VIII, 1835, p. 190, n. 2138 viene citata la pubblicazione della traduzione di Vedova pubblicata a Venezia nella tipografia di Giuseppe Picotti e si aggiunge: «La pubblicazione comprenderà cento fogli di stampa all'incirca a cent. 34,8, e sarà distribuita in 18 fascicoli» di cui il primo, stampato in-4, è costituito da 24 pagine; in «Poligrafo. Giornale di scienze letterarie ed arti e commentario» (Verona 1836, p. 283) si legge «Col massimo piacere annunciamo la pubblicazione di questo importantissimo lavoro del Sig. Quatremère de Quincy noto alla repubblica letteraria pei bellissimi suoi lavori singolarmente su Raffaello. È noto pure il nome del signor Giuseppe Vedova dotto scrittore di biografia degli storici padovani». Si veda infine PAOLO ZOLLI, *Bibliografia dei*

cesso sarà l'editore milanese Binda, Ratti e Soresina[49] che nel 1838 annuncia l'apertura dei lavori anch'essi arrestatasi dopo il fascicolo iniziale[50]. Maggior fortuna hanno invece i mantovani Fratelli Negretti che tra il 1842 e il 1850, in fascicoli periodici, danno alle stampe il *Dizionario* appoggiandosi a Antonio Mainardi per la traduzione; il progetto si inserisce nella collana *Scelta biblioteca dell'Ingegnere civile* andandone a costituire i tomi XXI e XXII[51].

Presso l'Archivio di Stato di Brescia, tra le carte Vantini[52], si è recentemente identificato uno scritto, assai sintetico, intitolato *Osservazioni sul primo fascicolo del dizionario d'Arch.ra* e organizzato come una sorta di distinta introdotta da una alcune righe a tutta pagina. Nella medesima busta si trova, inoltre, la brutta copia dello stesso documento, priva di intitolazione, ma riconoscibile dalla frase d'apertura: «che la parte di mezzo dell'arco dell'abaco corinto […]». Tutti questi materiali, in origine, erano raccolti plausibilmente all'interno di un foglio ripiegato recante la nota «Alcuni pensieri indigesti sull'Arch. / Osservazioni al primo fascicolo italiano dal Dizionario d'Arch del Sig.r Quatremere / Alcuni sunti di articoli di giornale sull'archit. e sopra un passo di Vitruvio»[53]. Una prima lettura e comprensione dei contenuti dello scritto rende palese come l'operazione messa in atto da Vantini, ottimo conoscitore della lingua francese, sia quasi chirurgica e maggiormente interessata ad una critica puntuale delle scelte lessicali del traduttore piuttosto che all'apprezzamento

dizionari specializzati italiani del XIX secolo, Firenze, Leo S. Olschki 1973, p. 116, n. 602 (non risulta invece in elenco la parziale pubblicazione del 1838).

[49] *Editori italiani dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli 2004, I, p. 162, voce «Binda, Ratti e Soresina».

[50] «Bibliografia italiana», XI, 1838, p. 270, n. 2666 da dove si evince che «Quest'opera sarà stampata in due volumi e distribuita in 20 fascicoli mensuali circa di dieci fogli di stampa» e si aggiunge che il primo fascicolo, in carta velina, consisterà di 80 pagine (ABA-ARA). PAOLA CORDERA, *L'editoria ottocentesca sull'architettura,* in *La cultura architettonica nell'età della restaurazione,* a cura di Giuliana Ricci e Giovanna D'Amia, Milano, Mimesis 2003, pp. 335-343 in questa sede non viene citata la pubblicazione dal parte dell'editorie Picotti del 1835.

[51] GIANCARLO CIARAMELLI, CESARE GUERRA, *Tipografi, editori e librai mantovani dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli 2005, pp. 111-140 voce «Fratelli Negretti (1827-1856)». In particolare la pubblicazione del *Dizionario* appare in elenco al n. 60, p. 129; PAOLO ZOLLI, *Bibliografia dei dizionari …*cit., p. 116, n. 603.

[52] ASBs, *Rodolfo Vantini*, b. 13.

[53] Questa sorta di fascicolo attualmente contiene carte diverse con alcune riflessioni sul Moretto, brevi sintesi tratte da *Monumenti antichi inediti* (1767) di Johann Joachim Winckelmann e appunti dall'opera di Giovanni Antonio Antolini *Osservazioni e aggiunte ai principi di architettura civile* (1817).

dell'opera nella sua interezza ed utilità. Al contempo emerge chiaramente come Vantini stia compiendo un lavoro di confronto diretto tra la versione in lingua del teorico francese e la traduzione italiana accusata di coniare «vocaboli che non furono mai adoperati». Seguono alcuni esempi a sostegno di questa tesi, tra cui il più chiaro è per la voce *accollare* (*accoler* in francese) in merito alla quale Vantini si appunta «per intrecciar rami intorno ad una colonna. In italiano questa voce non so che siasi mai adoperata con tale significato, bensì come verbo neutro passivo = per addossarsi. E Tanto meno si può asserire che valga lo stesso di abbracciare». Il secondo motivo di biasimo è rivolto all'autore; l'architetto infatti afferma che «Il Sig.r Quatremere non è sempre esatto nelle sue citazioni», ma è ancor più critico nei confronti dei traduttori imputando loro di non essersi preoccupati di verificare i testi originari; a titolo d'esempio, riporta quindi uno stralcio della traduzione italiana relativa agli *acroterj* confrontandola con il testo vitruviano trascritto (libro III, capo III)[54]. In terza istanza l'architetto disapprova gli errori di traduzione e qui è palesemente evidente come stia confrontando la versione italiana con l'opera in francese poiché, appoggiandosi al caso dell'acquedotto di Segovia, compara determinati passaggi e afferma: «S'incontrano alcune inesattezze di traduzione che alterano il significato del testo, rendendolo talvolta oscuro, talvolta falso». In merito a questo passo Vantini fa riferimento ad alcuni numeri di pagina che solo parzialmente trovano corrispondenza con l'edizione Negretti aprendo a future riflessioni relative all'identificazione della levata di stampa esaminata dal Nostro e a loro volta suffragate dalla critica diretta alla scelta di inserire le voci aggiuntive, non presenti nell'opera francese, «in un apposita appendice» rischiando di «raddoppiare il disagio a chi consulterà questo libro». Vantini a tal proposito dichiara che sarebbe stato più opportuno includerle rispettando l'ordinamento alfabetico magari «distinguendole con un asterisco», di fatto anticipando la scelta attuata per l'edizione degli anni Quaranta dove, nella premessa, si afferma come «Le voci ed articoli aggiunti verranno contraddistinti con un asterisco al principio» senza mancare in chiusura della dichiarazione del «nome dell'autore, da cui sono ricavati»[55].

[54] «Parlando degli acroterj afferma che secondo Vitruvio "devono essere alti la metà di quello della cima del frontespizio" [Lo] che è falso. Il testo Vitruviano è così espresso = acroteria angularia tam alta quantum est tympanum medium: mediana altiora octava parte quam angularia» (ASBs, *Rodolfo Vantini*, b.13, *Osservazioni sul primo fascicolo del dizionario d'Arch.ra*).

[55] ANTOINE CHRYSOSTOME QUATREMÈRE DE QUINCY, *Dizionario storico di architettura, contenente le nozioni storiche, descrittive, archeologiche, biografi-*

Sempre sul tema della resa in lingua italiana di opere straniere si consideri ora la traduzione del breve scritto del barone Carlo Ransonnet di Vienna redatta dal socio dell'Ateneo Giacomo Uberti[56] e data alle stampe, a Brescia per Minerva, nel 1845 col il titolo *Sopra un dipinto di Alessandro Bonvicino soprannomato il Moretto di Brescia. Discorso*. Lo scenario in cui si va ad inserire tale progetto è ben noto e a chiarirlo sono state le lettere presentate da Pompeo Molmenti in occasione della sua comunicazione del 19 marzo 1899 pubblicata nei «Commentari» di quell'anno (pp. 48-69)[57]; si tratta di alcune missive scritte tra il 18 gennaio del 1843 e il 26 aprile del 1846 dal barone a Vantini che vanno ad aggiungersi alle tre conservate nel fondo intitolato all'architetto[58]. Vantini, grazie alla sua passione per i pittori del Cinquecento bresciano, testimoniata anche da frequenti scritti sull'argomento sparsi tra i suoi appunti e numerosi sunti di opere a stampa in materia, viene presentato a Ransonnet come massimo esperto del Moretto e lo accompagnerà durante il suo soggiorno a Brescia del 1842 rimanendo poi suo amico di penna per gli anni successivi. Le lettere, redatte in un italiano decisamente fluente, confermano l'affetto e la stima intercorsa tra il barone e l'architetto, ma sono al contempo interessanti poiché ben inquadrano gli anni chiave della pubblicazione in lingua tedesca della memoria di Ransonnet (1844) e della successiva traduzione italiana vergata dall'Uberti (1845). L'argomento dell'opera in esame viene dichiarato efficacemente dal Molmenti «la mirabile tela

che, teoriche, didattiche e pratiche di quest'arte, Mantova, Negretti 1842-1844, I, p. VIII.

[56] ANTONIO FAPPANI, *Enciclopedia bresciana*, Brescia, La Voce del Popolo 2004, XIX, p. 423, voce «Uberti Giacomo». Nel fascicolo relativo al dott. Uberti tra le carte dell'Ateneo (ASBs, *Ateneo di Brescia*, atti accademici, b. 223) si è conservata traccia delle numerose letture fatte dal socio in occasione delle diverse adunanze, ma non vi è alcun cenno al progetto di traduzione dell'opera di Ransonnet.

[57] Gli originali delle lettere pubblicate da Molmenti e un documento accompagnatorio del 2 luglio 1844, redatto dal barone e plausibilmente riconducibile al momento del dono di una copia dell'opera in lingua tedesca all'Ateneo, sono conservate presso ASBs, *Ateneo di Brescia*, atti accademici, b. 218, *Ransonnet bar. Carlo*.

[58] ASBs, *Rodolfo Vantini*, Carteggio, b. 11, *Ransonnet Carlo*. Negli inventari del fondo le missive sono datate tra il 1847 e il 1855 anche se, per alcuni argomenti trattati, almeno una lettera potrebbe essere riconducibile al 1843-1844; purtroppo la calligrafia poco leggibile del mittente non consente di accertare l'ipotesi. L'attuale collocazione archivistica è concorde con quanto identificato in LEO LEONARDO, ALIDA SALVI, *Inventario del fondo Vantini…* cit.; mentre l'indicazione temporale delle missive è tratta dall'ordinamento del fondo quando questo era custodito presso la Biblioteca Queriniana (ROSA ZILIOLI FADEN, *Lettere e manoscritti di Rodolfo Vantini …* cit.).

della Santa Giustina, dal castello di Ambros presso Innsbruck trasportata a Vienna, prima nella Galleria del Belvedere ed ora nel Museo imperiale» di cui «un entusiasta dell'arte», appunto il barone Carlo di Ransonnet (detto anche «curiosa figura»), si impegna strenuamente ad attribuirne la mano non a Giovanni Antonio Licinio da Pordenone, ma ad Alessandro Bonvicino, come peraltro già sostenuto dal barone Carl Friedrich von Rumhr[59] e da Gustav Friedrich Waagen[60]. Forte dei suoi studi e rincuorato da alcune delucidazioni raccolte durante il soggiorno bresciano, nel 1844 il conte pubblica a Vienna un opuscolo intitolato *Ueber die heilige Justine von Moretto in der Kaiserliche Bilder Gallerie in Wien sammt einer biographischen Skizze dieser Künstlers* alla cui uscita si associa anche un breve estratto apparso tra le pagine del *Kunstblatt*[61] nel medesimo anno, come lo stesso autore dichiara nella sua missiva del 28 ottobre 1844. Non si entrerà ora nello specifico dei contenuti dello scritto, ma è interessante sottolineare come le lettere di Ransonnet forniscano alcuni inediti dettagli per meglio comprendere le carte Vantini relative alla traduzione dell'opera. Nel fondo intitolato all'architetto trovano, infatti, collocazione due fascicoli[62]: il primo, organizzato in quattro fogli appuntati sul *recto* e sul *verso*, appare come una sorta di bozza di lavoro e reca il titolo «La S.ta Giustina, quadro del Moretto nell'I.R. Galleria del Belvedere a Vienna del Barone Carlo de Ransonnet» chiudendosi poi con l'appunto «Traduzione» a cui si dovrebbe aggiungere parziale «della Memoria sopra Bonvicino del Ransonnet»; il secondo è invece un fascicolo compilato a pagina piena e organizzato in sedici fogli riportanti in apertura «La S.ta Giustina / del Moretto nell'I.R. galleria del Belvedere a Vienna (Dal barone Carlo Ransonnet)». Se da un lato appare evidente come il primo documento sia una sorta di traccia di lavoro per poi dare forma al secondo, è altrettanto palese come i due scritti abbiano poca attinenza con la traduzione finale dell'Uberti; questi appaiono infatti decisamente più ricchi e pressoché privi di note perseguendo la scelta di discutere ogni argomentazione direttamente all'interno del corpo principale dello scritto. Van-

[59] Il barone Ransonnet si riferisce in particolare a *Drey Reisen nach Italien* (1832), ma il tema è trattato anche in *Gemälde von Moretto* (1837). Si rimanda, anche per la ricchissima bibliografia, a CHIARA BATTEZZATI, *Carl Friedrich von Rumhr e l'arte dell'Italia Settentrionale,* in «Concorso arti e lettere», III, 2009, pp. 7-111.

[60] *Kunstwerke und Künstler in England*, Berlin, 1837.

[61] CARLO RANSONNET, *Die heilige Justina von Moretto (nicht von Pordenone) in der Kaiserlichen Bildergalerie zu Wien*, in «Kunstablatt», III, 16 märz 1844, pp. 17-21.

[62] ASBs, *Rodolfo Vantini*, b. 13.

tini, ottimo conoscitore della lingua francese, non aveva sicuramente una simile dimestichezza con quella tedesca, quindi si è portati ad escludere che si tratti di una traduzione diretta dell'opera di Ransonnet. Il barone stesso fornisce però una seconda chiave di lettura quando nella missiva del 23 luglio 1844 scrive: «La traduzione della mia operetta, che ho mandato poco fa all'Ateneo, sicuro non è un capo d'opera riguardo allo stile, ma forse sarà di qualche utilità a quella più colta penna che si occupa di fare la versione in discorso». Nel fascicolo di carte conservate nel fondo dell'Ateneo a nome Ransonnet appare infatti, oltre alle missive dirette a Vantini presentante nel 1899 da Molmenti, una sorta di lettera accompagnatoria datata 2 luglio 1844 nella quale si dichiara «l'onore di presentare all'Ateneo di Brescia un Saggio sulla vita e su alcune opere del Moretto» annunciando quindi il dono dell'opera in lingua tedesca e aggiungendo, con una nota a fondo pagina, come «A maggior commodo ne ho fatto fare una versione italiana, la quale pur unisco». Vantini, plausibilmente, ha quindi avuto modo di vagliare, studiare e intervenire sulla traduzione inviata da Ransonnet dandogli una forma personale e meno sintetica rispetto al lavoro eseguito poi dall'Uberti, pubblicato nel 1845 per i tipi di Minerva.

Oltre a chiarire la natura delle carte vantiniane, gli scritti intercorsi tra il barone e l'architetto sono anche forieri di spunti di riflessione su altri volumi dati alle stampe negli anni Quaranta dell'Ottocento come nel caso dei due tomi di *Storia della pittura italiana esposta coi monumenti* di Giovanni Rosini, ma soprattutto per apprezzare la diffusione del primo volume del *Museo bresciano illustrato* al di fuori dei confini nazionali. Grande, come ben noto, fu l'impegno profuso da Vantini a sostegno del progetto dell'Ateneo di dare forma a un vero e proprio Museo Bresciano, organizzando i ritrovamenti di Brescia e provincia prima, e di pubblicarne un catalogo poi (volontà espressa già nel 1828, ma concretamente avviata nel 1833)[63]. All'architetto, che pure aveva contribuito al volume del 1823[64], venne affidato l'ingente

[63] LUIGI LECHI, *Sull'opera Museo bresciano illustrato: rapporto e proposta letti all'Ateneo di Brescia la presidente Luigi Lechi il 21 aprile 1851*, Brescia, Venturini 1851; ALBERTO ALBERTINI, *La pubblicazione del secondo volume del Museo bresciano illustrato (1874)*, Brescia, Tipolitografia Pavoniana 1993. Si vedano anche i contributi di GIUSEPPE CERRI, *L'Ateneo di Brescia e la Description de l'Egypte* e quello di CLARA STELLA, *L'Ateneo, la scoperta di Brescia romana e Ferdinando I* in *L'Ateneo e la Description de l'Égypte*, atti della giornata di studio (Brescia, 9-10 aprile 1999), a cura di Luciano Faverzani, Brescia Tipografia, Camuna 2003, rispettivamente alle pp. 11-16 e 27-39.

[64] Vantini è autore della *Relazione intorno agli antichi monumenti scoperti negli scavi della contrada del Dosso* apparsa nel volume *Intorno varj antichi mo-*

compito di redigere, per il primo tomo della collana, la descrizione dei resti emersi dagli scavi archeologici e coordinare la realizzazione delle tavole architettoniche e ornamentali allegate[65]. Il barone Ransonnet, nella lettera del 12 febbraio 1845, dichiara di aver avuto modo di consultare copia del volume grazie alla gentilezza del conte Maurizio Dietrichstein[66] e afferma:

> Parlando prima di quel che colpisce gli occhi, questa edizione vince di gran lunga la maggior parte delle opere di questo genere e gareggia colle più celebri. La tipografia e la calcografia meritano pari elogj, e sul tutto è sparso un certo profumo d'eleganza e di lusso, molto aggradevole. Le incisioni son belle e quelle di oggetti d'architettura – grazie alle di Lei cure – siffatte, da essere non solo belle, ma pure utili.

Ransonnet accenna quindi alle recensioni dell'opera e in particolare a quella di Giuseppe di Hammer Purgstall sulla *Gazzetta di Vienna* (5 febbraio 1845) in merito ai contenuti della quale afferma come il dotto studioso «avrebbe dovuto occuparsi un poco più della parte che il mio amico S. Ridolfo Vantini ebbe a quella opera, i cui articoli sono stesi con profonda cognizione, ben pensati e – in quanto ne posso giudicare – ben scritti» e, ironicamente concludendo, aggiunge

---

numenti scoperti in Brescia edito da Bettoni nel 1823. Per inquadrare la vicenda si veda almeno GIAN PAOLO TRECCANI, *Liberare i segni di Roma: archeologia e centro storico nel caso di Brescia 1823-1941*, in *Aree archeologiche e centri storici: costituzione dei parchi archeologici e processi di trasformazione urbana*, a cura di Gian Paolo Treccani, Milano, FrancoAngeli 2010, pp. 63-91.

[65] Questo impegno sprona Vantini a compiere il suo primo viaggio di studio tra Roma e Napoli e a mettere in campo una serie di approfondimenti sulle recenti pubblicazioni in materia di scavi archeologici. Tracce di richieste bibliografiche precise si trovano nella già citata lettera del Vallardi del 24 marzo 1833, ma tra le carte dell'architetto appunti, in forma di desiderata, e note varie riguardano volumi quali *Views of Pompeii: after drawings by William Light* di James Duffield Harding (Londra, 1828), *Herculanum et Pompéi* di Louis Barré (Parigi, 1839), *Les Ruines de Pompéi* di François Mazois (Parigi, 1812-1838), *Pompeiana* di William Gell (1817-1818 e 1832), *Pompeii* di William Bernard Cooke (Londra, 1827) e *Vues pittoresques des ruines les plus remarquables de l'ancienne ville de Pompéi* di Jakob-Wilhelmn Huber (Zurigo, 1824-1825) dimostrando con evidenza l'attenzione di Vantini per le nuove uscite editoriali (ASBs, *Rodolfo Vantini*, b. 13).

[66] «Di questo primo tomo adunque si stamparono, senza tener conto delle imperfezioni, n. 50 copie in foglio grande e n. 530 in 4°. Delle prime furono offerte in dono ad altissimi personaggi n. 20, delle seconde n. 17, e di queste n. 36 ad altri diversi. Circa cento furono vendute»; nelle note finali si apprende che una copia in folio fu appunto destinata «A Dietrietein» (LUIGI LECHI, *Sull'opera Museo bresciano illustrato*… cit., p. 5 e p. 15, n.1).

«Hammer però non s'intende più in architettura, che Lei nella lingua turca … e tanto basta per consolarsi». In chiusura della trattazione in merito al *Museo Bresciano Illustrato* il barone annuncia anche di essere in attesa della recensione di Giuseppe Calasanza von Arneth in uscita sugli *Annali di Letteratura Viennesi*. Grazie alle carte Ransonnet si ha quindi un piccolo saggio dell'apprezzamento di un Vantini non solo in veste di lettore, ma anche di autore con riferimenti ad una delle imprese editoriali che più coinvolse l'*élite* culturale bresciana tra gli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento.

Gli studi finora condotti e le evidenze emerse fanno dunque comprendere come il rapporto tra Vantini e la carta stampata sia complesso e multiforme e come in parte esuli dalle sole consistenze fisiche della sua collezione libraria; giustificando anche la scelta di adottare il corsivo per l'aggettivo 'suoi' nel titolo del presente contributo. La nutrita collezione di titoli d'architettura e arti affini mostra un Vantini attento e ponderato nelle scelte librarie, ma di per se stessa non potrebbe garantire un'adeguata preparazione o supportare il continuo aggiornamento richiesto ad un professionista formato come ingegnere e desideroso di essere considerato architetto e uomo di cultura. Appare dunque evidente come la frenetica attività progettuale, ben delineata nei quadri biografici, si accompagni ad un continuo studio che si profila tra la mole di carte manoscritte prendendo forma di sintesi di volumi, estratti da collane librarie, brani critici, note bibliografiche e appunti ai margini dei testi. La raccolta libraria in questo modo si arricchisce dando spazio a fascicoli dove gli apparati grafici richiamano le tavole originali, ma da esse si svincolano. Come si è detto, un'estensione della biblioteca in forma manoscritta. Vantini dunque non trascura lo studio, ma sfoglia e analizza testi muovendosi tra istituti pubblici e collezioni private senza tralasciare l'importante ruolo assunto dalle riviste. Vuole essere pronto a rispondere a giudizi negativi, vuole essere capace di valutare criticamente la produzione altrui e ambisce ad assumere un ruolo di riferimento in ambito culturale, non solo per l'amata Brescia. Il modo di trattare un testo, i sunti prodotti e l'attenzione per i repertori grafici, anche decorativi, suggeriscono cosa l'architetto consideri realmente significativo all'interno di un volume, quindi di fatto ne giustificano l'interesse, ma al contempo portano gli studiosi ad interrogarsi su quali tra le tante indicazioni raccolte trovino fattiva applicazione nella sua pratica architettonica e quali forniscano materia per dar forma ai suoi progetti editoriali purtroppo rimasti in bozza, aprendo dunque a nuove e interessanti strade di ricerca.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2017, Brescia 2020.
ISSN 1594-8218

GIANCARLO TOLONI*

LA BIBBIA EBRAICA SONCINO DI BRESCIA E LA BIBBIA DI LUTERO**

AGLI ALBORI DELLA STAMPA DEL TESTO BIBLICO

A prima vista la Bibbia si presenta perlopiù come un libro organico e definito.[1] In realtà essa è costituita da un complesso di tradizioni che, prima di ottenere una redazione scritta, hanno vissuto a lungo nella fase orale, con continue riformulazioni e modifiche, talora anche sostanziali. L'immagine quindi che meglio rappresenta la Bibbia ebraica è quella di una piccola biblioteca, i cui libri raccolgono e coordinano narrazioni e vicende la cui elaborazione letteraria avvenne attraverso epoche culturali tra loro diverse e anche molto distanti. Questo presupposto rende ragione delle riscritture che essa subì sia nella fase della trasmissione orale che in quella redazionale.

DALLA TRADIZIONE MANOSCRITTA ALLE EDIZIONI A STAMPA

Il processo di formazione della Bibbia[2] è in sé lungo e complesso: va da una fase di fluttuazione, caratterizzata da un pluralismo testuale

* Docente di Lingua e cultura ebraica all'Università Cattolica del Sacro Cuore. Direttore scientifico della Biblioteca di studi storico-filologici sulla Bibbia «Felice Montagnini» e dell'Archivio di fonti bibliografiche e documentarie sul Vicino Oriente antico «Francesco Vattioni».

** Conferenza tenuta all'Ateneo venerdì 23 giugno 2017.

[1] Sul processo editoriale che ha portato gli scritti della Bibbia ebraica alla forma 'canonica', facendone un tutt'uno, rimando alla monografia di JOHN VAN SETERS, *The Edited Bible: The Curioius History of the "Editor" in Biblical Criticism*, Winona Lake, IN, Eisenbrauns 2006, spec. il cap. IX. *Editors and the Creation of the Canon*, pp. 351-390. Cfr. anche JOHANN MAIER, *Le Scritture prima della Bibbia*, Brescia, Paideia 2003 (Supplementi alla Introduzione allo studio della Bibbia, XI).

[2] A proposito della formazione della Bibbia ebraica cfr. LEE M. MCDONALD, *The Formation of the Biblical Canon*, London - New York, Bloomsbury 2017; e

(III secolo a.C. - I d.C.), a una che portò gradualmente alla fissazione del testo, dopo un'attenta selezione delle tradizioni trasmesse. Su questa forma testuale, esclusivamente consonantica, lavoreranno le scuole masoretiche, in particolare i cosiddetti *naqdanim* (*punctatores*), ideando un sistema di segni diacritici fatto da punti e linee per indicare vocali e accenti, da introdurre sotto (o sopra) il testo. Fino ad allora suoni e toni erano applicati oralmente, di volta in volta, dal lettore stesso nella cantillazione sinagogale, cioè nell'ambito della liturgia. Tuttavia, di fatto, la fase di formazione del testo continuò ancora, parallelamente a quella della sua trasmissione, dato che l'opera dei masoreti proseguì fino all'VIII secolo d.C., apponendo, tra riga e riga del testo ebraico e nei suoi margini inferiore e superiore, le cosiddette 'masore' (da *māṣ[ṣ]ōret*, «tradizione»[3]), cioè le glosse esplicative del significato dei termini controversi; durante poi la copiatura dei manoscritti da parte degli scribi, esse saranno talora integrate nel testo, che verrà a inglobare così anche l'esegesi di alcuni vocaboli e le correzioni di qualche lezione corrotta.

L'invenzione della stampa a caratteri mobili (1455), ad opera di Johannes Gutenberg, ebbe ripercussioni sostanziali anche nella trasmissione del testo biblico, comportando altresì un miglioramento qualitativo nella riproduzione dell'ebraico, sottratto ai frequenti errori volontari e involontari della copiatura degli scribi. Del resto, il primo prodotto in assoluto della stamperia di Gutenberg fu proprio una *Bibbia in latino* (1455-1456),[4] che proponeva il testo della *Vulgata* geronimiana. Il manoscritto restava pur sempre un *unicum*, prezioso anche per le sue ricche ornamentazioni che talora riportava; ma la stampa, producendo in una sola emissione molte copie, contribuiva sensibilmente alla diffusione del testo ebraico. Inoltre, passare dalla tradizione manoscritta, facilmente soggetta a corruzione per le manomissioni di cui sopra, a un testo unico in numerose copie identiche tra loro, e quindi fruibile da molti singolarmente, contribuiva anche alla conservazione della forma standard del testo, che finì così per identificarsi con quella dei tre grandi codici dei secoli IX-XI d.C. (in

JAMES A. SANDERS, *Scriptures in Its Historical Context*, vol. I. *Texts. Canon. and Oumran*, a cura di Craig A. Evans, Tübingen, Mohr Siebeck 2018 (Forschungen zum Alten Testament, CXVIII).

[3] DAVID J.A. CLINES, ed., *The Dictionary of Classical Hebrew*, vol. V, Sheffield, Sheffield Academic Press 2001, p. 377b, s.v. *māsōret* II; LUDWIG KOEHLER - WALTER BAUMGARTNER, eds., *Hebräisches und aramäisches Lexikon zum Alten Testament*, vol. II, Leiden, E.J. Brill 1974, p. 575b, s.v.

[4] Sulle caratteristiche di questa Bibbia si veda M ATTHEW H. BLACK, *The Printed Bible*, in Bruce M. Metzger - Michael D. Coogan, a cura di, *The Oxford Companion to the Bible*, Oxford, University Press 1994, pp. 611b-615a, spec. pp. 611b-612a.

particolare il *Leningradensis*). Infine, poco a poco la stampa portò anche alla definizione formale dei caratteri usati per la grafia del testo, che divennero sempre più regolari e 'quadrati', quindi meno soggetti alle libertà della trascrizione amanuense.[5]

La storia delle edizioni a stampa della Bibbia ebraica inizia nel 1477 con la pubblicazione dei *Salmi* a Bologna, accompagnata dai corrispondenti commenti di Rabbi Dawid ben Yoseph Ḳimḥi. La difficoltà di riprodurre i segni che regolamentano la cantillazione obbligò gli editori a prescindere da essi a partire dal *Sal* 4,4.[6] Il problema si risolverà nel 1482 con l'edizione della *Torah* apparsa a Bologna il 26 gennaio, che stabilì i criteri per le edizioni successive. Essa infatti era corredata di vocali, accenti, targum e commento di Rashi (acronimo di Rabbi Shlomo Yitzhaqi), uno dei più famosi commentatori biblici medievali (1040-1105 d.C.). Ne fu editore Abraham ben Ḥayyim dei Tintori (Dei Pinti), di Pesaro, che si basò su un manoscritto spagnolo. Si trattava, tuttavia, ancora di edizioni parziali.[7]

La prima edizione completa della Bibbia ebraica si deve alla famiglia dei Soncino. Gershom ben Mosheh Soncino ne stampò a Brescia la terza edizione nel 1494. Come si vedrà, l'edizione bresciana presen-

---

[5] Le conseguenze di questa svolta epocale per l'edizione dei libri ebraici sono illustrate da GIULIANO TAMANI, *Dal libro manoscritto al libro stampato*, in Giuliano Tamani e Angelo Vivian, a cura di, *Manoscritti, frammenti e libri ebraici nell'Italia dei secoli XV- XVI. Atti del VII congresso internazionale dell'AISG - San Miniato, 7-9 novembre 1988*, Roma, Carucci editore 1991 (AISG. Testi e studi, VII), pp. 9-27.

[6] NORMAN H. SNAITH - DAVID S. SPERLING, *Printed Editions (Hebrew)*, in Nahum M. Sarna *et al.*., *Bible*, in Cecil Roth - Geoffrey Wigoder, a cura di, *Encyclopaedia Judaica*, vol. III, a cura di Fred Skolnik - Michael Berenbaum, Detroit - New York - S. Francisco, Keter 2007², pp. 586a-588b, spec. p. 586a-b, vi individuano anche errori e omissioni.

[7] Sulle prime edizioni a stampa della Bibbia ebraica cfr. GIANCARLO TOLONI, *Fifteenth and Sixteenth Century Editions of the Hebrew Bible Before the Editions Printed by Bomberg (Pratensis and ben Ḥayyim)*, in Richard D. Weis, a cura di, *Modern Editions of the Text of the Bible in Hebrew and the Ancient Versions (15th Century to the Present)*, in Armin Lange - Matthias Henze, a cura di, *The Textual History of the Bible*, vol. III. *A Companion to Textual Criticism*, a cura di Sidnie W. Crawford - Russell E. Fuller - Armin Lange - Hanna Tervanotko, Leiden, E.J. Brill [in stampa]. Per una bibliografia specifica, con indicazioni per la consultazione degli incunaboli, cfr. ADRIAN SCHENKER, *From the First Printed Hebrew, Greek, Latin Bible to the First Polyglot Bible, the Complutensian Polyglot 1477-1517*, in Magne Sæbø, a cura di, *Hebrew Bible/Old Testament. The History of Its Interpretation*, vol. II. *From the Renaissance to the Enlightenment*, a cura di Magne Sæbø - Michael Fishbane - Jean-Louis Ska, Göttingen, Vandehoeck & Ruprecht 2008, pp. 276-291, spec. pp. 276-286. Cfr. anche GIULIO BUSI, *La tipografia ebraica a Bologna*, in Mauro Perani, a cura di, *La cultura ebraica a Bologna tra medioevo e rinascimento. Atti del convegno internazionale - Bologna, 9 aprile 2000*, Firenze, Giuntina 2002 (AISG. Testi e studi, XII), pp. 71-81, spec. pp. 71-74.

ta alcune peculiarità e caratteristiche formali che la distinguono dall'*editio princeps*, apparsa a Soncino del 1488, e da quella tirata a Napoli tra il 1491 e il 1492. Inoltre, essa è anche la prima Bibbia tascabile nella storia del libro.

LA FAMIGLIA DEI SONCINO

Nella seconda metà del Quattrocento, in Italia si conoscevano quattordici stampatori ebrei, tre dei quali appartenenti alla famiglia Soncino: Yehoshua Shelomoh ben Israel Natan – autore di ben quaranta edizioni, tra il 1488 e il 1497 –, suo nipote Gershom ben Mosheh – che ne pubblicò una quindicina – e il fratello di questi, Shelomoh ben Mosheh, autore di una sola edizione. La famiglia Soncino perciò fu particolarmente attiva, come ben spiega Giuliano Tamani,[8] dato che si può dire che stampò la metà dei centodieci incunaboli apparsi in Italia tra il 1475 e il 1497.

Da prestatori a tipografi

Tuttavia in origine essa non fu una famiglia di stampatori. Da tempo si sapeva che i Soncino erano di lontana provenienza tedesca, ma è solo dall'inizio degli anni Settanta del secolo scorso che le nostre conoscenze sono state arricchite, grazie agli studi compiuti dal ferrarese Vittore Colorni[9] negli archivi delle località da essi abitate (Mantova, Cremona, Martinengo [BG], Verona), e in quelli delle città (Brescia e Milano) sedi amministrative o politiche di questi centri.[10] Colorni è così risalito alla genealogia della famiglia Soncino, fornita dallo stesso Gershom che si diceva figlio di Moshes, figlio di Israel Natan, figlio di Shemuel, figlio di Mosheh. Quest'ultimo a sua volta rappresentava la quinta generazione rispetto al Moshes da Spira citato nelle

[8] GIULIANO TAMANI, *La tipografia ebraica a Brescia e a Barco nel sec. XV*, in Ennio Sandal, a cura di, *I primordi della stampa a Brescia: 1472-1511. Atti del convegno internazionale - Brescia, 6-8 giugno 1984*, Padova, Antenore 1986 [*i.e.* 1987], rist. Soncino, Edizioni dei Soncino 1988, pp. 61-80. Alle sue autorevoli e puntuali informazioni si farà qui riferimento.

[9] VITTORE COLORNI, *I Da Spira avi dei tipografi Soncino e la loro attività nel Veneto e in Lombardia durante il secolo XV*, in «Michael. The Diaspora Research Insitute, Tel Aviv» I, 1972, pp. 58-108 (= *'Judaica minora'. Saggi sulla storia dell'ebraismo italiano dall'antichità all'età moderna*, Milano, Giuffrè 1983, pp. 343-388), spec. pp. 81-108; Id., *Shemuel (Simone) da Spira contro fra Giovanni da Capestrano*, «Rassegna mensile di Israel», XXXVIII, 1972, pp. 62-86.

[10] Lo ricorda TAMANI, *La tipografia ebraica*, p. 62.

Tosafot[11] dal rabbino francese Eliezer da Touques, vissuto nella seconda metà del XIII secolo. Se ne evince che anche Moshes da Spira dovette esser vissuto nello stesso periodo di questi, il Duecento. La famiglia Soncino è dunque originaria di Spira, in Renania, uno dei centri del giudaismo medievale del Nord Europa. Verso la metà del XIV secolo, dalla Renania un numero consistente di ebrei, arricchitisi col piccolo commercio e dunque provvisti di ingenti capitali, si trasferirà nell'Italia settentrionale, e, previo accordo con le autorità locali, si dedicherà all'attività feneratizia, fondando banchi di prestito su pegno nelle principali città del Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia.

Il 25 giugno 1394 il Moshes della quinta generazione (*Moyses fiulius quondam Joseph de Spira de Alemania*),[12] rispetto all'omonimo di Spira, ottenne di potersi stabilire a Treviso per esercitare il prestito su pegno. Si tratta del trisnonno di Gershom Soncino, il cui ingresso in Italia da Spira (Renania) è quindi appurato. Tuttavia il 14 giugno 1400 gli ebrei furono espulsi da Treviso con l'accusa di atti sacrileghi. Ma due soli giorni dopi, il 16, Moshes da Spira con atto notarile fondava a Cremona una società che gestisse un banco in quella città. Suo figlio Shemuel (negli atti «Simone») il 20 luglio 1435 si impegnava col comune di Bassano a tenere il banco per sei anni, quindi si trasferì a Cremona, dove aveva lavorato suo padre, e il 10 marzo 1442 ottenne da Francesco Sforza, conte di Pavia e signore di Cremona, il permesso di residenza in qualsiasi località a lui soggetta, con tutti i privilegi dei cittadini e la promessa di non esser mai gravati da imposte particolari. Queste concessioni riguardavano lui e la sua famiglia, ma anche un socio di sua scelta e la famiglia di costui. Quindi, dal 4 aprile 1443 Shemuel risulta residente a Cremona.

In seguito egli passerà a Orzinuovi, nel bresciano, dove gestirà un banco dei pegni in proprio, senza dover più chiedere autorizzazioni. Il 24 luglio 1445, tuttavia, il funzionamento del banco sarà sanzionato dal doge Francesco Foscari, che aveva giurisdizione sul bresciano.

---

[11] Il termine *tôsafôt* (pl. di *tôsefet*, «aggiunta»; cfr. MARCUS JASTROW, ed., *A Dictionary of the Targumim, the Talmud Babli and Yerushalmi, and the Midrashic Literature. With an Index of Scriptural Quotations*, vol. II, London - New York, Luzac & Co. - G. Putnam's Sons 1903, rist. New York, Judaica Press 1985, p. 1654b, s.v.) designa una sorta di commentari medievali al Talmud babilonese, spesso in forma di glosse critiche o esplicative, riportati a stampa in quasi tutte le edizioni sul margine esterno e di fronte alle note di Rashi. I più autorevoli 'tosafisti' vissero in Francia (tra di loro Eliezer de Touqes), oltre che in Germania, perché i primi furono allievi di Rashi. Cfr. JOSEPH JACOBS - MAX SELIGSOHN, *Tosafot*, in Isidore Singer *et al.*, a cura di, *The Jewish Encyclopedia*, vol. XII, New York - London, Funk & Wagnalls Company, 1906, pp. 202a-207b, spec. p. 202b.

[12] Citato in TAMANI, *Tipografia ebraica*, op. cit., p. 63.

Nell'aprile 1454 terminava la guerra tra Venezia e Francesco Sforza. Orzinuovi, a seguito del trattato di pace sancito a Lodi, restava sotto l'autorità della Serenissima; Shemuel si stabilì quindi nel territorio soggetto agli Sforza, e precisamente a Soncino, il primo centro abitato al di là del confine segnato dal fiume Oglio. Francesco Sforza, infatti, il 9 maggio 1454 gli aveva consentito di esercitarvi *artem feneratoriam more suo ac quelibet negocia sua*,[13] intervenendo a suo favore più volte, per esempio presso il podestà di Soncino, perché lo difendesse dagli attacchi di un francescano che gli era avverso.

Alla sua morte (attorno al 1460) il banco passò al figlio Israel Natan (negli atti «Donato»). Un documento, databile agli anni tra 1460 e 1465, lo cita come arbitro di una contesa tra ebrei cremonesi, designandolo come «Israel da Soncino», fatto che mostra come questa nuova denominazione si era ormai imposta, sostituendo la precedente «da Spira». Ciò in conformità con le fonti ebraiche che lo chiamano «Israel Natan Soncino», ritenendolo «il padre di tutti i Soncino».[14]

Israel Natan ebbe tre figli: Yehoshua Shelomoh, Isacco e Moshes (padre di Gershom). Israel Natan esercitava la professione medica a Martinengo, nel bergamasco. Nel 1482 affidò la gestione del banco di Soncino ai figli Isacco e Yehoshua Shelomoh. Nulla si dice del terzo figlio, Moshes; ma è certo che solo un anno dopo, nel 1483, Yehoshua Shelomoh darà inizio alla nuova attività di tipografo stampatore. Il motivo di questo cambio d'attività è spiegato efficacemente dal correttore Gabriel ben Aharon da Strasburgo nel terzo *colophon*[15] del primo libro pubblicato a Soncino il 2 febbraio 1484:

> Israel Natan […], figlio di Shemuel […], chiamò il figlio suo […] Giosuè Salomone, abitante nella città di Soncino, […] e comandògli dicendo: «Tu fabbricherai l'edificio del mondo; […] e farai libri con la stampa, essendo in essi due giovamenti sommi, l'uno è che prestissimo se ne faranno molti, fino a tanto che la terra sarà piena di sapere; l'altro è che il prezzo di essi non salirà al prezzo di quelli scritti con la canna, o con lo stile di ferro, o piombo, e quegli che non avrà mezzi sufficienti […], li avrà a prezzo vile». Il figlio si

[13] TAMANI, *Tipografia ebraica*, op. cit., p. 64.

[14] COLORNI, *Judaica minora*, op. cit., pp. 361-362; anche in TAMANI, *Tipografia ebraica*, op. cit., p. 65.

[15] *Colophon* è la denominazione attribuita alla formula conclusiva dei libri stampati nel Quattro-Cinquecento. Scritta con inchiostro rosso, con varia disposizione delle righe del testo, essa conteneva il nome dello stampatore, il luogo, la data di stampa e l'insegna dell'editore.

> conformò alla volontà del padre e andò a casa a fare l'opera sua, l'opera di Dio.[16]

Fu dunque Israel Natan, prima prestatore e medico, a indicare al figlio Yehoshua Shelomoh la via che avrebbe reso famosi i Soncino come i più grandi stampatori ebrei di ogni tempo.

Resta ora da stabilire le cause del successivo passaggio di questa famiglia di tipografi a Napoli, a Brescia e a Barco di Orzinuovi. Al 23 luglio 1489 risale l'ultimo libro con *colophon*, stampato da Yehoshua Shelomoh; mentre è del 25 maggio 1490 il suo primo libro, sempre con *colophon,* pubblicato a Napoli. In questo periodo Gershom, suo nipote, è ancora a Soncino, come attesta l'edizione che egli qui effettuò il 23 marzo 1490; ma l'anno successivo, il 30 ottobre 1491, Gershom sarà già a Brescia. È accertato, così, che fra il 1489 e il 1490 questa famiglia chiude definitivamente la tipografia a Soncino,[17] per trasferirsi a Napoli e a Brescia. Ora, a Napoli esisteva una comunità ebraica numerosa, e la tipografia si era già affermata fin dal 1487; meno chiara invece è la scelta di Brescia, dove la presenza degli ebrei, pur attestata fin dall'antichità (tra il IV e il VI secolo d.C.), in età moderna era di scarso rilievo numerico, sebbene i Soncino potessero liberamente risiedervi e gestire banchi sotto gli Sforza e sotto la Serenissima (Shemuel stesso, al tempo della guerra tra i due, aveva ottenuto di trasportare i suoi pegni da Orzinuovi a Brescia). Inoltre, gli ebrei erano minacciati da movimenti antiebraici nati sull'eco dell'incidente verificatosi a Trento nel 1475, quando erano stati accusati di infanticidio, e dalle prediche dei francescani che inveivano contro i prestatori.[18]

Le prime edizioni parziali della Bibbia

Gershom rimase a Brescia almeno per cinque anni, pubblicandovi ben nove libri: l'ultima edizione con *colophon* si data alla fine del maggio 1494 (la Bibbia Soncino di Brescia); poi egli dovette fuggire, per evitare le persecuzioni suscitate dalla predicazione antigiudaica di Bernardino da Feltre e si rifugiò a Barco, dove il 16 novembre 1494 stampò l'unico libro (*Selichot*, preghiere penitenziali in rito ashkenazita) che attesta qui la sua presenza. Non è chiaro perché Gershom

---

[16] In TAMANI, *Tipografia ebraica*, op. cit., p. 65; testo ebraico e traduzione italiana in G. MANZONI, *Annali tipografici dei Soncino*, Bologna, G. Romagnoli 1886; rist. Sala Bolognese, Forni 1979, pp. 8-15.

[17] Sull'attività tipografica a Soncino (1483-1490) si vedano i vari contributi del convegno del 1988 raccolti in Giuliano Tamani, a cura di, *I tipografi ebrei a Soncino, 1483-1490. Atti del convegno - Soncino, 12 giugno 1988*, Soncino, Edizioni dei Soncino 1989.

[18] Cfr. TAMANI, *Tipografia ebraica*, op. cit., pp. 66-67.

scelse questo piccolo borgo, feudo dei conti Martinengo e oggi frazione di Orzinuovi. È noto però che il bisnonno, Shemuel, tra il 1445 e il 1454 aveva gestito il banco dei pegni a Orzinuovi, e che il nonno Israel Natan aveva esercitato come medico nelle vicinanze, a Martinengo. Certo Barco è ricordato dagli ebrei proprio per l'attività di Gershom.

A Brescia e a Barco egli stampò vari testi, perlopiù di carattere biblico e liturgico, ma anche giuridico, poetico e narrativo. In particolare, per quanto qui interessa, egli diede alle stampe cinque edizioni della Bibbia ebraica, quattro delle quali parziali e una completa.[19]

Tra le parziali va anzitutto ricordata l'edizione della *Torah*, con i *Profeti (Haftarot)*[20] secondo il rito degli ebrei ashkenaziti[21] e degli ebrei francesi, e con le cinque *Meghillot*[22] (*Cantico dei Cantici, Rut, Lamentazioni, Qoèlet, Ester*). Al testo consonantico erano apposte le vocali e gli accenti. La pagina iniziale della *Genesi*, nella parte alta era ornata da xilografie, mentre la corrispettiva degli altri quattro libri

[19] Cfr. TAMANI, *Tipografia ebraica*, op. cit., pp. 68-69.

[20] Le *haf*‧*ārôt* (pl. di *haf*‧*ārâ*, «conclusione», liber. «commiato, separazione»; cfr. JASTROW, *Dictionary*, op. cit., vol. I, p. 360b, s.v.), costituiscono una serie di selezioni dai libri dei *Nebi'im* (*Profeti*) della Bibbia ebraica, da leggersi nella sinagoga in successione alla lettura pubblica della *Torah*, ogni mattina dello *Shabbat*, durante le feste ebraiche, e nei pomeriggi dei giorni solenni del digiuno. Il passo scelto conteneva spesso un riferimento esplicito – ma talora solo un'allusione generica – ad alcuni eventi descritti nella sezione dalla *Torah* (la *parasha*) letta in precedenza. L'origine della *haf*‧*ārâ* è discussa: pare sia sorta in risposta alla persecuzione degli ebrei da parte di Antioco IV Epifane (168-165 a.C.), periodo in cui, a causa del divieto di leggere la *Torah*, se ne proponevano le sezioni riprese nei *Nebi'im*; ma essa potrebbe anche esser stata istituita contro i Samaritani, che negavano l'inclusione dei *Profeti* (eccetto *Giosuè*) nel canone biblico, e in seguito contro i Sadducei. Cfr. EMIL G. HIRSCH - ADOLF BÜCHLER - JOSEPH JACOBS - I. GEORGE DOBSEVAGE, *Haftarah*, in *The Jewish Encyclopedia*, op. cit., vol. VI, pp. 135b-136b, spec. p. 135b-136a.

[21] 'Ashkenaziti' sono detti gli ebrei dell'Europa centro-orientale. Il termine deriva da *Ashkenaz*, che nella *tavola dei popoli*, in *Gen* 10, 3 e in *Ger* 51, 27 indica una nazione discendente da Iafet, stanziata a Nord della Siria, la quale nell'ebraismo medievale sarà poi identificata con la Germania. Intorno al X secolo d.C., ebrei provenienti dalla Francia e dall'Italia settentrionale si stabilirono in Renania; durante la grave crisi dovuta alla peste del 1348-1349 si ebbe una violenta reazione antisemita in cui molti ebrei vennero uccisi dai 'flagellanti'; i sopravvissuti emigrarono in Polonia dietro invito del re polacco Casimiro III. Per tradizioni liturgiche gli Ashkenaziti differiscono dai 'Sefarditi' (cfr. sotto, n. 33), della Spagna. La loro lingua è lo *Yiddish* (cfr. sotto, n. 55).

[22] *Meghillot* (pl. di *meghillah*, «rotolo»; cfr. CLINES, *Dictionary*, op. cit., vol. V, p. 134a, s.v. *m*^{e}*gillâ*; KOEHLER - BAUMGARTNER, *Hebräisches,* op. cit., vol. II, p. 517a, s.v.) designa notoriamente i cinque libri biblici da leggersi nella liturgia di alcune festività ebraiche. Il termine indica per sé il *volumen* pergamenaceo su cui il loro testo viene scritto. Cfr. anche ISIDORE SINGER - LUDWIG BLAU, *Megillot, The Five*, in *The Jewish Encyclopedia*, op. cit., vol. VIII, pp. 429a-431a, spec. p. 429a-b.

della *Torah* era in bianco. Quest'edizione, tirata in quarto, fu terminata il 23 gennaio 1492. Se ne fecero anche copie in pergamena.

Una nuova edizione parziale (*Torah, Profeti, Meghillot*) apparve il 24 novembre 1493, in formato ridotto, cioè in ottavo. La parola *Bereshit*, che apre il libro della *Genesi* (fungendo quindi anche da titolo del libro) era priva della xilografia. Tuttavia quest'edizione conteneva qualche linea in più, in alto, dopo lo spazio lasciato in bianco per le xilografie, e alla fine di ogni libro. In definitiva, però, essa era molto simile alla precedente, tanto da poter essere le due facilmente confuse – secondo Giovanni Bernardo De Rossi, da Parma –,[23] se l'esemplare fosse stato privo dell'epigrafe o avesse contenuto la sola *Torah*.

Un mese dopo, il 16 dicembre 1493, fu stampato, in sedicesimo, il *Salterio*, il cui testo consonantico era munito di vocali e accenti.

Secondo G.B. De Rossi anche del *Salterio* sarebbe stata effettuata una seconda edizione, nello stesso formato, di cui rimane solo un frammento di quattro pagine, conservato presso la Biblioteca Palatina di Parma.

Tutte queste edizioni, eccetto il *Salterio*, riportano il *colophon*, quindi vi è indicata la data della stampa, la località e il tipografo. Si tratta di testi per uso devozionale da parte di ebrei provenienti dalla Francia e dalla Germania.

Nella stampa del testo della Bibbia ebraica, testimoniato dai migliori manoscritti, questi primi stampatori incontrarono non poche difficoltà nel riprodurre il sistema di linee e punti sublineari ideato dai masoreti per indicare le vocali e gli accenti della cantillazione sinagogale.[24] Questo spiega perché nella prima edizione parziale della Bibbia (limitata al *Salterio*), apparsa nel 1477, furono riprodotti solo quattro salmi (*Sal* 1,1 - 4,4) all'incirca e tre versetti (*Sal* 5,12; 6,1). Le vocali sono tracciate un po' rozzamente e gli accenti sono omessi, il *sof pasuq* – che indica la fine del versetto – a volte manca e i *Salmi* non sono

[23] Giovanni Bernardo De Rossi (Sale Castelnuovo, 25 ottobre 1742 - Parma, 23 marzo 1831), filologo orientalista e bibliografo italiano, studioso di letteratura giudaica medievale, raccolse una vasta collezione di scritti ebraici conservata nella Biblioteca Palatina di Parma. De Rossi fu professore di lingue orientali presso l'Università di Parma: si era laureato all'Università di Torino, dove nel 1764 aveva iniziato lo studio dell'ebraico sotto la guida di Giovanni Francesco Marchini; quindi, tra il 1764 e il 1766, aveva ampliato i suoi interessi dedicandosi a varie altre lingue semitiche (ebraico postbiblico, aramaico, siriaco, samaritano e arabo). De Rossi si occupò soprattutto di letteratura rabbinica; dal 1775 in poi si diede quasi esclusivamente a lavori di bibliografia ebraica ed alla raccolta delle varianti del testo biblico, entrambe considerate di grande valore scientifico.

[24] Cfr. GIULIANO TAMANI, *Le Bibbie ebraiche stampate in Italia nei secoli XV-XVIII*, «Bergomum», LXXVIII, 1984, pp. 41-57.

numerati. Con la frequente *scriptio plena* si tentò di sopperire all'assenza delle vocali, ma con errori ricorrenti (furono omessi ben 108 versetti).[25]

Il problema della corretta trascrizione di vocali e accenti fu risolto solo nel 1482, quando apparve a Bologna l'*editio princeps* della *Torah* con il targum e il commento di Shelomoh ben Isaac, probabilmente ad opera del tipografo Abraham ben Ḥayyim dei Tintori, da Pesaro. Fu grazie alla sua abilità che si poterono avere presto edizioni complete della Bibbia ebraica.

Le edizioni complete della Bibbia Soncino

Abraham ben Ḥayyim fornì la sua preziosa collaborazione come correttore fin dall'*editio princeps* della Bibbia ebraica integrale, apparsa a Soncino il 22 aprile 1488 a cura di Yehoshua Shelomoh.

La seconda edizione, poi, tirata a Napoli dallo stesso stampatore tra il 1491 e il 1492, segnò un progresso dell'arte tipografica perché qui, oltre alle consonanti, anche vocali e accenti erano molto simili al formato della recensione masoretica. Queste due edizioni ebbero anche un pregio ulteriore: l'introduzione della decorazione. Infatti la parola iniziale di ogni libro era scritta a caratteri molto più grandi e inserita dentro xilografie.

Gershom Soncino fu invece lo stampatore della terza edizione integrale della Bibbia ebraica, apparsa a Brescia nel 1494. Quindi, nel XV secolo i Soncino erano riusciti a stampare in un unico volume tutti i libri della Bibbia ebraica. Tuttavia va precisato che la xilografia che inquadra la prima parola della *Genesi*, *Bereshit*, non fu più utilizzata per introdurre la prima parola degli altri quattro libri della *Torah*, dove rimase, al suo posto, un ampio spazio in bianco nella parte alta della pagina, con la conseguente assenza della prima parola. Nel resto dei libri la parola iniziale fu sì stampata in caratteri grandi, ma senza ornamentazione.

Il formato in ottavo, ridotto, fece di questa la prima Bibbia tascabile. Già erano stati stampati volumi in tale formato, ma in questo caso si trattava del testo biblico, quindi il fatto assumeva una portata emblematica. Ne era ben consapevole lo stesso Gershom, che nel *colophon* (foglio 414, *recto*) motivava la sua scelta con queste parole:

> Io ho deciso di stampare i 24 libri [della Bibbia ebraica] in formato piccolo affinché essa possa accompagnare chiunque giorno e notte, affinché ognuno possa camminare con questo libro in mano e pos-

[25] Cfr. TAMANI, *Tipografia ebraica*, op. cit., p. 72.

> sa leggerlo quando si corica e quando si alza, proprio come si fa con i filatteri.[26]

I caratteri utilizzati erano simili a quelli delle altre edizioni bibliche dei Soncino, ma avevano dimensioni più piccole. Vocali ed accenti erano posizionati meglio sotto le consonanti del testo, sebbene non sempre fossero nitidi. Dalla loro collocazione si è dedotto che i Soncino avessero compulsato manoscritti ashkenaziti, cioè della tradizione ebraica franco-tedesca, basandosi sostanzialmente su di essi. Certo in tutte queste edizioni mancava ancora l'apparato delle 'masore',[27] le glosse esplicative ideate dai masoreti, che farà la sua prima comparsa, a lato del testo biblico, solo con l'*editio princeps* della *Biblia Rabbinica* edita nel 1516-17 da Daniel Bomberg.

Gershom Soncino fu quindi l'unico tipografo ebreo attivo in Italia tra l'ultimo decennio del Quattrocento e il 1503, quando, dopo un tentativo di stabilirsi a Venezia, fu costretto a trasferirsi a Fano.[28]

LA BIBBIA EBRAICA SONCINO DI BRESCIA

Ora si esaminerà specificamente la Bibbia ebraica stampata a Brescia nel 1494 da Gershom Soncino, due esemplari della quale sono conservati nella Biblioteca civica Queriniana, e si analizzeranno le caratteristiche principali che la distinguono dalle altre due edizioni precedenti, effettuate dai Soncino nel 1488 e tra il 1491 e il 1492. Per comodità d'ora in poi la si designerà come la 'Bibbia di Brescia'.[29]

---

[26] I *tefillin*, detti anche «filatteri» secondo una traduzione grecizzante, sono due piccoli astucci quadrati – occasionalmente anche chiamati *battim*, che significa «casa» –, di cuoio nero, fatti cioè col pellame di un animale *kasher,* cioè puro, con cinghie fissate su di un lato, portati dagli Ebrei usualmente durante la preghiera del mattino (*Shachrit).* Entrambi contenevano i quattro passi biblici fondamentali (*Es* 13,1-10, 11-16; *Dt* 6,4-9; 11, 13-21); l'uno dei due, indossato sul braccio, era designato appunto *shel yad*, l'altro, sulla testa, *shel rosh*. Cfr. JULIUS H. GREENSTONE - JOSEPH JACOBS - LUDWIG BLAU - EMIL G. HIRSCH, *Phylacteries («tefillin»)*, in *The Jewish Encyclopedia*, op. cit., vol. XII, pp. 21b-28b, spec. p. 21b.

[27] Le 'masore', che suggerivano la corretta lettura dei testi, riflettevano l'insieme delle tradizioni ebraiche; dapprima furono trasmesse oralmente, ma tra l'VII e il X secolo d.C. le si appose sui manoscritti biblici. Cfr. anche CRAWFORD HOWELL TOY - CASPAR LEVIAS, *Masorah*, in *The Jewish Encyclopedia*, op. cit., vol. VIII, pp. 365a-371b.

[28] Cfr. TAMANI, *Tipografia ebraica*, op. cit., p. 73.

[29] Di fondamentale importanza il saggio di MAURO PERANI, *La Bibbia Ebraica Soncino di Brescia del 1494. Un esempio di continuità tra manoscritto e incunabolo,* in Mauro Perani, a cura di, *Gli ebrei a Castel Goffredo. Con uno studio sulla Bibbia Soncino di Brescia del 1494*, Firenze, Giuntina 1998, pp. 141-151, cui ci si attiene sostanzialmente.

Caratteristiche generali

L'edizione bresciana presenta alcune peculiarità che avevano contrassegnato più spesso gli incunaboli[30] latini, dove il tipografo amava lasciare degli spazi bianchi nelle pagine contenenti gli *incipit* dei libri che stampava, perché le si potesse poi abbellire con la vergatura a mano delle lettere omesse, o con fregi e miniature ornamentali. Per la Bibbia di Brescia si adottò dunque questa stessa modalità,[31] dato che lo stampatore similmente lasciò in bianco la metà superiore della prima pagina dei cinque libri della *Torah* – quella che contiene l'*incipit* che fa da titolo ad ogni singolo libro: *Bereshit*, «In principio» (*Genesi*); *We-elleh*, «E questi [sono i nomi]» (*Esodo*); *Wa-yiqra*, «E chiamò» (*Levitico*); *Wa-yedabber*, «E disse» (*Numeri*); *We-elleh*, «E queste [sono le parole]» (*Deuteronomio*) –, omettendo perciò la prima parola dell'*incipit* stesso, che invece in altre edizioni della Bibbia ebraica era riportata, seppur in caratteri più grandi e all'interno di xilografie ornamentali (come, ad esempio, nell'*editio princeps*, del 1488). Tali omissioni nella Bibbia di Brescia, come quelle nei primi libri latini, erano finalizzate a permettere ai futuri possessori dell'esemplare di impreziosirlo facendovi scrivere l'*incipit* da un miniatore, con varie figure ornamentali.

Questa fu la prima Bibbia ebraica integrale, con cui Gershom completava le sue due edizioni parziali: quella del 1492, in quarto, limitata alla *Torah* con l'aggiunta delle *Haftarot* e delle cinque *Meghillot*, e quella del 1493, che riproponeva *Torah, Haftarot* e *Meghillot*, ma in ottavo; di entrambe aveva effettuato anche copie pergamenacee. Nel *colophon* dell'edizione bresciana completa, oltre alle già menzionate sue intenzioni, Gershom dava anche qualche informazione sulla data: «Fu dunque completata l'intera opera […] nell'anno 254 [= 1494] qui a Brescia che si trova sotto il dominio del sovrano della Repubblica di Venezia».[32] L'opera fu portata a termine tra il 24 e il 31 maggio del 1494; essa constava di 586 fogli, stampati senza paginazio-

[30] Il termine incunabolo (o incunabulo) deriva dal latino *incunabulum* (pl. *incunabula*), «in culla». Fu usato per la prima volta per indicare i primi prodotti della tipografia dalle origini al 1500 (le cosiddette quattrocentine) da Bernhard von Mallinckrodt in un trattato sull'arte tipografica stampato a Colonia nel 1639, dove definiva gli anni tra il 1455 (data dell'invenzione della stampa) e il 1501 come *prima typographiae incunabola*. Il primo incunabolo sarà quindi la *Bibbia latina* che J. Gutenberg stampò a Mainz nel 1455-1456.

[31] Maggiori dettagli in PERANI, *La Bibbia Ebraica Soncino*, op. cit., p. 141.

[32] Citazione riportata da CHRISTIAN D. GINSBURG, *Introduction to the Masoretico-Critical Edition of the Hebrew Bible*, London, Trinitarian Bible Society 1897; *reprinted with a Prolegomenon by* Harry M. Orlinsky, New York, Ktav, 1966, pp. 879-880.

ne, con il testo distribuiti su 26 righe per pagina, mentre quello dei *Salmi* (che assommavano a 149) occupava due colonne, come nei manoscritti. I caratteri usati erano simili a quelli delle edizioni precedenti, ma di formato minore, e affini alle lettere quadrate di tipo italiano con qualche influsso sefardita.[33]

L'editore si era basato – come si è detto – su manoscritti ashkenaziti; quindi, nel 1858 la Bibbia di Brescia si meritò l'elogio di Samuel David Luzzatto[34] per l'apparato degli accenti che presentava, pur «in mezzo a palesi inesattezze, molte lezioni sicuramente migliori di quelle della maggior parte delle Bibbie moderne».[35]

Anche De Rossi[36] ebbe parole di lode per la Bibbia di Brescia. Egli poté esaminare di persona uno dei due esemplari custoditi nella Biblioteca civica Queriniana, e cioè quello suddiviso in tre volumi, apponendo di sua mano all'inizio di ciascun tomo alcune indicazioni circa il contenuto siglate con il suo nome (G.B. De Rossi). La sua perizia autografa fu effettuata in seguito a Parma, come rivela la data

[33] Cfr. PERANI, *La Bibbia Ebraica Soncino*, op. cit., pp. 142-143. Erano detti 'Sefarditi' (dall'ebraico *Sefarad*, «Spagna») gli ebrei abitanti la penisola iberica. Per sé il termine *Sefarad* parrebbe indicare una non meglio precisata città vicino-orientale. Tale luogo è tuttora dibattuto, ma *Sefarad* fu identificata da ebrei successivi come la penisola iberica, e in ebraico moderno esso ancora significa «Spagna» o «spagnolo». Il termine si riferisce quindi ai discendenti di coloni ebrei originari del Vicino Oriente che vivevano nella penisola iberica fino al momento dell'Inquisizione spagnola e alla loro espulsione (1492); in senso lato esso può anche riferirsi a coloro che usano lo stile sefardita nella loro liturgia, o che si designano come sefarditi per le tradizioni e usanze che mantengono dopo esser migrati dal mondo iberico: in base a ciò, l'espressione 'ebreo sefardita' indica la persona che segue la *Halakhah* sefardita.

[34] Samuel David Luzzatto, indicato con l'acronimo *Shadal* (Trieste, 22 agosto 1800 - Padova, 29 settembre 1865) fu ebraista italiano, poeta, storico ed esegeta biblico, traduttore e bibliografo, uno dei fondatori della scienza del giudaismo. Emigrato a Trieste da San Daniele del Friuli dopo la cacciata degli ebrei dalla Repubblica di Venezia nel 1777, divenne nel 1829 professore di storia, filosofia e letteratura ebraica al Collegio rabbinico di Padova e vi insegnò fino alla morte. Egli dedicò gran parte della sua attività alla preparazione di nuovi testi per fornire i propri studenti degli strumenti necessari a un approccio 'scientifico' al suo insegnamento, specialmente quello inerente alla storia dell'ebraismo e alla struttura delle lingue semitiche. *Shadal* si mantenne in contatto con la maggior parte degli ebraisti in tutto il mondo, fino a diventare il punto di riferimento principale nelle ricerche sul giudaismo, soprattutto in ambito filologico e filosofico. In sintonia con la *Haskalah* («Illuminismo ebraico»), che legava l'emancipazione alla riscoperta e modernizzazione della lingua ebraica, nel 1819 pubblicò a Vienna una breve raccolta di testi poetici (*Kinnor na'im*).

[35] SAMUEL D. LUZZATTO, *Editions rares*, «Hebräische Bibliographie», I, 1858, pp. 41-42. Citato da PERANI, *La Bibbia ebraica*, p. 143, n. 13.

[36] GIOVANNI BERNARDO DE ROSSI, *Annales Hebraeo-typographici saeculi XV*, Parmae, ex Regio Typographeo 1795, rist. Amsterdam, Philo Press 1969, pp. 99-104.

apposta in calce ad esse («Parma, 16 novembre 1823»), ma sarà poi rilegata insieme all'esemplare da lui preso in esame. Il valore critico di tale esemplare è evidente anche nelle osservazioni di De Rossi, riportate integralmente da Mauro Perani,[37] che si riprendono qui di seguito in sintesi:[38]

1. si tratta della «celebre e rarissima edizione di Brescia stampata colà da Gersom figlio di Mosè di Soncino nell'anno 254 ebraico […], di Cristo 1494»;
2. «è stata diffusamente da me descritta e illustrata ne' miei *Annali ebreo-tipografici del sec. XV* dalla pag. 99 alla 104»;
3. «è in un sol volume in 8°, ma per comodo legata in questo esemplare in 3 volumi»;
4. «esattamente concorda nella forma, nel carattere, nella distribuzione delle pagine e de' libri, nella quantità de' fogli» con la descrizione data negli *Annali*, ma anche con le lezioni della Bibbia di Brescia «citate e portate ad ogni pagina delle […] *Varianti*»;[39]
5. questa «testimonianza» intende supplire «alla mancanza del foglietto dell'epigrafe che trovasi in fine del presente esemplare». «Ma la Bibbia è intera a riserva dei primi 28 versetti del 1 capo del *Genesi,* o del primo foglietto che li contiene»;
6. queste «piccole mancanze» di tale edizione non infirmano il suo «pregio sommissimo» e «la sua estrema rarità»: altissimo è il suo valore per la critica testuale, ai fini della «correzione ed interpretazione del testo sacro». Essa primeggia «tra le antiche edizioni», «ove è talvolta unica, o quasi unica, nel conservare le lezioni delle antiche versioni, o del testo stesso Samaritano»;
7. i «pochissimi esemplari» superstiti ne confermano la «grande rarità», ben maggiore rispetto a quella di Soncino (1488);
8. il cardinal Querini, fondatore della Biblioteca civica omonima, il quale «non ne aveva veduto che uno solo», frequentemente nelle sue opere, ma anche nella sua corrispondenza epistolare con vari bibliotecari del tempo si gloria di quest'edizione «come di una cosa che faceva un onore immortale alla sua patria» e che – a suo giudizio – poteva esser considerata come «uno dei primi cimeli e più vari ornamenti di una biblioteca pubblica».

[37] PERANI, *La Bibbia Ebraica Soncino*, op. cit., pp. 144-145.

[38] Miei sono lo schema e la numerazione.

[39] GIOVANNI BERNARDO DE ROSSI. *Variae lectiones Veteris Testamenti librorum*, vol. I-IV, Parmae, ex Regio Typographeo 1784-1788, rist. Amsterdam, Philo Press 1970.

Perani[40] sottolinea due caratteristiche essenziali della Bibbia di Brescia: anzitutto l'assenza sia dell'*incipit* nei cinque libri della *Torah* sia delle *litterae capitales*, le maiuscole iniziali ornate da xilografia, usate dai Soncino nelle edizioni che precedettero quella bresciana.[41] Questi spazi lasciati in bianco dovevano poi essere riempiti con la scrittura a mano delle iniziali, omesse nella stampa. In realtà, osserva Malachi Beit-Arié,[42] di fatto si conoscono solo poche copie a stampa in cui detti spazi furono integrati con decorazioni amanuensi delle lettere mancanti.

La seconda peculiarità riguarda la trascrizione del nome di Dio. Infatti, probabilmente per rispetto alla trascendenza divina, nell'epiteto funzionale *Elohim*, «Dio», la lettera *he* è sostituita da una *dalet*, come anche nel tetragramma sacro *Yhwh*, che esprime il nome proprio di Dio, dove l'ultima *he* è trascritta con una *dalet*. Ma va ricordato che tale pratica per la grafia dei *nomina sacra* era stata adottata dai Soncino già nella prima edizione (1488).

Gli esemplari della Queriniana

La Biblioteca Queriniana custodisce due incunaboli della Bibbia di Brescia: uno in tre tomi, l'altro in un volume unico.

Il primo esemplare[43] (segnatura: Inc. C VI, 1, 2, 3), identificato col n° 173 nel catalogo Baroncelli,[44] presenta nello spazio bianco della parte superiore della prima pagina dei cinque libri della *Torah* la parola dell'*incipit* aggiunta a mano con una grafia quadrata grossolana, verosimilmente non tracciata da esperti d'ebraico (lo conferma l'*incipit* del *Deuteronomio*, dove *'Elleh* è scritto con iniziale *he* anziché *alef*). La stessa mano ha scritto anche l'*incipit* dei *Numeri* (*Wayedabber*), mentre quello del *Levitico* (*wa-yiqra*) è opera di altra mano che ha usato caratteri più piccoli; quello dell'*Esodo* (*We-elleh*) è stato tralasciato, mentre non si può dire nulla di quello della *Genesi*

[40] PERANI, *La Bibbia Ebraica Soncino*, op. cit., p. 145.

[41] Vi insiste in particolare PERANI, *La Bibbia Ebraica Soncino*, op. cit., p. 145.

[42] MALACHI BEIT-ARIÉ, *The Relationship between Early Hebrew Printing and Handwritten Books: Attachment or Detachment*, in Dov Schidorsky, a cura di, *Library Archives and Information Studies*, Jerusalem, The Magnes Press 1989 (Scripta Hierosolymitana, XXIX), pp. 1-26, spec. p. 2 [ora anche in MALACHI BEIT-ARIÉ, *The Makings of the Medieval Hebrew Book: Studies in Palaeography and Codicology*, Jerusalem, The Magnes Press 1993, p. 252].

[43] Descritto in PERANI, *La Bibbia Ebraica Soncino*, op. cit., pp. 147-148.

[44] UGO BARONCELLI, *Gli incunaboli della Biblioteca Queriniana di Brescia: catalogo*, Brescia, Ateneo di Brescia 1970, pp. 96-97.

(*Bereshit)*, dato che – come si è detto – manca il primo foglio con Gen 1,1-28. Nel margine alto, a sinistra, di tutti i libri, è stato scritto a inchiostro il titolo in latino, e il numero arabo della pagina (spariti però in alcune di esse nel corso delle varie rilegature subite dall'incunabolo).

Il secondo esemplare conservato alla Queriniana è invece decorato molto più riccamente, con preziose miniature, stampato in un volume unico (la vecchia segnatura è: Lechi 89, corrispondente al n° 173 del catalogo Baroncelli). Anch'esso ha la paginazione in matita e il titolo del libro scritto in latino, con inchiostro, nel margine superiore, forse da mano cristiana. Perani,[45] dopo un accurato esame autoptico, ne fornisce un'analisi puntualissima, a cui si rimanda in dettaglio. Qui bastino le sue considerazioni generali sulla fisionomia artistica delle decorazioni da esso riportate.

Anzitutto, sebbene la mancanza nell'esemplare della prima pagina della *Genesi* non ne permetta una valutazione qualitativa, è ragionevole supporre che essa riportasse decorazioni varie, al modo delle pagine iniziali dei restanti quattro libri della *Torah*, in cui un miniatore probabilmente cristiano inserì fregi e cornici, senza tuttavia scrivere la parola omessa degli *incipit*. Gli *incipit* dei *Profeti* presentano fregi dello stesso primo miniatore. In *Isaia*, in particolare, la prima parola è incorniciata e decorata con un motivo a inchiostro rosso, mentre il fregio nel margine esterno è impostato a inchiostro bruno, senza la solita policromia floreale. L*'incipit* di *Osea* è incompiuto, con racemia, inchiostro e doratura dei fiori ma senza policromia.

Dalla descrizione di Perani[46] si evince quindi che il possessore di questo secondo esemplare bresciano non era probabilmente ebreo, e commissionò la miniatura della sua Bibbia tascabile a un artista cristiano, poiché l'opera della prima mano era rimasta parzialmente incompiuta forse per motivi economici; altrimenti non si spiegherebbe l'omissione della trascrizione amanuense in caratteri ebraici degli *incipit* dei cinque libri della *Torah*, tralasciati appositamente dalla stampa. In un momento poco successivo, un secondo artista, con stile e tecnica ben diversa dalla sua, raffigurò gli strumenti musicali nella pagina bianca precedente i *Salmi*, e il sacrificio della giovenca all'inizio del *Levitico*. La fusione tra gli elementi decorati a mano e quelli stampati è quasi sempre ben riuscita, addirittura perfetta nella miniatura all'inizio del *Cantico.*

[45] PERANI, *La Bibbia Ebraica Soncino*, op. cit., pp. 148-150.

[46] PERANI, *La Bibbia Ebraica Soncino*, op. cit., p. 150.

Gli altri esemplari

Si conoscono anche altri esemplari della stessa Bibbia. Oltre a quello di Leida (Biblioteca Universitaria), si devono menzionare quello conservato a Napoli (Biblioteca Nazionale), i due di Parma (Biblioteca Palatina), e quello di Milano (Biblioteca Comunale).

I primi stampatori ebrei imitarono quindi il formato, l'impaginazione, la fascicolazione e le ornamentazioni xilografiche degli incunaboli latini. All'inizio, tuttavia, si ispirarono anche ai manoscritti ebraici per la scelta dei caratteri e per le loro eccellenti soluzioni grafiche. Essi tuttavia faticarono nell'emulare la bellezza delle decorazioni e ricche ornamentazioni che vi figuravano, che rendevano inimitabili i codici miniati Tre-Quattrocenteschi. La tecnica suddetta, di lasciare nella stampa mezza pagina bianca perché fosse riempita dalla vergatura amanuense degli *incipit*, ornati da miniature, fu soluzione di compromesso nel passaggio dal manoscritto al libro a stampa; era frequente negli incunaboli latini, ma non assente in quelli ebraici. Gli esemplari della Bibbia di Brescia facevano così convivere nella stessa pagina l'unicità dell'opera d'arte – propria del manoscritto e delle decorazioni amanuensi – con la produzione standardizzata del testo, resa possibile dalle edizioni a stampa.

LA BIBBIA DI BERLINO, BIBBIA DI LUTERO

Della Bibbia ebraica Soncino stampata a Brescia nel 1494 si servì Lutero per la sua traduzione in tedesco dell'AT (Antico Testamento), che sarà pubblicata nel 1534. Il motivo della scelta di questa fonte da parte del Riformatore è controverso: si va dalla qualità della recensione testuale che essa proponeva, a una considerazione più pratica, e forse più prossima alla verità, suggerita anche da Lazarus Goldschmidt,[47] e cioè il fatto che il formato dell'edizione bresciana, essendo in ottavo e quindi tascabile, ne consentiva una maggior maneggevolezza. Questo esemplare fu designato anche come 'Bibbia di Berlino', dal nome della città tedesca nella cui Biblioteca Reale era un tempo custodito.

La passione di una vita

Con una felice espressione emblematica, suggerita da Franco Buzzi,[48] si potrebbe dire che la Bibbia fu per Lutero «la passione di una

[47] LAZARUS GOLDSCHMIDT, *The Earliest Editions of the Hebrew Bible. With a Treatise on the Oldest Manuscripts of the Bible by Paul Kahle*, New York, Aldus Book Company 1950, pp. 24-25.

[48] FRANCO BUZZI, *La Bibbia di Lutero*, Torino, Claudiana - EMI 2016 (Quaderni di Bibbia, cultura, scuola, V), p. 5.

vita», anzi, l'unica sua passione. Egli stesso, in tarda età (estate 1540) ricorda compiaciuto uno dei suoi primi incontri con la Bibbia nella biblioteca dell'Università di Erfurt, rapito dalla lettura di 1 *Sam* 1, dove si narra la preghiera di Anna al Tempio (vv. 9-18), in cui si era imbattuto casualmente.[49] Quando poi entrò nell'annesso monastero degli agostiniani (1505), tralasciando tutto il resto, Lutero chiese di poter avere solo una Bibbia, che lesse ripetutamente fino ad impararla a memoria. Il Riformatore stesso ricorda poi che nel 1508, quando Joahann von Staupitz, vicario generale degli Eremitani di Sant'Agostino e suo superiore, nonché suo mentore, dopo averlo iniziato agli studi biblici gli cedette la cattedra all'Università di Wittenberg, entrò in contrasto con i professori di teologia, dediti a un insegnamento di tipo speculativo, mentre nella Scrittura egli «cercava ragioni di vita e di conforto»; Von Staupitz lo incoraggiò, e lo incaricò di tenere alcune lezioni sulla Bibbia e di dedicarsi alla predicazione (1512).[50] Lutero fu così stimolato ad approfondire la conoscenza del testo biblico, studiandolo nelle lingue originali, in sintonia con la nuova sensibilità umanistica di cui Erasmo era propugnatore, convinto che, tramite la predicazione, la Bibbia potesse raggiungere facilmente tutto il popolo cristiano;[51] era inoltre consapevole che, alla formazione di una cultura biblica popolare avrebbe certamente contribuito anche la traduzione delle Scritture del giudaismo nelle lingue locali.[52] Questo conferma

[49] WATr 5, 75-76, n. 5346. Com'è noto, nella *Weimarer Ausgabe* (WA) – l'edizione critica di Weimar completa di tutti gli scritti di Lutero (*D. Martin Luthers Werke. Kritische Gesamtausgabe*, Weimar, Hermann Böhlau 1883-, finora in centodieci volumi; ora accessibile anche *on line*: http://www.lutherdansk.dk/WA/D.%20Martin%20Luthers%20Werke,%20Weimarer%20Ausgabe%20-%20WA.htm) –, la sigla WATr indica i *Discorsi a tavola* (*Tischreden* = Tr) del Riformatore, in sei volumi; per la loro traduzione italiana cfr. MARTIN LUTERO, *Discorsi a tavola*, traduzione e note a cura di Leandro Perini, Torino, Einaudi 1999[4] (Nuova Universale Einaudi, CV) - Nuova edizione a cura di Domenico Segna, Milano, Garzanti 2017 (I grandi libri dello spirito, s.n.). L'episodio qui menzionato è ricordato anche da BUZZI, *La Bibbia di Lutero*, op. cit., p. 5. Altra è la figura di S. Anna – non menzionata nella Bibbia ma rilevante in quanto madre di Maria e nonna di Gesù –, alla cui devozione si diede il giovane Luder (poi Luther) fino ad esserne ispirato alla conversione, come spiega HEINZ SCHILLING, *Martin Lutero. Ribelle in un'epoca di cambiamenti radicali*, Torino, Claudiana 2016 (Fuori collana, s.n.), pp. 62-68.

[50] BUZZI, *La Bibbia di Lutero*, op. cit., p. 6, che insiste sulla comprensione incoraggiante di von Staupitz, che orientò con convinzione sempre maggiore il giovane Luther allo studio della sacra Scrittura.

[51] Cfr. MATTHEW MORGENSTERN, *Martin Luther - hébraïsant et aramaïsant. Considérations philologiques à la lumière de sa traduction de la Bible*, in Gilbert Dahan - Annie Noblesse-Rocher, a cura di, *La Bible de 1500 à 1535*, Tornhout, Belgium, Brepols 2018 (Bibliothèque de l'Ecole des Hautes Etudes, Sciences Religieuses, CLXXXI), pp. 13-28.

[52] Cfr. anche MATTHIEU ARNOLD, *Luther*, Paris, Fayard 2017 (Biographies et mythes historiques, s.n.), p. 231.

quindi che l'esigenza fortemente sentita da Lutero di tradurre[53] in tedesco la Bibbia era nata dalla prospettiva da lui vagheggiata di una nuova evangelizzazione delle terre germaniche. Del resto, la Bibbia, da subito, non fu considerata dal Riformatore una materia di studio tra tante altre, bensì come la Parola che «sola contiene i segreti di un'esistenza umana ben riuscita, in quanto conforme al volere di Dio» e ai suoi progetti.[54]

Le precedenti traduzioni della Bibbia in tedesco

In Germania, anche prima di Lutero, esistevano già varie traduzioni della Bibbia in tedesco: dalla Bibbia Ulfila (IV secolo) e varie traduzioni in *yiddish*,[55] fino alla celebre Bibbia di Johannes Mentelin (1466), variamente rielaborata, e alle quattro ben note edizioni in «basso tedesco».[56] Tuttavia, nella sua traduzione Lutero non si servì di queste versioni, che pur conosceva, come attestano le peculiarità esclusive della sua opera. Egli tradusse infatti dai testi nelle lingue originali, ebraico e greco, e non dal latino della *Vulgata* geronimiana. Inoltre – come precisa Buzzi –,[57] ai fini di rendere comprensibile la sua traduzione agli abitanti di tutto il territorio tedesco, dal Nord al Sud, Lutero scelse una lingua semplice quanto a sintassi, e chiara per fonetica e semantica: quella utilizzata dalla cancelleria della Sassonia. Non per questo però egli tralasciò di considerare anche il linguaggio idiomatico della gente comune, dal gergo popolare a quello del mondo del lavoro (artigiani e contadini perlopiù), compreso il lessico della vita famigliare. Lutero, perciò, orientava la propria lingua parlata, anche dialettale, che gli ricordava le proprie origini contadine, verso la

[53] Sul significato dell'iniziativa cfr. ALBRECHT BEUTEL, *Thesen und Testament. Beginn der Reformation, Ältere Bibelübersetzungen und Septembertestament*, in Margot Käßmann - Martin Rösel, a cura di, *Die Bibel Martin Luthers. Ein Buch und seine Geschichte*, Leipzig - Stuttgart, Evangelische Verlagsanstalt GmbH - Deutsche Bibelgesellschaft 2016, pp. 55-75, spec. pp. 61-68

[54] BUZZI, *La Bibbia di Lutero*, op. cit., pp. 6-7.

[55] Il termine *yiddish*, dal tedesco *jüdish* – corruzione di *jüdisch*, «giudeo» –, designa il dialetto giudeo-tedesco, nato intorno al X secolo d.C. come lingua degli Ebrei ashkenaziti, che dalla Francia e dall'Italia del Nord si erano rifugiati in Renania. Lo *Yiddish* è quindi una lingua germanica, nata dal tedesco medievale integrato da elementi del lessico ebraico, neo latino e slavo. Cfr. URIEL WEINREICH, *The Field of Yiddish. Studies in Language, Folklore, and Literature. Second Collection*, London - Paris, The Hague - Mouton & Co. 1965.

[56] Su queste traduzioni tedesche della Bibbia cfr. BUZZI, *La Bibbia di Lutero*, op. cit., p. 13.

[57] BUZZI, *La Bibbia di Lutero*, op. cit., p. 13.

forma della lingua scritta.[58] Infatti egli mirava a rendere la Bibbia dall'ebraico e dal greco nel tedesco parlato, che riteneva ben più importante di quello scritto. In tal modo – come ricorda anche Buzzi – ,[59] egli è stato uno degli scrittori che ha maggiormente contribuito alla nascita del tedesco della modernità, vera e propria lingua nazionale (*Hochdeutsch*).[60]

Il progetto della traduzione in tedesco dell'AT

L'iniziativa fu intrapresa sulla base dei testi in lingua originale, cioè in ebraico (con l'aggiunta del greco per gli Apocrifi, cioè i Deuterocanonici dei cattolici). Egli disponeva di due esemplari della Bibbia ebraica: la Bibbia Soncino, apparsa a Brescia nel 1494, in ottavo, e una grande Bibbia ebraica, ora perduta, cioè una delle due edizioni della *Biblia Rabbinica* edita a Venezia da Daniel Bomberg nel 1516-1517 e nel 1524-1525.

Per comprendere l'ebraico[61] pare che Lutero si fosse avvalso dei *Rudimenta Linguae Hebraicae* (1506) di Johannes Reuchlin, celeberrimo umanista ed ebraista, di cui si ricorda anche il gesto del rifiuto della cattedra di greco e ebraico a Wittenberg in favore del nipote, Filippo Melantone (adattamento di Philippus Melanchthon, in origine Philipp Schwarzerdt); del *Quincuplex Psalterium* (1509) di Jacobus Faber Stapulensis (in origine Jacques Lefèvre d'Étaples); il *Psalterium* di Felice da Prato, che fu il curatore della prima edizione veneziana della *Biblia Rabbinica* di Bomberg (nota anche come la *Biblia Pratensis*); le versioni latine degli originali ebraici fatte da Sante Pagnini e da Sebastian Münster.

L'impresa di tradurre dall'ebraico[62] si rivelò presto molto più ardua del previsto, tanto da richiedere ben dodici anni di impegno (1522-1534). Data la lunghezza degli scritti biblici e le conseguenti dimensioni dei libri da pubblicare, ma anche per i costi comportati dall'impresa editoriale, Lutero decise dall'inizio del novembre 1522 di

[58] Cfr. BIRGIT STOLT, *Luthers Übersetzungstheorie und Übersetzungspraxis*, in Helmar Junghans, hrgb., *Leben und Werk Martin Luthers von 1526 bis 1546*, vol. I, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht 1983, pp. 241-252, spec. pp. 245-247.

[59] BUZZI, *La Bibbia di Lutero*, op. cit., p. 14. Cfr. anche FRANZ-JOSEF HOLZNAGEL, *Luther und die deutsche Sprache*, in Käßmann - Rösel, *Die Bibel Martin Luthers*, op. cit., p. 170-192, spec. pp. 180-186.

[60] MARINA FOSCHI ALBERT - MARIANNE HEPP, *Manuale di storia della lingua tedesca,* Napoli, Liguori 2003 (Linguistica e linguaggi, XXII), pp. 73-75.

[61] Fonti e strumenti linguistici sono elencati in BUZZI, *La Bibbia di Lutero*, op. cit., pp. 22.

[62] Per le varie fasi della traduzione della Bibbia ebraica effettuata da Lutero mi attengo sostanzialmente a BUZZI, *La Bibbia di Lutero*, op. cit., pp. 23-27.

pubblicare la sua versione dell'AT in tre sezioni, cioè *Torah*, *Libri storici*, *Profeti* e *Agiografi*. Le difficoltà poste dai libri poetici ritardarono la pubblicazione della versione completa della Bibbia in tedesco (già dall'ottobre 1524 ben due terzi del testo era tradotto, ma ci vollero dieci anni per completare l'opera).

La versione della *Torah* iniziò nel 1522; fu riveduta da Lutero stesso, insieme con Melantone e Matteo F. Aurogallo (professore boemo di ebraico a Wittenberg e collaboratore di Lutero nella versione), e con i suggerimenti di Spalatin, pseudonimo assunto da Georg Burkhardt (umanista e teologo). Essa apparve nell'agosto 1523 ad opera dello stampatore Melchior Lotther di Wittenberg. Certo Lutero mostrava piena consapevolezza del valore della sua traduzione in tedesco della Bibbia, che considera «in molti luoghi più chiara e sicura di quella latina».[63]

Nella versione dei *Libri storici* (in particolare quelli da *Giosuè* in poi, fino a includere *Ester*) Lutero procedette più speditamente, dato che all'inizio del 1524 il testo era già in vendita. Non così per quanto attiene alla terza sezione (*Profeti* e *Agiografi*), cui aveva iniziato a lavorare sin dal dicembre 1523, subendo continui rallentamenti soprattutto nella versione di *Giobbe.* Lo ricorda egli stesso nella prefazione, del 1525:

> Il libro di Giobbe non è difficile quanto al senso, ma solo quanto al linguaggio [...]. Se si dovesse tradurlo alla lettera e non secondo il senso (come fanno i giudei e i traduttori di poco senno), in molti punti non si capirebbe niente».

Nello scritto successivo, *Sull'arte del tradurre*, Lutero ritornava sulla questione, precisando che «traducendo il libro di Giobbe, abbiamo lavorato in modo tale che, M. Filippo Aurogallo ed io, abbiamo talvolta potuto appena terminare tre righe in quattro giorni».[64]

Nel 1524, pubblicata un'edizione del *Salterio*, Lutero riprese a lavorare alla terza sezione (*Profeti* e *Agiografi*), ma con un ritmo molto più lento, a causa di vari eventi, viaggi compresi, e incombenze didattiche e pastorali cui dovette attendere. Anche per questo i libri della

[63] WADB 8, 30, 37 e 32, 1-5. Nell'edizione critica di Weimar (WA) delle opere di Lutero, *La Bibbia in tedesco* (*Die Deutsche Bibel* = DB) è indicata con la sigla WADB). Traduzione italiana del passo in MARTIN LUTERO, *Prefazioni alla Bibbia*, a cura e con un saggio di Marco Vannini, Genova, Marietti 1987, pp. 14-15.

[64] WADB 10/I, 4, 2-3 e 6, 1-4. Trad. it. in LUTERO, *Prefazioni*, op. cit., pp. 16-17.

terza parte dell'AT uscirono alla spicciolata, e singolarmente.[65] Nel 1526-1528 apparve la traduzione di *Giona, Ababcuc e Zaccaria*; *Isaia* fu pubblicato nel 1528, la *Sapienza* (dal greco) nel 1529, e *Daniele* nel 1530. In quest'anno si era rifugiato nella fortezza di Coburgo, per seguire i lavori della Dieta di Augusta, e sperava quindi di potersi dedicare in piena tranquillità alla traduzione di *Geremia, Ezechiele* e degli altri profeti minori. Tuttavia dovette prima ritornare a rivedere ulteriormente la traduzione del *Salterio,* che così precedette nella pubblicazione (1531) i *Profeti*, apparsi nel 1532, potendosi avvalere dell'aiuto non solo di Melantone e Aurogallo, ma anche di Caspar Creuziger (o Cruciger), dal 1528 professore a Wittenberg.

Al completamento della traduzione della Bibbia mancavano ancora gli *Apocrifi*, presi in considerazione finora solo con la versione della *Sapienza*. Dalla seconda metà del 1532 egli iniziò quindi a occuparsi del *Siracide*, ma per i problemi ricorrenti della sua salute, per i restanti apocrifi dovette far ricorso all'aiuto di Melantone e di Justus Jonas (cioè Just Koch), umanista e giurista, che sarà poi anche il principale traduttore delle opere di Lutero dal latino in tedesco e viceversa. Così, mentre Melantone tradusse *1-2Maccabei*, Jonas si dedicò a *Giuditta, Tobia e Baruc.*

Nella primavera del 1534 la versione di Lutero dell'AT era conclusa. Quindi, essendo stata compiuta già da tempo la traduzione del NT,[66] anche la prima edizione integrale della Bibbia tedesca di Lutero poteva dirsi pronta.[67]

IL QUINTO CENTENARIO DELLA RIFORMA

La Bibbia ebraica di Brescia fu dunque la fonte su cui si basò Lutero per la versione in tedesco dell'AT. Da essa egli partì per rendere possibile l'accesso diretto del fedele alla Scrittura, uno dei capisaldi del suo pensiero e della Riforma. In ordine alla giustificazione, infatti,

[65] Sulla traduzione in tedesco di questa sezione della Bibbia ebraica cfr. Martin Rösel, *Nützlich und gut zu Lesen. Die Apokryphen der Lutherbibel*, in in Käßmann - Rösel, *Die Bibel Martin Luthers*, op. cit., pp. 136-150, spec. pp. 141-147.

[66] Fu pubblicato nel settembre 1522, da cui la denominazione di *Septembertestament*, «Testamento di settembre». Cf. MATTHIEU ARNOLD, *Martin Luther*, Paris, Fayard 2017, pp. 258-259.

[67] MARTIN LUTHER, *Die gantze Heilige Schrifft, Deudsch, Wittenberg 1545. Letzte zu Luthers Lebzeiten erschienene Ausgabe.* Herausgegeben von Hans Volz unter Mitarbeit von Heinz Blanke. Textredaktion Textredaktion Friedrich Kur, Darmstadt, vol. I-II, Wissenschaftliche Buchgesellschaft 1973. In particolare cfr. *Introduzione, ibid.*, vol. I, pp. 77*-79*

egli pone i tre famosi «sola» (*Sola fide, sola gratia, sola Scriptura*[68]), tra i quali la Bibbia costituisce il punto d'avvio del rapporto fiduciale del credente con la grazia salvifica di Dio, convinto che «la giustizia di Dio non è la giustizia attiva che ricompensa, punisce, si vendica, bensì la giustizia passiva che fa essere giusto l'uomo e così lo rende libero, è giustizia che perdona e consola».[69]

È assodato che la cultura moderna molto deve a questa svolta epocale segnata dalla Riforma, di cui quest'anno ricorre il quinto centenario. Fra le numerose monografie apparse per l'occasione, merita una speciale menzione anzitutto quella di Adriano Prosperi, che prende spunto proprio da questa constatazione:

> Così tante sono le trasformazioni che la storia dell'Europa e del mondo ha dovuto alla sua [di Lutero] opera da costringere chiunque vi rifletta un poco a fare i conti con lui.[70]

In effetti, la traccia lasciata da Martin Lutero e dalla sua Riforma nella cultura europea è così profonda che, senza i valori da lui ereditati, resterebbero incomprensibili molte delle lacerazioni che segnano la nostra attualità:

> Dentro questioni aperte come le guerre combattute in nome di Dio, il diritto alla libertà di culto, la crisi del primato della politica ritroviamo infatti le ragioni e gli esiti del conflitto che il monaco tedesco ingaggiò contro il papato romano.[71]

---

[68] In realtà, TIMOTHY J. WENGERT, *Leggere la Bibbia con Lutero*, Brescia, Editrice Paideia 2016 (Studi biblici, CLXXXVI), pp. 33-40, spec. pp. 37-38, precisa che Lutero, trattando il tema dell'autorità delle Scritture, rigettava concetti come quello dell'inerranza o dell'infallibilità del testo biblico, quindi tendeva a diffidare del principio del *sola Scriptura* e talora lo respingeva, finendo per preferirgli quello del *solus Christus*, ripreso nella locuzione equivalente *solo Verbo*. Per lui, in effetti, la Parola «non era semplicemente la Bibbia, ma la sua proclamazione», una Parola annunciata e non confinata in un libro.

[69] WALTER KASPER, *Martin Lutero. Una prospettiva ecumenica*, Brescia, Queriniana 2018 (Giornale di teologia, CCCLXXXVII), p. 24. In prospettiva ecumenica si pone anche la raccolta di saggi a cura di STÉPHANE-MARIE MORGAIN (éd.), *En 500 après Martin Luther. Réception et conflits d'interprétation (1517-2017)*, Turhnout, Belgium, Brepols 2018 (in stampa) (Bibliothèque de la Revue d'histoire ecclésiastique, CIV), che da Lutero di muove per esaminare i punti di frattura ma anche di convergenza con le altre confessioni cristiane, per poter comprendere, le origini della sua 'rivoluzione teologica' e gli sviluppi a cui essa ha portato, nonché le sue implicazioni politiche e sociali.

[70] ADRIANO PROSPERI, *Lutero. Gli anni della fede e della libertà*, Milano, Mondadori 2017 (Le Scie s.n.), p. 5.

[71] PROSPERI, *Lutero*, op. cit., p. II di copertina.

Il quinto centenario[72] dell'affissione delle 95 tesi sulle indulgenze[73] alla porta del castello di Wittenberg diventa quindi l'occasione per riconsiderare il senso quell'avventura intellettuale e morale di Lutero, ispirata da una nuova adesione alla Scrittura, che fornì un contributo sostanziale all'«ingresso dell'Europa nell'età moderna», ponendo al vertice di tutto «l'individuo, la sua coscienza e la sua fede».[74]

Questa, con Prosperi,[75] è stata «la rivoluzione di Lutero». A lui spetta «il merito della scoperta della libertà, come vero orizzonte del cristianesimo europeo».

[72] In occasione del quinto centenario della Riforma, è apparsa una nuova edizione della Bibbia di Lutero che, oltre alla revisione linguistica della sua versione in tedesco del testo biblico, filologicamente più rigorosa e resa più prossima all' originale, del 1545, propone puntuali precisazioni su Lutero riformatore e traduttore della Bibbia: *Die Bibel nach Martin Luthers Übersetzung - Lutherbibel revidiert 2017: Jubiläumsausgabe 500 Jahre Reformation. Mit Sonderseiten zu Luthers Wirken als Reformator und Bibelübersetzer. Mit Apokryphen*, Leipzig, Deutsche Bibelgesellschaft 2016.

[73] Traduzione e commento in MATTHIEU ARNOLD, *Martin Luther, Les Quatre-vingt-quinze thèses*, Strasbourg, Oberlin 2004.

[74] PROSPERI, *Lutero*, op. cit., p. II di copertina. Cfr. anche SCHILLING, *Lutero*, op. cit., che dedica un intero capitolo a *Lutero e l'Età moderna* (pp. 529-549), studiando *Il contributo di Lutero al cambiamento* culturale in atto al suo tempo (p. 549). Egli puntualizza vari concetti dell'opera del Riformatore, in particolare quelli della *Tolleranza e pluralismo* (pp. 542-544) e della *Libertà di coscienza* (pp. 545-547), concludendo che sebbene la tolleranza in senso moderno fosse estranea a Lutero, che «nemmeno poteva immaginarsi una pluralità di verità religiose» (p. 542), si trovano tuttavia «nel suo pensiero e nella sua azione alcuni aspetti che in seguito avrebbero promosso lo sviluppo della libertà di coscienza e della tolleranza» (p. 542). Certo la libertà di coscienza aveva significato per lui, di fatto, «"essere imprigionati" nella Parola di Dio» (p. 546).

[75] PROSPERI, *Lutero*, op. cit., p. II di copertina.

APPENDICE

Fig. 1 - La Bibbia latina di Johannes Gutenberg

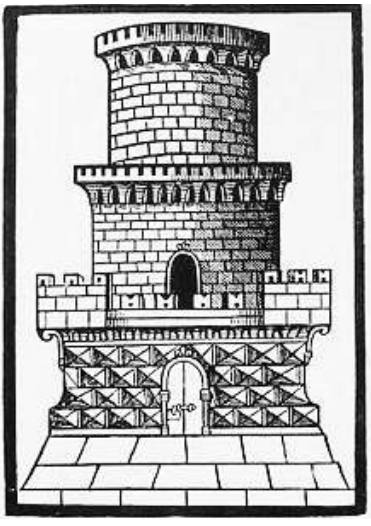


Fig. 2 - Il marchio dei Soncino, ispirato forse alla torre di Casalmaggiore

Fig. 3 - Ricostruzione di un torchio della fine del XV secolo, Casa degli stampatori Soncino

Fig. 4 - Bibbia Ebraica Soncino, prima edizione - Soncino, 22 Aprile 1488, stampatore Yehoshua Shelomoh Soncino

Fig. 5 - Bibbia Ebraica Soncino, seconda edizione - Napoli, 1491-1492, stampatore Yehoshua Shelomoh Soncino

Tav. 11 – Brescia, Biblioteca Queriniana, *Bibbia ebraica Soncino, 1494*, Bazoncelli *Incun.* n. 173, secondo esemplare: pagina iniziale del *Deuteronomio*: una mano cristiana ha scritto l'*incipit Elleh*, mancante, in maniera errata con *he* iniziale invece di *alef*.

Fig. 6 - Bibbia Ebraica Soncino, terza edizione - Brescia, 24-31 Maggio 1494, stampatore Gershom Soncino, Primo esemplare della Biblioteca Queriniana

Tav. 1 – Brescia, Biblioteca Queriniana, *Bibbia ebraica Soncino, 1494*, Baroncelli Incun. n. 173, primo esemplare: ornamentazione policroma e dorata della pagina iniziale di *Esodo*.

Fig. 7 - Bibbia Ebraica Soncino, terza edizione - Brescia, 24-31 Maggio 1494 stampatore Gershom Soncino, Secondo esemplare della Biblioteca Queriniana

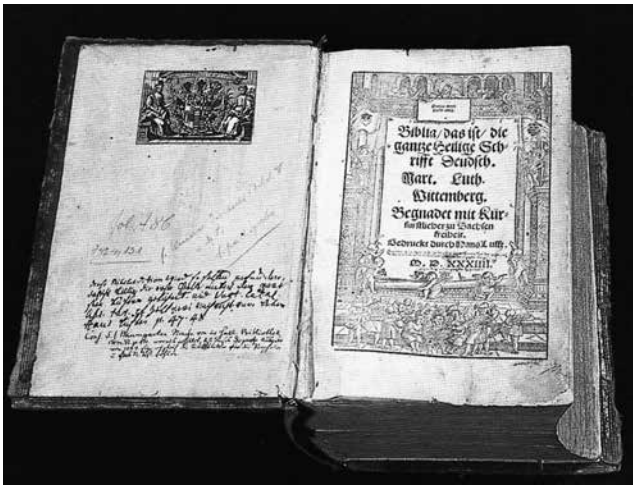


Fig. 8 - La Bibbia di Lutero

Fig. 9 - *Biblia: das ist: Die gantze Heilige Schrifft,* Deudsch [Deutsch durch] Martin Luther Wittenberg 1534

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2017, Brescia 2020.
ISSN 1594-8218

FILIPPO PIAZZA*

GIACOMO CERUTI IN VALLE CAMONICA. POSTILLE ALLA MOSTRA DI BRENO

Il seguente contributo, esito della conferenza del 22 ottobre 2017 all'Ateneo di Brescia, intende proseguire le ricerche avviate con la recente mostra su Giacomo Ceruti allestita al Museo Camuno-CaMus di Breno (16 settembre 2017 – 7 gennaio 2018)[1]. É l'occasione per mettere fin da subito alla prova la tenuta di alcune ipotesi presentate nei saggi e nelle schede del catalogo edito da Scalpendi Editore (Milano)[2].

* Socio effettivo dell'Ateneo di Brescia. Storico dell'Arte, Funzionario della Soprintendenza ai Beni Storici ed Artistici di Mantova.

[1] In tale occasione sono stati organizzati alcuni incontri: Filippo Piazza, *Giacomo Ceruti 'il Pitocchetto' (Milano, 1698-1767): gli esordi di un grande pittore del Settecento in Valle Camonica* (Rino di Sonico, chiesa parrocchiale di Sant'Antonio, sabato 7 ottobre 2017); Filippo Piazza, *Presentazione della mostra* (Lovere, Accademia Tadini, giovedì 9 novembre 2017); Filippo Piazza e Mauro Pavesi, *Per Oreste Marini (1909-1992), critico d'arte castiglionese* (Castiglione delle Stiviere, Sala consiliare, sabato 18 novembre 2017); Angelo Loda *La pittura in Valle Camonica nell'epoca di Giacomo Ceruti: presenze bresciane e straniere nel primo Settecento* (Breno, Museo Camuno-CaMus, sabato 28 ottobre 2017); Simone Signaroli, *Cultura scritta e cultura figurata in Valle Camonica nell'età moderna: appunti e prospettive* (Artogne, Museo della stampa, sabato 28 novembre 2017).

[2] *La realtà dello sguardo. Ritratti di Giacomo Ceruti in Valle Camonica*, catalogo della mostra (Breno, Museo Camuno-CaMus, 16 settembre 2017 – 7 gennaio 2018), a cura di F. Piazza, Milano, Scalpendi Editore, 2017. Un particolare ringraziamento va a Fabio Vittucci, che ha sposato con entuasiasmo questo progetto editoriale sin dagli esordi, apportando una voglia di sperimentazione che, nello specifico settore delle mostre d'arte, sembra essere sempre più rara. I saggi e le

Tra le più significative acquisizioni della mostra di Breno bisogna senz'altro annoverare le novità emerse in relazione ai *Ritratti di Alessandro Bonometti* ed *Elisabetta Albrici* del Museo Lechi di Montichiari. Le ricerche effettuate negli archivi del territorio camuno si sono infatti dimostrate utili a ricostruire le vicende biografiche degli effigiati, nati rispettivamente nel 1700 e nel 1702[3]. Pur mancando per ora un riscontro relativo alla data del loro matrimonio, celebrato verosimilmente nella chiesa di Elisabetta a Sarnico dove lo zio era parroco[4], la cronologia dei dipinti può essere comunque circoscritta tenendo in considerazione che il primo figlio della coppia nacque il 22 maggio 1727. Data la presenza del fiore d'arancio quale elemento che impreziosisce l'acconciatura della donna (Fig. 1) – riscontrata per la prima volta da Elena Lucchesi Ragni proprio durante la mostra –, è del tutto logico presumere che i ritratti fossero stati eseguiti in occasione delle nozze. Se si tiene pertanto conto del periodo della gravi-

schede di Roberta d'Adda, Luca Giarelli, Ivan Faiferri, Maria Fiori, Francesco Frangi, Angelo Loda, Mauro Pavesi, Filippo Piazza, Simone Signaroli richiamati nel prosieguo del presente contributo, fanno riferimento al catalogo della mostra di Breno, pertanto si è ritenuto di non appesantire l'apparato delle note con il continuo richiamo a questo volume.

[3] Il primo a precisare l'identità di Elisabetta Albrici, senza però approfondire gli aspetti legati al dipinto di Ceruti, fu O. FRANZONI, *Saggio di schede biografiche camune*, «Lettere dall'Eremo», X, 27 (1995), pp. 35-39. Mi sembra questa la sede più opportuna per presentare la trascrizione di una lettera inedita (segnalatami da Paolo Boifava, che qui si ringrazia), invata il 15 gennaio 1968 da Antonio Boschetto a Fausto Lechi, relativa ai *Ritratti Bonometti*: «15 Gennaio / Gentile e caro Conte, / mi unisco alla lettera che Longhi ha voluto indirizzarle, appena vedute (non più di un'ora fa) le fotografie dei veri Ceruti – e bellissimi – che lo hanno riempito di entusiasmo. Abbiamo individuato nella lettera in mano al "marito" il nome di Alessandro Bonometti e qualche altra parola. Varrebbe la pena di confermare, con foto particolare, tutta la scritta. E Longhi amerebbe molto, per la pubblicazione, un fotocolor della donna. Ma sulla pubblicazione stessa, a Lei la parola. Sono lietissimo del riconoscimento del Professore, che ha confermato la mia prima entusiastica voce. […]» (Montichiari, Archivio Museo Lechi). Quest'ultimo carteggio segue di poco la lettera inviata da Roberto Longhi allo stesso Lechi (P. BOIFAVA, *Storie di ritratti*, in *Giacomo Ceruti il Pitocchetto. Storie di ritratti*, catalogo della mostra [Montichiari, Museo Lechi; Lonato del Garda, Fondazione Ugo Da Como; Carzago di Calvagese della Riviera, Fondazione Luciano Sorlini; Brescia, Museo di Santa Giulia, 16 maggio - 20 settembre 2015] a cura di P. Boifava e S. Lusardi, Montichiari, Comune di Montichiari, 2015, p. 10 n. 7).

[4] Nell'Archivio Parrocchiale di Sarnico non si conserva il registro dei matrimoni relativo al periodo in esame. Lo zio di Elisabetta, Giovanni Maria Albrici, a partire dal 1727 promosse il rinnovamento della chiesa parrocchiale di San Martino a Sarnico, affidandone il progetto all'architetto ticinese Luca Luchini (G. COLMUTO ZANELLA, *Apporti luganesi all'architettura del territorio bergamasco nel Seicento e nel Settecento*, in *Magistri d'Europa. Eventi, relazioni, strutture della migrazione di artisti e costruttori dei laghi lombardi*, atti del convegno [Como, 23-26 ottobre 1996], a cura di S. Della Torre, T. Mannoni, V. Pracchi, Milano, Nodo Libri, 1997, pp. 313-330).

danza, alla quale – è bene dirlo – nel dipinto non si fa alcun esplicito riferimento, l'esecuzione del dittico non potrà di conseguenza oltrepassare la soglia rappresentata dalla tarda estate del l'anno precedente, 1726. Questa ipotesi, del resto, è in linea con l'età degli sposi, per lo meno con quella manifestata da Alessandro, raffigurato con lo sguardo di un ragazzo un po' intimidito e non ancora pienamente consapevole del suo ruolo (si veda, ad esempio, il parrucchino non ben fissato sulla fronte, come se fosse stato sistemato un istante prima senza la dovuta attenzione); Elisabetta, invece, appare più grande rispetto a quanto dichiarano i suoi ventiquattro anni.

I due *Bonometti*, anche alla luce di quanto si è appena detto, rappresentano altrettante testimonianze della ritrattistica giovanile di Ceruti. Le considerazioni relative alla loro datazione dovranno essere argomento di dibattito in vista di una auspicabile revisione generale del catalogo cerutiano, ma tanto basta a confortare una brillante intuizione di Mina Gregori, che in tempi non sospetti accostò il «rosso steso sul busto del vistoso vestito della signora Bonometti [a quello che] si trova anche nelle *Donne che lavorano al tombolo*, tanto da far pensare che i due quadri siano stati dipinti nello stesso periodo»[5]. Il recente restauro delle *Donne che lavorano al tombolo* della Pinacoteca Tosio Martinengo, eseguito da Alberto e Gian Maria Casella (Brescia, 2017)[6], ha messo in evidenza alcune peculiarità della stesura pittorica, accreditate dalla rapidità esecutiva in comune con l'*Elisabetta Albrici*: sono un esempio in tal senso i segni visibili sul bordo destro di quest'ultimo ritratto, finalizzati a pulire i pennelli in corso d'opera per abbreviare i tempi di esecuzione e consentire al pittore di raggiungere quella immediata presa del reale che, come è noto, rappresentava la sua principale prerogativa artistica. Il tema relativo alla tecnica cerutiana, al di là della ben nota affermazione del prevosto di Sant'Alessandro a Piacenza, che nel 1744-45 descrisse il «pittore assai eccellente, ma quel che è più, nell'opere sue così sollecito, e spedito», andrebbe affrontato con maggiore sistematicità di quanto si è fatto sino ad oggi, partendo proprio dalle presiose informazioni acquisite durante la fase del restauro.

[5] M. GREGORI, *Centralità del ciclo Avogardo-Salvadego nella pittura del Ceruti e nel Settecento preilluminista lombardo*, in *Giacomo Ceruti il Pitocchetto*, catalogo della mostra (Brescia, 13 giugno-31 ottobre 1987), a cura di B. Passamani, Milano, Mazzotta, 1987, p. 36.

[6] Il restauro delle *Donne che lavorano al tombolo* è stato presentato da Mina Gregori l'1 dicembre 2017 a Brescia (Musei Civici di Santa Giulia). Il 6 dicembre 2017, presso l'Auditorium Santa Giulia (Brescia), si è tenuta una giornata di approfondimento su Ceruti cui hanno partecipato Alberto Crispo, Andrea Di Lorenzo, Francesco Frangi, Stefano Lusardi e Giuseppe Merlo.

Le ricerche hanno riguardato anche dipinti che non è stato possibile convocare all'esposizione di Breno, tra i quali il *Ritratto di Piero Ronchi* (Brescia, collezione privata), tassello decisivo per inquadrare la ritrattistica del periodo camuno di Ceruti. Grazie alle indagini archivistiche condotte in questa occasione da Luca Giarelli sappiamo che il dottore in legge Pietro Angelo Francesco Ronchi nacque a Breno nel 1687 e, come il padre, venne eletto 'avvocato' e poi 'sindaco' della Comunità di Valle Camonica, prima di diventare presidente dell'Ospedale degli Esposti di Malegno nel 1737. Se tali incarichi riflettono senza dubbio la rapida ascesa del Ronchi nel contesto locale della Valle, ciò che più conta in esame, come ha rilevato Francesco Frangi nel saggio introduttivo del catalogo, è il fatto che il dipinto fu eseguito poco dopo la seconda metà degli anni venti del Settecento, ponendosi pertanto in scia al *Ritratto di Giovanni Battista Fenaroli*, datato 1724, con cui difatti condivide la stesura magra e «il registro ribassato della tavolozza», elementi tipici di questa fase che coincide con le prime opere del cosiddetto 'Ciclo di Padernello'. Pare dunque chiaro che i contatti di Ceruti con i notabili di Valle Camonica si saldarono a non molta distanza di tempo dalla sua documentata presenza a Rino di Sonico nel 1723.

Una sezione della mostra è stata riservata ai ritratti della famiglia Cattaneo di Breno. Anche in questo caso si rimanda alle osservazioni già formulate in catalogo (si veda, in particolare, la scheda biografica a cura di Ivan Faiferri), pertanto non è necessario dilungarsi oltre, se non per rimarcare, seguendo ancora una volta una pista tracciata dalla Gregori, le somiglianze tra la marsina del *Giovanni Giacomo Battista Cattaneo* (Brescia, collezione privata) esposto a Breno, e quella del giovinetto che campeggia in un altro memorabile ritratto, anch'esso custodito in mani private, di cui resta ignota l'identità dell'effigiato[7]. Non si può affermare, soltanto su queste labili indizi, che tra i due corresse qualche legame, tuttavia non si può escludere che in futuro si riesca a individuare qualche altro ritratto 'camuno' di Ceruti[8]. Certo è che il rapporto con i Cattaneo si intensificò nel 1732, anno in cui il pittore milanese eseguì i ritratti dei fratelli *Giovanni Battista Catteneo*

[7] Su quest'ultimo dipinto si veda M. GREGORI, *Giacomo Ceruti*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1982, p. 427 n. 25.

[8] A questo proposito mi pare utile segnalare, benchè oggi non individuato, il «ritratto del notaio camuno Agostani – datato 1737», attribuito a Giacomo Ceruti da F. MURACHELLI, *IV supplemento a "La pittura a Brescia del Seicento e del Settecento" - 1935*, «Quaderni camuni», 18 (1982), p. 138; nel Fondo Notarile dell'Archivio di Stato di Brescia si conservano le filze del notaio Ludovico Agostani di Capo di Ponte, attivo tra il 1733 e il 1768.

(Breno, Museo Camuno-CaMus) e *Giulio Cattaneo* (Milano, collezione privata).

Ai primi anni trenta del Settecento è stato giustamente anticipato anche il cosiddetto *Ritratto di Marina Cattaneo* (Brescia, Pinacoteca Tosio Martinengo), secondo Roberta D'Adda da confrontare con altri dipinti caratterizzati da «una comune ricercatezza coloristica, che segna un netto distacco dalla disciplina severa e disadorna e dall'intonazione spenta e terrosa dei ritratti bresciani più severi». A favore di quest'ultima ipotesi, imperniata sulla proposta di riconoscere Marina quale moglie – non più la figlia come si è sempre pensato – di Giovanni Battista Cattaneo raffigurato nel dipinto di Breno, possiamo ora aggiungere qualche ulteriore elemento, alla luce del recupero di alcune fotografie che documentano le condizioni dell'opera prima di subire un pesante intervento di restauro che ha occultato una signficativa, sia pur frammentaria, scritta in alto a destra[9] (Fig. 2). Al netto delle odierne difficoltà di lettura dell'iscrizione, pare indiscutibile che la nobildonna (non è dato sapere di quale casato) fosse definita «uxor» di Giovanni Battista Cattaneo[10]. A conferma della medesima provenienza dei due dipinti basta del resto notare che, al pari del *Ritratto di Giovanni Battista Cattaneo*, anche il *Ritratto di Marina Cattaneo* subì lo stesso adattamento di formato[11] (Fig. 3). Proprio alla luce del rapporto individuato con il *Ritratto di Giovanni Battista Cattaneo* si può ragionevolmente fissare nel 1732, o poco dopo, l'esecuzione della tela della Pinacoteca bresciana. È auspicabile che questo nuovo punto fermo per la ritrattistica cerutiana possa aprire la strada al riconoscimento di altre opere riconducibili ai primi anni trenta, periodo che precede la partenza del pittore alla volta di Padova e Venezia.

Le frequentazioni camune continuarono anche al rientro di Ceruti, avvenuto con ogni probabilità subito dopo il 1739, quando da Padova spedì le ultime tele dei *Profeti* per la basilica di Gandino[12]. Bisogna

[9] Ringrazio Gian Maria e Alberto Casella per avermi fornito le fotografie in oggetto.

[10] Ringrazio Simone Signaroli per aver contribuito a decifrare la scritta che, a quanto è dato leggere, riporta: «NOB(ILIS) D(OMINA) MARINA FILIA Q(ONDAM) / [*di difficile comprensione perché parzialmente cancellato*: MARINA FILIA ZACHARIAE DE] / […] / UXOR IO(ANNIS) / BAP(TIS)TAE CAT(A)NEI AETATIS SVAE / ANN(O)RVM XXX / [OBII]T DIE XIX FEBR(UARII) / MDCC[LIII[]»

[11] I dipinti vennero in seguito foderati; dei due soltanto il *Giovanni Battista Cattaneo* presenta ancora le cuciture della tela originale in corrispondenza degli angoli.

[12] L. ANELLI, *Antonio Cifrondi a Brescia e il Ceruti giovane*, Brescia, Grafo, 1982, pp. 156-159; F. FRANGI, *scheda n. 53*, in *Giacomo Ceruti il Pitocchetto*, pp.

immaginare che, prima di recarsi a Milano, dove è attestato nel 1742, il pittore fece per qualche tempo tappa a Brescia e in Valle Camonica, come dimostra il *Ritratto di un Federici*, databile appunto a questi anni. La recente, sia pur parziale, identificazione dell'effigiato, resa possibile da un appunto vergato sul retro di una fotografia in bianco e nero dell'Archivio Oreste Marini[13] (Fig. 4), ha permesso di gettare nuova luce sulla committenza del pittore, legato ai Federici, senza dubbio la famiglia camuna più rappresentativa in età moderna[14]. Non sembra di poco conto – a questo proposito si veda il saggio di chi scrive nel catalogo della mostra – aver stabilito che la *Madonna del Rosario* della parrocchiale di Artogne in origine decorasse un altare posto proprio sotto il patronato dei Federici.

Un'ultima osservazione riguarda il celebre *Uomo col Boccale* dell'Accademia Tadini di Lovere, la cui vicenda collezionistica, precisata in catalogo dalle ricerche di Maria Fiori, è strettamente intrecciata con la Valle Camonica, essendo un dipinto appartenuto alla famiglia Zitti proveniente da Cemmo. Di questo capolavoro, già ammirato da Roberto Longhi, che nel 1953 lo espose alla storica mostra milanese dei 'Pittori della realtà in Lombardia', resta tuttora ignota l'identità dell'effigiato, al punto che si fatica ancora a comprendere se debba essere considerato un ritratto o, piuttosto, una scena di genere, come tante altre attestate nella produzione del pittore. Lo sguardo penetrante dell'uomo, che indossa una camicia pulita con le mani e le dita perfettamente curate, sono indizi sufficienti per accreditare che dietro queste sembianze si nasconda qualche signore di rango, piuttosto che

184-185. Il 1739 fu un anno di svolta per Ceruti: tale data compare anche sui *Ritrati dei coniugi Lavelli* (collezione privata) che, con ogni probabilità, provengono dall'ambito bresciano e dunque si presume che vennero eseguiti immediatamenve dopo il ritorno del pittore da Padova e Venezia (M. GREGORI, *Giacomo Ceruti*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1982, p. 453, nn. 133-134).

[13] A Oreste Marini si è scelto di dedicare la mostra di Breno, per ricordarne la figura a 25 anni dalla scomparsa. Il suo ruolo nella riscoperta del Ceruti, a partire dai due articoli apparsi su «Paragone», è stato più volte ribadito (F. GIULIANI, *Complice Roberto Longhi, cronaca di un'avventura critica*, in «C&D. Città e dintorni», 82, 2004, pp. 85-96); a questo proposito bisogna segnalare il recente volume di G.M. CASELLA, *Un tributo ad un grande maestro. Giacomo Ceruti. Scoperte e restauri*, Brescia, Gruppo Editoriale Delfo, 2017, che, al di là di molte attribuzioni quantomeno discutibili, nell'introduzione offre un ricordo toccante degli incontri bresciani a cui partecipavano, tra gli altri, Giovanni Testori e lo stesso Marini.

[14] Tre ritratti della famiglia Cattaneo, tra cui quello di *Marina* (Brescia, Pinacoteca Tosio Martinengo), erano attestati presso il Castello Federici di Gorzone a Darfo; va ricordato anche il *Ritratto di Maria Federici*, conosciuto solo da fotografia (GREGORI, *Giacomo Ceruti*, p. 427 n. 26).

di un umile oste della provincia lombarda[15]. Ceruti, infatti, non era nuovo a sovrapporre ruoli diversi, talvolta sperimentandoli in prima persona, come pare evidente nell'*Autoritratto* del Museo Civico di Abano Terme, dove il pittore nel 1737 si presenta nella doppia veste di 'pitocco' e, allo stesso tempo, di san Giacomo, alludendo al proprio nome di battesimo. Giacomo doveva provare un certo piacere nel sovvertire, con un intento velatamente moraleggiante, le posizioni acquisite nella contemporanea società di antico regime[16].

Il copricapo indossato dall'uomo (Fig. 5) rappresenta un dettaglio di costume tutt'altro che inconsueto dal momento che marca altri dipinti cerutiani scalabili tra la fine degli anni trenta e l'inizio del decennio successivo: la foggia a strisce si trova, per esempio, nella veste di uno dei *Ritratti dei coniugi Lavelli* (1739)[17], nel turbante del *Fumatore in costume orientale* (1740 circa)[18] e, nel medesimo periodo, appare sulle figure che animano la pala della chiesa di San Giacomo a Crema, eseguita nel 1743 secondo una coeva fonte locale[19] (Fig. 6). Il

[15] Devo ringraziare Marco Albertario, con il quale ho avuto modo di confrontarmi in modo proficuo su questo tema.

[16] Il discorso, che naturalmente è assai più complesso e sfaccettato di come sembra, deve tener sempre conto delle illuminanti indicazioni di Giovanni Testori, che, in riferimento al dipinto di Abano Terme, suggeriva si trattasse di «un autoritratto vero e proprio, fatto in veste di pitocco per simpatia al tutto umana e per direttamente dichiararsi» (G. TESTORI, *Giacomo Ceruti. Lingua e dialetto nella tradizione bresciana*, in *Giacomo Ceruti, mostra di trentadue opere inedite*, catalogo della mostra [Milano, Finarte, 30 ottobre – 14 novembre 1966], a cura di G. Testori, Milano, Finarte, 1966, p. XX). Secondo FRANCESCO FRANGI (*Dal genere alla realtà: a proposito degli anni giovanili di Giacomo Ceruti*, in *Giacomo Ceruti 1698-1767. Popolo e Nobiltà alla vigilia dell'età dei Lumi*, catalogo della mostra [Milano, Robilant + Voena, 30 ottobre – 13 dicembre 2013], a cura di F. Frangi, A. Morandotti, Milano, Skirà, 2013, p. 11) si nasconde un autoritratto di Ceruti anche nel *Pitocco con la mano al mento* di collezione privata.

[17] GREGORI, *Giacomo Ceruti*, pp. 453-454 n. 134.

[18] A. MORANDOTTI, *scheda n. 15*, in *Giacomo Ceruti 1698-1767. Popolo e Nobiltà*, pp. 60-63.

[19] Per un approfondimento relativo alla pittura sacra di Ceruti rimando al saggio di chi scrive nel catalogo della mostra di Breno. In merito al dipinto di Crema segnalo, nel frattempo, l'uscita della pubblicazione di *Bernardo Nicola Zucchi. Diario (1741-1752)*, ed. a cura di M. Nava, N. Premi, Ranica, Sestante edizioni, 2018 (in particolare p. 100; ringrazio per la segnalazione Matteo Facchi). È stato sottolineato da tempo (GREGORI, *Giacomo Ceruti*, pp. 34, 55) il debito contratto da Ceruti nei confronti dei cremaschi Antonio e Giovanni Battista Lucini (M. GREGORI, *Pittura del Seicento a Crema: un contributo per la sua reintegrazione*, in *L'estro e la realtà. La pittura a Crema nel Seicento*, catalogo della mostra [Crema, San Domenico, 20 settembre 1997 – 11 gennaio 1998], a cura di C. Alpini, L. Bandera, Milano, Leonardo arte, 1997, p. 25). Andrebbero approfondite le ragioni e le circostanze del soggiorno a Crema del pittore milanese (V. CAPRARA, *Il secondo periodo milanese e una pala inedita del Ceruti*, in «Paragone», 37, 1986, pp. 87-90; L. CARUBELLI, *Presenze veronesi a Crema: Giambettino e Giandomenico Cignaroli*, in «Verona Illustrata», 2, 1989, pp. 71-75; M. BELVE-

fatto che questo elemento venga accostato a persone di estrazione sociale diversa, per non dire opposta (indifferentemente popolo o nobiltà), mi sembra indicativo per dimostrare che la ragione della sua presenza vada ricercata nella moda del tempo e, pertanto, confermi anche per l'*Uomo col boccale* una datazione intorno al 1740.

In conclusione si pubblicano alcune fotografie relative all'allestimento della mostra brenese, ideato dall'architetto Francesca Lonati (Fig. 7-8). Per comprensibili ragioni non capita spesso di riuscire a testimoniare l'aspetto delle sale di una mostra; ciò, per certi versi, non è meno trascurabile del catalogo. Si è ritenuto pertanto doveroso assolvere così a questo compito.

DERE, *Crema 1774. Il Libro delli Quadri di Giacomo Crespi*, Supplemento a «Insula Fulcheria», XXXIX, Crema, Museo Civico di Crema e del Cremasco, 2009, p. 190).

Fig. 1 - Giacomo Ceruti, *Ritratto di Elisabetta Albrici* (particolare). Montichiari, Museo Lechi.

Fig. 2 - Giacomo Ceruti, *Ritratto di Marina moglie di Giovan Battista Cattaneo* (particolare durante il restauro degli anni Ottanta del XX secolo). Brescia, Pinacoteca Tosio Martinengo.

Fig. 3 - Giacomo Ceruti, *Ritratto di Marina moglie di Giovan Battista Cattaneo* (prima del restauro degli anni Ottanta del XX secolo). Brescia, Pinacoteca Tosio Martinengo.

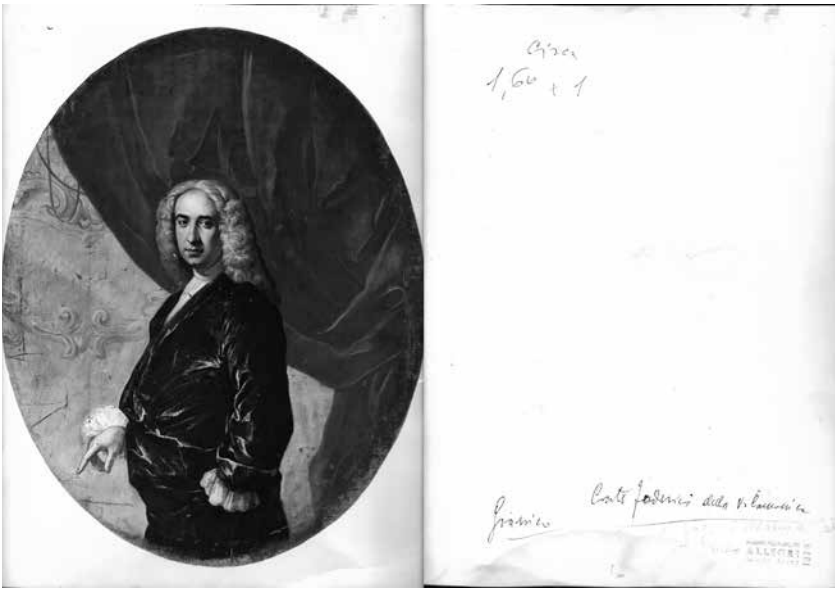


Fig. 4 - Giacomo Ceruti, *Ritratto di un Federici*. Londra-Milano-St. Moritz, Robilant + Voena (Milano, Archivio Oreste Marini, fotografia recto/verso).

Fig. 5 - Giacomo Ceruti, *Uomo con boccale* (particolare).
Lovere, Accademia Tadini.

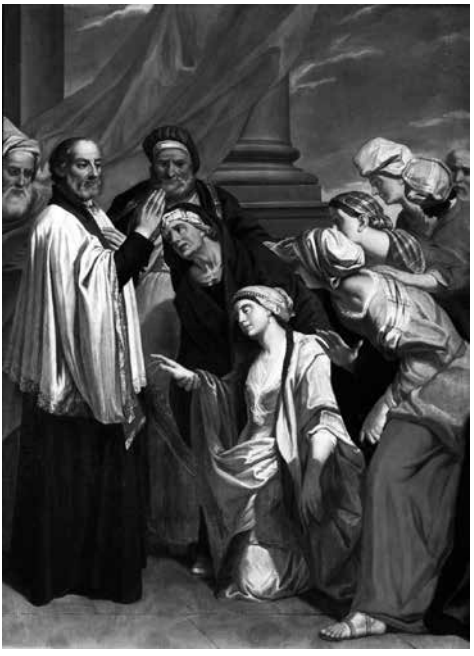


Fig. 6 - Giacomo Ceruti, *San Valentino guarisce dalla cecità la figlia di Asterio*. Crema, San Giacomo.

Fig. 7-8 - Allestimento della mostra di Breno.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2017, Brescia 2020.
ISSN 1594-8218

SARA CAZZOLI - ROBERTA GALLOTTI *

LE CARTE ZUCCHERI TOSIO DEPOSITATE PRESSO L'ATENEO DI BRESCIA. ELENCO DI CONSISTENZA ANALITICO.**

TRADIZIONE DELLE CARTE

Le carte descritte in questo inventario sono state depositate in Ateneo nel 2016 da Giulia Roveda Zuccheri Tosio, erede di Teresa Tosio, sorella del conte Paolo Tosio, e rappresentano un importante lacerto del più ampio archivio familiare Zuccheri Tosio, purtroppo gravemente smembrato nel tempo e ancora oggi diviso tra diverse sedi di conservazione. L'archivio raccoglieva la documentazione prodotta e acquisita dal conte Paolo Tosio (1777-1842), illustre mecenate bresciano, da sua moglie Paola Bergonzi (1791-1846), e da altri membri delle rispettive famiglie d' origine; altra documentazione era quella prodotta e raccolta dagli eredi di Paolo e Paola Tosio: i fratelli Bernardino, Giulio Cesare, Ottaviano e Tommaso, figli di Teresa Tosio e di Paolo Zuccheri. Costoro, a partire dalla morte di Paola – loro zia – avvenuta nel 1846, ne ereditavano la sostanza e con essa il consistente archivio, continuando naturalmente ad accrescerlo, come dimostrano le carte conservatevi relative alla gestione del patrimonio e datate alla seconda metà dell'Ottocento.

Fu l'interesse per la preziosa collezione d'arte che i coniugi Tosio avevano donato alla città di Brescia nella prima metà dell'Ottocento la causa prima della dispersione di questo ampio aggregato documentale[1], del qua-

* Archiviste titolari dello Studio associato Scrinia S.r.l.

** Relazione tenuta in Ateneo, sabato 7 ottobre 2017, nel corso della presentazione alla Città dell'Archivio Tosio

[1] E mentre le vicende degli oggetti d'arte che la costituivano (e che si dipanano nel tempo intercorso tra la morte dei conti e la definitiva collocazione delle opere nel Palazzo Martinengo da Barco agli inizi del Novecento) sono state ricostruite con preci-

le per lungo tempo furono ricercate soltanto quelle carte relative alle opere d'arte legate alla città, o quelle ritenute preziose per il loro valore antiquario[2]. A dimostrarlo lo scambio di lettere tra il comune di Brescia e gli eredi Zuccheri Tosio[3] negli anni 1871-1874, che fotografa questi ultimi impegnati in una titanica (e dannosa) azione di spoglio degli archivi domestici, mossa dalla volontà di ricercare (e levare) quei documenti che meglio servissero a provare provenienza, autenticità e valore delle opere parte della collezione[4].

Il 23 maggio 1871 infatti la Direzione della Pinacoteca comunale Tosio scriveva alla Giunta municipale di Brescia che presso gli eredi di Paolo Tosio esisteva il "carteggio o corrispondenza epistolare tenuta dal medesimo con artisti e negozianti per commissioni e compere di quadri", documentazione indispensabile per trovare notizie su provenienza, autenticità e valore di molte opere, oltre che preziosa in sé stessa[5], trattandosi di "autografi di valenti artisti"[6]. Da informazioni acquisite si pensava che gli eredi sarebbero stati disposti a cedere le carte alla Pinacoteca e si chiedeva che fosse la Giunta a svolgere le trattative, come in effetti accadde.

Fu interpellato per primo Bernardino Zuccheri Tosio, il quale rispondeva di non possedere nulla di utile e invitava il sindaco di Brescia a rivolgersi ai suoi fratelli, eredi come lui della sostanza della zia, Ottaviano che abitava a Parma e Giulio Cesare che, profugo, viveva a Locarno[7].

---

sione, quelle relative alle carte dell'archivio familiare, prolungatesi fino ad anni recenti, presentano ancora molti lati oscuri che solo un puntuale approfondimento potrà illuminare.

[2] Già Paola Tosio nel codicillo al suo testamento legava gli autografi (conservati all'interno di quattro bauletti di tartaruga) alla città di Brescia. Codicillo 7 agosto 1843, in Archivio di Stato di Brescia (d'ora in poi ASBs), Archivio Storico del Comune di Brescia (ASCBs), busta 802, "Legati del conte Paolo Tosio e della contessa Bergonzi Tosio".

[3] Nel 1846, con decreto di Maria Luigia d'Austria, gli Zuccheri aggiungono il cognome Tosio al proprio. Vedi A. FAPPANI, *ad vocem* "Zuccheri-Tosio", in *Enciclopedia Bresciana,* Brescia, Editrice "La Voce del Popolo" s.r.l., "W-Z", vol. 22.

[4] Mentre le minute delle lettere inviate dagli eredi sono conservate in questo fondo, gli originali si trovano nell'archivio storico del comune di Brescia.

[5] L'archivio storico del comune di Brescia conserva, in un fascicolo intitolato "Legati del conte Paolo Tosio e della contessa Bergonzi Tosio", la perizia compilata da Luigi Basiletti, incaricato a redigere la stima del legato nel febbraio 1842, poco dopo la morte di Paolo Tosio. In essa si legge che i "documenti di vario genere" valevano 6000 lire austriache. Lettera 14 febbraio 1842, ASBs, ASCBs, busta 802.

[6] In *ibidem*.

[7] La lettera di Bernardino è interessante anche perché testimonia del ruolo da lui svolto, in qualità di amministratore delle sostanze della zia, di suo agente nelle trattative per la commissione e l'acquisto delle opere d'arte. "La direzione medesima fu male informata" dice Bernardino, che – continua – non ha nemmeno presso di sé le lettere che egli invece credeva di possedere "dello scultore Lorenzo Bartolini di Firenze autore del Bacchetto che pigia uva in piccola bigoncia". Le lettere le ricevette

È quindi a Ottaviano Zuccheri Tosio che si rivolge il sindaco di Brescia chiedendo la cessione della corrispondenza alla Pinacoteca[8]. Il 19 luglio 1871 Ottaviano Zuccheri Tosio risponde dicendo di essere recentemente entrato in possesso, per acquisto dalla fraterna Zuccheri, di "autografi, in massima parte lettere di letterati e artisti […] già da anni stati distinti dalle molte scritte Tosio". Era già iniziata, dunque, a quella data, l'attività di spoglio che avrebbe portato alla dispersione delle carte; attività di spoglio che Ottaviano avrebbe continuato, attingendo – come egli stesso riferisce – a due nuclei di documentazione, "l'archivio comune Zuccheri e […] una massa di scritte in Sorbara già villeggiatura dei Tosio e da essi derivante": ossia l'archivio domestico degli Zuccheri che si trovava a Parma e quello di Paolo e Paola Tosio che appunto, si trovava a Sorbara. Ottaviano ritiene che per la "cessione" di una raccolta più completa dei documenti richiesti serviranno alcuni mesi durante i quali "unir[à] religiosamente a quanto già esistesse le altre scritte inerenti che man mano [gli] si manifesteranno"[9].

Mesi che diventarono anni, se solo nel 1874 la 'fraterna' Zuccheri Tosio, che dopo "lunghi ma giustificabili indugi poté raccogliere e ordinare tutto quanto è in sua mani di documenti Tosio relativi ad opere d'arte", acconsente ben volentieri alla richiesta[10]. "Siccome però fra le carte indicate se ne trova[va]no alcune non riguardanti precisamente cose spettanti alla Galleria ma altre" si invitava il municipio a delegare persona di sua fiducia per operare (ancora una volta) "una scelta dei documenti stessi, essendo a' Zuccheri impossibile di farla essi medesimi senza il sussidio dei cataloghi della Galleria ecc…". I documenti destinati alla cessione si trovavano in quel momento a Brescia in Via Fontana Coperta, presso colui che era stato l'agente di casa Tosio, Faustino Minelli. In cambio della consegna gli eredi chiedevano l'esecuzione di un busto in ricordo di Paola Tosio, già deliberato dal Consiglio comunale della città ma non ancora realizzato.

La scelta e il ritiro delle carte non sono documentati dal carteggio pre-

quando abitava a Parma e amministrava uno stabile di proprietà della zia nel parmigiano, dopo la morte di Paolo e riguardavano la chiusura dei pagamenti del quadro ultimato quando appunto il conte era già morto, per volere della contessa. Immagina di avere inviato le lettere insieme al quadro alla zia, una volta concluso definitivamente l'affare. Egli nella ricerca delle lettere di Bartolini ha fatto passare "non poche lettere riposte in apposito fascicolo, di nomi di alto merito". Lettera indirizzata da Bernardino Zuccheri Tosio al sindaco di Brescia il 3 luglio 1871, in *ibidem*.

[8] Lettera indirizzata dal sindaco di Brescia a Ottaviano Zuccheri il 10 luglio 1871, in *ibidem*.

[9] In *ibidem*.

[10] Lettera indirizzata da Bernardino e Ottaviano Zuccheri al sindaco di Brescia il 12 agosto 1874, in *ibidem.*

so in visione da chi scrive. Forse che la mancata erezione del busto della contessa portò a una battuta d'arresto nelle trattative?

Sta di fatto che oggi l'archivio familiare Zuccheri Tosio, gravemente smembrato, si trova diviso tra diverse sedi di conservazione. Sei buste contenenti le lettere indirizzate a Ottaviano e Paolo Tosio e a Paola Bergonzi Tosio sono conservate a Castenedolo, nella Biblioteca Archivio Gaetano Fornasini, oggi di proprietà della famiglia Navarini, che contiene una "sezione Tosio": 1410 missive ricevute da famigliari, conoscenti, letterati e artisti[11]; altre carte sono depositate all'interno di una busta presso l'Archivio della Direzione dei Civici Musei di Brescia[12]; altre ancora sono nella collezione degli autografi della Biblioteca Queriniana di Brescia[13]. La loro presenza in sedi di conservazione diverse è con buona probabilità legata proprio allo smembramento dell'ampio archivio familiare avvenuto a partire dalla metà dell'Ottocento. Smembramento di cui è più tarda testimonianza anche una relazione redatta nel 1919 da Paolo Guerrini, allora direttore *ad interim* dell'Archivio storico civico, il quale riferisce di aver rinvenuto in una casa privata – salvandoli dal macero – tre mazzi di "carteggio interessante dei conti Ottaviano, Marta e Paolo Tosio di Asola, con molte carte relative a quella storica e benemerita famiglia" [14].

L'archivio familiare, depauperato di queste carte, è oggi diviso tra un fondo denominato "Avogadro Del Giglio-Tosio"[15] (che meglio sarebbe

[11] Vedi V. Salvadori (a cura di), *I carteggi delle biblioteche lombarde. Province di Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Mantova, Pavia, Sondrio, Varese, Milano*, Editrice Bibliografica, vol. 2, pp. 278-281.

[12] Archivio storico della Direzione dei Musei di arte e storia di Brescia, serie "Legati", cartella 2 intitolata "Legato conte Paolo Tosio 1818-1903".

[13] Vedi V. Salvadori (a cura di), *I carteggi… cit.,* pp. 113-114. Interrogando il catalogo dei manoscritti disponibile online sul sito della Biblioteca Queriniana il risultato è di 222 records "di provenienza Paolo Tosio" tra unità documentarie e fascicoli. Si tratta di lettere indirizzate a Paolo e Paola Tosio, documenti estratti dall'archivio familiare, oltre soprattutto ad autografi di personaggi illustri. Questi ultimi fanno parte certamente della collezione messa insieme dai conti Tosio e donata per volontà di Paola – si legge nel codicillo al suo testamento – alla città di Brescia insieme ai quattro bauletti di tartaruga che la contenevano.

[14] Lettera 18 settembre 1919 di Paolo Guerrini alla Giunta municipale, ASBs, ASCBs, busta 767.

[15] Sul fatto che i due archivi, quello della famiglia Avogadro e quello della famiglia Zuccheri Tosio fossero originariamente insieme restano – secondo chi scrive – alcuni dubbi. Forse è possibile che, dopo la confusione generata dai trasporti operati per mettere in sicurezza le carte degli archivi privati bresciani durante gli anni della seconda guerra mondiale e lamentata in molti documenti, i due fondi in origine distinti siano stati arbitrariamente aggregati in forza del legame di parentela tra i suoi membri. Vedi lo "Schema di regolamento" dell'archivio storico civico di Brescia indirizzato il 19 ottobre 1945 a Ugo Baroncelli su carta intestata del Municipio di Brescia in cui i due archivi Avogadro e Tosio vengono menzionati come complessi documentali a sé

chiamare "Avogadro Del Giglio - Zuccheri Tosio" o addirittura Zuccheri Tosio, dal nome dell'ultimo produttore), che si trova presso l'Archivio di Stato di Brescia[16] e consiste in ottantaquattro buste[17], e le carte Zuccheri Tosio depositate in Ateneo, descritte nel presente lavoro.

A confermare che le carte depositate in Ateneo da Giulia Roveda Zuccheri Tosio e dalla sua famiglia rappresentano un importante lacerto dell'archivio familiare sono, ovviamente insieme con il loro contenuto, proprio i titoli presenti sui dorsi dei faldoni che le contenevano, che rimandano allo stesso titolario leggibile sulle carte depositate in Archivio di Stato e che era stato ideato forse dagli eredi nella seconda metà dell' Ottocento per tenere ordinate e rendere fruibili le carte della famiglia, sulla base di 35 diverse nomenclature. Tra i nostri titoli alcuni sono dunque già presenti tra quelli del titolario dell'Archivio di Stato, altri invece compaiono per la prima volta, integrandolo e completandolo, come il titolo 18 relativo all'Amministrazione della famiglia e dei fondi, il titolo 19 su Pubblici incarichi, privilegi e concessioni, il titolo 25 relativo ad Affari di culto e infine il titolo 35 – l'archivio aggregato Bergonzi, di cui si dirà a breve. Prova ulteriore, anche le buste in cui sono contenute le ultime carte depositate appaiono simili nella fattura e nelle etichette che riportano i titoli a quelle visionate da chi scrive in Archivio di Stato[18].

L'archivio di seguito descritto consta di 75 unità archivistiche tra fascicoli, registri, volumi e unità documentarie, raccolte in 11 buste, che coprono un arco cronologico che dal 1475 arriva al 1895, con alcuni sconfinamenti ai primi anni del Novecento, a cui datano documenti relativi alla pratica di cessione della collezione d'arte al Comune da parte degli eredi. Tra le unità documentarie anche 13 pergamene e alcuni disegni su carta.

Se la parte più consistente delle carte è stata prodotta (e raccolta) dal conte Paolo Tosio e da sua moglie Paola Bergonzi, l'archivio conserva anche carte prodotte da altri membri delle rispettive famiglie. Sono qui conservate, perché confluite nell'archivio in seguito al matrimonio di

stanti. E ancora una minuta di relazione del sindaco di Brescia del 29 agosto 1949 dove allo stesso modo i due archivi sono citati come distinti e si sottolinea lo stato di disordine in cui versano, insieme agli altri archivi familiari aggregati all'archivio storico civico. In *ibidem*, busta 768.

[16] Vi è stato depositato all'inizio degli anni Novanta del Novecento quale archivio aggregato all'Archivio storico comunale. Si veda Leonardo Leo, "Notizie dall'Archivio storico civico (2002)", tra i documenti pubblicati sul sito della Queriniana.

[17] Di queste 28 sono pertinenti alla famiglia Avogadro Del Giglio, 56 alla famiglia Tosio.

[18] ASBs, ASCBs, busta 58.

Paolo Tosio con Paola Bergonzi, le carte pertinenti la famiglia d'origine di Paola, i marchesi Bergonzi di Parma, a seguire l'eredità lasciatale dal padre Alessandro, morto nel 1813. Altra documentazione è quella prodotta e raccolta – come già si è detto - dagli eredi Tosio: i fratelli Bernardino, Giulio Cesare, Ottaviano[19] e Tommaso Zuccheri[20], figli di Teresa Tosi – sorella di Paolo – e di Paolo Zuccheri.

Le carte testimoniano essenzialmente della conservazione, della gestione, dell'accrescimento del patrimonio familiare, patrimonio costituito soprattutto da terre e stabili ereditati prima dagli sposi Paolo e Paola e successivamente dai nipoti Zuccheri (unici eredi dei Tosio non avendo la coppia avuto figli) e dislocati tra i territori di Mantova (la casa e le terre di Sorbara, presso Asola), Brescia (lo Stabile Emilia[21] nella parrocchia di Borgo Poncarale con le terre nel comune di Borgosatollo, di provenienza Avogadro) e Parma (i poderi e gli stabili Madregolo, Collecchio e Campegine, Cella costa mezzana, beni questi di provenienza Bergonzi). Il titolo che raccoglie questa e altra documentazione è il "18 – Amministrazione della famiglia e dei fondi". Si tratta di copie di atti notarili e libri contabili, capitoli stipulati con gli affittuari, note degli attrezzi consegnati; strumenti dotali e testamenti, e ancora atti di causa, processi, liti, controversie a partire dagli avi di Paolo Tosio e Paola Bergonzi. Di grande interesse una relazione su organizzazione e gestione della proprietà di Cella costa mezzana redatta nel 1759 in cui è descritto con precisione fotografica lo stato in cui versano i beni mobili e immobili che fanno parte di questo possedimento.

Tra i documenti che testimoniano l'economia domestica (libri di spese e raccolte di ricevute di pagamenti dal 1789 all'anno della morte di Paola) sono di grande interesse, come è comprensibile, quelli che riflettono l'attività di mecenate di Paolo Tosio e della moglie, vero e proprio giacimento di dati e notizie che si aggiungono a quelle già disponibili nelle carte conservate nelle altre sedi citate.

Gioiello dell'archivio (e pezzo con cui apre l'inventario) è il volume manoscritto contenente il rilievo topografico del palazzo allestito con le opere che lo arredavano – la cui data, attribuita da Bernardo Falconi sulla base di un attento studio comparativo tra opere descritte e anno di loro ingresso nella raccolta, oscilla tra gli anni 1847 e 1853, con una preferenza per l'anno 1851, cui risale l'apertura della Pinacoteca civica in Palazzo

[19] Nato nell'anno 1818.

[20] 1824-1858.

[21] Archivio dell'Ateneo di Brescia (d'ora in avanti AABs), Carte Zuccheri Tosio (d'ora in avanti CZT), busta 7, fascicolo 8.

Tosio[22].

Il carteggio occupa ovviamente una parte importante dell'archivio, oltre 1000 (1112) le lettere conservate, nonostante – come si è detto - sia questa la serie nel passato più saccheggiata. Diamo conto solo dei nuclei più consistenti.

Sono 349 le lettere spedite a Paola Tosio dalla madre, la contessa Fulvia Fenaroli, dal 1801, anno in cui Paola Tosio si sposa e si trasferisce a Brescia, fino al 1811, anno in cui Fulvia Fenaroli muore[23]. Lettere scritte con cadenza settimanale, che sono preziose lenti di ingrandimento sulla vita di una famiglia aristocratica di Parma: e allora il ballo, gli spettacoli teatrali, le passeggiate, la conversazione di salotto, tutte occasioni per sfoggiare "costumi vistosi". Come riferisce appunto Fulvia Fenaroli di suo marito, il marchese Alessandro Bergonzi, alla figlia: "in queste feste si veste sempre pomposamente, ed ha aumentati li suoi anelli d'un altro ancora"[24]. Lettere scritte molto bene, che restituiscono la voce a una donna colta, che alla sua morte - nel 1811 - lascia una ricca biblioteca, in cima i 33 volumi dell'edizione di Livorno dell'Encyclopédie di Diderot e d'Alembert, in lingua francese[25]. Tra l'altro nell'archivio si trova l' autorizzazione rilasciata dal Santo Padre a Paolo e Paola Tosio a "ritener[ne] e leggere" i volumi[26].

Quattrocento otto lettere sono indirizzate (a partire dal 1811) a Paolo Tosio e a sua moglie da Teresa e Paolo Zuccheri e dai loro figli; questi ultimi specie dopo la morte dei loro genitori, avvenuta tragicamente nell'agosto del 1836, per il colera. A legare le due famiglie Tosio e Zuccheri, oltre ai vincoli di parentela, il ruolo svolto dagli Zuccheri, a partire da Paolo Zuccheri, di amministratori degli interessi dei coniugi Tosio ai quali nelle lettere riferivano della conduzione delle proprietà piuttosto che della evasione delle questioni legate all'acquisto delle opere d'arte.

Infine, nucleo a sé, più di 200 (1817-1878) lettere indirizzate a Giulio Cesare Zuccheri oltre che dai suoi familiari (i fratelli, la moglie Carolina Nasalli e il figlio Paolo) dalla zia Paola Tosio.

---

[22] Comunicazione tenuta da Bernardo Falconi il 7 ottobre 2017 in occasione della presentazione delle carte Tosio presso l'Ateneo.

[23] AABs, CZT, busta 3, fascicolo 4.

[24] Lettera inviata da Fulvia Fenaroli alla figlia il 27 dicembre 1803, in *ibidem*, busta 3, fascicolo 4.

[25] Un elenco delle opere che formano la biblioteca privata di Fulvia Fenaroli intitolato "Nomenclatura di tutti i libri ritrovati dopo la morte della signora marchesa Fulvia Fenaroli Bergonzi e di ragione della stessa […]" si trova all'interno dell'inventario dei beni redatto in seguito alla morte della marchesa, in *ibidem*, busta 10, fascicolo 3.

[26] In *ibidem*, busta 5, fascicolo 5.

E ancora, si trovano nell'archivio, ordinati sotto il titolo "19 – Pubblici incarichi privilegi e concessioni", documenti che comprovano il conferimento di cariche, dignità, predicati d'onore ecclesiastici e militari, titoli.

Archivio nell'archivio sono infine le carte afferenti al titolo "35 - Sostanza Bergonzi di Parma" che Paola Bergonzi porta con sé in seguito al matrimonio. Ordinate all'interno di 21 fascicoli, le carte datano dal 1475 al 1846, anno della morte di Paola Bergonzi, e attestano soprattutto dei beni che ella riceve in eredità dal padre Alessandro e dalla madre Fulvia Fenaroli, della loro gestione, oltre che dei titoli goduti dalla famiglia. Come quelle attestanti il titolo nobiliare delle famiglie Tosio e Bergonzi contenuti in due fascicoli presentati da Paolo e Paola Tosio nel 1840 alla Corte di Milano, onde ottenere di essere ammessi agli onori di corte; fascicoli contenenti anche alberi genealogici e documenti anagrafici oggi utili a precisare, perfezionare e fornire dati spesso approssimativi o addirittura mancanti delle biografie personali dei soggetti produttori.

La ricchezza e la consistenza dell'archivio, la mancanza di qualsiasi mezzo di corredo che ne consentisse la fruizione, hanno ben consigliato di optare per la redazione dell'elenco di consistenza analitico che segue, e che è stato realizzato con l'applicativo *web open source* Archimista, messo a punto dalla Regione Lombardia per il riordino e l' inventariazione degli archivi storici. Esso descrive criticamente i singoli pezzi (registri e fascicoli comunque condizionati) fornendo indicazione di titolo, contenuto, date estreme di ciascuno, definizione e supporto del pezzo, segnatura archivistica. In particolare, per quanto riguarda le buste contenenti carteggio, nei casi di gruppi di lettere omogenee, si è dato conto di mittenti e destinatari al fine di compilare, già in questa fase, una mappatura sufficientemente precisa dei corrispondenti.

Nella sua versione digitale poi, l'elenco, consente di accedere agevolmente alle carte con una ricerca multidirezionale, attraverso il nome dei mittenti nel caso delle lettere, i toponimi di cui è ricca la documentazione relativa alla gestione delle proprietà, solo per fare qualche esempio.

Il materiale nel complesso è in buone condizioni; sono stati eliminati i numerosi spilli di metallo che, usati in passato per tenere uniti i documenti, li stavano danneggiando. Le carte sono state ricondizionate in fogli di carta lunga conservazione *archival use,* all'interno di nuove buste in sostituzione di quelle originali, non più idonee a contenerle, ma che sono state conservate perché parte integrante dell'archivio.

Il lavoro svolto rende disponibili alla ricerca carte di grande interesse, non solo – dal punto di vista dello storico - per indagare la storia dei soggetti, delle famiglie, che le hanno prodotte e della società in cui vissero, ma anche – questa volta dal punto di vista dell'archivista - per tentare di comprendere i processi, come sempre poco lineari, di formazione, di conservazione e di trasmissione di questo aggregato documentale; fine, quest'ultimo, non meno importante, del lavoro dell'archivista. L'archivio è disseminato di tracce utili a una tale comprensione. Solo per fare qualche accenno, in un prospetto delle entrate e delle uscite di Paola Bergonzi l'anno 1816 si legge, tra le spese occorse, quelle "per carta e ricognizione al signor Del Monte per aver riordinato l'archivio"; ma forse ancora più interessante la corrispondenza intercorsa nei primi anni Settanta dell' Ottocento tra gli eredi Zuccheri Tosio e il comune di Brescia che – come si è detto - fotografa un archivio (o meglio più archivi, quello Tosio e quello Zuccheri) in quegli anni oggetto di una alacre attività di ordinamento e di selezione.

L'auspicio è che i risultati appena delineati, lungi dal dirsi definitivi, siano fertile punto di partenza per progettare nuovi interventi. A cominciare dalla compilazione di un inventario analitico unico, nel rispetto dell'organicità (spezzata) del fondo, da farsi attraverso una precisa ricognizione della documentazione esistente nelle sedi di conservazione diverse che già conosciamo, ma anche in sedi che ancora non sono state sufficientemente indagate. Ricognizione che consentirebbe di riunire infine, almeno virtualmente, le carte, integrando le loro descrizioni in un unico strumento di corredo, per provare a riparare ai danni causati da quell' attività 'orientata' di selezione delle carte, mossa dalla volontà di ricercare (e levare) quei documenti che meglio servivano a provare provenienza, autenticità e valore delle opere parte della collezione. Tale attività da un lato ha gravemente snaturato l'architettura originaria dell'archivio, spezzando i vincoli che legavano i documenti, dall'altro ha per certi versi messo in ombra i tanti altri temi, altrettanto importanti, che attraversano le carte.

* * *

PAOLO E PAOLA TOSIO[27]

[27] Per la redazione del profilo biografico dei soggetti produttori ci si è avvalsi, oltre che della documentazione disponibile nel fondo (si veda specialmente la busta 9, fascicoli 2 e 4), anche di: A. Fappani, *Enciclopedia Bresciana,* Brescia, Editrice "La Voce del Popolo" s.r.l., consultata alle diverse voci "Tosio, palazzo", "Tosio, Paolo", "Fenaroli Avogadro, Girolamo", "Zuccheri Tosio".

Paolo Tosio, figlio del conte Ottaviano[28] e di Lucrezia Avogrado[29], nasce il 12 marzo 1773[30] a Sorbara, presso Asola. Di origine veneziana, i Tosio arrivano nell'Asolano intorno alla metà del Seicento, prosperando grazie alla gestione di estese proprietà terriere, all'epoca di Ottaviano collocate nelle zone di Mantova e Brescia (queste ultime acquisite in seguito al matrimonio di Ottaviano con Lucrezia Avogadro), poi estesesi a Parma nell'Ottocento, in seguito al matrimonio tra Paolo Tosio e Paola Bergonzi.

Quarto di nove fratelli[31], Paolo inizia gli studi nel collegio di Pistoia per poi passare, su decisione del padre, all'università di Bologna, dove si laurea in legge. Dopo la laurea si dedica alle aziende agricole dell' Asolano, coltivando nel contempo la propria passione per la letteratura e le arti in generale.

Per quasi un anno – dal novembre 1797 al dicembre 1798 - fa parte del corpo degli Ussari cisalpini istituito da Napoleone e conduce vita militare tra Milano e Brescia, fino all'ottenimento del congedo[32]. Nell'agosto del 1802 viene nominato al grado di sotto tenente dei fucilieri della Guardia nazionale del comune di Brescia. Nel luglio del 1800, aveva sposato Paola Bergonzi[33] di Parma, figlia del marchese di Cella Alessandro Bergonzi[34] e

[28] Figlio di Giulio Cesare e della contessa Vittoria Delaj nasce il 14 febbraio 1733 e muore il 15 gennaio 1815. Di Ottaviano l'archivio conserva un estratto dell'atto di matrimonio con Lucrezia Avogadro avvenuto l'8 settembre 1767 (AABs, CZT, busta 9, fascicolo 4), alcune scritture d'affitto delle terre di Sorbara a partire anche dal padre di lui Giulio Cesare (*ibidem*, busta 1, fascicolo 11), la nomina a membro del Consiglio generale del dipartimento del Mincio nel 1802 (*ibidem*, busta 5, fascicolo 4), oltre a due lettere indirizzate alla figlia Teresa (*ibidem*, busta 3, fascicolo 4).

[29] Lucrezia Avogadro figlia di Girolamo e di Erminia Bargnani, anch'essa appartenente a illustre e nobile famiglia comitale bresciana; muore il 15 marzo 1816, *ibidem*, busta 9, fascicolo 4.

[30] Certificato redatto dai registri battesimali della parrocchia di sant'Andrea apostolo in Asola, *ibidem*, busta 9, fascicolo 4.

[31] Giulio Cesare (1769), Giovanni Battista (1770), Giovanni Francesco (1772), Maria Giuseppa (1774), Erminia (1777), Girolamo (1779), Teresa (1780; che sposa il cavalier Paolo Zuccheri di Parma) e Marta (che sposa il conte Tommaso Avogadro, fratello della madre).

[32] Con il decreto di Napoleone Bonaparte del 24 settembre 1797 viene prescritta la formazione del corpo degli Ussari cisalpini. Le città cisalpine, Milano, Bologna e Brescia, avevano l'obbligo di fornirne una compagnia di sessanta uomini ciascuna. Questi dovevano essere giovani celibi fra i 17 e i 25 anni, appartenenti alle più ricche famiglie locali. AABs, CZT, busta 5, fascicolo 6.

[33] Ferdinanda Amalia Maria Potamiena Paola nasce a Parma il 14 giugno 1779; ha due fratelli Sigismondo e Lucrezia che vestì l'abito di Sant'Orsola nel collegio delle Orsoline di Parma. Sposa Paolo Tosio nell'anno 1800. *Ibidem*, busta 9, fascicolo 2.

[34] Figlio di Sigismondo e di Virginia Bevilacqua, nato il 27 settembre 1749. Gentiluomo di camera e cavaliere di Santo Stefano alla corte di Parma (dalla documentazione presentata da Paola Bergonzi onde ottenere di essere ammessa agli onori di corte,

della contessa Fulvia Fenaroli[35]. Paola condivide fin da subito con il marito la passione per la cultura e le arti e tra il 1807 e il 1808, insieme a lui, visita Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Pompei e Ercolano; loro mete sono i musei, gli scavi archeologici, gli studi dei pittori all'epoca più famosi come Giuseppe Bezzuoli a Firenze e Canova a Roma. Essi stabiliscono così quelle relazioni che avrebbero reso possibile negli anni a venire la costruzione della loro preziosa collezione. Morto infatti nel 1815 il padre, Paolo Tosio poté iniziare a disporre liberamente del patrimonio familiare e realizzare così il proprio progetto di dar vita a una raccolta di oggetti d'arte.

Non molto tempo dopo aver commissionato a Rodolfo Vantini la propria dimora asolana, Paolo Tosio già lo incaricava del restauro della casa di Brescia, in via Fontana Coperta, che l'architetto avrebbe riprogettato come abitazione e luogo atto ad accogliere il ricco patrimonio artistico che il Tosio andava accumulando.

Mentre infatti a Sorbara si occupa della gestione delle tenute agricole e vi introduce alcune innovazioni nella coltura del baco da seta, a Brescia si dedica ad incrementare e allestire la collezione, a rinnovare il palazzo (i lavori iniziati nel 1829 si concludono nel 1833) e a coltivare il salotto culturale che si riunisce nella sua casa, uno dei più ambiti di Brescia. A rendere il palazzo di Brescia uno dei salotti più rinomati della città contribuisce non poco la moglie, donna di vasta cultura, conoscitrice di numerose lingue, parlava il francese, l'inglese e lo spagnolo, conosceva il latino. Tra i frequentatori del loro salotto si ricordano Giovita Scalvini, Francesco Gambara, Luigi Lechi, Paolo Brognoli, Rodolfo Vantini, Cesare Arici e Luigi Basiletti.

Nel 1838 è nominato socio onorario della Pontificia accademia di Belle arti di Bologna[36], preside della Biblioteca Queriniana, membro della Deputazione del Duomo nuovo e della Commissione per gli scavi archeologici del Capitolium nel 1823, più volte censore all'Ateneo. Rifiuta cariche quali quella di deputato rappresentante la città di Brescia nella Congregazione centrale di Milano e quella di podestà di Brescia[37] dichiarando di essere "affatto ignaro e insufficiente nella pubblica amministrazione; di essere obbligato a frequenti e lunghe assenze per gli affari di

in AABs, CZT, busta 9, fascicolo 2), muore il 9 luglio 1813 (lettera di Teresa Tosio Zuccheri alla madre del 9 luglio 1813, in *ibidem*, busta 4, fascicolo 1).

[35] Figlia del nobile conte Bartolomeo Fenaroli e della nobile contessa Paola Avogadro. Nata a Brescia il 7 novembre 1755 sposa il marchese Alessandro Bergonzi il giorno 8 ottobre 1775 e muore a Parma il 19 aprile 1811. Dama di Palazzo alla corte di Parma. In *ibidem*, busta 9, fascicolo 2.

[36] In *ibidem*, busta 5, fascicolo 7.

[37] In *ibidem*, busta 6, fascicolo 2.

propria famiglia situati nella provincia di Mantova; e infine d'essere soggetto a delle affezioni emicraniche che non gli permettono veruna seria occupazione"[38]. Vasta la sua cultura, testimoniata dalla ricca biblioteca; coltiva in particolare la letteratura e la poesia.

Paolo Tosio muore a Brescia l'11 gennaio 1842. Dieci anni prima, con suo testamento 12 marzo 1832, aveva legato tutti gli oggetti d'arte e i libri che nel corso della propria vita, con l'aiuto della moglie Paola, aveva collezionato alla città di Brescia, affinché vi fossero conservati "a pubblico comodo".

Paola Bergonzi avrebbe poi ampliato quel lascito[39], donando – oltre a numerose altre opere – il palazzo di contrada Fontana coperta che lei e il marito avevano progettato per accoglierle.

Nel 1851, pochi anni dopo la morte della contessa Tosio, avvenuta nel 1846, apriva la Civica Pinacoteca Tosio, ma già da anni il Comune di Brescia (destinatario del lascito) e gli eredi si scontravano sulla possibilità o meno di spostare in una sede più adatta (alle dimensioni crescenti della raccolta) gli oggetti. La copia della convenzione per il trasporto degli oggetti d'arte da Palazzo Tosio a Palazzo Martinengo da Barco, stipulata nel 1903 tra gli eredi Zuccheri Tosio e il comune, conservata in questo fondo, dà conto del tempo che fu necessario per raggiungere l'accordo.

[38] Lettera di Paolo Tosio al Delegato provinciale del 5 gennaio 1829. *Ibidem*, busta 6, fascicolo 2.

[39] Testamento 20 gennaio 1842 e successivo codicillo 7 agosto 1843, in ASBs, ASCBs, busta 802, "Legati del conte Paolo Tosio e della contessa Bergonzi Tosio".

TITOLARIO

Carte Zuccheri Tosio

— "13 - Eredità, legati, donazioni, divisioni, matrimoni"
— "16 - Naviglio ed altre acque per irrigazione dello stabile Emiglia"
— "18 - Amministrazione della famiglia e dei fondi"
  - Affittanze
  - Polizze
  - Registri di cassa
  - Corrispondenza
  - Processi
— "19 - Pubblici incarichi, privilegi e concessioni"
— "25 - Culto"
— "35 - Sostanza Bergonzi di Parma"
— Miscellanea

CARTE ZUCCHERI TOSIO

"13 - EREDITÀ, LEGATI, DONAZIONI, DIVISIONI, MATRIMONI"
(1851; 1 unità archivistica)

1

"13.II.2 – [Inventario della collezione d'arte]"
1851

Album contenente il rilievo topografico del palazzo allestito con le 244 opere che lo arredano (tra quadri, sculture, incisioni, bassorilievi in avorio, medaglie), individuate con numerazione araba progressiva corrispondente alla relativa didascalia (in italiano e francese) con soggetto e nome dell'autore.

Volume manoscritto, a china e acquerello, mm 305x205, rilegatura in cartoncino, cc. 44 (di cui 14 bianche)

busta 1, fascicolo 1

"16 - NAVIGLIO ED ALTRE ACQUE PER IRRIGAZIONE DELLO STABILE EMIGLIA"

(1827-1841; 10 unità archivistiche)

2

"1825 Emiglia fascicolo 2° B - Estimo civico, clericale, territoriale, caseggiato del nobile signor conte Paolo Tosi del fu Ottaviano qual erede e rappresentante la di lui sorella contessa Marta Tosi vedova del conte Tommaso Avogadro"
1825

busta 1, fascicolo 1

3

"16.II.8 Fascicolo 6° A - Acque Naviglio, Piffiona, Morella per lo stabile Emilia e fondi del molino in Borgosatollo: carte diverse"
1828 - 1830

Note delle spese sostenute per la cura dei canali, elenco degli utenti, memorie, relazioni delle visite effettuate dagli agenti del conte Paolo Tosio.

busta 1, fascicolo 2

4

"[16.II] Fascicolo 6° B"
1830 - 1839

Petizione per turbato possesso inoltrata alla Pretura di Brescia dalla contessa Clara Balucanti Onofri contro Paolo Tosio, relazione della visita effettuata al Naviglio inferiore dall'ingegnere Pietro Corbolani e indirizzata all'Università del Naviglio grande di Brescia, inviti alle sedute e avvisi di pagamento delle imposte inoltrati dalla Delegazione dell'Università del Naviglio grande di Brescia, lettera di Faustino Minelli a Bernardino Zuccheri.

busta 1, fascicolo 3

5

"16.II.16 - Quistione con la signora Rosalìa Della Torre per deviazione d'acqua della Seriola Mora"
1835 - 1840

Disegni, istanze, memorie, transazioni relative alla controversia insorta tra Paolo Tosio e Rosalìa Brandiglioni Della Torre. Precede indice delle carte contenute nel fascicolo.

busta 1, fascicolo 4

6

"16.II.17 Fascicolo 6° C - Tosi ed eredi - Massari della bocca n. 85 del Naviglio possono pretendere compenso della taglia dagli eredi Lechi per ore d'acqua in confronto di ore 160 usate dai Tosi"
1827 - 1838

Note di spesa, circolari della Delegazione e dei sindaci dell'Università del Naviglio di Brescia, lettere di Paolo Tosio all'agente Angelo Silvestri e a Giuseppe Lechi (minute).

busta 1, fascicolo 5

7

"16.II.18 Fascicolo 6° C - Uso delle acque della Seriola Avogadra per l'irrigazione di pochi fondi addetti al Molino di Borgosatollo e stabilita ruotazione agraria de' suddetti fondi"
1829 - 1838 [Con antecedenti al 1776.]

Corrispondenza con la Deputazione del comune di Borgosatollo, disegni, prospetti dei beni appartenenti al comune di Borgosatollo situati presso il mulino Nuovo.

busta 1, fascicolo 6

8

"16.II.19 Fascicolo 6° D - Seriola Roversa che passa sotto al Naviglio"
1829

Corrispondenza tra i sindaci della Seriola Reversa e i nobili Paolo Tosio e Giuseppe Martinengo Colleoni in merito a riparazioni alle lastre di pietra esistenti presso il corso d'acqua.

busta 1, fascicolo 7

9

"16.II.20 Fascicolo 6° E - Tombotto traversante la strada comunale di Borgosatollo denominata Guado Tresoli a poca distanza dal Molino Nuovo e fosso in continuazione al tombotto suddetto"
1831 - 1841

Note di spesa, schizzi, memorie e convenzioni relative all'uso delle acque e alla manutenzione dei manufatti.

busta 1, fascicolo 8

10

"16.II.21 Fascicolo 6° F - Vaso Montirone"
1833

Memoria e nota delle spese relative alla costruzione di un ponte sul vaso

Montirone o Molinara attraversante lo stabile Emiglia.

busta 1, fascicolo 9

11

"16.II.22 Fascicolo 6° G - Fontana Spì piccol vaso d'acqua nascente"
1839

Nota di spesa, elenco degli utenti, invito alla seduta della Deputazione alla fontana Spì.

busta 1, fascicolo 10

"18 - AMMINISTRAZIONE DELLA FAMIGLIA E DEI FONDI"

(1743 – 1846; 17 unità archivistiche)

Affittanze

(1743 febbraio 21 - 1808 febbraio 21; 1 unità archivistica)

12

"18.VIIII.42 - Scritture e capitoli con gli affittuali, massari e biolchi delle possessioni diverse di proprietà del conte Ottaviano Tosio"
1743 febbraio 21 - 1808 febbraio 21

Capitoli (anche in copia) stipulati tra Giulio Cesare e Ottaviano (dal 1771) Tosio da un lato e massari, gastaldi e fattori delle possessioni di Sorbara dall'altro; note degli attrezzi consegnati.

busta 1, fascicolo 11

Polizze

(1817 - 1830; 7 unità archivistiche)

13

"18.I.1 - Note di spese fatte dal conte Paolo Tosi 1817-1819"
1817 ottobre 16 - 1819

Note di spesa e ricevute di avvenuto pagamento. Precedono prospetti riassuntivi con indicazione di data, causale e numero della nota di spesa.

busta 1, fascicolo 12

14

"Documenti di cassa - Anno 1820"
1820 febbraio 12 - 1820 dicembre 20

Note di spese per lavori di costruzione e manutenzione alle proprietà, ai locali di abitazione e per acquisto di arredi, ricevute di avvenuto pagamento di rate d'imposta prediale e sovrimposta comunale.

busta 1, fascicolo 13

15

"Polizze saldate dal 1820 23 dicembre al 1822 30 dicembre dal n. 1 al n. 200"
1820 dicembre 23 - 1822 dicembre 31

Note di spesa e ricevute di avvenuto pagamento. Precedono prospetti riassuntivi con indicazione di data, causale e numero della nota di spesa.

Al n. 161 perizia 22 dicembre 1821 sottoscritta da alcuni professori dell'Accademia delle belle arti di Firenze che attribuiscono a Raffaello piuttosto che al Perugino un quadro raffigurante "un giovine con capellatura sciolta cadente sugli omeri, veste bianca e manto rosso guarnito d'oro", ricevuta di avvenuto pagamento di cinquemila duecento franchi per l'acquisto del quadro rilasciata a Paolo Tosio da Luigi Micheli.

busta 2, fascicolo 1

16

"Ricevute - Anno 1823"
1823 gennaio 3 - 1823 dicembre 5

Note di spesa e ricevute di avvenuto pagamento, numerate dalla n. 201 del 3 gennaio 1823 alla n. 281 del 5 dicembre 1823. Precedono prospetti riassuntivi con indicazione di data, causale e numero della nota di spesa.

busta 2, fascicolo 2

17

"Ricevute 1824-1825"
1824 gennaio 4 - 1825 giugno 8

Note di spesa e ricevute di avvenuto pagamento numerate dalla n. 1 alla n. 88 dell'8 giugno 1825. Precedono prospetti riassuntivi con indicazione di data, causale e numero della nota di spesa.

busta 2, fascicolo 3

18

"18.XI.56 Ricevute - Anno 1825"
1825 gennaio 21 - 1826 gennaio 31

Note di spesa e ricevute di avvenuto pagamento. Precedono prospetti riassuntivi con indicazione di data, causale e numero della nota di spesa.

busta 2, fascicolo 4

19

Note di spesa e ricevute di avvenuto pagamento 1830
1830

Precedono prospetti riassuntivi con indicazione di data, causale e numero della nota di spesa.

busta 2, fascicolo 5

Registri di cassa
(1789 – 1846; 3 unità archivistiche)

20

"18.XI.52 - Giornale A"
1789 agosto 21 - 1814 febbraio 1

Giornale di cassa che elenca giornalmente le uscite e le entrate (1811 gennaio 1-1814 gennaio 31); partitario che elenca le spese sostenute per "paesaggio", indoratore, falegname, oblazioni, iscrizione alla Società del casino, medico, orefice, "donzella", avvocato, libri acquistati presso il negozio Blancon di Parma, viaggi e altro.

Precede indice dei nomi e degli argomenti; numerazione originale pp. 1-399.

busta 3, fascicolo 1

21

"18.XI.55 Cassa e partitario [...]"
1820 dicembre 23 - 1826 settembre 7

Registrazione delle entrate e delle uscite di Paolo Tosio.

Numerazione originale pp. 1-160.

busta 3, fascicolo 2

22

"18.VIII.35 - Registro cassa Tosi"
1821 gennaio 1 - 1846 marzo 27

Giornale delle entrate e delle uscite tenuto da Paola Bergonzi.

Numerazione originale pp. 1-135.

busta 3, fascicolo 3

Corrispondenza
(1791 – 1839; 5 unità archivistiche)

23

"Lettere famigliari di Casa Tosio"
1791 settembre 2 - 1836 giugno 24

- Lettere indirizzate a Teresa Tosio dal fratello Paolo (1791 ottobre 2 - 1796 gennaio 25; 4 lettere), dal fratello Cesare (1792 agosto 1; una lettera), dalla sorella Marta (1895 marzo 16 - 1898 aprile 2; 23 lettere), dal padre Ottaviano Tosio (1795 maggio 27 - 1796 settembre 13; 2 lettere), dall'amica B. Piretti (1798 febbraio 26; una lettera).

- Lettere indirizzate a Paola Bergonzi Tosio dalla madre Fulvia Fenaroli Bergonzi (1801 aprile 10 - 1811 aprile; 349 lettere); da uno zio materno (1814 febbraio 12; una lettera); da Giuseppe Bertani (1814 maggio 7; una lettera); dalla cognata Teresa Tosio Zuccheri (1817 giugno 3 - 1836 giugno 24; 54 lettere); da Luigia Antonia Borbone (1827 giugno 25; una lettera).

- Lettere indirizzate a Paolo Tosio da Fulvia Fenaroli Bergonzi (1801 ottobre 20, una lettera); dalla sorella Teresa (1813 luglio 3; una lettera); dalla moglie Paola Bergonzi (1814 febbraio 12 - 1814 maggio 5; 4 lettere); da Fenaroli zio di Paola Bergonzi Tosio (1814 giugno 30; una lettera); da Leopoldo Cicognara (1822 ottobre 16 - 1823 febbraio 12; 2 lettere), contiene anche due minute di lettera di mano di Paolo Tosio a Leopoldo Cicognara (1823 febbraio 5-27; 2 lettere).

- Cesare Guerreschi a Bernardino Zuccheri Tosio (1848 giugno 16; una lettera).

Quattrocentoquarantanove lettere.

busta 3, fascicolo 4

24

"18.V.20 Lettere B Zuccheri signor Paolo e Teresina - Nipoti, affittuari, ecc."
1811 gennaio 16 - [circa 1836 dicembre 29]

Lettere indirizzate a Paolo Tosio e alla moglie Paola Bergonzi da Teresa Tosio Zuccheri e dal marito Paolo Zuccheri, dai nipoti Bernardino, Giulio Cesare, Tommaso e Ottaviano Zuccheri, da affittuari dei fondi di proprietà di Paolo Tosio; minute di lettere inviate da Paolo Tosio al cognato e ai nipoti; rendiconti delle somme esatte e di quelle pagate da Paolo Zuccheri per conto di Paola Bergonzi Tosi; fascicolo intitolato "Cholera 5-6

agosto 1836 perdita della mia povera sorella e cognato". Contiene anche lettera di Teresa Tosio Zuccheri alla contessa Lucrezia Avogadro, sua madre, del 9 luglio 1813 con la quale annuncia la morte del marchese Alessandro Bergonzi avvenuta lo stesso mattino.

Duecentotrentacinque lettere.

busta 4, fascicolo 1

25

Lettere di Paola Bergonzi Tosi, Bernardino Zuccheri, Carolina Nasalli a Giulio Cesare Zuccheri
1817 gennaio 16 - 1895 febbraio 28

Contiene anche lettere inviate da Giulio Cesare Zuccheri al fratello Bernardino e al figlio Paolino, da Carolina Nasalli al figlio Paolino; da Paola Bergonzi Tosio a Carolina Nasalli, da Luigi Tamburini all'agente di casa Tosio Faustino Minelli, da Faustino Minelli a destinatario non identificato; un fascicolo intitolato "Vertenza Bagozzi - Zuccheri (Fossa Magna)" (1894 marzo 24 - 1895 febbraio 28).

Duecentoventinove lettere

busta 4, fascicolo 2

26

"18.V.20 - Zuccheri signor Bernardino"
1827 agosto 10 - 1845 agosto 23

- Centosettantatre lettere di Bernardino, Giulio Cesare, Ottaviano e Tommaso Zuccheri agli zii Paolo Tosio e Paola Bergonzi; lettere di Paolo Tosio al nipote Bernardino Zuccheri (in minuta e in copia). Contiene tra l'altro lettera 12 giugno 1838 di Innocenzo Clerici Bagozzi a Paolo Tosio, lettera 23 aprile 1839 di Carolina Nasalli Zuccheri moglie di Giulio Cesare a Paolo Tosio, lettera 21 aprile 1839 di Maurizio Salati affittuario a Paolo Tosi, lettera 15 maggio 1840 di Giuseppe Salati affittuario a Paolo Tosi, lettera 20 gennaio 1840 di Paola Bergonzi Tosio al nipote, lettera 30 aprile 1841 dello scultore Tommaso Bandini, professore di scultura nella reale Accademia di Parma, in merito alla realizzazione di alcune vasche di marmo per i Bagni di Tabiano e fascicolo intitolato "Blocchi per vasche di bagno per Tabiano".

- Giornali delle riscossioni e dei pagamenti fatti da Paolo e Bernardino Zuccheri per conto della marchesa Paola Bergonzi durante gli anni 1836-1838, 1841-1843 (copie; 1839 maggio-1844 luglio 26); giornale di casa della marchesa Paola Bergonzi per l'anno 1840 (copia; 1841 gennaio 31). I giornali erano allegati alle lettere scritte da Bernardino per dar conto della gestione economica del patrimonio ma erano stati stralciati e hanno perso

di coerenza.

busta 5, fascicolo 1

27

"18.VI.22 Lettere B [Angelo] Silvestri - Affitti, pagamenti, ecc."
1837 febbraio 23 - 1839 dicembre 9

Quarantadue lettere indirizzate a Paolo Tosio da Angelo Silvestri, persona di fiducia del conte. Contiene tra l'altro un modello di contratto di affitto della casa sita in contrada della Fontana Coperta al civico 583 1/2 di proprietà di Paolo Tosio e un prospetto delle "opere e somministrazioni per la casa d'affittarsi" eseguite al 15 giugno 1838.

busta 5, fascicolo 2

Processi
(1797 – 1799; 1 unità archivistica)

28

"18.XI.54 - [Processo Tosio]"
1797 marzo 26 - 1799 agosto 20

Atti relativi al ricorso presentato da Ottaviano Tosio contro la sentenza che lo condannava alla consegna di una quantità di grano che aveva omesso di conferire.

busta 5, fascicolo 3

"19 - Pubblici incarichi, privilegi e concessioni"
(1736 – 1838; 10 unità archivistiche)

29

"19.I.1 Nomina del conte Paolo Tosio al grado di sottotenente della Guardia fucilieri 11 agosto 1802; nomina del conte Ottaviano Tosio al grado di membro del Consiglio generale del dipartimento del Mincio 14 settembre 1802"
1802

Partecipazione di nomina trasmessa al conte Paolo Tosio dal comandante la Guardia nazionale del dipartimento del Mella (1802 agosto 11); copia della partecipazione di nomina del conte Ottaviano Tosio a membro del Consiglio generale del dipartimento del Mincio e inviti alle sedute (1803

luglio 5-luglio 17).

busta 5, fascicolo 4

30

N. 2 - Copia della concessione rilasciata dal Santo Padre a Paola Bergonzi e al marito Paolo Tosi di "ritenere e leggere" l'Encyclopédie
[1811 aprile 19] [post]

busta 5, fascicolo 5

31

19.I.3 - Documenti relativi al congedo di Paolo Tosio dal corpo degli Ussari del dipartimento del Mella
1797 novembre 2 - 1798 dicembre 11

busta 5, fascicolo 6

32

"19.I.4 - 11 gennaio 1838 Aggregazione alla Pontificia accademia di Belle arti di Bologna in qualità di accademico d'onore"
1838 gennaio 10 - 1838 marzo 25

Nota di trasmissione (in originale e in copia) a Paolo Tosio del diploma di nomina a socio onorario dell'Accademia; minute di lettere inviate da Paola e Paolo Tosio al presidente Antonio Bolognini Amorini e lettera di quest'ultimo a Paolo Tosio.

busta 5, fascicolo 7

33

"19.I.5 - Diploma imperiale. Certificati e carteggi relativi al feudo Tosi ai Barchi ed al titolo di conte confermato al nobile Paolo Tosio 1838"
1795 novembre 2 - 1838 maggio 19

Corrispondenza e atti relativi all'ottenimento della conferma del titolo comitale goduto dalla famiglia in forza dell'investitura 31 agosto 1747 di una casa con fondo e "sedume" posta in territorio di Asola.

busta 6, fascicolo 1

34

"Deputato alla Congregazione centrale"
1817 marzo 31 - 1834 ottobre 21

Corrispondenza e atti relativi alla nomina di Paolo Tosio a deputato rappresentante la città di Brescia nella Congregazione centrale di Milano e a podestà di Brescia e ai suoi dinieghi.

busta 6, fascicolo 2

35

Nomina di Ottaviano Tosio a membro della Commissione straordinaria di Governo per il dipartimento del Mincio
1801

Comunicazione di nomina, elenco a stampa dei notabili scelti nei diversi dipartimenti, lettera del Commissario straordinario di Governo nel distretto del Mincio che lo invita a ritirare il suo diniego a partecipare alla commissione di Lione.

busta 6, fascicolo 3

36

"19.I.8 - [Lettera ducale]"
1736 maggio 8 [Venezia]

Luigi Pisani doge di Venezia accorda a Giovanni Battista Tosio il titolo, rango, prerogative, anzianità di tenente colonnello.

Pergamena, mm 301x405

busta 6, fascicolo 4

37

"19.I.9 - [Passaporto del conte Ottaviano Tosi che si deve recare a Lione in qualità di deputato alla Consulta straordinaria cisalpina del Mincio]"
1801 dicembre 29

busta 6, fascicolo 5

38

"19.II.19 - Proposizione per il collocamento in matrimonio della signora contessa Teresa Tosi"
1798 settembre 13

busta 6, fascicolo 6

"25 - Culto"

(1731 – 1795; 12 unità archivistiche)

39

"25.I.3 - [Due disegni di un altare, uno firmato da Agostino Maggi]"
Disegni a china e acquerello (mm 490x290; 440x320).

busta 7, fascicolo 1

40

"25.I.4 - Porta di chiesa di Sorbara e pavimento"
1795 maggio 17

Disegno a china e acquerello (sul verso si legge "Non piace"; mm 555x400).

busta 7, fascicolo 2

41

"25.I.5 - [Pavimento della chiesa di Sorbara]"
1793 giugno - 1794 settembre 20

Disegno a china e acquerello del pavimento della chiesa di Sorbara firmato da Antonio Tagliani (1794 settembre 20), altri due disegni similmente del pavimento, una scrittura privata sottoscritta dal tagliapietra Antonio Tagliani di Rezzato in cui si indica come deve essere realizzato il pavimento (1793 giugno), impegno sottoscritto da Antonio Tagliani a realizzare il pavimento (1794 settembre 20), due preventivi per la fornitura di materiale lapideo sottoscritti uno da Giovanni Calegari e l'altro da Antonio Tagliani, altri tre disegni in bozza.

busta 7, fascicolo 3

42

"25.I.6 - [Supplica con rescritto a Papa Pio VII]"
1808 maggio 23

Papa Pio VII concede di aumentare di un giorno alla settimana, durante il settennio dell'indulto, il privilegio dell'altare di San Francesco da Paola della chiesa di San Francesco di Sorbara, diocesi di Asola.

busta 7, fascicolo 4

43

"25.I.7 - Onorificenze al nobile conte Paolo Tosio fatte dopo la sua morte avvenuta il giorno 11 gennaio 1842"
1842 gennaio 13 - 1845 luglio 20

Necrologi e testi poetici in morte di Paolo Tosio, lettere indirizzate alla vedova Paola Bergonzi Tosio dal sacerdote Ferdinando Cristofori, autore di alcuni di quei testi; corrispondenza con il podestà di Brescia Feroldi in merito all'inaugurazione del busto eretto in memoria di Paolo Tosio e alla distribuzione delle medaglie commemorative realizzate dallo scultore Girometti di Roma. Contiene anche il testo dell'iscrizione destinata ad essere apposta alla lapide in memoria di Lucrezia Avogadro Tosio morta il 15 marzo 1816.

busta 7, fascicolo 5

44

"25.I.8 - Dono di una immagine e d'una reliquia di san Luigi Gonzaga fatto alle scuole ginnasiali di Asola nel giorno 29 novembre 1842 dalla nobile signora contessa Paolina Tosio"
1842 novembre 29 - 1842 novembre 30

Due lettere di ringraziamento del professor Giuseppe Testori e della fabbriceria della Chiesa parrocchiale di Asola.

busta 7, fascicolo 6

45

"25.I.10 - Cappellania Maina - Legato di tre messe per settimana in perpetuo ordinate il giorno 12 maggio 1621 da Maria Bono Maina"
1798 dicembre 24 - 1843 maggio 18

Degli atti elencati nell'indice premesso al fascicolo, restano soltanto: la convenzione stipulata il 18 maggio 1843 tra Paola Bergonzi Tosio e il sacerdote Francesco Busi per la celebrazione delle messe, copia del decreto 15 marzo 1844 del vescovo di Brescia Carlo Domenico Ferrari che riduce il numero delle messe, ricevute di avvenuto pagamento rilasciate dai sacerdoti incaricati di celebrare a partire dal 24 dicembre 1798 fino al 1° gennaio1842.

busta 7, fascicolo 7

46

"25.I.12 [Suppliche di Erminia Bargnani Avogadro]"
1773 agosto 23 - 1773 ottobre 19

Due suppliche, accolte con rescritto da papa Clemente XIV, una volta a ottenere indulgenza plenaria e l'altra facoltà di allestire una via crucis nella Chiesa cosiddetta "dell'Emilia" sita nella parrocchia di Borgo Poncarale.

busta 7, fascicolo 8

47

"25.I.13 - [Estratto del testamento 20 novembre 1680 di Bianca Fenaroli Mora]"

busta 7, fascicolo 9

48

"Affari di culto: Oratorio di Sorbara, Oratorio di Brescia, indulgenze, licenze" (1)
1731 gennaio 3 - 1854 giugno 9

Suppliche con rescritto, brevi, licenze e indulgenze, tutte recanti segnatu-

ra antica 25.II seguita da numero progressivo arabo; tra esse le pergamene sono 9 una delle quali reca sigillo pendente contenuto in teca di metallo (filo non coevo). Contiene anche tre lettere indirizzate a Faustino Minelli tra il 30 maggio e il 9 giugno 1854 da Luigi Tamburini e Cesare Zuccheri Tosio in merito alla fusione di una nuova campana per l'Oratorio di Sorbara (n. 40).

(1) Il titolo è di mano recente; la cartella che contiene le carte riutilizza il foglio di un registro di cassa datato 19 giugno 1911.

busta 7, fascicolo 10

49

Testo della lapide in memoria di Ottaviano Tosio mancato ai vivi il 15 gennaio 1815
1815

Grande cartellone.

busta 7, fascicolo 11

50

Supplica di Paola Bergonzi Tosio
1845 aprile 18

Minuta di lettera di Paola Bergonzi Tosio a Maria Luigia duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla sul diritto di nomina del rettore del beneficio eretto in forza del testamento di Sigismondo Bergonzi 8 dicembre 1567 nella chiesa della Beata Vergine della Steccata di Parma.

busta 7, fascicolo 12

"35 - Sostanza Bergonzi di Parma"

(1475 – 1846; 21 unità archivistiche)

51

"35.I.2 Beni di Cella costa mezzana, Possessione detta del Pallazzo, Osteria di San Lazzaro e Boschi"
1573 - 1833

Scritture di locazione, acquisto, dato in pagamento, vendita, permuta, convenzione in originale e in copia, relativi ai beni di Cella costa mezzana già di Alessandro Bergonzi e pervenuti in eredità alla figlia Paola Bergonzi Tosi, consistenti in una possessione denominata del Pallazzo, diversi boschi da taglio e a castagno e una casa ad uso osteria. Precede indice del-

le scritture.

busta 8

52

"35.II.3 - Esigenze e spese della Contessa Paola Bergonzi Tosi"
1827 gennaio 1 - 1846 aprile 6

Giornale delle entrate e delle uscite tenuto per conto di Paola Bergonzi Tosio dal cognato Paolo Zuccheri fino al luglio 1836 e dal nipote Bernardino Zuccheri, a partire dal 1° ottobre di quell'anno. Inserti due prospetti delle entrate, delle uscite e delle spese previste degli anni 1816-1817 e 1818-1819.

busta 9, fascicolo 1

53

"35.II.4 Nobiltà Bergonzi"
1616 - 1840

Documenti che attestano il titolo nobiliare della famiglia Bergonzi presentati il 23 maggio 1840 alla Corte di Milano da Bernardino Zuccheri, per conto della zia Paola Bergonzi Tosi, onde ottenerle di essere ammessa agli onori di corte. Contiene in particolare l'albero genealogico della famiglia Bergonzi, documenti anagrafici relativi ai suoi membri e altri che comprovano il conferimento di titoli e onori.

busta 9, fascicolo 2

54

"35.II.5 B Mazzetto II - Beneficio semplice sotto il titolo di San Giovanni Battista eretto nella Chiesa cattedrale di Parma"
1487 - 1681 [Con successivi al 1835.]

Scritture diverse, in originale e in copia, afferenti al beneficio semplice sotto il titolo di San Giovanni Battista eretto nella cattedrale di Parma all'altare della Santissima Nunziata detto del Popolo, iuspatronato della famiglia Bergonzi. Contiene tra l'altro due bolle del vescovo di Parma, monsignor Pompeio Cornazzani (12 novembre 1616 e 21 ottobre 1644; pergamene mm 430x580 e 400x510, sigillo pendente deperdito) e una del vicario generale capitolare, Giulio della Rosa, (17 aprile 1681; pergamena mm 340x540: sigillo pendente deperdito, rimane la teca). Precedono le copie di due inventari del beneficio.

busta 9, fascicolo 3

55

"35.II.6 - Onori di corte"
1816 febbraio 29 - 1839 giugno 30

Documenti che attestano il titolo nobiliare di Paolo Tosio onde ottenergli

di essere ammesso agli onori di corte nel Regno Lombardo Veneto. Contiene anche alcuni documenti (per lo più in copia) che attestano il titolo nobiliare della famiglia Bergonzi presentati il 23 maggio 1840 alla Corte di Milano da Bernardino Zuccheri, per conto della zia Paola Bergonzi Tosi, onde ottenerle di essere ammessa agli onori di corte.

busta 9, fascicolo 4

56

"35.II.7 - Ricevute dal 1831 al 1836 da tenere - Amministrazione Bergonzi Tosi"

Ricevute di avvenuto pagamento degli anni 1832-1836. Contiene anche due ricevute dell'anno 1815, una del 1827 e una del 1828.

busta 9, fascicolo 5

57

"35.III.8 - [Estratto del testamento di Enea Bergonzi del fu Sebastiano morto il 25 luglio 1584]"

busta 9, fascicolo 6

58

"35.III.9 Istromento di dote di sua eccellenza la signora marchesa Virginia Bevilacqua Bergonzi ricevuto dal signor Giovanni Lombardi nottaro ferrarese il primo ottobre 1739. Copia semplice"
1763 ottobre 13

Copia semplice.

busta 10, fascicolo 1

59

"35.III.10 Istromento di dote di sua eccellenza la signora Contessa Domina Fulvia Fenaroli maritata con su eccellenza il signor marchese Alessandro Bergonzi da Parma"
1775 ottobre 10

Notaio Giovanni Cagiada di Brescia. Copia.

busta 10, fascicolo 2

60

"35.III.11 Inventario di tutto ciò che si è ritrovato esistere di ragione della già signora Fulvia Fenaroli Bergonzi il giorno 19 aprile 1811 epoca di sua morte [...]"
[post 1811 aprile 19]

Inventario di capitali e crediti, libri, abiti e biancheria redatto dopo la

morte di Fulvia Fenaroli avvenuta il 19 aprile 1811.

busta 10, fascicolo 3

61

"35.III.12 - Anno 1796. Mortorio della fu Signora Marchesa Virginia Bevilacqua Bergonzi"
1765 dicembre 15 - 1796 settembre 17

Note delle spese sostenute in occasione della morte del marchese Sigismondo Bergonzi, avvenuta nel dicembre 1765 e della marchesa Virginia Bevilacqua Bergonzi, avvenuta il 15 settembre 1796. Contiene anche il testo della lapide apposta al sepolcro di Fulvia Fenaroli Bergonzi morta il 19 aprile 1811.

busta 10, fascicolo 4

62

"35.III.13 - Testamento del fu Signor Marchese Alessandro Bergonzi. Copia del detto atto ricevuto dal signor notaio Giuseppe Musi[il] 3 luglio 1813"
1813 luglio 3

busta 10, fascicolo 5

63

"35.III.14 - [Eredità Alessandro Bergonzi]"
1814 giugno 19 - 1814 settembre 26

"Conto dell'essigenza fatta dalli infrascritti affittuari dei beni di ragione della eredità del fu signor marchese Alessandro Bergonzi devoluta ai suoi coeredi dalli 8 luglio 1813 a tutto li 31 decembre 1814 [...], missive ricevute da Paola Bergonzi Tosio aventi ad oggetto la divisione dell'eredità.

busta 10, fascicolo 6

64

"35.III.15 - Beni di Collecchio - Boschi castagnati venduti - Madregolo podere e mulino [...] - Stabile di Cella Costamezzana [...]"
1475 dicembre 22 - 1831 maggio 10

Filza che raccoglie atti di compravendita relativi ai beni posti nella Villa di Collecchio consistenti in boschi, pervenuti per eredità del marchese Alessandro Bergonzi a Paola Bergonzi Tosi, preceduti da indice (1475 dicembre 22 - 1680 giugno 20); indice degli atti relativi alle terre poste nella Villa di Madregolo consistenti in un piccolo podere con mulino, pervenuti per eredità del marchese Alessandro Bergonzi a Paola Bergonzi Tosio (1831 aprile 20); "Inventario delle carte della Società dei signori interessati nel Canale detto degli Otto mulini di Madregolo [...]" (1831 maggio 10).

busta 10, fascicolo 7

65

"35.III.16 - Fondazione in ristretto delle Zittelle della Pietà dette di San Carlo [...]"
[Post 1801]

Tavola contenente un estratto del testamento della marchesa Laura Bergonzi 7 aprile 1571 (in forza del quale istituiva erede universale di tutti i suoi beni la Congregazione della Steccata di Parma con l'obbligo di istituire un conservatorio per otto fanciulle) e l'indicazione di consistenza e gestione dell'eredità dal 1799 al 1801.

busta 10, fascicolo 8

66

"35.III.17 [Contratto di vendita]"
1822 luglio 31

Copia del contratto stipulato tra Paola Bergonzi Tosio e Girolamo Cocconi il 17 luglio 1822 in forza del quale la prima vende al secondo le sue proprietà ubicate in Campegine (Reggio) per il prezzo di vecchie di Parma lire 160.000. Inserto l'"Indice degli istromenti ed altre scritture relative alle due possessioni poste in Campegine ragioni della Contessa Paola Tosio nata marchesa Bergonzio".

busta 10, fascicolo 9

67

"35.III.18 Notizie di diversi rogiti spettanti agli interessi di Casa Bergonzi N. 1"
[Post 1661]

Il volume riporta un elenco di atti rogati tra la prima metà del Cinquecento e il 1661, divisi per tipologia e ordinati cronologicamente. Precede indice.

busta 10, fascicolo 10

68

"18 - Fini fatte a favore della signora contessa Paola Bergonzi Tosi dal signor don Pietro Domenichetti priore della chiesa di Sporzana qual rettore del beneficio di San Mario per l'affrancazione di un livello di canone [...]"
1831 agosto 31

Affrancazione di beni. Estratto dagli atti di Giuseppe Mussi, notaio in Parma.

busta 10, fascicolo 11

69

"35.III.19 Legati passivi, livelli perpetui"
1533 gennaio 23 - 1831 aprile 1

Filza che raccoglie atti (locazione livellaria, trasporto di livello, affrancazione, cessione, riduzione, ricognizione, affrancazione) relativi a livelli e legati annui perpetui pervenuti a Paola Bergonzi Tosio in forza dell'eredità lasciata da suo padre il marchese Alessandro Bergonzi (1533 gennaio 23 - 1831 aprile 1).

busta 10, fascicolo 12

70

"35.III.20 Ordine cavalleresco di Santo Stefano di Firenze conferito [nel] 1827 al signor Sigismondo Bergonzi"
1824 marzo 3 - 1827 giugno 18

- "Certificato rilasciato dalla Cancelleria dell'insigne Ordine di Santo Stefano Papa e martire stabilito in Pisa, dal quale risulta che al signor Marchese Sigismondo Bergonzi viene accordato di potere vestire l'abito dell'insigne ordine a condizione che pria ottenghi dalla sua Sovrana il permesso di portare la divisa dell'insigne ordine. Li 18 giugno 1827": contiene anche corrispondenza intercorsa tra Sigismondo Bergonzi, la sorella Paola, il maestro delle cerimonie alla corte di Parma De la Barthe, il barone Werchlein e Giuseppe Corsi, segretario generale d'etichetta alla Corte di Toscana (originali e copie) (12 dicembre 1826 - 18 giugno1827).

- "Carte diplomatiche relative alla dimanda fatta dal signor Marchese Sigismondo Bergonzi di Parma nell'anno 1826 per essere ascritto alli registri della cittadinanza di Reggio": partecipazione della Segreteria della Comunità di Reggio che rende note le decisioni prese dalla Comunità (20 novembre 1826), privilegio di cittadinanza della città di Reggio concesso dal duca Francesco II d'Este al marchese Alessandro Bergonzi e ai suoi figli in perpetuo (9 aprile 1692; pergamena con sigillo in carta aderente, mm 390x540).

busta 11, fascicolo 1

71

"35.III.21 - [Relazione su organizzazione e gestione della proprietà di Cella costa mezzana]"
1759

busta 11, fascicolo 2

Miscellanea
(1798 – 1903; 4 unità archivistiche)

72

Copialettere
1798 novembre 27 - 1801 settembre 10

Minute e modelli di lettere di Paolo Zuccheri a diversi.

Fascicolo legato privo di coperta.

busta 11, fascicolo 3

73

Copialettere
1799 ottobre 21 - 1820 febbraio 1

Minute e modelli di lettere di Paolo Zuccheri a diversi. A cc.67-69 e 92-93 si trova l'"Indice delle lettere contenute nel presente quinternetto".

busta 11, fascicolo 4

74

"N. 35 - Lettere diverse"
1800 dicembre 12 - 1801 agosto 31

Minute e modelli di lettere di Paolo Zuccheri a diversi. A cc. 73-86 "Indice dei titoli e degli argomenti delle lettere contenute nel presente libro".

Volume, pp. 1-93.

busta 11, fascicolo 5

75

Tradizione della collezione Tosio e dell'archivio
1871 luglio 10 - 1903 settembre 4

Corrispondenza tra Ottaviano, Bernardino e Pio Zuccheri e il municipio di Brescia (1871 luglio 10–1874 agosto 12), copia autentica della convenzione stipulata il 6 agosto 1903 tra il sindaco di Brescia e gli eredi Zuccheri Tosio per il trasporto degli oggetti d'arte da Palazzo Tosio a Palazzo Martinengo da Barco (1903 agosto 31).

busta 11, fascicolo 6

MARCO BIZZARINI *

I LONGOBARDI NEL MELODRAMMA E LE SVARIATE CONNESSIONI CON BRESCIA **

Non sono così numerosi i melodrammi dedicati a protagonisti della storia longobarda, ma alcuni titoli, specialmente haendeliani, vengono tuttora rappresentati e si possono apprezzare in ottime edizioni discografiche. Il dato più sorprendente è che nella storia dell'opera la riscoperta dei Longobardi avvenne già nel tardo Seicento veneziano, anche come riflesso dell'interesse dei tragediografi francesi per l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono. Nell'Ottocento, nonostante la fama dell'*Adelchi* (1822) del Manzoni, la ricezione di questo tema in ambito musicale sembrò invece godere di minor successo.

Partiamo proprio dal XIX secolo, che è anche l'epoca in cui la città di Brescia avviò una sistematica valorizzazione della propria storia antica e medievale. In almeno un melodramma ottocentesco ritroviamo un esplicito riferimento al monastero di San Salvatore. Benché oggi dimenticato, si trattò di uno dei progetti più ambiziosi relativi alla complicata trasposizione sulle scene operistiche della tragedia manzoniana d'argomento longobardo. Al Teatro Eretenio di Vicenza,

---

* Socio effettivo dell'Ateneo

** Testo riassuntivo della conferenza tenuta in occasione della Settimana della Classe di Lettere nell'ottobre del 2017.

il 14 agosto 1852, venne rappresentata per la prima volta la «tragedia lirica» in cinque atti *Adelchi*: libretto di Giambattista Nicolini, musica di Giuseppe Apolloni. Alcune precisazioni sono d'obbligo: sia il poeta, sia il compositore erano d'origine vicentina e miravano al loro primo grande successo teatrale facendo anche leva su un'ardente sensibilità patriottica vissuta in prima persona nell'ultimo decennio di storia pre-unitaria. Il Nicolini in questione, che nulla aveva a che fare con il quasi omonimo drammaturgo toscano Giovan Battista Niccolini (né con il futuro deputato bresciano Giovan Battista Nicolini), era nato a Thiene nel 1800. Quanto al musicista Giuseppe Apolloni (Vicenza 1822-1899), avrebbe ottenuto un sensazionale successo con la sua seconda opera, *L'ebreo* (1855), per qualche tempo uno dei titoli più rappresentati accanto a *La Traviata* di Verdi, prima di avviarsi verso un rapido e inesorabile declino, non riscattato da alcuna riscoperta postuma.

Seguendo il modello del *grand opéra* di Giacomo Meyerbeer, l'*Adelchi* di Apolloni e Nicolini presentava proporzioni monumentali. Nella terza scena del terzo atto si trova il quadro d'ambientazione bresciana, da cui trascriviamo la dettagliata didascalia di scena:

> Giardino nel Monastero di S. Salvadore in Brescia. Sulla sinistra dello spettatore si vede una parte del Convento con alcuni archi del chiostro su cui riflessa la corrusca luce del sole morente. Alquanto innanzi un tiglio al cui piede un rialto erboso. Sparse qua e là pei viali al suono della campana della sera le suore convengono tutte a una cappelletta che sur alcuni gradini di marmo, protetta da un cancello di ferro, adorna di fiori e precinta di verdi piante sorge sacra a Maria.

Accolta da un certo successo a Vicenza, ma applaudita con freddezza in una successiva ripresa alla Fenice di Venezia nel 1856, l'opera non venne mai riesumata in tempi moderni, tuttavia le è stato quanto meno dedicato uno studio storico preliminare.[1] Il libretto di Nicolini, di cui una copia si conserva alla Biblioteca Braidense di Milano, è facilmente reperibile in rete, mentre la partitura autografa di Apolloni, di cui non esiste alcuna edizione, è tuttora presente nell'Archivio Storico Ricordi. Alcuni estratti dello spartito per canto e pianoforte, all'epoca pubblicato da Casa Ricordi, si possono consultare nella Biblioteca del Conservatorio di Milano.

Se i personaggi dell'*Adelchi* avessero acceso la fantasia musicale di Giuseppe Verdi (che pure, notoriamente, ammirava Manzoni),

1 ORESTE PALMIERO, *Il debutto operistico di Giuseppe Apolloni: l'Adelchi (1852)*, «Rassegna Veneta di Studi Musicali», XV-XVI (1999-2000), pp. 167-183.

sarebbe oggi più facile trattare il nostro argomento in epoca ottocentesca, ma visto che né l'opera di Apolloni, né la precedente *Ermengarda* (1844) musicata da Gualtiero Sanelli per il Teatro alla Scala, né altri melodrammi consimili lasciarono un'impronta decisiva nella storia, converrà concentrare lo sguardo su altre epoche.

Veniamo dunque alle opere di Georg Friedrich Händel tuttora rimaste in repertorio: *Flavio re de' Longobardi* e *Rodelinda*.[2] Le loro prime rappresentazioni ebbero luogo entrambe al King's Theater in the Haymarket di Londra, dove il musicista era attivo, rispettivamente nel 1723 e nel 1725. Oltre all'argomento ricavato dalla storia dei Longobardi, questi due titoli hanno in comune l'autore della rielaborazione librettistica, Nicola Francesco Haym, incaricato dal teatro londinese di adattare al gusto locale vecchi drammi per musica d'origine italiana e, più propriamente, veneziana. Non deve stupire se all'epoca si organizzavano in Inghilterra spettacoli musicali in italiano, proprio come oggi, per una legge non scritta dell'alternanza storica, non è sorprendente sentir cantare in inglese nella nostra Penisola.

Flavio re de' Longobardi altro non è che il rifacimento del dramma di Matteo Noris *Flavio Cuniberto*, andato per la prima volta in scena al teatro veneziano di San Giovanni Grisostomo nell'inverno del 1682 con musica di Domenico Partenio. Non tragga in inganno la limitata fama del Partenio ai nostri giorni. In realtà il San Giovanni Grisostomo era il più sfarzoso dei numerosi teatri musicali di Venezia; basti ricordare che lo stesso Antonio Vivaldi, per lo più inviso all'aristocrazia lagunare, non riuscì mai a farvi rappresentare nei successivi decenni neppure uno dei suoi numerosi titoli operistici. Quanto al drammaturgo Matteo Noris, benché aspramente criticato dagli Arcadi delle generazioni seguenti, e in particolare da Apostolo Zeno, era figura di primo piano nel teatro musicale del tardo Seicento e si avvaleva spesso di una strabiliante fantasia, fin troppo carica per il gusto di tendenze classiciste che avrebbe preso il sopravvento nel Secolo dei Lumi.

Il titolo originale scelto da Noris, *Flavio Cuniberto*, ci permette d'identificare il soggetto storico che restava nascosto nella tardiva versione haendeliana a causa del titolo variato. Si vede quindi che l'azione trae spunto dalla figura del re longobardo Cuniberto (o Cunincpert, vissuto alla fine del VII secolo) secondo il ritratto tracciato dall'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono. Leggia-

2 Sempre utile, in argomento, il saggio di REINHARD STROHM, *I libretti italiani di Händel*, in JOHN MAINWARING, *Memorie della vita del fu G.F. Händel*, a cura di Lorenzo Bianconi, Torino, EdT 1985, pp. 117-174.

mone un passo in traduzione italiana:

> Re Cunincpert sposò Ermelinda, di stirpe sassone angla. Questa, avendo visto al bagno Teodote, una fanciulla nata da nobilissima stirpe romana, di corpo assai leggiadro e con capelli biondi lunghi quasi fino ai piedi, ne lodò la bellezza con suo marito, il re Cunincpert. Egli, dissimulando il piacere che provava ad ascoltare la moglie, si infiammò di grande amore per la fanciulla. Senza indugio, andato a cacciare in un bosco che è detto dell'Urbe, ordinò a sua moglie Ermelinda di raggiungerlo. Di notte quindi tornò a Pavia e, fatta venire da lui la fanciulla Teodote, giacque con lei.[3]

I tre personaggi qui nominati ritornano puntualmente, seppur con grafie diverse, nel dramma di Noris (oltre che nel rifacimento di Haym musicato da Händel): re Cuniberto, sua moglie Ernelinda, la fanciulla Teodata. A costoro si aggiungono il padre e il fratello di Teodata, rispettivamente Ugone, consigliere del re, e Guido. Un secondo consigliere reale, rivale di Ugone, prende nome di Lotario ed è padre di Emilia, fidanzata di Guido.

Alimentata incautamente da Ernelinda, la sfrenata e illegittima passione del sovrano Cuniberto per Teodata provoca una serie di conseguenze rovinose per tutti i personaggi, come sintetizza Noris nel paratesto del dramma:

> [Cuniberto] more inamorato di Teodata e incadaverisce l'amor di marito. Odia la moglie, la cui semplice lode sugerisce a Cuniberto gran frode, mentre la confina con falso pretesto finir la vita reale fra le roze solitudini della villa. […] Cuniberto toglie il governo della Bretagna a Lotario e lo dà ad Ugone, per godere senza ostacoli della figlia. Delude il merito dell'uno, tradisce l'onor dell'altro e con un sol atto si fa doppiamente tiranno. Lotario per vendetta percuote il volto ad Ugone con la mano, e Guido, figlio d'Ugone a lui passa il cuore col ferro. Quel sangue sboccò sì impetuoso dalla piaga del traffitto ch'estinse la face d'amore ad Emilia sposa destinata a Guido, e tinse il vessillo della vendetta, ma perché il sembiante di donna è più atto ad impetrar perdono che stragi, Cuniberto, scoperto ch'ella più ama quando più esclama, dà la vittima dovuta all'ombra di Lotario al sole di quei begl'occhi; fa sposo l'homicida e dona a le lagrime della figlia quello che offerirsi dovea al sangue del padre: ma il dono d'un tiranno non poteva essere che il cuor d'un empio.

Si dimostra dunque quanto sia grande il potere di una «lode»

3 PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di Roberto Cassanelli, Milano, Electa 1985, p. 235.

inopportuna (quella di Ernelinda nei confronti di Teodata) e quali danni a catena possa generare la concupiscenza nell'animo corruttibile di un sovrano: ingiusto ripudio, disonore, offesa alla meritocrazia, indiretta istigazione all'omicidio, lutti domestici, rottura di fidanzamenti, innesco di faide familiari e via discorrendo. Pur nel rispetto della convenzione del lieto fine – che vede, fra l'altro, l'artificiosa riconciliazione di Emilia e Guido – il dramma prevede la morte cruenta di un personaggio (Lotario) e sfiora in diversi momenti il registro tragico.

Anche la *Rodelinda* di Händel, opera ai nostri giorni più nota e apprezzata, segue un'analoga trafila delle fonti letterarie, seppure con alcune complicazioni supplementari. Haym, in questo caso, rielaborò un precedente libretto di Antonio Salvi, *Rodelinda regina de' Longobardi*, andato per la prima volta in scena nel 1710 con musiche di Giacomo Perti al teatro di Pratolino, all'epoca particolarmente vivace per impulso del gran principe Ferdinando de' Medici. A sua volta Salvi si era ispirato a due precedenti fonti: la tragedia francese *Pertharite roi des Lombards* (1653) di Pierre Corneille e il dramma per musica *Flavio Bertarido re de' Longobardi* di Stefano Ghisi (1705) su cui ritorneremo in chiusura. Ancora una volta è Paolo Diacono a narrarci le gesta di re Perctarit, alias Pertharite/Bertarido, padre del già discusso Cuniberto.

Rodelinda è l'eroica consorte di Bertarido e madre del piccolo Cuniberto. Al centro del dramma si pone la lotta per il potere tra l'usurpatore Grimoaldo e l'esule Bertarido, temporaneamente sottomesso dal rivale, benché amato dal popolo. Il nodo si scioglie con l'acclamazione del legittimo sovrano per l'improvvisa e provvidenziale scomparsa del perfido Grimoaldo durante una battuta di caccia. Al personaggio di Rodelinda, che si trova fra l'altro a fronteggiare una personale condizione di prigionia oltre alla dolorosa incertezza sul destino del marito, si addicono situazioni commoventi che danno luogo a momenti musicali memorabili, come l'aria haendeliana «Ritorna, o caro e dolce mio tesoro» nel secondo atto dell'opera, tra le più preziose gemme sopranili del teatro d'opera settecentesco. Le vicende legate ai re Perctarit e Cunincpert, non certo i sovrani più noti della storia longobarda per chi possieda mere nozioni scolastiche, si rivelarono tuttavia perfettamente funzionali alle dinamiche emotive dei meccanismi melodrammatici dell'epoca.

Terminiamo questa breve rassegna evidenziando i rilevanti contributi di compositori bresciani al trattamento di soggetti longobardi prima delle esperienze di Händel. Scopriamo così che il dramma di Noris *Flavio Cuniberto*, dopo essere stato rivestito di note dall'o-

scuro Partenio, venne rimusicato da Luigi Mancia (o Manza), iperattivo maestro di probabile origine bresciana – com'è stato evidenziato da recenti studi[4] – in occasione di una produzione teatrale a Roma nel 1696.

Anche la *Rodelinda* ha un precedente molto interessante: la prima intonazione del già menzionato dramma *Flavio Bertarido re de' Longobardi* di Stefano Ghisi si avvalse infatti delle musiche del bresciano Carlo Francesco Pollarolo in occasione della première veneziana al Teatro di San Giovanni Grisostomo nell'autunno del 1705. Malgraso sia oggi completamente trascurato dai festival di musica del Sei-Settecento, Pollarolo fu uno dei più solerti e stimati protagonisti del melodramma veneziano a cavallo tra i due secoli della cosiddetta età barocca. Considerato l'elevato numero delle sue partiture operistiche a noi pervenute, alcune delle quali storicamente significative anche nell'ottica di immediati antecedenti haendeliani, non sarebbe fuori luogo dedicargli un adeguato progetto di riscoperta e rivalutazione.

4 Cfr. MARCO BIZZARINI, *Luigi Mancia maestro di Pietro Gnocchi?* In *Pietro Gnocchi e la musica a Brescia nel Settecento*, a cura di Claudio Toscani, Milano, Cisalpino 2009, pp. 13-23.

ISSN 1594-8218

PIERFABIO PANAZZA *

L'ATENEO DI BRESCIA FRA ARCHEOLOGIA CLASSICA E MEDIOEVO**

Il dibattito che all'inizio dell'Ottocento ha visto contrapporsi la corrente dei letterati classicisti e quella dei romantici ha avuto riflessi non secondari anche a Brescia, in particolare in seno all'Ateneo di Scienze Lettere e Arti, cioè l'accademia che sin dall'anno della sua fondazione (1802) ha riunito le personalità di spicco della cultura locale [1].

Ma la vitalità degli intellettuali bresciana che in quegli anni faceva capo all'Ateneo si indirizzò anche nel campo degli studi di interesse storico, privilegiando due filoni di approfondimento che, all'epoca, furono avvertiti come complementari: da un lato la volontà di indagare, più e meglio di quanto si fosse fatto in passato, le vestigia della romanità di Brescia e dall'altro la necessità di arrivare ad una più consapevole conoscenza dei cosiddetti "secoli bui", in particolare di quell'età longobarda che allora aveva di fatto proiettato la nostra città su uno scenario sovralocale.

La forte interdipendenza sottolineata dalla moderna ricerca storica e archeologica fra le testimonianze della civiltà classica e quella alto-

* Socio effettivo dell'Ateneo, membro del Consiglio di Presidenza, Direttore della Classe di Lettere.

** Relazione tenuta alla Settima della Classe di Lettere: Ateneo 23-27 ottobre 2017.

[1] BORTOLO MARTINELLI, *Tra Neoclassicismo e Romanticismo: la scena letteraria nella prima metà dell'Ottocento*, in *L'Ateneo di Brescia (1802-2002). Atti del convegno storico per il bicentenario di fondazione, Brescia, 6-7 dicembre 2002*, a cura di Sergio Onger, Brescia, Ateneo di Brescia 2004, pp. 375-405.

medioevale, in particolare per l'età longobarda, che nella nostra città si concretizza nella contiguità topografica tra l'area forense romana e quella del monastero benedettino femminile voluto da Desiderio e Ansa nel 753 [2], era già presente all'inizio del XIX secolo fra i più attivi soci della nostra Accademia. Ed è proprio con la nascita dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti che simili ricerche assumono progressivamente specificità e rigore scientifico.

Oggi, dopo che tutta l'area archeologica del centro di *Brixia* è stata inserita, con il vicino monastero longobardo di San Salvatore-Santa Giulia, nella lista del Patrimonio Mondiale dell'Unesco (25 giugno 2011), e dopo la messa in onda di alcuni fortunati programmi di divulgazione culturale della Rai, che hanno conferito una maggiore visibilità alle ricchezze archeologiche della città, è giusto e doveroso ricordare quanto quelle antiche testimonianze siano intimamente connesse alla storia dell'Ateneo cittadino e alle azioni di uomini grandi che, in seno all'Accademia, operarono e si prodigarono per portare a termine imprese di eccezionale rilevanza.

Sfogliando gli atti della vita accademica dell'Ateneo bresciano, ossia quei «Commentari» che sin dal 1808 ne hanno fedelmente registrato le attività, si possono rintracciare diversi livelli di riferimento, che si sviluppano in stretta connessione all'evoluzione storiografica e all'aggiornamento metodologico della ricerca.

Tralasciando i dotti riferimenti ai Longobardi che spesso accompagnano le dissertazioni erudite di tradizione ancora tardo-settecentesca, si segnala immediatamente, per la specificità del tema, l'accurata trattazione che nel 1808 l'abate Vincenzo Bighelli riserva alla croce di Desiderio, capolavoro dell'oreficeria altomedioevale tra i più noti ed ammirati del Museo della Città-Santa Giulia. Il bibliotecario della Queriniana, dove allora la croce era conservata, chiosa il suo studio con una notazione di rimarchevole acutezza interpretativa.

Egli, in sostanza, riconosce agli artigiani altomedioevali il merito di aver rinunciato in qualche circostanza a principî di ordine estetizzante, preferendo piuttosto l'utilizzo di quei materiali che, per la loro reputata antichità, conferissero alla Croce dignità e decoro, indipendentemente dalla "squisitezza di gusto" [3].

[2] Per una sintesi recente dello stato degli studi relativi a tale questione si veda GIANCARLO ANDENNA, *Il Medioevo*, in *Brescia nella storiografia degli ultimi quarant'anni*, a cura di Sergio Onger, «Annali di storia bresciana», 1(2013), Brescia, Morcelliana 2013, pp. 327-344.

[3] «Commentarj della Accademia di Scienze, Lettrere, Agricoltura, ed Arti del Dipartimento del Mella» per l'anno MDCCCVIII, Brescia, Nicolò Bettoni 1808, p. 101.

Poco più tardi si registrano due fatti destinati, l'uno, a sommuovere l'ambiente letterario italiano, e l'altro, ad allargare su un piano nazionale (ma potremmo dire anche internazionale) il ruolo di attivo motore culturale dell'accademia bresciana: Alessandro Manzoni pubblica nel 1822 la sua prima tragedia, l'*Adelchi*, accompagnata dalla stampa del noto articolo dedicato alla storia dei Longobardi, col chiaro intento di inquadrare storicamente le vicende che hanno come protagonista il principe figlio di Desiderio durante lo scontro con i Franchi di Carlo Magno [4]; contemporaneamente, tra il 1823 e il 1826 in città si riscoprono le antiche vestigia della città romana, grazie all' azione congiunta dell'Ateneo di Brescia e dell'amministrazione municipale di allora.

Entrambi gli avvenimenti, sia pure diversi per natura intrinseca e ambito di riferimento, risultano assolutamente accessori se visti nell'ottica del noto concorso per il premio biennale che l'Accademia bresciana bandì nel 1826, incentrato sull'architettura longobarda in Italia. In questa occasione vale la pena ripercorrere la storia degli scavi, sia pure per sommi capi e nonostante sia già stata fatta oggetto di approfondimenti specifici, in quanto quelle scoperte hanno segnato una delle fasi più significative per la storia civica e per la vita stessa della accademia bresciana [5]. Parimenti, non è qui il caso di ricostruire integralmente le vicende legate al concorso, anche perché già altri, in passato, hanno dedicato largo spazio all'argomento[6], ma si ravvisa

[4] ALESSANDRO MANZONI, *Discorso su alcuni punti della storia longobarda in Italia*, Milano 1822; per l'interpretazione moderna della questione si veda il recente contributo di ENRICO ARTIFONI, *Ideologia e memoria locale nella storiografia italiana sui Longobardi*. in *Il futuro dei longobardi: l'Italia e la costruzione dell' Europa di Carlo Magno. Saggi*, a cura di Carlo Bertelli, Gian Pietro Brogiolo, Milano, Skira, 2000, pp. 219-227.

[5] PIERFABIO PANAZZA, *Archeologia e coscienza storica: il ruolo dell' Ateneo nella formazione dei musei cittadini*, in *L'Ateneo di Brescia (1802-2002)*, cit., pp. 503-537; P. PANAZZA, *Giovanni Labus e l'iscrizione del* Capitolium *di Brescia: cronaca di una scoperta (con un'appendice numismatica)*, in Divus Vespasianus, *pomeriggio di studio per il bimillenario della nascita di Tito Flavio Vespasiano imperatore romano (Brescia, 8 dicembre 2009)*, a cura di Francesca Morandini e Pierfabio Panazza, *Supplemento* ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2009, Brescia 2012, pp. 1-29.

[6] ENRICO CASTELNUOVO, *Una disputa ottocentesca sull'"Architettura Simbolica"*, in *Essays in the History of Architecture presented to Rudolf Withkower*, London, Phaidon Press 1967, pp. 219-227; FERNANDO MAZZOCCA, *La sfortuna visiva dell'Adelchi*, in *Adelchi. Dai Longobardi ai Carolingi*, catalogo della mostra (Milano, Castello Sforzesco, Sala della Balla, 28 settembre-30 dicembre 1984), Milano, Electa 1984, p, 49; GAETANO PANAZZA, *Il concorso per il premio biennale dell'Ateneo di Brescia sull'architettura longobarda del 1826-1829*, Brescia, Ateneo di Brescia 1986 (questo lavoro di Gaetano Panazza costituisce l'insostituibile riferimento per le osservazioni che seguiranno relative al concorso biennale del 1826-1829).

l'opportunità di ripercorrerne in sintesi lo sviluppo e gli esiti di quella vicenda le cui molteplici valenze, non solo storiche o di storia dell' architettura, ancora oggi stupiscono per modernità e lungimiranza.

LE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE

Tra il dicembre 1822 ed il gennaio dell'anno seguente, su espresso invito della Congregazione Municipale (all'epoca guidata dal conte Roberto Corniani), l'Ateneo accoglie con grande favore la proposta di dare vita ad una «storia patria appoggiata ad irrefragabili documenti, e tale da reggere al lume della sana critica, e della ragione» [7]. Alle parole del vicepresidente barone Antonio Sabatti, accolte con apprezzamento nella adunanza dei soci, fa subito eco la voce di Luigi Basiletti, il quale propone la immediata istituzione di un «museo patrio di antichità bresciane» e l'avvio di una campagna di scavi atti a riportare alla luce quei monumenti che avevano fatto la grandezza di *Brixia* romana, «specialmente in que'luoghi, nei quali sussistono ancora gli avanzi degli antichi romani edificj dalla susseguita barbarie e dal tempo distrutti» [8].

Tuttavia, in questo clima di incondizionata adesione a tali impegnativi progetti, non sfugge il problema fondamentale rappresentato dal recupero dei fondi necessari per finanziare quegli scavi che, fin da subito, costituiscono la priorità sia per la Congregazione Municipale, sia per l'Ateneo. Rilevante si dimostra, a tale proposito, il fatto che l'Ateneo non solo investa autonomamente la somma di 600 lire austriache [9], ma che promuova anche una pubblica sottoscrizione [10]. Ad essa partecipa in prima istanza la Congregazione Municipale, con una quota a suo carico di «n. 30 azioni di L. 40 l'una [1200 lire italiane in totale], e per una sola volta in via di esperimento, ritenuto però che restino di proprietà del Comune medesimo quei monumenti che si

[7] «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno MDCCCXXIII, Brescia, Nicolò Bettoni 1824, pp. 30-31.

[8] Idem, p. 32.

[9] L'impegno è ribadito, per la durata di un quinquennio, il 21 marzo 1824 (GIULIANO FENAROLI-LUIGI CICOGNA, *Il primo secolo dell'Ateneo di Brescia*, Brescia, Tip. Lit. F.Apollonio 1902, p. 90).

[10] MAURIZIO MONDINI, *Gli scavi ed il "Museo Patrio"*, in *Brescia romana. Materiali per un museo.II*, 2, Brescia, Grafo 1979, p. 57, n. 24. Presso l'archivio della Direzione dei Civici Musei (faldone n. 7) si conserva un elenco con i nomi di ottantadue sottoscrittori (pubblicato anche da M. MONDINI, *Gli scavi*, cit., p. 57, n. 25).

rinvenissero in causa delle proposte indagini e scavazioni» [11]. Da un lato, pertanto, il Comune dà prova di credere nella bontà del progetto, ma dall'altro fa valere la sua posizione per ciò che potrebbe riguardare le eventuali nuove scoperte e per le quali avoca a sé la proprietà.

Di pari passo si mette anche in moto l'apparato organizzativo, affidato interamente all'Ateneo che provvede sin dal 9 gennaio 1823 a scegliere fra i suoi soci una commissione formata da Luigi Basiletti, Paolo Brognoli, Luigi Lechi, Gaetano Maggi, Girolamo Monti, Giovan Battista Soncini, Paolo Tosio e Rodolfo Vantini [12]. Tra le priorità che caratterizzano i primi passi del neonato organismo accademico registriamo anche la richiesta, inoltrata alla Congregazione Municipale, di ottenere l'autorizzazione per riunire «tutti i monumenti antichi che si trovavano in città presso i corpi morali o nei Comuni della Provincia» e la definizione di «un'esatta planimetria di quella parte della città ove sono situati i più interessanti edifici antichi» da presentare all'Ateneo [13].

A quella meritoria operazione si dà seguito fin dal 22 gennaio 1823, quando il presidente dell'Ateneo «invita la Congregazione Municipale a provocare dalla Superiorità [l'imperial regio governo austriaco] l'autorizzazione di levare dai luoghi dove si trovano lapidi ed altri monumenti per trasportarli e raccoglierli nel Patrio Museo» [14]. Nonostante le inevitabili difficoltà e le diffidenze, soprattutto dei comuni della provincia, che spesso ignorano le prescrizioni governative [15], il 4 luglio 1824 circa trecento iscrizioni sono radunate nel cortile

[11] Dal verbale del Consiglio comunale dell'11 gennaio 1823 (IDA GIANFRANCESCHI VETTORI *, Museo Scuola Città: per la riorganizzazione e l'uso didattico dei beni culturali a Brescia*, Brescia, Nuova Ricerca Editrice 1978, p. 100).

Si segnala, inoltre, che ai finanziamenti pubblici va aggiunto lo stanziamento di mille fiorini da parte dell'imperatore Francesco I d'Austria «ad incoraggiamento dell'utile intrapresa degli scavi in questa R. città»; la comunicazione ufficiale della disponibilità del fondo imperiale viene trasmessa alla Commissione agli scavi dalla Congregazione Municipale in data 29 ottobre 1826 (Archivio della Direzione dei Civici Musei, faldone n. 7).

[12] G. FENAROLI-L. CICOGNA, *Il primo secolo*, cit., p. 88.

[13] Giova ricordare che fin dal 1798 Paolo Brognoli, su esplicito mandato delle autorità municipali, aveva iniziato la raccolta del materiale epigrafico e lapideo presso il monastero di San Domenico (P. PANAZZA, *Archeologia e coscienza storica*, cit., p. 504).

[14] M. MONDINI, *Gli scavi*, cit., p. 53.

[15] L'Imperial Regia Delegazione Provinciale aveva emanato una circolare a stampa indirizzandola alle Deputazioni Comunali, ai Corpi Morali della Provincia e anche ai privati cittadini, che risulta pubblicata per la prima volta il 23 maggio 1823, poi replicata in varie redazioni fra l'ottobre del 1824 e il settembre del 1826 (M. MONDINI *Gli scavi*, cit., p. 53 e p. 59, n. 31). Tuttavia, nonostante tali

del vescovado, messo liberalmente a disposizione dal vescovo Gabrio Maria Nava già dall'anno precedente in previsione della costituzione del Museo [16].

La planimetria dell'area cittadina di interesse archeologico, invece, curata dal Luigi Basiletti è presentata ai membri dell'Ateneo sin dal 1823, come si desume dai «Commentari» di quell'anno [17]. Nel passo relativo si dà come già pubblicata la serie dei rilievi che avevano condotto il pittore e archeologo bresciano a identificare «l'antica Curia, il Foro, il Teatro, ed un Tempio, che l'oscura tradizione assegna ad Ercole; edificj, che comunicavano l'uno coll'altro, e de' quali tuttavia si scorgono alla luce i maestosi avanzi». In realtà di questo studio è noto solo il manoscritto, ora presso l'Archivio di Stato di Brescia [18], mentre l'edizione a stampa cui si fa cenno riguarda un'altra relazione del Basiletti nella quale, però, vengono già illustrati i primi ritrovamenti frutto degli scavi presso la superstite colonna del tempio di Ercole [19].

---

solleciti, diversi privati e molti comuni rifiutarono di privarsi delle iscrizioni, adducendo le più svariate giustificazioni. Sono noti gli elenchi dei paesi che hanno fornito i pezzi, di quelli che, pur rispondendo alle richieste di notifica, hanno poi disatteso all'invito e di quelli che non hanno neppure proceduto a notificare le lapidi (M. MONDINI, *Gli scavi*, cit., p. 60, n. 35).

[16] Il 5 marzo 1826 Girolamo Joli presenta ai soci dell'Ateneo la schedatura manoscritta, accompagnata da illustrazioni, del patrimonio epigrafico bresciano, che possiamo ritenere il primo catalogo del materiale lapideo antico raccolto in previsione dell'apertura del Museo («Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno MDCCCXXVI, Brescia, Nicolò Bettoni 1827, pp. 67-68; G. FENAROLI-L. CICOGNA, *Il primo secolo*, cit., p. 90). L'opera, che viene mostrata al pubblico fra gli oggetti di "belle arti" durante l'esposizione annuale che di solito era allestita nella sede accademica, costituisce il completamento di una precedente schedatura di cui si ha notizia dagli atti accademici («Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno MDCCCXXIII, Brescia, Nicolò Bettoni 1824, p. 39) e che forse possiamo rintracciare in un elenco manoscritto di 45 carte, più 4 bianche, non datate e prive di firma, presso l'archivio della Direzione Civici Musei (M. MONDINI, *Gli scavi*, cit., p. 59).

[17] «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno MDCCCXXIII, Brescia, Nicolò Bettoni 1824, p. 33.

[18] LUIGI BASILETTI, *Ragionamento del signor --- intorno ad alcuni edifici di Brescia antica e degli scavi da eseguirsi presso i medesimi* (ROBERTO NAVARRINI, *L'archivio storico dell'Ateneo di Brescia*, *Supplemento* ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1996, Brescia 1996, p. 473). Questo testo è stato pubblicato solo parecchi anni più tardi, con alcune varianti, a cura della nipote (VIOLANTE BASILETTI MARTINENGO, *Memorie Archeologiche Bresciane*, Brescia 1926, pp. 11-17). Alcuni stralci del medesimo scritto sono riportati anche in I. GIANFRANCESCHI VETTORI, *Museo Scuola Città*, cit., pp. 100-103.

[19] L. BASILETTI, *Alcuni cenni sullo scavo del tempio di Ercole e di un antico mosaico*, in *Intorno varj antichi monumenti scoperti in Brescia. Dissertazione del dott. Giovanni Labus. Relazione del prof. Rodolfo Vantini ed alcuni cenni sugli scavi del signor Luigi Basiletti pubblicati dall'Ateneo Bresciano*, Brescia, Nicolò Bettoni 1823, tav. III. Sull'origine del toponimo erculeo con cui si identificava ancora nell'Ottocento il luogo su cui insistevano le rovine del *Capitolium* si veda

Nell'aprile del 1823 iniziano gli sterri presso il lato settentrionale dell'antica piazza del Novarino (l'attuale piazza del Foro), dopo che il 25 febbraio del 1823 il conte Galeazzo Luzzago cede parte del terreno di sua proprietà là dove ancora svettava la sommità dell'unica colonna superstite del *Capitolium*. L'intervento risulta assolutamente pianificato e i primi colpi di piccone danno avvio al progressivo dissotterramento di un edificio antico la cui natura e proporzioni erano già note al Basiletti, confortato dalle esplorazioni seicentesche di Ottavio Rossi [20].

Come è noto, l'area capitolina è integralmente liberata dai detriti dilavati dalle pendici del Cidneo entro il maggio 1827 [21], a poco meno di un anno di distanza dalla scoperta del deposito dei grandi bronzi individuato presso l'intercapedine occidentale la sera del 20 luglio 1826. L'eccezionalità di quest'ultimo ritrovamento, la quantità e la natura delle scoperte monumentali, unitamente all'ingente materiale epigrafico, determinano sia presso l'Ateneo sia soprattutto presso le autorità municipali la convinzione di «mettere in ordine e custodire con sicurezza tutti gli oggetti meritevoli di essere conservati nel Museo… e la convenienza per ogni riguardo di costruirlo nel luogo degli scavi» [22]. Per poter dare vita a questa soluzione museologica si decide di chiudere le murature originali dell'antico edificio appena dissotterrato, coprendole con un tetto così da raccogliere e distribuire i reperti negli ambienti corrispondenti alle tre celle del *Capitolium* flavio [23].

Il progetto, curato sempre da Luigi Basiletti, viene compiutamente descritto e corredato di un disegno esplicativo in occasione della sua

---

SIMONE SIGNAROLI, *Il mito di Ercole fondatore nella tradizione erudita bresciana*, in *Ercole il fondatore dall'antichità al Rinascimento*, catalogo della mostra (Brescia, Museo di Santa Giulia, 11 febbraio-12 giugno 2011) a cura di Marco Bona Castellotti e Antonio Giuliano, Milano, Electa 2011, pp. 128-137.

[20] OTTAVIO ROSSI, *Le memorie bresciane opera istoriata e simbolica di* --, Brescia, Bartolomeo Fontana 1616, pp. 18-21.

[21] La notizia è riportata il una lettera che Luigi Basiletti invia alla Commissione agli scavi in data 29 maggio 1827 (V. BASILETTI MARTINENGO, *Memorie Archeologiche*, cit., pp. 46-47).

[22] Il passo è tratto dal verbale del consiglio comunale del 30 agosto 1826 (V. BASILETTI MARTINENGO, *Memorie Archeologiche*, cit., p. 45 e I. GIANFRANCESCHI VETTORI, *Museo Scuola Città*, cit., p. 105).

[23] Si tratta sicuramente di una delle proposte museali e di esibizione del patrimonio archeologico italiano più all'avanguardia per quei tempi e che anticipa la tendenza a considerare essenziale, per la funzione espositiva, quell' interdipendenza fra territorio e museo che tanta parte ha avuto nella pianificazione e nella dislocazione delle sedi che ospitano i materiali archeologici a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso (GIORGIO GUALANDI, *Dallo scavo al museo*, in *Capire l'Italia*, IV, *I Musei*, Milano, Ed.Touring Club Italiano 1980, p. 88 e 90).

trasmissione alla Congregazione municipale il 17 agosto 1826 [24]. Nel corso della sua relazione Basiletti dichiara espressamente di non prevedere la ricostruzione integrale della facciata, che deve mantenere «lo stesso disegno antico ma in rovina». Inoltre, per quanto riguarda il parziale reinserimento degli elementi architettonici originali nei nuovi paramenti murari e nelle tre porte d'accesso alle celle, fa esplicito riferimento a quelli che all'epoca erano i più accreditati metodi di restauro per i monumenti antichi, predisposti da Giuseppe Valadier per la ristrutturazione dell'arco di Tito (1821) e del Colosseo (1823-26) [25].

Precise indicazioni sono dettagliate anche per quanto riguarda l'organizzazione degli interni:

> L'interno del Museo presenta tre sale di gusto moderno: in quella di mezzo ho disposte le lapidi secondo il metodo praticato nel Museo Vaticano, cioè tutte incassate nel muro e distanti l'una dall'altra centimetri 4. […]
>
> Le lapidi più interessanti che venissero negate al Museo verranno copiate in eguale dimensione e nel luogo della loro classificazione si lascerà un vuoto coperto da sottile muro sopra il quale col dipinto si imiterà la lapide originale indicando il luogo ove si ritrova.
>
> La sala al lato di occidente sarà unicamente destinata per riporre gli oggetti trovati nello scavo; l'altra dal lato di oriente potrà essere destinata per quelli della decadenza dell'arte e del suo risorgimento nel 1500.

Il progetto proposto al Consiglio Comunale ottiene l' approvazione unanime e il 30 agosto 1826 i consiglieri votano anche lo stanziamento di 30 mila Lire, erogabile in cinque rate annuali di 6 mila Lire, per la copertura finanziaria indispensabile all'attuazione integrale del piano [26].

La cella centrale del Capitolium viene pertanto destinata a lapidario, anche in considerazione del fatto che lo spazio disponibile risulta perfettamente congruo a contenere oltre cinquecento iscrizioni della

[24] Archivio del Comune di Brescia, Atti del Consiglio Comunale (il testo è pubblicato anche da I. GIANFRANCESCHI VETTORI, *Museo Scuola Città*, cit., pp. 104-105).

[25] Per un'analisi recente degli interventi romani di Raffaele Stern e del Valadier si veda STELLA CASIELLO, *Conservazione e restauro nei primi decenni dell'Ottocento a Roma*, in *Verso una storia del restauro. Dall'età classica al primo Ottocento*, a cura di Stella Casiello, Firenze, Alinea Editrice 2008, pp. 267-310.

[26] Archivio del Comune di Brescia, Atti del Consiglio Comunale (si veda anche I. GIANFRANCESCHI VETTORI, *Museo Scuola Città*, cit., p. 105). Per l'inquadramento critico della suddetta relazione del Basiletti nell'ambito della sua meritoria attività in campo archeologico si veda specialmente M. MONDINI, *Gli scavi*, cit., pp. 54-56.

dimensione media di 90 centimetri quadrati, ossia «tutte le lapidi che si conoscono della Provincia». Giovanni Labus, archeologo e dotto conoscitore di epigrafia, è indicato quale responsabile della tassonomia del materiale iscritto. Egli si preoccupa di dare alle lapidi una distribuzione in ragione delle classi individuate da Stefano Antonio Morcelli [27], senza per altro escludere principi di ordine simmetrico ed estetico [28].

Rimarchevole, poi, è l'esplicito riferimento alle testimonianze artistiche medioevali e rinascimentali, che si prevede di riunire nella cella orientale [29], indizio di una precisa volontà da parte degli allestitori che, pur privilegiando le antichità romane, manifestano un approccio storicista verso il passato. Ciò che ne deriva non è solo la creazione di un ricco museo archeologico, quanto piuttosto l'apertura di un'istituzione che si ponga al servizio della collettività col dichiarato scopo di contribuire al suo generale ammaestramento e decoro [30]. A queste considerazioni si aggiunge poi quella che, come Napoli e Roma, anche Brescia potrà trarre vantaggio economico dalle presenze dei viaggiatori e dei visitatori attratti dalle sue ricchezze storico-monumentali [31], precorrendo di fatto il moderno concetto di Museo della città [32].

---

[27] «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno MDCCCXXIX, Brescia, Nicolò Bettoni 1830, p. XXVI. Le classi epigrafiche citate (*Iscriptiones sacrae, honorariae, historicae, Epithaphia virorum et foeminarum, Fragmenta monumentorum, Inscriptiones christianae*) sono quelle individuate da STEFANO ANTONIO MORCELLI, *De stilo inscriptionum latinarum libri 3*, Roma, ex officina Giunchiana 1780-1781 (si veda anche IDA CALABI LIMENTANI I., *Epigrafia latina*, Milano, Istituto editoriale Cisalpino - La Goliardica, 1974, pp. 66-69 e 73).

[28] ANGELA BELLEZZA, *Testimonianze inedite dei carteggi del tempo sull'allestimento del Museo Romano*, in *Atti del convegno internazionale per il XIX centenario della dedicazione del Capitolium e per il 150 anniversario della sua scoperta*, I, Brescia, *Supplemento* ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1975, Brescia 1975, p. 104 e p. 114.

[29] Emblematico in questo senso il caso dei capitelli antelamici, smontati nel 1825 dalla cripta di San Salvatore per essere collocati nel nuovo Museo Patrio (P. PANAZZA, *I capitelli della cripta di S.Salvatore a Brescia*, in «Dai Civici Musei», 3, 1987, pp. 11-23).

[30] V. BASILETTI MARTINENGO, *Memorie Archeologiche*, cit., p. 16 e I. GIANFRANCESCHI VETTORI, *Museo Scuola Città*, cit., p. 102.

[31] Ibidem.

[32] VASCO FRATI, *Il rapporto museo-città: il caso di Brescia*, in *Capire l'Italia*, IV, *I Musei*, Milano, Ed.Touring Club Italiano 1980, pp. 223-227; V. FRATI, *Brescia e il progetto di un "Museo della città"*, in *Musei locali, luoghi e musei*, atti del convegno (Roma, complesso monumentale di San Michele a Ripa, 14-15-16 ottobre 1987) a cura di Enzo Borsellino, Roma, G. Guidotti 1990, pp. 179-182; A. EMILIANI, *La città Museo. Il Museo della città. L'esempio di Brescia*, in *Arte, musei e società*, a cura di Renata Stradiotti, Massimiliano Capella e Francesca Morandini, Brescia, Grafo 2001, pp. 63-73; RENATA STRADIOTTI, *L'area capitoli-*

Sulla base di questi presupposti si innestano la capacità progettuale e la coerenza realizzativa dell'architetto Rodolfo Vantini, in grado di integrare, da un lato, il rispetto delle antiche strutture e, dall'altro, le esigenze ostensive di un imponente patrimonio lapideo e storico-artistico. La ricostruzione delle tre celle si intona in modo equilibrato e non particolarmente invasivo alle maestose proporzioni del monumento antico, il cui «simulato disordine» manifesta il gusto per le rovine che l'architetto aveva affinato dopo il suo soggiorno romano di alcuni anni prima [33].

Intanto, con l'aprirsi del 1827, anno cruciale nell'evoluzione degli avvenimenti che porteranno alla nascita del Museo Patrio, si rende necessaria la nomina di un custode che, dopo la morte di Gaetano Santinelli [34], garantisca secondo precise indicazioni la sorveglianza dell'area archeologica. Il 2 marzo di quell'anno l'incarico viene provvisoriamente affidato al pittore Girolamo Joli [35], per essere poi definitivamente confermato solo nel giugno del 1829.

Il 28 giugno 1827 la Commissione agli Scavi, che nel frattempo si era trasformata in Commissione alla Fabbrica registra la cessazione dai rispettivi incarichi di Paolo Brognoli, Giovan Battista Soncini, Luigi Lechi, dello stesso Rodolfo Vantini e del conte Paolo Tosio, il quale, con gesto di grande liberalità e di dichiarato amore verso le antichità classiche, dona a tutti i membri una copia delle opere dell'archeologo Ennio Quirino Visconti [36].

La conclusione dei lavori di ricostruzione delle tre celle e di allestimento del Museo Patrio è accompagnata dalla preoccupazione, da parte dell'Ateneo bresciano, di dare un efficace assetto normativo che garantisca alla nascente istituzione la fisionomia di una struttura mo-

na nel sistema museale bresciano: proposte per la musealizzazione e la fruizione, in *Nuove ricerche sul Capitolium di Brescia. Scavi, studi e restauri*, a cura di Filli Rossi con la collaborazione di Francesca Morandini e Clara Stella, Milano, ET 2002, pp. 29-32; ANITA LORIANA RONCHI, *Prospettive turistiche*, in «Giornale di Brescia» del 19 ottobre 2002, p. 14.

[33] ANTONIO RAPAGGI, *Rodolfo Vantini (1792-1856)*, San Zeno Naviglio (BS), Grafo, 2011, p. 47.

[34] Dalla documentazione disponibile si rileva che al Santinelli fu affidata la responsabilità di vigilanza dei materiali di scavo fin dalla esposizione pubblica organizzata immediatamente dopo la scoperta dei bronzi romani (P. PANAZZA, *Archeologia e coscienza storica*, cit., p. 511, nota 34).

[35] Per la nomina dello Joli si veda R. NAVARRINI, *L'archivio storico*, cit., p. 162, busta 80, fascicolo 5.

[36] CLARA STELLA, *Rodolfo Vantini e il Museo Patrio*, in *Rodolfo Vantini e l'architettura neoclassica a Brescia*, atti del Convegno di Studi (Brescia, 12 novembre 1992), *Supplemento* ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1995, Brescia 1995, p. 234.

derna e funzionale. Il primo di giugno 1829, nel confermare il ruolo di Girolamo Joli in qualità di Custode del Museo, il presidente dell'Ateneo Girolamo Monti espone alcune clausole che possono a ragione ritenersi i prodromi del primo regolamento del Museo Patrio. Nella missiva si precisano gli orari di apertura del Museo in stretta relazione con la presenza sul luogo del Custode (senza licenza della Commissione egli non potrà neppure allontanarsi dalla città, nonostante la chiusura del Museo); si definiscono le responsabilità dello stesso Joli in ragione al divieto per tutti i visitatori non autorizzati di trarre disegni degli oggetti esposti e si consente al medesimo di ricevere mance, in quanto non ancora stipendiato regolarmente per questo tipo di mansioni [37].

Vale la pena qui ricordare come l'Ateneo bresciano, anche in questa circostanza, si dimostri assai sensibile verso una serie di problemi di tipo pratico e organizzativo che in quegli anni aveva indotto i responsabili dei Musei Vaticani, del Museo Egizio di Torino e del Museo Reale Borbonico di Napoli a progettare o a redigere i primi regolamenti di quelle straordinarie raccolte [38].

A questo punto il Museo Patrio di Brescia poteva dirsi finalmente pronto per svolgere il ruolo cui l'Ateneo e la Municipalità cittadina l'avevano voluto e progettato. Il 26 luglio 1830 esso viene ufficialmente inaugurato e aperto al pubblico [39].

---

[37] M. MONDINI, *Gli scavi*, cit., p. 60, n. 38.

[38] La sensibilità dei pontefici romani permise la creazione di un complesso di norme, attraverso le quali garantire una regolamentazione omogenea delle collezioni pontificie. Tale ispirata visione si concretizzò nel primo Regolamento dei Musei Vaticani (20 dicembre 1816), promulgato da mons. Agostino Rivarola, Protonotario Apostolico, Maggiordomo di Sua Santità Pio VII, nonché futuro cardinale (CARLO PIETRANGELI, *Come funzionava un museo nell'Ottocento. Il primo Regolamento dei Musei Vaticani*, in "Strenna dei Romanisti", 42(1981), pp. 362-373).

Del 1824 è la bozza di articoli per un primo regolamento del Museo Egizio di Torino (Archivio di Stato di Torino, Corte, Istruzione pubblica, *Musei e altri stabilimenti scientifici*, *Museo Egizio*, mazzo 2).

Il regolamento del Museo Reale Borbonico, costituito da 103 articoli divisi in dodici capitoli, fu approvato dal re il 15 giugno 1828. Le disposizioni sono essenzialmente relative ai doveri degli impiegati addetti al Real museo, ai metodi da utilizzare durante gli scavi di Pompei e alla manutenzione e restauro degli oggetti rinvenuti (*Regolamento pel Museo Reale Borbonico*, Napoli, Stamperia Reale, 1828).

[39] V. BASILETTI MARTINENGO, *Memorie Archeologiche*, cit., pp. 43-44. Dalla pubblica relazione che nel 1835 il vicepresidente dell'Ateneo Antonio Sabatti, presentando tutti gli atti amministrativi che si sono resi necessari tra il 1822 e l'allestimento definitivo del Museo nelle tre celle ricostruite del tempio di Vespasiano, veniamo a sapere che le risorse finanziarie investite sono quantificate in

La particolarità della sua collocazione, all'interno del tessuto urbano della città e a ridosso del colle Cidneo, la ricchezza delle collezioni e la presenza soprattutto della statua in bronzo della Vittoria alata hanno determinato la fortuna 'mediatica' della neonata istituzione, per lo meno da quanto si percepisce attraverso la lettura delle prime guide della città, dalle recensioni pubblicate su riviste italiane e straniere e dai resoconti di viaggio [40].

Benché in seno all'Ateneo, tra il 1835 e il 1836, si registrino ancora significative pressioni nei confronti delle autorità municipali affinché si proseguano con ulteriori indagini gli scavi nella piazza del Novarino antistante il tempio vespasianeo [41], l'obiettivo prioritario di quegli anni risulta essere un altro.

Contestualmente alle scoperte archeologiche e al completamento delle operazioni di censimento e raccolta del materiale epigrafico, nasce l'esigenza di pubblicare in modo scientifico gli scavi e di dare una altrettanta rigorosa descrizione dei materiali esposti nel Museo, con particolare riguardo alle iscrizioni. L'11 agosto 1833 viene votata dai soci un'istanza nella quale si individua la Congregazione Municipale come la sola istituzione in grado di garantire la copertura finanziaria per tale operazione [42]. Il preventivo dell'edizione a stampa raggiunge la somma complessiva di £ 17.000, che si prevede di poter rimborsare

"cento dieci mila lire austriache" («Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno MDCCCXXXV, Brescia 1836, p. 67).

[40] La prima guida cittadina che cita il Museo Patrio ormai funzionante è quella pubblicata, con gli auspici dell'Ateneo, da Alessandro Sala nel 1834 (ALESSANDRO SALA, *Pitture ed altri oggetti di belle arti di Brescia*, Brescia, Francesco Cavalieri 1834, pp. 56-58). Fra gli estimatori che in quel periodo hanno dedicato intense pagine legate alla visita del neonato Museo bresciano si ricorda soprattutto il milanese Giuseppe Sacchi (GIUSEPPE SACCHI, *Gli scavi di Brescia*, in «Cosmorama Pittorico», 36, 1835, pp. 281-283; G. SACCHI, *Museo Patrio bresciano*, in «Raccoglitore italiano e straniero», II,1, 1835, pp. 151-153).

Tra i viaggiatori che restarono meravigliati di fronte alle bellezze bresciane si segnala, invece, il diplomatico e poeta francese Marie-Louis Auguste Demartin du Tyrac il quale, a seguito dell'emozionante visita del 6 maggio 1834 al Museo bresciano, dedicò alcuni versi alla Vittoria che aveva trovato la sua collocazione definitiva nel vano occidentale del *Capitolium* (MARIE-LOUIS AUGUSTE DEMARTIN DU TYRAC COMTE DE MARCELLUS, *Épîtres et vers sur l'Italie par M. le Cte de Marcellus*, Paris, Librairie d'Adrien Le Clere et Cie 1835, p. 148 (sull'episodio si veda anche P. PANAZZA, *La Vittoria alata di Brescia: repliche, calchi e fortuna iconografica nel XIX secolo*, in *Grandi bronzi romani dall'Italia settentrionale. Brescia, Cividate Camuno e Verona*, a cura di Edilberto Formigli e Andrea Salcuni, «Frankfurter Archäologische Schriften»R. , 17, Bonn 2011, p. 25

[41] R. NAVARRINI, *L'archivio storico*, cit., pp. 162-163, busta 81.

[42] La notizia che l'amministrazione civica aveva stanziato una considerevole cifra per l'edizione a stampa degli scavi del *Capitolium* travalica i confini della provincia e suscita, tra gli altri, il plauso incondizionato di Giuseppe Sacchi (G. SACCHI, *Museo Patrio bresciano*, cit., p. 153).

al Comune grazie al ricavato della futura vendita dell'opera, mentre l'eventuale esubero dovrà essere destinato come sussidio al Museo [43]. Dal verbale del 7 febbraio dell'anno seguente emerge il piano complessivo e dettagliato dell'opera, compilato dalla Censura (come all'epoca veniva definito l'attuale Consiglio dell'Ateneo) che prevede di dare alle stampe due volumi distinti: il primo, a cura di Giovanni Labus, intitolato *Monumenti antichi d'arte del Museo bresciano* e il secondo dedicato alle *Lapidi del Museo bresciano della provincia*.

Al progetto non corrisponde però la realtà dei fatti, dal momento che i due volumi hanno visto la luce in tempi diversi e dopo lunghe e travagliate vicissitudini: la prima parte dell'opera, benché rechi sul frontespizio la data 1838 [44], viene in realtà pubblicata solo cinque anni più tardi, mentre quella dedicata alle iscrizioni, complice anche la morte di Giovanni Labus nel 1853, risulta definitivamente sostituita dall'estratto del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, pubblicato a Berlino nel 1874 da Teodoro Mommsen [45].

IL CONCORSO DEL 1826

Nella seduta del 6 maggio 1810 veniva approvata all'unanimità dei soci la prima revisione dello statuto originario del 14 febbraio 1802. Agli articoli XXXIV-XXXVIII si prevedeva l'istituzione di un premio biennale da assegnarsi all'autore della migliore dissertazione vertente su un tema fissato dalla stessa Accademia [46], la cui Censura avrebbe concesso una medaglia d'oro e garantito la pubblicazione a

[43] G. FENAROLI-L. CICOGNA, *Il primo secolo*, cit., pp. 91-92; R. NAVARRINI, *L'archivio storico*, cit., p. 160.

[44] GIUSEPPE NICOLINI-RODOLFO VANTINI-GIOVANNI LABUS, *Museo Bresciano Illustrato*, I, Brescia, Tipografia della Minerva 1838. Si ricorda che il 21 settembre di quello stesso 1838 l'imperatore Ferdinando I e sua moglie Maria Anna di Savoia ebbero occasione di visitare il Museo patrio (*Ferdinando Primo nel Tirolo, nella Lombardia e nel Veneto*, Milano, Placido Maria Visaj 1838, p. 103).

[45] *Inscriptiones urbis Brixiae et agri Brixiani latinae*, iussu Athenaei Brixiani, permissu Academiae Berolinensis, ex Corporis inscriptionum latinarum volumine V, seorsum edidit Theodorus Mommsen, Berolini, ex officina Ungeriana, 1874. Sulla intricata questione dei due volumi che hanno dato vita al *Museo Bresciano Illustrato* si vedano: G. FENAROLI-L. CICOGNA, *Il primo secolo*, cit., pp. 92-95; *Brescia romana. Materiali per un museo.II*, 2, Brescia 1979, pp. 44-45; C. STELLA, *Rodolfo Vantini*, cit., pp. 235-243; R. NAVARRINI, *L'archivio storico*, cit., pp. 162-166, buste 81-86; P. PANAZZA, *Archeologia e coscienza storica*, cit., p. 517; P. PANAZZA, *La Vittoria alata*, cit., p. 27 .

[46] G. FENAROLI-L. CICOGNA, *Il primo secolo*, cit., p. 42; R. NAVARRINI, *L'archivio storico*, cit., p. 80.

stampa del manoscritto [47]. Dopo le alterne vicissitudini che caratterizzarono l'attuazione solo parziale di quelle norme [48], nel 1826, sotto la presidenza del barone Girolamo Monti, coadiuvato dal segretario abate Antonio Bianchi, si risolse l'indizione del terzo concorso.

Com'è noto, il primo premio fu assegnato al lavoro di Giulio Cordero de' Conti di San Quintino [49], all'epoca conservatore del Museo Egizio di Torino, mentre una menzione d'onore fu attribuita all'opera dei cugini pavesi Defendente e Giuseppe Sacchi [50]. Ma prima di esaminare un po' più da vicino tutta la questione e cercare di rendere conto delle ragioni che indussero la Censura dell'Accademia bresciana ad attribuire il premio a Giulio Cordero, credo sia opportuno spendere qualche parola in relazione alla genesi del bando e ricostruire i motivi che determinarono la scelta stessa del tema.

Secondo le norme statutarie allora vigenti fu la Censura a vagliare le numerose proposte che dai vari soci, effettivi e corrispondenti, erano state inviate all'Ateneo dopo che nella riunione in seduta ordinaria del 9 aprile 1826 si era deciso di bandire il nuovo concorso biennale. In particolare si ricorda qui la lettera del socio Carlo Zardetti del Gabinetto Numismatico di Brera, datata 20 maggio 1826 [51]. Essa, infatti, contiene la prima proposta del programma vertente sull'architettura longobarda:

---

[47] «Commentarj della Accademia di Scienze, Lettere, Agricoltura, ed Arti del Dipartimento del Mella» per l'anno MDCCCIX, Brescia, Nicolò Bettoni 1814, pp. 43-44.

[48] Il primo bando, indetto nel 1811, aveva come tema le miniere nell'antichità, mentre il secondo, indetto solo nel 1820 e dedicato all'esuberanza dei grani in Italia in quel periodo, venne di fatto annullato perché il tema risultava essere già stato trattato in precedenza dal socio onorario conte Vincenzo Dandolo, pubblicato postumo a Milano in quello stesso anno dopo la sua morte a Varese nel dicembre del 1819 (G. FENAROLI-L. CICOGNA, *Il primo secolo*, cit., p. 125).

[49] GIULIO CORDERO, *Dell'italiana architettura durante la dominazione longobarda*, Brescia, N. Bettoni 1829.

[50] DEFENDENTE SACCHI-GIUSEPPE SACCHI, *Della condizione economica, morale e politica degli italiani nei bassi tempi. Saggio primo intorno all'architettura simbolica, civile e militare, usata in Italia nei secoli VI, VII, e VIII e intorno all'origine de'Longobardi, alla loro dominazione in Italia, alla divisione dei due popoli, ed ai loro usi, culto e costumi*, Milano, Stella 1828.

[51] Si ricorda che Carlo Zardetti (Milano, 1784-1849), socio onorario dell'Ateneo (1822) e poi socio corrispondente (1841) ed effettivo (1846), risulta fra i collaboratori del professor Ambrogio Levati di Milano, incaricato di completare la traduzione dal francese delle parti relative alla scultura e all'architettura del fondamentale trattato di Jean-Baptiste-Louis-Georges Seroux d' Agincourt. Si trattava di un'opera in sei volumi, intitolata *Histoire de l'art par les monuments* (Parigi 1808-23), relativa all'arte medievale e del Rinascimento la cui versione italiana era stata avviata fin dal 1824 dalla tipografia milanese Ranieri Fanfani («Biblioteca Italiana», XL, anno X, Ottobre Novembre Dicembre, 1825, p. 427).

> Determinare con precisione l'origine dell'architettura longobarda in Italia, fissarne le differenze in confronto della romana, indicarne le regole, le proporzioni, il modo ed i diversi stili delle sue costruzioni, citando in prova le migliori fabbriche di questo genere d'architettura trovansi ancora in Italia[52].

Gli altri temi proposti risultarono numerosi e di assai vario argomento [53], tuttavia nella seduta dell'8 giugno 1826 furono messe ai voti soltanto otto questioni che ottennero il seguente risultato:

- Architettura longobarda, con voti 7
- Scrittura geroglifica egiziana, con voti 6
- Tetano traumatico, con voti 6
- Pellagra, con voti 5
- Apoplessia, con voti 3
- Sui vini, con voti 2
- Taglio retto-vescicale, con voti 1
- Statistica, con voti 1

Dopo tale risultato ci si aspetterebbe che, nella successiva seduta del 27 luglio, la Censura proponga all'attenzione dei Soci i primi tre temi classificati durante la votazione, invece, al posto del secondo, cioè quello relativa alla scrittura geroglifica, viene inserito un nuovo programma: «Illustrazione dell'antico grandioso edificio recentemente discoperto in Brescia e dei monumenti di Belle Arti ivi rinvenuti». Ma è solo durante la seduta ordinaria di domenica 27 agosto che viene prescelto definitivamente l'argomento proposto dallo Zardetti sull' architettura longobarda. Purtroppo gli atti accademici non fanno menzione delle ragioni che hanno determinato la scelta, né della discussione che probabilmente dovette caratterizzare quella riunione [54]. Il 21 settembre viene pubblicato il bando ufficiale del concorso dal tipografo Nicolò Bettoni, a firma di Girolamo Monti, presidente, e Antonio Bianchi, segretario [55]. Il programma è inviato anche ai giornali dell'epoca, affinché venga pubblicato tre volte ad una certa distanza di tempo, onde garantirne la massima diffusione [56].

[52] Il testo della missiva si trova in G. PANAZZA, *Il concorso*, cit., p. 10 e p. 12.

[53] G. PANAZZA, *Il concorso*, cit., p. 10 e p. 12, nota 5.

[54] G. PANAZZA, *Il concorso*, cit., p. 16.

[55] G. PANAZZA, *Il concorso*, cit., fig. 2.

[56] Si possiede la documentazione relativa alla «Gazzetta privilegiata di Venezia» e alla «Gazzetta di Milano» (G. PANAZZA, 1986, pp. 18-19).

È non poco sorprendente sia l'*iter* sia soprattutto l'esito che ha determinato la scelta definitiva del tema del concorso da parte della Censura dell'Ateneo di Brescia, non solo perché esso è stato preferito ad uno così suggestivo e all'epoca attualissimo, come quello relativo all'interpretazione dei geroglifici dell'Egitto antico [57], ma anche perché il programma dell'architettura longobarda in Italia ha sbaragliato il campo di fronte ad un argomento che stava particolarmente a cuore alla nostra Accademia, qual era quello relativo all'analisi e alla pubblicazione degli scavi del *Capitolium* bresciano. Se è possibile concordare con l'ipotesi cautamente avanzata da Gaetano Panazza, cioè che l'Ateneo aveva probabilmente già in progetto di riservare agli scavi romani cittadini un volume autonomo [58], più difficile risulta spiegarsi il motivo della preferenza accordata all'architettura altomedievale rispetto alla scrittura dell'antico Egitto.

Probabilmente alla Censura e ai soci dell'Ateneo erano giunte all'orecchio le questioni che da almeno una decina d'anni venivano dibattute in altre sedi accademiche europee [59], relative all'età di transizione tra la fine dell'antichità classica e l'inizio del medioevo, ma che in Italia avevano ricevuto una forte accelerazione nel 1822 con la pubblicazione, da parte di Alessandro Manzoni, del già citato *Discorso su alcuni punti della storia longobarda in Italia* [60]. Anche per il caso bresciano, si verificava ciò che asserisce Enrico Castelnuovo, citando Giorgio Falco:

> Con un tantino di esagerazione si può affermare che fra il '22 e il '50, è compito quasi disperato trovare fra gli storici italiani chi non si sia occupato, non si occupi, non intenda occuparsi della questione longobarda[61].

[57] Nel 1824 Jean-Francois Champollion pubblica a Parigi il suo fondamentale studio intitolato *Précis du système hiéroglyphique des anciens Égyptiens* e in questo stesso periodo visita in Italia le importanti collezioni di antichità egizie di Torino, Livorno, Firenze, Napoli e Roma (ove frequenta assiduamente anche la Biblioteca Vaticana).

[58] G. PANAZZA, *Il concorso*, cit., p. 16.

[59] E. CASTELNUOVO, *Una disputa ottocentesca*, cit., p. 219.

[60] A questo proposito è doveroso ribadire che fra i membri della Censura dell'Ateneo che scelsero il tema dell'architettura longobarda figurava Giovanni Battista Pagani, amico fin dagli anni giovanili del Manzoni, socio onorario e poi effettivo della nostra Accademia, per la quale tenne una pubblica lettura sull'*Adelchi* nel 1823. Infine è giusto ricordare come lo stesso Manzoni fosse stato nominato socio onorario dell'Ateneo fin dal 1820 (G. PANAZZA, 1986, p. 47).

[61] GIORGIO FALCO, *La questione longobarda e la moderna storiografia italiana*, in «Rivista storica italiana», 63, 1951, pp. 265-278.

Nel frattempo, entro la fine del 1827, pervennero all'Ateneo tre plichi manoscritti, ognuno identificato da un motto diverso, così come richiesto dal bando, e subito la Censura si mise al lavoro, ma tra il 3 e il 21 febbraio 1828 ai soci che già la componevano vennero aggiunti altri nomi 'eccellenti' della cultura bresciana di quel periodo, tutti profondi conoscitori della città e che rappresentavano al meglio le diverse specializzazioni sia nel campo delle lettere, sia in quello delle scienze, sia in quello delle arti. Così, dal verbale della seduta del 12 aprile 1828, si ha notizia che il numero definitivo della giuria preposta all'assegnazione del premio era formata da dodici persone: Girolamo Monti (presidente dell'Ateneo), Antonio Sabatti (vicepresidente), Luigi Basiletti, Paolo Gorno, Gaetano Maggi, Giuseppe Nicolini, Luigi Nicolini, Giovanni Battista Ogna, Giovanni Battista Pagani, Alessandro Sala, Antonio Rivato e Rodolfo Vantini. Nel corso di quell' assemblea la Censura allargata dell'Ateneo, dopo aver confrontato le tre dissertazioni anonime, scritte in lingua italiana ma identificate ognuna da una dotta citazione, delibera di assegnare il premio a quella recante la dicitura «Dictum sit de dignitate Artis Morientis – Plin.» [62].

La votazione a favore del lavoro di Giulio Cordero di San Quintino (con tre pareri negativi, sette favorevoli e tre astenuti) risultò essere vistosamente preferita sia a quella di Antonio Noale, identificata da una frase tratta dai *Principi di architettura civile* di Francesco Milizia (che ottenne un unanime parere negativo), sia a quella dei pavesi Defendente e Giuseppe Sacchi, abbinata ad alcuni versi di Cesare Arici (che ottenne dieci pareri negativi con due astensioni) [63].

Non è certo questa l'occasione di ritornare sulle ragioni che spinsero il nostro Ateneo ad accordare il primo premio del concorso al Cordero, peraltro già ribadite nei citati lavori di Enrico Castelnuovo e di Gaetano Panazza, ma è necessario ricordare che, a distanza di oltre centottant'anni, la dissertazione premiata risulta ancora oggi per molti aspetti valida e il metodo d'indagine, pur se viziato da alcuni errori e a volte da eccessi di erudizione, ha prodotto risultati di notevole precisione. Ugualmente ci si astiene dal riferire della forte polemica innescata, ancor prima della pubblicazione del lavoro, avvenuta nel 1829, soprattutto ad opera dei cugini Sacchi e di altri studiosi, fra i quali spicca il nome di Gian Domenico Romagnosi [64].

Vorrei, invece, anch'io sottolineare la lungimiranza dimostrata dall'accademia bresciana, ancora in buona parte condizionata da una

[62] PLIN., *Nat. Hist.*, XXXV, X, 28.

[63] G. PANAZZA, *Il concorso*, cit., p. 21.

[64] E. CASTELNUOVO, *Una disputa ottocentesca*, cit., p. 226.

cultura di stampo neoclassico, per aver individuato un tema all'epoca decisamente poco battuto, ma che proiettava l'Ateneo verso quello storicismo medioevale che tanta parte ha avuto nell'età romantica e, soprattutto, porre in evidenza l'acutezza di giudizio che ha saputo cogliere nella discussione del Cordero quegli elementi di originalità e di solidità scientifica che per molti versi la rendono moderna e attuale ancora oggi.

Con la pubblicazione a stampa da parte del Bettoni della memoria vincitrice e la consegna della medaglia d'oro all'autore [65], si chiude una vicenda di grande rilevanza culturale, iniziata tre anni prima, ma che pone Brescia e la sua Accademia in una posizione di rilievo all' interno del dibattito storiografico di quegli anni, senza dimenticare che contemporaneamente all'interno dell'Ateneo stava maturando anche sul piano della critica letteraria un nuovo orientamento, aperto verso il problema della tragedia e del romanzo storico. In sintesi, attraverso il serrato dibattito accademico, si erano aperte nella città lombarda le frontiere della nascente età romantica.

Su questo scenario di sfondo si dipana una seconda vicenda particolarmente interessante che coniuga, da un lato, il tema che ci siamo prefissi di analizzare in questa occasione e, dall'altro, una delle espressioni più caratteristiche attraverso le quali il nostro sodalizio si proponeva quale motore della vita culturale e civile della città: le esposizione d'arte [66].

Proprio nel periodo di in cui l'Ateneo, sul modello di quanto già avveniva con le esposizioni milanesi di Brera, si sforzava di presentare all'attenzione dell'opinione pubblica pittori e opere di carattere più moderno, proponendo mostre indette con regolare cadenza, come si evince dalla lettura dei «Commentari» degli anni compresi fra il 1830 e il 1847, dobbiamo registrare l'evento espositivo che segna il passaggio fra la generazione "neoclassica" e quella più schiettamente "romantica".

In particolare ci si riferisce alla esposizione del 1837, che vide confrontarsi fra loro Gabriele Rottini e Luigi Sampietri, ossia i due pittori bresciani che meglio testimoniavano l'adesione a tematiche di pieno gusto romantico, sulla scia dei loro rispettivi maestri, Giuseppe Bez-

[65] Per la medaglia coniata da parte dell'Ateneo e distribuita ai vincitori dei premi accademici si veda VINCENZO PIALORSI, *Le medaglie coniate a cura dell' Ateneo di Brescia*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1970, Brescia, Geroldi 1971, p. 363.

[66] Sull'argomento si veda soprattutto il recente contributo di MAURIZIO MONDINI, *Le esposizioni dell'Ateneo nella prima metà dell'Ottocento: pittori e dipinti*, in *L'Ateneo di Brescia (1802-2002)*, cit., pp. 539-567.

zuoli e Francesco Hayez [67]. Il Sampietri presentò per l'occasione *Le ultime ore di Missolonghi*, soggetto filoellenico di più marcato carattere risorgimentale, ma fu *La morte di Scomburga*, di mano del Rottini, "il quadro che sopra tutti arrestò i conoscitori d'arte e affollò gli spettatori" [68].

Il tema è ispirato ad un episodio della storia di Brescia durante l'acceso conflitto che oppose i Longobardi a Carlo Magno, descritto per esteso da Giammaria Biemmi nel 1749 [69], che aveva fornito argomento per la tragedia di Francesco Saverio Salfi, la *Virginia Bresciana* pubblicata in città nel 1797 [70].

Il dipinto del Rottini [71], attualmente ancora esposto sulla parete a mezzodì della sala Rossa di palazzo Tosio che ci ospita in questa occasione, al di là dell'enfasi con la quale venne presentato all' esposizione accademica bresciana e, due anni dopo, a quella milanese di Brera [72], costituisce per noi una rarissima testimonianza del romanticismo storico declinato secondo il gusto locale. L' ambientazione non è quella classica della Roma antica, ma quella della Brescia medievale: sullo sfondo, dietro le arcate a sinistra, si intravvedono il Duomo Vecchio e il Castello; colui che ha perpetrato l'offesa alla comunità bresciana è di un'altra etnia: è un Longobardo. In questo modo, nel quadro come nella tragedia del Salfi, «tutta la storia si svolge intorno all'ideale confine nazional-sessuale che separa la comunità bresciano/italica e la comunità degli invasori longobardi. L'onore che viene difeso da Doduno, che uccide la figlia Scomburga per sottrarla alle voglie del capo longobardo Ismondo, non è più l'onore repubblicano, ma è già l'onore nazionale»[73].

IL MUSEO PATRIO E OLTRE

[67] Ibidem, p. 547.

[68] «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno accademico 1837, Brescia, Tipografia della Minerva, 1839, p. 292.

[69] GIAMMARIA BIEMMI, *Istoria di Brescia*, II, Brescia, Giovanni Colombo, 1749, pp. 72-75.

[70] Sulla tragedia del Salfi si veda anche ALBERTO MARIO BANTI, *Corpi e confini nell'immaginario nazional-patriottico ottocentesco*, in *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, a cura di Silvia Salvatici, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, pp. 199-218 (soprattutto p. 204, nota 11).

[71] *Dai neoclassici ai futuristi ed oltre. Proposte per una civica galleria d'arte moderna e contemporanea*, catalogo della mostra a cura di Renata Stradiotti (Brescia, complesso di S. Giulia, novembre 1989 – gennaio 1990), Brescia, Tipografia Queriniana, 1989, pp. 40-41.

[72] «Biblioteca Italiana», XCIII, anno XXIV, Gennaio Febbraio Marzo, 1839, p. 275.

[73] A.M. BANTI, *Corpi e confini*, cit., p. 204.

A questo punto, vorrei riprendere il discorso legato all'istituzione del Museo Patrio per cercare di dare la giusta evidenza ad altri aspetti che credo siano importanti per mettere in risalto la continuità dei rapporti che hanno reciprocamente accompagnato la vita dell'Ateneo e la crescita del Museo. I motivi di maggior interesse investono proprio questioni gestionali che, a distanza di vent'anni dalla inaugurazione del Museo Patrio, si sono fatti quanto mai urgenti.

Nel tentativo di organizzare il Museo secondo un piano di gestione moderno ed efficace, in grado di fare fronte a problemi di ordine pratico ed economico, ancora una volta l'Ateneo di Brescia opera in sinergia con l'Amministrazione Comunale, predisponendo un nuovo e più articolato *Regolamento pel Museo Patrio*. Il documento cui si fa qui riferimento è una copia manoscritta del testo presentato in Consiglio Comunale il 7 ottobre 1850 ed approvato con ordinanza del 20 gennaio 1851 N° 17906-856, sulla cui base verranno poi attuate alcune modifiche nel gennaio 1878 [74].

Regolamento
pel Museo patrio

Scopo Il Museo conserva e raccoglie oggetti di antichità, e belle arti, particolarmente bresciani, allo scopo di accrescere lustro alla città ma di promuoverne gli studi in relazione alla storia patria. Esso è governato da una Commissione ed affidato ad un custode assistito da un bidello.

Commissione Componesi di tre membri appartenenti all'Ateneo, col titolo di Conservatori del patrio Museo, i quali hanno dipendenza dal Comune.

L'anziano fa le veci di Presidente.
Venendo a mancare uno di essi, i rimasti propongono tre accademici da' quali il Municipio sceglie il membro da surrogarsi.

La Commissione veglia la condotta del Custode e del Bidello; la conservazione del Museo, gli oggetti ivi raccolti, cerca di aumentarne il numero, sia collo spendio oppotuno delle somme a ciò destinate, sia col procurare non

[74] Archivio della Direzione dei Civici Musei, faldone n. 7. Gli stralci più significativi della bozza del Regolamento del 1850 sono stati pubblicati in I. GIANFRANCESCHI VETTORI, *Museo Scuola Città*, cit., p. 108.

vadano dispersi, e si depositino in esso, quelli che si ritrovassero in città o provincia.

Le riparazioni d'urgenza che non oltre passano la somma di £ 30.—si fanno eseguire dai Conservatori, i quali ne avvisano tosto il Comune per il relativo pagamento.

Per le altre di maggior somma e per tutto il resto Corrispondono sempre collo stesso Comune, al quale annualmente rendono conto dell'assegno, ma avendo presso di se i documenti.

Custode Il Museo è affidato ad un Custode, persona istruita, scelto ed approvato dal Comune fra i candidati proposti dai Conservatori, è assistito da un bidello, e oltre la casa ha l'annuo stipendio di £ 500.

Il Custode è responsabile di quanto serbasi in Museo, e gli fu consegnato con esattissimo inventario tutto in triplice copia da serbarsi una presso il Custode, una presso la Commissione, la terza presso il Municipio.

Dipende dai Conservatori.

Abiterà del continuo il locale assegnatogli nel Museo ~~non muterà di posto~~ Non se ne allontanerà più di un giorno senza permesso dei Commissari e senza lasciarvi un sostituto dai medesimi approvato.

Terrà le sale sgombre da quanto fosse estraneo al Museo; non muterà di posto alcun oggetto senza il consenso dei Conservatori; e tanto questi, meno i più eminenti, che i locali tutti, gli accessi che farà urgentemente ripulire dal bidello.

Dovrà trovarsi presente nelle ore assegnate sia al pubblico che alle visite dei forestieri e degli studiosi.

Si presterà di buon grado anche per chi si presentasse in giorni ed ore non indicati.

Permetterà agli studiosi, nelle ore assegnate, di copiare gli oggetti del Museo; ma non potrà a quest'uopo sommuoversi alcuno senza il permesso dei Conservatori stessi.

Sarà cortese agli studiosi di quegli schiarimenti di cui gli facessero ricerca per meglio conoscere gli oggetti, per i quali visitano il Museo.

Non si concederà l'accesso a chi desse sospetto di simili intenzioni, o si presentasse con abiti indecenti.

Terrà apposito libro pei forestieri cui piacesse, visitato il Museo, di iscrivervi il proprio nome.

E' severamente proibito al Custode ed a chi fa le sue veci di ricevere sotto qualunque pretesto, nessuna mancia ne' giorni ed ore sotto indicati, e ciò si avvertirà alla posta con apposito cartello.

Dovrà il Custode avvisare di qualunque emergente il Conservatore anziano ed in sua assenza uno dei suoi colleghi.

Il Custode sotto l'immediata dipendenza dei Conservatori serba le carte in una camera della sua abitazione, tiene i registri, provvede alla copia e spedizione delle lettere coll'opera del Bidello.

Bidello Sarà persona di conosciuta onestà ed abbastanza istruito.

Oltre la casa avrà l'annuo salario di £ 360. – e sarà eletto dal Municipio sopra proposta della Commissione.

Abiterà, come il Custode nel locale della Commissione del Museo. – Obbedirà al Custode, ma sotto dipendenza della Commissione dei Conservatori.

Non si allontanerà mai dal Museo senza lasciare idoneo sostituto, e col permesso del Custode.

Accompagnerà i forestieri dalla porta alle sale e viceversa, e nei giorni in che il Museo sarà chiuso al pubblico veglierà col custode al buon ordinamento.

Non riceverà mancie ne' giorni ed ore indicati come sotto.

Dovrà tenere spazzate le sale, ripuliti gli oggetti, mondi dall'erba gli accessi; aprirà le finestre

e le porte; il tutto secondo le discipline che verranno fissate dai Conservatori e il Custode gli ordinerà.

Disposizioni generali

Per 10 mesi dell'anno, esclusi cioè i mesi di
Settembre ed Ottobre, a dalle 12 Meridiane alle
3 pomeridiane, escluse le feste, è libero l'accesso
al Museo agli studiosi ed amatori tanto forestieri che nostri
che si recano a visitarlo.

Rimarrà poi aperto al pubblico un giorno
cadaun mese, oltre ad otto giorni di seguito
dal 6 al 14 Agosto dalle 11 antimeridia-
ne alle ore 3 pomeridiane, a comodo
degli accorrenti in occasione della Fiera.

Il Museo non potrà essere visitato che nelle ore
diurne. I doni che venissero fatti al Museo verranno
distinti col nome del donatore.

Il Museo ha un annuo assegno di £ 300 aumen-
tabili a £ 500

Il presente Regolamento ammesso dal Consiglio Com.le
nell'Adunanza del g.no 7 ottobre 1850 viene approvato
con ordinanza 20 gennaio 1851 N° 17906-856
dall'I.R. Delegazione provinciale.

Brescia dal Civico Palazzo il 22 Gennaio 1851

Maggi Podestà

Calzoni
Averoldi } assessori
Mondella
Passerini

Con deliberazione 10 gennaio 1878
la Giunta Municipale in seguito ad accordi presi
colle Direzioni del Museo e della Pinacoteca stabilì
modificazioni di orario, ed il pagamento di una tassa
d'ingresso, aumentando gli stipendi al Custode
e Bidello

Vengono esplicitati innanzitutto lo 'Scopo', ciò che oggi si identifica con l'anglicismo *mission statement*, la condizione giuridica e i ruoli del personale preposto al controllo (Commissione dei Conservatori, formata da tre membri dell'Ateneo e sottoposta alla approvazione del Comune), alla conservazione (il Custode, nominato dal Comune su proposta della Commissione) e alla manutenzione (il Bidello, anch'egli di nomina comunale su indicazione dei Commissari).

Precise indicazioni identificano le mansioni di entrambi, che hanno obbligo di residenza presso il Museo, e si definiscono i giorni con i relativi orari di apertura dei locali. Non mancano neppure i riferimenti alla copertura finanziaria indispensabile per la vita dell'istituzione e agli stipendi del personale.

Fondamentale è, inoltre, l'informazione che riguarda l'esistenza di un «esattissimo inventario» in triplice copia relativo alla consistenza del patrimonio conservato ed esposto e non manca l'indicazione riguardante possibili incrementi delle raccolte, che dovranno essere registrati e accompagnati dal nome del donatore.

Se confrontiamo queste indicazioni con quanto nella prima metà del XIX secolo si legge nei 'regolamenti' di importanti istituti museali[75], ma anche se paragoniamo la struttura dell'intero documento bresciano e il contenuto di certi suoi paragrafi alla più recente normativa italiana in fatto di istituti culturali, emergono da un lato notevoli consonanze e inevitabili derivazioni, ma anche sorprendenti elementi di originalità e di modernità [76].

La prima Commissione preposta alla conservazione delle memorie patrie risulta essere composta da Luigi Lechi [77], dall'abate Pietro Zambelli [78] e da Rodolfo Vantini [79], mentre il custode responsabile, come da nomina provvisoria del 1829, continua a essere Girolamo Joli[80]. Di particolare rilievo è l'operato di tutti costoro, soci illustri dell'Ateneo bresciano, a proposito della nota questione incentrata sulle molteplici richieste, pervenute dalle maggiori corti europee, di ottenere un calco in gesso della Vittoria alata, fino al consenso accordato a Napoleone III (1859) [81].

È importante richiamare, a questo punto, che la città di Brescia dopo le generose e cospicue donazioni del conte Paolo Tosio e di sua

[75] Interessante è il caso del Regolamento stilato in occasione della apertura della Protomoteca Capitolina a Roma nel 1820 (GAETANA SCANO, *La direzione della Protomoteca Capitolina nel primo Ottocento e i Tofanelli*, in «Bollettino dei Musei Comunali di Roma», n.s., IV, 1990, pp. 27-31).

[76] In particolare si possono richiamare qui gli orientamenti generali relativi alla status giuridico dei musei come risultano stabiliti nell'*Allegato A* del D.M. 10 maggio 2001, *Atto di indirizzo sui criteri tecnico-scientifici e sugli standard di funzionamento e sviluppo dei musei (Art. 150, comma 6, del D.Les. n. 112 del 1998*), pubblicato sulla G.U. 19 ottobre 2001, n. 244, S.O.

[77] Socio attivo dell'Ateneo dal 1809 e presidente dal 1848 al 1861.

[78] Socio onorario dal 1823, vice presidente dal 1846 al 1855, poi socio corrispondente (1859).

[79] Socio attivo dal 1819.

[80] Socio onorario dal 1823.

[81] P. PANAZZA, *La Vittoria alata*, cit., pp. 27-30.

moglie Paolina Bergonzi, che fra il 1832 e il 1846 avevano legato al Comune le ricche collezioni di dipinti e di oggetti d'arte ed il palazzo cittadino, nel 1851 registra l'apertura della Civica Pinacoteca Tosio. Si tratta di un passaggio importante anche per il Museo Patrio, dal momento che da quella data per i due istituti inizia una vita parallela che giunge sino ai nostri giorni.

Nel 1861 la Commissione responsabile del Museo era presieduta da Luigi Lechi, coadiuvato da Pietro Vergine [82], il Custode era Valentino Joli [83], mentre come Bidello appare il nome di Luigi Pizzi. Invece, quella preposta al funzionamento della Pinacoteca Tosio prevedeva il Sindaco di Brescia in qualità di presidente, i Direttori erano Pietro Vergine e Camillo Brozzoni [84], la carica di Custode era rivestita dal pittore Tommaso Castellini [85] e Angelo Braga fungeva da Bidello [86]. Sappiamo, inoltre, che nel 1864 la Pinacoteca Tosio era retta da un Consiglio formato da Pietro Vergine [87], presidente, da Aleardo Aleardi [88], vicepresidente, da Tommaso Castellini e da Giuseppe Martinengo; Conservatori del Museo, invece, figuravano Luigi Lechi, presidente, Pietro Vergine e Tommaso Caprioli [89]. Cinque anni dopo il Consiglio direttivo della Pinacoteca Civica era composto da Antonio Tagliaferri [90], Stefano Fenaroli [91], Pietro Da Ponte [92], Faustino Joli [93] e Luigi Cicogna [94], mentre come Custode figurava il pittore Tommaso Castellini; invece, Conservatori del Museo Patrio erano Tommaso

[82] Socio onorario dal 1839.

[83] Figlio di Girolamo, era subentrato al padre nel ruolo di custode del Museo romano svolgendovi mansioni di tipo esecutivo (*Enciclopedia Bresciana*, VII, Brescia 1987, p. 10).

[84] Socio onorario dal 1859.

[85] Socio onorario dal 1840.

[86] «Annuario della Istruzione Pubblica del Regno d'Italia per l'anno scolastico 1861-62», Torino, pp. 160-161.

[87] Questo e i nominativi che seguono sono indicati in ANGELO DELL'ACQUA, *Annuario statistico del Regno d'Italia con particolari notizie delle provincie di Lombardia per l'anno 1863-64*, V, Milano 1864, p. 428.

[88] Socio attivo dal 1859, "deputato" (1862-64) e presidente per un mese nel 1864.

[89] Socio onorario dal 1846, poi attivo dal 1864.

[90] Socio effettivo dal 1863.

[91] Socio attivo dal 1864.

[92] Socio effettivo dal 1868.

[93] Socio uditore dal 1847, poi onorario dal 1859.

[94] Socio effettivo dal 1879, amministratore nel 1892 e vice segretario (1901-1909).

Caprioli, presidente, il canonico Pietro Emilio Tiboni [95] e Antonio Tagliaferri, con il compito di sovraintendere all'operato del Custode Valentino Joli [96].

Pur avendo dirigenze separate, tuttavia a livello normativo i due Musei vengono equiparati per esempio di fronte alla necessità di ridefinire per entrambi gli orari d'ingresso e il pagamento del biglietto di entrata, come risulta dalle *Modificazioni* ai regolamenti emanate dal Consiglio Comunale il 10 gennaio 1878. In questo caso l' Amministrazione Comunale di Brescia recepisce in modo pressoché integrale, con alcune lievi modifiche e inevitabili adattamenti, le direttive generali stabilite in materia per i musei statali con la legge 27 maggio 1875, n. 2554, il regio decreto 10 giugno 1875, n. 2555 e il regio decreto 11 ottobre 1875, n. 2759. Nella stessa occasione si assiste ad una razionalizzazione delle mansioni sia dei Custodi sia dei Bidelli, accompagnata da un nuovo assetto economico del personale, distinto tra quello in servizio presso il Museo e quello in servizio presso la Pinacoteca.

Tra i soci della nostra Accademia che, tra il sesto e il settimo decennio del XIX secolo, svolgono un ruolo attivo nella gestione delle civiche raccolte si segnala la figura di Pietro Da Ponte, cui spettano alcune azioni di notevole rilevanza archeologica per l'area cittadina compresa fra le attuali piazza del Foro e piazza Tebaldo Brusato. Sotto la sua responsabilità si avviano nel 1876 i primi scavi nel cortile occidentale dell'antico monastero di San Salvatore-Santa Giulia, mentre nel 1878 le ricerche vengono estese all'interno della chiesa di Santa Maria in Solario e della basilica di San Salvatore [97].

Tali operazioni da un lato sono considerarsi come la diretta conseguenza delle parole del presidente dell'Ateneo Luigi Lechi, quando nel 1861 auspicava l'alienazione dall'erario militare del complesso monastico benedettino per la costituzione di un nuovo museo dedicato all'arte dei secoli cristiani [98]. D'altra parte gli scavi del Da Ponte costituiscono i prodromi della complessa operazione che ha visto l'Ateneo impegnato in prima fila nella riorganizzazione delle raccolte di materiale longobardo e medioevale nelle tre chiese di Santa Giulia,

[95] Socio onorario dal 1836, poi attivo dal 1850; vice presidente (1860) e presidente negli anni 1862-64 e 1870-74.

[96] «Annuario della Istruzione Pubblica del Regno d'Italia pel 1868-69», Torino 1869, p. 409.

[97] P. PANAZZA, *Archeologia e coscienza storica*, cit., pp. 522-523.

[98] G. PANAZZA, *La Pinacoteca e i Musei di Brescia*, Bergamo, Istituto Italiano d'arti Grafiche 1968, p. 43. Anche Teodoro Mommsen aveva avuto occasione di lamentare l'eccessivo ingombro delle celle del *Capitolium*, dove convivevano materiali assai disparati per natura e cronologia («Commentari dell'Ateneo di Bresci»a per gli anni 1868, 1869, Brescia, Tipografia Apollonio 1870, p. XVII).

San Salvatore e Santa Maria in Solario consegnate dal Demanio al Comune di Brescia nel 1882. Il 23 agosto di quello stesso anno, anche grazie all'appoggio determinante di Giuseppe Zanardelli, si inaugura nella chiesa di Santa Giulia il Museo d'arte cristiana [99].

L'azione dell'Ateneo risulta ancora determinante in occasione degli scavi, attuati fra il 1875 ed il 1880, per liberare l'area del foro romano presso il lato est di piazza del Novarino. A tal fine sono stanziati fondi ed è promossa una nuova sottoscrizione pubblica per il finanziamento dei lavori, iniziati sotto la direzione del Da Ponte e di Luigi Arcioni, che tuttavia incontrano non pochi impedimenti a causa dei problematici espropri degli edifici che ingombravano l'area e nelle cui cantine si erano osservate le tracce dell'antico portico delimitante l'ala orientale della piazza [100]. Le operazioni di sterro, terminate definitivamente nel 1898 con l'anastilosi parziale di un breve tratto del colonnato, hanno consentito di creare in piazza del Foro l'affaccio sulle rovine antiche, ancora oggi protetto da una cancellata che risulta essere collocata in sito già nel 1896 [101].

L'apertura del nuovo Museo di età cristiana, dove trovano spazio più idoneo i materiali medioevali e rinascimentali a suo tempo radunati nel Museo Patrio determina la trasformazione di quest'ultimo in Museo Romano. Qui, nella cella orientale, ormai liberata dalle testimonianze delle epoche più tarde, vengono esposti gli oggetti preistorici e quelli provenienti dalle necropoli romane e barbariche emersi dagli scavi più recenti a cavallo tra il XIX e il XX secolo [102].

Questa fase è assai significativa per l'archeologia bresciana, non solo per il numero e la tipologia delle scoperte, quanto piuttosto per l'affermarsi di una metodica di indagine lontana da implicazioni este-

[99] GABRIELE ROSA, *Discorso per l'inaugurazione in Brescia del Museo dell'Età Cristiana seguito nel giorno 23 agosto 1882,* Brescia, Tipografia economica di Rivetti e Scalvini 1882. Per il ruolo esercitato da Zanardelli si veda I. GIANFRANCESCHI VETTORI, *Proposte culturali della classe dirigente*, in *L'età zanardelliana. La società bresciana negli anni dell'industrializzazione (1857-1911)*, Brescia, Grafo 1984, pp. 105-106. Sulla contemporaneità dell'apertura del Museo di età cristiana e l'inaugurazione del monumento ad Arnaldo da Brescia (14 agosto 1882) alcune considerazioni interessanti sono in VALERIO TERRAROLI, *Luigi Arcioni, Progetti e restauri a Brescia tra Ottocento e Novecento*, «Quaderni della Biblioteca dei Civici Musei d'Arte e Storia», 5, Brescia 1999, p. 15.

[100] «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1879, Brescia, Tipografia Apollonio 1879, pp. 180-183.

[101] V. TERRAROLI, *Luigi Arcioni*, cit., pp. 27-28.

[102] Oltre a C. STELLA, *Archeologia e territorio, in Brescia postromantica e liberty. 1880-1915*, Brescia, Grafo 1985, pp. 297-300, si vedano anche LUISA BEZZI MARTINI, *Necropoli e tombe romane di Brescia e dintorni*, Brescia, Vannini 1987 e *Archeologia urbana in Lombardia*, a cura di Gian Pietro Brogiolo, Modena, Panini s.d., pp. 81-82.

tizzanti ed improntata ad una azione più attenta e scrupolosa. Degne di rilievo, in questo senso, risultano le precise annotazioni e l' attenzione alle tecniche edilizie di Pietro Da Ponte, nonché la tempestività d'informazione dimostrata in occasione dei rinvenimenti in città e in provincia [103].

Sempre in quegli anni, un altro socio di alto profilo dell'Ateneo riveste un imprescindibile ruolo di riferimento per le antichità bresciane: Prospero Rizzini. Infatti nel 1881, dopo la scomparsa di Valentino Joli, egli viene chiamato a reggere l'incarico di custode e poi di direttore del museo romano e del museo di età cristiana [104]. Grazie alla sua eccezionale attività, improntata ad una metodologia di stampo positivista, le collezioni museali bresciane hanno conosciuto un forte incremento, soprattutto attraverso una accorta politica di acquisti e scambi per il patrimonio numismatico [105]. Ma il vero e proprio monumento culturale che Rizzini concepì ed indefessamente portò a compimento consiste nella stesura di accurati cataloghi descrittivi delle principali collezioni di oggetti appartenenti per lo più all' *instrumentum domesticum* del Museo Romano e alle arti applicate del Museo Cristiano. La pubblicazione di questa sistematica opera classificatoria inizia, proprio a cura dell'Ateneo ed in appendice dei «Commentari», nel 1889 e si protrae fino al 1916: durante questi anni, tra soste ed interruzioni, il Rizzini alterna l'edizione di materiali del Museo Romano con quelli del Museo Cristiano [106], lasciando infine una consistente massa di schede manoscritte per quelle classi di materiali che non riuscì pubblicare [107].

---

[103] Un elenco delle più importanti pubblicazioni a carattere archeologico di Pietro Da Ponte sta in G. PANAZZA *La Pinacoteca*, cit., p. 193. Presso l'Ateneo è conservato lo schedario Da Ponte, redatto principalmente in qualità di ispettore onorario dell'allora Soprintendenza alle Antichità e ceduto alla nostra Accademia dalla famiglia nel 1918 («Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1918, Brescia, Stabilimento Unione Tipo-Litografica Bresciana 1919, pp. 62-63; «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1919, Brescia, Stabilimento Unione Tipo-Litografica Bresciana 1920, pp. 31-32).

[104] Sulla personalità di Prospero Rizzini, medico di Cazzago S.Martino ed autodidatta nel campo dell'archeologia e della numismatica, oltre alla commemorazione ufficiale di Fabio Glissenti nei «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1918, Brescia 1919, p. 198 e sgg. si vedano G. PANAZZA, *I musei bresciani*, in *Brescia postromantica*, cit., pp. 314-315 ed *Enciclopedia Bresciana*, XV, Brescia 1999, p. 113.

[105] La sua passione e la competenza acquisita nel corso dell'intera sua vita gli valsero la stima di Vittorio Emanuele III che lo chiamò a collaborare alla stesura del *Corpus Nummorum Italicorum*.

[106] Per l'elenco dei cataloghi Rizzini editi con i tipi dell'Ateneo si veda P. PANAZZA, *Archeologia e coscienza storica*, cit., p. 526, nota 92.

[107] Oltre agli schedari relativi al materiale numismatico, che spesso contengono notizie più dettagliate della versione data alle stampe (come specialmente ac-

I forti cambiamenti che segnano gli inizi del XX secolo, cui si accompagnano gli eventi che poi sfoceranno nel primo conflitto mondiale, hanno condizionato anche il ruolo esercitato dall'Ateneo, che deve fare i conti con gli effetti derivati dalla promulgazione della legge Rosadi [108]. Il ruolo che fino a questo momento aveva contraddistinto la nostra Accademia non si era solo limitato a quello di ente promotore e finanziatore di tutti i principali interventi di natura archeologica, ma si era esteso, come si è visto, anche alla gestione diretta del patrimonio. Dal momento che la politica culturale, a partire dal 1909-1913, viene determinata e diretta da specifici organismi statali o dall' amministrazione comunale, istituzionalmente preposti a tale compito, l'Ateneo è pertanto condizionato nel suo tradizionale raggio d' azione. L'Accademia bresciana mette così al servizio della comunità civica i propri strumenti non più per fare ricerca sul campo, ma per privilegiare la divulgazione di carattere archeologico che, rispetto al passato, diviene prevalente [109].

Secondo quest'ottica va considerato, infine, l'operato dei direttori che nel corso del XX secolo si sono succeduti alla guida dei musei bresciani [110]. Tale attività è stata sempre esercitata in stretta collaborazione con l'Ateneo, grazie al quale costoro hanno potuto pubblicare cataloghi e relazioni scientifiche, nonché organizzare convegni e partecipare a dibattiti pubblici, perseguendo quelle finalità che caratterizzano anche i periodi più recenti della vita accademica.

cade per le medaglie, mentre l'opera classificatoria delle monete è rimasta manoscritta), si ricordano quelli delle raccolte di avori, armi e vetri del Museo Cristiano, anch'esse rimaste inedite.

[108] Si tratta della prima legge organica di tutela del patrimonio italiano (legge n. 185 del 1902, poi modificata dalla legge 364 del 20 giugno 1909 ed accompagnata dal successivo decreto applicativo R.D. n. 363 del 1913).

[109] P. PANAZZA, *Archeologia e coscienza storica*, cit., p. 531.

[110] Basti pensare a Giuseppe Ariassi, , Tommaso Caprioli, Tommaso Castellini, Luigi Cicogna, Pietro Da Ponte, Stefano Fenaroli, Faustino Joli, Girolamo Joli, Luigi Lechi, Giorgio Nicodemi, Gaetano Panazza, Bruno Passamani Prospero Rizzini, Francesco Rovetta, Alessandro Scrinzi, Antonio Tagliaferri, Pietro Vergine e Giulio Zappa (sull'attività di quest'ultimo, il solo a non essere stato socio dell'Ateneo, ma la cui pur breve esperienza presso i nostri musei si svolse in sintonia con gli ideali culturali propugnati dall'Accademia bresciana si veda G. PANAZZA, *I musei bresciani*, p. 318). Tutti costoro, rivestendo funzioni direttive o di controllo, in tempi diversi e ognuno con il proprio *modus operandi*, ebbero un ruolo preminente nella vita dei musei bresciani e furono legati intimamente all'Ateneo.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2017, Brescia 2020.
ISSN 1594-8218

ELENA MAIOLINI*

«QUI SOTTO IL TIGLIO». MANZONI, I LONGOBARDI, L'ATENEO DI BRESCIA**

Qui sotto il tiglio, qui.
Come è soave
questo raggio d'april! come si posa
sulle fronde nascenti! Intendo or come
tanto ricerchi il sol colui che, d'anni
carco, fuggir sente la vita!
A voi
grazie, a voi, che, reggendo il fianco infermo,
pago feste l'amor ch'oggi mi prese
di circondarmi ancor di queste aperte
aure, ch'io prime respirai, del Mella;
sotto il mio cielo di sedermi, e tutto
vederlo ancor, fin dove il guardo arriva.

(Ermengarda in *Adelchi* a. IV s. I)

1. AMICI ACCADEMICI (1820)

Negli anni Venti dell'Ottocento un grande interesse lega Alessandro Manzoni a Brescia e Brescia ad Alessandro Manzoni. Da una parte le antichità longobarde, verso le quali l'attenzione dei bresciani cresce tanto da dare avvio, nel 1823, ai lavori di scavo nel centro città, sono oggetto di studio anche per l'autore milanese alle prese con l'*Adelchi*, pubblicato nel 1822; dall'altra, nei primi anni Venti il nome

* Assegnista presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari di Venezia

** Relazione tenuta in Ateneo, alla Settimana della Classe di Lettere, mercoledì 25 ottobre 2017.

di Manzoni circola nelle sale dell'Ateneo per più d'un motivo, legandosi a manifestazioni di ammirazione (pure dibattuta) nei confronti della sua opera lirica e tragica.

Brescia è cara a Manzoni fin dalla sua prima gioventù, quando stringe una forte amicizia con Giambattista Pagani frequentando il collegio Longone dei Padri Barnabiti a Castellazzo de' Barzi, dove la scuola ha sede, tra il 1797 e il 1799. Nel 1809 Pagani diventa socio dell'Ateneo, e a lui si deve senz'altro la proposta di Manzoni come socio d'onore, avanzata nell'adunanza che aprì l'anno 1820, il 2 gennaio. È allora segretario l'abate Antonio Bianchi e presidente Camillo Ugoni, riconfermato a maggioranza di voti in quella stessa sessione. Il punto quinto del verbale registra la presentazione dei candidati: «Si propongono varj nomi per essere ascritti socj d'onore, corrispondenti, od attivi, che saranno sottoposti allo squittinio nella prossima sessione».[1] È tra questi Manzoni, il cui nome figura tra gli eletti nel verbale del 5 marzo seguente.

La proposta giunge in modo tempestivo, si direbbe quasi lungimirante. Manzoni è ammirato come poeta e come pensatore: di lui si conoscono i versi *In morte di Carlo Imbonati*, i primi quattro *Inni Sacri*, le *Osservazioni sulla morale cattolica*. Il *Conte di Carmagnola* esce dalla tipografia milanese Ferrario proprio in quel gennaio 1820 (e sappiamo che una copia fu subito indirizzata agli amici bresciani),[2] mentre alla tragedia d'argomento longobardo lo scrittore avrebbe cominciato a pensare verso l'autunno: sarebbe uscita solo due anni dopo, nel novembre 1822. Come scrisse Luigi Amedeo Biglione di Viarigi, l'Ateneo di Brescia «è stata la prima tra le molte accademie e associazioni culturali a iscrivere il grande lombardo fra i suoi soci: un bell'intuito e un ottimo investimento culturale, indubbiamente, da parte dell'Istituzione!».[3]

Tra la proposta e l'approvazione della nomina passano due mesi, nel corso dei quali Pagani interviene in difesa del *Carmagnola* (che due anni prima aveva ricevuto un giudizio poco lusinghiero sulle pagine della «Biblioteca italiana»), con un discorso letto durante

[1] Archivio di Stato di Brescia, Archivio dell'Ateneo, «Deliberazioni accademiche», busta 3, «Verbali 1802-1821», c. 128. Esprimo la mia gratitudine ai membri del Consiglio dell'Ateneo per avermi affidato un campo d'indagine molto interessante; a Elisabetta Selmi e Pietro Gibellini per l'attenzione con cui hanno seguito le ricerche che in queste pagine si sintetizzano.

[2] Cfr. MARGHERITA PETROBONI CANCARINI, *Camillo Ugoni, letterato e patriota bresciano*, Milano, Sugarco, 1974, I, p. 241.

[3] LUIGI AMEDEO BIGLIONE DI VIARIGI, *Un inedito manzoniano nell'Archivio Lechi di Brescia*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», I, 1996, pp. 63-85, a p. 66.

l'adunanza del 6 febbraio.[4] Il verbale della sessione del 5 marzo registra dunque l'elezione di Manzoni a socio d'onore, insieme al medico veneziano Paolo Zanini: «Eletti sono socj Onorari i Sig.ri Manzoni Alessandro di Milano, e D.r Paolo Zanini di Venezia».[5] Si conserva presso la Sala Manzoniana della Biblioteca Nazionale Braidense il diploma originale della nomina: datato 5 marzo 1820, riporta le firme del presidente Ugoni e del segretario Bianchi; è decorato da una cornice riccamente incisa, agli angoli della quale sono riprodotti i volti degli illustri bresciani Niccolò Tartaglia, Jacopo Bonfadio, Agostino Gallo e Alessandro Bonvicino, il Moretto.[6]

> L'Ateneo di Brescia
>
> inteso a promuovere ogni utile cognizione, onde accrescere vie più l'onore, e la prosperità nazionale, non può sperare di giugnere a questo scopo se non collo scegliere cooperatori per ingegno e per sapere distinti: ha quindi eletto a suo Socio Onorario il signor Alessandro Manzoni di Milano ed ordinato, che gli venga trasmesso il presente Diploma.
>
> Dato da Brescia questo dì 5 Marzo dell'anno 1820
>
> Registrato all'Archivio dell'Accademia al N° 222.
>
> C. Ugoni Presidente
>
> A. Bianchi Segretario

Accompagna il diploma una lettera su carta intestata «Provincia Bresciana», firmata dal segretario dell'Ateneo e datata 7 marzo 1820:

> Provincia Bresciana
>
> Brescia li 7 marzo 1820
>
> Il Segretario dell'Ateneo
>
> Al Nob. Sig. Alessandro Manzoni, Milano
>
> Conscio questo scientifico e letterario istituto del molto valore di V. S. in ogni ramo d'amena letteratura, e specialmente nella poetica facoltà, di cui ha dato al pubblico varie luminosissime pruove, volle accrescere lo splendor suo eleggendola nella sessione del giorno 5 corrente a suo socio Onorario. Partecipandole, com'è mio dovere, questa deliberazione della Società nostra, le spedisco il

[4] GIAMBATTISTA PAGANI, *Discorso critico intorno alla tragedia di Alessandro Manzoni, intitolata "Carmagnola"*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1820», pp. 63-71; *Il Conte di Carmagnola, tragedia di Alessandro Manzoni*, «Biblioteca Italiana», IX, gennaio 1818, pp. 232-244.

[5] Archivio di Stato di Brescia, Archivio dell'Ateneo, «Deliberazioni accademiche», busta 3, «Verbali 1802-1821», c. 129.

[6] Alla collocazione «Manz. Ant. IX. A. 1».

> Diploma Accademico coi Commentarj finora usciti alla luce; nel secondo dei quali troverà pure il nostro Statuto.
>
> Io mi congratulo con lei per le belle qualità che l'adornano, e col nostro Ateneo pel suo nuovo acquisto; e la prego di aggradire le proteste della profonda mia stima e considerazione.
>
> A. Bianchi Segretario

Una prima stesura della lettera – conservata presso l'Archivio dell'Ateneo in Archivio di Stato a Brescia – rivela due ritocchi: «in ogni ramo d'amena letteratura, e specialmente nella poetica facoltà, di cui ha dato al pubblico varie luminosissime pruove» è variante di un più generico «negli studj di bella letteratura», a conferma che all'altezza del marzo 1820 la fama letteraria di Manzoni si riconduce sostanzialmente alle prove poetiche; e le «belle qualità» per cui Bianchi si congratula sono, nella prima versione, le «dotte».[7]

La notizia della nomina raggiunge Manzoni a Parigi, dove si trova dall'autunno dell'anno precedente. Ne è informato grazie a una lettera che lo zio Giulio Beccaria indirizza alla sorella Giulia, il 6 aprile 1820:

> Ricevo in questo momento dall'Ateneo di Brescia, la patente colla quale egli nomina Alessandro suo socio onorario. A questa va unita una lettera assai garbata del Sig. Bianchi, segretario dell'Ateneo medesimo, nonchè alcuni fascicoli dei suoi atti. Mi pare che Alessandro potrebbe scrivere due righe all'amico Ugoni, ch'è il Presidente del detto Atene.[8]

Solo due mesi più tardi, il 2 giugno, Manzoni, ancora a Parigi, risponde in merito al diploma, chiedendo allo zio Beccaria di far pervenire i suoi ringraziamenti per l'onore ricevuto ai soci dell' Ateneo di Brescia, e in particolare al presidente Camillo Ugoni. È passato del tempo dalla nomina, più di quanto le norme compor tamentali della buona educazione concedano: i bresciani non sono gente da arenarsi in formalismi, scrive Manzoni che ben li conosce, ma in quanto accademici non saranno forse immuni da «una certa quale suscettibilità sulle etichette». Merita di essere riportato per intero il gustoso passo della lettera:

---

[7] Archivio di Stato di Brescia, Archivio dell'Ateneo, «Atti accademici», busta 213.

[8] ALESSANDRO MANZONI, *Tutte le lettere*, a cura di Cesare Arieti, con un'aggiunta di lettere inedite o disperse a cura di Dante Isella, Milano, Adelphi, 1986, 3 voll., I, p. 481; cfr. GIULIA BECCARIA, *«Col core sulla penna». Lettere 1791-1841*, a cura di Grazia Maria Griffini, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2001, p. 53.

> Un'altra seccatura. Mi pare che tu mi dicessi che il Sig.r Ugoni è tuo amico. Se egli è in Milano, e se lo vedi, vorrei che mi facessi la grazia di anticipargli i miei ringraziamenti per la nomina che sai, e di fargli sapere che il mio ritardo a rispondere non viene da altro che dal non aver ricevuta la lettera, perchè non si è presentata una occasione per farmela avere, e i diplomi non si mandano in posta per non rovinare del tutto i poveri poeti.
>
> Non vorrei che quei Signori che hanno avuta la bontà di pensare a me, supponessero il mio silenzio volontario, e quindi inurbano. Come Bresciani e gente di spirito, saranno sciolti, ma come accademici è impossibile che non abbiano una certa quale suscettibilità sulle etichette. Se però non ne hanno alcuna, sono un portento.[9]

2. SUL MEDIOEVO BRESCIANO (1821-1822)

Nel corso dell'estate 1820, rientrato in Italia al termine del soggiorno francese, Manzoni matura il progetto letterario sulla caduta del regno dei Longobardi che sfocerà nell'*Adelchi*, e la sua attenzione si rivolge alla storia medievale, anche bresciana. Il 17 ottobre ne scrive a Claude Fauriel, destinatario privilegiato delle sue riflessioni:

> Il faut encore que je vous parle de projets de travail; et que je vous demande des avis. J'ai en main un sujet de tragédie au quel je vais me mettre tout-de-suite, pour l'achever dans l'hyver si je peux […] c'est la chute du Royaume des Longobards, ou pour mieux dire de la dynastie longobarde et son extinction dans la personne d'Adelgise dernier roi avec Dider son père.

Si tratta di un'epoca poco e male esplorata, a suo avviso sostanzialmente incompresa. Gli storici si accordano nel considerare rapidamente concluso il processo di assimilazione tra longobardi e italici, dimostrando una considerazione insufficiente dei lunghi processi culturali messi in atto dalla convivenza di due popoli sullo stesso suolo. Lo sa bene Fauriel, prossimo allo studio delle canzoni nazionali dei greci contemporanei alla vigilia della lotta d' indi pendenza dal dominio turco che scoppia di lì a poco, nel 1821.

> En cherchant de tout côté des notices et des observations sur cette époque, j'ai vu, ou crû voir qu'elle n'a nullement été comprise par ceux qui en ont parlé. […] je trouve que depuis Machiavel jusqu'à Denina et après, tout s'accordent à régarder les Lombards comme des Italiens, et ce là par l'excellente raison que leur établissement

[9] A. MANZONI, *Tutte le lettere*, cit., I, p. 210; cfr. ID., *Carteggi familiari*, I, a cura di Mariella Goffredo De Robertis e Emanuela Sartorelli, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2006, pp. 45-46 (lettera III.5.11-15).

> en Italie a duré plus de deux siècles. Les Turcs à ce compte doivent être bien Grecs.

Le ricerche storiche necessarie all'elaborazione della tragedia si rivelano articolate; Manzoni pensa già a riunirle in quello che sarà il *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, necessario accompagnamento all'*Adelchi*:

> Ma tragédie achevée, je compte d'y rëunir un petit travail historique sur les faits qui en forment l'argument, et sur la manière dont ils ont été representés: et mon but en cela est de démontrer que l'histoire des établissemens des barbares en Italie est encore à faire, et d'animer quelqu'un à l'entreprendre, ou au moins d'ébranler beaucoup de croyances très fermes, et très absurdes.[10]

Cosa può studiare Manzoni sulle testimonianze bresciane dell' epoca longobarda? Il monastero di San Salvatore è menzionato nelle *Antiquitates italiacae Medii Aevi* di Ludovico Antonio Muratori, ma Manzoni trova altre notizie nell'*Istoria di Brescia* pubblicata nel 1749 dal sacerdote bresciano GianMaria Biemmi (1708-1784),[11] autore anche di una *Istoria di Ardiccio degli Aimoni e di Alghisio Gambara*,falsamente presentata come redazione manoscritta scoperta in un pergamenaceo del dodicesimo secolo (offrirà lo spunto a Lorenzo Ercoliani per i romanzi *I Valvassori bresciani* e *Leutelmonte*, usciti tra il 1842 e il 1844). Nell'autunno 1821, durante la stesura delle prose storiche, Manzoni ha tra le mani una copia dell'*Istoria* di Biemmi di proprietà di Carlo Cattaneo, come dimostrerebbe una lettera all'amico senza data, ma opportunamente collocata dagli editori del carteggio manzoniano in coda alle lettere del 1821:

> Restano presso di me […] *Biemmi*, *St. di Brescia* t. 2 […]. Siccome dovrò forse sospendere per qualche tempo il lavoro che aveva incominciato, e non voglio abusare della tua compiacenza, ritenendoli indefinitamente, così conto di renderteli fra pochi giorni, colla riserva di ridomandarteli in altro tempo. Se la indiscrezione è

[10] *Carteggio Alessandro Manzoni Claude Fauriel*, premessa di Ezio Raimondi, a cura di Irene Botta, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2000, pp. 267-268 (lettera 63 §§ 25-38).

[11] *Istoria di Brescia di Giammaria Biemmi prete*, Brescia, Per Giovanni Colombo, 1749, 2 voll.

> troppa, tu me ne avviserai. Non trovo più frasi per chiederti scusa di tanti impicci.[12]

Menzionata nelle *Notizie storiche* nel *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica* che accompagnano la tragedia (non presenta sostanziali aggiunge bibliografiche l'edizione 1847 del *Discorso*),[13] la *Storia di Brescia* dell'abate Biemmi è un riferimento significativo per le vicende longobarde in terra bresciana. Manzoni vi trova notizie su Desiderio «ricchissimo Bresciano» e sul monastero di San Salvatore:

> Non contento il Re Desiderio di segnalare la sua pietà nel fabbricare un Monistero di Monaci, volle nel medesimo tempo a nome ancora di Ansa Regina sua moglie edificarne da fondamenti un altro di Monache entro le Mura di Brescia, quale parimenti fù da lui dotato d'un immensa quantità di Beni sparsi per tutto il Regno Longobardo. Da un documento dell'Anno 760 apparisce, che in tale Anno già era edificato; e la sua dedicazione hassi credere, che fatta fosse dal nostro Vescovo Benedetto, il quale da un altro documento si raccoglie, che sedeva circa l'anno 761. La sua prima Abbadessa fù [*sic*] Ansilperga figliuola del Re, e perche si è di sopra veduto, che questa Ansilperga era già Abbadessa del Monistero di S. Michele, e di S. Pietro nell'anno 758, e si rileva ancora da un documento del 761, che parimenti Abbadessa era nell'anno 759 d'un altro Monistero di S. Maria, ciò sembra far vedere, che di questi due Monisteri se ne formasse il nuovamente fondato, nel quale passassero le Monache con tutte le rendite loro: ed in fatti di essi non trovasi più memoria veruna nell'avvenire. *Il suo primo, e solo nome fù di San Salvatore*: nel seguente Secolo nono appellossi ancora Monistero nuovo; alla quale denominazione cominciò ad aggiugnersi nel decimo Secolo quella di *S. Giulia*: *in fine nel duodecimo non fù conosciuto, che con questa sola, la quale gli dura tuttavia*.
>
> Fù questo Monistero ne' primi due Secoli illustre per nobiltà, e per opulenza sopra tutti quei, che si trovavano in Italia, tantochè egli veniva dai Re, dagl'Imperadori eletto per albergo delle Figliuole loro, che volevano consecrare al servizio del Signore; le quali saran nominate al proprio luogo.[14]

---

[12] *Carteggio di Alessandro Manzoni*, a cura di Giovanni Sforza e Giuseppe Gallavresi, parte I (1803-1821), Milano, Hoepli, 1912, p. 558; A. Manzoni, *Tutte le lettere*, cit., p. 235.

[13] Si veda ALESSANDRO MANZONI, *Adelchi. Tragedia*, introduzione e commento di Carlo Annoni, a cura di Rita Zama, nota al testo di Isabella Becherucci, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2015, p. 6 n. 4, p. 11 n. 32; ID., *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, premessa di Dario Mantovani, a cura di Isabella Becherucci, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2005, p. 34.

[14] *Istoria di Brescia*, cit., II, pp. 35-36. Sempre miei i corsivi.

3. GLI SCAVI A BRESCIA, L'INTERESSE PER *ADELCHI* (1823-1826)

Nel marzo 1822 Manzoni termina l'*Adelchi*, che viene pubblicato in novembre. Nell'inverno 1822-1823 a Brescia va intanto risvegliandosi l'interesse per la storia medievale: in dicembre la Congregazione Municipale invita l'Ateneo a scrivere una nuova storia di Brescia; il 15 gennaio 1823 il vice presidente Antonio Sabatti propone di istituire dei premi per incentivare lo studio dei documenti medievali, ed è il marzo 1823 quando hanno inizio gli scavi nel centro storico. La storia longobarda bresciana penetra nelle stanze dell'Ateneo anche attraverso l'interesse per la tragedia manzoniana, alla quale Pagani dedica un discorso letto durante l'adunanza del 3 agosto 1823, come si registra nel primo punto del verbale redatto da Bianchi: «Legge il socio attivo sig.r Pagani un suo Discorso sulla tragedia romantica del sig.r Alessandro Manzoni socio d'onore intitolata: Adelchi».

Non è stato per ora possibile, purtroppo, rinvenire le redazioni manoscritte originali delle due relazioni manzoniane di Pagani, assenti tra le carte dello studioso di proprietà dell'Archivio dell' Ateneo depositate presso l'Archivio di Stato e inventariate da Roberto Navarrini.[15] Anche della relazione sull'*Adelchi*, come già di quella intorno al *Carmagnola*, disponiamo del riassunto che ne fece l'abate Bianchi per i «Commentari»: le posizioni di Pagani si desumono solo indirettamente, filtrate dalle opinioni del segretario.

Si legge tra le righe del riassunto la tensione interna all'Ateneo che si respirava tra gli intellettuali legati all'arte neoclassica e quelli proiettati verso Milano e le novità del romanticismo, idealmente uniti a Manzoni, e forse anche un'altra, più particolare, tra Bianchi e Ugoni.[16] L'apologia dell'*Adelchi* che Pagani presenta alla seduta dei Soci riaccende infatti un contrasto sulle scelte drammatiche manzoniane che si era manifestato due anni prima, in occasione della discus-

[15] *Atti accademici*, busta 216; ROBERTO NAVARRINI, *L'Archivio storico dell'Ateneo di Brescia*, Brescia, Ateneo di Brescia Accademia di Scienze Lettere ed Arti, 1996, pp. 558-560.

[16] *Sulla tragedia romantica di Alessandro Manzoni, intitolata "Adelchi"*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1823», Brescia, Bettoni, 1824, pp. 14-18. «Tenendo inoltre presente il curioso modo, tenuto da parte del Bianchi, di presentare le considerazioni del Pagani, si può giungere a congetturare che dietro le sorti della tragedia manzoniana si venisse configurando una forma di confronto non solo tra le due parti contrapposte, dei classicisti e dei romantici, ma anche quello tra il presidente e il segretario della maggiore accademia culturale bresciana» (BORTOLO MARTINELLI, *Il Manzoni e la cerchia degli amici bresciani*, in *Manzoni e il suo impegno civile. Manifestazioni manzoniane a Brescia (4-6 ottobre 1985)*, Azzate, Edizioni «Otto/Novecento», 1986, pp. 137-215, a p. 165).

sione intorno al *Carmagnola*. Bianchi non è convinto dalla proposta che supera i modelli classici greci e latini rivolgendosi ad altri, tedeschi e inglesi, e proponendo una tragedia svincolata dagli obblighi delle unità di tempo, luogo e azione. Il suo riassunto della relazione di Pagani è in buona parte una confutazione delle scelte manzoniane. Il problema principale è per Bianchi l'unità di azione: in Adelchi ci sono accessori che inceppano e imbrogliano, ma «Denique sit quod vis simplex dumtaxat et unum», conclude orazianamente l'abate, di lì a poco docente di lettere classiche al Liceo Arnaldo.[17]

Pagani non è l'unico socio dell'Ateneo a esprimersi pubblicamente sulle due tragedie. Anche Ugoni, che a Parigi dal 1824 frequenta una cerchia di intellettuali prossimi a Manzoni, prepara nei primi mesi del 1826 una prefazione per un'edizione di *Carmagnola* e *Adelchi* che esce tra fine marzo e inizio aprile presso l'editore Baudry: le pagine introduttive restano anonime, ma l'attribuzione è confermata dalla firma con cui una ripresa in francese esce successivamente nella rivista «Le Globe».[18]

> Je ne sais si vous savez que ce même libraire Baudry dont je vous ai parlé tout à l'heure réimprime le recueil de vos poésies, tel qu'il a été fait à Florence, et qu'un de nos Italiens de Paris y doit ajouter une préface,

ne scrive a Manzoni l'8 febbraio 1826 Fauriel.[19] La notizia sorprende Manzoni, che il 3 marzo risponde:

> Je suis tombé des nues à la nouvelle de cette édition de Baudry: si elle lui reste, je serai trop vengé. Dans celle qu'il a pris pour texte il y a, indépendamment de l'errata, des fautes intolérables et des variantes arbitraires; si elles ne sont pas passées dans celle que vous m'annoncez, ce sera heureux.[20]

Ugoni sottopone il manoscritto della prefazione a Fauriel, che figura come il più autorevole riferimento in Francia per l'opera manzoniana avendo già commentato le prove tragiche nella *Préface*

[17] *Sulla tragedia romantica di Alessandro Manzoni, intitolata "Adelchi"*, cit, p. 17.

[18] *Prefazione dell'editore*, in *Tragedie di Alessandro Manzoni milanese, il Conte di Carmagnola e l'Adelchi, aggiuntevi le poesie varie dello stesso, ed alcune prose sulla teorica del dramma tragico*, Parigi, Baudry, 1826, pp. V-XXIV; CAMILLO UGONI, *Sur les tragédies de Manzoni*, «Le Globe», III, n. 81, 29 juin 1826, pp. 431-432 e n. 82, 1er juillet 1826, pp. 436-438.

[19] *Carteggio Alessandro Manzoni Claude Fauriel*, cit., p. 472 (lettera 90 § 10).

[20] Ivi, p. 477 (lettera 91 §§ 10-11).

du traducteur di *Le Comte de Carmagnola et Adelghis*, l'edizione francese da lui curata, uscita a Parigi nel 1823.[21] Molto più di un semplice corollario, quella *Préface* aveva costituito pochissimo tempo prima uno spazio privilegiato attraverso il quale l'opera di Manzoni era stata introdotta (si direbbe quasi scortata) nel dibattito della critica letteraria d'oltralpe, preparando il terreno al rifiuto delle regole classiche. La novità della proposta manzoniana era stata di fatto corazzata, stretta tra le parole del traduttore e altre pagine critiche che Fauriel aveva accostato alle tragedie in un'ideazione intelligente e accorta del libro: l'autorevole esame di Goethe al *Carmagnola*, uscito nel 1820 su un periodico tedesco; il dialogo di Ermes Visconti sull'unità di tempo e di luogo nelle opere drammatiche, che essendo già circolato tra gli amici in forma manoscritta e poi sulle pagine del «Conciliatore» del gennaio 1819 aveva fatto parecchio parlare, non solo in Italia; e la manzoniana *Lettre à M. C*** sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*, pubblicata per la prima volta.[22]

Fauriel suggerì a Ugoni di introdurre diversi cambiamenti nella prefazione, come si desume da quanto ne scrive a Manzoni in una lettera del 16 aprile, in cui si mostra molto insoddisfatto delle pagine premesse all'edizione Baudry:

> Il y a déjà une quinzaine que vous avez paru chez Baudry. J'ai jetté les yeux sur l'édition; elle n'est point belle, bien s'en faut, mais je n'y ai point remarqué de grosse incorrection. *Il s'y trouve une préface d'une vingtaine de petites pages, qui m'a été communiquée manuscrite.* J'ai obtenu sans peine que l'on y fit divers changemens; mais c'est le tout qu'il eût fallu changer. *L'auteur est un excellent homme qui vous honore & vous estime; mais qui vacille à chaque instant entre les nouvelles idées littéraires dont on lui rabat la tête dans ce pays-ci, & les vieux préjugés de l'Italie & d'ailleurs.* Du reste on vous lit, on vous comprend & l'on vous admire: je ne sais ce que l'on fait de la préface.[23]

[21] ALESSANDRO MANZONI, *Le Comte de Carmagnola, et Adelghis.* Tragédies d'Alexandre Manzoni, traduites de l'italien per M.-C. Fauriel; suivies d'un article de Goethe et de divers morceaux sur la théorie de l'art dramatique, Parigi, Bossange Frères Libraires, 1823.

[22] CLAUDE FAURIEL, *Préface du traducteur*, ivi, pp. I-XX; GOETHE, *Examen de la tragédie de M. Manzoni*, ivi, pp. 128-145; ERMES VISCONTI, *Dialogue sur l'unité de temps et de lieu dans les ouvrages dramatiques*, ivi, pp. 319-358; A. MANZONI, *Lettre à M. C*** sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*, ivi, pp. 363-491.

[23] *Carteggio Alessandro Manzoni Claude Fauriel*, cit., p. 484 (lettera 92 §§ 11-13).

Senza entrare nel merito dell'esposizione di Ugoni (che di lì a poco contribuirà alla diffusione delle opere di Manzoni anche volgendo in italiano lo scritto premesso da Goethe all'edizione tedesca delle liriche e delle tragedie, l'*Interesse di Goethe per Manzoni*, del 1827),[24] si noti soltanto che l'intellettuale bresciano augura che Manzoni torni a misurarsi con la storia longobarda non avendo l'*Adelchi*, a suo giudizio, «conseguito tutto l'interesse, che poteva uscire da un soggetto, quale è la caduta del regno de' Longobardi in Italia, e la estinzione della casa di Desiderio».[25]

4. L'ECO DEGLI SCAVI: FAURIEL A BRESCIA (UN PASSO INDIETRO, 1824)

Se non abbiamo rinvenuto prove dirette della conoscenza di Manzoni sulle antichità longobarde che si andavano riscoprendo nella Brescia del primo Ottocento, è però possibile riferire di una testimonianza riflessa. Si tratta di una lettera con cui Fauriel condivide con lui l'entusiasmo di aver visitato i siti archeologici e monumentali della Brescia romana e medievale.

Giunto nella primavera 1824 a Milano dai Manzoni con la compagna Mary Clarke, all'inizio di aprile Fauriel parte verso le coste adriatiche alla ricerca di canti del popolo greco con cui nutrire la raccolta già in corso di stampa di *Chants populaires de la Grèce moderne* (Parigi, Didot, 1824-1825). Tra Milano e la laguna una tappa a Brescia è pressoché d'obbligo, e quando infine raggiunge Venezia ne scrive a Manzoni, il 18 aprile:

> Je crains d'ôter à M.lle Clarke un plaisir, en vous parlant de ce qui nous est arrivé à Brescia. *Un jeune homme* qui nous reconnut facilement pour étrangers à l'air dont nous bâillions au palais du Consiglio Commune bâti par Palladio s'offrit à nous avec une grande courtoisie pour nous montrer les choses notables de la ville; & nous acceptâmes avec reconnaissance ses offres obligeantes. Il nous fit tout voir, mais *les deux choses qui nous firent*

[24] *Interesse di Goethe per Manzoni*, traduzione dal tedesco di Camillo Ugoni, Lugano, Ruggia, 1827. Goethe accolse con piacere la traduzione; scrisse all' editore Friedrich Johannes Frommann, il 5 marzo 1828: «Vi informo del piacevole fatto, forse non ancora noto, che la nostra prefazione alle Opere di Manzoni è stata pubblicata a Lugano, in ottavo, con il titolo *Interesse di Goethe per Manzoni*. Per ora l'ho vista soltanto in una copia presa in prestito, appena ne avrò una mia, ve lo farò sapere» (ALESSANDRO MANZONI, *Carteggi letterari*, I, a cura di Serena Bertolucci e Giovanni Meda Riquier, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2010, pp. 533-534).

[25] *Prefazione dell'editore*, in *Tragedie di Alessandro Manzoni milanese*, cit., p. XVIII.

> *le plus de plaisir furent les ruines d'un très-beau temple d'Hercule, dont on a déjà mis hors de terre une grande partie; et les restes du Couvent où est morte Hermengarde*. M.lle Clarke n'aurait pas donné ces ruines pour celles du Capitole, & moi *je les ai trouvées beaucoup plus touchantes que celles du temple d'Hercule*.[26]

Nella primavera 1824 Fauriel apprezza le rovine del tempio Vespasiano dedicato a Ercole, riportato alla luce nel 1823 grazie all'appoggio del Comune di Brescia e dell'Ateneo, e ammira il complesso di San Salvatore trovandone le rovine «molto più toccanti» di quelle del Capitolium, in accordo con Mademoiselle Clarke (la quale nel settembre di quell'anno avrebbe riletto *Adelchi*, rimanendo di nuovo profondamente colpita dalle scene che riguardano Ermengarda).[27] Si noti che scrivendo a Manzoni, Fauriel ne assume il punto di vista: in *Adelchi* infatti la regina longobarda muore nel convento fatto erigere a Brescia dal padre Desiderio, ma le fonti storiche sono discordi riguardo alla sua infelice fine, come Fauriel stesso ammette nella prefazione all'edizione da lui curata delle tragedie, premurandosi di ricordare al lettore che

> Hermengarde n'est guère que nommée dans l'histoire: tout ce que l'on sait d'elle, c'est que, mariée fort jeune à Charlemagne, elle fut bientôt répudiée par lui. M. Manzoni ne pouvait la mettre en scène sans lui créer un caractère que l'histoire n'indique pas. Mais la situation, le malheur et l'affront de ce personnage étaient du moins des faits positifs et donnés, et c'est de là qu'est parti M. Manzoni, pour faire d'Hermengarde l'idéal le plus touchant, le plus exquis et le plus vrai d'un amour exalté, dans une âme outragée, et dans une âme pure, ardente, religieuse et timide.[28]

Dopo alcune settimane tra Venezia e Trieste, Fauriel ritorna a Brusuglio verso metà giugno 1824, per rimanervi fino all'ottobre del 1825, fatto salvo alcuni mesi trascorsi a Firenze. I due amici avranno allora parlato di persona di quella tappa bresciana e delle sue scoperte, favorite dal misterioso «jeune homme» in grado di far visitare a due colti turisti stranieri monumenti cittadini di non facile accesso. Davvero, la scena in cui Manzoni ha pensato Ermengarda morente, all'ombra di un grande tiglio nel giardino del monastero profilato sullo sfondo, è l'immagine che più lega l'autore dell'*Adelchi* a Brescia.

[26] *Carteggio Alessandro Manzoni Claude Fauriel*, cit., p. 442 (lettera 83 §§ 18-20).

[27] Si veda quanto riferisce Irene Botta, ivi, p. 445.

[28] C. FAURIEL, *Préface du traducteur*, cit., p. X.

RENATA STRADIOTTI*

LA RISCOPERTA DEL MONASTERO DI SAN SALVATORE-SANTA GIULIA**

All'atto della soppressione del monastero di San Salvatore-Santa Giulia (1797-1798)[1], poche erano le descrizioni degli ambienti interni e poco precise erano anche le raffigurazioni planimetriche o in alzato del suo perimetro esterno ma soprattutto interno[2].

L'aspetto della navata della chiesa di San Salvatore, pertinente alla clausura benedettina femminile, dovette apparire almeno curioso a quanti, dopo la soppressione, poterono entrare nella parte più nascosta e protetta di tale monastero di antica fondazione. L'ingresso era stato interdetto agli esterni da quando, alla fine del XVI secolo, era stata aperta al pubblico la chiesa di Santa Giulia.

---

* Socio effettivo dell'Ateneo e membro del Consiglio di Presidenza

** Il presente contributo è tratto dai due articoli pubblicati in: GIAN PIETRO BROGIOLO et alii, *Dalla corte regia al monastero di San Salvatore - Santa Giulia di Brescia*, Verona 2014, e precisamente: RENATA STRADIOTTI, *Gli interventi alle strutture architettoniche della chiesa di San Salvatore dal medioevo ai giorni nostri*, pp. 383-403; RENATA STRADIOTTI, *I restauri nella chiesa di San Salvatore dalla soppressione del monastero ai giorni nostri*, pp. 405-417.

[1] La documentazione a cui ci si riferisce, se non diversamente indicata, è conservata presso l'Archivio dei Musei civici di Brescia e presso l'Archivio della Soprintendenza competente.

[2] Si veda la puntuale ricognizione presentata nei cataloghi della mostra tenuta a Brescia nel 1978, *San Salvatore,* pp.188-227; RUGGERO BOSCHI, GIACOMO LECHI, GAETANO PANAZZA, *Per una storia del complesso architettonico del monastero,* in *San Salvatore* 1978, pp. 12-40, 74-83,105-122

Curioso e un po' strano, secondo quanto nel 1805 relaziona Giovanni Donegani[3] nell'*Inventario degli infissi esistenti* :

> n.50 Chiesa detta degli Archi composta di tre Navate con dodeci colonne parte di Sarizzo e parte di Bardiglione e parte di Bottecino, con quatro Altari di Stucco, n. 15 Ferriate, 16Vetriate, 2ringhiere di ferro per le due scale che mettono nel sotterraneo, un restello di ferro mancante in parte, e due porte munite di Ante, con un Andito oscuro a Monte di detta Chiesa, con ferriate n.13, Vetriate n.7, e n.6 Usci e cita anche l'ambiente antistante, corrispondente all'odierno sottocoro:
>
> n.51 Vaso d'ingresso alla Chiesa stessa con tre vetrate, una ferriata, e tre usci.

Tra il 1820 e il 1822 Alessandro Manzoni scrive la celebre tragedia *Adelchi* e nel 1826 Paolo Brognoli compila la *Nuova Guida per la città di Brescia* dove una brevissima citazione ricorda il monastero: non sappiamo se questi due autori abbiano visitato l'interno di San Salvatore-Santa Giulia.

Alla scarna relazione del Donegani dello stato di fatto della chiesa all'inizio del XIX secolo, segue nel 1826 da parte dell'Ateneo di Brescia, sempre attento agli aspetti e alle novità culturali della città e pur essendo già impegnato negli scavi e nel recupero del *Capitolium*, l'indizione del *Concorso per il premio biennale sull'architettura longobarda.* Il riconoscimento venne assegnato nel 1828 a Giulio Cordero di San Quintino, il cui studio (più di trecento pagine) venne pubblicato l'anno successivo[4]. Il suo lavoro, un vero e proprio *excursus* sull'architettura a partire dai Romani, dedica in realtà poche righe alla descrizione di San Salvatore, che:

> dopo tanti secoli conserva tuttora la prima sua forma e l'antica sua denominazione [...] a forma di basilica quadrilunga, divisa in tre navi per due peristili di otto colonne ciascuno (sic) […] le sue colonne, quasi tutte di proporzioni e marmi differenti, mostrano anche in quel tempio di essere avanzi di altre fabbriche più antiche, non così i capitelli i quali per la maniera delle loro decorazioni corrispondono appunto al genio del secolo cui appartengono. Semicircolari parimenti sono ancora tutti gli archi che girano su quelle colonne. La conformazione però della volta che copre ora quella basilica non vuol essere considerata essendo opera assai meno antica del rimanente. Sotto il pavimento vi è la cripta o confessione […].

[3] *Inventario* Donegani, in *San salvatore* 1978, pp.116-122

[4] 5 CORDERO DI SAN QUINTINO, *Dell'Italiana Architettura durante la dominazione longobarda*, Brescia 1828

L'interesse per l'architettura longobarda è legato agli aspetti di continuità presenti nella tradizione italiana ed è preponderante anche negli interventi successivi.

A questo primo commento, non si sa se preceduto da una verifica *de visu* data l'inesattezza nell'indicare il numero delle colonne (in realtà sette nel colonnato nord e cinque in quello sud, cioè due in meno per la costruzione del campanile), cominciano ad aggiungersi le prime descrizioni, abbastanza ampia quella dei fratelli Sacchi[5] e più succinta quella del Sala[6], non sempre concordi.

Questa situazione abbastanza desolante aveva infatti già fatto scrivere nel 1828 ai fratelli Sacchi che:

> In questo vasto convento conservansi tuttora varie chiese, quella di Santa Giulia, affatto moderna, e, giusta il Brugnoli, dell'architetto Bonesini, ma più in basso ve ne hanno altre due, l'una chiesa, e l'altra confessione. La chiesa è un quadrilungo con un solo altare in mezzo alla parte opposta all'ingresso, e nella sua nudità richiamerebbe la semplicità delle chiese de' primi secoli, ai quali pare risalga la sua origine, se non fosse stata ritoccata in secoli posteriori. Al lato sinistro si cala ad una cripta piccioletta, che corrisponde al di sotto dell'altare, ed ha brevi dimensioni, e ne è sostenuta la volta da molte colonnette assai vicine più del bisogno, e di quello si trovi in altre confessioni; sono sottili, hanno capitelli semplicissimi, e piuttosto consunti; alla parete è una nicchia ove stava l'altare. Però essa è sì ingombra di marmi e mattoni spezzati, che non riuscì levarne le misure.
>
> Offre meglio i caratteri della architettura de' secoli in cui dominarono i Longobardi, il tempietto che sorge verso la porta del convento, e fiancheggia la strada di Santa Giulia. E' un quadrato sopra cui s'innalza una cupola ottagona. L'interno non porge più nulla d'antico.

Il Sala (1834), nella sua Guida dedicata a Brescia, fa un accenno alla chiesa, definendola: quadrilunga, a tre navate terminanti in un'abside, con 13 colonne e marmi a pavimento nelle due navatelle.

[5] 7 DEFENDENTE E GIUSEPPE SACCHI, *Antichità romantiche d'Italia… Saggio primo. Intorno all'architettura simbolica, civile e militare usata in Italia nei secoli VI, VII, VIII,* Milano 1828

[6] 8 ALESSANDRO SALA, *Pitture e altri oggetti di Belle Arti di Brescia,* p. 65

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2017, Brescia 2020.
ISSN 1594-8218

GIAN PIETRO BROGIOLO*

I LONGOBARDI TRA ANALISI SCIENTIFICHE, FONTI SCRITTE E DATI ARCHEOLOGICI**

Riflettere sulle migrazioni che accompagnarono, tra V e VI secolo, la fine dell'impero d'Occidente, è oggi di moda tra mostre e convegni a ripetizione. Ci riporta a temi attuali, pur se il fenomeno fu allora diverso, in quanto si spostarono intere popolazioni al seguito di un esercito armato che si insediò nei territori dei Romani come nuova classe dirigente. Le fonti coeve le definirono "invasioni" e non con il termine neutro di "migrazioni", oggi prevalente nel segno del *politically correct*. La storiografia (dapprima anglosassone e germanofona, seguita da parte di quella italiana) l'ha imposto attraverso nuove interpretazioni delle fonti, arrivando a sostenere come un dato di fatto che nello studio dei cosiddetti stati romano barbarici non si possano riconoscere i "migranti", né dal punto di vista fisico (non avrebbero caratteristiche peculiari), né sulla base della cultura materiale. A partire da questo postulato, l'analisi è divenuta sillogistica: non potendo distinguere i barbari dai Romani, se ne è dedotta una trasformazione della società tardo antica senza eccessivi traumi. In questa visione ottimistica, i secoli immediatamente successivi alla fine dell'impero d'Occidente sono diventati un lungo periodo di transizione da un impero (quello romano) ad un altro (franco germanico), antesignano dell'Europa moderna, guidata dalle nazioni che si considerano eredi di quell'impero.

---

* Accademico dell'Ateneo, Ordinario di Archeologia medievale nell'Università degli Studi di Padova.

** Relazione tenuta in Ateneo, alla Settimana della Classe di Lettere, il 27 giugno 2017

Alla fine, alcuni studiosi sono giunti a sostenere che l'impero d'Occidente non venne distrutto dai barbari ma finì esclusivamente per cause interne, o che furono i Romani stessi a chiamarli per rinnovare un organismo politico ormai in declino. Altri, più possibilisti hanno suggerito un coinvolgimento – più o meno complesso e obbligato – delle vecchie classi dirigenti nel fondare i nuovi regni, un' interpretazione che può valere per l'Italia ostrogota, la Gallia franca e l'Hispania visigota, ma che appare assai più problematica se applicata ai Longobardi.

Gli uni e gli altri concordano nel ritenere che anche i barbari si trasformarono nel corso delle "migrazioni" attraverso processi di etnogenesi che coinvolsero sia altri popoli insediati all'esterno dei confini dell'impero, oppressi, in quanto subalterni all'economia globale romana, sia almeno una parte dei Romani. Conseguentemente, tutti gli elementi materiali che si ritenevano caratteristici dei barbari – dalle capanne in legno seminterrate ai peculiari rituali funerari – scadono in testimonianze generiche di stili di vita e di culti funerari che potevano essere adottati da tutti.

Una conclusione che le analisi isotopiche e del DNA, condotte su alcuni cimiteri, rimettono però in dubbio. Dobbiamo tuttavia superare le riserve preventive di chi ammonisce contro il pericolo di ripetere gli errori di archeologi e antropologi fisici che, alla ricerca della presenza dei Germani in Europa, alimentarono il razzismo fondato sulla supremazia della razza ariana:

> there is no way in which genetic results can help to define a clear distinction between those who should be included in a people and those who must be excluded – trying to do so would be both methodologically incorrect and politically hazardous" e ancora "most of all, many geneticists have come to realize that their complex evidence would be wasted if it was just fed into very simple historical models[1].

D'accordo guardarsi dal 'tranello' della razza e dai modelli storiografici semplicistici, ma anche dalle fallaci conclusioni di chi ha ipotizzato modelli pacifici, rapidi e fortunati, di integrazione tra popoli del passato. Il nostro dovere di studiosi è di non rinunciare al rinnovamento di posizioni storiografiche costruite su fonti selezionate in

[1] Walter Pohl, *Editor's Introduction: The Genetic Challenge to Medieval History and Archaeology*, *New Questions instead of Old Answers: Archaeological Expectations of a DNA Analysis*, «Medieval Worlds», 4, numero monografico su *The Genetic Challenge to Medieval History and Archaeology*, 2016, 4, pp. 2-4, in particolare a p. 3, sulla scia di Simon Brather, ivi a pp. 22-41.

base a interpretazioni preconcette. L'obiettivo deve essere far dialogare tra loro fonti scritte e dati materiali riconsiderati grazie alle nuove analisi.

1. I CIMITERI CHE POSSIAMO RIFERIRE AI LONGOBARDI

Tra V e VII secolo coesistono molteplici modalità nell'ubicazione e nel rituale delle sepolture[2]. Per i cimiteri di età longobarda, i più significativi si riferiscono a quattro tipi: piccoli nuclei isolati, con corredi di cultura longobarda da riferire – almeno quando lo scavo è stato esaustivo – a singoli gruppi familiari, in genere insediati in un' azienda agricola rurale; sepolture prive di corredo o tutt'al più con singoli oggetti (come coltellini e pettini), presso le abitazioni, per lo più capanne, che nello scavo della corte regia di Brescia sono state attribuite ad individui di condizione servile, con caratteristiche fisiche sud europee[3]; sepolture con corredo, talora di qualità, presso le chiese; grandi cimiteri a file in campo aperto. Questi hanno, in genere, un consistente numero di sepolture fino a 200-300 tombe, cifra che corrisponde ad una stima di 60–100 individui per generazione, ovvero ad un totale di 10-15 famiglie. Fa eccezione la grande necropoli di Stura in Piemonte che, considerati gli oltre 800 inumati, potrebbe essere riferibile ad un grande insediamento o a più villaggi vicini. I corredi sono vari; armi nelle sepolture dei maschi adulti, gioielli in quelle femminili e molte sono senza alcun oggetto. Vi si ravvisano spesso ritualità ancestrali[4], riconoscibili dall'abbigliamento peculiare, dalle armi, dagli anelli-sigillo dei funzionari di rango elevato, dall'offerta di cibo, dal dono di alcuni elementi della cintura del defunto ad individui che

[2] ALEXANDRA CHAVARRIA ARNAU, *The Topography of Early Medieval Burials: Some Reflections on the Archaeological Evidence from Northern Italy (fifth-eighth centuries)*, in J. Escalona, O. Vésteinsson, S. Brookes (a cura di), *Polity and Neighbourhood in Early Medieval Europe*, Turnhout 2018, c.s..

[3] G.P. BROGIOLO, C. CUNI, *Le sepolture di età longobarda di S. Giulia in Brescia*, «Riv. di Studi liguri», LIV (1988), 1-4, pp. 145-158.

[4] CATERINA GIOSTRA, *Luoghi e segni della morte in età longobarda: tradizione e transizione nelle pratiche dell'aristocrazia,* in *Archeologia e società tra tardo antico e altomedievale (V-IX secolo),* Atti del XII Seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo (Padova, 29 settembre - 1 ottobre 2005), a cura di Gian Pietro Brogiolo, Alexandra Chavarria Arnau, Mantova (Documenti di Archeologia, 44), Mantova 2007, pp. 311-344; CATERINA GIOSTRA, *Temi e metodi dell'archeologia funeraria longobarda in Italia*, in Idem (a cura di) 2017a, *Archeologia dei Longobardi: dati e metodi per nuovi percorsi di analisi,* Atti della giornata di studio (Milano, 2 maggio 2016), «Archeologia Barbarica», 1, Mantova 2017, pp. 15-41. Si vedano anche i casi presentati in Elisa Possenti (a cura di), *Necropoli longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati.* Atti del convegno internazionale (26-28 settembre 2011, Castello del Buonconsiglio, Trento), Trento, 2014.

gli erano stati vicini in vita. Talora è documentato anche il sacrificio di cavalli e cani, non sempre in relazione ad un personaggio di rango, potrebbe essere testimonianza di cerimonie collettive, soprattutto quando la testa del cavallo era sepolta in un luogo diverso rispetto al corpo.

Gli studi condotti, a partire da quello di Lars Jørgensen del 1992 su due grandi cimiteri in campo aperto (Nocera Umbra e Castel Trosino[5]), avevano mostrato come attorno al capofamiglia e alla moglie, riconoscibili per la posizione centrale ed il prestigioso corredo, si collocassero gerarchicamente figli e parenti adulti con offerte parimenti significative, bambini con doni più ridotti e individui senza corredo.

Più recentemente, sugli scheletri di alcuni cimiteri in campo aperto sono state eseguite analisi sugli isotopi (indicatori della mobilità di un individuo in relazione ai minerali assimilati con l'alimentazione), sul DNA nucleare, in particolare mitocondriale (che consente di individuare le caratteristiche genetiche) e sul cromosoma Y (indicatore di parentela). I risultati finora più interessanti, per i Longobardi, riguardano i cimiteri di Szólád in Ungheria e di Collegno nei pressi di Torino. Pur distanti tra loro ca. 1.000 km, mostrano caratteristiche simili, per la compresenza, in entrambi, di due gruppi di umani nettamente distinti per genetica e ritualità funeraria[6].

La comunità di Szólád, che utilizza il cimitero per una sola generazione, ha sepolto al centro del cimitero 18 individui maschi, tutti, tranne uno, con caratteri genetici tipici dell'Europa centro-settentrionale e ricchi corredi anche di armi. Attorno a questi si distribui-

[5] LARS IØRGENSEN, *Castel Trosino and Nocera Umbra. A Chronological and Social Analysis of Family Burial Practises in Lombard Italy (6th-8th. cent. A.D.)*, «Acta Archäologica», 62, (1992), pp. 1-58.

[6] In generale: PATRICK J. GEARY, KRISHNA VEERAMAH, *Mapping European Population Movement through Genomic Research,* «Medieval Worlds», 4, 2016, pp. 65-78. Per Szolad: KURT W. ALT, CORINA KNIPPER, DANIEL PETERS, WOLFGANG MÜLLER, ANNE-FRANCE MAURER, ISABELLE KOLLIG, NICOLE NICKLISCH, CHRISTIANE MÜLLER, SARAH KARIMNIA, GUIDO BRANDT, CHRISTINA ROTH, MARTIN ROSNER, BALASZ MENDE, BERND R. SCHOENE, TIVADAR VIDA, UTA VON FREEDEN , *Lombards on the Move – An Integrative Study of the Migration Period Cemetery at Szolad, Hungary,* PLoS ONE 9 (11): e110793.doi: 10.1371/ journal.pone.0110793. Per le analisi isotopiche di Collegno: SUSANNE HAKENBECK c.s., *Diet, mobility and inherited status at Collegno*, in "Migrazioni, Clan, Culture. Archeologia e Scienza", Milano il 18 maggio di 2018. Un confronto tra di due cimiteri: PATRICK GEARY c.s., *Tracciare la migrazione longobarda attraverso l'analisi del DNA nucleare*, in «Migrazioni, Clan, Culture. Archeologia e Scienza», Milano il 18 maggio di 2018.

scono, a semicerchio, 11 donne con caratteri genetici diversi che si ritiene siano entrate a far parte del gruppo durante la migrazione. Nel settore sud-orientale del cimitero sono stati invece deposti, in tombe orientate a caso e prive di corredo, individui geneticamente riferibili all'Europa meridionale. Tra i due gruppi non vi è stata contaminazione genetica, ovvero non si sono incrociati tra loro.

Anche nella necropoli di Collegno troviamo al centro due gruppi parentali dominanti, con ricchi corredi, provenienti dall'Europa centro settentrionale e parimenti distinti dagli inumati locali che hanno avuto un'alimentazione più povera e sono stati sepolti senza corredo.

Nei due cimiteri, i differenti rituali funerari e la posizione delle inumazioni rifletterebbero dunque una distinta condizione sociale, a sua volta coincidente con la provenienza degli individui: Europa centro settentrionale per la classe dominante longobarda che godeva anche di un'alimentazione più ricca, Europa meridionale per i subalterni ai quali era altresì riservata un'alimentazione più scadente. Una gerarchia sociale che rifletterebbe quella delle "fare", di cui ci parlano le fonti scritte: comunità formate da clan con al vertice un gruppo di maschi dominanti, gli e*xercitales* ravvisabili negli individui sepolti con le armi accanto ai quali vengono sepolte le loro donne, mentre al margine, per ritualità e posizione, sarebbero collocati gli *aldii* e i *servi*, la cui presenza, al pari dei ricchi doni e del sacrificio di cavalli e cani, potrebbe aver avuto lo scopo di ribadire, di fronte ad altri gruppi sociali, la ricchezza della fara. Ma vediamo cosa ne dicono le fonti scritte.

I Longobardi, racconta Mario d'Avenches contemporaneo degli eventi[7] erano organizzati in "fare", come conferma la toponomastica in tutte le regioni da loro conquistate, dal Friuli alla Puglia settentrionale[8] e alla Campania. Paolo Diacono, alla fine dell'VIII secolo[9] le definisce clan familiari allargati (*generationes vel lineas*) mentre l'Editto di Rotari (643) precisa che erano guidate da un uomo libero e, con il permesso del re, potevano spostarsi ovunque volessero all'interno del

[7] *Alboenus rex Langobardorum cum omni exercitu … cum mulieribus velumne populo suo in fara Italiam occupavit* (Mario d'Avenches, ad a. 569, MGH, Chronica minora, II, p. 238).

[8] Per l'Italia settentionale: MARIO GATTO 1998, *Le fare della Longobardia Maior, notarelle, appunti e considerazioni*, "Quaderni Padani", lV, n. 18. http://www.terraorobica.net/Articoli/Storia/Fare%20Longobarde.htm.

[9] Pauli Diaconi Historia Langobardorum, ed. L. Bethmann, G. Waitz, in M.G.H., Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum, saec. VI-IX, Hannover 1878, pp. 12-192 (d'ora in avanti: P.D., H.L.,), II, 9.

regno, salvo restituire i beni ricevuti in dono dal duca o da un altro uomo libero[10].

Sempre secondo l'Editto di Rotari, la società longobarda aveva una rigida distinzione di classi: dal basso *servi, aldii* e *liberi*. Tra i *liberi*, un ruolo chiave era rivestito dagli "*exercitales*", militari di campagna (*in exercito*), o partecipi delle guarnigioni a difesa di città e castelli (*in sculca*) [11] . Dipendevano da un duca al quale davano assistenza nell'amministrare la giustizia[12]. Per tale ruolo e rapporto[13], godevano di una duplice protezione: del gastaldo (ufficiale regio) nei confronti del duca e viceversa, se ad insidiarli fosse stato il gastaldo[14]. La loro posizione sociale era appena un gradino inferiore a quella dei duchi e del re, a loro volta uniti in una sorta di *societas*, stabilita "con un libero accordo tra le parti, con il quale i duchi, dopo il caos dei dieci anni senza un sovrano (574-584), avevano riconosciuto una supremazia al re"[15].

Le fare avevano tempi e luoghi in cui consolidare un'identità e mediare tra i vari gruppi: nell'organizzazione della difesa di città e castelli, nelle assemblee giudiziarie alle quali presenziavano a supporto del giudice e nei complessi riti funerari che si celebravano presso i cimiteri in campo aperto. A loro volta gli *exercitales* la potevano ribadire ad una scala nazionale: nelle cerimonie di nomina (o di associazione) dei nuovi re e nelle assemblee annuali dell'esercito che si tenevano a Pavia presso il cimitero delle Pertiche e nelle campagne militari.

Una questione chiave, per le implicazioni con l'insediamento, è il rapporto tra gli *exercitales*, menzionati alla fine del VI-VII secolo, e gli *arimanni* che compaiono agli inizi dell'VIII secolo, dunque ancora in età longobarda, nel capitolo 44 delle Leggi di Liutprando[16], e continuano poi ad essere ricordati fino al XII secolo come usufruttuari di beni fiscali. Li sfruttano in comune, in cambio delle prestazioni di carattere pubblico, ma l'imperatore, dopo l'età longobarda, dona i loro

[10] *Edictum Rothari*, in C. Azzara, S. Gasparri (a cura di), *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Milano 1992, pp. 11-119 (d'ora in avanti: "Roth".), cap. 177.

[11] Roth., 21.

[12] Roth. 20, 22.

[13] Lo ricorda Paolo Diacono, riferendo della battaglia combattuta a Cornate, nel 688, tra il re Ariperto e l'usurpatore ariano Alahis (P.D., *H.L.*, V, 40).

[14] Roth. 23, 24.

[15] Lidia Capo (a cura di), Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, Milano, 1992, p. 504 a commento di P.D., *H.L.*, IV, 27).

[16] *Livtprandi leges*, in Claudio Azzara, Stefano Gasparri (a cura di), *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Milano 1992, pp. 127-219.

beni con le relative *corvées* alle aristocrazie laiche ed ecclesiastiche, forse per sottoporli ad un più cogente controllo. Se i due termini, *exercitales* ed *arimanni*, hanno lo stesso significato[17], possiamo dedurne un insediamento longobardo, organizzato e controllato dall'alto tramite la concessione alle fare di terre (*braidae*) e boschi (*gahagia* o, con termine latino, *silvae arimannorum*).

Quello comunitario, organizzato in fare e poi in arimannie, è peraltro solo un aspetto dell'insediamento longobardo. L'Editto di Rotari, nei capitoli dedicati alle campagne, più che ai villaggi, fa riferimento alle *curtes*, aziende agricole unitarie o costituite da poderi sparsi[18]. Sebbene non ne specifichi la natura giuridica (pubblica o privata), è plausibile che l'attenzione del legislatore fosse rivolta soprattutto ai beni fiscali, a rischio di depauperamento non solo per le donazioni ad enti ecclesiastici e a privati, ma anche a causa delle usurpazioni da parte di privati, contro le quali si trovano numerose prescrizioni nelle leggi di Liutprando[19].

La recente pubblicazione, a cura di Isa Roffia[20], delle ricerche archeologiche condotte a Sirmione e nel suo territorio negli ultimi trent'anni con i metodi dell'archeologia urbana, descrive come una grande proprietà privata sia finita nella disponibilità fiscale. Probabilmente sede, alla fine del IV secolo, di una flottiglia militare, diviene un castello in età gota che assurge a *civitas* longobarda dipendente direttamente dal re. Nella donazione al monastero di Tours, sancita da Carlomagno il 13 luglio 774, poco dopo la presa di Pavia, si precisa che il castello con l'isola di Sirmione, già appartenuti al *publico et ad palatium* (longobardo), da questi erano pervenuti *intro fisco nostro*[21].

[17] Ipotesi accettata anche da GIOVANNI TABACCO, *Dai possessori dell'età carolingia agli esercitali dell'età longobarda*, «Studi Medievali», 1969, X, 1, pp. 221-268.

[18] Sull'organizzazione delle corti: CLAUDIO AZZARA, *Le corti delle due Italie longobarde*, in *Le corti nell'alto medioevo*, LXII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto *Medioevo (*Spoleto, 24–29 Aprile 2014*)*, CISAM. Centro Italiano di Studi sull'Alto *Medioevo*, Spoleto 2015, pp. 111-133.

[19] TIZIANA LAZZARI, *La tutela del patrimonio fiscale: pratiche di salvaguardia del pubblico e autorità regia nel regno longobardo del secolo VIII*, Reti Medievali Rivista, 18, 1 (2017), http://rivista.retimedievali.it.

[20] Isa Roffia (a cura di), *Sirmione in età antica. Il territorio del comune dalla preistoria al medioevo*, Milano 2018.

[21] MGH, *Diplomata Karolinorum*, n. 81.

La penisola di Sirmione, nella prima metà del I secolo a.C., apparteneva al poeta Catullo, che vi aveva una villa. Ricostruita in forme monumentali in età augustea (e nota ora come "Grotte di Catullo"), nel II secolo d.C. era proprietà del senatore veronese C. Erennio Ceciliano. Distrutta da un incendio poco dopo la metà del III secolo, viene abbandonata dal proprietario che preferì costruire una seconda villa (detta di via Antiche Mura), in forme lussuose e adeguate ai nuovi canoni, che privilegiavano grandi ambienti absidati per la *cenatio*.

Il passaggio al pubblico (non sappiamo in quale forma giuridica: acquisto o confisca?) si verifica nella seconda metà del IV secolo, quando sul Garda, al pari del lago di Como, viene insediata una flottiglia militare. A tale scopo, scavando un canale, la penisola viene trasformata in isola, interamente chiusa da mura che inglobano, a nord, le Grotte di Catullo e si attestano, a sud, alla villa di via Antiche Mura, destinata a sede del comando. In questa veste, conserva la sua qualità architettonica, ma almeno un ambiente absidato viene sacrificato per costruire un grosso muro di difesa collegato sia alle mura sia ad un impianto portuale.

Nelle Grotte, in questo stesso periodo, monete di IV secolo e ceramiche di V-VI testimoniano una nuova fase di insediamento collegata ad inumazioni, più di 50 nella seconda metà del IV secolo, senza considerare quelle scavate nell'Ottocento da Orti Manara: alcune appartengono ad individui di rango elevato, probabilmente militari data la presenza di elementi di cintura e di una fibula in bronzo dorato (tipo Keller 6), che si ritiene abitassero nella sede del comando di via Antiche Mura[22].

Alla metà del V secolo anche questo edificio viene distrutto da incendio; successivamente, in età gota, all'interno della prima cinta viene costruito un nuovo sistema di difese, che si articola in due distinti circuiti. Il primo è triangolare, di poco più di un ettaro e nel punto più alto dell'isola (Cortine), protegge edifici di buona fattura riferibili probabilmente ad una nuova sede del comando militare. Il secondo, di poco meno di tre ettari, collega Cortine all'edificio di via Antiche Mura, nel quale si insedia un gruppo che vive in capanne di legno ricavate tra i ruderi.

Contemporaneamente, all'esterno del nuovo castello, di fronte a Cortine, viene fondata la chiesa di San Pietro, un titolo filo papale che fa ipotizzare una riconsacrazione del luogo di culto di epoca gota. Vi vengono infatti sepolti personaggi probabilmente residenti nel ridotto

[22] MARGHERITA BOLLA, *Le necropoli*, in Isa Roffia (a cura di), *Sirmione in età antica. Il territorio del comune dalla preistoria al medioevo*, Milano 2018, pp. 310-336.

di Cortine: talora di alta statura, probabilmente cavalieri sulla base delle caratteristiche degli scheletri, vengono sepolti con oggetti di abbigliamento riferibili alla cultura gota.

Occasionali sembrerebbero invece le cinque sepolture in località Bionde; situate tra le Grotte di Catullo e Cortine, sono posteriori alla prima fortificazione, e in una delle quali è stato sepolto un individuo ucciso da una freccia.

Il passaggio del castello ai Longobardi, fin dal 568, non sembra cambiare né l'insediamento né le aree cimiteriali, forse anche perché, come in alcune città del pedemonte, i goti superstiti hanno appoggiato i nuovi arrivati. L'abitato di capanne, di fine V-inizio VI secolo, sviluppatosi sulla villa di via Antiche Mura prosegue senza apparente discontinuità, salvo la comparsa della tipica ceramica longobarda. Nel ridotto di Cortine rimangono in piedi gli edifici in solida muratura costruiti in età gota.

Continuano altresì ad essere utilizzati i cimiteri della fase precedente. In quello delle Grotte, a corredi con orecchini di età gota seguono pettini e qualche oggetto di età longobarda. Non lontano dalle sepolture di località Bionde, ne è stata trovata una di un guerriero longobardo sepolto con lancia, coltello e una croce in lamina d'oro non decorata. Lungo la medesima strada, ma più a sud, sono state documentate due fasi di sepolture, la prima con tombe alla cappuccina, la seconda in casse di lastre litiche per adulti e per un bambino prive di corredo. Non lontano, tra il 1913 e il 1917, erano venute alla luce alcune sepolture senza corredo, altre con monili (da tombe femminili), sei-otto di armati con scudi, spade, coltelli, lance, due portastendardi e un'ascia, databili tra la fine del VI e la metà del VII secolo.

A San Pietro, alla fase cimiteriale di epoca gota – datata da una fibbia in ferro ageminato di fine V-inizi VI secolo – segue, riutilizzando le stesse tombe a cassa, quella di fine VI-VII secolo. Pur se molti oggetti sono scomparsi, vi sono stati ritrovati una croce in lamina d'oro, elementi di cintura in bronzo, un bicchiere globulare ed una bottiglia cilindrica in ceramica, filamenti d'oro pertinenti ad un broccato, un pettine in osso. Non sappiamo però se la necropoli di San Pietro si saldasse con quella ai piedi di Cortine, nella quale, come nelle necropoli a file, si trovano sia armati, sia individui senza corredo.

Appena a nord-ovest dell'abitato di via Antiche Mura, all'esterno della fortificazione di epoca gota, si trovano solo sepolture senza corredo o con un pettine/coltellino, quindi di datazione incerta tra VI-VII secolo. La medesima situazione si riscontra a nord-est dell' abita-

to, ma all'interno della cinta gota, nell'area compresa tra la chiesa plebana di Santa Maria, costruita al limite dell'abitato di via Antiche Mura (con un termine *ante quem* dato da un pilastrino di VIII secolo murato nel suo perimetrale), e il "monasteriolo" intitolato al Salvatore, fondato dalla regina Ansa negli anni '60 dell'VIII secolo.

In una posizione intermedia tra le due chiese, ve ne era poi una terza chiesa dedicata a San Martino, oggi scomparsa ma localizzabile grazie ad ad una carta del monastero di Santa Giulia (senza data ma ascrivibile probabilmente al XII secolo[23]). Vi si descrive una proprietà, situata nella contrada di San Salvatore, di 207 tavole (ca. 6.700 mq), composta da *casae*, *sedimina* e orti: confina con il lago (ad est), il *murum civitatis* (ad ovest), la chiesa di Santa Maria (a sud) e la chiesa di San Martino fino *ad puteum bonum* (a nord), coerenze che ci consentono di collocare quest'ultima struttura nell'area delle ex scuole elementari.

Gli scavi eseguiti nella zona antistante questo edificio in occasione della sua trasformazione in lussuoso condominio, hanno documentato la presenza di grandi buche scavate nel corso del IV-V secolo per recuperare sabbia e di un muro, anteriore al VII secolo, che delimitava una proprietà, al cui interno, oltre alla chiesa, vi erano capanne e tre fasi di sepolture.

Le capanne datano tra VI e VII secolo, mentre l'area cimiteriale, di cui sono state scavate ca. 90 tombe, presenta tre differenti orientamenti e cronologie: la prima, all'incirca est-ovest e senza corredi, è coeva alle capanne; la seconda, nord-ovest, è anch'essa senza corredo, salvo per un coltellino; la terza ha lo stesso orientamento della prima fase e piccoli oggetti di epoca bassomedievale. Nel 1930, durante la costruzione della scuola, è stato infine trovato una sorta di sarcofago per un individuo di rango più elevato, ricavato in un miliario di Costantino, lungo m 2,63.

Chiesa, capanne e sepolture erano dunque pertinenti a una proprietà, chiusa da un muro, che probabilmente comprendeva, in origine, anche l'attigua area occupata poi dal monastero di San Salvatore, dal momento che non vi era una chiara distinzione. Vi vivevano persone di basso rango, sepolte senza corredo accanto alle capanne

In conclusione, nei cimiteri di Sirmione, castello/*civitas* dipendente dal re, si riscontra la medesima distinzione di ritualità dei cimiteri in campo aperto, espressione di una gerarchia sociale polarizzata tra liberi e servi, pur con specifiche dinamiche: (a) tra San Pietro e i piedi

[23] Archivio di Stato di Milano, Pergamene 87.

di Cortine le medesime associazioni delle grandi necropoli a file con sepolture con armi (nelle tombe femminili non si sono conservati gli oggetti) accanto ad altre prive di corredo o con pettine/coltellino; (b) negli altri cimiteri, tra l'età gota e quella longobarda, si nota una presenza esclusiva di sepolture riferibili a questo secondo tipo.

Occupando il castello di Sirmione, che era un bene fiscale, i Longobardi si sono impossessati non solo delle infrastrutture, ma anche dei servi che vi lavoravano, in modo del tutto analogo a quanto suggerito, nella corte regia di Brescia, dalla continuità dell'insediamento di capanne di epoca gota, presso le quali erano sepolti individui che per molteplici motivi si è ipotizzato fossero di condizione servile[24].

Rimane peraltro da chiarire, con analisi DNA sugli inumati di San Pietro, il destino della classe dirigente gota che, come si è detto, potrebbe aver appoggiato i Longobardi nella conquista del castello. In generale le fonti non ci dicono nulla e non ne conosciamo, come per gli esponenti superstiti dell'aristocrazia romana, il grado di coinvolgimento nella nuova classe dirigente, necessario dato l'esiguo numero degli invasori. Un problema sul quale tornano ad essere protagoniste le fonti scritte.

3. LONGOBARDI E ROMANI

Dal capitolo 194 dell'Editto di Rotari si evince innanzitutto che anche tra i Romani vi erano uomini liberi, oggetto però di un trattamento meno favorevole: se qualcuno fornicava con una serva di un longobardo (*ancilla gentile*) pagava infatti al suo padrone 20 solidi, se con la serva di un romano soltanto 12.

Non tutta l'aristocrazia senatoria era stata annientata nelle fasi della conquista, anche se non sappiamo quanta parte delle proprietà ataviche avessero conservato. Certamente alcuni avevano mantenuto posizioni di prestigio, come i consiglieri e gli ambasciatori che prestarono la loro opera alla corte del re Agilulfo (590-612). A differenza della Gallia e della Hispania, dove antiche famiglie senatorie si erano convertite ad un ruolo di classe dirigente attraverso il controllo degli episcopati, in Italia non abbiamo simili attestazioni. Si ritiene inoltre, dal momento che le fonti non ne accennano, che i vescovi italiani di quel periodo fossero espressione di ceti sociali di basso rango. E tuttavia, ancora alla fine del VI secolo, in alcune città, come a Brescia, accanto ai vescovi vi erano dei "cives" in grado di esprimere, almeno nella religione, posizioni autonome rispetto alla classe dominante.

[24] G.P. BROGIOLO, *Brescia altomedioevale. Urbanistica ed edilizia dal V al IX secolo*, Mantova 1993.

La distinzione tra Romani e Longobardi derivava soprattutto da tre fattori, sui quali peraltro sussistono divergenti opinioni: la legislazione, la partecipazione all'esercito e la religione.

Relativamente alla legislazione, il dibattito rimane all'interno delle fonti scritte, tra chi ritiene che l'Editto si applicasse ai soli Longobardi o chi lo estende a tutti, compresi i Romani, opinione oggi prevalente sebbene l'applicazione di due distinte leggi (dei Longobardi e dei Romani) sia testimoniata nel capitolo 91 delle *Leggi di Liutprando*. Non pare però credibile riferire la legge romana ai soli abitanti dei nuovi territori conquistati (ben pochi nell'età di Liutprando) o agli ecclesiastici e ai loro familiari[25].

L'editto, viene espressamente dichiarato nel testo, ha messo per iscritto le consuetudini dei Longobardi, assai lontane dal diritto romano. Ancora agli inizi dell'VIII secolo, il re Liutprando, nella legge n. 118, nonostante una palese perplessità ("siamo dubbiosi del giudizio di Dio, ed abbiamo sentito di molti che hanno perso la loro causa attraverso il duello senza giustizia"), è costretto a confermare l'ordalia come strumento di composizione di una causa, in quanto "per la consuetudine della nostra stirpe dei Longobardi non possiamo vietarla". Se anche i Romani fossero stati soggetti all'Editto ne dovremmo dedurre un generale imbarbarimento della società.

Per quanto riguarda l'esercito, fin dall'età gota i Romani ne erano esclusi e non vi sono testimonianze che possano suffragare una loro successiva partecipazione[26], distinzione confermata anche da quanto sta emergendo nelle gerarchie dei cimiteri. È dunque verosimile che, almeno fino a tutto il VII secolo, i militari, almeno nell'esercito campale, fossero esclusivamente longobardi. Nella difesa delle città è invece presumibile fossero chiamati a partecipare, se non altro per l'estensione delle mura, anche i Romani, un coinvolgimento che senza dubbio contribuì a costruire quell'identità e coesione sociale urbana

[25] NICK EVERETT, *How territorial was Lombard law?*, in Walter Pohl, Peter Erhart (a cura di), *Die Langobarden. Herrschaft und Identität*, (Vienna, 2-4 nov. 2001), (Öster. Akad. Wiss. Phil.-Hist. Klasse Denkschriften 329 = Forschungen zur Geschichte des Mittelalters, 9), Wien, 2005, pp. 345 -360; PAOLO DELOGU 2005, *Conclusion: the Lombards – Power and identity*, in Walter Pohl, Peter Erhart (a cura di), *Die Langobarden. Herrschaft und Identität*, (Vienna, 2-4 nov. 2001), (Öster. Akad. Wiss. Phil.-Hist. Klasse Denkschriften 329 = Forschungen zur Geschichte des Mittelalters, 9), Wien, 2005, pp. 549-553, in particolare p. 552.

[26] PIERO MAJOCCHI, *L'esercito del re e le città: organizzazione militare degli eserciti urbani in Italia settentrionale (VIII–XI sec.)*, in La Rocca M.C., Majocchi P. (a cura di), *Urban Identities in Northern Italy, 800-1100 ca.*, Turnhout 2015, pp. 103-148.

unitaria che emerge dalle *Laudes* della città, a cominciare da quella di Milano: una "metropoli" che nel 739, alla fine del lungo regno di Liutprando, è celebrata per le possenti mura, le reliquie dei santi e i *robusti cives* che la proteggono (*Laudes mediolanensis civitatis*[27]). Una città dunque socialmente coesa, dopo che alla fine del VII secolo l'arianesimo viene sconfitto non solo idealmente, ma anche militarmente, nella battaglia di Cornate d'Adda, grazie alla sanguinosa vittoria del re Cuniperto su Alahis, duca di Trento e Brescia ed usurpatore del trono.

Si discute, infine, sulla consistenza dell'arianesimo tra chi lo ritiene minoritario e chi ne rimarca la sopravvivenza fino alla fine del VII secolo[28]. Una questione difficile da risolvere dal momento che tra gli stessi Longobardi vi erano sia cattolici, come la regina Teodolinda appoggiata dal papa Gregorio Magno, sia ariani, decisamente contrari ad una conversione come il re Ariolado e, dopo di lui, Rotari e ancora Alahis. L'ultima parola, anche in questo caso, spetterà all'archeologia, in grado di verificare quanto asserito da Paolo Diacono, ossia che al tempo del re Rotari (636-652) in quasi tutte le città vi era un vescovo ariano. Ne accenna però solo per Pavia, dove della cattedrale ariana, esistente fin dall'età gota, si conserva l'abside, trasformata in cripta nell'XI secolo.

Il recente ritrovamento di un secondo battistero in una piccola città come Mantova, conquistata dai Longobardi solo nel settembre del 603, non solo offre una conferma all'informazione di Paolo Diacono, ma è particolarmente significativo perché, nell'ambulacro del battistero tardoantico, nella prima metà del VII secolo vengono deposte sepolture con corredo longobardo, una delle quali (con cintura multipla in oro) è del tipo "casa del morto", con una struttura in legno emergente dal livello pavimentale[29]. Seppur compatibile con una persistenza in elevato dell'edificio, pone il problema del significato, in un luogo di culto, della presenza di un tipo di tomba prettamente pagano. L'ipotesi, su cui lavorare, è che, dopo la conquista violenta della città

[27] Gian Battista Pighi (a cura di), *Versus de Verona. Versum de Mediolano civitate*, Bologna 1960.

[28] ALEXANDRA CHAVARRÍA ARNAU, *Finding invisible Arians: an archaeological perspective on churches, baptism and religious competition in 6th century Spain, Hortus Artium Medievalium,* 23 (2017), pp. 674-85.

[29] GIULIA FACCHINETTI, DANIELA CASTAGNA, ELISA POSSENTI, ALBERTO MANICARDI, *Mantova fra la tarda antichità e la dominazione longobarda: una città in trasformazione*, in Caterina Giostra (a cura di), *Archeologia dei Longobardi: dati e metodi per nuovi percorsi di analisi,* Atti della giornata di studio (Milano, 2 maggio 2016), «Archeologia Barbarica», 1, Mantova 2017, pp. 197-233.

da parte del re Agilulfo e la fuga del vescovo cattolico, il battistero sia stato trasformato in un mausoleo. Contemporaneamente, in un altro settore della città, sarebbe stato fondato un nuovo complesso episcopale ariano, del quale si conserva pure il battistero, all'esterno del quale sono state documentate alcune sepolture privilegiate, tra cui un sarcofago che conteneva un inumato con corredo longobardo.

CONCLUSIONI

La fine dell'impero d'Occidente, a seguito delle invasioni, e la conseguente frammentazione di una società globalizzata provocarono profondi cambiamenti[30], ai quali si sommarono, dal VII secolo, quelli provocati dall'espansione dell'impero Omeiade dalle coste mediorientali all'Africa settentrionale fino alla Hispania. Il risultato fu una tripartizione del mondo occidentale (tra arabi, bizantini e nazioni romano-barbariche) con conseguenze: sull'economia, ridisegnata in Europa a scala locale pur nella persistenza di relazioni commerciali internazionali (delle quali ignoriamo però l'entità); sulla società con la scomparsa culturale, quando non anche fisica, delle aristocrazie tardoantiche; sull'organizzazione fiscale, amministrativa e giudiziaria che venne concentrandosi in poteri autocratici; sulla religione, dapprima con la contrapposizione tra cattolici e ariani poi con il contrasto con l'Islam.

In questo contesto, i Longobardi, a causa del duraturo confronto militare con i Romani d'Oriente, mantennero, più profondamente di quanto avessero fatto i Goti e gli altri barbari, la propria identità: nell'uso, fino all'VIII secolo della lingua germanica[31]; nel reclutamento riservato dell'esercito, almeno fino alla fine del VII secolo; in una propria legislazione; nella peculiarità dei cimiteri e dei culti funerari; nella sopravvivenza, assai più a lungo rispetto ai Franchi (convertitisi nel 496) e ai Visigoti (nel 589), di una fede ariana contrapposta a quella dei cattolici, considerati in alcuni momenti come espressione degli interessi dei Romani; in un insediamento di *exercitales/arimanni* sepa-

[30] GIAN PIETRO BROGIOLO, *Un'Italia divisa tra Romani e Longobardi*, in Gian Pietro Brogiolo, Federico Marazzi, Caterina Giostra (a cura di), *Longobardi. Un popolo che cambia la storia*, Milano 2017, pp. 44-51.

[31] WOLFANG JAUBRICHS , *Amalgamirung und Identität. Langobardisce Personal namen in Mythos und Herrshaft*, in in Walter Pohl, Peter Erhart (a cura di), *Die Langobarden. Herrschaft und Identität*, (Vienna, 2-4 nov. 2001), (Öster. Akad. Wiss. Phil.-Hist. Klasse Denkschriften 329 = Forschungen zur Geschichte des Mittelalters, 9), Wien, 2005 pp. 67-99.

rato da quello dei Romani, in quanto legato ai beni fiscali ottenuti in usufrutto dal re e gestiti in comune.

A bilanciare la forte identità longobarda, in grado di garantire una certa compattezza sociale nonostante la frammentazione del regno, intervennero, a prezzo di un affievolirsi dell'identità atavica, altre tendenze nel segno della continuità dei beni pubblici che passarono direttamente al fisco longobardo e nello sviluppo di un'unità di cultura e religione sotto l'egida della Chiesa e di un'aristocrazia di proprietari longobardi che divenne classe dirigente fortemente impregnata di religione.

Sarà questa stessa aristocrazia, una volta che l'accordo tra il papa e Carlo Magno avrà distrutto il regno dei Longobardi, a confrontarsi con i funzionari provenienti dalle altre regioni del nuovo impero, romano e cristiano. In questa nuova cornice geopolitica, destinata a sopravvivere fino alle soglie dell'età moderna, la Chiesa di Roma riuscirà a conservare un ruolo di primo piano in Europa e a condizionare anche i destini dell'Italia, condannata ad una frammentazione politica e identitaria della quale, ancor oggi, patiamo le conseguenze.

Sirmione. Le tre cinte difensive (con la più grande che si attesta alle Grotte di Catullo, a nord della penisola), i porti (presso la villa di via Antiche Mura), le chiese (1. San Pietro in Mavinas, 2. Pieve di Santa Maria, 3. San Martino, 4. San Martino, 5. probabile ubicazione di San Vito, le aree cimiteriali (a. Grotte, b. Bionde, c. ai piedi di Cortine, d. a nord dell'abitato).

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2017, Brescia 2020.
ISSN 1594-8218

FRANCESCA MORANDINI*

L'ATENEO E LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO ARCHEOLOGICO.

UN PIANO DI GESTIONE CHE PARTE DA LONTANO**

Nel giugno del 2011 il patrimonio longobardo di Brescia è stato portato all'attenzione mondiale grazie al riconoscimento dell'UNESCO, che ne ha decretato l'iscrizione nella *World Heritage List*.

Il complesso monumentale di Santa Giulia e l'area archeologica del *Capitolium* appartengono infatti al sito seriale *I Longobardi in Italia. I luoghi di potere (568-774 d. C.)*, insieme ad altre eccellenze architettoniche distribuite lungo la penisola: a Cividale del Friuli (UD) il Tempietto Longobardo con i resti del Complesso Episcopale e il Museo Archeologico Nazionale; il *castrum* di Castelseprio-Torba (VA), con la Chiesa di S. Maria *foris portas*; il Tempietto del Clitunno a Campello (PG), la Basilica di San Salvatore a Spoleto (PG); la Chiesa di Santa Sofia a Benevento con l'attiguo chiostro che oggi ospita il 'Museo del Sannio' e, infine, il Santuario Garganico di San Michele a

* Responsabile del Servizio collezioni e aree archeologiche presso i Musei Civici d'Arte e Storia di Brescia, Socio corrispondente dell'Ateneo Per la redazione del contributo mi sono ampiamente avvalsa del lavoro di Pier Fabio Panazza, al quale mi riferisco spesso (PIERFABIO PANAZZA 2004); ringrazio Stefano Vianelli per la collaborazione.

**Relazione tenuta in Ateneo, in occasione della Settimana della Classe di Lettere, venerdì 27 ottobre 2017.

Monte Sant'Angelo (FG), che dal VII secolo, con i Longobardi, divenne il più importante luogo di culto micaelico in Europa.

I beni rappresentano, ognuno per la propria tipologia specifica, il modello più significativo o quello meglio conservato tra le numerose testimonianze diffuse sul territorio nazionale e, nel loro insieme, rispecchiano l'universalità della cultura Longobarda al suo apice. Sono infatti testimoni esemplari del patrimonio artistico e architettonico delle *gentes Langobardorum*, che si espressero in forme monumentali solo dopo il loro arrivo in Italia, a seguito di un lungo periodo di migrazione che dalla penisola scandinava li vide attraversare i paesi del nord-est europeo.

Nella nostra penisola i Longobardi assimilarono la tradizione Romana, la spiritualità del Cristianesimo, gli influssi Bizantini, ed ebbero la capacità di integrarli con i valori Germanici che erano loro propri, dando vita tra la fine del VII e l'VIII secolo ad una cultura nuova e originale[1].

Come riconosciuto dalla storiografia più recente e come ribadito nel ricco *dossier* redatto per la candidatura dei 7 luoghi alla lista del Patrimonio Mondiale, i Longobardi si collocano di fatto tra i principali protagonisti del delicato e difficile periodo di transizione tra l'Antichità e il Medioevo. Furono gli artefici iniziali di quel processo culturale, ereditato poi da Carlo Magno, che accompagnò la trasformazione del mondo antico e contribuì alla formazione dell'Europa medievale, influenzando il successivo millennio della storia Occidentale[2].

Questo riconoscimento valorizza il grande lavoro di ricerca fatto a livello italiano ed europeo negli ultimi 20 anni; un lavoro profondo e capillare che ha permesso di superare i concetti di "decadenza", "fine della civiltà" e "barbarie", generalmente associati all'età che va dalla caduta dell'Impero Romano alla nascita di quello Carolingio, affermando invece - in una visione oggi particolarmente attuale - l'idea del *continuum* del processo storico, caratterizzato dalla compenetrazione e integrazione di civiltà diverse[3].

Questo traguardo a livello mondiale, raggiunto con un sapiente coordinamento a livello nazionale ad opera degli specialisti del Mini-

[1] *I Longobardi in Italia*, pp. 4-17.

[2] *Italia Langobardorum. I Longobardi in Italia*, pp. 56-73.

[3] ANGELA MARIA FERRONI, FRANCESCA MORANDINI 2015, p. 715.

stero per i Beni e le Attività Culturali, ha avuto possibilità di compimento anche grazie alla sensibilità, all'impegno e alla competenza che ognuno dei sette luoghi iscritti nella lista del patrimonio ha dedicato nel tempo ai propri beni.

Per Brescia, che forse più di tutti gli altri siti esiste un importante pregresso, il lungo percorso verso la valorizzazione dei beni archeologici e monumentali pare avere un momento preciso di inizio, collocabile nei primi decenni dell'Ottocento, quando l'Ateneo di Scienze Lettere e Arti, accogliendo l'invito della Congregazione Municipale, diede l'avvio a una delle stagioni più significative per la conoscenza della città antica e pose le basi per la restituzione del patrimonio alla città stesa, alla fruizione pubblica. Giovandosi della lunga tradizione di studi eruditi che hanno riguardato l'antico passato di Brescia, i soci dell'Ateneo hanno saputo determinare con competenza e lucidità un progetto di ricerca interdisciplinare tra archeologia, epigrafia, architettura e storia, che ci preservato e restituito un patrimonio sul quale ancora oggi operiamo seguendo quelle lontane –nel tempo ma non nei criteri- linee guida.

Altri hanno già ampiamente e con grande competenza descritto la storia di queste scoperte, delle scelte progettuali, dei criteri museologici e museografici adottati, seguendo la cronaca delle azioni[4]; in questa sede vorrei provare a presentare l'operato dell'Ateneo seguendo altri criteri di lettura, con l'intenzione di rendere meno distanti, non solo nel tempo ma anche nel metodo, le azioni compiute allora.

Per fare questo, ricorro agli strumenti operativi con i quali ci muoviamo oggi, in particolare quelli che l'UNESCO – l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura[5]– richiede dal momento nell'iscrizione nella *World Heritage List*[6].

[4] Si veda da ultimo e in particolare PIERFABIO PANAZZA 2004, con bibliografia precedente.

[5] Istituita a Parigi 4 novembre 1946, è nata dopo le atrocità della Seconda Guerra Mondiale per costruire una pace duratura fondata sull'educazione, la scienza, la cultura e la collaborazione fra le nazioni, per garantire il rispetto universale della giustizia, della legge, dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali che la Carta delle Nazioni Unite riconosce a tutti i popoli, senza distinzione di razza, di sesso, di lingua o di religione. L'UNESCO promuove i presupposti per garantire la pace internazionale promuovendo il dialogo interculturale, il rispetto dell'ambiente e le buone pratiche dello Sviluppo Sostenibile. In particolare, per quanto riguarda il Patrimonio, si impegna a costruire la comprensione interculturale attraverso la protezione e la salvaguardia dei siti di eccezionale valore e bellezza (http://en.unesco.org/about-us/introducing-unesco).

[6] http://whc.unesco.org/en/list/.

Dal 1972 numerosi Paesi hanno sottoscritto la Convenzione del Patrimonio Mondiale[7], che tra i suoi obiettivi prevede l'identificazione di beni che per determinate caratteristiche hanno un valore tale da superare i confini del paese di cui fanno parte, per venire proiettati all'interesse mondiale e divenire patrimonio di tutta l'umanità; si tratta di beni che rispondendo a criteri specifici -6 per i beni culturali e 4 per i beni naturali- attraverso un *iter* rigoroso vengono valutati positivamente dall'ICOMOS (*International Council of Monuments and Sites*)[8] e dal Comitato del Patrimonio Mondiale e quindi, infine, vengono iscritti nella prestigiosa Lista[9]. L'Italia ha ratificato la Convenzione nel 1978 e nel 1979 è entrato nella lista il primo sito del nostro paese, le Incisioni rupestri della Valle Camonica (BS)[10].

Dal 2002, nel corso della 26esima Sessione, il Comitato del Patrimonio Mondiale ha adottato la *Dichiarazione di Budapest*, invitando tutti i partner a sostenere la salvaguardia del patrimonio attraverso obiettivi strategici e cercando di assicurare un giusto equilibrio tra conservazione, sostenibilità e sviluppo[11]. Questo indirizzo è stato declinato in un nuovo documento fondamentale di cui si devono dotare i siti che si candidano per essere inseriti nella lista ma anche quelli già iscritti; si tratta del *Management Plan*, il Piano di Gestione. Per i siti italiani, secondo la metodologia elaborata dal Ministero il "*Piano di gestione è un elaborato tecnico che costituisce lo strumento necessario per definire e rendere operativo un processo di tutela e di svilup-*

[7] *Convention Concerning the Protection of the World Cultural and Natural Heritage* 1972.

[8] ICOMOS è un'organizzazione internazionale non-governativa, senza fini di lucro impegnata a promuovere la conservazione, la protezione, l'uso e la valorizzazione del patrimonio culturale mondiale. Si dedica allo sviluppo di dottrine comuni, l'evoluzione e la diffusione delle conoscenze, la creazione di migliori tecniche di conservazione, e la promozione del patrimonio culturale. In particolare, sulla base della Convenzione UNESCO del 1972 (*Convention concerning the protection of the World Cultural and Natural Heritage*) ICOMOS è una delle tre organizzazioni non governative o intergovernative internazionali nominata di consigliare il Comitato UNESCO nelle sue deliberazioni, insieme a IUCN - *International Union for Conservation of Nature* e ICCROM - *The International Centre for the Study of the Preservation and Restoration of Cultural Property.*

[9] Per l'iter di candidatura si veda *The Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention* 2012 e version precedent.

[10] A. M. FERRONI, F. MORANDINI 2015, p. 719.

[11] *Decisions adopted by the 26th Session of the World Heritage Committee*, Budapest 2002.

po, condiviso da più soggetti e formalizzato attraverso un accordo tra le parti"[12].

Anche per *I Longobardi in Italia. I luoghi del potere (568-774 d.C.)*, e quindi anche per Brescia, sulla base di approfondite e mirate analisi (analisi conoscitiva delle risorse culturali -materiali ed immateriali- e naturali, ed analisi socio-economica) sono stati individuati nel Piano gli obiettivi da perseguire e le relative strategie, e declinate le azioni di breve, medio e lungo termine da porre in atto, azioni che devono essere fondate sui criteri di eccezionalità e sulle intrinseche qualità del Sito. Per l'attuazione di tali azioni/progetti, che costituiscono il nerbo del Piano di Gestione e che sono articolate in piani settoriali specifici (relativi a conoscenza, tutela e conservazione, valorizzazione, promozione e sensibilizzazione, sviluppo socio-economico), sono stati individuati gli strumenti operativi più idonei, è stato definito un sistema di monitoraggio efficace, basato su indicatori chiave costruiti sulla specifica situazione, atti a valutare lo stato di avanzamento dei progetti, nonché gli impatti e le ricadute culturali e socio-economiche che la loro realizzazione avrebbe determinato sul territorio.

Da questo impianto metodologico, si è partiti per progettare le azioni e gli interventi, sui vari fronti, che avrebbero contribuito ad elevare gli attuali standard; ne è disceso un cronoprogramma, con i lavori scalati nel tempo in base alle priorità e con una valorizzazione delle risorse necessarie.

Riprendendo le intenzioni iniziali di questo contributo e per tornare indietro all'inizio dell'Ottocento, è risultato davvero interessante provare a inserire nell'impianto dell'attuale Piano di gestione quanto venne fatto a partire da allora sul nostro patrimonio, e scoprire che le linee guida di oggi altro non sono che le medesime di 200 anni fa.

Per non ripercorrerle lungo la linea del tempo come, abbiamo visto, è già stato ampiamente fatto, proviamo a organizzarle secondo i capitoli portanti nei quali è organizzato il Piano di Gestione e nei suoi diversi ambiti di analisi e di azione.

[12] Sull'impostazione dei Piani di gestione si vedano *Linee guida. Il modello del piano di gestione dei beni culturali iscritti nella lista del patrimonio dell'umanità*, «I siti italiani iscritti nella lista del patrimonio mondiale dell'UNESCO. Piano di gestione e rapporto periodico. Atti della Seconda conferenza nazionale (Paestum, 25-26 maggio 2004)», a cura di P. Micoli, M. R. Palombi, Roma 2005, Appendice; Ministero per i beni e le attività culturali, *Progetto di definizione di un modello per la realizzazione dei Piani di gestione dei siti UNESCO*, Roma 2007; A. M. FERRONI, *I piani di gestione per i siti UNESCO italiani*, «Libro bianco sull'attuazione della legge 77/2006», Roma 2013.

1-CONOSCENZA

Questo ampio titolo include tutte le azioni che permettono di aumentare il bagaglio di notizie intorno al bene; riferendoci al patrimonio archeologico e a quello monumentale storico, possono essere principalmente scavi archeologici, indagini stratigrafiche, lettura degli alzati, verifiche archivistiche, studi in senso lato, edizioni scientifiche... Senza dubbio la data più significativa dalla quale possiamo far partire l'analisi della conoscenza riferita a Brescia è quella del 1823, quando ebbe inizio l'impresa pubblica degli scavi nell'area ai piedi del colle Cidneo, intorno alla colonna che era rimasta visibile –unica traccia di tutto il complesso monumentale, nel cortile di Casa Luzzago[13]. Da altri ne sono state ripercorse in dettaglio le fasi, ma in questa sede vale la pena ricordare di come l'Ateneo ricevette delega formale da parte della Municipalità per questa impresa, essendo in quel momento storico l'unico ente adeguato per effettuare ricerche con competenza e scrupolo scientifico.

Per sostenere l'impresa venne realizzata una campagna di *fundrasing ante litteram*, invitando i cittadini a sottoscrivere azioni che avrebbero permesso la straordinaria impresa; si tratta di un episodio di rara importanza e davvero pionieristico nel panorama dell'archeologia almeno dell'Italia settentrionale, sia per la sensibilità con la quale venne coinvolta la comunità dei cittadini, sia per la volontà di renderli partecipi con un'azione che oggi non esiteremmo a far rientrare in quella che viene definita "Archeologia pubblica"[14].

Quanto venne portato in luce tra il 1823 e il 1826 -è noto- superò di gran lunga le aspettative dei protagonisti: il *Capitolium* dell'antica *Brixia*, la cavea del teatro, alcune tracce del santuario repubblicano e l'incredibile insieme degli arredi del tempio –altari, frammenti di statua, frammenti architettonici, oltre al deposito di bronzi tra i quali la Vittoria alata.

Dopo pochi anni, nel 1874, un altro socio dell'Ateneo, Giuseppe Ragazzoni, con l'allievo Giovan Battista Cacciamali intraprese una serie di scavi archeologici sul colle Cidneo; in particolare nel piazzale della Mirabella portò in luce i resti che identificò con la chiesa di Santo Stefano *in arce*[15].

[13] P. PANAZZA 2004, p. 507.

[14] Cfr. Centro studi per l'archeologia pubblica Archeostorie®.

[15] P. PANAZZA 2004, p. 521.

Sempre nell'ambito dell'arricchimento delle conoscenze, in particolare per quanto riguarda ancora l'area pubblica monumentale di età romana ma anche il complesso monastico di San Salvatore-Santa Giulia, si susseguono ricerche archeologiche nel foro, ad opera di Pietro Da Ponte e Luigi Arcioni, finanziate nuovamente con una sottoscrizione che portò nel 1896 alla messa a vista, così come lo vediamo ancora oggi, del portico orientale della piazza di *Brixia*[16]; mentre dal 1876 gli stessi, aiutati dai reclusi militari ospitati nel monastero –nel 1830 Santa Maria in Solario era la cella per i condannati a morte- effettuarono scavi nel cortile occidentale di San Salvatore, saggi di scavo presso Santa Maria in Solario e nella basilica di San Salvatore (1878)[17].

L'area del teatro invece fu oggetto di campagne sistematiche tra 1913-1914, che proseguirono poi nel 1935, e con rinnovato slancio nel 1947, al termine della guerra[18].

Gli scavi non si limitarono al "mettere in luce" i resti archeologici, ma furono accompagnati da edizioni monografiche o articoli nei Commentari dell'Ateneo; le scoperte nel cuore monumentale di *Brixia* romana ad esempio ricevettero una prestigiosa veste grafica nel *Museo Bresciano Illustrato*, corredato da tavole che hanno permesso la condivisione dell'impresa archeologica con la comunità scientifica[19]. Su questa larga messe di documentazione si è poi innestata la ricerca più vicina a noi negli anni, da cui sono scaturiti nuovi progetti di scavo nonché nuove edizioni, pietre miliari per l'archeologia romana e altomedievale a livello almeno nazionale. Si ricordano per brevità le edizioni legate al progetto di valorizzazione di Santa Giulia, partito dalla sistematizzazione dei dati noti, per la prima volta organizzati in modo tale da gettare le basi per la maggior parte dei progetti futuri che avranno poi compimento quali la revisione e lo studio sistematico dei contesti dell'area capitolina e di Santa Giulia, con i reperti mobili[20]; la sistematizzazione dei dati relativi alle necropoli urbane note all'epoca[21]; le edizioni relative alla sequenza degli edifici di

[16] P. PANAZZA 2004, p. 523.

[17] P. PANAZZA 2004, p. 522; *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo*, vol. I, p. 204.

[18] P. PANAZZA 2004, p. 526 nota 92; *Brescia romana. Materiali per un museo,* vol. I, pp. 108, 232-36.

[19] *Museo Bresciano Illustrato*, Brescia, 1943 (1838); P. PANAZZA 2004, p. 517 e *Ibid.*, nota 59.

[20] *Brescia romana. Materiali per un* museo; *San Salvatore di Brescia. Materiali per un* museo.

[21] LUISA BEZZI MARTINI 1987.

culto nell'area archeologica del *capitolium*[22] e, infine, il monumentale lavoro sul complesso monastico di San Salvatore e Santa Giulia, con le edizioni complete dei dati di scavo e delle sequenze architettoniche e decorative[23].

2-TUTELA E CONSERVAZIONE

Anche in questo ambito, delicato e alla base della gestione del patrimonio, l'Ateneo ha saputo mettere a disposizione le competenze dei suoi soci con responsabilità, affiancando gli organi preposti e presidiando e i monumenti cittadini. Subito dopo l'unità d'Italia, nel 1862 venne costituita a Brescia, nominata da parte del Municipio, una *Commissione per la conservazione dei monumenti ed archivi*, della quale facevano parte due membri del Comune, due della provincia e due dell'Ateneo, il Presidente e il segretario. L'attività di tale Commissione, protrattasi sino alla Prima Guerra Mondiale, si è espressa con atti significativi che hanno determinato l'attuale situazione del patrimonio civico, sollecitandone acquisti, interventi di manutenzione, e azioni varie di tutela[24].

Tra le azioni più significative va ricordata quella di aver favorito il passaggio di proprietà dal demanio al Comune delle chiese di San Salvatore, Santa Maria in Solario e Santa Giulia, che dopo la soppressione napoleonica degli ordini monastici nel 1798 erano divenute, con l'intero monastero, di proprietà demaniale; le chiese, anche grazie al tramite di Giuseppe Zanardelli, allora Deputato a Roma, vennero definitivamente acquisite dal Comune nel 1874, garantendo a partire dal 1882 la sede del nuovo Museo Cristiano e venendo poi a costituire l'asse portante del futuro Museo di Santa Giulia.

Già nel 1877 il presidente dell'Ateneo, Gabriele Rosa, ricordava al Comune di intervenire per la manutenzione dei tetti ammalorati della chiesa di Santa Giulia, e di programmare i restauri degli affreschi di Romanino nella cappella di Sant'Obizio[25].

Il capitolo poi che riguarda la conservazione dei resti archeologici emersi a partire dal 1823 è noto e non è ripercorribile in poche righe; basti sottolineare che il tema della conservazione era ben presente ai

[22] *Nuove ricerche sul* Capitolium *di Brescia*; *Un luogo per gli dei. L'area del* Capitolium *a Brescia*.

[23] *S. Giulia di Brescia. Gli scavi dal 1980 al 1992*; *Dalle* domus *alla corte regia. S. Giulia di* Brescia; *Dalla corte regia al monastero di San Salvatore – Santa Giulia di Brescia*.

[24] P. PANAZZA 2004, pp. 519-520.

[25] *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo*, vol. II, p. 36.

soci che si dedicarono a questa grande impresa, come traspare da lettere, disegni e studi che testimoniano il percorso coscienzioso e scientificamente profondo che essi fecero per giungere alla soluzione di cui ancora oggi tutti noi beneficiamo, sia come cittadini, sia come studiosi, sia infine come turisti.

La tutela del patrimonio mobile ha inizio ancora una volta grazie a un socio dell'Ateneo, Prospero Rizzini[26], che per primo avviò una catalogazione organizzata in tipologie. L'identificazione di una buona parte dei reperti archeologici, di oggetti, con un numero progressivo, una carta di identità con i dati più significativi, la descrizione e talvolta un'immagine, ha permesso un efficace monitoraggio nel tempo, ha evitato furti e smarrimenti, ai quali può essere soggetto il patrimonio se non censito.

Nel 1881 il Rizzini era custode, e divenne poi Direttore, del Museo romano e dell'età cristiana e produsse ben 12 cataloghi dell'*Instrumentum domesticum*; egli non solo si dedicò a questa opera paziente e fondamentale, ma pubblicò i cataloghi, rendendoli quindi uno strumento, oltre che di tutela, anche di conoscenza per tutti gli studiosi interessati. I suoi cataloghi restano ancora oggi base della banca dati dei Musei civici, lavoro ancora in corso[27].

A operazioni analoghe si dedicarono anche altri soci dell'Ateneo quali, ad esempio, Gaetano Panazza e Antonio Tagliaferri, che ebbero il merito attraverso un lavoro capillare in città e nel territorio di censire tutti i lacerti architettonici riconducibili all'età altomedievale, mettendo le basi per un *corpus* completo che resta ancora oggi un riferimento sia tra gli studiosi del territorio bresciano, sia tra gli studiosi di archeologia e architettura altomedievale; anche in questo caso tutelando da oblio e dispersione importanti e unici frammenti di edifici e apparati decorativi, altrimenti non documentati[28].

Infine, per quanto attiene alla tutela è doveroso ricordare l'impegno profuso dai soci dell'Ateneo, unitamente al personale dei Musei, per proteggere e nascondere monumenti e opere mobili in occasioni del Secondo conflitto mondiale[29].

---

[26] P. PANAZZA 2004, pp. 525-527 e relative note; vedi in particolare p. 526 nota 92, con la bibliografia delle edizioni dei materiali dei Musei romano e cristano.

[27] RENATA STRADIOTTI 2005.

[28] *La diocesi di Brescia*, «Corpus della scultura altomedievale», III.

[29] MARIA PAOLA PASINI 2016, *Capolavori in guerra. Il salvataggio dell'arte bresciana durante i conflitti del Novecento*. UBI Banco di Brescia, Ed. Morcelliana.

3- VALORIZZAZIONE

Nel Piano di Gestione con il quale il sito Unesco del Longobardi è stato presentato a Parigi, larga parte è dedicata alla valorizzazione dei Beni, includendo sotto questo titolo tutte le azioni che possono contribuire a mettere in evidenza il valore culturale e storico del patrimonio. Queste sono numerose e diversificate e spaziano dalla possibilità di fruizione dei beni da parte di tutti (apertura di musei e aree archeologiche, accessibilità fisica e culturale ai beni, politiche sostenibili per la bigliettazione, …) alle migliori condizioni possibili per la fruizione (estesi orari di apertura dei beni, illuminazione adeguata, servizi di accoglienza, apparati espositivi adeguati, …).

Anche in questo caso, se rivolgiamo lo sguardo al passato, le tappe verso la situazione attuale sono ben chiare e scandite, con un ritmo constante che, pur partendo in modo puntiforme, si è intensificato negli anni con grande lungimiranza e ampiezza di vedute[30].

Nel 1830 l'apertura al pubblico del *Capitolium*, nei cui ambienti ricostruiti venne inaugurato il "Museo Patrio", segna l'inizio dei musei civici di Brescia; non solo era dedicato ai reperti di età romana raccolti in città e soprattutto provenienti dagli scavi effettuati nell'area stessa, ma anche alla "decadenza dell'arte e del suo risorgimento nel 1500", con materiali allestiti in un'aula laterale[31]. Alcuni pezzi vennero progressivamente spostati di sala seguendo l'evoluzione fisiologica dello sviluppo museale. Nel 1882 nella Chiesa (e nel coro) di Santa Giulia, con ingresso da via Piamarta, venne inaugurato il "Museo dell'età Cristiana", anche grazie all'interessamento e all'aiuto di Zanardelli; in esso confluirono tutti i materiali dal medioevo in poi, compresi i capitelli romanici e le colonne provenienti dalla cripta di San Salvatore, dalla quale vennero asportati nel 1825[32]. Questo nuovo assetto portò anche alla modifica del primo museo, che acquisì la denominazione definitiva di "Museo Romano".

La sequenza dell'ampliamento dell'offerta museale si è poi sviluppata, senza soluzione di continuità e con un ritmo davvero intenso, sino ad oggi: data la congestione delle tre grandi aule capitoline con l'affluire di sempre nuovi reperti archeologici, nell'immediato Dopoguerra vennero costruite alcune sale al piano superiore, tra il tempio e le pendici del colle, con spazi dedicati al deposito di bronzi e alla Vittoria alata, a maggior garanzia di tutela dei delicati materiali. Dal

[30] Per una sintesi recente si veda F. MORANDINI 2016.

[31] P. PANAZZA 2004, p. 513.

[32] P. PANAZZA 2004, p. 514 nota 46; pp. 523-524.

1998, con l'apertura del "Museo della città in Santa Giulia"[33], lungo via dei Musei il percorso si è infittito di nuove tappe: nel 2003 con l'addizione delle *domus* dell'Ortaglia a Santa Giulia[34], nel 2013 con la riapertura del *Capitolium* non più come museo bensì come luogo di culto di età imperiale[35], nel 2014 con la riapertura, seppure parziale, del teatro romano e, infine, nel 2015 con il Parco Archeologico nel suo insieme, con l'inserimento del santuario tardorepubblicano, già intravvisto in occasione degli scavi del 1823[36].

La valorizzazione ha riguardato anche il colle con le strutture del Castello e i Musei storici ad esso annessi: dal nucleo embrionale del "Museo del Risorgimento" costituito nel 1887 presso la sede della pinacoteca Tosio Martinengo, su impulso del socio Cesare Quarenghi il museo si arricchì a tal segno che venne individuata una nuova sede, a partire dal 1904 in occasione della Grande Esposizione Bresciana, nel Mastio Visconteo in Castello. Più recente è l'apertura del "Museo delle Armi Luigi Marzoli", che risale al 1988[37].

4- SENSIBILIZZAZIONE

Per assicurare la miglior tutela del patrimonio, è fondamentale che i cittadini –ma non solo- abbiano la consapevolezza del suo valore e lo conoscano a fondo; questi obbiettivi si raggiungono unicamente attraverso azioni mirate di sensibilizzazione che devono avere destinatari specifici e modalità efficaci. In questa ampia categoria rientrano ad esempio i progetti di educazione al Patrimonio verso le giovani generazioni, prioritari nella maggior parte dei programmi del Centro del Patrimonio Mondiale e dell'UNESCO.

Se rivolgiamo lo guardo al passato, sono evidenti l'attenzione e la continuità che l'Ateneo di Scienze Lettere e Arti ha espresso anche in questo ambito.

Senza dubbio l'*incipit* più incisivo della sequenza di azioni è da segnare nel terzo decennio dell'Ottocento, quando la città tutta venne coinvolta nella raccolta di risorse per affrontare le campagne di scavo archeologico ai piedi del colle Cidneo; l'episodio –che grazie alla generosità dei bresciani non è rimasto isolato ma si è ripetuto anche in

[33] F. MORANDINI 1998; F. MORANDINI; C. STELLA, A. VALVO 1998; *Guida al Museo della Città* 2005.

[34] F. MORANDINI, C. STELLA, F. ROSSI 2003.

[35] F. MORANDINI 2013.

[36] F. MORANDINI, F. ROSSI 2015.

[37] *Giuda Museo Armi "Luigi Marzoli"*, a cura di Francesco Rossi, Comune di Brescia, Assessorato alla Cultura, Grafo edizioni, Brescia 1988.

altri momenti storici[38]- è stato alimentato dalla condivisione che Ateneo e Municipalità hanno saputo attivare con la comunità dei cittadini, rendendoli protagonisti della storia che l'impresa archeologica avrebbe riscritto.

Nei medesimi anni, l'indizione di un concorso a cadenza biennale dedicato all'architettura longobarda portò per la prima volta l'attenzione della comunità scientifica e dei bresciani stessi su un tema innovativo, che conferiva quindi alla città un ruolo propositivo di primo piano e nello stesso tempo garantiva la debita attenzione ai monumenti bresciani ancora non adeguatamente studiati e valorizzati.

Tra 1826 e 1829 l'Ateneo attraverso appunto il *Concorso biennale sull'architettura longobarda* sollecita una ricerca storica originale, finalizzata a stabilire l'origine e i caratteri distintivi dell'architettura – interna ed esterna-, della planimetria, dell'uso dei materiali e della decorazione degli edifici longobardi. Per la prima volta viene proposto uno studio sulla transizione dalla civiltà classica a quella medievale/moderna, con una eco straordinaria sulla stampa italiana e straniera, e non solo su quella specializzata. L'obbiettivo della sensibilizzazione venne pienamente raggiunto con questa sollecitazione allo studio, che vide un ampio concorso di partecipazione, inserendo le attività dell'Ateneo nell'attualità del dibattito storiografico sui longobardi, avente come fulcro proprio in quel periodo le tesi proposte da Alessandro Manzoni nel 1822 nel suo *Discorso su alcuni punti della storia longobarda in Italia*.

Risultarono vincitori nel 1828 *ex aequo* Giulio Cordero di San Quintino, con una relazione dal titolo *Della italiana architettura durante la dominazione longobarda*, redatta a partire dalla visione diretta dei monumenti e proponendo un confronto tra quelli principali di Torino, Pavia, Lucca e Brescia, dando di fatto l'avvio agli studi sulla basilica altomedievale di San Salvatore; e Defendente e Giuseppe Sacchi, con la relazione *Antichità romantiche in Italia*, che può essere considerata anch'essa il punto di partenza ma per gli studi su San Pietro de Dom e Santa Maria Maggiore. Interessanti le conclusioni alle quali arrivarono, secondo le quali i Longobardi non portarono un lessico architettonico nuovo, ma rielaborarono e modificarono la tradizione classica, adeguandola al loro portato culturale[39].

[38] Ricordo da ultima la raccolta fondi per il restauro della Chiesa di Santa Maria della Carità (il restauro è stato presentato il 31 gennaio 2013) e quella per il restauro e la valorizzazione della Vittoria alata tramite il dispositivo fiscale di *Art Bonus* (*ART BONUS e i benefici fiscali a favore dei beni di interesse artistico e culturale* 2016).

[39] GAETANO PANAZZA 1986.

Tra le azioni di sensibilizzazione vanno infine enumerate le numerose e costanti adunanze, conferenze e convegni che l'Ateneo ha dedicato –e continua a dedicare- al patrimonio della città, offrendo la possibilità di aggiornamento attraverso la voce e la competenza di chi si occupa del patrimonio, ma anche favorendo il dialogo e il confronto su aspetti specifici o sulle modalità operative, tenendo la città sempre coinvolta in un dibattito che continua a interessare e a stimolare.

5-SVILUPPO SOCIOECONOMICO

Il titolo del quinto ambito operativo delle azioni del Piano di Gestione è quello dello sviluppo socioeconomico. Con grande probabilità non era tra gli obbiettivi primari che mossero i soci dell'Ateneo quando intrapresero le attività che in modo sommario abbiamo cercato di ripercorrere in questo contributo, anche se, ad esempio, già in occasione della progettazione del "Museo Patrio" l'attenzione era rivolta non solo ai cittadini ma anche ai turisti, con quasi una timida speranza che Brescia potesse un giorno divenire meta di visite da parte di forestieri[40].

Sicuramente gettarono le basi affinché lo sviluppo socioeconomico della città potesse trovare posto anche nel nostro Piano di gestione del 2009, con la codifica di quanto presente e le linee guida per i potenziali sviluppi futuri.

Non è forse inutile sottolineare che l'apertura di Santa Giulia nonché del Parco Archeologico di Brescia romana sono certamente due degli elementi più forti a fungere da attrattori verso Brescia per il turismo attuale, con numeri ormai consolidati e che in progressione stanno sempre più crescendo; un esempio tra tutti i 40.000 visitatori dei musei civici registrati nel mese di agosto 2017.

A conclusione di questo percorso dialettico, tra le azioni e i pensieri di quanti si sono occupati del patrimonio di Brescia in passato e di quanto si sta facendo oggi, fa piacere sottolineare come non ci sia stata soluzione di continuità, sia nell'operato pratico, sia nei programmi di indirizzo della città, spesso –è vero- sollecitati dagli specialisti ma favorevolmente accolti da chi era chiamato ad amministrare Brescia. Un ruolo non modesto l'ha sicuramente svolto il patrimonio stesso, monumentale, stratificato e generoso, che ha implicitamente educato generazioni di cittadini, guidati da un *genius loci* che ancora oggi viene avvertito e rispettato.

[40] P. PANAZZA 2004, p. 514.

BIBLIOGRAFIA

A. M. FERRONI, F. MORANDINI, *San Salvatore di Brescia e i Longobardi nella lista del patrimonio mondiale dell'UNESCO*, ‹‹Desiderio. Il progetto politico dell'ultimo re longobardo. Atti del Primo convegno internazionale di studio (Brescia, 21-24 marzo 2013)››, a cura di G. Archetti, Milano-Spoleto, Centro studi longobardi – Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo 2015 (‹‹Centro studi longobardi. Convegni››, 1), pp. 715-726.

ART BONUS e i benefici fiscali a favore dei beni di interesse artistico e culturale, Brescia 2016.

Brescia romana. Materiali per un museo. II, 2 voll., Brescia, Grafo, 1979.

Convention Concerning the Protection of the World Cultural and Natural Heritage 1972.

Dalla corte regia al monastero di San Salvatore – Santa Giulia di Brescia, a cura di Gian Pietro Brogiolo, con Francesca Morandini, Mantova, SAP Società Archeologica, 2014.

Dalle domus *alla corte regia. S. Giulia di Brescia. Gli scavi dal 1980 al 1992*, a cura di Gian Pietro Brogiolo, con Francesca Morandini, Filli Rossi, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2004.

Decisions adopted by the 26th Session of the World Heritage Committee, Budapest, Hungary 24 - 29 June 2002.

F. MORANDINI 1998, *Santa Giulia. Museo della città. Brescia romana nella nuova esposizione museale*, in "Quaderni di Archeologia del Veneto", XIV (1998), pp. 164-168.

F. MORANDINI, C. STELLA, A. VALVO 1998, *L'età romana. La città, Le iscrizioni*, guida a *Santa Giulia. Museo della città*, Milano, 1998.

F. MORANDINI, C. STELLA, F. ROSSI 2003 (a cura di), *Le domus dell'Ortaglia*, Ginevra-Milano.

F. MORANDINI 2013, *Capitolium. Il tempio ritrovato. Un viaggio sorprendente nel cuore archeologico di Brescia*, Brescia.

G. PANAZZA, *Il concorso per il premio biennale dell'Ateneo di Brescia sull'architettura longobarda del 1826-1829*, ‹‹Supplemento per i Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1986››, Brescia 1986, pp. 7-110.

Guida al Museo della Città, a cura di I. Gianfranceschi, Milano, 2005.

I Longobardi in Italia. I luoghi del potere (568-774 D.C.), a cura di F. Morandini, Genova 2015.

Italia Langobardorum. I Longobardi in Italia. I luoghi del potere (568-774 d.C.), Dossier di candidatura, Spoleto 2011.

La diocesi di Brescia, «Corpus della scultura altomedievale», III, a cura di G. Panazza, A. Tagliaferri, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1966.

L. BEZZI MARTINI, *Necropoli e tombe romane di Brescia e dintorni*, Brescia, Vannini,1987.

M. P. PASINI, *Capolavori in guerra. Il salvataggio dell'arte bresciana durante i conflitti del Novecento*, Brescia, Morcelliana, 2016.

F. MORANDINI 2016, *Vivere (ed esporre) l'antico oggi. Il caso di Brescia*, in "Esporre ed esporsi al mondo dall'antichità alla contemporaneità", Atti della Summer School EXPOsizioni, a cura di A. Barzanò e C. Bearzot, Milano, pp. 2013-242.

Morandini F. Rossi F. (a cura di) 2015, *BRIXIA. Parco archeologico di Brescia romana. Roma e le genti del Po*, Firenze.

Museo Bresciano Illustrato, Brescia, 1943 (1838).

Nuove ricerche sul Capitolium *di Brescia. Scavi, studi e restauri*, a cura di Filli Rossi, Milano, ET, 2002.

P. PANAZZA, *Archeologia e coscienza storica: il ruolo dell'Ateneo nella formazione dei musei cittadini*, «L'Ateneo di Brescia (1802-2002). Atti del Convegno storico per il bicentenario di fondazione, Brescia 6-7 Dicembre 2002», a cura di Sergio Onger, Brescia 2004, pp. 503-538.

P. PANAZZA, *Brescia per Napoleone III: la Vittoria alata e il palazzo della Loggia*, «Napoleone III a Brescia e a Solferino. La Vittoria celebrata 1859-2009», a cura di Elena Lucchesi Ragni *et alii*, Milano, Silvana Editoriale – Comune di Brescia, 2009, pp. 59-65.

S. Giulia di Brescia. Gli scavi dal 1980 al 1992, a cura di Gian Pietro Brogiolo, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1999.

San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo. I, 2 voll., Brescia, Grafo, 1978.

R. STRADIOTTI, *La catalogazione nei Musei Civici d'Arte e Storia di Brescia come strumento di conoscenza e gestione del patrimonio*, «La catalogazione dei beni culturali in provincia di Brescia. Atti della giornata di studio, Brescia 17 maggio 2005», Brescia 2005, pp. 53-56.

Un luogo per gli dei. L'area del Capitolium *a Brescia*, a cura di Filli Rossi, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2014.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2017, Brescia 2020.
ISSN 1594-8218

ALESSANDRO BRODINI*

«*COLUI CHE M'È PARENTE*». GABRIELE D'ANNUNZIO E IL MITO DI MICHELANGELO**

> Gabriele d'Annunzio è morto […] esso è già scultura… lo circondano figure michelangiolesche di marmo, l'Aurora, sulla parete di fondo, i Prigioni ai lati, la Madonna della tomba dei Medici e gli Schiavoni.[1]

Con queste parole, il giornalista e scrittore Virgilio Lilli annunciava ai lettori del «Corriere della Sera» la morte di Gabriele d' Annunzio, avvenuta la sera del 1° marzo 1938 al Vittoriale. Sebbene il vate avesse allestito appositamente nella Prioria la Stanza del Lebbroso (o Zambra del Misiello) per dormire il suo ultimo sonno, in uno stretto letto «quasi culla e quasi bara»,[2] in realtà a causa dell'enorme affluenza di pubblico, la sua salma venne collocata nella camera da letto della nuova ala, lo Schifamondo. Qui, dunque, circondato da sei calchi in

* Professore associato di Storia dell'Architettura nell'Università degli Studi di Firenze.

** Questo testo costituisce una sintesi e una rielaborazione di due miei scritti, ai quali rimando anche per gli approfondimenti bibliografici più specifici: ALESSANDRO BRODINI, *«È così io cercai le Sibille». Gabriele d'Annunzio e la Cappella Sistina»*, in *Il giovane d'Annunzio e la fascinazione del teatro*, a cura di M.P. Pagani, Avellino, Edizioni Sinestesie 2018, pp. 111-131 e –, *Il sorriso di Michelangelo. Gabriele d'Annunzio e la costruzione di un mito*, in *Antworten auf Michelangelo*, atti del convegno (Bonn, 2015), a cura di G. Satzinger e G. Schütze, Rhema-Verlag, Münster, in corso di stampa.

[1] VIRGILIO LILLI, *L'immortale tra i simboli della gloria*, «Corriere della Sera», 3 marzo 1938, p. 1.

[2] VALERIO TERRAROLI, *Cadorin, d'Annunzio e la stanza dei "sonni puri"*, in *Guido Cadorin*, (catalogo della mostra, Venezia 1987), a cura di G. Mazzariol e R. Bossaglia, Milano, Electa 1987, pp. 102-110; ANNAMARIA ANDREOLI, *Il Vittoriale*, Milano, Electa 1993, p. 50.

gesso,[3] il poeta, soldato e dandy che tra Otto e Novecento si era imposto nel panorama europeo della letteratura e della mondanità, offriva il suo ultimo spettacolo e veniva accompagnato nella morte da Michelangelo (figg. 1, 2).

Il sodalizio tra d'Annunzio e Michelangelo è profondo e duraturo: ne possiamo rinvenire le tracce non solo in ogni genere letterario frequentato dal poeta – dai primi scritti giornalistici del 1885, alle lettere alle amanti, ai romanzi, fino alle ultime *Prose di ricerca* redatte negli anni Venti e Trenta – ma anche nell'allestimento del Vittoriale. Un primo indizio per comprendere questo singolare rapporto ci è fornito da Ugo Ojetti, che nel 1937 visita l'amico d'Annunzio nella sua dimora sul Lago di Garda. Il giudizio del critico d'arte sulla nuova camera da letto nello Schifamondo, in quel momento non ancora conclusa, non è però positivo. Ojetti, infatti, nota che

> nella sua nuova camera da letto sono già quattro gessi di Michelangelo: di qua e di là del letto i gessi di due *Prigioni* del Louvre, in alto, sul fondo, il gesso della *Notte* [sic.!]; davanti, più verso la finestra, il gesso della Madonna della Cappella Medicea […]. Non mi piace. È la camera da letto del mito di Gabriele.[4]

Con poche lapidarie parole lo scrittore coglie esattamente il senso dell'operazione dannunziana: creare il proprio mito legandosi alla figura, altrettanto mitica, di Michelangelo.[5] E se in un primo momento questo è un mito 'di carta', diffuso attraverso le opere letterarie del poeta, nel Vittoriale la presenza di Michelangelo – o meglio, delle copie delle sue opere – diventa visibile e, addirittura, palpabile.

[3] Il calco dell'Aurora è collocato sulla testata del letto, ai fianchi del quale si trovano lo Schiavo morente e il ribelle; alla parete laterale è addossato il calco della Madonna Medici dalla Sagrestia di San Lorenzo, mentre di fronte al letto si trovano lo Schiavo giovane e il barbuto della Galleria dell'Accademia di Firenze. Per i calci cfr. VALERIO TERRAROLI, *Il Vittoriale. Percorsi simbolici e collezioni d'arte di Gabriele d'Annunzio*, Milano, Skira 2001, p. 54 e la corrispondenza che d'Annunzio intrattiene con il suo architetto Giancarlo Maroni in FRANCO DI TIZIO, *La Santa Fabbrica del Vittoriale nel carteggio inedito D'Annunzio-Maroni*, Pescara, Ianieri 2009.

[4] Citato in CARLO CRESTI, *Gabriele d'Annunzio "architetto imaginifico"*, Firenze, Pontecorboli 2005, pp. 196-197; UGO OJETTI, *Cose viste*, VII, (1934-1938), Milano, Mondadori 1939, p. 208.

[5] Sul rapporto tra d'Annunzio e Michelangelo, oltre agli scritti citati in apertura, è necessario ricordare anche BIANCA TAMASSIA MAZZAROTTO, *Le arti figurative nell'arte di Gabriele d'Annunzio*, Milano, Bocca 1949; –, *Michelangelo nell'opera di Gabriele d'Annunzio*, «Quaderni dannunziani», XXXII-XXXIII, 1965, pp. 293-319; NICOLETTA DE VECCHI PELLATI FORMENTINI, *Bonarroto sacrum. Contributo alla lettura del Michelangelo di D'Annunzio*, «Quaderni del Vittoriale», XXXIV-XXXV, 1982, pp. 247-260.

D'Annunzio giunge sul Lago di Garda nel 1921, quando acquista la Villa Cargnacco, una proprietà che lo stato italiano aveva confiscato nel 1915 allo storico dell'arte tedesco Heinrich Thode, il quale era stato costretto ad abbandonare il paese per via della guerra.[6] D' Annunzio può qui avvalersi della fornita biblioteca che lo studioso michelangiolista aveva lasciato a Gardone;[7] ma la conoscenza dell' artista toscano da parte del poeta risale a molti anni addietro, già al periodo di formazione al collegio Cicognini di Prato.[8]

In questa prima fase, uno dei principali testi di riferimento del giovane d'Annunzio – e lo rimarrà per tutta la vita – è *Le Vite* di Giorgio Vasari,[9] da cui egli cita diversi episodi, come quello che descrive Michelangelo obbligato strapparsi la pelle dei piedi quando, dopo aver calzato gli stivali per diversi giorni, se li doveva togliere a forza.[10] Ma accanto a Vasari, d'Annunzio si serve anche di un'altra importante biografia michelangiolesca, ovvero la *Vita* scritta da Ascanio Condivi;[11] inoltre egli conosce approfonditamente gli scritti di Michelangelo stesso, sia l'epistolario, sia la lirica. Tra l'altro, al Vittoriale si conservano ben undici edizioni diverse delle *Rime* di Michelangelo: tra le letture preferite da d'Annunzio, egli le cita anche nelle sue lettere personali e in alcuni appunti di studio.[12]

Infine, nel passaggio da quel che prima si è definito il mito 'di carta' a una utilizzazione più concreta delle opere di Michelangelo, an-

---

[6] MARIO BERNARDI, *Come d'Annunzio comprò la villa di Cargnacco*, «Quaderni del Vittoriale», XX, 1980, pp. 5-30.

[7] Sulla cospicua biblioteca che Thode lascia a Gardone cfr. VALERIO TERRAROLI, *Gabriele d'Annunzio e le biblioteche d'arte presenti a Gardone Riviera negli anni Venti.* I. *Le biblioteche di Alexander Günther e di Henry Thode*, «Artes», II, 1994, pp. 162-178; II. *La biblioteca d'arte di Gabriele d'Annunzio*, «Artes», IV, 1996, pp. 54-88.

[8] Per esempio Annamaria Andreoli riporta la notizia che, nel 1878, d'Annunzio deve scrivere un componimento intitolato *Un assalto improvviso (suggerito da un quadro di Michelangelo)*; ANNAMARIA ANDREOLI, *Il vivere inimitabile. Vita di Gabriele d'Annunzio*, Milano, Mondadori 2000, p. 33. Non è difficile ipotizzare che l'opera in questione sia la Battaglia di Cascina, dipinto che, sebbene conosciuto solo tramite copie, ha esercitato una grande influenza sulla formazione degli artisti fino al XIX secolo.

[9] Per esempio d'Annunzio ricorda esplicitamente *Le Vite* in episodi risalenti al 1881 e al 1911; *Ivi*, pp. 73, 481.

[10] GABRIELE D'ANNUNZIO, *La passione di Michelagnolo – Il secondo amante di Lucrezia Buti*, [1907], in –, *Prose di ricerca*, I, a cura di A. Andreoli e G. Zanetti, Milano, Mondadori 2005, p. 1410.

[11] ASCANIO CONDIVI, *Vita di Michelagnolo Buonarroti raccolta per Ascanio Condivi da la Ripa Transone*, Roma, Antonio Blado Stampatore Camerale 1553.

[12] Per esempio in una lettera a Maroni, il 7 novembre 1924, d'Annunzio cita la poesia michelangiolesca sulla Notte laurenziana; F. DI TIZIO, *La Santa Fabbrica*, cit., p. 90. Per gli appunti cfr. Archivio del Vittoriale, *Archivio personale*, 1152g.

che le rime prendono letteralmente corpo e alcuni versi vengono impiegati per decorare il soffitto ligneo di uno dei luoghi fondanti del mito michelangiolesco, il cosiddetto Portico del Parente.[13] La vicinanza spirituale e artistica con Michelangelo è dichiarata in maniera così profonda che d'Annunzio considera l'artista come un vero e proprio parente, con il quale egli sente, nonostante i secoli che li separano, una comunanza perfetta. Egli si chiede infatti:

> Chi conobbe e comprese il sorriso di Michelangelo, lampeggiante nella sua barba di capro? Non Giorgio Vasari. Non Vittoria Colonna. Non Tommaso dei Cavalieri[14].

La risposta implicita è che d'Annunzio è l'unico ad aver conosciuto la profondità del sorriso tragico di Michelangelo. Questa singolare dichiarazione di parentela ritorna anche in un sonetto dannunziano, rimasto incompiuto, in cui Michelangelo è nominato come «colui che m'è parente».[15]

Il Portico del Parente (fig. 3), ricavato a partire dal 1925 nell'antico cortile di servizio della villa Thode, aveva la funzione di luogo di ricevimento all'aperto, sala da pranzo per l'estate, ma anche studio del poeta e luogo di celebrazione dei riti dannunziani.[16] Qui, oltre alle già citate rime, d'Annunzio intreccia altri riferimenti michelangioleschi, a partire dal Torso del Belvedere, una scultura antica (II sec. a.C.) che – secondo una tradizione cinquecentesca – già Michelangelo amava moltissimo. Il calco ha accompagnato d'Annunzio in ogni suo spostamento, a partire dal 1895, quando il poeta abita nella selleria di Palazzo Borghese a Roma. Nel portico del Vittoriale, il Torso diventa quasi l'oggetto di un culto, poiché d'Annunzio lo fa innalzare su un piedistallo con l'iscrizione *Divo Bonarroto sacrum*. Alcune foto d'epoca mostrano che inizialmente alla statua sono affiancati due busti di Omero e Michelangelo, ma in un secondo momento quest' ultimo viene spostato all'interno della Prioria (dove tutt'ora si trova) e viene qui collocata una nuova opera marmorea, che ritrae il medesimo

[13] V. TERRAROLI, *Il Vittoriale*, cit., pp. 87, 165-166. I motti e versi michelangioleschi sul soffitto sono stati dipinti dal triestino Guido Marussig.

[14] GABRIELE D'ANNUNZIO, *Il sorriso d'Italia – Il libro ascetico della giovane Italia*, [1922], in –, *Prose di ricerca*, I, cit., p. 476.

[15] Archivio del Vittoriale, *Archivio personale*, 1169n. Si tratta di un appunto per il romanzo, mai compiuto, dal titolo *Buonarrota*. Sul tema della parentela cfr. anche N. DE VECCHI, *Bonarroto sacrum*, cit.

[16] Per esempio in occasione della cerimonia in onore di Italo Conci, legionario di Fiume: «Ricevetti il feretro nella Loggia del Parente, ove sono adunate le più fiere specie di Michelangelo consentanee alla mia disciplina», cit. in V. TERRAROLI, *Il Vittoriale*, cit., p. 224, nota 27.

artista, commissionata appositamente da d'Annunzio allo scultore veneziano Napoleone Martinuzzi.[17]

Altre foto d'epoca presentano il calco della testa di Lorenzo de Medici duca di Urbino, opera che Michelangelo aveva realizzato per la Sagrestia nuova di San Lorenzo. Nel romanzo *Il fuoco*, pubblicato nel 1900, la statua del duca di Urbino compare in un dialogo tra i due protagonisti, il poeta Stelio Effrena e l'attrice Foscarina, rispettivi alter ego di d'Annunzio stesso e di Eleonora Duse:

> Il suo amico un giorno, guardandola, le parlò dell'infinita potenza che s'accoglie nell'ombra prodotta dal casco sul volto del Pensieroso. – Michelangelo – egli disse – in una piccola cavità del suo marmo concentrò tutto lo sforzo della meditazione umana.[18]

E come già il busto di Michelangelo, probabilmente tratto da una scultura di Daniele da Volterra, anche questo calco viene successivamente trasportato all'interno della casa, ovvero nella camera da letto detta Stanza della Leda, dove però subisce una prima metamorfosi: viene dorato nella parte dell'elmo e posto su una colonna di marmo antico, divenendo così uno dei punti di attrazione visiva che caratterizzano gli ambienti del Vittoriale[19] (fig. 4).

Nel Portico del Parente, l'ultimo riferimento a un'opera michelangiolesca si trova in un tavolo, dove una grande fotografia della volta della Cappella Sistina è inserita sotto il ripiano in vetro. L'affresco vaticano è l'opera d'arte che d'Annunzio cita con maggiore insistenza in tutta la sua opera;[20] per esempio il poema *Laus vitae*, composto nel 1903, è una sorta di viaggio ideale tra i personaggi della Sistina. Ma l'incontro tra d'Annunzio e l'opera michelangiolesca era avvenuto ben prima, probabilmente già nel 1881, quando il poeta, appena diciottenne, si trasferisce a Roma e ha sicuramente modo di vedere finalmente gli affreschi dal vivo. Del resto, in una più tarda testimo-

[17] Sul busto cfr. EMILIO MARIANO, *D'Annunzio. Carteggio inedito con Giancarlo Maroni*, «Quaderni del Vittoriale», XVI, 1979, p. 134; VALERIO TERRAROLI, *Napoleone Martinuzzi, scultore veneziano, e Gabriele d'Annunzio: il carteggio inedito*, «AFAT», XXXI, 2012, p. 210; TOMMASO MOZZATI, *Testa di Michelangelo*, in *Michelangelo e il Novecento* (catalogo della mostra, Firenze 2014), a cura di E. Ferretti *et alii*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale 2014, pp. 147-149.

[18] GABRIELE D'ANNUNZIO, *Il fuoco*, [1900], in –, *Prose di romanzi*, II, a cura di A. Andreoli e N. Lorenzini, Milano, Mondadori 1989, p. 466.

[19] Terraroli parla di «punti focali […] pensati come strutture verticali», V. TERRAROLI, *Il Vittoriale*, cit., p. 192.

[20] Il tavolo dovrebbe risalire al 1925. Su questo tema cfr. A. BRODINI, *«E allora io cercai le Sibille»*, cit.

nianza, egli afferma che nella «prima giovinezza l'amore delle sibille michelangiolesche mi salvava dalle passioni più vili».[21] Quel che importa sottolineare di quest'ultima osservazione – ma ciò emerge anche dall'analisi delle altre opere dannunziane – è come al poeta non interessi tutta la decorazione della volta, bensì soltanto poche specifiche figure, in particolare le Sibille, i Profeti, qualche altro riquadro, ma sorprendentemente non il Giudizio universale.

Accanto all'osservazione dal vero, quali sono le fonti letterarie che d'Annunzio utilizza per avvicinarsi alla volta della Sistina? Abbiamo già citato Vasari, Condivi e le *Rime* dello stesso Michelangelo. Tra queste ultime d'Annunzio conosce molto bene il famoso sonetto che l'artista aveva scritto all'amico Giovanni da Pistoia per raccontare le fatiche patite durante la decorazione della volta e che aveva corredato di una caricatura in cui si autoritraeva nell'atto di dipingere.[22] La volta della Sistina è spesso presentata da d'Annunzio come un'amica-nemica del pittore, un'opera necessaria per Michelangelo ma che al contempo ne mina salute, come il sonetto appena citato chiaramente esprime.[23]

Il poeta però consulta anche altri testi, tra cui i più amati sono quelli francesi. Per fare qualche esempio, di Hippolyte Taine conosce le descrizioni della Sistina tratte dal *Voyage en Italie* del 1866 e le usa per descrivere i personaggi, ma anche per interpretarne i significati; da Paul de Saint-Victoir prende spunto per tracciare i caratteri della Sibilla Persica

> decrepita in un suo chiuso manto, che leva le mani rugose e china la fronte longeva a decifrare con gli occhi velati da secolo tanto l'angusto quaderno ov'è stretta la somma di tutte le cose.[24]

Infine, di Jules Michelet ha certamente presente il capitolo XII de *La Renaissance*, dove lo storico descrive Michelangelo come una specie di giustiziere che nella Sistina esprime la sua passione per la rettitudine.[25]

---

[21] GABRIELE D'ANNUNZIO, *La sibilla senza volto – Il libro ascetico della giovane Italia*, in –, *Prose ricerca*, I, cit., p. 466.

[22] MICHELANGELO BUONARROTI, *Rime*, a cura di E.N. Girardi, Laterza, Bari 1960, n. 5; GABRIELE D'ANNUNZIO, *Notturno*, in –, *Prose ricerca*, I, cit., p. 360.

[23] Gabriele D'ANNUNZIO, *Notturno*, cit., pp. 360-361.

[24] GUY TOSI, *D'Annunzio, Taine et Paul de Saint-Victoir*, «Studi francesi», XXXIV, 1968, pp. 31-38.

[25] JULES MICHELET, *Histoire de France*, VII, *Renaissance*, Chamerot, Paris 1855, in particolare le pp. 226-242 dedicate alla Cappella Sistina.

Nel passaggio alla trasposizione letteraria, alcune figure sistine si 'incarnano' nei personaggi dannunziani. Per esempio, Isabella Inghirami, la protagonista del romanzo *Forse che sì forse che no* (1910), nella scena in cui sale le scale del palazzo ducale di Mantova, viene paragonata alla Sibilla Libica, sebbene qualche capitolo dopo d' Annunzio la descriva così: «pur così fragile, così elastica e così lasciva, ella s'apparentava con le grandi creature di Michelangelo […] Non somigliava alla Libica, se non forse pel fiosso arcuato del piede emergente dal flutto».[26]

Ancora alla Libica è accostata una donna reale, la famosa attrice e amante Eleonora Duse,[27] mentre l'immagine della sibilla Delfica viene impiegata per corteggiare un'altra donna, l'eccentrica marchesa Luisa Casati, alla quale d'Annunzio si rivolge lusingandola così:

> darei il mondo creato dal mio cervello perché Ella fosse là, su i cuscini di quel divano, sotto la figura della sibilla delfica di Michelangelo.[28]

Questo brano evidenzia come il poeta utilizzi le immagini della Sistina anche per un altro scopo, cioè l'arredamento delle proprie dimore. E infatti, grandi fotografie di Sibille e Profeti sono appese nell' Officina, lo studio dove il poeta si ritira a comporre le sue opere, circondato da libri, foto, calchi e mille altri oggetti. Di fronte alla scrivania si trova una fotografia con il Profeta Giona, mentre sulla parete accanto, incorniciati in gruppi di tre, la Sibilla Cumana, il Profeta Geremia, la Sibilla Persica e infine le Sibille Eritrea, Libica e Delfica. Se Giona è il profeta prediletto (scriverà in una lettera tarda: «Darei questo avanzo di vita solinga per rivedere nella Sistina il Profeta Giona»[29]), un secondo Profeta era necessario, poiché le Sibille michelangiolesche sono solo cinque, e la descrizione di Geremia sembra prendere a modello ancora quelle di Taine e Saint-Victoir.[30]

---

[26] GABRIELE D'ANNUNZIO, *Forse che sì forse che no*, [1910], in –, *Prose di romanzi*, II, cit., pp. 535, 655-656.

[27] GABRIELE D'ANNUNZIO, *Francesca da Rimini*, [1902], in –, *Tragedie, sogni e misteri*, I, a cura di A. Andreoli e G. Zanetti, Milano, Mondadori 2013, p. 452.

[28] Lettera del 9 agosto 1913; GABRIELE D'ANNUNZIO, *Il fiore delle lettere. Epistolario*, a cura di E. Ledda, Alessandria, Edizioni dell'Orso 2004, p. 272.

[29] Lettera del 1932 indirizzata all'avvocato Alfredo Felici e citata in PAOLO ALATRI, *D'Annunzio negli anni del tramonto*, Venezia, Marsilio 1984, pp. 54-55.

[30] Su Geremia cfr. ancora G. TOSI, *D'Annunzio, Taine*, cit. Per l'interpretazione arbitraria di questo profeta come simbolo di vita agricola precristiana cfr. EMILIO MARIANO, *Laus Vitae – XVII ovvero la Cappella Sistina di Gabriele d'Annunzio*, in *Studi in onore di Ugo Vaglia*, supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'Anno 1989», Brescia 1989, p. 36.

Gli altri eroi della Sistina, cioè quegli Ignudi che siedono sul colmo della volta reggendo medaglioni bronzei e che d'Annunzio definisce suoi «fratelli»,[31] sono esposti nel cosiddetto il cosiddetto Bagno Blu. Qui la caotica accumulazione visiva, dovuta agli oggetti raccolti nella parte bassa delle pareti, viene contrastata, in alto, dalle riproduzioni fotografiche degli ignudi che, con cadenza costante, riprendono la scansione ritmica dei cassettoni del soffitto, conferendo ordine allo spazio della stanza.

Se ora abbandoniamo la Sistina, ci sono altre opere di Michelangelo che si impongono negli scritti dannunziani. Per esempio, nella tragedia *Più che l'amore* il protagonista, che simboleggia la lotta eroica contro la meschinità borghese, racconta come ogni sera si rechi a San Pietro in Vincoli a vedere il Mosè della tomba di Giulio II, che lo accoglie «nell'ombra, quasi belva, quasi dio, massa enorme di volontà e di orgoglio pronta a sollevarsi».[32] Emerge da queste righe il tema del titanismo, che investe Michelangelo stesso e, di conseguenza, si rafforza il parallelismo tra l'artista e il poeta, sulla scia del rapporto di parentela prima citato.[33] D'Annunzio è particolarmente sensibile a quell'aura di solitudine e all'isolamento volontario perseguito da Michelangelo a Roma e come l'artista si dichiara solo e senza amici, così d'Annunzio in una lettera del 1932 all'amante del momento, Olga Lodi, afferma: «Posso dire come il mio Parente: "non ho amici, e non ne voglio". Basta».[34]

Tornando al Vittoriale, troviamo altre riproduzioni delle opere michelangiolesche: nella Stanza del Mappamondo un disegno della Cleopatra, che l'artista aveva realizzato per regalare a Tommaso de' Cavalieri; i calchi della testa del Giorno laurenziano e del Tondo Pitti, quest'ultimo collocato entro una nicchia ad arco che ospita un divano rivestito di ricche stoffe e cuscini. Il tema della Madonna col bambino

[31] GABRIELE D'ANNUNZIO, *Laus vitae*, [1903], in –, *Versi d'amore e di gloria*, a cura di A. Andreoli e N. Lorenzini, Milano, Mondadori 1984, p. 181.

[32] GABRIELE D'ANNUNZIO, *Più che l'amore*, [1906], in –, *Tragedie, sogni e misteri*, II, cit., pp. 63-64.

[33] Oltre che nella citata tragedia, questo aspetto è evidente anche nel testo *Orazione al popolo di Milano in morte di Giosuè Carducci*, [1907]: «Buonarroto nella sua selvaggia vecchiaia, misero corpo scarnito e convulso dalla passione titanica, curva ossatura calcinata da tanto incendio interiore […] travagliato dall'ansia del sublime»; G. D'ANNUNZIO, *Prose di ricerca*, cit., II, p. 2285.

[34] Lettera del 29 febbraio 1932; G. D'ANNUNZIO, *Il fiore delle lettere*, cit., p. 342-343. Lo stesso motivo della lettera «se rileggo la lettera che Michelangelo scrisse il 17 d'ottobre 1509 al suo fratello Buonarroto, mi sembra che mai fu proferita da uomo parola più amara. "Non ho amici di nessuna sorte e non ne voglio"» è trattato in GABRIELE D'ANNUNZIO, *Il compagno dagli occhi senza cigli*, in –, *Prose di ricerca*, cit., I, p. 1455.

ricorre in diverse occasioni nell'opera dannunziana e un posto particolare spetta anche al calco della Madonna Medici che, come s'è visto in apertura, viene collocato nella nuova camera da letto dello Schifamondo, diventando quasi una meta di pellegrinaggio. Infatti nell' estate del 1937, mentre patisce forti dolori alla gamba destra, il poeta scrive all'architetto Maroni: «Soffro molto. Non ho potuto salire di nuovo alla Madonna di Michelagnolo».[35] Il gruppo scultoreo avrebbe dovuto diventare l'immagine di copertina di un romanzo significativamente intitolato *Buonarrota*, la storia di una madre omicida annunciata per oltre vent'anni ma mai scritta. Nel 1935 d'Annunzio è impegnato nella preparazione del testo e scrive a Maroni:

> Credo che la mia raccolta di fotografie d'arte sia tuttora nel tuo studio. Ho bisogno di rivedere quelle di certe opere di Michelangelo: scultura e pittura […] proprio mi manca l'imagine della Madonna (con l'infante vorace) che respira nella sacrestia nova.[36]

Questa testimonianza getta una luce sul ruolo della fotografia nel metodo creativo dello scrittore, come ha notato Annamaria Andreoli.[37] Ci si è spesso interrogati sul 'buon gusto' di d'Annunzio e spesso si sono voluti vedere degli sconfinamenti del poeta nel kitsch e nell'atteggiamento piccoloborghese di chi, non potendo avere gli originali, si accontenta delle riproduzioni fotografiche. In realtà, per d'Annunzio la fotografia non è nulla di volgare o svilente, è piuttosto un elemento fondamentale per la creazione del suo gusto estetico: la riproduzione di un'opera non implica l'abbassamento del suo valore, anzi, al contrario offre nuove possibilità immaginative e combinatorie. Così, le sue doti di allestitore e di architetto di interni si esprimono proprio attraverso la combinazione di riproduzioni e di originali, in disposizioni che non sono mai casuali, ma testimoniano di una sensibile e calcolata attenzione per i valori dello spazio.[38]

Ma il ruolo del calco come punto focale nell'allestimento di un ambiente è evidente soprattutto nel Prigione morente, che nel 1925

---

[35] Lettera del 22 agosto 1937; F. DI TIZIO, *La Santa Fabbrica*, cit., p. 630.

[36] Lettere del 26 luglio 1935; E. MARIANO, *D'Annunzio. Carteggio inedito*, cit., p. 139; F. DI TIZIO, *La Santa Fabbrica*, cit., p. 483.

[37] ANNAMARIA ANDREOLI, *Dalla Roma Bizantina alla Roma del «Nuovo Rinascimento»*, in *Gabriele d'Annunzio. Dalla Roma Bizantina alla Roma del «Nuovo Rinascimento»*, (catalogo della mostra, Roma 2000), a cura di A. Andreoli e G. Piantoni, Torino, Alemandi 2000, pp. 9-36.

[38] Su d'Annunzio architetto cfr. C. CRESTI, *Gabriele d'Annunzio "architetto imaginifico"*, cit., p. 211. Sul poeta arredatore e il suo horror vacui, V. TERRAROLI, *Il Vittoriale*, cit., p. 195.

viene sistemato nella Stanza della Leda.[39] Il ruolo della statua come perno dell'ambiente è ben evidente già nelle foto d'epoca: il Prigione, con le sue dimensioni, attira lo sguardo e nel contempo lo blocca, come una quinta scenografica.[40] Ma non solo; nel momento in cui contribuisce a creare l'ambiente, la statua diventa protagonista essenziale dello spettacolo che il poeta allestisce per le sue amanti, come nel caso della marchesa Casati, alla quale scrive: «Promettesti di esperimentare con me la grande ebrezza. Le stanze del Prigione sono pronte».[41] Il calco è stato donato a d'Annunzio da Eleonora Duse nel 1902 e da quel momento ha sempre seguito il poeta in tutti i suoi traslochi.[42] Inizialmente il gesso appare al naturale, ma quando giunge al Vittoriale, subisce una metamorfosi dannunziana: innanzitutto deve essere collocato su un piedistallo, progettato da d'Annunzio stesso, recante l'iscrizione *Amor Fati*, e poi viene velato di una leggera patina che ne riduca l'aspetto «gessoso».[43] Infine, per appropriarsi del calco e, per così dire, 'dannunzianizzarlo' il poeta ricopre i fianchi del giovane con un ricco tessuto damascato che esalta la qualità del busto, sul quale si stagliano i lacci ora dorati, che vengono richiamati anche dai braccialetti ai polsi[44] (fig. 4).

Un'ultima scultura particolarmente cara a d'Annunzio è l'Aurora, grazie alla quale il poeta introduce un nuovo aspetto del mito michelangiolesco, ovvero quello legato alla sensualità,[45] e con cui noi possiamo chiudere il filo di questo discorso. Infatti, oltre che sulla testata del letto (mortuario) nello Schifamondo, in forma di calco in gesso, l'Aurora trova posto anche nella più intima Veranda dell'Apollino, dove d'Annunzio espone una piccola fotografia della scultura, quasi come se anch'essa fosse una parente da accostare alla madre o all' amante. Sulla stampa aggiunge il verso «Amico al freddo sasso è il fuoco interno» che, riecheggiandone uno di Michelangelo («Arder sole' nel freddo iaccio il foco»), sottolinea la dimensione sensuale che la

[39] F. DI TIZIO, *La Santa Fabbric*a, cit., pp. 136-137.

[40] C. CRESTI, *Gabriele d'Annunzio "architetto imaginifico"*, cit., p. 215.

[41] Lettera del 25 settembre 1929; GABRIELE D'ANNUNZIO, *Infiniti auguri alla nomade. Carteggio con Luisa Casati Stampa*, a cura di R. Castagnola, Milano, Archinto 2000, p. 162.

[42] A. ANDREOLI, *Il vivere inimitabile*, cit., p. 383.

[43] Lo si evince da due lettere del 24 e del 27 marzo 1925 citate in E. MARIANO, *D'Annunzio. Carteggio inedito*, cit., pp. 87-88.

[44] Sul tema dell'appropriazione dei calci cfr. A. ANDREOLI, *Il vivere inimitabile*, cit., pp. 320, 608.

[45] Su questo aspetto cfr. GABRIELE D'ANNUNZIO, *Lo splendore della sensualità – Il secondo amante di Lucrezia Buti*, [1924], in –, *Prose di ricerca*, I, cit., pp. 1417-1419.

statua, secondo d'Annunzio, vuole comunicare. Egli infatti si chiede: «Chi ha detto che il Buonarroti non conobbe se non mammelle di pietra? L'aurora è una mole di sensualità tragica e insaziabile».[46] Inoltre, anche nell'Officina si trova una grande fotografia della scultura, che sembra richiamare quella sensualità quasi dolorosa incarnata dalla Isabella del *Forse che sì forse che no*, la quale «pareva estrarre sé medesima dal suo masso e occupare l'aria come il ginocchio come l' omero come il cubito come il seno dell'Aurora la occupano; i quali fanno violenza allo spazio».[47]

Così, il rapporto di immedesimazione tra d'Annunzio e Michelangelo, tra i personaggi inventati da d'Annunzio e le opere create da Michelangelo, è costante e lo scrittore cerca, secondo diverse vie, di instaurare una relazione di analogia con l'artista e con le sue sculture, delle quali si circonda fino al momento estremo. In questo modo, attraverso le sue opere scritte, i suoi discorsi e la sua casa, Gabriele d'Annunzio ha contribuito a diffondere il mito di Michelangelo nell'Europa del primo Novecento.

[46] *Ivi*, p. 1418.

[47] G. D'ANNUNZIO, *Forse che sì forse che no*, cit., p. 656.

Fig. 1 - Stanza dell'Aurora, la camera da letto nell'ala detta Schifamondo al Vittoriale, Gardone Riviera, foto d'epoca. [da: VALERIO TERRAROLI, *Il Vittoriale. Percorsi simbolici e collezioni d'arte di Gabriele d'Annunzio*, Milano, Skira 2001, p. 22]

Fig. 2 - Stanza dell'Aurora, la camera da letto nell'ala detta Schifamondo al Vittoriale, Gardone Riviera. [da: VALERIO TERRAROLI, *Il Vittoriale. Percorsi simbolici e collezioni d'arte di Gabriele d'Annunzio*, Milano, Skira 2001, p. 21]

Fig. 3 - Portico del Parente in un'immagine del 1930, Vittoriale, Gardone Riviera. [da: VALERIO TERRAROLI, *Il Vittoriale. Percorsi simbolici e collezioni d'arte di Gabriele d'Annunzio*, Milano, Skira 2001, p. 168]

Fig. 4 - Calco della testa di Lorenzo de Medici e del Prigione morente, Stanza della Leda nella Prioria del Vittoriale, Gardone Riviera. [da: ATTILIO MAZZA, *Vittoriale. Casa del sogno di Gabriele d'Annunzio*, Brescia, Edizioni del Puntografico 1988, p. 81]

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2017, Brescia 2020.
ISSN 1594-8218

MARCELLO BERLUCCHI *

IL 1917 E CAPORETTO: VERITÀ E LEGGENDE **

L'antonomasia è una nota figura retorica per cui si prende un nome di persona o di località cui si attribuisce un valore simbolico: dire di qualcuno che è un Ercole significa appunto riferirsi a una figura mitica che è l'incarnazione della forza fisica. Questa stessa figura è sempre stata applicata anche ad avvenimenti di grande rilievo storico e un particolare alle più famose battaglie della Storia. Dire che si è trattato di una nuova Lepanto significa che l'avvenimento di cui si parla ha segnato un punto di svolta in un certo periodo storico. Per venire più vicino a noi dire che qualche cosa è stata una Waterloo significa alludere alla grande battaglia finale dell'epopea napoleonica che ne segnò anche la fine. Per noi italiani (ma non soltanto per noi) parlare di una Caporetto vuol dire alludere a una grande sconfitta, una disfatta, un disastro nazionale. Alludendo al Secondo Impero e prendendo spunto dal titolo di un bellissimo romanzo di Zola, in Francia si usa il termine debacle (disfatta).

Questo fa parte della leggenda di Caporetto che fu un grandioso avvenimento storico del primo conflitto mondiale ma non sicuramente l'unica grande battaglia perduta o l'unica disfatta subita dagli eserciti dei contendenti.

Se vogliamo riprendere il parallelo con Waterloo ove, come si sa, fino alle 5 del pomeriggio di quella fatale domenica del 15 giugno 1815 la sorte rimase in bilico e la bilancia si inclinò a favore degli alle-

* Socio effettivo dell'Ateneo di Brescia, membro del Comitato di Brescia dell'Istituto per lo Studio del Risorgimento Italiano

** Relazione tenuta in Ateneo, lunedì 23 ottobre 2017, per i ciclo di conferenze del Comitato di Brescia dell'I.S.R.I, per il centenario della Grande Guerra.

ati anglo-prussiani quando dalla nuvola di polvere a est emersero non i granatieri di Grouchy, come sperava l'imperatore, ma i prussiani di Blucher, potremmo dire che in quel caso, grandioso fu l'evento bellico che causò la caduta dell'impero di Napoleone. Nel caso di Caporetto invece l'indubbia e grave disfatta dell' esercito italiano fu riscattata sei mesi dopo dalla vittoriosa resistenza sul Piave fino alla vittoria di Vittorio Veneto.

L'anno 1917 era il terzo di guerra per l'intesa franco-anglo russa (a partire dall'agosto del 1914, quando invece per l'Italia le ostilità iniziarono quasi un anno dopo, il 24 maggio 1915). Sul fronte francese, che era ritenuto il più importante anche rispetto a quello orientale della Russia, le forze anglo-francesi conobbero il grave insuccesso della battaglia dello Chemin des Dames, cui presero parte anche le forze italiane del corpo d'armata del Generale Albricci, ove il generalissimo francese Nivelle si giocò il posto. In quei giorni dell'aprile il secondo corpo coloniale (detto l'esercito nero, formato da senegalesi e marocchini) ebbe un tragico battesimo del fuoco con oltre 6.500 caduti nel primo giorno di battaglia. Nel corso della quale le forze dell'Intesa ebbero 30.000 morti e 80.000 feriti, mentre le perdite dell'esercito germanico, per quanto alte, erano decisamente inferiori (60.000 dei quali 21.000 erano stati presi prigionieri nei primi giorni dello scontro). Questo grave insuccesso francese, aggravato dalla disorganizzazione della sanità militare, con treni colmi di feriti e mutilati che vagabondarono per giorni lungo la rete ferroviaria francese, causò anche ammutinamenti gravissimi in parecchi corpi d'armata. Parecchi reggimenti di fanteria si ammutinarono rifiutandosi di ritornare in linea (17°, 18°, 36°, 109°, 128°, 129°, 307°, 310° e 370°). Ci furono canti dell'Internazionale e evviva alla rivoluzione russa. La sostituzione di Nivelle con Petain, l'eroe della difesa di Verdun segnò una svolta nella guerra, ove la Francia, dall'inizio al luglio 1917 aveva già avuto 1 milione e 100.000 morti e 2 milioni e mezzo di feriti. Il governo francese perciò era nella spasmodica attesa degli americani, che stavano per arrivare con le loro forze e la loro organizzazione, mentre gli alleati inglesi e italiani non avevano avuto le stesse spaventose perdite. Inutile dire che gli ammutinamenti furono severamente repressi dai tribunali militari, con oltre una sessantina di fucilazioni.

Mentre si svolgeva la grande battaglia diplomatica fra gli alleati dell'Intesa, ove gli anglo-francesi non avevano nessuna intenzione di mandare aiuti sul fronte italiano, ritenuto trascurabile, ed anzi pretendevano da Cadorna una serie di iniziative offensive che tenesse occupati sul fronte italiano la maggior quantità di forze austriache, fu ottenuta dai nostri rappresentanti una piccola soddisfazione con l'invio in aprile in Italia di due reggimenti inglesi di artiglieria di me-

dio calibro al comando del generale Hamilton. I 64 pezzi vennero piazzati in gran parte nelle vicinanze di Seltz, subito a nord di Monfalcone. Anche i francesi inviarono 35 pezzi pesanti che furono inviati sull'altopiano di Asiago.

Si può dire che i 10.000 artiglieri al servizio di questi cannoni furono il primo e l'unico concorso di truppe alleate sul nostro fronte fino a Caporetto.

Nella primavera del '17 il comando supremo italiano aveva in gestazione quella che passò poi col nome di Decima Battaglia dell' Isonzo, ma un'offensiva nemica era largamente pronosticata, persino sulla stampa. Il «Corriere della Sera» del 21 marzo '17 recava un articolo di fondo dove si parlava di una seconda possibile *strafe expedition* austriaca con l'aiuto tedesco e si ipotizzava un attacco su Brescia attraverso la Valle Camonica e il Passo del Tonale secondo una vecchia idea del maresciallo Conrad Von Hoetzendorf. Cadorna però si mostrava ottimista perché pochi giorni dopo rilasciava un'intervista al «Giornale d'Italia» dichiarando:

> Verranno o non verranno, io faccio come se venissero e fossero in molti perché ho la certezza di avere con me un esercito magnifico di energia e di fede. L'impresa che si vuole attribuire ai nostri nemici avanzerebbe, se realizzata, le proporzioni di quella di Verdun.

Un altro elemento di incertezza era dato dall'improvvisa e volontaria ritirata tedesca del marzo nelle Fiandre, ordinata dallo stato maggiore per evitare i rischi di un grande saliente nello schieramento: era sulla base di questa manovra tattico-strategica, voluta da Berlino, che i francesi si sentivano ancor più spinti a quell'offensiva sullo Chemin des Dames che invece si sarebbe rivelata disastrosa. In realtà il pericolo di un attacco congiunta austro-germanico esisteva solo nella testa del maresciallo Conrad che programmava di raccogliere 42 divisioni, oltre le 30 già schierate, per un attacco generale all'Italia sia sull'Altopiano di Asiago che sull'Isonzo.

L'alto comando germanico infatti, in materia di importanza dei fronti, era dello stesso parere del nemico, cioè che l'unico fronte importante fosse quello occidentale francese mentre quello italiano era del tutto secondario. Come si vede prima di accusare i generali inglesi (Robertson e Haig) e quelli francesi (Nivelle) di cecità occorre riunire nel medesimo giudizio anche Hindemburg e Ludendorff.

Si deve anzi dire che l'insistenza di Conrad non fu l'ultima delle cause del suo esonero dal Comando supremo austriaco avvenuto ai primi di marzo (fu sostituito dal generale Arz) mentre, come premio

di consolazione, gli fu affidato il comando dell'armata trentina sul fronte meridionale italiano. Tra gli aspetti che sembrano fantastici di quel periodo c'è da ricordare la minaccia di una invasione tedesca della Svizzera, che era stata presa molto sul serio da noi tanto da concentrare alcune grosse unità nella zona del varesotto.

Nell'aprile vennero messi a punto i piani per la Decima Battaglia dell'Isonzo che iniziò col fuoco di preparazione dell'artiglieria il mattino del 12 maggio. Non possiamo seguirne qui gli sviluppi ma si può ricordare che fu questa l'occasione in cui il generale Badoglio, semplice tenente colonnello un anno prima alla vigilia della presa di Gorizia, ebbe l'orgoglio di comandare a 45 anni un corpo d'armata. I risultati di questa battaglia, e della successiva undicesima, furono la conquista di alcune zone nella piana di Gorizia fino contro le montagne ad est e qualche progresso nella zona dell'Hermada sul Carso.

Entra in gioco a questo punto quel grande avvenimento mondiale che fu la rivoluzione russa d'Ottobre con il conseguente disfacimento del regime imperiale zarista e l'affermarsi del potere dei Soviet. Come è noto, l'effetto degli avvenimenti russi sulla Guerra Mondiale fu la pace di Brest-Livotsk, con cui la Russia uscì dalla guerra, a prezzo di gravi perdite territoriali (tutti gli stati baltici, la Finlandia e la Polonia). Dal punto di vista militare, venuta meno la minaccia dei 4 milioni di baionette russe a est, metà dell'esercito tedesco e 2/3 di quello austriaco, si trovarono d'improvviso liberi e quindi poterono essere riversati a occidente, soprattutto sul fronte francese ritenuto da tutti il più importante.

Giungiamo così alla fatale ultima settimana di ottobre 1917 ed alla battaglia di Caporetto. Anche qui, come in molti altri casi di tutte le guerre, non si può dire che si fosse trattato di una sorpresa. Al contrario l'offensiva nemica era attesa e addirittura preannunciata dalle dichiarazioni di disertori austriaci. Il 21 ottobre passarono le linee due ufficiali, di nazionalità rumena, i quali avevano un prezioso documento contenente il piano dettagliato d'attacco della loro unità sul Mrzli e sul monte Pleka. Inoltre erano al corrente del piano generale per tutta la conca di Plezzo-Tolmino, con la previsione che la 50ª armata austrungarica avrebbe attaccato in zona, mentre a cavallo del fiume Isonzo avrebbe risalito le opposte rive la 12ª divisione slesiana germanica. I dettagli erano talmente precisi che si riferiva della preparazione di artiglieria con un tiro a gas per 4 ore, seguito poi dal tiro di distruzione con proiettili dirompenti. Non si sa bene che fine fecero queste informazioni raccolte da chi aveva arrestato i due disertori, ma resta il fatto che esse vennero comunque inoltrate ai superiori comandi.

Anche l'ultimo dubbio di Cadorna, cioè un contemporaneo attac-

co in Trentino, venne a cadere mentre risultò provata la presenza di unità germaniche sul fronte dell'Isonzo: successe infatti che il cadavere di un soldato tedesco si impigliò presso il pilone di un ponte a Gorizia ove venne ripescato con ben chiare sulla giubba le mostrine del suo reggimento di appartenenza.

Il dubbio riguardava la data anche se era opinione diffusa che il pericolo si sarebbe realizzato entro la fine di ottobre (come infatti avvenne). Persino il cappellano presso il comando di Cadorna, padre Semeria, segnava nel suo diario del 22 ottobre che l'assalto tedesco sarebbe stato il 26, come dicevano tutti.

Anche sulla battaglia di Caporetto sono state scritte biblioteche intere che non è certo il caso di incrementare qui. Si può soltanto ricordare per somme linee quello che successe prima di passare a qualche considerazione finale.

Non si può dimenticare comunque, con un occhio alla tecnologia di oggi, la grave mancanza di comunicazioni che afflisse le due unità direttamente impegnate, cioè il IV e XXVII corpo d'armata. I collegamenti telefonici furono subito interrotti dall'artiglieria nemica, i collegamenti radio fra i comandi del corpo d'armata e le divisioni non funzionarono (l'invenzione di Marconi era di pochi anni prima, ma le marine di tutto il mondo ne avevano compreso subito l'importanza vitale, non così gli eserciti di terra); i collegamenti ottici ed elettro-ottici furono accecati dalla nebbia; quelli acustici (trombette bitonali) furono soverchiati dal fragore dell'artiglieria; i piccioni viaggiatori, che pure dettero ottima prova di sé in Francia, non servirono allo scopo o perché tramortiti dal gas o frastornati dal rombo delle cannonate. Infine i porta ordini arrivarono sempre in ritardo.

La scena di inizio di questa che si può considerare, nella sua drammaticità, una vera tragedia greca, vede il generale Villani, comandante della 19A divisione, schierata di fronte a Tolmino e quindi destinata per prima a ricever l'urto, che dichiarava tranquillo al suo capo di stato maggiore: "se sarà necessario morremo tutti con le armi in pugno".

Al comando supremo di Udine Cadorna se ne andò a letto tranquillamente, forse senza sapere di imitare il gran Condè alla vigilia della battaglia di Rocroi, come racconta Manzoni. Era persino preparato all'evenienza che l'attacco nemico fra Plezzo e Tolmino fosse solo una finta rispetto all'attacco principale da sviluppare sul Carso e per questa ragione le riserve tenute alla mano dal comando supremo gravitavano appunto verso la III armata del Duca d'Aosta. Si sapeva comunque da fonte inglese che le truppe austriache erano in partenza dal fronte rumeno, non più occupato dall'esercito russo in disfaci-

mento, verso l'Italia.

Alle due del mattino di mercoledì 24 ottobre cominciò l'uragano.

A smentita di uno dei luoghi comuni creatisi, le forze in campo erano pressoché equivalenti. 112 erano i nostri battaglioni schierati in quella zona sull'Isonzo e 120 erano quelli nemici: in termini numerici si poteva dire che l'attaccante godesse di un rapporto di 4 a 3.

Ho già detto che sarebbe troppo lungo seguire minuziosamente i diversi passaggi della battaglia. Non si può però prescindere dall' attacco con gas posto in essere dagli austriaci contro l'87° fanteria che fu la prima vittima di questo terribile mezzo bellico. Uno dei cronisti austriaci più attenti, il tenente di fanteria Franz Weber autore di un libro molto noto negli anni Trenta, ricorda che nei ricoveri, nelle trincee e nelle caverne vide circa 800 uomini del reggimento colpiti dal gas nella posizione in cui erano, i telefonisti ancora con la cuffia in capo.

Si aperse così la strada alla 22A divisione Schutzen austriaca e metà della 3^A^ Edelweis tedesca e sia la prima linea, quella immediatamente ai piedi delle montagne oltre Gorizia, sia la seconda linea, furono espugnate poco dopo mezzogiorno del 24. Si può ricordare anche il caso della stretta di Saga che avrebbe dovuto essere presidiata da un reggimento che invece, non si sa bene perché, non era sul posto. In termini generali si può dire che gli austro-tedeschi attuarono il loro sfondamento a fondo valle, senza preoccuparsi dei forti presidi italiani che erano tutti collocati sulle cime circostanti: alcuni dei quali, come per esempio gli alpini sul Matajur e sul Rombon resistettero parecchi giorni dopo il passaggio degli austriaci. Questo conduce ad una osservazione su una delle cause della disfatta e cioè sui nuovi principi tattici applicati dallo stato maggiore tedesco e imposti anche a quello austriaco. Forse con una inconscia anticipazione della *blitz krieg* degli Anni Quaranta, le nuove direttive prevedevano una penetrazione in profondità nello schieramento nemico lungo i corsi vallivi, senza preoccuparsi dei presidi nemici sulle cime circostanti che tanto, prima o poi, sarebbero caduti, come infatti avvenne. Un altro aspetto da non sottovalutare era quello dell'armamento in possesso delle truppe germaniche. Tutti gli eserciti della Prima Guerra Mondiale avevano fucili a colpo singolo magari con caricatore come il nostro '91. I reparti di assalto tedeschi invece erano dotati di una mitraglietta singola portata con due cinghie incrociate sul petto che consentiva loro un volume di fuoco impensabile. La lezione fu appresa anche da noi perché analogo armamento venne dato anche ai reparti degli Arditi.

Alle 18:00 di quel giorno venne superata la stretta di Saga, quella che avrebbe dovuto essere presidiata, e non lo era, e si aperse così la

strada verso Caporetto e la selva di Ternova.

Uno dei punti oscuri della vicenda è il mancato fuoco della nostra artiglieria che era al comando diretto del generale Badoglio. Anche la relazione della commissione di inchiesta ordinata dal gabinetto Orlando il 12 gennaio 1918, che pure, per ragioni politiche, venne purgata delle critiche più severe, non poté tacere sulla inspiegabilità del mancato fuoco di appoggio della nostra artiglieria.

Fra gli elementi della tragedia non si può dimenticare la geografia perché superate le strettoie dell'Isonzo, si aprono due valli dello Judrio e del Natisone che, con andamento sud-est, sboccano nella pianura friulana di Cividale e Udine. Il nemico riuscì ad imboccarle vincendo le notevoli resistenze opposte e dilagando così verso sud-est. Ci furono numerosi e sanguinosi scontri di cui l'ultimo, prima della stretta di Cividale del Friuli, ha meritato recentemente il nome di Termopili italiane, ma l'avanzata si rivelò inarrestabile per cui tutta la zona compresa Udine dovette essere abbandonata. La minaccia della puntata offensiva era altissima perché poteva tagliare fuori tutta la parte dello schieramento nella Carnia nell'alto Isonzo e anche quello della 3ª armata sul Carso: il tentativo di Cadorna fu perciò quello di tentare l'arresto del nemico sull'ostacolo naturale del fiume Tagliamento per consentire il deflusso del resto delle armate dell'Isonzo sui pochi ponti esistenti.

La battaglia sul Tagliamento fra Codroipo e Tolmezzo, lungo un fonte di 60 km per trattenere l'avanzata della XIV armata tedesca e delle due divisioni della X armata austriaca, durò quattro giorni (dal 30 ottobre quando le avanguardie austriache giunsero al fiume, fino al 3 novembre, data dello sfondamento del fronte a Canino) e fu sanguinosissima. Sostenuta da parte italiana dalla Brigata Bologna (39° e 40° Ftr) al comando del generale Antonino Di Giorgio contro gli slesiani della 12ª divisione (fra cui militava un certo tenente destinato a diventare famoso, Erwin Rommel). Ma l'arresto non riuscì per una serie di circostanze (ponti fatti saltare che in realtà non saltarono del tutto, come quello di Pinzano e Cornino, piena vorticosa del fiume, eccetera) ma ebbe lo stesso l'indubbio merito di guadagnare il tempo necessario per consentire alle truppe della Carnia di poter defluire.

Cadorna e il suo stato maggiore lasciarono Udine ormai minacciata per Treviso nel pomeriggio di sabato 27 ottobre, dopo aver emanato gli ordini alle retroguardie per imbastire una linea provvisoria di difesa sul fiume Torre: non sapendo che in quelle ore le nostre poche forze erano impegnate a Cividale del Friuli (cioè molto oltre) in durissimi scontri con le avanguardie di almeno quattro divisioni nemiche.

Ci fu poi la vicenda del comunicato emesso dal comando supremo ove si parlava di mancata resistenza di reparti vilmente arresisi, cosa che provocò l'intervento del governo da Roma per tentare di soffocare lo scandalo.

Resta da dire qualcosa sulle perdite subite per questa disfatta. Nei 15 giorni della ritirata si parla di 290.000 prigionieri, 10.000 morti e 30.000 feriti. La leggenda creatasi, anche per colpa dell'infelice bollettino del comando supremo sopra ricordato, di un esercito discioltosi al sole e in fuga, è soltanto una leggenda. Una battaglia durata parecchi giorni durante la quale le perdite cruente italiane ammontarono certamente a 40.000 uomini ma assai più probabilmente a 70.000 è stata una battaglia feroce, non un'avanzata tranquilla di un nemico a fronte dell'avversario che scappa.

Resta comunque da dire qualcosa, a proposito di leggende, sull' atteggiamento mentale e psicologico di alcuni reparti specie durante i giorni dello sbandamento della ritirata. Anzitutto c'è da dire che nessun reparto si rifiutò di combattere contro il nemico, soltanto molti furono circondati e dovettero arrendersi a fronte della fulminea avanzata nemica. Circolava negli stati maggiori, e anche Cadorna se ne fece eco più volte, questa diceria del disfattismo collegata alla rivoluzione russa, avvenuta proprio in quei giorni. Ma l'esercito che solo pochi mesi dopo diede prova così alta nelle difese del Piave e poi nella vittoria finale, non può essere certo ritenuto un esercito di vili.

Viene in gioco qui il discorso sul disfattismo, cioè sul movimento sotterraneo degli agitatori sovversivi sui quali il comando dei Carabinieri aveva doverosamente raccolto molte notizie.

Un fenomeno curioso fu quello degli Argonauti della Pace che erano 4 inviati russi del Congresso dei Soviet che volevano organizzare in Europa una conferenza internazionale per la pace a Stoccolma, paese neutrale. Poiché questa chimera della pace era sempre presente e agitata non solo nel campo cattolico (si ricordi il discorso sull'inutile strage di papa Benedetto XV) ma anche nel Partito Socialista, ciò rappresentava indubbiamente un pericolo per lo sforzo bellico e si ebbe perciò un forte intervento di Cadorna contro l'adesione italiana a questa iniziativa. È indubbio comunque che una agitazione e insoddisfazione di parte del paese, soprattutto quella operaia, esisteva: a Torino il 2 agosto si ebbe una vera e propria rivolta del pane con assalto dei forni degno di quello di manzoniana memoria. Il 23 successivo ci fu uno sciopero generale alla FIAT contro la guerra. Inutile dire che la reazione delle forze dell'ordine fu immediata e il 28 agosto i disordini terminarono con un bilancio pesante (60 morti e 193 feriti). Basta leggere la stampa dell'epoca e in particolare quella deliziosa raccolta

dei ricordi del giornalista Rino Alessi del «Secolo XIX» di Genova (il titolo è "Dall'Isonzo al Piave") per rendersene conto.

Tutta la memorialistica del tempo (basti ricordare Ardengo Soffici che partecipò eroicamente alla difesa sul Tagliamento e fu testimone di tutta la ritirata) riferisce del comportamento di soldati che buttavano le armi al grido "la guerra è finita".

Un'altra idea molto diffusa era che gli artefici della disfatta fossero i preti e i socialisti.

I primi ad essere sorpresi dalle dimensioni enormi della vittoria di Caporetto furono i comandi superiori austriaci e germanici. Secondo i piani iniziali di Von Below e di Krafft von Dellmesingern l'obiettivo dell'offensiva era di raggiungere il Tagliamento ricacciando al di là l'esercito italiano, ma alcuni (come Boroevic, comandate delle armate dell'Isonzo) avevano detto che mai e poi mai sarebbero arrivati al Tagliamento. Così, per i comandi degli imperi centrali si trattò di trasformare un'offensiva dalla strategia "distruttrice" a quella "annientatrice", cosa tutt'altro che semplice e, per nostra fortuna, non completamente attuata. La 14^{A} armata si mise alle calcagna del nemico in ritirata anziché manovrare per tagliare fuori interi settori del nostro schieramento.

L'eco di Caporetto fu enorme a Roma, dove causò la caduta del governo, a Parigi, a Londra a Vienna e a Berlino. Il Kaiser era esultante e faceva già piani per visitare le nuove conquiste in Italia; più prudentemente Winston Churchill disse che fortunatamente gli alberi non crescono fino al cielo. L'offensiva degli Imperi Centrali contro l'Italia concepita per ottenere obiettivi sostanzialmente tattici (perché la grande strategia era riservata al fronte occidentale francese) mostrò i suoi limiti e si esaurì di fronte alla ferrea resistenza del rinnovato esercito italiano sul Piave. Come era prevedibile e come fu espressamente richiesto nel famoso Convegno di Peschiera dell'8 novembre '17 susseguente alla Conferenza di Rapallo (6 novembre) con gli Alleati, ove venne decisa la linea di resistenza sul Piave, Cadorna fu sostituito da Diaz. Forse per lenire il colpo, gli fu offerto un posto di rappresentante italiano presso lo Stato Maggiore Interalleato di Parigi, ove Cadorna effettivamente andò, rimuginando le proprie difese per ciò che era successo.

Comunque, poiché le leggende sono dure a morire, la parola Caporetto continua ad avere un suono sinistro ed essere citata per antonomasia.

Non posso chiudere questo scritto senza ricordare la bella relazione tenuta qui il 23 marzo 2012 da Paolo Gaspari, noto scrittore ed editore friulano autore di un libro il cui titolo chiarisce bene il suo

pensiero. “Le bugie di Caporetto, la fine della memoria dannata”. Gaspari ha parlato de “I bresciani a Caporetto” ricordando la medaglia d’oro alla memoria del sergente Paolo Peli e quella d’argento al Tenente Zaccaria Almici. Due dei 7149 bresciani caduti nella Grande Guerra.

«Commentari dell’Ateneo di Brescia» per l’anno 2017, Brescia 2020.
ISSN 1594-8218

FILIPPO RONCHI*

"*RESISTERE, RESISTERE, RESISTERE!*": LA FORMAZIONE DEL GOVERNO ORLANDO.

1. "DENTRO LE VENTIQUATTR'ORE": UN NUOVO *PREMIER* DOPO CAPORETTO

Quando, il 28 ottobre 1917, a quattro giorni dalla rotta di Caporetto, fu convocato dal re per formare il nuovo governo, Vittorio Emanuele Orlando non ebbe esitazioni:

> Io dichiarai a Sua maestà che il momento che si traversava escludeva ogni indagine di carattere politico o parlamentare […] Il gabinetto sarebbe stato formato dentro le ventiquattr'ore; ricordo la mia frase precisa: "Se avessi incontrato difficoltà o resistenze, avrei assunto io stesso l'interim di tutti i dicasteri.".

Non si trattava però di un colpo di scena. La caduta del ministero Boselli, ormai da mesi in difficoltà, annunciata il 26 ottobre 1917 sull'onda dei catastrofici eventi militari verificatisi lungo il fronte del Carso, era stata preceduta da intense consultazioni tra i principali leader politici, durante le quali era apparso chiaro che proprio Orlando diventava il candidato naturale alla successione. Ma chi era Vitto-

---

* Socio effettivo dell'Ateneo e membro del Comitato di Brescia dell'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano.

** Relazione tenuta in Ateneo, mercoledì 25 novembre 2017, per i ciclo di conferenze del Comitato di Brescia dell'I.S.R.I, per il centenario della Grande Guerra.

rio Emanuele Orlando? E come si era arrivati all'intrecciarsi pericolosissimo della crisi militare con quella politica ?

2. UN BORGHESE GENTILUOMO

Vittorio Emanuele Orlando era l'incarnazione del "galantuomo" liberale meridionale, appartenente alla borghesia delle professioni. Noto avvocato, "principe del foro" palermitano, professore universitario di Diritto Pubblico e Diritto Romano, si era formato politicamente nel periodo d'oro del liberalismo italiano, da lui interpretato in senso progressivo. Si era, ad esempio, sin dal 1889, schierato a favore della riforma per l'allargamento del suffragio. Era entrato alla Camera nel 1897, eletto deputato nel collegio di Partinico, un grosso centro agricolo del Palermitano, in una zona controllata dalla mafia rurale. Orlando riuscì ad ottenerne evidentemente il consenso, senza venire però a compromessi. Era già un famoso intellettuale ed avvocato, la mafia di campagna, governata all'epoca dagli "uomini d'onore", si dimostrava sensibile a queste qualità. L'associazione malavitosa, sopravvissuta fino ad una settantina d'anni fa nelle zone della Sicilia occidentale caratterizzate dall'immobilismo di stampo feudale che essa imponeva e difendeva, operava nell'illegalità e nel crimine, ma l'uomo di cultura veniva in un certo senso considerato "persona di rispetto". Se quest'uomo voleva operare in politica gli si dava via libera, a patto che non gli saltasse in mente di smuovere la millenaria staticità sociale e la rassegnazione dei contadini. E Orlando, pur con le tendenze progressiste che professava negli scritti giuridici, dalla cattedra e nell'aula parlamentare, non si occupò mai di affrontare il problema della condizione del proletariato rurale siciliano. Certo quando decise di entrare in politica, a reprimere duramente il movimento del Fasci dei Lavoratori aveva già provveduto Crispi, le campagne erano quiete, ma il fuoco covava sotto la cenere. Non era prudente dunque neppure per la mafia continuare come per il passato ad eleggere deputato di Partinico il barone Faglia, un crispino sfegatato. Era opportuno sostituirlo con un progressista, ma non troppo spinto, ad esempio quel giovane professore dell'Università di Palermo, che ebbe così via libera, ottenendo consensi plebiscitari. D'altronde, appena eletto, Vittorio Emanuele Orlando prese le distanze, trasferendosi a Roma, dove soggiornò per tutto il resto della sua vita, chiamato alla facoltà di Giurisprudenza della Sapienza, nella quale continuò ad insegnare per un trentennio. I suoi interessi elettorali nel collegio siciliano li delegò comunque a persone fidatissime, che gli permisero di non esporsi personalmente neppure per i più piccoli favori indispensabili ad ogni politico che voglia mantenersi in sella. Perciò non fu mai coinvolto in

nessun scandalo di qualsiasi tipo e, tantomeno, in cui fosse implicata la mafia, come accadde invece ad altri e non pochi deputati dell'isola.

Appena arrivato alla Camera, Orlando si trovò nel bel mezzo del cosiddetto "colpo di Stato della borghesia", ossia dell'ondata reazionaria dei governi Di Rudinì e Pelloux, che, con il sostegno dei Savoia, dopo aver sanguinosamente represso i moti di Milano del 1898, tentavano di eliminare le libertà costituzionali per via legislativa. Egli si schierò subito e senza tentennamenti sulle posizioni della Sinistra costituzionale liberale di Giolitti: fu lui a difendere i deputati dell'Estrema Sinistra, Turati e De Andreis, che condannati per la loro presunta partecipazione ai fatti milanesi, rischiavano di non vedere convalidata la loro elezione dall'apposita Commissione parlamentare. Così come fu lui a difendere alla Camera il diritto di sciopero, sollecitando a perseguire "una politica eguale nei confronti di tutti i cittadini e non protettiva di una determinata classe sociale", sulla scia della linea dettata da Giolitti. Il quale lo notò, lo apprezzò, si ricordò di lui e lo chiamò a ricoprire l'importante dicastero dell'Istruzione nel suo secondo ministero, tra il 1903 ed il 1905, dove diede un importantissimo contributo al varo della riforma che prevedeva il finanziamento dello Stato e non più dei Comuni alle scuole elementari, rendendole effettivamente obbligatorie. Giolitti lo volle con sé anche nel suo terzo governo dal 1907 al 1909, in cui gli affidò il dicastero di Grazia, Giustizia e dei Culti. Qui Orlando confermò le proprie capacità soprattutto nel gestire i difficili rapporti tra Stato e Chiesa e portando a compimento una riforma della magistratura di notevole respiro. Ciò che rendeva complementari i due personaggi era, insomma, l'idea dell'autorità dello Stato e allo stesso tempo l'apertura verso la questione sociale.

Dalla linea politica giolittiana Orlando si era allontanato, tuttavia, negli anni Dieci del Novecento, attratto dal nazionalismo che si affacciava alla ribalta politica. Era questo, forse, anche lo sbocco del suo unitarismo intransigente e della sua devozione ai Savoia, in un percorso che nel marzo 1914 lo avrebbe fatto entrare nel governo Salandra, quale titolare ancora una volta dell'importante portafoglio di Grazia e Giustizia. Orlando ebbe qualche iniziale perplessità a parteciparvi per riguardo a Giolitti, ma i rapporti con lo statista piemontese restarono buoni fino alla decisione dell'entrata in guerra. In ogni caso, Orlando rimase distante anche dalla concezione salandrina della costruzione di un grande Partito Liberal-Nazionale contenitore di tutti i settori moderati e conservatori della società italiana, il "partito della borghesia" contrapposto al "partito di classe" del proletariato. Restò invece sempre fedele al suo punto di vista liberale, di ascendenza giolittiana, aperto a recepire e mediare i fermenti nazionalisti, cattolici modernisti,

radicali e socialisti riformisti, insieme con le rivendicazioni irredentistiche e colonialistiche, mantenendo al contempo le dovute distinzioni e distanze politiche da tutti. Orlando, dunque, come ministro della Giustizia si trovò ad affrontare nel 1914 la crisi della neutralità che introdusse nuove fratture nella politica italiana e, in un certo senso, rimase "incastrato" in un governo che prese un carattere sempre più conservatore e che non poteva non creargli problemi, non essendo mai venuto meno il suo personale legame di stima ed amicizia con Giolitti.

Orlando d'altra parte non era al corrente – come praticamente tutti gli altri ministri eccettuato Sonnino – dell'andamento delle trattative diplomatiche con Vienna, né fu messo a conoscenza del testo del Patto di Londra. Egli tuttavia fu d'accordo con l'operato di Salandra, mantenendo al tempo stesso un rapporto rispettoso con Giolitti. Ma quando attorno allo statista di Dronero si aggregò il polo più temibile del neutralismo, perché interno alla sfera del potere, e quando Giolitti rese pubblica la sua posizione con la famosa "lettera del parecchio", Orlando di fatto ruppe con il suo vecchio mentore. Ma non si fece coinvolgere nel clima esasperato che si creò nello scontro tra neutralisti ed interventisti. Andò a finire, così, che furono Salandra, Sonnino e lo stesso Orlando a volere la guerra e ad assumersene la responsabilità, pensando di rispondere ad una "legge di necessità", perché la posta in gioco a loro avviso era la sopravvivenza stessa dello Stato liberale e della monarchia. Ciò che li divideva da Giolitti in questo contesto storico era una diversa valutazione di quali fossero gli interessi vitali dello Stato. Per cui, quando giunse il momento decisivo, Orlando fu tra i più convinti sostenitori dell'intervento e fu contrario alle dimissioni di Salandra nel fatale "Maggio radioso" del 1915. Anzi, fu proprio Orlando a preparare la relazione al disegno di legge sui "pieni poteri" al governo ed a scrivere il discorso che Salandra pronunciò alla Camera per l'approvazione del provvedimento. Fu anche, in quanto componente più giovane, il relatore del verbale della seduta in cui il Consiglio dei Ministri decise la dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria. A lui spettò soprattutto di preparare la legislazione eccezionale di guerra, iniziata nella sua qualità di ministro Guardasigilli e perfezionata, facendo largo ricorso a decreti luogotenenziali, quando fu chiamato a svolgere la ancora più impegnativa funzione di ministro dell'Interno nel gabinetto di "Unione nazionale", presieduto dall'on. Paolo Boselli. Orlando fece parte infatti anche di questo governo, succeduto a quello di Salandra nel maggio 1916. Stavolta però la sua rilevanza politica, nel senso di unica personalità in grado di fare da "pontiere" tra governo e ambienti giolittiani e sociali-

sti moderati, gli era stata riconosciuta pienamente con l'assegnazione appunto dell'importante dicastero dell'Interno.

3. LA LUNGA AGONIA DEL MINISTERO BOSELLI

Ma- come dicevo all'inizio- il ministero Boselli era entrato in una lenta agonia già nei mesi precedenti la rotta di Caporetto, che costituì solo l'acceleratore di una disgregazione e ricomposizione del quadro politico in atto da tempo. Quali erano stati dunque i molteplici motivi del logoramento della situazione interna dell'Italia, a partire almeno dalla tarda primavera del 1917?

3.1. LE TRAGICHE OFFENSIVE DI CADORNA

Innanzitutto l'andamento della guerra. Il 12 maggio Cadorna aveva ordinato l'inizio dell'ennesima offensiva sull'Isonzo (la decima, per la precisione, dall'inizio del conflitto), con grande spiegamento di forze e la solita superiorità sul nemico a livello di uomini (quasi di due a uno). Ma anch'essa non ebbe successo. Un'altra operazione lanciata un mese dopo sul fronte del Trentino, quella per la conquista del Monte Ortigara, inizialmente sembrò avere maggiore fortuna, ma si concluse anch'essa con un completo fallimento tattico e strategico. Alla fine le perdite complessive dei due tentativi di sfondamento risultarono agghiaccianti: 53.540 morti e 128.990 feriti, contro gli 8.138 morti e 46.676 feriti dell'esercito asburgico. In seguito a quest'altro gravissimo salasso, che aveva esasperato le truppe, il comandante supremo prese in considerazione come unica possibilità di salvezza l'aiuto diretto e massiccio degli anglo-francesi sul fronte italiano. Egli aveva intuito, peraltro, con grande lucidità, che la speranza di ottenere una vittoria decisiva delle potenze dell'Intesa si poteva concretizzare soltanto con un'offensiva generale di tutti gli Alleati proprio sul teatro di guerra italiano trasformandolo da secondario in principale, in quanto esso era il punto di maggior debolezza per gli Imperi centrali. Perciò in tre conferenze tenutesi tra la fine di giugno e gli inizi di agosto 1917 a Parigi e Londra, Cadorna ripetutamente chiese divisioni e cannoni pesanti agli anglo-francesi per infliggere il colpo mortale all'Austria-Ungheria con un ultimo sforzo comune. Ma mentre il maresciallo Foch, che dirigeva le operazioni sul fronte nord della Francia, la pensava come lui, il capo di Stato maggiore inglese Robertson era assolutamente contrario, avendo da tempo scelto la soluzione occidentalistica, ossia la priorità per lo sfondamento delle linee tedesche in Francia e Belgio. Anzi andò a finire che, su insistenza appunto degli Inglesi, Cadorna fu costretto a programmare una nuova offensiva,

anche se cresceva la sua preoccupazione per il venir meno dell'aiuto della Russia destabilizzata dalle vicende rivoluzionarie e per la mancanza dell'appoggio alleato, che facevano gravare interamente sulle spalle dell'esercito italiano tutto il peso del fronte orientale. Malgrado ciò, tra il 17 ed il 31 agosto 1917, ebbe luogo l'undicesima battaglia dell'Isonzo, con epicentro sull'Altopiano della Bainsizza , che fece registrare una nuova ecatombe con 160.000 perdite tra morti, feriti e prigionieri. Alto fu anche il numero dei caduti austro-ungarici, però a questo punto Cadorna non solo comunicò di non avere alcuna intenzione di effettuare altri "attacchi frontali", ma andò verso una rottura esplicita con i comandanti alleati che avevano chiesto la restituzione dei trecento pezzi di artiglieria spediti per sostenere il fronte dell'Isonzo. Dinanzi ai toni sprezzanti usati da Robertson, che aveva rimproverato il collega italiano di "non fare più niente", Cadorna rispose infatti per le rime:

> Già ordinato il ritorno delle batterie inglesi. Quanto al non far niente, io solo sono giudice di quanto deve avvenire sulla fronte italiana e non ricevo ordini che dal mio re e dal mio governo. Informo il governo affinché faccia le dovute rimostranze diplomatiche.

Ma ormai il colpo sul tessuto morale del nostro esercito era stato dato. Le carneficine di maggio, giugno e agosto avevano dimostrato che i soldati, pur sottoposti ad una disciplina ferrea, non rispondevano più agli ordini con la stessa prontezza e convinzione di qualche mese prima. Combattevano con sempre minor partecipazione e, non intravedendo neppure la fine della guerra, si sentivano come condannati a morte. Fu in questo quadro che la crisi tra Cadorna e gli alleati anglo- francesi si intrecciò a quella politica provocata dallo scontro tra lo stesso Capo dello Stato Maggiore ed il governo.

3.2. LA CRISI POLITICA

Cadorna infatti non aveva mai stimato Boselli, secondo lui troppo anziano e debole per sostenere la più alta carica politica, lo definiva nella sua corrispondenza con i familiari un "don Abbondio". Inoltre diffidava profondamente di Orlando, che considerava responsabile di quelle aperture ai socialisti che avevano, a suo parere, provocato gravi fenomeni di indisciplina nell'esercito. E ciò malgrado proprio Orlando avesse contribuito all'ideazione di un decreto, fin da febbraio 1917, che stabiliva la pena di morte per coloro che disertavano per la terza volta. Quel decreto aveva segnato l'avvio di un draconiano irrigidimento della legislazione di guerra, che sarebbe proseguito con una

serie di altri atti giuridici e amministrativi tali da configurare la conduzione italiana del conflitto come la più dura verso la truppa tra quelle delle potenze dell'Intesa. Non contento di questo apparato repressivo, allarmato dai cedimenti che si erano qua e là verificati in alcuni reparti durante le ultime fallimentari offensive, Cadorna aprì allora un suo personale conflitto contro il governo, indirizzando in rapida successione quattro lettere a Boselli nel giugno 1917. Esse erano tutte del medesimo tenore, ma in crescendo. Il comandante in capo dell'esercito accusava in sostanza il vecchio presidente del Consiglio e il ministro dell'Interno Orlando di aver lasciato campo libero al cosiddetto "disfattismo" fuori dalle trincee. Ossia, finché il soldato si trovava sotto la diretta giurisdizione dei propri ufficiali non c'erano pericoli di sovversione, perché sottoposto ad una ferrea vigilanza. Ma non appena tornava a casa, sia pure per un breve periodo, per le licenze normali o agricole (queste ultime di recente istituzione e detestate da Cadorna) subiva l'influenza del pacifismo dei socialisti, che lo rimandava alle trincee trasformato in un potenziale insubordinato. Quindi, concludeva Cadorna, bisognava colpire i socialisti se si voleva vincere la guerra e bisognava eliminare dal governo tutti coloro che li proteggevano, a partire dal responsabile dell'inefficace sistema di censura, cioè Orlando (anche se il suo nome non veniva fatto esplicitamente). La diffidenza e la disistima erano naturalmente ricambiate, tanto più che il governo era entrato in allarme per le voci circolanti con sempre maggiore insistenza ed amplificate dai socialisti, di un vero e proprio colpo di Stato per estromettere Boselli ed Orlando e sollevare alle massime responsabilità politiche lo stesso Cadorna o uno dei suoi fedelissimi, con l'appoggio dell'interventismo estremista di Mussolini, Bissolati e dei nazionalisti. In questo contesto una prima crisi politica esplose sempre agli inizi di giugno, in seguito ad un episodio militare di un certo rilievo, cioè l'occupazione di Argirocastro da parte delle truppe italiane, accompagnata da un proclama del loro comandante, il generale Giacinto Ferrero, in cui a nome del re d'Italia annunciava di assumere il protettorato di una futura Albania indipendente. Ideatore di questa iniziativa era stato il ministro degli Esteri Sonnino, che voleva creare un contrappeso al predominio anglo-francese in Grecia rafforzatosi con lo sviluppo delle operazioni belliche nei Balcani e nell'Egeo, ma una simile strategia diplomatico-militare non piaceva affatto agli interventisti democratici, che lavoravano per dissipare ogni sospetto tra alleati a vantaggio della causa comune. Sonnino invece aveva condotto la manovra di nascosto, senza informare i colleghi di governo e neppure Boselli, che dovette leggere la notizia sui giornali, per di più su segnalazione della figlia! A questo punto i tre ministri rappresentanti dell'interventismo democratico,

Bissolati e Bonomi per il partito socialriformista, Comandini repubblicano indipendente, presentarono le dimissioni il 6 giugno, lamentando che la collegialità dell'azione di governo fosse stata violata dall'iniziativa personale di Sonnino, accusato di gestire la politica estera come un affare privato, e sperando di provocare una crisi per allontanare almeno Orlando dal ministero. Non sembra una coincidenza fortuita che proprio lo stesso giorno Cadorna scrivesse la prima delle quattro lettere contro la politica interna del governo. Ma Boselli convocò tempestivamente una riunione tra tutti i diretti interessati, che si concluse con una rappacificazione. Gli interventisti democratici si erano resi conto che non potevano tirare troppo la corda, perché il Paese non li seguiva, né li capiva. Conveniva perciò non rompere con le altre forze dell'interventismo, compresa quella liberale conservatrice rappresentata da Sonnino. Tanto più che quest'ultimo non si era mostrato affatto favorevole alla proposta, avanzata da Bissolati, di estromettere dal governo Orlando, per cui era venuto a cadere uno degli impulsi fondamentali che avevano dato origine alla crisi. Il ministro dell'Interno continuava a raccogliere le simpatie, peraltro, dei giolittiani, dei deputati cattolici e dei socialisti moderati, che detenevano il controllo del gruppo parlamentare. La crisi si concluse con un rimpasto a livello di incarichi ministeriali ed una rinnovata fiducia parlamentare ottenuta a fine giugno, ma a quel punto era chiaro il declino del governo Boselli. La sua fine, già nell'aria, sarebbe avvenuta sicuramente anche senza Caporetto, evento tragico che a livello politico ebbe la funzione di detonatore.

La situazione si era ulteriormente aggravata infatti sin dalla metà di agosto del 1917, quando il Capo di Stato Maggiore, di sua iniziativa, aveva emanato un bando di estrema gravità, che avrebbe dovuto essere di competenza del governo. Esso stabiliva la pena di morte immediata, previa degradazione, per chiunque si allontanasse dal proprio reparto in procinto di entrare in azione o anche solo di partire per la prima linea. Era la risposta ad episodi di grave insubordinazione che avevano viste protagoniste le brigate Catanzaro e Rovigo, ammutinatesi appunto quando avevano ricevuto l'ordine di tornare al fronte. Subito dopo la pubblicazione del bando, Cadorna aveva scritto un'altra lettera a Boselli, lamentandosi di non aver ancora ricevuto una risposta alle sue missive di giugno. Ciò non era, del resto, accaduto per caso. Orlando infatti era del parere esattamente opposto a Cadorna riguardo alla spiegazione del fenomeno, indubitabile, dell' aumento dell'indisciplina nell'esercito. La demoralizzazione non era dovuta alla debolezza del governo, ma a cause ben diverse: al prolungarsi indefinito della guerra e soprattutto allo stile di comando ottocentesco di Cadorna, il quale pretendeva che i soldati fossero delle

macchine pronte ad andare al macello ad un semplice cenno dei propri superiori. Il malcontento era così dilagato dalle truppe nel Paese, che aveva risposto aumentando le manifestazioni di piazza. Quanto ai socialisti, secondo Orlando non solo erano gli ultimi che c'entravano con questo clima di malessere, ma anzi nella loro corrente moderata che aveva come leader Turati, cercavano di attutire l'asprezza delle proteste diffusesi da Nord a Sud nella Penisola. A dimostrazione di ciò, nel febbraio 1917 i socialisti avevano ottenuto dal ministro dell'Interno l'autorizzazione a tenere un congresso, benché in tono minore, non pubblicizzato, mentre gli interventisti ed i liberali conservatori avrebbero voluto impedirlo completamente. In occasione del convegno o conferenza, come era stato ribattezzato, l'ala riformista sostenuta dal segretario del partito Costantino Lazzari aveva prevalso ancora largamente su quella rivoluzionaria, creando la famosa formula "né aderire né sabotare", che di fatto si era tradotta in un tacito sostegno allo sforzo bellico malgrado le intemperanze qua e là di qualche gruppo giovanile del partito.

Cadorna fu infine convocato a settembre nella capitale per assistere al Consiglio dei Ministri, dove si sentì esporre da Orlando in modo articolato tutto il ragionamento che ho prima riassunto. Stavolta il Capo di Stato Maggiore non obiettò niente, ma si limitò solo a pronunciare, a conclusione della seduta, una frase sibillina, che non risolveva il contrasto di fondo: "Assicuratemi il fronte interno, che al nemico esterno ci penso io".

Tra il maggio e l'agosto 1917 si era registrato dunque il massimo sforzo degli interventisti più accesi e degli ambienti militari legati a Cadorna per arrivare ad una specie di dittatura guerrafondaia. Dopo, però, essi batterono in ritirata accorgendosi che non potevano contare sul favore dell'opinione pubblica. Dovettero constatare inoltre che non erano con loro né Vittorio Emanuele III, né lo stesso Cadorna, sostenitore di una disciplina durissima nel Paese e nell'esercito, ma niente affatto disposto a capeggiare o anche soltanto ad appoggiare un governo golpista. Tuttavia le voci di un possibile atto di forza dei militari continuarono a serpeggiare fino a Caporetto.

3.3. LA RIVOLTA DI TORINO

L'insoddisfazione del Paese nasceva invece dalla stanchezza: stanchezza per il perdurare del conflitto, per le sue conseguenze sulla vita dei civili, oltre che su quella dei combattenti al fronte. Della pericolosità della situazione si era reso conto, ancora una volta, Giolitti, che con un discorso tenuto al Consiglio provinciale di Cuneo il 13 agosto 1917 era riapparso nella vita pubblica (anche se non parlamentare per

il momento) dopo due anni di silenzio. Egli lodò "il valore del soldato italiano" nella guerra "più terribile che la storia ricordi" e vide come supremo fine dello sforzo che la nazione stava compiendo l'"impedire che la catastrofe si rinnovi, creando uno stato di cose che assicuri essere questa l'ultima guerra". Tutto sommato si trattava di un'esortazione a serrare le fila, nella convinzione che al termine dell'immane disastro non sarebbero più state possibili una politica estera a base di trattati segreti e una politica sociale ed economica fondata sulla diseguaglianza dei sacrifici, come nel periodo storico precedente. Politici e militari, insomma, si preoccupavano che il proletariato volesse fare in Italia come in Russia; ma in realtà una delle più notevoli differenze tra la situazione italiana e quella russa si trovò proprio nel fatto che in Italia, durante la guerra, la spaccatura tra città e campagna non fu mai superata, nel senso che i "fanti-contadini" provarono un odio crescente nei confronti degli "operai-imboscati". Le conseguenze di questa frattura divennero evidenti quando l'esplosione di protesta tanto temuta si verificò infine a Torino. A Pietrogrado i tumulti di febbraio 1917 si erano trasformati in rivoluzione nel momento in cui la guarnigione si schierò dalla parte dei dimostranti. A Torino, viceversa, durante i moti dell'agosto di quello stesso anno, i soldati siciliani, sardi, calabresi impiegati nella repressione o spararono in aria o spararono sulla folla, ma nessuno di loro passò dalla parte dei dimostranti. Era stata oltretutto diffusa ad arte dagli ufficiali la voce che la rivolta fosse aizzata da agenti segreti tedeschi, ma se i fanti che parteciparono alla repressione prestarono fede a quelle false notizie, fu perché erano già animati da sentimenti ostili nei confronti del proletariato operaio torinese. Il mancato rifornimento di farina, come già era accaduto spesso nel corso dei mesi precedenti, però stavolta in modo prolungato, fu comunque il varco attraverso il quale le dimostrazioni per il pane del 22 agosto 1917 si tramutarono in moti antimilitaristi che durarono circa una settimana.

Il 23 agosto gli scontri si fecero più violenti. In vari punti della città, i rivoltosi si fronteggiarono con le forze di polizia e dell'esercito, in particolare nella zona della Barriera di Milano, quartiere in cui vi era una forte presenza di anarchici, alcuni dei quali cercarono invano di dare un minimo di coordinamento alla ribellione. Le rotaie dei tram vennero divelte, furono erette barricate e molti negozi vennero saccheggiati. Il giorno seguente, 24 agosto, gli scontri continuarono, ma questa volta l'esercito passò alla controffensiva. Alla fine della giornata si contarono 24 dirigenti del PSI arrestati insieme ad un migliaio di operai e dimostranti vari. Lentamente le proteste cessarono anche per via del "freno" alla rivolta imposto dall'ala riformista socialista. Dopo aver lanciato il sasso (si pose in luce in particolare Maria

Giudice, direttrice del «Grido del Popolo», che poi dovette lasciare l'incarico in seguito all'arresto per quegli avvenimenti), i leader socialisti ritrassero la mano, indecisi come sempre tra l'iniziativa rivoluzionaria e l'azione legalitaria, senza riuscire a condurre a fondo nessuna delle due. Così entro il 28 agosto furono sedate le ultime vampate di ribellione e le autorità poterono annunciare che l'ordine era stato ristabilito Torino.

Il bilancio finale fu di una cinquantina di morti tra i rivoltosi, di una decina di caduti tra le forze dell'ordine e circa duecento feriti; vi furono un migliaio di arrestati; di essi, varie centinaia furono processati per direttissima e condannati alla reclusione in carcere. I moti di Torino costituirono la più grande protesta urbana scatenatasi durante la guerra a livello europeo, se si escludono ovviamente i fatti della Russia. Dalle risultanze processuali emerse tuttavia che la rivolta era stata spontanea e non era frutto di nessun complotto. Ciononostante, alcuni degli imputati furono ritenuti dal Tribunale "autori morali della sommossa" e perciò condannati a pene detentive varianti fra i tre e i sei anni. Si discusse molto sulle concause dei moti: il famoso slogan lanciato dal dirigente socialista Claudio Treves dai banchi di Monte Citorio il mese precedente ("Il prossimo inverno non più in trincea"); l'accorata nota del papa Benedetto XV per la pace e contro "l'inutile strage", pubblicata dalla Santa Sede il 1° agosto; le notizie circolanti a proposito della magmatica rivoluzione russa. Fatto sta che furono le donne proletarie torinesi, quelle che "facevano la spesa", quelle che gestivano la famiglia, oltre, spesso, ad essere impiegate nelle officine militarizzate, le prime a scatenare la protesta e ad esse si aggiunsero mariti, fratelli e padri. La loro marcia spontanea verso il centro cittadino divenne immediatamente una rivolta, cogliendo di sorpresa tanto l'amministrazione locale quanto la dirigenza socialista che, per non farsi tagliare fuori dal movimento, tentò in qualche modo di guidarlo e gestirlo. L'indignazione per il pane che mancava rivelò insomma la sua enorme potenzialità legata ancora una volta alla stanchezza per le sofferenze provocate dalla guerra.

3.4. LA RESA DEI CONTI NEL GOVERNO

Dopo i fatti di Torino, Vittorio Emanuele Orlando divenne il bersaglio polemico di tutti coloro che intendevano proseguire la guerra ad oltranza. Ogni aspetto della sua politica interna era messo sotto accusa: l'esercizio della censura giudicato blando, i buoni rapporti con il gruppo parlamentare socialista, la tolleranza nei confronti della predicazione sempre più pacifista dei sacerdoti che tanta influenza aveva sui combattenti e sulle loro famiglie, il fermo proposito di difen-

dere a qualunque costo il quadro costituzionale, a partire dai diritti dei partiti di opposizione e del parlamento.

Sui grandi giornali del periodo, da «La Tribuna» di Malagodi al «Corriere della Sera» di Albertini, da «Il Secolo» vicino a Bissolati a «Il Popolo d'Italia» di Mussolini e a «L'Idea Nazionale», era un susseguirsi giornaliero di attacchi contro lo statista siciliano. Agli inizi di settembre le direzioni dei vari partiti interventisti si riunirono a Roma chiedendone addirittura l'immediata sostituzione. Nel Consiglio dei Ministri tenutosi pochi giorni dopo, Orlando – sottoposto ad un fuoco di fila di accuse – fu costretto a sacrificare il suo capo di gabinetto Camillo Corradini ed il direttore generale della pubblica sicurezza Vigliani, ossia gli uomini di fiducia che avevano fin a quel momento mantenuto i contatti con gli ambienti del socialismo moderato e con i cattolici, di cui gli interventisti estremisti avevano chiesto la testa sin dalla crisi di giugno. Eppure la situazione non era per lui così sfavorevole come poteva apparire a prima vista. Contro l'ormai ottantenne Boselli, giudicato comunque inadatto a reggere le sorti del Paese nel conflitto sprofondato in una interminabile carneficina, si stava coalizzando un'opposizione che andava dai socialriformisti, radicali e repubblicani sostenitori della guerra all'ultimo sangue, fino a Salandra ed allo stesso Giolitti. Se quello di lasciare il vecchio Boselli al proprio destino era un atto personale da parte di Salandra, che non aveva un gruppo parlamentare che a lui faceva riferimento, ma soltanto alcuni "amici"- come amava definirli-, quello dei giolittiani era un atto politico meditato e collettivo, per dare l'idea all'opinione pubblica che un nucleo liberale giolittiano esisteva ancora nonostante tutto ed era in grado di organizzarsi, aggregarsi attorno al suo antico leader, elaborare un programma politico, che si concretizzò nel cosiddetto "Documento dei Quarantasette" a difesa delle prerogative del Parlamento, prima della riapertura della sessione autunnale della Camera. Certo bastava fare un confronto fra i "trecento" deputati che avevano espresso la loro solidarietà a Giolitti ai primi di maggio del 1915 e, appunto, i "quarantasette" di ora, per capire come la grande maggioranza del gruppo, lungo la guerra, fosse a poco a poco confluita nel calderone liberal-conservatore. Eppure, benché a ranghi ridotti, i giolittiani del 1917 risultavano decisivi nell'indirizzare la crisi che si preannunciava verso uno sbocco costituzionale, perché l'alternativa era quella del governo fanaticamente interventista che avevano in mente i vari Bissolati, Comandini e Mussolini. Nel frattempo all'interno del Partito Socialista si fronteggiavano le due correnti, moderata e massimalista, senza aver più nulla in comune tra loro. Mentre la prima infatti auspicava con la voce di Claudio Treves dalla rivista «Critica Sociale» la formazione di un governo ragionevole espressione della vo-

lontà parlamentare e capace di fare la pace da tutti desiderata, la seconda denunciava dalle colonne de l'«Avanti» diretto da Giacinto Menotti Serrati un'alleanza dietro le quinte tra i deputati socialisti ed Orlando, giungendo a lanciare parole d'ordine di tipo leninista per una svolta politica rivoluzionaria contro la guerra voluta dai capitalisti ed illustrando le possibilità di lotta che si aprivano al proletariato mettendo in discussione il concetto di patria dal punto di vista marxista.

Il 17 ottobre 1917, il giorno dopo la riapertura della Camera, scoppiò infine un grave incidente, tutt'altro che imprevedibile vista la tensione che si era accumulata. Durante la discussione sull' approvazione dell'esercizio provvisorio di bilancio, un deputato giolittiano, Grosso-Campana, attaccò il ministro Bissolati, definendolo "invadente" in campo politico e militare. Quest'ultimo si levò in piedi dando del "buffone" e del "mentitore" al suo interlocutore. Continuò poi gridando: "Il vostro dovere sarebbe di mettere la vostra pelle nelle agitazioni popolari che ispirate". I deputati socialisti colsero la palla al balzo, chiedendo al ministro che aveva ormai completamente perso le staffe: "Perché non lo fate arrestare se è così?". A questa battuta, Bissolati, ancora più infuriato, ribatté con una frase destinata a restare a lungo negli annali di Monte Citorio: "Per difendere le spalle dell' esercito, farei fuoco anche contro di voi". La seduta si chiuse nel caos generale.

Il 23 ottobre, nel corso del dibattito, alla vigilia di Caporetto, prese la parola Orlando, ribadendo punto per punto la sua visione: i fatti di Torino non rappresentavano il fallimento di nessuna politica, tanto meno di quella seguita fino ad allora, di libertà. Tale politica aveva indubbiamente un prezzo da pagare e questo prezzo il ministro dell'Interno si dichiarava disposto a pagarlo. Egli si ricollegava così alla tradizione del liberalismo italiano, che a sua volta si era sempre coniugata con il processo di liberazione dallo straniero. Fino alla drammatica rivolta di Torino, del resto, nulla di veramente grave era accaduto, né le forze dell'ordine o l'esercito avevano sparato sulla folla che aveva protestato contro la guerra durante le numerose manifestazioni svoltesi tra il maggio 1915 e l'estate del 1917. Esse non si traducevano in una minaccia per le istituzioni. Si trattava di piccoli incendi che si accendevano spontaneamente, restavano senza guida e si concludevano di solito in poche ore, sia nelle campagne sia negli stabilimenti industriali, senza lasciare tracce. Il merito della sostanziale tranquillità Orlando lo attribuiva a quello che definiva "il magnifico popolo italiano", mentre il suo solo merito – aggiungeva – era stato di aver avuto fiducia in questo popolo. In conclusione "mantenere nello Stato tutta quella forza, tutta quella autorità che gli occorre per com-

battere una guerra da cui dipende la vita o la morte della patria, e nel tempo stesso conservare integre tutte le libertà statutarie" era la linea che aveva seguito e che intendeva continuare a seguire.

Era una specie di discorso d'investitura che fu salutato, non a caso, da vivissimi applausi. Alla fine del dibattito parlamentare la situazione poteva dirsi già decantata ed il vecchio Presidente del Consiglio Paolo Boselli, per difendere anch'egli il suo operato, prese la parola, ma in un isolamento impressionante, sia perché a livello politico il suo destino era ormai segnato dall'accordo tra Orlando e il *leader* dei Radicali Francesco Saverio Nitti, sia perché stavano pervenendo le prime notizie sullo sfondamento di Caporetto. Così, quando si arrivò alla votazione di un ordine del giorno di fiducia al suo governo, come era nelle previsioni, la votazione ebbe esito nettamente negativo in quanto, su 415 deputati presenti, solo 96 si pronunciarono a favore, 5 si astennero e ben 314 votarono contro. Perciò il 26 ottobre Boselli si presentò al re per comunicare le dimissioni sue e dell'intero ministero, proprio quando sempre più tragiche giungevano le notizie dal fronte.

4. LA FORMAZIONE DEL GOVERNO ORLANDO

La scelta del successore cadde su Orlando per la netta opposizione di Sonnino e dei liberali conservatori nei confronti della candidatura del radicale Nitti, considerato ancor più "di sinistra" dello statista siciliano, e – come abbiamo detto prima – dopo un accordo tra i due leader che, seppur da posizioni diverse, concordavano da molto prima di Caporetto sulla debolezza di Boselli e sulla necessità di dar vita ad una nuova coalizione che raccogliesse tutte le forze parlamentari che potevano sostenere lo sforzo bellico in una fase assai critica. In questo senso, la formula politica confermata fu quella dell'"Unità Nazionale" già adottata per il Gabinetto Boselli, ma ulteriormente ampliata, se si pensa che i componenti del governo Orlando, il quale conservò peraltro l'*interim* dell'Interno, arrivarono ad un numero mai raggiunto sino ad allora: 18 ministri, 22 sottosegretari, 2 commissari con rango di sottosegretario. Non staremo ad elencarli, anche perché le novità rispetto al precedente governo furono poche. In generale si può rilevare che nella nuova compagine di "Unità Nazionale" si rafforzarono i partiti dell'interventismo democratico, poiché vi fecero il loro ingresso prima di tutto il radicale Francesco Saverio Nitti, che assunse l'importante incarico di ministro del Tesoro affiancando il collega di partito Sacchi che già deteneva quello non secondario di Grazia e Giustizia, ed anche Agostino Berenini, esponente di rilievo del Partito Socialriformista, che subentrò alla Pubblica Istruzione al liberale

conservatore Ruffini, mentre il noto *leader* di quel partito Bissolati, ancora presente, assunse un ruolo chiave di nuova creazione, ossia quello di ministro all'Assistenza Militare ed alle Pensioni di guerra. L'altro socialriformista Bonomi, già membro del passato Gabinetto Boselli, dovette temporaneamente allontanarsi per consentire il mantenimento degli equilibri politici all'interno della compagine. Anche il repubblicano indipendente Comandini – il quale era stato posto alla guida di un ministero senza portafoglio nel precedente governo di "Unità Nazionale" – preferì defilarsi per rimanere coerente con il suo interventismo intransigente. Ma entrambi rientrarono con ruoli notevoli dopo un rimpasto di lì a qualche mese, il primo come ministro dei Lavori Pubblici, il secondo come Commissario Generale per l'Assistenza Civile e la Propaganda Interna. Erano state inserite inoltre figure vicine a Giolitti, a partire dal riconfermato Colosimo ministro delle Colonie, che assumeva anche il ruolo di vice-presidente del Consiglio, fino ai sottosegretari De Vito e Borsarelli di Rifreddo, a conferma della posizione decisiva che lo statista piemontese aveva avuto nel creare un clima di unità attorno ad Orlando, come dimostra il telegramma che gli aveva inviato:

> Tu assumi il governo in un momento in cui gli Italiani sentono il dovere di appoggiare il Governo. Con sicura fede nei destini della patria, ti mando auguri fervidi.

Insomma Orlando seppe dare al suo governo una maggioranza larga, che al tempo stesso rassicurava i partitini interventisti, gettava un ponte verso Giolitti ed otteneva una neutralità benevola da parte dei socialisti, o almeno del loro gruppo parlamentare. All'indomani di Caporetto questo rinnovato clima di "Unità Nazionale" fu sancito dalla venuta a Roma dello statista piemontese per partecipare al dibattito parlamentare per l'insediamento del ministero. La sua presenza, che metteva fine al lungo ritiro dalla scena politica, era stata sollecitata dal Presidente della Camera e da molti deputati amici. Ma fu soprattutto il suo istinto politico a fargli comprendere l'importanza della propria ricomparsa a Monte Citorio. Così egli accettò di incontrare Luzzatti, Salandra e Boselli alla riunione degli ex- Presidenti del Consiglio convocata da Orlando, dove fu concordato un ordine del giorno in cui essi affermavano

> la necessità della concordia nazionale e della fusione di tutte le energie per fronteggiare l'invasione nemica mediante il valore dell'esercito e la fede negli alleati.

Era il segno evidente che i vecchi rancori del maggio 1915 venivano messi da parte, in un momento di estremo pericolo nazionale.

5. DOPO CAPORETTO: LA FASE DELL'EMERGENZA

Il generale Cadorna, che in un'ultima lettera inviata a Boselli a fine settembre e rivelatasi una sorta di cupa profezia auto- avverantesi aveva scritto: "Il male peggiora con un crescendo che è pieno di oscuri pericoli", nello stesso giorno in cui Orlando costituiva il proprio governo emanava un comunicato su quanto accaduto a Caporetto, nel contesto del quale spiccava il seguente paragrafo:

> La mancata resistenza di reparti della II Armata vilmente ritiratasi senza combattere o ignominiosamente arresisi al nemico, ha permesso alle forze austro-germaniche di rompere la nostra ala sinistra sulla fronte giulia.

Il Presidente del Consiglio incaricato, rendendosi conto dell' irresponsabilità politica di queste parole, decise di attenuare il tono violento con il quale il comandante supremo, poco nobilmente, scaricava la responsabilità del disastro militare sui soldati, limitandosi a mantenere l'espressione generica di "mancata resistenza" e cassando l'intera seconda parte del periodo.

Da esperto politico, Orlando si era reso conto che in quel delicatissimo momento non era il caso di cercare capri espiatori e della necessità di non deprimere ulteriormente la fiducia del Paese nell' esercito. Era fondamentale, d'altra parte, assicurare allo stesso Cadorna la calma per provvedere allo sganciamento dal nemico delle truppe in ritirata. Tutto ciò non significava dargliela vinta per l'ennesima volta. Orlando era fortemente intenzionato, in un futuro assai prossimo, a proporne al re la sostituzione con un comandante più adeguato, capace di riscuotere la stima delle truppe e rendere ad esse lo spirito combattivo.

Fin dal momento dell'assunzione dell'incarico, infatti, Orlando aveva posto a Vittorio Emanuele III una sola condizione, rilevando che durante il conflitto in corso nessun altro comandante al mondo aveva assunto un atteggiamento così polemico verso il suo governo quanto Cadorna:

> Ma, dissi a Sua Maestà, non potevo governare tenendo il Cadorna nel suo ufficio per queste tre ragioni, ognuna delle quali sufficiente: la prima, il fatto stesso del disastro militare di cui già le prime e sicure notizie precisavano la responsabilità essere puramente militare e risalire al comandante, per un fermo principio che il dovere

> del capo è di riassumere in se stesso e quasi personificare l'unità cui egli presiede; la seconda, la dichiarazione pubblica e violenta che il Cadorna aveva fatto della sua squalificazione verso i soldati; terza, il concetto che io avevo della necessaria intima collaborazione, anzi identificazione del capo del Governo civile con quello militare, il diritto e il dovere reciproco di partecipare ognuno nella sfera dell'altro, al quale concetto ostava il pensiero nettamente opposto del Cadorna (cui non può negarsi il merito della chiarezza persino brutale).

Insomma, come ebbe a ribadire nelle sue *Memorie*:

> Solidale era la responsabilità, solidale doveva essere pure l'autorità. Le volontà e le nostre azioni saranno distribuite in due corpi, ma dovranno dipendere da un unico spirito .

Il re non solo non mostrò contrarietà alla richiesta di Orlando, ma gli domandò se avesse già in mente il nome del successore, al che Orlando propose senza esitazioni il nome di Armando Diaz e il sovrano concordò. Fu un atto di coraggio imporre alla gerarchia militare un generale come Diaz, relativamente giovane, non all'apice della carriera, quale capo supremo militare. Egli era infatti comandante di corpo d'armata e non di armata. Ma le uniche due possibili alternative non erano praticabili. Il ben più noto generale Capello non poteva essere nominato perché responsabile dei rovesci nel suo settore durante la rotta di Caporetto, mentre il leggendario e popolare Duca d'Aosta, che aveva fermato gli Austro-Tedeschi con la sua III Armata, era considerato dal re incompatibile in considerazione degli stretti legami dinastici. Invece Diaz era stato conosciuto personalmente da Orlando in una visita che egli aveva fatto al fronte verso la fine del 1915, quando era ancora ministro della Giustizia del governo Salandra, e fin da allora era rimasto colpito, oltre che dalla sua padronanza della tecnica militare, dalla semplicità dei modi e dall'umanità. Del resto un' analoga richiesta di veloce sostituzione ai vertici dell'esercito sarebbe partita una decina di giorni dopo, l'8 novembre, dai comandanti alleati al convegno di Rapallo, che la posero come condizione imprescindibile per lo schieramento di alcune divisioni inglesi e francesi sul fronte italiano. Con Diaz a capo dell'esercito, la politica interna non costituì più la causa di discordie tra il Comando supremo e il governo. Egli si rivolse sempre al Presidente del Consiglio in termini molto meno aspri e perentori di quelli adoperati dal suo predecessore. Le relazioni tra il potere politico e quello militare divennero franche e cordiali. Ciò contribuì ad evitare che il confronto di opinioni degenerasse in malintesi e ripicche. La liquidazione di Cadorna non fu comunque

una scelta semplice, anzi sarebbe stata impossibile prenderla se non si fosse determinato un rovescio militare della portata di Caporetto.

L'incompatibilità tra lo statista siciliano ed il rigido militare sabaudo era, d'altra parte, pressoché completa. Per Cadorna la rivoluzione russa aveva costituito l'innesco di un occulto piano politico dei socialisti, tollerato dai giolittiani, per provocare uno "sciopero militare" che, nella mente del generale, costituiva il vero motivo della disfatta. Orlando, invece, pur ammettendo l'evidenza, ossia che la conseguenza del collasso della Russia, seguito alle rivoluzioni del 1917, era stata il concentramento delle forze austro-tedesche disimpegnate dal fronte orientale su quello italiano, dava ben altra spiegazione al crollo avvenuto tra il 24 ed il 25 ottobre a Caporetto. Nessun "sciopero militare", nessuna colpa e tantomeno nessun dolo erano da addossare ai fanti contadini. Si era trattato purtroppo di un cedimento "annunciato", dinanzi ad un nemico preparato, potentemente armato e adeguatamente guidato con perizia strategica dai propri comandanti.

Il compito che si prefisse Orlando, in questo contesto, fu dunque quello di rincuorare le truppe ed il popolo, non nascondendo la gravità della situazione, ma mostrando fiducia nell'esito finale. Il suo merito principale fu di aver creduto nella possibilità di resistenza e ripresa dell'esercito sconfitto e di un popolo provato ma non piegato. Se riuscì a comunicare agli altri questa fiducia, molto si dovette alla sua capacità di coordinare l'attività della ormai gigantesca macchina burocratico-militare e nella scelta dei collaboratori, all'abilità con la quale seppe tenere insieme la sua variopinta maggioranza e ribattere all' opposizione mai rinnegando i diritti costituzionali. E però non si può dimenticare quanto il suo successo fosse stato affidato alle parole dei suoi discorsi, caratterizzati da un onesto patriottismo risorgimentale, da un'impetuosa ma sincera sentimentalità.

Tanto più che l'andamento della battaglia continuò per alcuni giorni a svilupparsi drammaticamente. Cadorna infatti non era riuscito, dopo la caduta di Cividale e di Udine, ad organizzare una linea d'arresto dell'avanzata nemica sul Tagliamento, traversato dagli Austro-Tedeschi nella notte tra il 2 e il 3 novembre. Si impose allora un ulteriore ripiegamento sulla linea Piave- Monte Grappa -Altipiani, dove le truppe improvvisarono uno sbarramento. L'arretramento fu portato a termine il 9 novembre; quello stesso giorno il governo rese nota alla nazione la sostituzione di Cadorna con Diaz, appena nominato generale di armata, mentre il giorno precedente, in un teso convegno tenutosi a Peschiera del Garda, Vittorio Emanuele III – sostenuto da Orlando – aveva difeso tale scelta. Recuperando il ruolo del "re soldato" la cui immagine fu molto importante nella nuova impo-

stazione della guerra, il re si oppose alla tesi sostenuta dai comandi militari alleati di una ritirata addirittura fino alla linea Adige-Mincio, più facilmente difendibile grazie alla larghezza e profondità dei due fiumi. Ma ciò avrebbe significato abbandonare, oltre il Friuli, quasi tutto il Veneto e specialmente Venezia, città simbolo dell'Italia per eccellenza ed unica base navale della marina nell'Alto Adriatico. In effetti, il 10 novembre gli austro-tedeschi ripresero l'attacco, certi di vibrare il colpo di grazia a truppe che sembravano essere aggrappate al Piave come il naufrago alla tavola. Come noto non andò così. La battaglia, violentissima, continuò per settimane, con epicentro sul Grappa, cerniera del nostro sistema difensivo, che il nemico non riuscì ad espugnare, fino a quando, alla vigilia del Natale 1917, il suo attaccò non si esaurì.

6. DUE MEMORABILI DISCORSI

E'in questo quadro che si collocano due dei più famosi interventi in Parlamento di Orlando. Il primo del 14 novembre 1917, durante il quale riferì alla Camera convocata in seduta straordinaria sul programma del nuovo governo e quindi, inevitabilmente, sull'andamento delle operazioni in corso sul Piave. Espose la propria ferma persuasione nella saldezza dell'esercito, smentì per l'ennesima volta le voci di uno "sciopero militare". Invocò lo spirito di concordia nazionale intorno al re, indispensabile al superamento della drammaticità del momento. Una menzione particolare era riservata appunto a Vittorio Emanuele III, non solo come capo della nazione in armi, ma come "colui che del Parlamento è parte e Capo". Nel suo discorso si rivolse poi agli Alleati, verso i quali espresse la riconoscenza del popolo italiano per la solidarietà dimostrata nell'apprestarsi ad inviare le loro truppe in aiuto. Ricordava che era la prima volta che l'esercito inglese veniva in Italia a combattere, ma che truppe italiane avevano combattuto fianco a fianco con esso in Crimea. Non era invece la prima volta che il sangue francese veniva versato in Italia per la difesa della libertà. Ancora quindi si riproponevano i grandi temi della tradizione risorgimentale per motivare alla resistenza. Seguirono gli interventi di Boselli, Salandra e Giolitti che confermarono l'impegno concorde delle forze parlamentari a favorire "l'unità del popolo", presentando l' ordine giorno di cui ho parlato precedentemente. Quanto ai socialisti, attraverso la voce del moderato Camillo Prampolini, respingevano le accuse infamanti che mettevano in relazione Caporetto con la propaganda pacifista, dichiaravano che non avrebbero taciuto, non sarebbe venuta meno la loro opposizione alla guerra, né la volontà di colpire, a momento debito, le responsabilità di chi l'aveva dichiarata. Tuttavia

essi non si sarebbero sottratti al compito di combattere, perché "il socialismo non rinnega il principio della difesa territoriale". In sintesi: patriottismo sì con la patria in pericolo, nazionalismo mai. Di più ai socialisti non si poteva chiedere. Nelle successive sedute, tenute in "Comitato segreto" dalla Camera tra il 1° ed il 18 dicembre, Orlando affrontò gi argomenti che avevano profondamente diviso i partiti politici, soprattutto quello della pace separata che l'imperatore Carlo II d'Asburgo aveva proposto attraverso il principe Sisto di Borbone nel marzo 1917. Ma arrivati a questo punto, malgrado gli accorati appelli dei socialisti Modigliani e Turati ad avviare trattative con gli Austro-Ungarici, per il nuovo Presidente del Consiglio, il solo modo di porre fine alla guerra era la vittoria da conseguire con la resistenza a fondo in preparazione del contrattacco decisivo. Tanto più che duecento deputati liberali conservatori, dinanzi alle acerbe critiche a Cadorna ed in generale alla scelta della guerra emerse appunto durante le sedute della Camera in Comitato segreto, avevano minacciosamente dato vita al "Fascio parlamentare per la difesa nazionale", che si era costituito su ispirazione del famoso economista e pubblicista Maffeo Pantaleoni, schierato sull'estrema destra del nazionalismo italiano, per contrastare i giolittiani aderenti all'"Unione Parlamentare" e tutti i "disfattisti". In effetti, alla fine del 1917, sotto lo *choc* della sconfitta di Caporetto, molti interventisti deprecarono il fatto che il potere fosse stato affidato a colui che, per la sua politica interna considerata "floscia, irresoluta e snervata", veniva indicato come uno dei maggiori responsabili di quanto avvenuto. In particolari i deputati repubblicani più accesi, ossia Ubaldo Comandini e Giovan Battista Pirolini, convocarono riunioni con amici influenti per proclamare che non si doveva avere alcuna fiducia nel nuovo ministero. Il direttore del *Corriere della Sera,* Luigi Albertini, scrisse nelle sue memorie che il governo Orlando era il prodotto di una torbida atmosfera parlamentare e il risultato di una combinazione che poteva essere giudicata con favore solamente da giolittiani e socialisti, aggiungendo che il primo ministro aveva ottenuto la fiducia della Camera dopo aver pronunciato un discorso che "gabellava per libertà la licenza". In tutto il Paese si moltiplicarono gruppi e comitati di azione che avevano lo scopo di mobilitare i cittadini contro i disfattisti, i traditori e le spie. Queste organizzazioni, quasi sempre dominate da elementi faziosi, furono indotte a vedere nemici interni dappertutto, anche dove non ne esistevano affatto. Si trattò di un fenomeno in parte spiegabile, specie pensando che il recente disastro militare era stato da tutti ricondotto a precise cause politiche e che Caporetto veniva visto come fenomeno rivelatore di storiche responsabilità collettive. Col passar del tempo, tuttavia, anche gli interventisti finirono per adattarsi al governo Orlando, sia

perché videro in esso l'ultima barriera contro il ritorno diretto di Giolitti al potere, sia perché furono soddisfatti da alcuni provvedimenti fortemente repressivi da esso applicati, quali la nuova legge che puniva chiunque commetteva o istigava a commettere un qualsiasi comportamento capace di "deprimere lo spirito pubblico", secondo una formula tanto vaga quanto eccezionalmente ampia. Il decreto, risalente ai primi di ottobre, che conferiva carattere di reato ad una quantità di atti considerati leciti, ebbe larghissima applicazione da parte dei tribunali proprio dopo che Orlando diventò presidente, provocando l'arresto temporaneo dello stesso segretario nazionale del Partito Socialista, Costantino Lazzari, e del suo vicesegretario, Nicola Bombacci.

In questo quadro, l'altro intervento molto noto fu quello pronunciato da Orlando sempre alla Camera il 22 dicembre 1917, in cui ribadì con orgoglio la scelta, risultata giusta al di là di tutti i dubbi sul piano tecnico, di difendere la linea del Piave - Monte Grappa e dichiarava il notissimo imperativo categorico:

> La voce dei morti e la volontà dei vivi, il senso dell'onore e la ragione dell'utilità, concordemente, solennemente ci rivolgono dunque un ammonimento solo, ci additano una sola via di salvezza: resistere! resistere! resistere!

Di sicuro i discorsi di Orlando in questo periodo erano sempre "ad effetto", indulgevano agli artifici retorici, ma erano emotivamente sinceri, appassionati e riscuotevano un enorme successo nelle aule parlamentari e presso l'opinione pubblica. Del resto, il nome di "Caporetto" aveva dato occasione alle più accese polemiche tra gli Italiani infiammati da una sincera passione civile, perché a tutti parve che gli avvenimenti dell'Isonzo ponessero in questione non tanto i princìpi della tattica e della strategia militari, ma la storia, l'educazione e il carattere dell'intero popolo. La battaglia di Caporetto fu vissuta ed interpretata dai contemporanei come sconfitta "morale" e dunque diventò tale, poiché ogni evento vale non soltanto per ciò che esso oggettivamente è, ma pure per il modo in cui esso è interpretato dai suoi contemporanei. E sul piano "morale" doveva essere riscattata.

In conclusione, sulla linea del Piave ebbe davvero per gli Italiani – spronati anche dai discorsi di Orlando – inizio un'altra guerra. Quel fiume divenne simbolo di riscossa, segnò il momento del passaggio dalla guerra nazionalista e stolta alla Cadorna alla guerra "democratica", patriottica al punto che lo si è voluto vedere oggi come uno dei *topos* dell'identità italiana.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Sugli argomenti toccati in questa relazione, esistono numerosi e validi studi, ai quali ho potuto far riferimento.

Per tracciare le linee essenziali della biografia di Vittorio Emanuele Orlando fino al 1918, mi sono servito del libro di MASSIMO GANCI, *Vittorio Emanuele Orlando*, Roma, La Navicella, 1991.

Gli interventi politici dello statista siciliano sono stati non molti anni fa raccolti nel monumentale volume VITTORIO EMANUELE ORLANDO, *Discorsi parlamentari*, Roma-Bologna, Senato della Repubblica e il Mulino, 2002. Detto volume, curato dall'Archivio storico del Senato, è introdotto da un esaustivo saggio di FABIO GRASSI ORSINI, *Orlando, profilo dell'uomo politico e dello statista: la fortuna e la virtù*. Anche da esso ho ampiamente attinto per la stesura del mio intervento.

Al fine di inquadrare l'azione di Orlando nel contesto generale in cui si svolse, mi sono avvalso dei testi di DANILO VENERUSO, *La Grande Guerra e l'Unità Nazionale*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1996; PIERO MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra*, Milano, Mondadori, 1998 e del più recente ANGELO D'ORSI, *1917. L'anno della rivoluzione*, Bari-Roma, Laterza, 2016.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2017, Brescia 2020.
ISSN 1594-8218

LUCIANO FAVERZANI*

IL PROF. LUIGI AMEDEO BIGLIONE DI VIARIGI E L'ATENEO DI BRESCIA**

È con animo commosso che mi accingo ad aprire questa serata dedicata al prof. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi.

Parlare di lui, a poco più di un anno di distanza dalla sua morte, e da questo stesso tavolo che lo vide per lunghi anni protagonista nel condividere l'esito delle sue ricerche con i soci e il pubblico affezionato dell'Ateneo, è un modo per tentare di colmare con il ricordo affettuoso, ammirato e riconoscente quel vuoto che Amedeo ha lasciato non solo nel panorama culturale ma soprattutto nei nostri cuori.

Il prof. Biglione è stato per molti di noi maestro instancabile di coerenza, esempio luminoso di saggezza, quella saggezza che si poteva pregustare in special modo nell'incontro personale perché proprio nelle conversazioni apparentemente meno impegnate e divaganti emergevano due tratti essenziali della sua personalità: la sua ricchezza interiore e una sofisticata e penetrante vena ironica, mai prevaricante.

Per me è stato un amico, mai ha mancato di offrirmi generosamente il suo consiglio e sempre con quel tratto delicato che lo contraddistingueva. Confidava fiducioso nella ragione e in ciò che stava al di là di essa; era uomo riservato, sobrio, dal temperamento mite e schivo, scrupoloso fino all'eccesso; raramente si lasciava andare a intime confidenze e probabilmente questo nostro parlare di lui potrebbe non piacergli tuttavia restituirne l'eccezionale profilo umano è un tributo che ritengo doveroso.

---

* Accademico dell'Ateneo di Brescia, presidente del Comitato di Brescia dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano

** Intervento al pomeriggio in memoria di *Luigi Amedeo Biglione di Viarigi: l'uomo, lo storico, il letterato*, tenutosi presso l'Ateneo venerdì 10 ottobre 2017.

Il prof. Biglione nacque il 28 novembre 1926 a Brescia, da una famiglia piemontese; figlio primogenito, di tre, del conte Aristide Biglione di Viarigi e di Anna Raimondi, trascorse la sua fanciullezza nella casa in Via Pace al numero 17, all'epoca Via Verdi. Della sua fanciullezza diceva con fierezza: "Sono nato nel cuore pulsante di Brescia".

Frequentò la scuola elementare presso le Suore Dorotee, in Via Marsala, le medie ed il Liceo classico presso l'Istituto Cesare Arici, all'epoca gestito dai Padri Gesuiti.

Raggiunta la maturità classica, si iscrisse alla facoltà di Lettere classiche dell'Università di Pavia, alloggiando presso il prestigioso Collegio Borromeo.

Si laureò nel novembre del 1950 con una tesi sul giansenismo bresciano e, l'anno successivo, ricevette il primo premio, giunto alla sua quinta edizione, per tesi di laurea di argomento bresciano e benacense, da parte della Fondazione Ugo Da Como di Lonato.

Suoi maestri furono:

- Ettore Rota (Milano 1883-Cannobio 1958), professore di Storia moderna (dal 1924) nell'Università di Pavia, condirettore della «Nuova Rivista Storica». Si è dedicato in particolare allo studio del Settecento italiano, ponendo in risalto i motivi originali e autoctoni (*Le origini del Risorgimento*, 1939), nonché le componenti religiose (*Il giansenismo in Lombardia e i prodromi del Risorgimento italiano*, 1907);

- Franco Valsecchi (Milano 1903-Carate Brianza 1991), professore di Storia della civiltà italiana nelle Università di Lipsia (1932) e di Vienna (1934-39) e di Storia moderna nelle Università di Palermo (1939), Pavia (1942), Milano (1947), Roma (1959-73). Dal 1972 presidente della Commissione nazionale italiana dell'UNESCO. Noti i suoi studî sul Settecento (*L'assolutismo illuminato in Austria e in Lombardia*, 2 voll., 1931-34; *L'Italia nel Settecento*, 1959; *Società e costume nell'Italia del Sei e Settecento*, 1969), e sulle relazioni internazionali nell'Europa del sec. 19° (*L'alleanza di Crimea*, 1948; *L'Italia del Risorgimento e l'Europa delle nazionalità*, 1978).

- Luigi Fassò (Borgosesia 1882-Torino 1963); professore di Letteratura italiana dal 1935 al 1952, insegnò successivamente nelle Università di Cagliari, Palermo, Milano, Catania e Pavia. Diresse l'edizione nazionale delle *Opere* di Vittorio Alfieri. È autore di vari studi critici, tra i quali i volumi: *G. B. Bazzoni, contributo alla storia del romanzo storico italiano* (1906); *Avventurieri della penna del Seicento* (1923); *Saggi e ricerche di storia letteraria* (1947). Curò un'edizione delle opere di Bernardino Guarini, una scelta di testi del

teatro del Seicento, un'edizione critica della *Vita* di Vittorio Alfieri (2 voll., 1952). Il volume *Dall'Alighieri al Manzoni* (1955), raccoglie i suoi saggi più significativi.

La sua formazione culturale si nutrì, non solamente attingendo alla ricca biblioteca del padre la cui consistenza egli andò poi incrementando, ma delle occasioni che gli offriva l'ambiente familiare, ebbe così modo di conoscere e frequentare nel salotto della casa paterna i personaggi più in vista della cultura storica e letteraria bresciana degli anni '30, '40 e '50: dal senatore Da Como al prof. Baroncelli, dal conte Fausto Lechi al senatore Marziale Ducos, per citarne solo alcuni.

Fu proprio grazie alla frequentazione del senatore Ducos, caro amico di famiglia, che, fresco di laurea, il prof. Biglione ebbe la fortuna e l'onore di essere ricevuto dal filosofo Benedetto Croce nella sua casa di Napoli. Un incontro chiave, di forte impatto emotivo, che chiosava come *uno dei momenti più intensi della sua vita*. Di quell'eccezionale incontro conservava caldo il ricordo dell'affabilità e gentilezza che Croce mostrò nei suoi confronti.

Dopo la laurea iniziò la sua lunga carriera di insegnante, prima come docente di Lettere e Storia dell'arte presso il Liceo Arici, del quale successivamente fu anche Preside, e dai primi anni '60 e sino alla pensione, la docenza presso l'Istituto tecnico per geometri Niccolò Tartaglia, prima nella sede in Corso Matteotti e successivamente nella nuova sede di Via Oberdan, sulla cattedra di Italiano e Storia.

Uno dei suoi tanti alunni nelle lettere al direttore del «Giornale di Brescia» ne ricordava con riconoscenza, nel 2016, la straordinaria figura di educatore:

> Il professor Di Viarigi, infatti, con quel suo atteggiamento austero e, in apparenza, distaccato, da antico *magister* mitigato nell'eloquio da spunti arguti e da lampi d'intelligente ironia, è stato un moderno Virgilio che ha guidato noi – allora poco più che adolescenti – nella difficile esplorazione di quell' incomparabile «universo» rappresentato dalla letteratura italiana. Un ruolo che, sicuramente, gli era congeniale perché affascinato nel profondo da certe opere, non si contentava di proporle in omaggio ai programmi ministeriali ma s'impegnava – riuscendoci – affinché condividessimo a nostra volta il diletto, o meglio, le infinite emozioni che quelle letture gli procuravano.

L'attaccamento dei suoi alunni lo accompagna anche oggi in questa sala.

La sua carriera di ricercatore ebbe inizio nei primi anni '60 quando gli fu chiesto di collaborare alla stesura della *Storia di Brescia* edita dall'Istituto per l'Enciclopedia Italiana, fondata dal senatore Giovanni Treccani degli Alfieri e pubblicata dalla Morcelliana di Brescia, per curare i capitoli relativi ai secoli diciottesimo e diciannovesimo.

Due furono i filoni principali dei suoi studi: la letteratura e il Risorgimento.

Dalla ricerca effettuata negli archivi dell'Istituto per il Risorgimento risulta che la sua prima tessera risale al 1933, anno in cui Brescia fu sede del XXI Congresso Nazionale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento; fra gli organizzatori c'erano il senatore Ugo Da Como e il padre dell'amico Amedeo. Fu infatti il padre che in quell'occasione iscrisse Amedeo che aveva solo 7 anni all'Istituto.

Vi resterà iscritto per 73 anni.

Nel 1958 il prof. Biglione conobbe all'Istituto Arici, del quale all'epoca era il Preside, Rosa Cabona, giovane professoressa. Il loro incontro fu il classico colpo di fulmine, come a voluto ricordare la figlia Anna, infatti nell'ottobre del medesimo anno convolarono felicemente a nozze.

Dal matrimonio nacque appunto Anna che anni dopo sposerà Pierluigi Dorici, che qui ringrazio per la disponibilità e affetto che in questo anno ha dimostrato per la nostra accademia, per il quale il prof. Biglione ha sempre avuto parole di stima e in non poche occasioni lo ha coinvolto nelle sue ricerche specialmente quando si trovava di fronte a temi musicali, essendo l'amico Pierluigi un raffinato conoscitore di musica lirica con un grande amore per Rossini. E' stato grazie a Pierluigi, con il quale ho un rapporto di amicizia ormai quarantennale, che ho avuto, nel lontano 1991, l'opportunità e la fortuna di conoscere il prof. Biglione.

La nascita poi delle nipotine, Arianna e Francesca, è stata gioia pura e il professore non perdeva occasione per parlarne. L'arrivo di Arianna gli fu comunicato proprio mentre qui in Ateneo, l'8 marzo, stava presentando i risultati di un suo studio.

Fra i suoi affetti più cari c'era anche il conte Piero Lechi. Un'amicizia che lo portò, su invito dello stesso ing. Lechi e dei suoi fratelli il notaio Luigi, il dott. Teodoro e il prof. Francesco, ad occuparsi dell'archivio della famiglia, del quale l'ing. Piero era il geloso custode.

Attraverso lo studio delle carte dell'Archivio Lechi ebbe l'opportunità di portare all'attenzione dell'opinione pubblica e degli studiosi

bresciani, ma non solo, pagine inedite di estrema importanza e interesse storico che da grande divulgatore quale era tradusse in una prosa limpida ed accessibile, vivace e seducente.

Voglio solo ricordare per importanza il ritrovamento del finale tragico del Tancredi di Gioacchino Rossini ed una satira giovanile inedita, attribuita senza ombra di dubbio dal prof. Biglione ad Alessandro Manzoni, scoperta che fu presentata presso la nostra Accademia il 7 marzo 1996.

Proprio grazie al rinvenimento di questa satira manzoniana, il prof. Biglione iniziò una intensa collaborazione con il prof. Vigorelli, allora direttore del Centro Studi Manzoniani presso la Casa del Manzoni a Milano.

Ripenso con vero piacere e con commozione, e di questo li ringrazio pubblicamente, alla fiducia che il prof. Biglione come l'ing. Piero Lechi, mi accordarono dandomi l'opportunità di collaborare al riordino dell'archivio Lechi.

Ritorno spesso con nostalgia ai pomeriggi trascorsi in loro compagnia, nello studio dell'ingegnere nella sua casa di Corso Martiri della Libertà, discutendo della storia della famiglia Lechi, di personaggi che gradualmente divennero per me familiari, parlando di Risorgimento, di ciò che avveniva in questa città, che entrambi amavano profondamente e che in certi momenti non riconoscevano più. Progettavamo lavori di ricerca per la cui realizzazione ho sempre potuto far conto sui preziosi suggerimenti e consigli sia dell'ing. Lechi che del prof. Biglione.

Non dimenticherò mai l'emozione che provai quando l'ing. Lechi mi pose fra le mani il *Giornale della Legione Italica*, scritto dal generale Giuseppe Lechi, per studiarlo e di comune accordo decidemmo di proporne la pubblicazione all'Ufficio Storico dell'Esercito.

Quando l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana chiese al prof. Biglione di curare le voci relative al generale Teodoro Lechi, al generale Giuseppe Lechi, a Luigi Lechi e a Galliano Lechi, egli declinò l'invito facendo il mio nome.

Collaborando con la stampa locale ha prodotto un'innumerevole quantità di contributi di argomento storico e letterario che hanno trovato organica collocazione in due volumi usciti per i tipi dell' editore Zanetti negli anni '90.

Lo speciale rapporto del prof. Biglione con l'Ateneo di Brescia ebbe inizio ben prima della sua nomina a Socio. Cominciò a frequentare il nostro Ateneo fra la fine degli anni '40 e la fine degli anni '50,

quando sotto la spinta di soci quali Marziale Ducos e Ferretti Torricelli si creò in seno all'Accademia un piccolo cenacolo di giovani che stavano muovendo i primi passi nell'ambito degli studi umanistici e scientifici.

Fu eletto Socio effettivo dell'Ateneo di Brescia il 9 marzo 1963 e fu ascritto nel Registro dei Soci al numero 1366; sempre presente nella vita dell'Accademia fu consigliere fra il 1991 e il 1999 e fra il 2007 e il 2016; ricoprì anche la carica di direttore della Classe di Lettere; fra il 1999 e il 2007 fu eletto vice presidente.

Permettetemi qui di dire che il prof. Biglione avrebbe potuto, proprio per le sue qualità e per il suo bagaglio culturale, ricoprire con grande competenza anche la carica di Presidente, ma condizionato in qualche modo dalla sua ritrosia e dalla sua modestia preferì sempre restare nell'ombra.

Nei cinquantatre anni che la nostra Accademia lo annoverò fra i suoi Soci la sua presenza quotidiana, che è andata diradandosi solamente nell'ultimo anno di vita, ha rappresentato per molti di noi un appuntamento fisso, con un amico, con uno studioso sempre pronto ad aiutarti mettendo generosamente a disposizione la sua infinita cultura, al punto che quando ci si trovava a parlare di personaggi della cultura bresciana dell'Ottocento, in non pochi casi mi veniva spontaneo domandargli quando era stata l'ultima volta che aveva parlato con Scalvini, con i fratelli Ugoni e con tutti quei personaggi che per lui erano così famigliari.

La sua prima apparizione sulle pagine dei «Commentari dell'Ateneo di Brescia» risale al 1952 quando il suo lavoro di tesi dal titolo *Il contenuto civile del giansenismo italiano e l'abate Zola,* ottenne il primo premio al 5° concorso per Tesi di laurea a tema bresciano e benacense della Fondazione Ugo Da Como.

Altre sue pubblicazioni nei «Commentari» sono state:

- *Filippo Ugoni nel centenario della sua morte*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1978, Brescia, F.lli Geroldi, 1979, pp. 237-252
- *Esame comparativo fra i testi sulle Dieci Giornate di Brescia di Giuseppe Nicolini e di Cesare Correnti*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1992, Brescia, F.lli Geroldi, 1994, pp. 225-232
- *Alessandro Volta, la cultura bresciana e la pila come strumento terapeutico*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1994, Brescia, F.lli Geroldi, 1997, pp. 107-118

- *Il 1848 e il 1849 bresciani nei corrispondenti del Conte Luigi Lechi presidente dell'Ateneo e del Governo Provvisorio*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1994, Brescia, F.lli Geroldi, 1997, pp. 129-162
- *Un inedito manzoniano nell' archivio Lechi di Brescia*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1996, Brescia, F.lli Geroldi, 1999, pp. 63-86
- *Foscolo e la cultura bresciana. [Introduzione al convegno «Ugo Foscolo a Brescia», Lonato, 4 mag. 1996].* In: *Atti della Fondazione «Ugo Da Como», 1995 e 1996*, in «Commentario dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1996, Brescia, F.lli Geroldi, 1999, pp. 437-440
- *1919-1941: oltre vent'anni di lettere inedite di Ugo Da Como a Teodoro e Fausto Lechi. In: Solenne adunanza [22 ott. 1998]*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1997, Brescia, F.lli Geroldi, 2000, pp. 19-26
- *Alla vigilia della Repubblica Bresciana del 1797: un carteggio inedito nell'Archivio Lechi (luglio-settembre 1795)*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1997, Brescia, F.lli Geroldi, 2000, pp. 315-336
- *La cultura bresciana e Leopardi. (Incontro di studio nel "Bicentenario leopardiano" dell'8 mag. 1998)*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1998, Brescia, F.lli Geroldi, 2002, pp. 157-176
- *Una ricca e preziosa raccolta di documenti: il fondo Enrico Rosmini-Valotti nell' archivio Lechi in Brescia*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia, F.lli Geroldi, 2002, pp. 37-44
- *L' Ateneo di Brescia nel biennio 1848-1849. (Giornata di studio su: "L' Ateneo e il 1848-'49")*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, Brescia, F.lli Geroldi, 2002, pp. 173-184
- *Premessa al carteggio fra Cesare Bertolotti e il Conte Teodoro Lechi. (Introduzione alla conferenza dell'Ing. Pietro Lechi del 10 mar. 2000)*, in «Commentario dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2000, Brescia, F.lli Geroldi, 2002, pp. 13-14
- *Intervento alla presentazione del volume: "1991-1995, tra disincanto e speranze. Confidenze al computer" di Mario Pedini*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2000, Brescia, F.lli Geroldi, 2002, pp. 65-70
- *Presentazione della conferenza del prof. Paolo Fabbri "Inediti donizettiani da Casa Lechi"*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2001, Brescia, F.lli Geroldi, 2002, pp. 259-260

- *Un personaggio femminile tra età rivoluzionaria ed età napoleonica: Francesca Lechi Ghirardi. (Da lettere inedite nell' Archivio Lechi di Brescia)*, in «Commentario dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2003, Brescia, F.lli Geroldi, 2006, pp. 25-60
- *Gli aspetti letterari. Intervento per la presentazione del volume "Tra cultura ed azione politica. Quattro anni a Palazzo Chigi. 1975-1979"* di Mario Pedini. *(Ateneo, 8 mag. 2003)*, in «Commentario dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2003, Brescia, F.lli Geroldi, 2006, pp. 83-86
- *Gaetano Cobianchi: un esule del Risorgimento a Parigi e le sue relazioni culturali*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2004, Brescia, F.lli Geroldi, 2007, pp. 111-124
- *La contessa Clara Maffei (1814-1886) e la società del suo tempo. (Presentazione del "Fondo Daniele Bonicelli Reggio" donato all'Ateneo; 29 ott. 2004)*, in «Commentario dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2004, Brescia, F.lli Geroldi, 2007, pp. 279-286
- *Il 1848 Bresciano e le lettere di Antonio Dossi*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2004, Brescia, F.lli Geroldi, 2007, pp. 439-448
- *1848: Guardia civica, IV compagnia. (Incontro sul tema "Testimonianze sul 1848 a Brescia", 7 nov. 2005)*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2005, Brescia, F.lli Geroldi, 2008, pp. 181-192
- *Premessa.* In: Fabio Danelon, *Per l'"Edizione nazionale degli scritti di Giovita Scalvini". (Commissione per l'Edizione nazionale degli scritti di Giovita Scalvini),* in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2006, Brescia, F.lli Geroldi, 2009, pp. 475-477
- *Carducci intimo e impressionista. (Incontro sul tema: "Giosue Carducci cent'anni dopo")*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2007, Brescia, F.lli Geroldi, 2012, pp. 505-512
- *Carlo Pisacane nel 1848 bresciano. (Rievocazione della figura di Carlo Pisacane, patriota e pensatore, nel 150. della Spedizione di Sapri)*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2007, Brescia, F.lli Geroldi, 2012, pp. 481-492
- *Giovanni Battista Brocchi e il primo volume dei "Commentari"*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2008, Brescia, Tipografia F.lli Geroldi, 2013, pp. 399-416
- *Bergamo e Brescia nel marzo 1848 nella narrazione del feldmaresciallo barone Francesco Antonio Marenzi*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2008, Brescia, Tipografia F.lli Geroldi, 2013, pp. 437-450

- *Dall'Archivio Bettoni Cazzago: lettere inedite della Regina Maria Adelaide moglie di Vittorio Emanuele II*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2009, Brescia, Tipografia F.lli Geroldi, 2014, pp.123-136
- *L'Edizione Nazionale delle Opere di Giuseppe Cesare Abba*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2010, Brescia, Tipografia F.lli Geroldi, 2015, pp. 243-254
- *Lettere inedite di Francesco Bettoni: attese, politica, cultura*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2013, Brescia, Tipografia F.lli Geroldi, 2018, pp.151-160

Rigoroso storiografo della storia del Risorgimento fu per anni consigliere e poi Presidente del Comitato di Brescia dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, ideatore e promotore di giornate di studio attraverso le quali approfondì vicende e personaggi di quel periodo.

All'inizio degli anni '80 con decreto del Presidente della Repubblica, datato 13 gennaio 1981, fu istituita l'Edizione Nazionale delle Opere di Giuseppe Cesare Abba e con successivo Decreto del Ministero dei beni Culturali furono chiamati a far parte del Comitato Scientifico i professori: Vittore Branca, Alberto Chiari, Alberto Maria Ghisalberti, Enzo Noè Girardi, Emilia Morelli, Armando Saitta, Mario Scotti, Giovanni Spadolini, Franco Valsecchi e Mario Pedini all'epoca Presidente dell'Ateneo di Brescia. Dopo pochi anni fu chiamato a farne parte anche il prof. Biglione ricoprendo prima la carica di segretario e poi di presidente del Comitato Scientifico per l'Edizione Nazionale delle Opere di Giuseppe Cesare Abba; e suo grande orgoglio fu l'essere riuscito a portarla a termine.

All'inizio degli anni 2000 fu altresì, con il prof. Fabio Danelon, con il prof. Gibellini, il prof. Mario Scotti, il prof. Bortolo Martinelli e l'avv. Cesare Trebeschi, Presidente dell'Ateneo, promotore dell'Edizione Nazionale degli Scritti di Giovita Scalvini della quale fu Presidente; da questa carica rassegnò le dimissioni solamente quando in conseguenza della morte del prof. Scotti, venne nominato presidente dell'Edizione di Abba. Nel 2006 scrisse la premessa *Per l' "Edizione nazionale degli scritti di Giovita Scalvini",* lavoro del prof. Fabio Danelon, edito dall'Ateneo di Brescia nel 2006

Nel corso della sua lunga carriera oltre che sui «Commentari dell'Ateneo di Brescia» ha pubblicato anche con riviste specializzate quali gli «Annali Manzoniani», la «Rassegna Storica dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano», e molte altre.

Per la sua dedizione agli studi e all'insegnamento ha ricevuto la Medaglia d'oro dell'Ateneo di Brescia nel 2007, e nel 2012 gli fu conferito il Premio della Brescianità.

In conclusione ritengo di poter dire, senza ombra di dubbio, che il prof. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi sia stato specchio dell'anima più nobile della tradizione della nostra Accademia e continuerà ad essere per tutti noi fermo punto di riferimento.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2017, Brescia 2020.
ISSN 1594-8218

FILIPPO RONCHI *

"IL RISORGIMENTO PER SEMPRE" LUIGI AMEDEO BIGLIONE DI VIARIGI PRESIDENTE DEL COMITATO DI BRESCIA DELL' I.S.R.I. **

Ponendo al centro di questo intervento i suoi interessi ed i suoi studi di storia del Risorgimento, cercherò anch' io di ricordare Luigi Amedeo Biglione di Viarigi, al quale sono stato legato da un rapporto di conoscenza per un quarto di secolo. Verso di lui ho sempre portato stima ed affetto, a lui in fondo devo gran parte della mia attività di divulgatore di storia. Lo conobbi infatti nel 1991, in occasione dell' importante convegno su Giovita Scalvini cui aveva dato un apporto determinante non solo come relatore, ma anche a livello organizzativo. Mi affidò allora un intervento su *Brescia nel periodo rivoluzionario e napoleonico*, per inquadrare il letterato nel suo contesto storico.

Giunto da Roma a Brescia un anno prima, come fresco vincitore di concorso a cattedra per l' insegnamento di Materie Letterarie negli istituti superiori di secondo grado, avevo le credenziali di socio dell' Istituto per la Storia del Risorgimento e di autore di tre saggi comparsi sulla *Rassegna storica del Risorgimento* e su *Clio*. Contattato attraverso canali scolastici grazie a colleghi comuni, fui lusingato dalla fiducia che Biglione, con grande affabilità e simpatia umana, volle accordarmi, dopo un primo incontro in cui avemmo modo di co-

* Accademico dell'Ateneo di Brescia e Socio consigliere del Comitato di Brescia dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano

** Intervento al pomeriggio in memoria di *Luigi Amedeo Biglione di Viarigi: l'uomo, lo storico, il letterato*, tenutosi presso l'Ateneo venerdì 10 ottobre 2017.

noscerci e di scambiare alcune idee sull' impostazione del mio contributo al convegno.

Ripensandoci, a tanta distanza di tempo, io credo che l' opera di Biglione come studioso dell' età del Risorgimento sia strettamente legata al complessivo significato della sua vita. Egli si era formato – durante l' infanzia e la giovinezza – nell' epoca fascista, in quella della Seconda Guerra Mondiale e della ricostruzione dello Stato italiano, infine divenuto repubblica democratica . Ma, in ognuno di quei periodi storici, i valori espressi dal Risorgimento erano rimasti ben presenti alle varie generazioni che si erano susseguite, e individuabili chiaramente, pur se il confronto e lo scontro politico-culturale facevano sì che vi fosse gara fra le diverse parti per impossessarsi di una sorta di esclusiva.

Anche il lungo periodo della cosiddetta Prima Repubblica con la sua Costituzione, durante il quale Biglione visse la propria maturità, si imperniò sul retaggio risorgimentale, sulla base di una condivisa accettazione di un bagaglio ideale e di una eredità concreta delle libere istituzioni dello Stato nazionale unitario. Si può aggiungere che la disciplina "Storia del Risorgimento" era entrata nelle Università italiane a partire dai primi anni del Novecento. E se nel corso degli anni Sessanta e Settanta di quel secolo era venuta a manifestarsi l' esigenza di uno studio sistematico del periodo storico non trattato dalla "Storia del Risorgimento", che si arrestava alla fine della Grande Guerra, la convivenza con la "Storia contemporanea" non aveva generato particolari rivalità o attriti. Questo almeno fino allo scadere degli anni Ottanta.

Poi tutto cambiò. Con la crisi della Prima e l' avvento della cosiddetta Seconda Repubblica, durante cui Biglione visse l' ultima parte della sua esistenza, per alcuni influenti ambienti ideologici e politici, il Risorgimento cessò di essere un' eredità di princìpi condivisi e divenne all' opposto un bersaglio da colpire, nel quale inquadrare i minori settori liberali e repubblicani, visti come espressione di un passato nazionalista da rottamare.

L'esordio del nuovo corso fu la legge 19 novembre 1990, n. 341, che con le successive norme applicative di fatto cancellava le cattedre di "Storia del Risorgimento" dalle università, inglobandole in quelle di "Storia contemporanea". È vero che si lasciava, attraverso le declaratorie, la possibilità di mantenere in vita l' insegnamento autonomo della disciplina risorgimentale, ma una tale eventuale scelta da parte degli atenei sarebbe risultata in controtendenza e residuale. Non solo. Nella classificazione utile per la partecipazione alle prove di abilitazione scientifica nazionale per l' accesso ai ruoli universitari, nessuna

rivista di Storia del Risorgimento si vedeva riconoscere la fascia A, così come nessuna collana editoriale dedicata agli studi risorgimentali si vedeva riconosciuto il suo elevato livello culturale da parte degli Atenei italiani.

Il risultato inevitabile è, dobbiamo riconoscerlo, la stentata sopravvivenza al giorno d' oggi della disciplina, per carenza di giovani, dissuasi dall' avventurarsi in studi risorgimentali dal combinato disposto dei vari provvedimenti legislativi che abbiamo ricordato. Del resto è sufficiente andare negli archivi per capire che gli studi sul Settecento e sull' Ottocento, basati sull' analisi paziente di difficili documentazioni di prima mano, nella quale Biglione era maestro appassionato, non hanno quasi più cultori.

Ma non basta. A livello di istruzione media e superiore, il Decreto Ministeriale n. 682 del 4 novembre 1996 stabiliva che, nell' ultimo anno dei due cicli, l' insegnamento della Storia si dedicasse al solo Novecento.

Biglione di fronte a tutto questo restava stupito ed amareggiato, ne parlava talvolta nel corso delle periodiche riunioni del nostro Comitato bresciano dell' Istituto. Soprattutto, grazie alla sua grande esperienza nel mondo dell' insegnamento, si rendeva conto che la rimodulazione cronologica dei programmi avrebbe portato i docenti, *bon gré mal gré* , a comprimere, se non addirittura a cancellare di fatto, attraverso l' espediente delle cosiddette "brevi sintesi" di qualche decina di minuti, lo spazio dedicato alla storia del Risorgimento. Cosa che poi è effettivamente accaduta. Stentava, d' altra parte, a capire come si potesse studiare il Novecento senza avere la minima idea, o avendo un' idea preconcetta, dei precedenti: l' Italia è nata nell' Ottocento, affermando all' Europa ed al mondo la validità del principio di nazionalità, ed ha rappresentato un modello studiato ed apprezzato da tutti i movimenti che nel mondo si sono battuti per la libertà e l' autonomia delle comunità nazionali. Biglione questo lo sosteneva e lo ribadiva, perciò si rattristava nel vedere aumentare il numero dei giovani che ignoravano le origini del nostro Stato o che si smarrivano di fronte a denominazioni come "Via XX settembre" o, perfino qui a Brescia, "Via X Giornate", scambiando – nei casi estremi – la numerazione romana per il segno matematico, in quanto, appunto, a scuola erano rimasti più o meno all' oscuro delle vicende che avevano portato all' unificazione della Penisola, mentre magari avevano ricevuto informazioni varie su fatti dell' India, della Cina, del continente africano, delle popolazioni dell' Oceania e delle Americhe, in omaggio alla *World History* che, dagli inizi degli anni Novanta, va per la maggiore.

Insomma per Biglione il Risorgimento non era mai stato "lo slogan di un movimento politico"; la parola indicava per lui un principio che avrebbe dovuto unire e non dividere, un principio che non poteva invecchiare, né morire.

In questo quadro, la dedizione di Biglione all' Istituto fu assoluta: socio addirittura dal 1933 dell' allora Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento, al quale il padre volle iscriverlo in occasione di due eventi significativi per la città, ossia l' inaugurazione dell' Ossario ai caduti della Prima Guerra Mondiale presso il cimitero Vantiniano ed il congresso ufficiale di Storia del Risorgimento alla presenza del principe Umberto di Savoia, Luigi Amedeo Biglione di Viarigi resse in qualità di presidente il Comitato di Brescia dal 1985 al 2008.

La nomina iniziale fu frutto di un consenso unanime dei consiglieri di allora e, nelle successive elezioni, l' incarico gli fu ogni volta rinnovato con consensi plebiscitari che testimoniavano della stima e dell' affetto da cui era circondato. E se alla fine non fu più "il Presidente per sempre", ciò fu dovuto ad una sua dignitosa scelta, quando – giunto ad ottantadue anni di età e dopo ripetuti, precedenti inviti a non rinominarlo – all' ennesima acclamazione che stava per avvenire, ci impose categoricamente di non riconfermarlo nella carica, impegnandosi comunque a restare nei ranghi come consigliere, presente fino alla fine alle riunioni con le proprie idee e proposte, portando ancora un valido contributo, come si vide in occasione delle celebrazioni del 150° anniversario dell' Unità d' Italia nel 2011.

Ma tornando a quell' ormai lontano 1985, Biglione, che già da alcuni anni ricopriva peraltro il ruolo di vice-segretario del Comitato, si trovò a succedere, dopo la breve parentesi della presidenza nel 1984 del Prof. Giuseppe Cesare Abba nipote e omonimo del garibaldino dei Mille, ad una personalità prestigiosa come Ugo Baroncelli, che dagli inizi degli anni Sessanta deteneva l' incarico di Presidenza e che aveva rassegnato le dimissioni per gravi problemi di salute. Biglione seppe egregiamente raccogliere questa eredità

Infatti l' osservazione preliminare- e forse di maggior rilievo- che bisogna fare sulla sua lunga e generosa azione svolta per il Comitato è che essa non rappresentava per lui un espletamento burocratico o di mera rappresentanza, estraneo alla propria attività di studioso, ma ne costituiva il completamento e quasi la naturale prosecuzione. In altre parole, lo sforzo di organizzare e promuovere la cultura del Risorgimento era per lui un modo di porsi di fronte al problema storico della nascita e del primo affermarsi dello Stato unitario ed al suo significato sia nella complessiva storia italiana, sia a livello di storia locale. Ed in questo sforzo egli riuscì a coniugare il rigore scientifico con l' alta di-

vulgazione, facendosi promotore inesausto di conferenze, convegni, pubblicazioni di documenti inediti. In ciò fu favorito dalla stretta collaborazione con l' Ateneo, che da lungo tempo ospita presso la sua sede il Comitato bresciano dell' Istituto per la Storia del Risorgimento. In questo senso, è giusto ammettere, peraltro, che se l' Ateneo è stato innegabilmente il luogo prediletto della formazione scientifica e della azione culturale di Biglione, il Comitato prese per lui via via un' importanza se non uguale, almeno vicina a quella che aveva l' Ateneo. Sicché si può dire che grazie a Biglione, dei novanta Comitati dell' ISRI sparsi per la Penisola e per il mondo, quello bresciano è stato senza dubbio per oltre quattro lustri il più attivo, il più vivace, riuscendo a proporre, direttamente o indirettamente mediante collaborazioni con altre realtà culturali a partire da quella dell' Ateneo appunto, ogni anno almeno un' iniziativa aperta al pubblico. E questa tradizione continua tuttora.

Un aspetto non secondario della sua presidenza, soprattutto nella prima fase, quando ancora non si era manifestata in maniera dirompente la crisi generale degli studi storici sul Risorgimento di cui ho parlato prima, fu la ricerca di un' integrazione fra il Comitato di Brescia e la sede centrale (ricordo in particolare la partecipazione della Prof.ssa Emilia Morelli – all'epoca carismatica presidentessa nazionale dell' Istituto – al convegno organizzato nel 1988 sulla Prima Guerra Mondiale nel Bresciano), fra attività nostre e quelle di altri Comitati della Lombardia (in particolare Mantova, Pavia) e del Veneto. Inoltre Biglione seppe costruire una "rete" – come si direbbe oggi – di relazioni con enti esterni, primo fra tutti la Fondazione "Bartolomeo Grazioli", e poi le Università cattolica e statale di Brescia, la Fondazione Banca Credito Agrario Bresciano, il Comune e la Provincia.

Tuttavia parlare non dico analiticamente, ma anche solo per linee generali, in questa che vuole essere un' occasione soprattutto di ricordo della figura di Biglione, della sua produzione come risorgimentista è impossibile. Quello che impressiona in lui, infatti, specialmente in un' epoca come l' attuale dominata dai messaggi di non più di 140 caratteri, dalla precarietà, dall' "usa e getta", proposti addirittura come condizioni ontologiche, è all' opposto la costanza, la perseveranza, la profondità, la durata del suo impegno, che acquistarono via via- nel mutare sempre più frenetico e parossistico dei tempi-, ne sono convinto, quasi il valore di una sfida: per ottantatré anni socio dell' Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano e per ventitré presidente del Comitato di Brescia, per trentasei anni consecutivi docente di Lettere nello stesso istituto superiore cittadino e per cinquantasei autore di studi storico-letterari, con un totale di pubblicazioni che ho stimato in 250 titoli. I suoi primi articoli riguardanti il Risorgimento, com-

parsi sul «Giornale di Brescia» – in cui univa la serietà filologica alla capacità comunicativa per un ampio pubblico – risalgono al 1959, gli ultimi al 2015; per non parlare dei saggi di cui alcuni, del 2013, sono ancora inediti e saranno dati prossimamente alle stampe. Di fronte ad una mole così impressionante di contributi, ho scelto quindi di soffermarmi su alcuni momenti dell' attività di risorgimentista di Biglione, dei quali sono stato testimone diretto e partecipe, che ritengo particolarmente significativi, fra i tanti che mi si affollano nella mente.

Per me, il punto culminante di Biglione promotore ed organizzatore di eventi legati alla storia del Risorgimento resterà sempre il convegno intitolato *Verso Belfiore: società, politica, cultura del decennio di preparazione nel Lombardo-Veneto*, tenutosi nei giorni 25, 26, 27 novembre 1993 a Mantova e Brescia. Impressionante, a sfogliare dopo tanto tempo le pagine degli atti, il numero e la qualità degli studiosi che Biglione riuscì a coinvolgere, ben ventisette provenienti anche da città distanti, tra i quali Romano Ugolini, Luigi Cattanei, Marco Meriggi, Franco Della Peruta,. Così come incredibile appare la quantità delle istituzioni che diedero il loro patrocinio e il loro apporto finanziario all' evento: oltre- ovviamente- ai Comitati dei Brescia e di Mantova dell' Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano ed all' Ateneo, il Comune e la Provincia di Brescia, il Comune e la Provincia di Mantova, il Comune di Casalromano, la Fondazione Don Bartolomeo Grazioli, la Banca Agricola Mantovana. Riuscire a ripetere oggi un' impresa del genere a livello locale su un tema di storia del Risorgimento lo ritengo molto improbabile.

L' altro evento che considero fondamentale, in cui Biglione rivestì al solito un ruolo essenziale a livello ideativo e organizzativo, fu quello dedicato al bicentenario della rivoluzione giacobina, intitolato *Alle origini del Risorgimento. La Repubblica Bresciana dal 18 marzo al 20 novembre 1797*, tenutosi esattamente in occasione del duecentesimo anniversario dello scoppio della rivoluzione in città, il 18 marzo 1997. La giornata di studio vide la presenza dell' allora sindaco di Brescia Mino Martinazzoli e di un folto pubblico composto anche da numerosi studenti provenienti da vari istituti superiori cittadini. Si coglieva, del resto, la predilezione di Biglione per il periodo napoleonico e non a caso ancora lì tornò in quello che fu l' ultimo suo grande impegno organizzativo, ossia la costruzione del convegno *Dalla Rivoluzione al Regno: Brescia in età napoleonica*, svoltosi alla fine del 2005 a Palazzo Bonoris in coincidenza con il II Centenario del Regno Italico.

Tenere vivo l' interesse per l' età del Risorgimento in occasione di particolari ricorrenze fu dunque la via scelta da Biglione soprattutto nel corso degli anni Novanta. Così venne commemorato Gabriele

Rosa nel centenario della morte, nel 1998. Il Comitato, poi, sempre grazie al prezioso ruolo di coordinamento da lui svolto, non mancò di fornire il suo contributo determinante a tutte le più vaste iniziative ufficiali tenutesi nel centocinquantesimo anniversario delle Dieci Giornate. Inoltre provvide, insieme ad altri consiglieri, alla pubblicazione del volumetto di Franz von Merenzi *Der Aufstand in Bergamo und Brescia in Marz 1848*, edito a Vienna nel 1850, ma ignorato in Italia, proseguendo nell' impegno volto a reperire testi poco noti riguardanti la storia locale del Risorgimento. Quasi sempre, sia chiaro, Biglione partecipava anche in veste di relatore, ai convegni ed alle giornate di studio che aveva progettato o aiutato in modo determinante ad organizzare, oppure teneva singole conferenze, puntando su quella che era la sua caratteristica preminente di storico, cioè la ricerca assidua di fonti inedite, soprattutto locali, svolta in biblioteche e archivi, anche privati, come il prezioso Archivio Levi, da lui a lungo frequentato. A ciò si univa, quasi a completamento, la conoscenza approfondita di diari ed epistolari di illustri letterati ed uomini politici.

Un ulteriore aspetto che mi piace oggi ricordare, è l' impegno posto da Biglione per rendere possibile un corso di aggiornamento per insegnanti autorizzato dall' allora Provveditorato agli Studi, nel 1996, avente per tema " *Verso l' Unità: centralismo e federalismo nel Risorgimento*", con interventi di Edoardo Bressan, Roberto Chiarini, Franco Della Peruta, Marco Meriggi. Di complessa articolazione, esso si snodò per sette incontri tra febbraio ed aprile in questa sala, riscuotendo un alto indice di interesse e di partecipazione da parte dei docenti, ai quali fu poi rilasciato un certificato di frequenza. Rammento ancora il tono emozionato con cui Biglione, che da poco aveva iniziato a godersi la meritata pensione, inaugurò quell' iniziativa che in qualche modo gli consentiva di mantenersi in contatto con il suo ambiente professionale rendendo alla scuola ancora un utile servizio.

I primi anni Duemila furono, infine, quelli in cui egli orientò decisamente il Comitato in direzione del rafforzamento dell' attività di divulgazione rivolta alla cittadinanza, impostando cicli di conferenze che offrirono una contestualizzazione, oltre che temporale, anche spaziale degli episodi del Risorgimento a Brescia, attraverso la descrizione delle vie, delle piazze e dei palazzi ove si svolsero, la narrazione delle vicende dei protagonisti, noti e meno noti, l' illustrazione dei monumenti che nel corso dei vari decenni erano stati eretti a ricordo di uomini ed eventi. Il successo di pubblico che questa formula snella riscosse, con la presenza spesso, e in alcuni casi addirittura la collaborazione, di studenti e di reti di scuole superiori, dette ancora una volta ragione alle intuizioni di Biglione.

Ma adesso mi fermo. Come dicevo, si tratta solo di qualche esempio. Moltissimi altri che potrei citare arricchirebbero, ma non muterebbero il quadro che ho delineato. Penso che quanto finora detto sia sufficiente ad evidenziare l' altezza morale ed il valore scientifico e civico della sua opera.

Il Comitato dell' Istituto della Storia del Risorgimento di Brescia, insomma, deve molto a Biglione: senza la sua lunga e generosa opera in tempi che si facevano sempre più difficili, oggi non saremmo ancora qui come realtà culturale e scientifica. Difendere e rilanciare anche in suo nome questo nostro patrimonio, affrontando problemi che sembrano diventati ormai quasi insormontabili, è il compito che spetta agli attuali componenti del Comitato di Brescia, facendo proseguire la sua azione con tutto l' impegno e la determinazione di cui saranno capaci. Il mio ricordo di Luigi Amedeo Biglione di Viarigi coincide oggi purtroppo in effetti con la fase più critica della vita dell' Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano a livello nazionale. Non pochi temono che la parabola di questo glorioso ente culturale stia per concludersi attraverso il traumatico passaggio nelle mani di un commissario, avvenuto qualche mese fa.

Anche Biglione, negli ultimi anni della sua vita, era consapevole delle difficoltà che al centro come in periferia era costretto ad affrontare l' Istituto, della fase "difensiva" tesa a tagliare sempre più le spese per fronteggiare le continue e considerevoli diminuzioni dei contributi statali. Lo rattristava il "fermo" che aveva impedito le pubblicazioni della cara, vecchia *Rassegna Storica del Risorgimento* per tre anni consecutivi. Eppure, malgrado tante traversie, mai tralasciò di fornire il suo apporto per consentire il miglior funzionamento possibile del Comitato a livello locale, garantendone la continuità della presenza sulla scena culturale del nostro territorio. Perché, come Biglione diceva: "*Noi tutti siamo figli della storia Un uomo senza storia è un uomo senza qualità*". Ricordiamocene.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2017, Brescia 2020.
ISSN 1594-8218

CHIARA PARISIO*

AGGIUNTE AL CATALOGO DI GAUDENZIO BOTTI: QUATTRO "CUCINE ALLA FIAMENGA"

La figura ben nota di Giacomo Ceruti, attivo a Brescia fra il 1721 e il 1737 circa, si staglia, nitida e gigantesca, su un Settecento profano locale, vivace e ricco di personalità, solo sporadicamente riportate all'attenzione degli studi. Oggetto di questo intervento sono alcune aggiunte alla produzione curiosa di Gaudenzio Botti (Brescia, 1698-1775), rinomato ai suoi tempi per le "Cugine figurate di note col lume del foco, o di una candela, e fu tanto particolare in queste che chi non aveva cognizione di questo Pittore le considerano opere fiaminghe"[1].

Lo scarno catalogo dell'artista, ricostruito da chi scrive una decina di anni orsono[2], era allora costituito da una quarantina di opere: oltre a una serie di 'Cucine', due 'Paesaggi', ispirati alla tematica agreste e pastorale, e un ciclo di 'Episodi della vita di Cristo' per la parrocchiale di Manerbio (Brescia), noti solo attraverso riproduzioni perché trafugati nel 1981. Una produzione limitata, allo stato attuale degli studi ancorabile con certezza agli ultimi trent'anni di vita dell'artista e imputabile, forse, ad un esercizio sporadico, per diletto, della pittura, affiancato ad una diversa attività lavorativa di natura intellettuale. Botti, "di nascita civile" (cioè di estrazione borghese), veniva infatti

* Storica dell'Arte, Socio effettivo dell'Ateneo.

[1] G.B. CARBONI, *Notizie istoriche delli pittori, scultori, ed architetti bresciani*, ms. B.97/XIV, Bologna, Archiginnasio (1775-1776), edizione critica a cura di C. Boselli, come Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per il 1962, Brescia, 1962, p. 21.

[2] C. PARISIO, *Gaudenzio Botti 1698-1775*, Brescia, 2007.

definito *doctor* nell'atto di morte, cioè laureato, probabilmente nell'ambito delle scienze naturali, come la Biologia e la Medicina o la Fisica e la Chimica, secondo la tradizione familiare. Il gusto quasi maniacale dei dettagli ordinati che contraddistingue le sue rappresentazioni di interni, caratterizzati da ripiani con fiaschi e bottiglie in fila, nicchie con oggetti vari riposti con metodo, secchielli di rame in serie, potrebbe effettivamente derivare da un'attitudine professionale; oltre al fratello Aloisio, laureato in Fisica, e al padre Orazio, dottore in Filosofia e Medicina, fra i suoi avi è documentato un farmacista[3].

La definizione di 'Cucine' (che sarebbe divenuta un *topos* nella storiografica successiva) per gli ambienti rustici dipinti da Botti, arredati in modo essenziale, ma ricchi di dettagli trattati con analiticità e minuzia fiamminga, non è, in realtà, del tutto propria. Le sue architetture con un'altezza da cascina, costituite da improbabili pareti a quinta, raccordate da archi ribassati, non prive di suggestioni teatrali, sembrano voler riassumere nello stesso spazio più ambienti con funzioni diverse, relative alla produzione e al consumo del vino, come attesta la presenza di recipienti di ogni genere e, in più casi, di attrezzi connessi alla raccolta dell'uva e alla sua lavorazione; cucina, cantina, dispensa per il deposito e la conservazione di prodotti alimentari, "sechiaro" (acquaio), all'epoca erano spesso allo stesso livello terreno. La presenza quasi costante del camino, fulcro luministico della scena, allude alla cucina, in origine unico locale provvisto di focolare, così come la tavola apparecchiata con la tovaglia bianca, ma manca il banco di lavoro, il consueto piano di posa costituito da un tavolo o da una mensa di pietra su cui procedere alla preparazione dei cibi. Si tratterebbe, allora, di cucine-osterie, aperte agli avventori: a questa altezza cronologica, infatti, accadeva ancora che l'oste esercitasse l'attività nei locali della propria abitazione, anche come vendita della produzione stagionale (le cosiddette "caneve", caratteristiche del territorio bresciano). I fondali architettonici sono resi in modo intuitivo, con pennellata liquida e sottile e una cromia calda, riflessa da vetri, legni, peltri e rami; le botti, quasi sempre presenti, funzionano da vera e propria firma dell'artista. Ad architettura ultimata, il pittore si avvaleva spesso di un collaboratore per l'inserimento delle figure, intente ad attività quotidiane. La scelta del figurista pare legata principalmente a una frequentazione della bottega dei Paglia (ma per una soluzione definitiva del problema bisognerebbe confrontare direttamente i dipinti in una mostra monografica): il primo individuato è Antonio (1680-1747) [4], cui sarebbe subentrato, alla morte, il fratello Angelo (1681-1763), documentato al fianco di Botti in un'opera conservata nella collezione

[3] C. PARISIO, *op. cit.*, 2007, pp. 13-15.

[4] C. PARISIO, *op. cit.*, 2007, p. 67, n.1, tav. I.

di Faustino Lechi[5]. Seguì Francesco Savanni (Brescia, 1723 c.-1772), allievo di Antonio Paglia, attivo con Botti in un momento compreso fra il 1762 e il 1772 nell'*ex voto* per la chiesa della Madonna del Patrocinio di Brescia raffigurante "Un bambino caduto nel fuoco" (ora presso il Museo Diocesano)[6].

Nel contesto delineato si inseriscono i quattro dipinti in oggetto, assolutamente coerenti con la produzione già individuata, e, in particolare, con la serie di *pendant*, che il pittore era solito dipingere per la nobiltà locale, come i Barbisoni, i Lechi e i Monti[7]. Le raccolte appena menzionate aderivano alla linea più aggiornata del collezionismo bresciano, che dopo i primi decenni del Settecento si era aperta ai generi pittorici considerati inferiori, interessandosi a nuovi soggetti e alla pittura della realtà, alla vigilia del rinnovamento di idee che li avrebbe fatti accogliere, dando loro dignità e spazio sociale.

Per quanto riguarda le due 'Cucine' in ovale, di nobile provenienza (olio su tela, dimensioni ignote; collocazione attuale sconosciuta), insolite nel formato, sono probabilmente più antiche dell'altra coppia presentata in questa occasione per lo scorcio di paesaggio sulla sinistra (le fonti ricordano che Botti esordì come paesaggista)[8]. Dettagli quali la mensola e la scaffalatura con fiaschi impagliati, bottiglie e caraffe, i panni svolazzanti, costituiscono motivi ricorrenti nella produzione del pittore, così come gli oggetti connessi all'estrazione dell'acqua. Sono vicine alle due oggi conservate presso il Museo Lechi di Montichiari[9]; nella 'Cucina con suonatore e figure che ballano' (Fig. 1), Botti fa ricorso a spunti nordici quali il suonatore di flauto e i contadini che danzano, contro uno sfondo con nicchie e ripiani con utensili di rame e terracotta, che il pittore poteva conoscere sia attraverso le stampe circolanti sia per la presenza di dipinti di artisti ponentini nelle quadrerie nobiliari bresciane. Nella 'Cucina con donna che fa asciugare un panno al focolare' (Fig. 2) compare ancora una figurina femminile dall'aria nordica, in piedi all'acquaio, oltre a motivi consueti come i panni stesi in alto, i mastelli in primo piano, la piattaia con piatti di peltro, i rami appesi sopra l'acquaio. I personaggi, inseriti a punta di pennello, paiono opera di Francesco Savanni.

[5] F. LECHI, *I quadri delle collezioni Lechi in Brescia*, p. 125, nn. 31-32.

[6] C. PARISIO, *op. cit.,* 2007, pp. 73-74, n. 26, tav. XIX.

[7] G.B. CARBONI, *op. cit.,* ed. Boselli 1962, p. 43, riporta: "Gaudenzio Botti Bresciano citd.o pitt.e di paesi e cusine in Casa Barbisoni Lechi Monti".

[8] C. PARISIO, *op. cit.*, 2007, p. 17.

[9] C. PARISIO, *op. cit.*, 2007, tavv. XIV e XV.

Nella seconda coppia di *pendant* (olio su tela, 53x67,5 cm; provenienti dal mercato antiquario, ora in collezione privata) vicini ad altre 'Cucine' in collezioni private[10], le figurine, sovrapposte con una pennellata più vibrante, sembrano spettare ad un altro collaboratore, non ancora individuato. Nella 'Cucina con culla' (Fig. 3) commuove il trio di figure come 'Sacra Famiglia'; nella 'Cucina con l'arrivo del cavaliere' (fig. 4) la donna assisa richiama alla memoria la 'Locandiera' di Goldoni, di pochi anni prima (1753). Sono presenti figure già viste in altri dipinti, come la servetta che attizza il fuoco, mentre un'altra sta lavando le stoviglie all'acquaio, sopra la quale si vede il solito scolatoio per riporre stoviglie, vasellame, secchielli e una terza sta sparendo in uno strano andito sullo sfondo. Di nuovo oggetti di uso quotidiano, terrecotte di natura robusta, adatte alla vita di tutti i giorni, resistenti all'usura del tempo, e aperture che suggeriscono ambienti, luoghi evocati ma non definiti dalla luce ribassata. L'uso fenomenico della luce crea un'atmosfera soffusa, di grande suggestione: l'ispirazione fiamminga appare generica; i dipinti di Botti sembrano piuttosto caratterizzati da un approccio concreto, frutto di osservazione diretta della realtà minuta. La sensibilità per i valori luministici, la sua l'attenzione alla luce, agli effetti fenomenici, alle atmosfere ribassate, erano già presenti nella tradizione bresciana, in particolare in Savoldo e in Romanino: il pittore sembra allora entrare, "in punta di piedi", nel filone della pittura della realtà, all'ombra del grande Ceruti.

[10] C. PARISIO, *op. cit.*, 2007, tavv. XX e XXI, ma soprattutto XXVI e XXVII.

Fig. 1 - Cucina con suonatore e figure che ballano

Fig. 2 - Cucina con donna che fa asciugare un panno al focolare

Fig. 3 - Cucina con culla

Fig. 4 - Cucina con l'arrivo di un cavaliere

ISSN 1594-8218

ENRICO VALSERIATI*

L'ATENEO DI BRESCIA E L'ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO. Riflessioni sulla prima esperienza e sul futuro del percorso formativo**

Nel corso dell'anno scolastico 2017-2018, coincidente con l'anno accademico 2017, l'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Brescia è stato coinvolto, per la prima volta, in un percorso di alternanza scuola-lavoro (ASL), una delle innovazioni più significative e allo stesso tempo più controverse della legge 107 del 2015, con cui il Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca (MIUR) ha esteso l'obbligatorietà di tale esperienza educativa anche ai licei (commi 33-43, art. 1)[1].

* Docente di Antropologia storica dell'età moderna e assegnista di ricerca in Didattica della Storia presso il Dipartimento DiSSGeA dell'Università degli Studi di Padova. Socio effettivo dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Brescia.

** Si desidera ringraziare, per l'aiuto e la collaborazione, il Liceo Classico Statale "Arnaldo" di Brescia e il Dipartimento DiSSGeA dell'Università degli Studi di Padova, istituzioni con le quali l'Ateneo di Brescia ha siglato delle convenzioni rispettivamente per gli anni scolastici 2017-2018 e 2018-2019. Un ringraziamento particolare va inoltre al segretario dell'Ateneo, Luciano Faverzani, per aver messo a disposizione le informazioni e i dati qui utilizzati, al presidente Sergio Onger e a Walter Panciera, responsabile scientifico del progetto "Laboratori sui beni culturali per lo sviluppo delle competenze storiche" dell'Università di Padova.

[1] Il riferimento normativo è, per l'appunto, la legge 107 del 13 luglio 2015, dal titolo *Riforma del sistema nazionale di istruzione e formazione e delega per il riordino delle disposizioni legislative vigenti*, consultabile integralmente all'in-

L'apertura dell'Ateneo al mondo della scuola non è stata certamente una novità: le origini stesse dell'Accademia bresciana si legano inscindibilmente alle istituzioni scolastiche cittadine, in particolar modo alla Società del Liceo, voluta dalla commissione di istruzione pubblica del napoleonico Dipartimento del Mella. Prescindendo dalla nascita dell'Ateneo nel 1802, inoltre, non sono mai venute meno, nel corso della sua bicentenaria storia, le fattive collaborazioni con le scuole pubbliche e private di Brescia, vero e proprio bacino di utenza, nonché fucina di soci effettivi e corrispondenti, della medesima Accademia[2].

L'attivazione di un percorso di ASL all'interno dell'Ateneo nel 2017 ha tuttavia mutato il consolidato rapporto tra il più antico consesso culturale cittadino e l'universo scolastico: per la prima volta, infatti, un piccolo gruppo di studenti è stato direttamente coinvolto nella vita istituzionale dell'ente, grazie all'interessamento del Liceo Classico Statale "Arnaldo", con cui l'Ateneo condivide le proprie origini, oltre a numerose iniziative culturali aperte alla cittadinanza[3]. I limiti obiettivi dell'Accademia – orario di apertura limitato al pomeriggio grazie al lavoro volontario dei soci, locali in corso di ripristino e/o restauro e natura giuridica di ONLUS – hanno permesso l'approdo nella sede di palazzo Tosio, per il primo anno di ASL, di soli due studenti del Liceo "Arnaldo", nello specifico di uno del terzo e di uno del quarto anno scolastico, per un totale di due settimane di per-

dirizzo: https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2015/07/15/15G00122/sg (ultima visita 24 aprile 2019).

Si rimanda, per un recente riscontro bibliografico sul tema, al volume di ELEFTERIA MOROSINI, *Alternanza scuola-lavoro. Formazione, orientamento, società*, Milano, Principato 2018. Un profondo ridimensionamento dell'ASL è stato varato con la legge di bilancio del 2019, che ha portato il monte-ore di alternanza scuola-lavoro a 90 per i licei, 150 per gli istituti tecnici e 210 per i professionali; è stato altresì mutato il nome del progetto in Percorsi per le Competenze Trasversali e per l'Orientamento (art. 784): https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/2018/12/31/302/so/62/sg/pdf (ultima visita 24 aprile 2019).

[2] Per una prima informazione sulla nascita e la storia dell'Accademia bresciana si veda *L'Ateneo di Brescia (1802-2002)*, Atti del convegno storico per il bicentenario di fondazione (Brescia, 6-7 dicembre 2002), a cura di Sergio Onger, Brescia, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti 2004.

[3] Si pensi, a mero titolo di esempio, alla Settimana della Classe di Lettere, giunta nel 2019 alla sua terza edizione sotto la guida del socio Pierfabio Panazza e dei docenti del Liceo "Arnaldo" e del Liceo Scientifico di Stato "N. Copernico", iniziativa di *public history* e di divulgazione che vede ogni anno la partecipazione di insegnanti, studenti e membri dell'Ateneo di Brescia: http://www.ateneo.brescia.it/?s=classe+di+lettere&cat=3 (ultima visita 24 aprile 2019).

corso formativo, come previsto dalla legge[4]. Il ruolo di tutor interno è spettato al socio Luciano Faverzani, segretario dell'Ateneo di Brescia.

Scopo principale del progetto di ASL è stato introdurre gli studenti alla complessa vita di un'istituzione culturale senza fini di lucro, che nello specifico gestisce – soprattutto sulla base dell'impegno gratuito dei soci – una dimora storica (ora aperta al pubblico, dopo una profonda opera di restauro), un cospicuo patrimonio artistico (quadri, statue, miniature, mobili, tappezzerie antiche, suppellettili, medaglie, etc.), un'ingente biblioteca, diversi archivi privati e contemporaneamente organizza numerose iniziative destinate alla cittadinanza (conferenze, pubblicazioni e premi)[5]. Per fare questo, si è provveduto ad articolare una prima fase di formazione, per un totale di due ore a cura del tutor, atta a illustrare la storia dell'Ateneo, la sua organizzazione istituzionale, la sua gestione economica e infine la distribuzione degli spazi, specie quelli riservati alla conservazione del patrimonio culturale (depositi) e alle iniziative pubbliche (sala conferenze e segreteria).

La prima ricaduta pratica richiesta agli studenti, in seguito, è stata quella di ripristinare o sostituire i tasselli cartacei apposti sui dorsi della collezione *Miscellanea*, una ricca sezione della biblioteca storica dell'Ateneo i cui faldoni, ormai ammalorati, avevano perso in molti casi i riferimenti alle segnature, rendendo difficile il reperimento dei singoli opuscoli o fascicoli sulla base dei cataloghi a disposizione[6]. Il lavoro di "condizionamento" condotto sul materiale archivistico e librario, oltre a essere parte integrante di qualsiasi operazione di inventariazione e catalogazione[7], non solo ha permesso un miglioramento dello stato di conservazione della serie *Miscellanea* e un aggiornamento dei cataloghi, ma ha anche aiutato gli studenti a prendere coscienza delle difficoltà di gestione di un patrimonio storico, problema cogente e contingente per un paese ricco di beni culturali qual è l'Italia. Al di là delle ricadute pragmatiche, un simile lavoro di recupero ha avuto perciò il merito di corroborare la formazione di una coscienza "civile" negli studenti, i futuri cittadini a cui spetterà il gravoso – ma ne-

[4] I referenti del Liceo "Arnaldo" sono stati la prof.ssa Patrizia Corti e il prof. Enrico Franceschini. Fattiva è stata tuttavia la collaborazione anche con il dirigente scolastico, prof.ssa Angela Bozzi, e con l'intero comitato scientifico scolastico per l'ASL.

[5] Per una panoramica sull'impegno pubblico dell'Ateneo di Brescia e sul suo patrimonio culturale si veda la pagina http://www.ateneo.brescia.it/ (ultima visita 24 aprile 2019).

[6] Cfr. http://www.ateneo.brescia.it/biblioteca-e-archivio/ (ultima visita 24 aprile 2019).

[7] Sull'importanza dei lavori di condizionamento e in generale di controllo e cura delle collezioni archivistiche e librarie rimando a MARIA BARBARA BERTINI, *La conservazione dei beni archivistici e librari. Prevenzione e piani di emergenza*, Roma, Carocci 2009², pp. 105-142.

cessario – compito di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale, sia locale sia nazionale[8].

Alle operazioni di condizionamento, che hanno impegnato gli studenti per il resto della prima settimana di ASL, ha fatto seguito un lavoro eminentemente intellettuale, ma non privo di apporti concreti. Nella seconda settimana di percorso, infatti, è stato chiesto agli allievi del Liceo "Arnaldo" di condurre delle ricerche su alcuni soci dell'Ateneo di Brescia vissuti a cavaliere tra XIX e XX secolo, lavorando sia su materiale bibliografico (cartaceo e on-line) sia su documentazione archivistica. Sempre accompagnati dal tutor, gli studenti hanno prima familiarizzato con la produzione scientifica dei soci storici dell'Accademia, lavorando sia a casa sia presso la sede di palazzo Tosio o la Biblioteca Civica Queriniana di Brescia; in seguito hanno invece consultato il fondo documentario dell'Ateneo, depositato presso l'Archivio di Stato di Brescia[9].

Al di là dello scontato beneficio scientifico derivante da un approfondimento prosopografico di prima mano, la seconda fase del percorso ha avvicinato gli studenti al momento più significativo di qualsiasi lavoro storiografico, ovvero la ricerca d'archivio, "palestra" in cui si forgia il lavoro dello storico. L'indagine, tuttavia, non è stata fine a se stessa: i dati raccolti, in particolare biografici e bibliografici, sono serviti a integrare le voci dedicate ai soci dell'Ateneo curate dal socio Pierfranco Blesio e pubblicate sul sito Internet dell'Accademia[10]. Questo preciso "compito di realtà" permette l'acquisizione, da parte degli studenti, di una consapevolezza critica, qual è il vaglio di una fonte, senza dimenticare che la realizzazione di voci biografiche all'interno di un percorso di ASL – com'è stato osservato per quelle ben più celebri di Wikipedia – è da considerarsi qualcosa «di autentico, che consente agli studenti di confrontarsi con una realtà che va oltre l'ambiente scolastico, le sue procedure, i suoi meccanismi valutativi e la sua autoreferenzialità»[11]. In questo senso, la redazione di voci biografiche, o comunque la loro integrazione da parte degli

[8] Per un confronto con attività simili condotte in scuole lombarde, nello specifico a Milano, si veda SIMONE CAMPANOZZI, *Un percorso di alternanza scuola-lavoro sui volumi inerenti alla politica coloniale del regime fascista conservati nella biblioteca del Liceo "Manzoni" di Milano*, in *Prospettive per la Didattica della Storia in Italia e in Europa*, a cura di Enrico Valseriati, Palermo, NDF 2019, pp. 63-76.

[9] Cfr. ROBERTO NAVARRINI, *L'Archivio storico dell'Ateneo di Brescia*, Brescia, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti 1996.

[10] PIERFRANCO BLESIO, *Compendio bio-bibliografico dei Soci dell'Ateneo dall'anno di fondazione all'anno bicentenario (1802-2002)*, consultabile on-line all'indirizzo www.ateneo.brescia.it/pubblicazioni (ultima visita 24 aprile 2018).

[11] Cito da FLAVIO FEBBRARIO, *La palestra digitale: l'esperienza di scrittura di voci storiche su Wikipedia*, in *Prospettive per la Didattica della Storia in Italia e in Europa*, pp. 77-88: 85.

studenti, ha favorito la concreta acquisizione di competenze, finalità ultima dell'alternanza scuola-lavoro e più in generale dei più recenti dettami ministeriali in materia di formazione scolastica. L'ultimo compito spettato al tutor è stato, per l'appunto, valutare le suddette competenze, tramite l'apposito questionario on-line fornito dall'istituto scolastico di provenienza degli studenti.

Questa prima esperienza di ASL all'interno dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Brescia dà adito a qualche osservazione critica e porta a una riflessione sulla possibilità di ripetere il percorso nell'immediato futuro oppure di declinarlo in altri termini. Partendo dalla valutazione del primo esperimento, è innegabile che per l'istituzione ospitante, vittima di alcune criticità contingenti di cui si è detto in precedenza, seguire anche pochi studenti ha richiesto un indubbio dispendio di energie, già di per sé poche, soprattutto dal punto di vista delle risorse umane. Ciò non toglie che per il tutor interno il giudizio sia stato sostanzialmente positivo, specie per ciò che concerne il rapporto con gli studenti e l'apertura di un'istituzione di antica tradizione alle nuove generazioni. Al contempo, la sottoscrizione di una convenzione con il Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità (DiSSGeA) dell'Università di Padova, che ha messo a disposizione dell'Ateneo un esperto in Didattica della storia per l'anno scolastico/accademico 2018-2019[12], potrebbe permettere in futuro al tutor di avere un minor carico di lavoro da gestire e potenzialmente favorire l'accesso di un gruppo più nutrito di studenti (ad ogni modo, non più di quattro o cinque).

Ciò nonostante, a prescindere dalla disponibilità di persone all'interno di una società storica qual è l'Ateneo di Brescia, la problematica più contingente riguarda l'evoluzione dell'ASL e la riduzione delle ore di percorso per gli studenti dei licei, sancite dalla legge di bilancio del 2019[13]. Se da un lato le istituzioni culturali senza scopo di lucro hanno fatto dei passi avanti per aprire le porte al mondo della scuola, rendendolo partecipe di una missione fondamentale per la società civile, dall'altro tali sforzi sembrano vanificati, in prospettiva, da costanti riforme che troppo rapidamente vanno a decostruire un percorso formativo che pur non mancando di difetti ha dato luogo a esperienze costruttive[14]. I cambi repentini nella gestione dell'ASL, a livello

[12] Si veda la seconda nota asteriscata all'inizio del presente contributo; il referente per conto dell'Università di Padova è chi scrive.

[13] Cfr. *supra*, nota 1.

[14] Basti pensare, in riferimento soprattutto ai percorsi ai ASL promossi da società storiche e finalizzati alla salvaguardia e alla valorizzazione del patrimonio culturale italiano, alle iniziative dell'Istituto per la storia e le memorie del '900 "Parri" di Bologna: http://www.istitutoparri.eu/component/content/article/26-didactica/didattica/602-le-sei-scuole-partecipanti-agli-stage-dell-istituto-parri (ultima visita 24 aprile 2019).

centrale, non vanno infatti di pari passo con l'inevitabile lentezza che contraddistingue una società storica che si fonda sul volontariato dei soci: i risultati di questa discrepanza, ad esempio, si sono già notati nell'anno scolastico 2018-2019, con il mancato afflusso di studenti dal Liceo "Arnaldo" all'Ateneo di Brescia, non certo per demerito delle due istituzioni coinvolte, quanto piuttosto per un'effettiva mancanza di ore a disposizione degli studenti.

La speranza è che il canale, tanto con i licei quanto con altre scuole secondarie di secondo grado, si possa riattivare rapidamente, fermo restando che molta incertezza aleggia attorno al futuro dell'alternanza scuola-lavoro, specie per gli istituti scolastici che non hanno una natura tecnica o professionale. Venendo invece al ruolo, si spera positivo, che l'Ateneo di Brescia potrà svolgere in futuro per lo sviluppo delle competenze, si può soltanto auspicare un maggior coinvolgimento degli studenti nell'organizzazione delle iniziative culturali, in un'ottica sia di marketing – sfruttando le capacità dei "nativi digitali" – sia di gestione del patrimonio storico. Da questo punto di vista, gli studenti che in futuro approderanno in Ateneo potrebbero essere coinvolti nella gestione dei *social media* e delle visite guidate a palazzo Tosio (di concerto con il FAI e il Comune di Brescia, le altre istituzioni coinvolte nelle aperture della sede storica)[15]; ma anche si potrebbero svolgere ulteriori compiti di realtà[16], come la stesura di inventari archivistici o cataloghi bibliografici, oppure la redazione di articoli per la storica rivista dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti, ovvero i presenti «Commentari dell'Ateneo di Brescia», possibilmente con la supervisione del tutor o di altri soci dell'Accademia. Le porte, in ogni caso, rimangono aperte, con l'auspicio che i più giovani possano contribuire al benessere di una società storica da sempre impegnata nella tutela e nella valorizzazione del patrimonio culturale a Brescia e nel suo vasto territorio.

[15] Cfr. http://www.ateneo.brescia.it/palazzo-tosio-apertura-al-pubblico/ (ultima visita 24 aprile 2019).

[16] Per un quadro su queste tematiche si veda VANESSA KAMKHAGI, *L'alternanza scuola-lavoro in pratica*, Novara, UTET Università 2017.

ISSN 1594-8218

ANNUE RASSEGNE

GRUPPO NATURALISTICO GIUSEPPE RAGAZZONI
(Società fondata nel 1895)

CONSIGLIO DIRETTIVO

Direttore:	Pierfranco Blesio (di nomina della Presidenza dell'Ateneo)
Consiglieri:	Laurosa Biloni
	Fernanda Davite (economa)
	Silvio Formenti
	Remo C. Grillo

RASSEGNA DELL'ATTIVITA SOCIALE
2017

CONFERENZE E PUBBLICI INCONTRI

Martedì 24 gennaio - Il naturalista micologo Carlo Papetti (socio del Circolo Micologico "Giovanni Carini" di Brescia, dell'Associazione Micologica Bresadola [AMB], e del Centro Studi Micologici [CSM]) ha tenuto una conferenza sul tema: *I funghi della città di Brescia*.

Nel dicembre 2015, il Circolo Micologico "Giovanni Carini" di Brescia ha dato alle stampe un volume, sicuramente unico nella letteratura micologica italiana, dedicato allo studio delle specie fungine che crescono in ambiente urbano: *I funghi della città di Brescia*, questo il suo titolo, lo stesso utilizzato per pubblicizzare l'odierna la conferenza.

Sono passati oltre vent'anni da quando hanno avuto inizio la ricerca e lo studio dei reperti e, in tale arco di tempo, sono state individuate, classificate e illustrate ben oltre 370 specie di funghi, alcune delle quali nuove per la storia micologica delle nostra provincia e due addirittura nuove per la scienza.

Numerosi micologi hanno collaborato all'impresa, ma è grazie all'impegno di Maurizio Chiari, Gianbattista Giliani, Gianfranco Medardi e, non ultimo, Carlo Papetti, che ha preso corpo la pubblicazione dalla quale ha tratto motivo la conferenza.

Martedì 21 febbraio – A cura di Pierfranco Blesio (Accademico dell'Ateneo e Direttore del Gruppo "G. Ragazzoni", Socio fondatore del Centro Studi Naturalistici Bresciani) si è tenuto una conversazione sul tema: *Nella Riserva Naturale "Torbiere del Sebino": Note di ornitologia su immagini del fotografo-naturalista Giacomo Simonini.*

La Riserva Naturale delle Torbiere del Sebino – dichiarata, secondo la Convenzione di Ramsar (Iran 1971), "Zona umida di importanza in-

ternazionale – è considerata un'area protetta per la biodiversità della Pianura Padana lombarda. Ciò si deve alla varietà di habitat e di specie, acquatico-palustri, sia vegetali che animali, pregiate o di interesse comunitario presenti nel territorio, rare o a rischio di estinzione in Lombardia e in Italia.

Grazie all'abilità e alla sensibilità di fotografi naturalisti è stato possibile godere di eloquenti frammenti di questa naturalità, immagini che hanno permettono di focalizzare la nostra attenzione su particolari altrimenti difficilmente osservabili.

E' questo il caso degli scatti di Giacomo Simonini, esperto naturalista e fotografo che, grazie alla sua disponibilità si è avuta la possibilità di osservare da vicino alcune delle specie più interessanti di uccelli che abitano le Torbiere del Sebino.

Martedì 7 marzo - L'Archeologo Dott. Marco Baioni (Direttore del Museo Archeologico della Valle Sabbia "Fondazione Piero Simoni" di Gavardo e Conservatore del Museo Archeologico di Piadena,Cr), ha tenuto una conferenza sul tema: *La Corna Nibbia di Bione e la Preistoria in Valle Sabbia*.

Il sito archeologico della Corna Nibbia contende a quello di Monte Covolo, in comune di Villanuova sul Clisi, il primato di sito con più lunga occupazione umana nel territorio valsabbino.

Per Corna Nibbia si tratta di una frequentazione umana iniziata all'incirca nel 3400 a.C. in corrispondenza dell'inizio dell'età del Rame e protrattasi, seppur con momenti di abbandono, fino all'età del Bronzo Finale (900 a.C.). La parte alta della stratigrafia, anche se meno ben conservata, ha restituito inoltre tracce di frequentazioni successive che passando dall'Età romana al Medioevo arrivano fino all'Età moderna.

Si tratta dunque di un sito che testimonia oltre 5000 anni di storia dell'uomo in Valle Sabbia, che ci racconta di ideologie e concezioni religiose come quelle poste alla base dei complessi riti funerari dell'età del Rame, che si sono perse nel tempo, testimoniate oggi solo in alcuni angoli sperduti del nostro pianeta; ci racconta altresì di straordinari esempi di continuità nel tempo, come mostrano i dati che evidenziano l'emergere della vocazione metallurgica della Valle, già nel corso dell'antica età del Bronzo.

Gli scavi archeologici all'importante sito della Corna Nibbia di Bione (BS) si sono svolti dal 2000 al 2010, suddivisi in dieci differenti campagne di scavo della durata di circa un mese ciascuna.

Le ricerche sono state condotte dal Museo Archeologico della Valle Sabbia in accordo con l'allora Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia.

Le operazioni di scavo sono avvenute con il coinvolgimento dell'Associazione Gruppo Grotte Gavardo e di numerosi volontari di Bione, parte del più vasto pubblico di sostenitori locali che con il loro entusiasmo e il loro supporto hanno facilitato il lavoro degli archeologi.

(testo elaborato da: *Bione, Corna Nibbia: 5000 anni fa in valle Sabbia*. Pubblicazione in occasione della mostra: 17 sett. 2016 - 26 marzo 2017, Bione Pieve (Municipio, Sala Consiliare), a cura di Marco Baioni, Archeologia e Territorio, vol. 1. Ediz. Valle Sabbia 2017.)

Martedì 11 aprile - Mirko Lombardi (Cultore della materia, Ricercatore della Scuola di Paleoantropologia dell'Università degli Studi di Perugia) ha tenuto una conferenza sul tema: *Un bresciano sulle orme dell'Australopiteco: Esperienze di una ricerca.*

L'Architetto Mirko Lombardi, noto a tutti come professionista e uomo politico, ma di lui pochi sanno che, assecondando una sua antica passione per gli studi di preistoria, è anche fra gli organizzatori di campi di ricerca della Scuola di Paleoantropologia dell'Università di Perugia. Infatti, da anni, partecipa attivamente alle campagne di scavo in Tanzania, a Leatoli, a una quarantina di chilometri dalla Gola di Olduvai che, come è noto, è considerata la "culla dell'umanità".

Nelle due ultime campagne (2015 e 2016) gli scavi hanno permesso anche al nostro ricercatore di portare alla luce ulteriori impronte di una camminata, lasciate da una famiglia di Ominidi, nostri antenati, oltre 3 milioni e 600 mila anni fa. Si tratta delle orme di *Australopithecus afarensis*, non nuove per la scienza, ma di grande interesse per i paleoantropologi per aver permesso loro di aggiungere un nuovo tassello al mosaico della conoscenza.

Queste ed altre considerazioni sono state argomento di comunicazione nell'incontro con il ricercatore e apprezzato divulgatore.

Martedì 23 maggio - Stefania Capelli (naturalista del Centro Studi Naturalistici Bresciani e "anima" dell'Associazione Amici dei Parchi e delle Riserve Naturali di Brescia, ha tenuto una conferenza sul tema: *Dell'avifauna urbana: Gli uccelli presenti nei parchi e nei giardini della Città.*

La conferenza ha avuto origine da uno studio del quale, Stefania Capelli, è stata sia ricercatrice sia coordinatrice, come ebbe a scrivere Gianluigi Goi in una delle sue puntuali "cronache naturalistiche" (cfr.: «*Corriere della Sera - Brescia*», 17.01.2016):

"L'«Atlante degli uccelli svernanti nella città di Brescia 2006-2011» è il titolo di un importante studio a firma degli ornitologi Stefania Capelli (coordinatrice), Emanuele Forlani, Paolo Trotti, Pierandrea Brichetti di recentissima pubblicazione, su «Natura Bresciana», in occasione del cinquantesimo del CSNB (Centro studi naturalistici bresciani)".

"Si tratta di uno studio che è stato portato avanti con determinazione da 28 volontari del GRA (Gruppo ricerche avifauna) secondo criteri scientifici collaudati nel corso di sei anni di osservazioni".

"Premesso che «le moderne città sono dei complessi mosaici di habitat e varie specie selvatiche, sia animali che vegetali, vi trovano rifugio e

nutrimento» e che gli uccelli sono i vertebrati che meglio sanno adattarsi all'ambiente cittadino, l'Atlante si prefigge lo scopo, fra l'altro, di fornire strumenti per la pianificazione e la gestione del territorio soprattutto in ambito edilizio e urbanistico. […]".

Martedì 26 settembre – Il prof. Paolo Vitale (biologo, docente di Scienze Naturali al Liceo Copernico, che opera attivamente nella divulgazione delle scienze della vita, nonché per diffondere la conoscenza delle naturalità del Bresciano) ha tenuto una conferenza sul tema: *Ingegneri di ecosistemi: Darwin e gli Anellidi*.

Premesso che conosciamo Darwin soprattutto per la sua teoria evoluzionistica che, basata sulla legge della selezione naturale nei viventi, ancor oggi fa discutere, interessando sia il mondo degli studi legati alle scienze della vita – ove però la prova provata dalla moderna genetica ne ha ridimensionato il contendere – sia creando scompiglio nel mondo in cui antiche e radicate credenze, legate più che a fatti, a dogmi e atti di fede, ove l'idea creazionista è ancora viva.

L'oratore, ha sottolineato come Darwin, seppure investito da tanta notorietà, non sia venuto meno ad alcune sue prerogative di naturalista ricercatore e, convinto delle sue stesse affermazioni che *questa nostra Terra, che un tempo ci sembrava infinitamente grande, deve essere considerata nella sua piccolezza* … - sulla quale - … *viviamo in un sistema chiuso, dipendenti gli uni dagli altri e dipendenti tutti dalla Terra stessa* … - in cui - … *la compassione e l'empatia per il più piccolo degli animali è una delle più nobili virtù che l'uomo possa ricevere in dono.*

Potrà sembrare stano, ma Darwin fedele a questi principi, qualche anno prima di morire, dà alle stampe l'ultimo suo ulteriore studio il cui titolo tradotto così suona: *La formazione della terra vegetale per l'azione dei lombrichi, con osservazioni intorno ai loro costumi* .

Un'opera da molti studiosi considerata una curiosità, se non addirittura una stranezza, non all'altezza di un naturalista del suo calibro, che però attentamente analizzata – grazie alla mediazione del prof. Vitale – apprendiamo che in essa, Darwin ci rivela una insospettata la dimensione del lavorio dei lombrichi (di cui noi diamo per scontata l'esistenza) dovuto alla continua elaborazione del terreno in cui vivono e, in proposito dà alcune cifre calcolando la loro presenza numerica in oltre 53.760 individui per ettaro di suolo che diminuisce a 26.860 nei pascoli. Inoltre, dopo aver cercato evidenze dirette del continuo riciclo del terriccio, dovuto all'ingestione e all'escrezione della terra da parte di questi instancabili esseri e aver compiuto numerose, misure dei loro escrementi, egli stima che il movimento di terra provocato, possa variare fra le 3 e le 7 tonnellate per ettaro.

Martedì 17 ottobre – *Una storia per immagini di un alpinista, fotografo e giornalista*. Vita vissuta di Franco Solina: sue le immagini, sua la storia, suoi i commenti.

> "Cinquant'anni di viaggi raccontati attraverso l'occhio attento e curioso di un appassionato alpinista, fotografo e giornalista …"
>
> "Solina rappresenta una vera e propria autorità quando si parla di montagna, a Brescia e non solo: nato nel 1932 e originario di Mompiano, ha immortalato con i suoi scatti paesaggi che spaziano dall'Adamello ai ghiacci della Groenlandia, dalle vette delle Ande a quelle dell'Himalaya".
>
> "Le immagini di Solina 'trasudano' amore e passione: non va però trascurato il suo indiscutibile talento fotografico, uno sguardo non solo sulle sue imprese in giro per il mondo, ma anche un' abilità unica nel catturare momenti, scorci e particolari che consentono anche al lettore più sedentario e meno avventuroso, di rivivere emozioni e suggestioni …"
>
> Da: «Brescia e Hinterland», 29 dicembre 2016

Martedì 21 novembre – Il nostro Socio e Consigliere prof. Silvio Formenti (del Centro Studi Naturalistici Bresciani e del Gruppo Ricerche Botaniche che operano nell'ambito del Museo di Scienze Naturali di Brescia) ha tenuto una conferenza con proiezioni sul tema: *Itinerari per il Guglielmo: Osservazioni non solo naturalistiche*.

> Da ogni punto cardinale si può salire al Monte Guglielmo, una colma prativa di poco meno di 2000 metri, tra Mella e Oglio. Diversi sono i motivi che spingono i bresciani, da sempre. e sempre più numerosi, su al "Redentore": misurarsi, i più giovani, sui mille metri di dislivello, per ammirare un panorama unico sul Sebino, per ricercare rare specie di fiori e di uccelli, o semplicemente per ritagliarsi una pausa di riflessione. Secondo l'oratore, per ogni motivazione c'è il percorso adatto e, su questi diversi itinerari ha accompagnato i presenti alla riscoperta di ambienti e siti da sempre noti, ma invero poco o non 'conosciuti'.

GITE ED ESCURSIONI

Domenica 19 marzo – In Valle Sabbia per una visita guidata, a Bione, alla mostra *"Corna Nibbia" 5000 anni fa in Valle Sabbia*; e, nell'occasione, visita anche alla parrocchiale dedicata ai S.s. Faustino e Giovita; nonché alla Rocca di Sabbio

> - La mostra Bione, curata dell'archeologo Marco Baioni conservatore del Museo della Valsabbia di Gavardo, raccoglie i ritrovamenti avvenuti nel sito archeologico della Corna Nibbia. Si tratta di un riparo sotto roccia, frequentato dall'uomo ininterrottamente per 6.000 anni, in cui, i re-

perti offrono, per la prima volta, un quadro complessivo della Preistoria della Valle Sabbia dal IV Millennio a.C. ai giorni nostri. Visita guidata dallo stesso dott. Marco Baioni.

- Parrocchiale SS Faustino e Giovita (dista solo 3 chilometri dal Municipio di Bione); la chiesa, risalente al XV secolo è stata nel Settecento abbellita con altari dalle soase lignee dorate. Qui, il pittore Giacomo Cerutti, detto il Pitocchetto, ha raffigurato uno dei tratti salienti della vita dei martiri bresciani cui è dedicata la chiesa; un dipinto ad olio sul rame che fu lo sportellino del tabernacolo, opera commissionata da Faustino Avogadro. Visita guidata dal dott. Davide Simoni.

- A Sabbio Chiese, su una rupe dolomitica, sorge la "Rocca". edificata tra il IX e il X secolo come fortezza militare, intorno al 1500 diventa santuario. La struttura si articola in due chiese sovrapposte. All'interno della Rocca si trova il Museo della Civiltà Contadina. La visita è stata guidata dalla prof.ssa Michela Valotti

Domenica 21 maggio – Escursione sull'Altopiano carsico di Cariadeghe (Serle) e visita al al sito archeologico del Monastero di San Pietro al Monte Ursino.

L'Altopiano di Cariadeghe è un "Monumento Naturale" e "Sito di Interesse Comunitario" localizzato nel complesso orografico delle Prealpi Bresciane, in Comune di Serle. Questa importante area protetta costituisce un particolare esempio di ambiente carsico in cui l'acqua, prima di disperdersi nel sottosuolo ed alimentare le sorgenti pedemontane, ha "scolpito" le masse rocciose creando innumerevoli doline, gallerie, pozzi e grotte, in parte abitate da una fauna entomologica endemica, di grande interesse scientifico. L'ambiente di superficie è caratterizzato anche dalla presenza di boschi con alberi monumentali, e zone prative con presenza anche di numerose specie floreali e una fauna selvatica estremamente ricca.

Guidati dal noto ornitologo bresciano Mario Caffi, che grazie alla sua grande competenza e conoscenza del posto, ne corso della visita ad alcuni roccoli, tra cui il maestoso Roccolo Belfiore, ha illustrato la fauna della zona, con particolare riferimento all'avifauna, precisando che numerose sono le specie che si riproducono all'interno dell'area protetta; e che, tra le più interessanti vanno annoverate le specie di rapaci diurni quali il Falco pecchiaiolo, il Nibbio bruno, la Poiana e il Gheppio; mentre, tra le specie più note, le più diffuse sono i Merli, le Capinere e i Fringuelli.

In questa zona, oggetto di visita, sono anche i resti del Monastero di San Pietro in Monte Orsino, oggi importante sito di interesse archeologico, noto anche come Monastero di San Bartolomeo; fondato nel 1039 fu evidente simbolo del potere vescovile, infatti il monastero non fu situato casualmente sulla vetta al Monte Orsino che, per la sua altezza di quasi mille metri e per la singolare sagoma conica era ben visibile anche a molti chilometri di distanza. Ebbe alterne vicende: all'inizio del 1200, le condi-

zioni deplorevoli degli edifici suggerì ai vescovi di Brescia, e poi di Trento, di concedere l'indulgenza a quanti avessero contribuito al restauro; nel 1300 venne abbandonato dalla comunità monastica; dalla metà 1400 il monastero venne assegnato ai Canonici Regolari di S. Giorgio in Alga di Venezia (gli stessi che in Brescia sono presenti nel Monastero di San Pietro in Oliveto) che lo ristrutturarono; e verso la fine del 1600 il monastero divenne proprietà della monache di Santa Maria degli Angeli di Brescia; nel 1800, a seguito delle soppressioni napoleoniche, la famiglia Braga di Brescia acquistò dal governo i monti ed i boschi di proprietà del soppresso "Monastero degli Angioli" di Brescia, per cui il monastero di Monte Ursino e le adiacenze; fra la fine del 1800 e la prime decade del '900 il Comune di Serle ne acquisì la proprietà che trasferì, poi, negli anno 30 del '900, a favore della fabbriceria della Parrocchia di Serle odierna proprietaria; non ultimo, negli anni 70 del '900 Paolo VI, fu tra i primi a sostenere, anche economicamente, il ripristino del Monastero benedettino di San Pietro in Monte Ursino.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2017, Brescia 2020.
ISSN 1594-8218

VITA ACCADEMICA

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Presidente:	prof. Sergio Onger
Vice presidente:	prof. Antonio Porteri
Segretario:	dott. Luciano Faverzani
Amministratore:	prof. Maurizio Pegrari
Consiglieri:	prof.ssa Marina Candiani
	prof. Fabio Danelon
	prof. Pietro Gibellini
	dott.ssa Renata Stradiotti
	prof. Pierfabio Panazza (*Direttore della Classe di Lettere*)
	prof. Giancarlo Provasi (*Direttore della Classe di Scienze*)
Vice segretario:	prof. Mino Morandini
Revisori dei conti:	avv. Marcello Berlucchi (*Presidente*)
	dott. Francesco Passerini Glazel
	dott. Alessandro Tita
Presidenti emeriti:	prof. Francesco Lechi
	avv. Cesare Trebeschi
Segretario emerito:	sig. Pierfranco Blesio (*Direttore del Gruppo Naturalistico "Giuseppe Ragazzoni"*)

SOCI EFFETTIVI

CLASSE DI LETTERE

Anelli Luciano (1984)
Begni Redona Pier Virgilio (1979)
Belotti Gianpietro (1996)
Berruti Giuseppe (1973) †
Bertazzoli Raffaella (2015)
Bezzi Martini M. Luisa (1996)
Bino Tino (2016)
Bizzarini Marco (2011)
Bonomi Alfredo (1997)
Boroni Carla (1996)
Boschi Ruggero (1989)
Brogiolo Gian Pietro (1989)
Brumana Angelo (1996)
Candiani Marina (1997)
Cittadini P. Giulio (2006)
Comboni Andrea (2005)
Corsini Paolo (1996)
Danelon Fabio (1996)
Facchinetti Giancarlo (2006) †
Falconi Bernardo (2006)
Fappani Antonio (1961)
Faverzani Luciano (1999)
Ferraglio Ennio (2005)
Franzoni Oliviero (2005)
Frisoni Fiorella (2009)
Fusari don Giuseppe (2013)
Ghidotti Francesco (1975)
Gibellini Pietro (1985)
Gibellini Rosino (1997)
Laffranchi Renato (1997)
Ledda Elena (2016)
Manzoni Gian Enrico (1989)
Martinelli Bortolo (1989)
Massa Renata (2016)
Minini Massimo (2016)
Montanari Daniele (2006)
Morandini Mino (2009)
Onger Sergio (1997)
Orefici Giuseppe (1997)
Panazza Pierfabio (1999)
Parisio Chiara (2016)
Pegrari Maurizio (2011)
Pialorsi Vincenzo (1975)
Piazza Filippo (2016)
Piotti Mario (2006)
Prandolini Giacomo (2011) †
Ronchi Filippo (2009)
Sala Mariella (2015)
Scaglia Bernardo (1989)
Seccamani Romeo (1996)
Selmi Elisabetta (1996)
Severino Emanuele (1968)
Simoni Carlo (2016)
Simoni Piero (1971)
Spada Antonio (1984)
Spini Ugo (1996)
Stella Clara (1993)
Stradiotti Renata (1993)
Taccolini Mario (2011)
Tedeschi Massimo (2015)
Tedoldi Leonida (2016)
Terraroli Valerio (2011)
Tomasoni Piera (2015)
Valetti Ornello (1971)
Valseriati Enrico (2016)
Volta Valentino (1993)
Zani Carlo (2006)

CLASSE DI SCIENZE

Anati Emmanuel (1989)
Berlucchi Marcello (2009)
Biagi Paolo (1989)
Blesio Pierfranco (1973)
Bona Innocenzo 2009)
Brunelli Giorgio (2009)
Bugini Antonio (1988)
Castelli Francesco (2013)
Docchio Franco (2009)
Fasser Carlo (2006)
Finzi Giovanna (2009)
Frigo Giuseppe (2015)
Gorlani Mario (2015)
Lechi Francesco (1979)
Mantovani Agostino (2015)
Passerini Glazel Francesco (1999)

Pecorelli Sergio (2015)
Porteri Antonio (1996)
Preti Augusto (1985)
Provasi Giancarlo (2011)
Romani Valerio (1989)
Tagliaferri Filippo (2006)
Tira Maurizio (2013)
Tita Alessandro (1984)
Trebeschi Cesare (1979)
Zorzi Mario (1997)

SOCI CORRISPONDENTI

Andenna Carlo (1993)
Arslan Ermanno (1975)
Baroni Carlo (1996)
Belfanti Carlo Marco (2016)
Bertelli Carlo (2005)
Betri Maria Luisa (2016)
Bianchini Marco (1989)
Bonfiglio Dosio Giorgetta (1981)
Bressan Edoardo (2016)
Cabra Piergiordano (1996)
Cassinis Giuseppe (1971)
Castelletti Lanfredo (1996)
Cattanei Luigi (1981)
Clerici Luca (2016)
Clough Holdsworth Cecil (1968)
Cremaschi Mauro (1996)
Della Valle Massimo (2005)
Federici Gianfranco (1996)
Frasso Giuseppe (1989)
Frugoni Chiara (1999)
Gamber Ortwin (1973)
Giavazzi Giovanni (1985)
Girardi Enzo Noé (1971)
Giustina Irene (2016)
Gregori Mina (1989)
Lanaro Paola (2016)
Lechi Giovanni Maria (1996)
Martinoni Renato (2016)
Maternini Zotta Maria Fausta (1989)
Meriggi Marco (1996)
Mezzanotte Giovanni (1996)
Morandini Francesca (2011)
Navarrini Roberto (1985)
Nobili Raffaele (1997)
O'Brian Grant (1996)
Orengo Alessandro (2005)
Peroni Adriano (1963)
Pighetti Clelia (1989)
Pirola Aldo (1993)
Pizzamiglio Pierluigi (1996)
Rosa Barezzani Maria Teresa (1985)
Rossi Francesco (1979)
Rossi Marco (2005)
Roversi Monaco Fabio Alberto (2005)
Rovetta Alberto (1999)
Sandal Ennio (1985)
Seidenfus Hellmuth Stefan 1989)
Sena Chiesa Gemma (1996)
Serianni Luca 2016)
Sicilia Francesco (1993)
Sigurtà Arturo (1997)
Sisinni Francesco (1993)
Tiepolo Maria Francesca (1996)
Tozzi Pier Luigi (1979)
Turchini Angelo (1999)
Valvo Alfredo (1996)
Zalin Giovanni (1985)
Zichichi Antonino (1979)
Zucconi Guido (2016)

ATTI DELLA FONDAZIONE
UGO DA COMO
per l'anno 2017

FONDAZIONE UGO DA COMO LONATO

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente:	Prof. Sergio Onger (Presidente dell'Ateneo di Brescia)
Consiglieri:	Dott. Luciano Faverzani (Segretario dell'Ateneo di Brescia)
	Arch. Giuseppe Stolfi (Soprintendente per i Beni Architettonici delle Province di Brescia, Cremona e Mantova)
	Dott. Luigi Maria Di Corato (Fondazione Brescia Musei)
	Dott. Roberto Tardani (Sindaco del Comune di Lonato del Garda)
Direttore generale:	Ambasciatore Dott. Antonio Benedetto Spada
Revisori dei conti:	Dott. Davide Boglioni Dott. Alessandro Masetti Zanini Dott. Eugenio Vitello
Consiglieri del Presidente:	Sig. Francesco Carpani Glisenti Sig.ra Barbara Zarnetti Nocivelli

INDICE

INDICE

SOLENNE ADUNANZA

Relazione del segretario sull'attività accademica svolta nell'anno 2017 pag. 7

ATTI ACCADEMICI

Alessandra Quaranta, Mutui scambi di libri e medicamenti nella "Respublica Medicorum" del cinquecento: la corrispondenza epistolare tra Girolamo Donzellini di Brescia e Joachim Camerarius il Giovane di Norimberga » 21

Giancarlo Toloni, Francesco Vattoni e Luigi Cagni, due illustri orientalisti di origini bresciane » 59

Maurizio Pegrari, Alla ricerca del Mercante Nobile. Brescia nel *DISCORSO* di Vincenzo Botturini (1606) » 85

Enrico Bisanti, Lettura del Canto XXXIII del Paradiso » 99

Marcello Berlucchi, La questione messicana vista dall'Ambasciata a Parigi. Costantino Nigra e Massimiliano d'Asburgo » 117

Francesco De Sanctis nel centenario della nascita

Renato Martinoni, De Sanctis a Zurigo. Fra luci e ombre » 127

Giovanni Tesio, De Sanctis e Alfieri: un incontro esemplare » 137

Pietro Gibellini, La *Storia* di De Sanctis di fronte al dialetto » 143

Enrico Valseriati, Ripensare *l'Histoire Évenémentielle*. L'opera storiografica di Carlo Pasero pag. 171
Fabrizio Costantini, Paolo Antonio Cristiani, Giovanni Antonio Lecchi e la disputa Settecentesca sul rettifilo dell'Oglio » 189
Elisa Sala, Rodolfo Vantini: l'Architetto e i *Suoi* libri » 203
Giancarlo Toloni, La Bibbia ebraica Socino di Brescia e la Bibbia di Lutero » 223
Filippo Piazza, Giacomo Ceruti in Valle Camonica. Postile alla Mostra di Breno » 253
Sara Cazzoli – Roberta Gallotti, Le Carte Zuccheri Tosio depositate presso l'Ateneo di Brescia. Elenco di consistenza analitico » 265

Neoclassici e Romantici alla riscoperta dell'antico a Brescia
Marco Bizzarini, I Longobardi nel melodramma e le svariate connessioni con Brescia » 297
Pierfabio Panazza, L'Ateneo di Brescia fra archeologia classica e medioevo » 303
Elena Maiolini, «*Qui sotto il tiglio*» . Manzoni, i Longobardi, l'Ateneo di Brescia » 333
Renata Stradiotti, La riscoperta del Monastero di San Salvatore-Santa Giulia » 345
Gian Pietro Brogiolo, I Longobardi tra analisi scientifiche, fonti scritte e dati archeologici » 349
Francesca Morandini, L'Ateneo e la valorizzazione del Patrimonio archeologico. Un piano di gestione che parte da lontano. » 365
Alessandro Brodini, «*Colui che m'è parente*». Gabriele d'Annunzio e il mito di Michelangelo » 381

Il Centenario della Grande Guerra
Marcello Berlucchi, Il 1917 e Caporetto: verità e leggende » 395
Filippo Ronchi, *«Resistere, Resistere, Resistere!»*. La formazione del Governo Orlando » 405

Luigi Amedeo Biglione di Viarigi: l'uomo, lo storico, il letterato

Luciano Faverzani, Il Prof. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi e l'Ateneo di Brescia pag. 427

Filippo Ronchi, *«Il Risorgimento per sempre»*. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi Presidente del Comitato di Brescia dell'I.S.R.I » 437

Chiara Parisio, Aggiunte al Catalogo di Gaudenzio Botti: quattro cucine alla fiamenga » 445

Enrico Valseriati, L'Ateneo di Brescia e l'Alternanza Scuola Lavoro. Riflessioni sulla prima esperienza e sul futuro del percorso formativo » 451

ANNUE RASSEGNE

Gruppo naturalistico Giuseppe Ragazzoni (Società fondata nel 1895) » 459

Rassegna dell'attività sociale 2017 » 461

VITA ACCADEMICA

Cariche accademiche » 471

Soci effettivi » 472

Soci corrispondenti » 473

ATTI DELLA FONDAZIONE UGO DA COMO

Fondazione Ugo Da Como Consiglio di Amministrazione » 477

INDICE » 481

STAMPERIA FRATELLI GEROLDI
dal 1904 stampatori ed editori
BRESCIA